# ANNALI

# DELLE EPIDEMIE OCCORSE IN ITALIA

del Prof. Cav. ALFONSO CORRADI

## Parte IV

## DALL' ANNO MDCCI ALL' ANNO MDCCCL.

---

**A. 1701.** — Sul finire del 1700 sorse in Napoli « genus quoddam *crustosi Erysipelatis* . . . . . . . . epidemicam constitutionem referens, quod cunctos facie peculiariter affecit, cum febre acuta, pervigilio, delirio, a naribus haemorrhagia, aliisque symptommatibus perniciosissimus, a quo pauci admodum evasere (Tozzi)». Continuò poscia per tutto l'inverno, il quale fu piuttosto freddo e nevoso, per quanto scrive il cronista fiorentino Bonazzini; il quale aggiunge che anche la primavera nel principio si fe' sentire poco clemente, mentre che poi nel cuore dell'estate ebbesi caldo eccessivo. — Il primo giorno di Luglio avvenne nuova eruzione del Vesuvio, ed in Siena ai 5 d'Aprile il terremoto sentissi gagliardamente, ma senza danno: in Siena era già nevicato il giorno innanzi, e continuava tuttavia. Nello stesso mese d'Aprile nel giorno 14 fu lieve scossa anche in Palermo.

Bonazzini, *Diario mss. di Firenze. In:* Targioni, *Cron. meteorol. della Toscana.* — Capocci E., *Catal. de' Terremoti avvenuti nella parte continentale del Regno delle Due Sicilie.* — Mongitore Antonino, *Diario Palermitano. In: Bibliot. stor. di Sicilia VII* 281. — Pilla L., *Istoria del tremuoto che ha devastato la costa Toscana. Firenze* 1846 *p.* 204. — Tozzi Luc., *Comment. in Hippocr. Aphor. Lib. VII* 20. *In:* Ejusd. *Op. omn. Venet.* 1728 *IV* 211.

Viaggiando il celebre botanico Giuseppe Pitton di Tournefort in Levante, trovò quest'anno epidemica nell' isole Jonie, e specialmente in quella di

Milo, l'*angina maligna* (1). La quale micidialissima infermità flagellava eziandio in questo tempo la Spagna (2): noi la trovammo, quantunque meno fiera, in compagnia della febbre petecchiale, che fu in Modena nel triennio 1692-1694, sì egregiamente descritta dal Ramazzini (3).

**A. 1702.** — Durante la pertinace siccità in tutto l'estate dominò il *Vajuolo*, che quantità grandissima di fanciulli tolse di vita in Roma: *et qui cum variolis confluentibus diarrhoeam non habebant, fere peribant* (4). Regnarono altresì morbi acuti, erisipelatosi ed infiammatorj (Baglivi). Eruppe in quella stagione il Vesuvio (1 Luglio), poco prima, cioè nell'Aprile, essendosi rinnovato a Benevento e negli altri luoghi percossi nel 1688 rovinossimo terremoto: Ariano, Grotta, Mirabella, Apice ed altre terre di que' contorni ne rimasero presso che distrutte (5). A mezz'autunno cadde nel bolognese neve assai, che poi squagliandosi, soffiando lo scirocco, in Dicembre fu cagione che parecchi fiumi straripassero: il Tevere (6) e molte innondazioni furono al-

---

(1) Relation d'un Voyage du Levant. Paris 1717 I 65.

(2) *Morejon*, Hist. bibliogr. de la Medic. Espan. VI 349.

(3) Una costituzione di *febbri maligne*, nella quale avrebbe giovato la corteccia peruviana, fu in questo tempo a Basaluzzo, presso Novi Ligure, secondo che scrive il Bonino (Biogr. med. Piemont. II 9) citando l'opuscolo di certo Andrea Bertucci intitolato *Qualità et modo d'operare della China-china*. Tortona 1701.

(4) « Regnarunt pariter (dice altrove lo stesso Baglivi) tertianae duplices cum apparatu humorum in primis viis, idest febres nobis dictae mesentericae, ardentes erysipelata faciei, et aliarum partium, dolores capitis sine febre, apoplexiae, mortesque repentinae, *quae decem ab hinc annis redditae sunt familiares* (p. 270) ». Mentre che il vajuolo a Roma avea in quest'anno per crisi il flusso di ventre, la dissenteria era epidemica nel Belgio, nella Prussia renana, nel Wurtemberg ecc. — *Torfs*, Fastes des Calamités I 102. — *Schnurrer*, Chron. der Seuchen II 233. — *Haeser*, Bibl. epidem.

(5) In Gennajo lievi scosse si sentirono negli Abruzzi e nella Calabria; altrettanto il 18 Ottobre a Roma ed a Norcia.

(6) Ai 23 di Dicembre, e durò due giorni *cum non levi civium damno, et salutis discrimine*. Il Lancisi diresse in quest'occasione un memoriale a Papa Clemente XI *ut ima Urbis loca ab illato coeno, pro conservanda Romano aëri salubritate celeriter abstergi ac vindicari juberet* (De adventiis Romani coeli qualitatibus. In: *Ejusd.*, Op. omnia. Genevae 1718 I 118). Il savio consiglio venne seguito, e la città fu preservata da quelle febbri, che sette anni prima, *ex alluvione indiligenter tractata*, cotanto la maltrattarono.

tresì nella Campagna romana e negli Abruzzi, quivi pure le piog-
gie essendo state continue per due mesi.

Baglivi, *Praxeos medicae Lib. I. In: Op. omn. Venet.* 1754 *p.* 46. — *Historia Romani Terraemotus. Ibidem p.* 270. — Capocci, *Catal. de' Tremuoti.* — Ghiselli, *Cron. mss. di Bologna LXIV* 577, 622.

L'anzidetta siccità dagli astrologi venne attribuita, dice il Baglivi, alla congiunzione di Marte con Giove ed all' ingresso di Saturno in Ariete; da questa medesima combinazione di astri que' sapientoni facevan nascere altresì le fiere guerre, da cui ora era travagliata l'Europa, Francia ed Austria contendendosi il trono di Spagna, che la morte dell'imbelle Carlo II avea lasciato vuoto. Scesi i Galloispani, ajutati dal Duca di Savoja, per difendere lo stato di Milano, ed entrati in Mantova vennero bloccati dagl'Imperiali: s'accesero nella città, durante l'inverno di quest'anno, che fu umido e sciloccale (1), molte febbri, le quali invadevano con nausee, vomiti, dolori di stomaco, o di ventre, e che serbata sembianza di terzane semplici, o doppie per un settenario, divenivano continue, la maggior parte degl'infermi morendo il quattordicesimo giorno; e prima ancora se adopravasi il salasso. Fortunatamente trovossi, così il Corghi, che amministrato un purgante od emetico, prima che la febbre divenisse continua, e quindi la china, il male facilmente superavasi (2).

**A. 1703-1704-1705.** — Nel tessere la storia dei morbi epidemici in questo triennio, e degli altri avvenimenti che ai medesimi si collegano, noi terremo per prima guida il Baglivi, poichè il celebre medico romano scrisse di proposito, testimone de' fierissimi terremoti, che desolarono il Lazio, l' Umbria, gli Abruzzi ed i luoghi circonvicini lasciando di questi anni sciaguratissima memoria. E perchè meglio si scorga come progredissero e quanto s'estendessero, diamo de' suddetti terremoti il seguente prospetto, che anche potrebbesi allargare con le più minute notizie che trovansi nei Cataloghi di Perrey e di Capocci.

---

(1) « Hyems anni 1702 temperata fuit, serena, ac placida veluti ver solet.... Circa Kalendas martias coeperunt pluviae et durarunt magna in copia usque ad finem Junii (Baglivi p. 270).

(2) Il Medico di Mantova. Mantova 1745 p. 12. — Nell'autunno tornarano a vagare in Gaznolo le febbri terzane subdole e perniciose, nelle quali grandemente nocivo mostrossi il salasso (p. 11).

| DATA | INTENSITÀ DEL TERREMOTO | LUOGHI SCOSSI | OSSERVAZIONI PARTICOLARI |
|---|---|---|---|
| 1703 | | | |
| Gennajo 14 | violento | Roma, Aquila, Chieti Spoleto, Camerino, Montecassino ecc. | Cascia, Leonessa, Civitaducale, Norcia quasi distrutte — sentito lievemente a Napoli, Venezia, e Trento. |
| » 16 | lieve | Roma | |
| » 18 | lieve | Aquila ed altri luoghi nell'Abruzzo | Sentito anche a Milano, Mantova, Venezia. A Guastalla il giorno 20 (*Resta*, Cron. mss. di Guastalla). |
| Febbrajo 2 | violento | Roma e negli altri luoghi scossi precedentemente. | Aquila più d'ogni altra città danneggiata: dai 2 ai 25 Febbrajo vi si contarono più di 160 scosse — Sentite appena a Napoli, Venezia, e Lombardia. |
| » 3 | lieve | Roma | « Ab illa die, 3 Februarii, usque ad 25, qua scribo, fere quotidie terra, licet leviter, semel, bis, aut pluries tremuit ». |
| » 25 | forte | Roma, Gubbio, Perugia | |
| Mar. 18 e 27 | violento | Aquila | Eruzione dell'Etna l'8 Marzo preceduta da terremoto. |
| » 31 | lieve | Aquila e Roma | |
| Aprile 1 e 2 | lieve | Aquila | |
| » 15 | lieve | Aquila | |
| » 18 | gagliardo | Roma | |
| Maggio 13 | lieve | Genova | |
| » 25 | violento quasi quanto quello del 2 Febbrajo. | Roma | Capocci e Perrey mettono che il 24 Aprile furono nuove scosse in Aquila ed in Roma, che si sentirono anche in Calabria: è forse il medesimo terremoto da Baglivi segnato sotto il 25 di Maggio? |
| Giugno 29 | violentissimo | Spoleto | |
| Luglio 2 | lieve | Genova, Carmagnola | Ai 27 Luglio in Guastalla (*Resta*, Cron. mss. cit). |
| 1704 | | | |
| Maggio 20 | veemente | Spoleto, Terni e città vicine | Eruzione del Vesuvio nel medesimo giorno. |

| DATA | INTENSITÀ DEL TERREMOTO | LUOGHI SCOSSI | OSSERVAZIONI PARTICOLARI |
|---|---|---|---|
| 1704 | | | |
| Dicembre 7 | . . . . | Bologna, Firenze | Anche a Guastalla (*Resta*). — Lieve scossa il 14 a Palermo (*Mongitore*, Diario palermit. In: Bibliot. stor sicil. VIII 26). |
| 1705 | | | |
| Gennajo 20 | lieve | Roma | |
| » 20-31 | forti scosse | Napoli, Spoleto e luoghi vicini, Rimini *atque aliae Urbes Italiae.* | Il Baglivi, che scriveva nel Marzo 1705, finiva la relazione epistolare dicendo che quantunque Roma fosse quieta *vicina tamen loca adhuc tremunt ..... nec adhuc terra conquievit.* Il P. Gattula registra *horribilis terraemotus* in Montecassino ai 25 d'Ottobre (Hist. Cassin. P. II 847. |

Corse fama che nei soli terremoti del 1703 perissero da 20 mila persone: lo spavento accrebbe oltremodo le conseguenze della sciagura, terribilissima già quand'anche non la si esageri. E per vero dalle tabelle, che ne dà il Baglivi, appare i morti sotto le rovine di que' furiosi scotimenti ne' luoghi stessi, che ne ufrono massimo centro, essere stata allora non più di 7 migliaja e mezzo, cioè circa 6000 negli Abruzzi, ed il rimanente nelle città e terre di Norcia e Cascia. Lo stesso autore poi fatta la storia dei terremoti e de' loro pessimi effetti, riferisce ciò che più strettamente *ad rem medicam pertinet* fino al principio del 1705.

La primavera del 1703, al pari dell'inverno (1), fu australe piovosa e fresca; l'estate asciutta e moderatamente calda: la terra produsse abbondantemente d'ogni cosa. Le malattie, che in tutto quell'anno quasi subito dopo il terremoto dominarono, furono principalmente le *oftalmie*, la *scabbia*, gli *erpeti spurj*, le *febbri mesenteriche* e le *terzane doppie*, che agli abitanti di

(1) Il Tevere, che già avea traboccato nel mese di Dicembre, uscì nuovamente dal proprio letto nella prima settimana di Gennajo; ma non fu cosa di molto momento.

Roma sono famigliari. Nell'autunno v'ebbe buona copia di *vajuoli,* ma non gravi, sebbene confluenti, e che, come nell'anno innanzi, agevolmente si risolvevano mercè della diarrea. Numerose altresì le *apoplessie* e le *morti repentine* da qualche anno divenute frequenti e quasi quotidiane. L'ultima parte dell'anno passò alquanto piovosa.

Il successivo inverno fu temperato, nè troppo umido; umidissima invece la primavera, da Luglio ad Ottobre piena siccità senza per altro soverchio calore: poscia abbondanti pioggie, venti australi, che continuando ne' due primi mesi del 1705, tolsero all'inverno qualsiasi rigore (1). Nell'anno 1704 non v'ebbero morbi epidemici; frequenti nondimeno furono le *morti repentine,* e le febbri maligne o tifoidi, da Baglivi dette *mesenteriche,* e curate con metodo assai semplice, cioè con fomentazioni al ventre, decotti di cicoria e di gramigna, blandi purganti e tenue vitto, tralasciando affatto l'uso degli alcali e della china-china perchè nocevolissimi in simile genere di febbri.

Nel 1705 troviamo da notare in prima le *febbri petecchiali,* di cui fa cenno il Fantoni di Torino (2); la *pneumonite tifica verminosa,* che il Dott. Ignazio Pedratti di Cremona osservava epidemica durante l'inverno nel castello di Farnese, nel territorio di Viterbo e nelle ville circonvicine; quindi le *febbri maligne,* cioè febbri palustri e tifiche insieme, che da qualche tempo affligevano la città d'Orvieto nella stagione estiva dal Lancisi descritte. Aggiungiamo che anche l'autunno di questo terzo anno, dopo che l'estate corse calda e molto asciutta fu piovosissimo; di

(1) In Febbrajo per altro la neve venne alla tre piedi in Bologna (*Ghiselli,* Cron. mss di Bologna LXVII 111).

(2) Infierì l'epidemia particolarmente nell'ospizio dei poveri, dove anche l'autore ebbe occasione di vedere, correva allora la stagione invernale, alcune ragazze, che, senza sentirne verun incomodo, aveano «conspersa maculis brachia, initio purpureis, deinde sublividis; ac tales aliis in partibus deprehensas fuisse dicebant: paucorum autem dierum spatio universa cutis aequabilem colorem nativum recuperabat ».

modo che in Ottobre traboccava l'Arno dentro Firenze (1), ed in Novembre, rotto il Po ed altri minori fiumi, rimasero allagate in buona parte le campagne del Ferrarese, del Mantovano, del Piacentino e del basso Bolognese ancora (2).

Baglivi Georgii, *De progressione Romani Terraemoti a Kal. Martii A.* 1703 *ad Kal. Martias A.* 1705 *cum Historia morborum, et Epidemicae Constitutionis, quae his annis regnavit Romae, et Historia quamplurimum naturae effectuum per id temporis ibidem observatorum. In :* Ejusd. , *Op. omn. Venet.* 1754 *p.* 285-292. *De Terraemotu romano et Urbium adiacentium A.* 1703 ( Ibid. *p.* 265 *et seq.*). — Fantoni J., *Commentariolus de quibusdam Aquis etc. August. Taurin.* 1747 *p.* 70. — Lancisi Jo. Mariae, *Secunda epidemia castrensium febrium, quae per aliquot annos usque ad* 1705 *in Urbe Veteri grassatae sunt propter vicinitatem stagnorum in quibus linum et cannabis macerabuntur. In* : Ejusd., *De noxiis Paludum effluviis Lib. II. Op. omn. Romae* 1745 *III* 237-260. — Pedratti Ignatii, *De pleuritide verminosa quae Anno* 1705 *Farnesii grassabatur Observationes. In*: Morgagni, *Epist. anat. med. XXI art.* 43 *et* 44. — *Relazione distinta dei danni cagionati da' passati tremuoti nel Regno di Napoli, e nello Stato di Santa Chiesa in quest'anno* 1703. *Napoli* 1703 (3).

Le prurigini, le pustole, le bollicelle e tutte quelle diverse specie di uscite alla pelle che formarono la *scabiosa Epidemia* del 1703, procedevano, secondo Baglivi, da salina acrimonia del sangue formatasi principalmente per la qualità de' cibi usati nel rigido digiuno quaresimale, a cui ogni ordine di cittadini senza distinzione d'età e di condizione si sottopose , per placare nella calamità del terremoto l'ira di Dio. Ma oltre quella altre cagioni concorsero a guastare la qualità del sangue, e cioè le esalazioni del suolo così conquassato e rotto, ed il perturbamento degli animi in mezzo a sciagura, da cui non che gli averi, la stessa vita di ognuno era messa in pericolo (4).

---

(1) *Morozzi,* Dello stato antico e moderno del fiume Arno.

(2) *Ghiselli,* Cron. di Bologna LXVII 691. — *Gionta,* Contin. del Fioretto delle Cron. di Mantova p. 154. — *Poggiali,* Mem. stor. di Piacenza XII 231. — *Romani,* Storia di Casalmaggiore VI 56. — *Volta,* Storia di Mantova IV 280.

(3) *Minieri Riccio,* Bibl. stor. Abruz. n. 305.

(4) De progressione Romani Terraemotus p. 286

La *pneumonite tifica* di Farnese ebbe questo di particolare, che, dopo un' apparente miglioria, repentinamente passato il quinto od il settimo giorno peggioravano, e cresciuta al sommo la difficoltà del respiro, venute meno affatto le forze in quarant' ore gl' infermi soccombevano, divenendo segno sicuro di morte una tal quale lividezza cadaverica su tutto il corpo. Gli oleosi, il mercurio dolce e simili medicamenti, sebbene egregiamente espellessero i vermi, non giovavano all' infiammazione de' polmoni; la quale neppure poteva esser combattuta co' salassi a motivo del facile avvilimento delle forze: giovava piuttosto dare sul principio un vomitivo, e massimamente l'*acqua benedetta di Ruland*, cioè ossido solfuro d'antimonio detto *crocus metallorum*, nel vino.

Nell'epidemia d'Orvieto ai miasmi de' maceratoj, che niun male avean prodotto fintanto che furono tenuti lontani dalla città, s'aggiunsero altri inquinamenti, e cioè il putridume uscito dalle immondizie delle strade, dalle sozzure delle beccherie e degli sterquilinj, che per essere turate le chiaviche aveano fatto colluvie: corrotte erano altresì le acque, ed in alcune cisterne piene di vermini. Nacquero pertanto febbri, che, a guisa di quelle di Roma del 1695, partecipavano delle *intermittenti* e delle *continue maligne*: i sintomi di saburra gastrica, di soverchia o guasta bile erano nell' una e nell' altra forma febbrile manifesti; e però in entrambi giovava dare sul principio un emetico, od un lieve purgante. Il Lancisi poi nella diversa complessione dei corpi, nella varia quantità degli umori o nelle precedenti disposizioni dei visceri cercava il perchè da *una sola ed esterna cagione* scaturissero più specie di mali. « . . . . Iis quibus hypochondria pridem erant affecta, palustria miasmata tertianas primum perniciosas excitabant: secus vere illos qui certo aliquo sanguinis vitio, ac praesertim plethora, et ob quancumque causam a capite prius laborabant, acuta statim, continuaque febris occupabat, cui subinde graviora nervorum symptomata, scilicet vigiliae, convulsiones, vel gravissimus sopor adjungebantur: perpetuo tamen comitibus lumbricis, quia inter effluvia ex palustri solo sursum elata, organicae etiam insectorum partes ovula nimirum vagabantur, cibisque, et potibus admixta vel nativum lumbricorum seminarium in aegrotibus saginabant, vel de integro producebant (1)». Ma la cagione dell'epidemia, quantunque apparisse unica, nella sostanza, come abbiamo notato, era complessa; e però di per sè stessa atta già a produrre varietà di effetti.

---

(1) Cap. II. §. 2.

**A. 1706.** — Il terremoto, che tanto afflisse gli Abruzzi tre anni fa, in questo di bel nuovo ai 3 di Novembre fieramente travagliò quelle provincie (1): furonvi assaissimi morti, ma certamente non tanti (15000), quanti si disse. La scossa venne ancora sentita fortemente in Calabria, in Sicilia ed in Roma nella quale città per altro maggiore fu lo spavento che il danno (Gagliardi). Ma Roma avea pure altra cagione di tema e di lutto; conciossiachè le *morti repentine*, che da qualche tempo erano quivi frequenti, nella fine dello scorso anno e nel principio del presente divennero frequentissime. Il Lancisi, quantunque creda che la maggior parte di coloro che subitaneamente morivano fossero predisposti per qualche vizio del corpo a tale sventura (2), negare non può che v'abbia avuto parte «universalem aliquem coelestium, terrestriumque causarum concursum ...... sine quo forsitan, nec adeo numerosa, nec adeo subita morientium clades contigisset. . . . Praecessit enim aëstas fervida, atque admodum sicca; deinceps autumnus austro plerumque comitante, pluviosus; tandem hyems viguit inaequaliter borealis et australis». Nella primavera fu in Bologna *quasi epidemica inter pauperes pulmonum inflammatio*: di essa approfittò il Morgagni, che allora trovavasi in quella città ed ajutava il Valsalva, per continuare le osservazioni e gli studj del maestro. Nell' Ottobre rinnovaronsi le pioggie e le inondazioni dell'altro autunno; anzi questa volta troviamo che l'Adige allagò parte di Verona.

Capocci, *Catal. de' Terremoti.* — Gagliardi Domenico, *Dell' infermo istruito. Roma* 1720 *P. II p.* 130. — Gattulae, *Hist. Cassin. P. II p.* 848. — Lancisii Jo. Mar., *De subitaneis Mortibus illarumque causis quae decursu annorum* 1705 *et* 1706 *Romae contingerunt. Romae Lib. II Cap.* 1 *et* 2. — Morgagni, *Epist. Anat. med. XXI art.* 2, 26. — Resta, *Cron. mss. di Guastalla.* — Supplem. *alla Cron. di Verona P. II Vol. II p.* 111.

---

(1) Di cotesto terremoto lo storico di Montecassino dice che mai l'eguale a que' tempi erasi sentito. Aggiunge che ripetè dopo 20 giorni

(2) « Hoc perpetuo est observatum, ultimum nempe diem a nemine, quod sciam, visum fuisse, qui labe aliqua fluidorum, viscerum, aut saltem canalium a multo tempore non laboraverit, quique simul non fuerit, stationarius miles in castris Bacchi aut Veneris ».

La straordinaria frequenza delle morti subitanee nei primi anni di questo secolo venne notata altresì dal Morgagni; il quale, mentre che avvertiva molteplici essere le cagioni di tale accidente, ricordava altresì ch'esso non era cosa nuova: « quod nostris accidit temporibus, idem aliis quoque accidisse modo post breviora, modo post longiora intervalla, ut tempestatum natura tulit (1) ». E per vero in questi Annali di morti repentine oltre il consueto frequenti furono già registrati parecchi esempj (2). Agevolmente il Lancisi poteva mostrare che nè il tabacco, nè la cioccolata avean colpa di tale sciagura; poichè molti che vi soggiacquero mai avean sporcato le nari con la polvere di nicoziana, ed altri, fra cui lo stesso autore, sebbene quotidianamente gustassero il *theobroma*, niun disturbo soffersero. Similmente non potevansi incolpare le esalazioni della terra poco prima cotanto squassata, se appunto da quegli accidenti parve fosse buona preservazione la dimora ne' luoghi stessi dove maggiore fu la rovina del terremoto. Neppure era da metter innanzi una nuova ed ignota qualità venefica dell'aria, poscia che l' indagine anatomica non mostrava veruna alterazione che non fosse già conosciuta. Ma al Lancisi, ed al Mistichelli, che tenne dietro all'archiatro romano anche nella soverchia predilezione per le dottrine chimiatriche del Silvio (3), sfuggì una causa che altri invece giudicò principalissima. Di fatti a certo Nicola Antonio Bernabei venne in mente di trovare la cagione delle morti stesse nell' abuso delle parrucche, ovverò nella costumanza di recidere i naturali capelli per metterne de' posticci, mentre che ne' capelli il *nutrimento del cervello e del corpo si purifica!* Lo stesso Bernabei per altro avverte ch' ei pure portava la parrucca, a ciò obbligandolo la calvizie (4)

---

(1) Epist. Anat. med. II art. 4.

(2) A. 554, 90 — 1022 — 1358 — 1471, 95 — 1505, 35, 43, 57, 96, 99.

(3) « Le molte Apoplessie accadute in Roma nel fine dell'anno 1705 e nel principio del 1706 hanno potuto aver origine in certi corpi già disposti, come da cagione immediata, e congiunta da alcuni principj volatili ammoniacali, o pure da altri fissi e lissivali, come da una cagione universale dalla costituzione dell'aria Romana impura, e facile a troppo stringersi, o dilatarsi, come da una cagione occasionale, e dispositiva dell' intemperie della medesima aria, cioè da venti australi e settentrionali; e, finalmente come da cagione remota, ed esterna dall'uso di certi cibi, e di alcune frutta immature, tutti pregni di sali fissi, et austeri (*Mistichelli Domenico*, Trat. dell'Apoplessia. Roma 1709 p. 70 e seg. — Corollario p. 100) ».

(4) Dissertazione delle morti improvvise, nella quale si ragiona delle Parrucche e degli Acidi; con un discorso dello sceglimento delle Balie. Roma 1708. — Criterio delle Peruche (sic). Venezia 1718

**A. 1707.** — L'inverno fu nell' insieme poco freddo; nel Gennajo per altro soffiarono gagliardamente i venti di Settentrione; onde che in Roma furono comuni ed anche gravi, soprattutto ai vecchi, il *catarro de' bronchi* e *l' infiammazione de' polmoni.* Regnavano colà altresì tra i fanciulli il vajuolo ed il morbillo; ma non così maligni, quanto eran estesi: malgrado la rigida stagione, e come che la tosse e la diarrea facessero complicazione, l' esantema felicemente compievasi, e con l' ajuto di copiosi sudori in cinque o sei giorni finiva (Leprotti). Nella Valdinievole sul fare dell' estate, precocemente calda ed asciuttissima (1), cominciò fiera epidemia di *febbri intermittenti biliose* complicate con verminazione, che continuò sino a Novembre, togliendo di vita nel solo popolo di Ponte Buggianese 254 abitanti. Nello stesso tempo a Bagnorea, a cagione delle acque dolci e solfuree, che, franato un colle vicino, fecero gorgo e ristagnando si guastarono, v'ebbe un' influenza di *febbri palustri*, o *castrensi* come il Lancisi le chiama. Similmente a Torino ne' mesi d'Agosto e di Settembre corse una *febbre biliosa*, della quale nulla di più sappiamo se non che alle donne gravide fu *maxime infensa* (Guidetti).

Guidetti J. Thom., *Dissertat. physiol. et medic. August. Taurin.* 1759 *p.* 156. — Lancisii Jo. Mariae, *Tertia epidemia castrensium febrium Balneoregii grassantium propter nuper inductas lacunas acquarum dulcium, ac mineralium per aestatem anni* 1707. *In*: Ejusd., *De noxiis Paludum effluviis. Lib. II. Op. omn. Romae* 1745 *III* 261-316. — Leprotti, *Osserv. med. mss. (nella Bibliot. Lancisiana).* — Paver Gaspero Felizio, *Relazione dell' epidemia di febbri verminose in Valdinievole nel* 1707. *In:* Targioni Tozzetti, *Ragionam. sopra l' insalubrità della Valdinievole I* 103-107, 228. — *Alimurgia I* 114.

Il Dott. Paver mandato da Firenze per soccorrere i poveri infermi di Valdinievole, trovava che la febbre dopo la prima o seconda accessione, perdeva il tipo di terzana per divenire subcontinua, che notabili erano i

(1) Il cronista bolognese Ghiselli avverte che ai 21 d'Ottobre cadde grossa neve (Vol. LXX p. 403).

sintomi gastrici, con diarrea e gettito di vermi sì per bocca, come per il ventre. A Ponte Buggianese, dove maggiormente premeva il male, la febbre erasi fatta del tutto continua, con fierissimo dolore di capo, delirio, calore ardente, e grande quantità di vermi. In tre cadaveri trovossi la bile rigurgitare nella vescichetta e negli annessi condotti, grossa massa di vermi nello stomaco, ed *ostruzioni* nella milza. Non fu tratto sangue a cagione della debolezza de' corpi, al più ricorrevasi alle coppette tagliate: se la febbre era moderata, dopo aver vuotato il corpo con qualche blando purgativo e scacciatine i vermi, concedevasi la china con il vino; non già se quella era troppo gagliarda *per non esaltare la bile umore causante queste febbri.* Le quali alla stagione, alle molte fatiche, allo sregolato vitto, alla cattiva qualità delle acque giallognole e fetenti erano da quel medico riferite: il Targioni invece commentando la relazione del medesimo ne trovava la causa nelle mortifere esalazioni del padule di Fucecchio e del Salsero. Il Paver soggiunge che il morbo non era contagioso, nè difficile da guarire (1); per altro non era d'*una sola natura, ma diverso in diversi luoghi.*

Le febbri di Bagnorea tenevano anche sul principio il tipo quotidiano, e quantunque miti si mantenessero fino al quinto od al settimo giorno, molta era la debolezza, giallognolo il volto e quasi simile a cadavere: facevasi sentire la sete, e la lingua era aspra e di color fosco. Peggiorando il morbo, gl' infermi vomitavano, o cacciavano per di sotto vermi in abbondanza; soffrivano ansietà e deliquj; apparivano altresì macchie *(papulae)* quando rossiccie, quando livide, ed aggiungendosi dolor di capo, offuscamento di mente, sopore, sussulto di tendini la morte succedeva poco dopo in nona giornata, od al più tardi al principio della seconda settimana. Gli abbondanti sudori, la copiosa eruzione di petecchie, il flusso di sangue dal naso recavano sollievo: protraendosi il morbo apparivano le parotidi, nè senza vantaggio, purchè non suppurassero, nè sopraggiungesse dissenteria.

Il P. Gattola nella storia stampata di Montecassino ricorda che nel secondo e terzo giorno, *erumpentes e Vesuvio igneos globos,* cadde non poca cenere su quella celebre abbazia e ne' luoghi circonvicini (2); e ne' diarj manoscritti, raccolti dal medesimo P. Gattola, è pure memoria della straor-

---

(1) Intendi se debitamente curato, perchè in altro modo non si spiegherebbe la molta morìa, che allora v' ebbe in quelle pianure.

(2 Hist. Cassin. Venet. 1733 P. II 847

dinaria quantità di mosche e tafani, che, con grande tormento degli uomini e degli animali, erano sorte in que' giorni di grandissimo caldo dopo che il piccolo esercito alemanno, uscito glorioso dalla famosa battaglia di Torino dell'anno innanzi, ebbe levato il campo da S. Germano per avviarsi a Napoli, che plaudendo il popolo, e ninna resistenza facendo gli Spagnuoli, aperse le porte ai nuovi dominatori.

La peste portata dalla Turchia in Leopoli, passò in Cracovia, estendendosi quindi per tutto il Regno di Polonia. Dal 1707 al 1714 oltre le provincie polacche cotesto flagello afflisse la Sassonia e la Prussia, la Curlandia, la Livonia, la Danimarca, e la Svezia non che la Transilvania, la Moldavia, la Valacchia, la Servia, la Bessarabia, la Romelia e molta parte dell'Ungheria (1). Penetrò eziandio nell'esercito russo mentre assediava Riga, nella quale occasione Pietro il Grande adattò efficacissimi provvedimenti per impedire che maggiormente il morbo s'allargasse: separò egli di fatti le legioni, i reggimenti e le compagnie, mettendo ciascuna di esse distante più miglia dall'altra (2).

Nelle stesse parti era pure in questi tempi morìa nel bestiame, e ne' cavalli ancora (3).

**A. 1708.** — In Pesaro, città mestamente ricordata da Catullo per aere insalubre, *sedes moribunda Pisauri,* nell'anno presente ed ancora nel successivo durante l'estate dominarono *febbri terzane* e *maligne,* trista e consueta prole delle acque limacciose e d'ogni altro putridume. Il canale infatti, che sotto nome di Vallato o di Foglietta traversa la città, rimasto da tre anni asciutto, per essersi rotto l'argine che in esso deviava alquanto di acqua dal fiume Isauro, non poteva spazzare le molteplici immondizie, che dentro vi si versavano: il fiumicello la Genica, che scorre vicino le mura, tramutato quasi in laguna accresceva i miasmi dei due *guazzi,* o stagni, posti l'uno presso il porto nuovo, l'altro dov'era il vecchio. Corrotte le acque che beveansi, fetente pure era il

---

(1) *Frari,* Della peste p. 507. — *Haeser,* Bibliot. epidem p. 48. — *Lernet,* De Peste p. 131. — *Mansa,* Die europäische Pest am Anfange des XVIII Jahrhunderts in Dänemark (Janus, Zeitschrift für Gesch. der Medicin 1848 III 111).

(2) *Richter,* Geschichte der Medecin in Russland. Moskwa 1817 III 69.

(3) *Heusinger,* Recher. de Pathol. comp. II p. CLXXXV.

pane che con quelle veniva impastato. Sulle strade imputridivano i rimasugli de'bozzoli adoperati nelle numerose filande, e negli orti circonvicini la belletta ed il limaccio, che l' Isauro, risospinto dal mare ed alluviando, lasciava. Cominciò la febbre nel solstizio e fino all'equinozio d'autunno si mantenne benigna tanto che apparisse in forma di sinoca, quanto di terzana semplice ed anche doppia; ma poscia *sub eadem larva* spiegò malvagia natura e maggiormente si diffuse. Nel rigidissimo inverno, di cui diremo un po' più innanzi, ristette la febbre lasciando il posto ai *reumi,* ai *raffreddori* ed alle *tossi pertinaci.* Nella primavera niun morbo in città; nel contado invece fiera *pleuropneumonite;* poscia nel Giugno, sopravvenendo con la pioggia improvviso freddo, il *vajuolo* divampò ne' fanciulli; e poco appresso si riaccese l'epidemia nella stessa forma che nella precedente estate. Con pochi e miti sintomi (così scriveva il Dott. Bartolomeo Traversari medico di Pesaro all'archiatro Lancisi) nelle prime accessioni, nella quarta aggiungevansi ansietà, vomiti di materie biliose, flusso di ventre egualmente di bile, o simile a quello del cholera e della dissenteria, uscita di vermi, polso piccolo e frequentissimo, sete inestinguibile, urine crude o somiglianti alle sane. Quindi sussulti nelle membra, e certo tremolio di tutto il corpo, petecchie piccole e livide sul collo, sul petto, sul dorso, delirio, coma, e dal nono al decimoquarto giorno le parotidi. Manifestamente *contagiose* erano coteste febbri, e come che assai gente colpissero, nondimeno le morti non furon molte: appena 100 su tre mila infermi nel primo anno, e 79 solamente sovra più di due mila nel successivo. Nel qual anno, che fu il 1709, il morbo ebbe questo di particolare, che, quand'anche serbasse il tipo di semplice terzana, il parossismo durava da trent'ore, prolungandosi ciascuno de' suoi stadj. Osservossi eziandio che la parte bassa della città fu la sola offesa; l'alta essendo rimasta affatto immune nel primo anno, ed appena tocca nell'altro. Nella cura, partendo dal concetto che i miasmi inspirati, od in qualsiasi modo introdotti operando a guisa di fermenti turbassero il moto intestino delle parti e le qualità degli umori, venivano prescritti *Sylviano more,* gli assor-

benti ed i febbrifughi uniti agli alessifarmaci, la china-china, i sali amari, le terre calcari, le acque diaforetiche. Contro i sintomi piú gravi erano adoperati i paregorici, gli antidissenterici, gli antelmintici, i vescicanti, ed anche, secondo il bisogno, il salasso. A' convalescenti, per impedire la recidiva, davasi la china con il rabarbaro.

Tolte le immondizie dalla città; ridato corso perenne alle acque del canale potè l'epidemia essere arrestata sul finire d'Agosto, quando pur temevasi che, come prima, continuasse fino al solstizio. Ma di bel nuovo risorse verso la fine dell'inverno prima sotto veste di *terzane* benignissime, che, anche senz'altro sussidio in fuori della dieta, dopo il quinto od al più il nono parossismo dileguavansi: ma al sopraggiungere del caldo crebbe l'intensità del male e maggiormente nell'autunno: più che due terzi degli abitanti, cioè circa sei mila, caddero infermi; ma appena duecento perirono. Al giunger del freddo ritornò mite la febbre, e nel corso dell'inverno si spense.

La china-china in questa terza epidemia non si mostrò tanto efficace come nelle altre due del 1708 e 1709; nell'estate e nell'autunno grande fu la siccità, poco il freddo nell'inverno, straordinaria quantità di bruchi nella primavera. Finalmente seguendo i consigli del Lancisi, ricostruito l'argine anzidetto, il Vallato venne deviato e condotto a sboccare attraverso la maggiore palude nel mare, tornò a Pesaro la salubrità, *di cui ha poscia sempre goduto, e gode attualmente* (1).

LANCISII JO MARIAE. *Quarta epidemia castrensium febrium Pisauri ob stagnantes aquas tum ex fluvii alluvionibus, tum ex lento, ac saepe inter-*

---

(1) *Petrucci Pietro,* Relazione storico-critica per lo miglioramento dell'aere del Territorio Pesarese (Esercitazioni dell'Accademia agraria di Pesaro. Anno XII Pesaro. 1853 p. 36). La palude, soggiunge il Petrucci, rimase intieramente riempiuta sicchè ora non se ne scorge vestigio; ma così lento era il corso dell'acqua pel nuovo letto, che impeditole affatto dal continuo interrimento il cammino, convenne menarla all'antico alveo, ove pure scorre al dì d'oggi (Ivi p 44). — Il predetto Dott. Bartolomeo Traversari chiedeva intorno la medesima epidemia l'avviso de' professori bolognesi Giacomo Sandri e Francesco Simoni; la risposta di costoro trovasi fra i manoscritti della Biblioteca dell'Università di Bologna.

*rupto cursu per Urbem illam fluvioli, nec non ex viarum immunditiis per aestates annorum praesertim* 1708 *et subsequentibus desaevientium. In :* E-JUSD. , *De noxiis Paludum effluviis Lib. II. ( Op. omn. Romae* 1745 *III* 317-426 *).*

Di un' influenza di *terzane spurie* durante l'estate del 1708 in Mantova fa menzione altresì il Corghi, quantunque, ei dice, non troppo calda corresse la stagione, e la primavera fosse stata temperatissima (1). Alla fine di Settembre ed in Ottobre caddero pioggie dirottissime (2): in Giugno pure erano state innondazioni di fiumi, e ne' primi giorni del mese successivo il terremoto sentissi a Mantova, Guastalla e nelle vicinanze (3).

**A. 1709.** — Dovendo dire innanzi tutto dello straordinario freddo che fe' memorabile l'inverno di quest'anno ci gioveremo delle parole del Ramazzini. « Magna sunt quae vidimus, majora quae audivimus; vidimus magna flumina tam arcto, tam alto gelo adstricta ut armentis, plaustris onustis, et ipsis quoque exercitibus transvehendis sufficerent (4). Vidimus ad binos ed amplius menses vim nivium immodicam e coelo non tacite, ut solet, ad instar velleris labentem, sed magno cum impetu in solum projectam, et quod magis mirere sub aequinoctium ipsum, quod in hac Civitate (Modena) prodigio par est..... (5). Urbem

---

(1) Il Medico di Mantova p. 19

(2) *Ghiselli,* Cron. mss. di Bologna LXXII 533. — *Resta,* Cron. mss di Guastalla.

(3) *Gionta,* Contin. del Fioretto delle Cron. di Mantova p. 156. — *Resta,* Cron. di Guastalla mss. — Nel Catalogo del Perrey il terremoto sarebbe stato eziandio in Calabria ai 3 di Marzo.

(4) Il Pò in fatti traversavasi in alcuni luoghi non solo dagli uomini a piedi, ma eziandio dai cavalli e dai carri (*Poggiali,* Mem. stor. di Piacenza XII 255. — *Romani,* Storia di Casalmaggiore VI 59. — *Gionta,* Contin. del Fioretto delle Cronache di Mantova p. 158). — A Verona il termometro di Réaumur segnò — 14° (Supplem. alla Cron. di Verona P. II Vol II p. 111): ma come ciò se soltanto nel 1731 il fisico francese presentò lo strumento drebbeliano corretto e scompartito in gradi come a tutti è noto?

(5) La neve caduta per tre giorni consecutivi in Firenze, cioè dal 14 al 16 Gennajo, alzò più d'un braccio ( *Settimani,* Diario mss. In : *Passerini,* Storia degli Stabilim. di Beneficenza. Firenze 1853 p. 70). La neve ed il ghiaccio era così alto in Città e nella campagna, dice l'altro cronista Mongaj, che non veniva nessuna bestia carica in Firenze, onde si cominciò a provare una gran mancanza di fuoco. Fu proibito altresì di gettar acqua dalle finestre nelle strade, perchè subito diacciava

vidimus Adriae Reginam, cui nullum unquam nisi navigiis cum terra fuit commercium, continenti junctam, marinis aquis in marmoream duritiem solidatis, ut ad septem passuum millia ultro citroque longo agmine commearent viatores, veterinarii, et annonariae gentes cum armentis, et gregibus, ut laboranti civitati victuales suppetias ferrent. Quam admiranda porro, imo quam miseranda sunt quae alibi facta accepimus, velut in Gallia, Anglia, Germania, ac tota septentrionali plaga, non solum magnis fluminibus marinum aestum pati solitis, sed Oceano ipso conglaciato ...... (1). Is fuit hyberni frigoris hoc anno supra caeteros excessus, qui in regnum quoque vegetabile desaeviens, non solum plantas, quae hortorum ornamenta sunt, sed quod dolendum, oleas et vites ad interneciones usque absumpsit (2)». Stagione sì cruda continuò dalla fine di Dicembre oltre la metà di Febbrajo (3): allora piovendo e squagliandosi le nevi parecchi fiumi straripa-rono, e fra gli altri l'Arno ed il Tevere avendone qualche danno anche Firenze (4). Quel freddo era tanto più molesto e pernicioso che l'antecedente autunno corse tepido, anzi caldo in modo

---

(1) Veggansi fra gli autori stranieri, che parlarono di questa famosa invernata, particolarmente il Torfs (Fastes des Calamités II 77), ed il Thompson (Annals of Influenza p. 25); oltre la particolare descrizione *de frigore hyemali* 1709 di Guglielmo Bayer inserita nelle opere mediche di Sydenham (Venet. 1762 p. 175).

(2) Gli agrumi, i frutti e gli olivi quasi per due terzi perirono (Settimani). Le viti seccaronsi in modo, che i poveri provavano di far vino, tanto v'era penuria del naturale, con pomi cotti, prugne selvatiche ed uve secche bollite nell'acqua (Gionta). In Francia la carestia fu sì grave che spinse Luigi XIV, già percosso in altro modo dalla fortuna e stretto dalle armi de' collegati, a trattar con questi di pace.

(3) « Obstinatas glacies, siccasque nives, saevissimos boreas, durissimaque frigora sensimus; tametsi duobus, aut etiam tribus ineuntis Februarii diebus austri flaverint, quos ad vigesimum ejusdem mensis diem revisimus; sed zephyro vicissim, boreaque alternantibus, pluviisque comitantibus, nive non satis soluta permixtis (Lancisi) ».

(4) *Ghiselli*, Cron. mss. di Bologna LXXIII 382. — *Lancisi*, p. 153. — *Mongai*, — *Morozzi*, Dello stato antico e moderno del fiume Arno. — Per la stessa cagione il Reno e parecchi minori fiumi de' Paesi Bassi innondarono (*Torfs*, I 313); fa quindi meraviglia come il Ramazzini dica che a Modena dal 6 Gennajo all'equinozio *fere pertinacissimum* si mantenesse il freddo, nè mai soffiassero venti di mezzogiorno.

da parere continuazione dell'estate; e però subitanei e gravi ne furono gli effetti sui corpi umani, senza che nondimeno possa credersi, come afferma Ramazzini, cotale algidissimo inverno essere stato più mortifero di qualsivoglia micidiale pestilenza. Ebbesi dapprima un' *influenza universale di infreddature, di tossi e di catarri,* che ricordava il *mal del castrone* d'una volta; quindi, non rimettendo punto il freddo, maggiormente aggravossi l'epidemia sulla fine di Gennajo. « Etenim, *scriveva da Roma il Lancisi,* nim saevire pectoris dolores, anginam, pleuritidem, veramque peripneumoniam vidimus; si qui praesertim, neglecta simplici tussi, a consueta vitae intemperantia non recessissent. Aegrotos totius corporis lassitudo primum, tum febris cum rigore, mox vagus in pectore, infra, supraque dolor, assidua tussi, et initio quidem sicca comitante invadebant. Duros pulsus, flammeas urinas, atque interdum turbidas observabamus; nec mora sanguinis sputum subibat, ac respirandi facultas magis intercludebatur. Tum rubere genae, ac flavus toto corpore, icteritiae similis, suffusus color. Plerique aegrotationi et periculo erepti sunt, aut sudore, aut narium haemorrhagia, aut alvi fluxu, aut copiosis urinis, aut simul omnibus his evacuationibus opitulantibus, comitante utplurimum sputo concocto. Saepe etiam sine sputi coctione pectoris dolores, febresque pellebantur. Dissectis autem cadaveribus praecordia rubentia usque ad diaphragma, et nigricantia sanguine coacto, inque magnis cordis vasis polyposo, inspecta sunt; unde nullus dubitandi locus reliquus fuit, quin aegri perimerentur ex fluidis ad pulmones potissimum stagnantibus».

Altrettanto succedeva in Firenze (1), in Milano (2), in To-

---

(1) « Seguitarono in tutto questo mese, e nel seguente di Febbrajo in Firenze universali e gravi infreddature, e mali di petto de' quali molti morirono; ed era una compassione il sentire per le case, strade e chiese tutti tossire, con tossi secche e pericolosissime (Mongai)».

(2) « Mense Februarii anni 1709 pleuritici in magna copia ad Nosodochium Mediolani confluebant, ........... notabam quamplures, et phlebotomatos, et non, occumbere, quamplures vero convalescere (Comincioli) ».

rino (1); cioè il semplice *catarro epidemico* dapprima, poscia la *pneumonite:* quello infermità di breve durata e di benigna natura, questa invece morbo grave e pericoloso. *Tusses, destillationes, pleuritides, peripneumoniae dyspnoeae, et morbi id genes dominatum obtinuere;* e così dovea essere, perciocchè quanto la costituzione australe è di danno al capo, altrettanto la boreale nuoce agli organi del respiro (Ramazzini).

L' influenza catarrale penetrò poscia in Francia e nel Belgio (2); in Aprile era a Berlino (3) e nell'estate a Copenaghen (4).

Cabiati Giuseppe, *Quanto di straordinario e di curioso è seguito nell'inverno dell'anno* 1709 *in alcune parti della Lombardia. Milano* 1709. — Comincioli Jacobi, *Epist. quasdam medice-theoretico-practicas. Tridenti* 1717 *p.* 61. — Guidetti Joh. Tom., *Historia biliosae pleuritidis epidemicae anni* 1709. *In:* Ej. *Dissertat. physiol. et medicae. Augustae Taurin.* 1759 8° *p.* 178. — Lancisii Joh. Mariae, *Diss. de nativis deque adventitiis Romani Coeli qualitatibus, cui accedit Historia Epidemiae Rheumaticae, quae per Hyemem anni* 1708 *vagata est. In:* Ejusd., *Op. omn. Genevae* 1718 *I* 126-170. (*Sono aggiunti gli Editti pubblicati nel corso dell' Epidemia*). — Mongai F. Tommaso (*Sacerdote dell'ordine di S. Gio. di Dio*), *Succinti Ricordi di tutto ciò che seguì nella Città di Firenze dal* 1709 *al* 1721 *Mss.* (Targioni Tozzetti Gio., *Alimurgia I.* 115). — Ramazzini Bernardini, *De frigore hyemali A.* 1709. *In:* Sydenhamii, *Opera medica. Venet.* 1762 *p.* 176.

---

(1) « Hyemem rigidissimam, *scriveva da Torino il* 26 *Febbrajo l' anatomico Giovanni Fantoni all' archiatro di Clemente XI,* prematurus auster exeepit parens vigentis apud nos epidemiae, qua tertia pars eivium tussi, angina, coryza, varioque rheumatismo vexatur. Neque vero diuturnae sunt, neque perniciosae aegritudines; quamquam miserrimos passim in oppidis Pedemontii homines mullos mori, ut in Gallia, accepimus (In: Lancisi p. 158) ». Quindi il Guidetti avverte che, dopo il freddissimo Gennajo, ne' mesi di Febbrajo e Marzo 1709 dominò una fierissima *pleurite biliosa* (pneumonite tifica) in Torino e nelle altre parti d'Italia: « dolores erant vagi, tusses siccae, et molestae, vel eum pauco sputo seroso, vel subflavo, aut subcruento, et spumoso . . . . pulsus valde celeres, et frequentes, intensus calor, genarum color roseus, anxietas vehemens, sitis permolesta, vigiliae, et jactationes assiduae ».

(2) Lancisi p. 159.

(3) *Hoffmann.* Op. omn. Genevae 1748 II 47.

(4) *Hirsch,* Handb. der hist. geogr. Pathol. I 278.

Il Gluge riguarda l'epidemia catarrale anzidetta piuttosto come conseguenza dell'aspro freddo di quel memorabile inverno, percioecchè *ohne bestimmte Richtung nur Wenige der Influenza angehörende Erscheinungen zeigt* (1). Ma quand'anche certa determinata direzione nel cammino fosse, ciò che veramente non è, un carattere speciale dell' Influenza, noi la vediamo anche in questa del 1709, giacchè il male ascese dal mezzogiorno al settentrione, o se piaccia dall'oriente volse all'occidente. Il Lancisi apertamente dichiara che in Roma l'epidemia sorse come il *mal del castrone* del 1593 e del 1626, epidemie descritte da Cagnati e da Doni, e dallo stesso Gluge ammesse tra quelle dell'Influenza: le parole del Fantoni sopra riferite (2), quantunque poche, esprimono egualmente benissimo le principali qualità dell'Influenza, cioè la grandissima diffusione del morbo, la sua benignità e breve durata. Inoltre tali parole contraddicono, che quelle tante tossi e infreddature fossero effetto diretto dell'acerbissima stagione, giacchè esse proruppero allora appunto che, siccome l' Hoffmann dice essere avvenuto a Berlino, soffiando venti di mezzodì il diaccio cominciò a dimojare. Ma, secondo che abbiamo avvertito, al breve e comportabile dominio dell' *Influenza* susseguì l' altro assai più grave e durevole della *Pneumonite*, ed anzi assai probabilmente questa insorse quando l'altra ancora non era spenta, di maniera che non ben distinti apparvero gli effetti proprj di ciascuna. Finalmente il Gluge trova maggior argomento di dubitar come fa, da ciò che l' epidemia descritta dal Lancisi durò in Roma fino a Giugno. Ma lo scrittore tedesco non avverte che l'archiatro di Papa Clemente XI considerava il mal del castrone, che fu nel Gennajo, soltanto come parte, o membro dell'*epidemia rheumatica, quae cum acutis febribus Romae pervagata est hyeme praesertim anni MDCCIX* (3); ned esso si protrasse fino al Giugno, bensì la *pneumonite*, nella quale ancora avveniva profondo mutamento, poscia che ormai abbattuta alla metà d'Aprile, mercè al caldo maggiore dell'ordinario, risollevò il capo

---

(1) Die Influenza oder Grippe. Minden. 1837 p. 70.

(2) Vedi la nota (3) della pagina precedente.

(3) Esaminando qual fosse la natura del morbo epidemico, lo stesso Lancisi scrive: « Est autem is morbus genere quidem rheumaticus, sed qui, cum pleurumque in rheumata completa facessat, alienam speciem, ac naturam induere videtur, proindeque nonnullis dolosus ex parte dicitur . . . . Liquido constat in praesenti epidemia febrem morbum esse praecipuum, cujus symptomata sunt ejusmodi inflammationes » cioè l'infiammazione della laringe, della pleura, de' polmoni, che eccitavasi in coloro che poco aveansi cura, o per cattivi umori eran già maldisposti.

in Maggio ricorrendo l'aquilone, e specialmente in quella parte di Roma, che non era ancora stata intieramente purgata dalla melma e dalle altre immondezze lasciate dalle acque del Tevere straripate nell'ultimo dì del Febbrajo. « Etenim malignae ibi pleuritides emerserunt, quarum atrocitatem nusquam hactenus inter maximos epidemiae impetus fueramus experti : sectio namque venae, *quae prius tot aegros a mortis discrimine vindicaverat*, mox versa in contrarium malorum indole multos misere perdidit (1) ». Il Lancisi poi faceva notare che quanto maggiore era il numero degl'infermi e più acerbo il freddo cioè nel Gennajo, nelle carceri dell'Inquisizione non penetrò l'influenza, perchè l'aria d'intorno era scaldata dalle vicine fornaci, ed il luogo fuori del soffio dell'aquilone. Se la ragione di tale immunità non appaga, il fatto nondimeno è importante, tanto più che consimili esempj troveremo nelle successive epidemie di *grippe*, siccome già ne trovammo in quella memorabile del 1580. Le donne meno degli uomini, i ricchi meno de' poveri, i guardinghi meno degl'incauti soggiacquero *epidemicis illis inflammationibus, et febribus* giacchè meglio poterono ripararsi dal freddo. Ma cotesta difesa valse, a quel che pare, soltanto contro le pneumoniti non già contro l'influenza; perciocchè lo stesso Lancisi tosto soggiunge « quanquam plurimi (de' suddetti preservati o meno percossi) et coryzam experti, et raucedinem, et externum quendam pectoris dolorem, cum levibus rheumaticarum febrium accessionibus (p. 129) (2) ». Le donne e gli altri che cauti non esponevansi all'ingiuria del freddo *minorem exteriorum salium copiam imbiberunt, minusque diminutam transpirationem habuerunt* (3), e però non ammalarono, od ammalarono lievemente.

---

(1) Anche il Ramazzini dice che, dopo i quasi estivi calori dell'Aprile sorse improvvisamente il freddo da dover rimettere le vesti di panno, *quam mutationem postea subsecutae sunt ingentes pluviae.* Il Mongai nota che in quest'anno la ricolta sarebbe stata abbondante se in Giugno non fossero sopraggiunte burrasche.

(2) p. 155. — Il salasso fu notato pernicioso dal Guidetti nell'epidemia di Torino; ed il Comincioli avvertiva che i malati di pneumonite curati nell'ospedale maggiore di Milano, in maggior numero e più presto guarivano se loro non era cavato sangue. Quindi la conclusione troppo generale: *stat ergo phlebotomiam non esse absolute necessariam ut vulgaris hominum et medicorum fert opinio.*

(3) I sali nitrosi trasportati dai venti di settentrione e dalle nevi non solamente, irritando e costipando le superfici esalanti, impedivano la traspirazione; ma coi sali volatili solfurei del sangue, che non potevano escir fuori, eccitavano, dice il Lancisi amantissimo delle dottrine silviane, una *preternaturale fermentazione* nella quale consisteva la natura intima del morbo (p. 136).

In Napoli, per ciò che ne dice l'archiatro romano nella lettera all'anatomico Fantoni, scese l' Influenza; ma pare non passasse lo stretto, conciossiacchè il Matarassi prolisso scrittore del *tifo petecchiale*, che in quest'anno afflisse Modica ed altre città dell' isola, nulla dice dell'epidemia catarrale, quantunque non taccia de' morbi che al tifo stesso precorsero (1), e quantunque corresse stagione assai propizia alla generazione de' catarri e mali delle vie del respiro. Nell'inverno la stagione in fatti correva assai ineguale, ed in una stessa settimana soffrivasi caldo e freddo eccessivo : in primavera nevicò abbondantemente poscia soffiarono venti australi (2). Crebbe allora di forza l'epidemia, la quale, maligna e contagiosa com'era, perseverò per un anno e tolse di vita la quarta parte degli abitanti , cioè 6000 persone fra cui 80 preti secolari, e la maggior parte de' nobili. La febbre esordiva sotto l' ingannevole forma di benigna catarrale, ma non andava molto che comparivano i segni della malvagia sua natura: e tutti dai semplici ai più gravi, dall' inappetenza , dal dolor di capo, dalle petecchie allo stupore alle convulsioni ed alle parotidi, mostraronsi i sintomi del tifo (3) « Notatum dignum fuit, quod innumeros fere aegrotos , unica hora post meridiem , cum aequali nocturna exacerbatione , epidemicae febris obsidio invasit . . . . . . Non raro epidemica febre correpti, immunes evadebant, et nihilominus absurda locuti sunt, et sine febre fere maniaci , verba incongrua protulere : at post aliquas hebdomadas, cerebri nebula attenuata et resoluta ( ut ipsi ajebant), incongruos sermones protulisse dignoscebant. Patientes nonnulli torpore affecti remansere, et vi moeroris, et timoris hominum consortium aufugiebant, de aeterna salute desperabant. Non pauci oculorum perpessi defectionem, externa simulacra objectorum vix inspicere poterat ; omnibus tamen capilli defluebant; virium demum lapsus nonnisi diuturno reficiebatur tempore . . . . Post profligatam febrem epidemicam , torpores , paralyses , ab-

---

(1) Per tre anni la *rabbia* infierì tra cani e lupi : ammalarono i gallinacei, e di cento se sollecitamente non s'incideva la cresta, appena uno guariva. Nell'autunno del 1707 le eccessive pioggie danneggiarono le campagne di Modica e di Val di Noto, su cui piombò altresì un esercito di locuste, prendendovi stanza per tre anni : nell'altro autunno del 1708 il *vajuolo* mostrossi ne' fanciulli.

(2) Ai 23 di Gennajo ed ai 13 Marzo 1709 la città di Modica fu scossa dal terremoto ma senza danno degli edifizj.

(3) Nell'estate la diarrea e la dissenteria, oltre apparire come sintomi della febbre epidemica, *etiam incolumes infestarunt* (p. 197).

scessus ad crura, artuum excruciatus, ulcuscula in ore, et palato, caecitates, convalescentes laedebant (1) ». Il Matarassi dimenticando che in Modica v'era anche in quel tempo carestia, cerca la cagione del morbo epidemico nei vapori nitrosi e maligni (da lui detti *arsenicali* per analogia, cioè riguardo ai gravi effetti che ne seguivano assai simili a quelli che in *epotatis venenis accidunt*), che sorgevano dalla terra e dalle materie putrescenti, e che, fioccando la neve, vennero maggiormente in basso precipitati. Con ciò l'autore vorrebbe spiegare perchè al sopraggiungere di quel freddo ingagliardisse l'epidemia, e perchè in Modica, dove più cadde di neve, più grave ancora quella si facesse sentire. Circa la cura notiamo le seguenti cose. La corteccia di china, piuttosto che giovare, nocque: quella secondo l'autore per *magnetismum febrifuga facultate locupletatur* , cioè attrae a sè le molecole morbifiche, repellendo le altre non morbose (p. 171-176). Al cominciar dell' Autunno declinando l'epidemia ed essendo fatta più mite, *Corticem cum nitratis administravimus, innumerosque aegrotos curavimus* (p. 192). Del pari i purganti con somma cautela dovevano essere dati: i forti catartici esacerbavano la febbre, aumentavano i sintomi. *Purgantia probabiliter operantur per quemdam magnetismum.* Giovarono invece *temperatissima lenientia ad biliosam, alkalinamque farcinam exonerandam* (p. 192-198): convenivano eziandio gli acidi trattandosi di un *bilioso salino lisciviale fermento*, di sali acri, volatili od arsenicali (p. 204). Utile era il salasso per togliere l'increspamento de' solidi, per isvellere le particelle salino-acri, arsenicali infisse nelle fibre carnee e nei nervi (p. 218). Erano indicati gli oleosi per correggere gli umori inquinati dai corpuscoli arsenicali; i nitrati perchè correggono il fermento arsenicale, i diluenti perchè *vim arsenici corrigunt.* Gli oppiati erano utili, ma faceva d' uopo darli in dose moderata (pag. 222-228). Giovevolissimi i bagni tiepidi, principalmente oleosi, per *crispatas fibras relaxando, at acerrimos sales diluendo* (p. 231). Benchè fosse predominante il vizio della linfa, generalmente i vescicanti nuocevano a cagione dell' anzi-

---

(1) De epidemica lue ejusque idea, causis et therapeja anno 1709 in Motycensem Urbem grassante, et per plures Trinacriae Civitates vagante medica Relatio. Inseruntur Dissertationes novi Sistematis (sic) de Fermentatione, de Febre et Pulsibus. Accedunt Problemata nonnulla ad medicam Praxim attinentia cum peculiari Tractatu de Balneis juxta Cartesiana principia, et mechanicas leges explanata Auctore adm Rev. Presbyt. D. Francisco De Paula Mataratia Phil. et Med. Doctore, ac Regii Status Motycensis olim Archiatro generali. Panormi 1719 p. 4-7.

detta *morbosae solidorum crispaturae;* convenivano poscia allorquando ammorzato il fermento acido doveasi aumentare la circolazione divenuta lenta e torpida (p. 244-248).

Cade eziandio in quest' anno la quinta ed ultima epidemia di *febbri castrensi* notata dal Lancisi. Avvenne essa nella bassa parte dell' antico paese degli Ernici, cioè di Anagni, di Ferentino e di Frosinone, posciachè le acque, sì dolci come minerali straordinariamente cresciute traboccarono allagando nel mese di Luglio tutta la pianura. Il calore della stagione, la macerazione della canapa e del lino accrebbero la copia e la malignità dei pestiferi vapori di quelle nuove paludi, che tutti intorno si sparsero, appena risparmiando i villaggi posti sulla cima delle montagne. Le acque pure che si bevevano erano fetide e limacciose. Sorsero come al solito febbri maligne, che perdurando nell' estate e nell' autunno, non ebber fine se non quando al principio dell' inverno caddero abbondanti pioggie e soffiarono venti di settentrione. I morti furon quasi cinquecento. Cominciava il male sotto forma di terzana semplice, o doppia; ma bentosto apparivano i sintomi più gravi. Torvo lo sguardo, giallognola la faccia, il polso piccolo, celere, ineguale, dolor di capo, tintinnio negli orecchi, sete, avversione al cibo, vomito verminoso, cardialgia, sincope. Prostrate le forze, insonnio, agitazioni, moti convulsi; quindi delirio e sopore. Arida, scabra e nera la lingua, ovvero coperta di bianco umore; le orine torbide al pari della liscivia. Spuntavano petecchie quando purpuree, quando livide; e talvolta ancora le parotidi. Succedeva la morte per lo più nel settimo od undecimo giorno, di rado nel decimoquarto. Niuna crisi manifesta osservavasi in coloro che scampavano; i quali rimanevano cachettici con ostruzioni di visceri, febbri quartane od altri acciacchi, dai quali poi liberavansi mutando aria. La comparsa delle parotidi, il continuato letargo, il sopraggiungere della dissenteria o di consimile flusso erano segni funesti. Riferite queste cose al Lancisi, il Dott. Antonio Celestino Cocchi, che esercitava la medicina ne' luoghi infestati dall' epidemia (1), espone il metodo di cura da lui seguito. Se v' era disposizione al vomito dava per prima cosa una tintura emetica, quindi una decozione emolliente, e la sera per calmare il tumulto eccitato dall' emetico un paregorico. Seguivano gli alessifarmaci (come contrajerva, corno di cervo, be-

---

(1) L'Ozanam confonde questo Cocchi con l'altro Antonio Cocchi di Firenze (Hist médic. des Épidem. II 60).

zoardi) gli antifermentativi ed i vermifughi. Se, apparso il sudore, la febbre alcun poco rimetteva veniva amministrata la chinachina; e parimente i vescicanti, allorchè manifestavasi tendenza al sopore, erano applicati (1).

In Ispagna troviamo quest' anno una *febbre maligna*, che da Siviglia s' estese a tutta l' Andalusia, e quindi quasi universalmente per il Regno, continuando fino al 1711 (2). Nella parte orientale e nel settentrione della Germania continuava la *peste;* inoltre nella Sassonia e nella Turingia dominava la dissenteria (3). Parecchie provincie della Francia (Sologna, Delfinato, Orleanese, Linguadoca) soffrirono nell' anno presente e nel successivo della malattia *cereale*, od *ergotismo*, sotto forma *gangrenosa;* mentre che con l' altra *convulsiva* lo stesso morbo si mostrava nelle spiaggie del Baltico, e con entrambi le forme in parecchi cantoni della Svizzera (4). Il De Renzi nel suo libro *Sul Clavismo cancrenoso* fa credere che nella provincia di Crema fosse in questo tempo (An. 1710) consimile malattia, e cioè che i contadini, i quali facevano uso del grano misto alla segale cornuta, soggiacessero alla cancrena ordinariamente secca degli arti inferiori (5). Ma nell' opera del Ginanni, citata dallo storico napoletano come fonte della predetta notizia, v' ha bensì cenno dei mali prodotti dalla segale guasta, in Francia, in Isvizzera ed in Germania, non già parola che altrettanto fra noi in Lombardia succedesse (6).

**A. 1710.** — Il Piemonte, che ne' passati anni fu campo di tante battaglie, in questo ebbe più apparenza di guerra, che guerra guerreggiata, il Duca Vittorio Amedeo avendo poco voglia di farla, perchè disgustato con la Corte di Vienna, che non gli dava, secondo i patti, Vigevano ed il suo territorio; inoltre quegli con tutta la sua famiglia *fu anche travagliato da varj malori di sanità* (Muratori). Erano allora in fatti non che tra

---

(1) *Cocchii Antonii Coelestini*, Brevis castrensium febrium Historia quae Ferentini Anagnae, finitimisque locis a. 1709 grassatae sunt. In: *Sydenhami*, Opera medica, Venet. 1762, p. 351. - *Lancisii*, De noxiis paludum effluviis Lib. II (Op. omn. Romae 1745. III. 427-435).

(2) *Morejon*, Hist. bibl. Med. Espan. VI 349.

(3) *Hirsch*, Handb. der hist. geogr. Pathol. II 215. — *Haeser*, Bibl. epidem. p 50.

(4) *Hirsch*, Op. c. I 460. — *Heusinger*, Studien über den Ergotismus p. 16. — *Hecker*, Gesch. der neur. Heilkunde p. 323.

(5) Napoli 1841 p. 8.

(6) *Ginanni*, Delle malattie del grano in erba. Pesaro 1759 p. 91.

le milizie e negli alloggiamenti, nelle campagne, nelle città e nella stessa Torino, *febbri continue ed intermittenti* « magis nunc, nunc minus malignae, anomalae tamen pleraeque, ac sui generis, nec certa accessuum periodo typove alligatae; variis nunc exanthematum generibus distinctae, nunc sine iis decurrentes ». Accompagnava queste febbri straordinaria generazione di vermi, che com' era cagione di veementissimi sintomi, turbava il corso periodico del morbo, e ne rendeva più difficile la terminazione. Conveniva pertanto ajutare l' espulsione di quegli ospiti infesti, ed astenersi dal salasso, che lungamente adoperato dai medicastri, era di grandissimo nocumento. In Fossano l' epidemia apparve sì fiera che il volgo credette fosse propriamente peste. Così il Camerario, che fu poscia professore a Tubinga, e che allora avea accompagnato il Principe di Vürtemberg alla corte del Duca di Savoja. Ma anche da autore italiano, dall' anatomico Vercellone, sappiamo che allora *febbre maligna petecchiale*, dopo che nell' autunno del 1709 il *vajuolo* fieramente s' era fatto sentire, dominava in quelle parti (1). Nelle altre regioni d' Italia pare non fosse influenza di mali: il cronista di Firenze, P. Mongai, lamenta la carestia (2), il freddo Maggio, e la lunga siccità dell' estate; l' altro di Palermo, il Ficarra, nota che *un esercito di mordaci locuste* cascò sopra le campagne al principio di Luglio, il vento spazzandole poscia verso mare dopo due settimane (3): soltanto il diligente raccoglitore delle storie di

---

(1) Il Vercellone osservava l' epidemia in Celle, terra dell' Astigiano, ed avvertiva che quella mostravasi sottoposta ai varj influssi della luna, onde che al rinnovarsi di questa cresceva straordinariamente il numero de' malati.

(2) Nell' inverno fu distribuito per tutte le case il pane ai poveri: i monasteri ed altre persone benestanti davano due giorni della settimana tre once di riso cotto nell' acqua per testa

(3) Moltitudine di cavallette in quest' anno era eziandio nell' Ukrania, nella Podolia, nella Gallizia, Vallachia ed Ungheria. In parecchi di questi paesi infieriva già la peste, che nell' anno seguente troveremo in Italia, ne' buoi e ne' cavalli. *M. Kanold* (autore della stimata *Historische Relation von der Pestilenz des Hornviehs* stampata a Breslavia nel 1713) *est de l' avis que la maladie a été causée par les sauterelles :* così riferisce l' Heusinger nelle *Recherches de Pathol. comp.* Vol II p. CLXXXVIII.

Bologna avverte che quivi nell'ultimo mese dell'anno le morti furon frequenti dopo non più che sei o sette giorni di malattia.

Camerarii Eliae, *Dissertationes Taurinenses Epistolicae physico-medicae. Tubingae* 1712. *Diss. XII. p.* 201. — Ficarra, *Successi di Palermo dal* 1710 *al* 1757 *mss.* — Ghiselli, *Cron. mss. di Bologna LXXVII* 279. — Mongai, *Succinti Ricordi di Firenze. In :* Targioni, *Alimurgia.* — Vercellone Jacopo, *Lettera sopra una peste di cui n' è stato testimonio di veduta, come relativa a quella di Marsiglia. Milano* 1721.

**A. 1711.** — Ne' primi giorni d'Aprile del 1711 cominciarono le *morti repentine* ad essere sì frequenti in Venezia, che il popolo ed i magistrati ancora ne furono atterriti: era allora l'aria calda come in estate, mentre che l'inverno, in cui avea dominato il *morbillo* con altri esantemi, era stato assai rigido. Morivano persone d' età e di condizione diversissima: ne' cadaveri trovavansi « ingentium vasorum ruptiones, aneurysmata interna, polypcsae, et lapidificae in visceribus concretiones ». Quindi non nel solo cervello cercar doveasi la ragione di tali morti; benchè poi sempre, come ultimo effetto, risultasse l'impotenza del cervello « adeoque aut per se, aut per accidens hoc fere semper necessarie fatiscet (1) ». Caddero poscia nel Maggio dirottissime pioggie (Targioni), e poco calda ancora passò l'estate. In questa stagione e maggiormente nell'autunno dominarono in Piemonte le così dette *febbri biliose*, quando continue, quando intermittenti, nelle quali, scrive il Guidetti, se non « per superiora incipiente morbo extunderetur biliosa colluvies, in ejus progressu excitabantur biliosae diarrhoeae aegre sanabiles, saepe laetales, pacantium et paregoricorum fraeno reluctantes (2) ».

---

(1) Per lo addietro, secondo il medesimo autore, che volle tenersi anonimo, non erano sì frequenti le morti repentine; la causa dell' aumento ei la trovava nell'incontinenza ed intemperanza, vizj maggiormente funesti non essendo più i corpi robusti come una volta. — Anche in Padova furono in quest'anno straordinariamente frequenti le apoplessie, siccome fa fede il Penada, citando il Protofisico Angelo Casale, nel Quinto de' suoi Quinquennj di Osservazioni mediche e meteorologiche (p. 212).

(2) Queste medesime parole avea adoprato il Bianchi parlando dell' epidemia di febbri biliose, che fu nell' anno presente nella terra di Sanbenigno. Il predetto Dott. Guidetti sog-

Ne' primi mesi poi di quest' anno troviamo che in varj luoghi d' Italia ebbevi influenza di *pneumoniti tifiche* in pochi giorni mortali. Il Dott. Beschi, medico condotto a Castiglione delle Stiviere, notava che mentre i suoi malati lagnavansi d' interna arsura, il calore della pelle non era maggiore del naturale, anzi non di rado neppur l' uguagliava: la tensione degl' ipocondri, specialmente del destro, era sempre di sinistro presagio; pericoloso il salasso, quando specialmente l' orina fosse densa e crocea; il sangue estratto appariva viscido, con pochissimo siero e spirava *odore di pesce salato* (1).

A Forlì nella metà dell' autunno, e nel principio dell' inverno furono frequenti *moris pessimi febres,* a cui, mentre ogni cosa sembrava andare pel meglio, sopraggiungeva il delirio, ricordevole non tanto per la veemenza, quanto (dice il Morgagni, che essendo allora in patria quella costituzione osservava) per alcuni singolari accidenti. Più diffusamente d' ogni altro il Dott. Simbeni fervido partigiano delle dottrine chimiatriche, descrive le malattie che in questo tempo vagarono nel territorio di Savignano e

---

giungeva che, sua moglie venne colta nel mese di Luglio dalla febbre epidemica, mentre stava per isgravarsi. « Decimo die, a partu tertio, suborta est diarrhoea biliosa cum lochiorum suppressione, anhelosa anxietate, pervigilo, genarum rubore, et pustularum efflorescentia, pectus, dorsum, lumbos et ventrem agminatim exasperante. Densas hujusmodi pustulas a phlogistico sanguine proiectas censui *(ignotae tunc erant sub nostro coelo miliares pustulae),* ideoque, annuente medico consultore, extractus est de saphena sanguinis, qui glutinosus apparuit ». Ricorderemo questo passo un po' più innanzi toccando della prima apparizione della *Miliare* in Piemonte ( v. Ann. 1715 ).

(1) Nondimeno nel caso che il polso ampio e resistente battesse, giovava cavare dalla safena poca quantità di sangue, od anche, se meno gagliarda fosse stata la circolazione e molesto il calore, applicare le coppette tagliate al dorso ed ai lombi ; i fomenti sugl' ipocondri, i vescicanti al sopraggiunger del sopore, gli occhi di cancro ed il nitro sciolti nell' acqua di viole, di scabiosa ecc. compievano la cura, che, dice il Beschi, produsse buoni effetti. Nei cadaveri poi egli trovava sui polmoni una *mucilaggine biancastra, che rassomigliava ad una materia purulenta, e qual tela facilmente si staccava e separava dalla membrana sottoposta, come fracida, stropicciandola leggermente :* i polmoni, il destro sopratutto, erano turgidi di sangue nero, sparsi di macchie nere, ed assai consistenti; il fegato grosso ed esso pure con chiazze nere nella parte anteriore.

ne' luoghi vicini. Dopo lunga siccità sul declinare dell' autunno dell' anno 1710 le *angine spurie* e la *gonfiezza delle parotidi* vidersi con insolita frequenza; ma questi erano soltanto forieri di altri e maggiori mali, e cioè di *febbre terzane* quando doppie, quando continue, accompagnate da intenso dolore di capo e da sonnolenza: *et quamplurimi, praecipitata materia ad circumferentiam gangraenis affecti fuere.* Tutte le quali cose erano effetti del lento circolare del sangue, a cagione del principio *acido-salso,* che in esso avean generato le particelle nitrose dell' aria inspirata. Dava pur segno della crassezza del sangue e della generale disposizione *al coagulo* l' umore, che dalle vene cavavasi, il quale era denso con poco o nulla di siero, con grossa e bianca cotenna. Alla fine di Gennajo improvvisamente soffiarono i venti di settentrione, portando intenso freddo; sorsero tosto, senza che per altro cessassero le anzidette febbri, acute e gravi *infiammazioni delle pleure e dei polmoni.* Il sangue estratto con il salasso era coperto di cotenna grossa quando tre dita, quando la metà del crassamento; ma questa spessezza del sangue era di buon augurio, laddove che coloro da' quali si traeva *sangue florido anche a sufficienza fluido accompagnato da linfe morivano, o rari e con difficoltà sanavano.* E cio perchè evacuavasi « il primiero sangue perfetto esistente nelle vene, restando nei vasi interni la congerie più crassa, e men atta alla circolazione ».

Ma tutte coteste malattie appena può dirsi uscissero dai cancelli, lo dice il Ramazzini, delle sporadiche; nè certamente formarono epidemia grave, o diffusa, « Annus in universum non insalubris fuit, neque multum in questu medicis ac pharmacopolis: nec solum in hac civitate (Padova), sed in aliis quoque, et in traspadana regione (1) ». Infestissimo invece fu agli animali che più all' uomo sono necessarj quest' anno, ned esso soltanto, ma anche parecchi de' successivi così furono.

---

(1) De contagiosa epidemia ecc. Dissertazione di cui or ora diremo in particolare.

Beschi Pietro, *Relazione di Pleuritidi, Peripneumonie, e infiammazioni interne epidemiche, co' rimedj dannosi, ed utili praticati, e coll'apertura de' cadaveri. In: Galleria di Minerva VII* 193-97. — Bianchi G. B., *Febres biliosae epidemicae in Oppido Sanbenigni a.* 1711. *In:* Ejusd., *Hist. Hepaticae P. III.* p. 630. *Genevae* 1725. — Guidetti Jo. Thom., *Dissertat. physiol. et medic. August. Taurin.* 1759 *p.* 148, 154. — Morgagni, *Epist. anat. med. VII. art.* 16. — Ramazzini Bernardini, *De contagiosa epidemia, quae in Patavino agro et tota fere Veneta Ditione in boves irrepsit. Dissertatio habita in Lycaeo Patavino die IX Novembris* 1711. *Patavii* 1711. 8. *In:* Sydenhamii, *Opera med. Venet.* 1762 *p.* 95. *Trad. ital. di Don Bartol. Badiali colla giunta di vari rimedi de' più celebri autori, Bologna* 1748. — S. S., *De mortibus repentinis Venetiis grassantibus Anno Domini* 1711 *mense Aprilis. Medici Veneti Epistola responsiva. In: Galleria di Minerva T. VII. p.* 157-164. — Simbeni Gio., *Narrativa e riflessioni sopra mali epidemici occorsi in quest' anno MDCCXI nel territorio di Savignano e sue vicinanze. Rimino* 1712. — Ejusd., *Exercitatio medico-philosophica de morbis Epidemicis, in qua disseritur de febribus et de sanguine extra corpus. Arimini* 1713. — Targioni Tozzetti, *Cron. meteorol. della Toscana.*

L' epizoozia, *tifo bovino*, che, già era nella Russia e nell' Ungheria, allargatasi nella Moldavia, nella Valacchia, nella Slavonia, nell'Istria e nella Dalmazia passò anche in Italia nell' estate di quest' anno. Dalla provincia di Padova (1) il male si dilatò pel Veronese, Bresciano, Mantovano e stato di Milano; quindi nel Piacentino, nel basso Modenese, nella Romagna, e nel Piemonte. Nel Reame di Napoli ebbe principio a metà del 1712 nella provincia di Lecce, donde passò nella Terra di Lavoro, e finalmente nel Lazio nell' estate dell' anno dopo. La Toscana, l' Umbria, le Marche, fatte buone guardie, andarono immuni dal male; il quale non cessò affatto che nel 1714 (2),

(1) Il contagio fu portato nel Padovano da un bue proveniente dall'Ungheria o dalla Dalmazia, e che, rimasto indietro dal branco di cui era parte, venne condotto nella stalla del Conte Borromeo, dove attaccò il male a tutti gli altri buoi, meno che ad uno il quale avea un setone (Ramazzini e Borromeo).

(2) Qualche favilla era tuttavia ne' primi mesi del 1715, poichè i Sopra Provveditori e Provveditori alla Sanità di Venezia con bando del 11 Maggio 1715 permettevano il commercio dei bovini nelle Venete Provincie, eccettuate quelle al di là del Mincio e di qua della Livenza (*Bottani*, Op. cit. II 93).

deserte lasciando le nostre campagne. Nella sola provincia di Padova perirono 9 migliaja e mezzo di bovini, 14 mila in quella di Cremona, 30 mila nella Campagna di Roma, 70 mila nel Napoletano! (1). Noi qui non potremmo dare particolare informazione di questo flagello, senza oltrepassare i limiti del nostro campo; contentiamoci pertanto di ripetere la classica descrizione, che di cotal morbo diede il Ramazzini, e che anche, pochi anni sono, la stessa pestilenza desolando le mandre dell' Inghilterra, venne onorevolmente ricordata dai migliori zoojatri, consigliando insieme que' provvedimenti di polizia medica, che, come i soli veramente efficaci, furono tra noi provati e dai nostri scrittori raccomandati (2). Ecco le parole del medico modenese in quel tempo Professore nell' Università di Padova. « Affectionis genus, quod bubulo generi bellum ad internecionem usque videtur induxisse ex frigore, rigore, horripilatione, mox ex calore acri, et vehementi per universum corpus diffuso cum pulsus frequentia, febrem esse satis liquet, malignam vero, exitialem, pestilentialem etiam, si mavis, esse aperte testantur, quae illam comitantur symptomata, qualia sunt magna anxietas, et gravis anhelitus, etiam cum stertore, et in principio febris, stupor et species quaedam veterni, continuus ex ore, et naribus graveolentis materiae descensus foetidissima alvi proluvies, interdum etiam cruenta, anorexia, et abolita penitus ruminatio, pustulae quinta vel sexta die per totus corpus erumpentes,

---

(1) Nelle possessioni dell' Abbazia di Montecassino perirono, dall' estate del 1712 a tutto il 1713, 4993 capi di bestiame (Giornale mss. del P. Gattola).

(2) Leggasi la Relazione di Bouley intorno il Tifo bovino d' Inghilterra letta all' Accademia di Medicina di Parigi il 29 Agosto 1865 (Gaz. hébdom. An. 1865 p. 551), « Le gouvernement anglais moins soucieux alors (cioè nell' epizoozia del 1714) de la liberté des citoyens et plus jaloux des véritables intérêts du pays, prit des mésures énergiques et organisa l' assommement en masse; trois districts seulement furent frappés, et en trois mois le fléau fut dompté ». Vedi ancora *Bates Thomas*, A brief Account of a contagions Disease wich raged among the Milch cowes near London in the year 1714 (Philos. Transact. for the Years 1717-19 XXX 872). Il nostro Lancisi chiudendo i consigli per estinguere il contagio scriveva « Haec igitur de vitandae reprimendaeque luis bovillae rationibus a nobis dicta satis arbitramur. Quae cum omnia mecum reputo, eorumque simul difficultatem, expensas, pericula, laboresque confero, nihil aut facilius, aut certius, expeditiusque illatae jam pestis esse remedium video, quam si statim ab initio infirmae animantes explosis globulis interficiantur, alisque extemplo scrobibus inferantur (De Bovilla Peste P. III. Cap. X. § 11) ». Anche il Gazola raccomandava, come il più sicuro e ragionevole riparo, di tosto uccidere tutti gli animali che vengono colti dal male, affine di soffocare nel suo nascere il tremendo contagio.

ac tubercula variolarum speciem referentia, communis tandem omnium eodem modo circa quintam et septimam interitus, cum boves paucissimi evadant, iique sorte potius quadam, quam remediorum dynami. Haec quidem ex se patent, quid vero intus patiantur miserandi boves, cum jacent anxii, ac stertentes, ac dum stant immoti, capite usque ad terram demisso, conjectare equidem possumus; sed ex mutis animantibus quae per nutus nihil significare possunt, nil certi rescire possumus, quod forsan in causa est, ut difficilior sit curatio..... In boum cadaveribus, quotquot lanionum secespitae subjecta fuere coram Excellentissimis Anatomes professoribus D. Molinetto, et Viscardo, id singulare in omnibus repertum est, in omaso nempe, corpus quoddam durum et compactum, ventriculi parietibus fortiter adhaerens, magnae molis, et intolerandae graveolentiae: in aliis vero partibus repertae sunt hydatides, in cerebro, pulmonibus, sicuti etiam ingentes vescicae solo flatu plenae, quae dissectae diram mephitim exhalarent, ulcera in radice linguae, et ad illius latera vesciculae sero plenae (1)».

Il lavoro del Ramazzini sulla peste dei buoi, comechè d'uno de' più dotti medici del tempo, non ebbe, dice il Prof. Ercolani, nè poteva avere molta parte sul progresso della zoojatria. Primo perchè la parte più dotta ed erudita riguarda l'umana medicina; secondo perchè le dottrine e la terapeutica in uso a quei dì del morbo vajuoloso erano trasportate nella veterinaria per curare un morbo de' buoi, che aveva alcune apparenze di similitudine col vajuolo dell'uomo (le pustole cutanee), ma che n' era poi del tutto differente; terzo infine perchè l'ignoranza crassa dei veterinarj del tempo non poteva intendere ed usare, o far suo quello che di buono e dottrinalmente era insegnato (2). A dir vero il Ramazzini giudicava che una febbre maligna, o pestilenziale in niun modo diversa *a febribus continuis ab aliqua inflammatione comitatis, quae homines corripiunt*, formasse epizoozia, e che il veleno contagioso che n'era il fomite fosse piuttosto di quella specie che fissa e caglia il sangue, che dell'altra che lo scioglie e sfibra; ma poichè su la pelle de' buoi che guarivano uscivan pustole, tubercoli ed ulceri, parcva a lui che natura indicasse la via da seguire nella cura, cioè la medesima *quae a bonis medicis servatur in curanda variolosa puerorum febre, distinguendo tempus ebullitionis a tem-*

(1) *Ramazzini*, Diss. cit.

(2) Ricerche storico-analitiche sugli Scrittori di Veterinaria. Torino 1854 II 35.

*pore expulsionis*, affine di non dare sul principio medicamenti che, come il vin caldo e la teriaca, accrescono il calor febbrile e turban gli atti della spontanea soluzione. In ogni modo il concetto che *vajuolo* fosse il male dominante ne' buoi era oppugnato, anche prima che il Ramazzini leggesse la sua dissertazione, in una relazione di parecchi membri del Collegio dei Filosofi e Medici di Padova distesa dal Professore di medicina Marco Navara (1).

Intorno quest' epizoozia molto fu scritto, ed i medici più riputati d'allora a gara se ne occuparono, ecco qui l' elenco delle principali scritture di autori italiani: il lettore curioso di maggiori notizie sul morbo e su ciò che di esso venne stampato, consulti le precitate opere del Bottani, dell' Heusinger e dell' Ercolani.

*Biumi Paolo Girolamo*, Naturalezza del Contagio bovino. Milano 1712.
— Manuale d' avvertimenti, cautele e rimedj preservativo e curativo dell' occorrente Epidemia bovina, disposto a comun benefizio. Ivi 1712.

*Campagnoli Franc. Antonio da Cento*, Considerazioni sopra li mali epidemici delle bestie bovine seguiti in diversi luoghi d' Italia negli anni 1711, 1712, 1713 e 1714. E relazione dei rimedj fatti praticare nella sua Patria per curarli. Bologna 1721 (2).

*Carcano Ignazio*, Considerazioni sulle ragioni, sperienze ed autorità, che approvano l' uso innocente delle carni, pelli e sevo, avanzi della epidemia bovina presente. Milano 1714.

*Castelli Aloys.*, Meditatio physico-medica ad usum Illustrissimae Civitatis Fori Julii, grassante in ejus finibus boum epidemia. Venetiis 1712.

*Cogrossi Carlo Francesco*, Nuova idea del male contagioso dei buoi partecipata al Sig. Antonio Vallisnieri e da questo con nuove osservazioni e riflessioni confermata. Milano 1714.

---

(1) La relazione fu scritta il 28 Ottobre 1711, e depositata nell' Archivio Sanitario di Padova, donde la trasse e pubblicò il Bottani (Delle Epizoozie II Sez. V 101). Essa è in certo modo la continuazione dell' altro Consulto, dato pure in luce dal Bottani (Ivi p. 96), scritta un mese prima da una Deputazione dello stesso Collegio di cui era presidente il Ramazzini, e relatore il Prof G. B. Orsati, il quale insieme con altri tre, ebbe poi parte nella predetta seconda Relazione. La prima, ossia quella del 30 Settembre, non ebbe altro scopo che di metter fuori di dubbio la natura contagiosa del male.

(2) Opuscolo non conosciuto nè dal Bottani, nè dall' Ercolani. Sostenendo che il morbo fosse *vajuolo* giacchè se si raspavano le pelli de' buoi morti messe in concia, apparivano da per tutto pertugiate come vaglio), raccomandava malauguratamente di tener ben calde le bestie malate, ed in istalle serrate.

*Fantasti Franc.*, De febre contagiosa, quae in Veronensi agro, et tota fere Veneta Ditione Boves solum, et Juveneas exercuit, et exercet (A. 1711). Dissertatio. In: Galleria di Minerva VII 115, 119 (1).

*Gallarati Agostino Lomeno*, L' idea della bovina infezione esaminata. Pavia 1714.

*Gazola Giuseppe*, Origine preservativo e rimedio del contagio pestilenziale del bue. Verona 1712 (2).

*Lancisi e Borromeo*, Istoria dell' Epidemia de' buoi accaduta l' anno 1711 con l' esame delle cagioni, uso de' rimedj, e modo di preservare i buoi sani. Opera molto utile, e necessaria ne' tempi correnti, e specialmente a' Fattori di Villa. Venezia 1712 (3).

*Lancisi Jo. Mariae*, Diss. historica de bovilla peste ex Campaniae finibus anno 1713 Latio importata: deque praesidiis per Summum Patrem Clementem XI Pont. Max. ad avertendam aëris labem, et Annonae caritatem opportune adhibitis. Cui accedit Consilium de Equorum Epidemia, quae Romae grassata est anno 1712. Romae 1715. In: Ejusd. Op. omn. Romae 1745 II p. 1-238 (4).

*Lanzoni Jos.*, De variis observatis in boum contagio (Ephem. Natur. Curios. Cent. III, IV p. 347. Obs. CLI).

*Mazini G. B.*, Lettera intorno alla corrente epidemia contagiosa de' buoi sul Bresciano, co' rimedj, e con varie nobilissime riflessioni (Galleria di Minerva VII 120, 122).

*Michelotti Pierantonio*, Conghietture sopra la natura, cagione e rimedj dell' infermità regnanti negli animali bovini di molte città, villaggi, e ca-

---

(1) Ripubblicata insieme colla *Lettera* del Mazini, più sotto citata, nel *Tesoro di varj segreti e rimedj provati contro il mal contagioso de' buoi ecc.* Venezia 1712.

(2) Lavoro molto importante per la medica polizia.

(3) Contiene questo Libro 1° *Relazione* dell' infermità de' buoi scritta dal P. D. Antonio Maria Borromeo Teatino. 2° Epistola del P. Borromeo nella quale esamina le cagioni della presente Epidemia de' buoi ecc. 3° Dissertaz. epistolare di Monsignor Lancisi scritta al P. Borromeo C. R. sul medesimo argomento (V. Giorn. de' Letter. X 93, 127). Il Bottani dice che il Borromeo, benchè non medico, lasciò un' accurata storia preferibile ad ogni altra per istruirci su questa memorabile epizoozia.

(4) In occasione dell' epizoozia del 1795 la dissertazione del Lancisi fu *tradotta in lingua italiana, e compendiata con nuovo ordine, e con aggiunte per istruzione comune nella presente epidemia bovina* da Giuseppe Vairani, e stampata a Cremona nell' anno suddetto.

stelli del Serenissimo Dominio di Venezia, e Paesi vicini, nell'autunno dell' anno cadente 1711. Venezia 1712.

*Nigrisoli Francesco Maria*. Parere intorno alla corrente epidemia degli animali bovini. Ferrara 1714.

*Notizie* ulteriori intorno all' epidemia contagiosa de' buoi, e al governo nel tempo della medesima (Giorn. de' Letter. 1712 X 128, 146).

*Peroni Lorenzo*, Epistola scritta all' illustrissimo Sig. Michielangelo de' Paoli, Lettor dottissimo di Medicina nell' Università della Sapienza di Roma ecc. datata 29 Aprile 1712, contenente la Relazione del corso delle malattie bovine sviluppatesi in Matelica nel Febbrajo dell' anno suddetto. Napoli 1712 (1).

*Vidussi G. Maria*, Dissertazione astro-fisica de' buoi. Venezia 1715.

Aggiungansi le notizie degli storici e dei cronisti (2).

La Toscana non perciò che non patì l' epizoozia, fu affatto senza guaj. Sulla fine di Giugno comparve nella pianura di Piombino, un immenso nuvolo di locuste trasportate da fieri scirocchi dalle coste di Barberia e della Sicilia (3), si sparsero poi nelle maremme facendovi guasti lagrimevoli, e mantenendovisi fino al 1716, poichè, non mai intieramente distrutte le uova deposte in terra nell' autunno, nuova generazione ne sorgeva ad ogni primavera (4).

Terremoto in Reggio di Calabria e nell' Abruzzo nel mese di Gennajo: in Maggio a Venezia ed in Sicilia (5).

---

(1) Vedi Bottani Op. c. II. Sez V. 397.

(2) *Gionta*, Continuaz. del Fioretto delle Cron. di Mantova p. 100, 162. — *Gattulae*, Hist. Cassin. P. II p. 847. — *Ghiselli*, Cron. mss. di Bologna LXXXIII 325, LXXXVI 173. — *Muratori*, Annali d' Italia A. 1712, 1713. Lettera ad Antonio Vallisnieri. In: Lettere inedite, scientifico-letterarie. Milano 1845 p. 45. — *Poggiali*, Mem. stor. di Piacenza XII 275. — *Romani*, Storia di Casal Maggiore VI 75. — *Supplemento* alla Cron. di Verona P. II Vol. II p 111. — *Volta*, Compendio della Storia di Mantova V 17.

(3) In Sicilia pure dai venti di scirocco furono le cavallette portate nel Luglio dell' anno precedente; ma anche nella primavera del presente risorsero, e nuovi danni minacciando furon fatte processioni e pubbliche preghiere (*Mongitore*, Diario palermit. In: Bibl. Stor. Sicil. VIII 92).

(4) *Relazione* (di Giuseppe del Papa) delle diligenze usate con felice successo nell' anno MDCCXVI per distruggere le cavallette le quali avevano stranamente ingombrato una gran parte delle Maremme di Pisa, di Siena, di Volterra, e tutte le Campagne di Piombino, Scarlino, e Sovvereto. Firenze 1716 8°.

(5) *Capocci e Perrey*, Catal. de' Terremoti.

**A. 1712.** — *Il catarro epidemico*, che tante volte abbiamo veduto salire dall' Italia oltre l' Alpi, in quest' anno tenne opposto cammino. In Giugno era in Danimarca, il mese dopo nell' Holstein ed in Prussia, in Agosto nella Baviera, in Settembre nel Wurtemberg (1), e finalmente entrò a mezzo l' ultimo mese dell' anno in Piemonte, passando poi, dice il Bianchi di Torino, l' unico tra i nostri che di quest' *epidemia reumatico-catarrale* faccia menzione, per tutta Italia. Era essa, avverte il medesimo autore, simile all' altra del 1709, ma più lieve; nondimeno sull' ultimo correvano i malati qualche pericolo per le complicazioni de' visceri del petto e del ventre. Al finire dell' anno l' influenza avea raggiunto il colmo, dileguandosi poscia nel mese di Gennajo umido e sciroccale; Novembre e Dicembre essendo stati incomodi, non pel troppo freddo, ma per la molta incostanza. Abbondarono poi le *diarree* e *le dissenterie* nel principio dell' autunno e nell' estate, che fu caldissimo: la primavera invece corse assai fredda e piovosa; alla metà di Marzo a Firenze nevicò come nel cuore dell' inverno.

Bianchi J. B., *Hist. Hepat. T. I. P. III. Genevae* 1725 *p.* 720. — Targioni, *Cron. meteorol. della Toscana.*

Prima in Napoli e poscia in Roma, dal principio di Marzo fino a tutto Giugno, fu ne' cavalli grave infermità, la quale, secondo il Lancisi, fu del tutto *epidemica*, cioè conseguenza di vizio dell' aria, e senza pericolo di contagio. Era la *Μάλις* degl' Ippiatri Greci (2), la *febris equorum* di Rusio (3), la *febris catharralis epizootica* de' moderni: « quo deinde fit, ut imi potissimum ventris, ac thoracis viscera inflammentur, interceptis nimirum, collectisque illuc morbidis humoribus, atque adeo, ut in linguae glandulis, et qua parte aspera arteria ad oesophagum adhaerescit, lympha cohibeatur ». Il Lancisi distingueva nell' epidemia due morbi: l' uno più veemente, e più micidiale nel quale eravi infiammazione de' visceri addominali; l' altro più co-

(1) *Hirsch*, Handb. der hist. geogr. Pathol. I. 278.

(2) *Morbus jumentorum cum tussiunt.*

(3) Vedi A. 1301.

mune, meno rapido e meno pericoloso, con sintomi d'angina e di difficile respirazione (1).

Cade pure nell' estate di quest' anno la *costituzione verminosa epidemica* seguita nelle cavalle, cavalli e puledri del Mantovano e delle provincie Venete osservata dal Vallisnieri, e che porse occasione a quest' illustre medico e naturalista di studiare le trasformazioni delle larve degli estri stomacali del cavallo (2).

**A. 1713.** — Se badiamo all' autore della *Historia hepatica*, l' inverno in Piemonte, quantunque nevoso, non fu molto rigido, la primavera temperata ed asciutta, asciutta eziandio l' estate: regnarono i morbi proprj delle stagioni, ai quali anche ottimamente conveniva il salasso. Secondo invece lo storico di Casalmaggiore nel Cremonese, il freddo nella seconda metà di Gennajo divenne tanto intenso, che parve non minore di quello del 1709. La Cronaca meteorologica della Toscana registra continue pioggie nella provincia, ed il Ghiselli di Bologna, oltre che copiosissima grandine a mezzo Aprile, mette la neve essere stata alta nelle vicine montagne nell' ultima settimana di Luglio. Nel Settembre poi furono assai frequenti le *morti repentine*. Il Dott. Guidetti lasciò scritto che nel comune di Feletto presso Torino (dove il Bianchi predetto dimorava) fu nel Giugno cert' andazzo di *pneumonite biliosa*, ovvero tifica, congiunta a verminazione, e nella quale, come nell' altra che dominò dopo l' influenza catarrale del 1709, nuoceva il salasso (3). Pneumonite

---

(1) Ragionamento intorno all' Epidemia de' Cavalli succeduta in Roma nella primavera dell' anno 1712. Napoli 1712. Tradotto poscia in latino ( De equorum epidemia quae Romae grassata est toto vere anni MDCCXII. Historia, Judicium et Consilium ), l' opuscolo suddetto fu stampato di seguito alla dissertazione storica *de Peste bovilla* del medesimo Lancisi. Il Vitet nella sua *Médecine vétérinaire* fece l'estratto di questi opuscoli dell'archiatro romano, ma non esattamente, e di più v' appose più che severa amara critica: vi sono alcuni errori (quello ad esempio di dire che in un cavallo, il quale non ha cistifellea, quest'era piena di bile di color oscuro) è vero; ma è vero altresì, ripeterò le parole del Prof. Ercolani, che nel tempo non eravi copia di lavori che fossero meglio e più assennatamente scritti ( Ricerche storico analit. sugli Scrittori di Veterinaria II 37 ).

(2) Giorn. de' Letter. di Venezia 1713 XIV 73-123 (Opere II 1).

(3) Il Guidetti assistendo alla notomia d' un soggetto morto in quell' occasione con grande meraviglia vide *ex incisis pulmonibus, et corde vix tantum residui sanguinis prodiisse, quod effuso in thorace sero inficiendo sufficeret.*

tifica fu eziandio in Roma nei due ultimi mesi dell' anno, e vi continuò fino a Giugno 1714.

Bianchi J. B., *Hist. Hepat. Genevae* 1725 *I* 720, 722. — Gagliardi Domenico, *Relazione de' mali di petto. Roma* 1720. — Ghiselli, *Cron. mss. di Bologna LXXXII* 186, *LXXXIII* 33, 110. — Guidetti J. Thom., *Dissertat. physiol. et medic. August. Taurin.* 1759 *p.* 193. — Orlandi Petr., *De morbis pectoris. Romae* 1779 *p.* 13. — Romani, *Storia di Casalmaggiore VI* 78. — Targioni, *Cron. meteorol. della Toscana.*

Giambattista Verna pubblicava a Torino in quest' anno il libro che intitolava *Pleuresis morborum acutorum princeps*, senza per altro intrattenersi sovra qualcuna delle molte apparizioni epidemiche di cotesto novello sovrano. Il Gagliardi non lasciò passare la buona occasione per indagare con l' anatomia la sede e gli effetti del morbo. Facendo aprire, egli dice, moltissimi cadaveri, osservò i polmoni gangrenati, anzichè sfacelati in alcuni, quantunque fossero in pochissimi giorni di male periti; ancora nella cavità del torace trovò tenacissime concrezioni di linfa, aderenze di qualche ala de' polmoni alla pleura, con propagazione di vizio all' altre viscere ed altri difetti, che poi tornò a vedere nell' epidemia del 1720, di cui a suo luogo diremo.

**A.1714.** —.Narra il Vallisnieri che quasi tutta l' invernata dell' anno 1714 passò con rara serenità, di modo che non solamente la Brenta, ma ogn' altro fiume e fuori e dentro della Lombardia si rese scarsissimo di acque. Parimente la Cronaca meteorologica di Toscana dice che si giunse al Maggio, senza che da più mesi fosse piovuto; caddero invece rovinose pioggie nel Luglio, qualche pò di neve in Settembre ed ai 23 d' Ottobre l' Arno uscì fuori: di grandi pioggie e di inondazioni nell' autunno è parola eziandio nelle storie manoscritte di Bologna. Il Dott. Barbarossi poi di Macerata esprimeva l' indole ed il corso dell' anno con queste note: dal principio di Dicembre fino al termine di Febbrajo fu come di primavera; invece in questa, nell' estate e nell' autunno furono sempre nebbie, pioggie, venti australi. Il frumento marcì, le uve e gli altri frutti acerbi o fracidi, le erbe ed i legumi rosi dalla ruggine. Nondimeno non s' ebbero malattie epidemiche, e neppure le sporadiche consuete delle stagioni furono tante, quante pareva dovessero essere.

Barbarossi Ant. Severini, *Idea Febris epidemicae etc. Maceratae* 1717 *p.* 9. — Ghiselli, *Cron. mss. di Bologna LXXXVI* 173. — Targioni, *Cron. meteorol. della Toscana.* — Vallisnieri Ant., *Dissertaz. sull'origine delle Fontane* (Opere III 10).

Il Bianchi ed il Corghi, che pure hanno scritto intorno la costituzione di quest' anno, non segnano veramente alcuna epidemia; bensì il primo avverte che molte furono in Torino le *pleuriti* nel mese d' Aprile, nel quale grandemente prevalsero i venti boreali (1); e l' altro che in Guastalla le febbri periodiche, dominate più del solito nel precedente autunno, mutaronsi nella primavera in continue continenti, che con ismanie, vigilie, dolori, delirj uccidevano nel sesto o settimo giorno, lasciando in vita tutti quelli, che tali infauste giornate superavano (2). Nella terra di Compolattare, provincia di Benevento, sul finire dell' inverno vidersi molte *Pleuriti maligne*, contro le quali Nicolò Cirillo consigliava gli *alessifarmaci* e gli *antipleuritici*, tralasciando l' uso del salasso (3).

Il Vesuvio, che già aveva vomitato nel Febbrajo del 1712 e nell' Aprile del 1713, eruppe di nuovo nel primo mese di quest' anno, ed insieme furonvi scosse di terremoto.

L' inoltrarsi che fece la peste nell' anno passato nell' Austria, in Praga ed in Ratisbona avea recato grande apprensione e timore non solamente negli Stati dell' Italia superiore, ma anche a quelli della media: così il Governo Pontificio ordinava che si alzassero i rastelli alle porte di Perugia di passo per Roma « acciò non si lasci passare persona alcuna senza le fedi di Sanità riconosciute nelle forme consuete per chi sarà deputato alla custodia di dette porte (4) ». In quest' occasione Lodovico Antonio Muratori pubblicava il suo Trattato, diviso in politico, medico ed ecclesiastico, *del Governo della Peste e delle maniere di guardarsene* (5). Il celebre Bibliote-

---

(1) *Bianchi*, Hist. Hepat. T. I P. III p. 722-24.

(2) *Corghi*, Il Medico di Mantova. Mantova 1745 p. 30.

(3) Consulti medici Cent. I n. 99.

(4) *Massari*, Saggio sulle Pestilenze di Perugia p. 195.

(5) Modena 1714. - Furono altresì in quel tempo pubblicate varie altre opericciuole, delle quali non importa veramente tener conto, siccome ad esempio il *Compendioso trattato della Peste* di Ippolito Della Porta (Milano 1715), l' *Insegnamento alle famiglie del modo di preservarsi dalla peste* (Mantova 1715) di Cesare Girolamo Fantasti. Pier Michele Gagna diè pur fuori un *Tractatus historico-medicus de peste*, stampato a Torino nel 1715 e dedicato alla Madonna della Consolazione, nel quale tuttavia si seguita ad ammettere la peste *ex sola inspectione* comunicata.

cario del Duca di Modena ebbe intenzione di fare, com'egli stesso dice, un trattato popolare, cioè intelligibile ai più del popolo: ma ei fece di più, fece un libro il quale, tenendo per fondamento l'opera insigne del Gastaldi, non solamente porgeva con molta diligenza e critica il compendio de' migliori provvedimenti sperimentali in occasione di peste, anche fermava nella prima parte non poche massime, dalle quali mai potremo dipartirci volendo efficacemente tener lontano, o distruggere il contagio. Il Lorinser, buon giudice in proposito, ripeteva l'elogio che ne avea fatto il Papon (1), lamentando insieme che miglior lavoro accomodato ai moderni bisogni non fosse dopo più di un secolo venuto alla luce (2). Il Dott. Angelo Frari pubblicava poscia la sua opera — *della Peste e della pubblica Amministrazione sanitaria* — per varj rispetti pregevole, ma rimasta incompiuta, nè sempre esatta e bastantemente cribrata.

**A. 1715.** — All' opposto dell' anno scorso la primavera, l' estate e quasi tutto l' autunno volsero in quest' anno asciuttissimi: non mancarono pertanto, dice il Barbarossi, *i morbi ex bilis exaltatione*, le febbri terzane, le risipole interne ed esterne e nel declinare dell' estate il colera morbus, la dissenteria, il vajuolo (3). Ma tutte queste malattie, che per vero dire non furon tante da formare epidemia, cessavano all' apparire dell' inverno. In Piemonte dominò la stessa costituzione, sì di malattie, come di stagioni; ma quivi le pioggie avendo inumidita l' aria, le affezioni biliose, *diluta bilis resina*, furono mene gagliarde che nella Marca e nell' Umbria, mescolandosi eziandio alle medesime morbi catarrali. Sappiasi per altro che l' epidemiografo Torinese poneva anche l' emicrania fra i mali *ex biliosorum stirpe*.

In Ferrara e nel Ferrarese troviamo invece talmente diffuse le *febbri intermittenti* da non bastare i medici a visitare i malati, niun luogo e può dirsi niuna famiglia avendo sfuggito quell' influsso: « Accessit Junius, et summis caloribus corpora

(1) De la Peste I 40.

(2) Die Pest des Orients. Berlin 1837 p. 91.

(3) Anche il Dott. Massucci nota che nel caldissimo estate del presente anno furono numerose, a Civitanova negli Abruzzi, le terzane semplici e doppie con molte cardialgie (Osservaz. e Rifless. intorno l' epidemia corrente. Ascoli 1717).

nostra affecit: hinc exordium habuere febres quaedam, quae prima facie tertianae simplicis notam praeferebant, mox duplicatae pertinaciter utrumque sexum, omnesque aetates invadebant; primo enim rigor incipiebat, qui ad plures horas durabat, vomitus amari succi aderat, cardialgia, dolor capitis; et eximia succedebat sitis; in multis tormina, et ventris fluxus, in aliis summa alvi stypticitas, inappetentia in omnibus, ac vigiliae aderant ». Frequente era pure la complicazione de' vermi, specialmente ne' fanciulli. Poche furono le morti, lunghissime le convalescenze, rimanendo in molti ostruzioni, edemi, itterizia, pustole od altra eruzione sulla pelle. Giovava il mutar aria; ed a parecchi bastò l'andare a Mantova, a Padova, a Bologna od in altra città di Romagna per guarire senz'altro; ma tornando a Ferrara la febbre di nuovo risorgeva. Nuoceva il salasso, e fallivano i medicamenti cordiali, i narcotici, i diuretici, i sudoriferi: la stessa china spesse volte non valeva a preservare dalla recidiva. Per più di due mesi il Lanzoni, narratore di quest'epidemia, ne fu malato; e non guarì che quando per parecchi giorni, osservando un buon governo di vita, prese vin generoso con la corteccia peruviana. Coteste febbri vennero prodotte dalle acque rimaste stagnanti dopo le alluvioni dell'anno passato, e che anche, rovinando per molta parte la seminagione, furon causa di carestia.

Barbarossi Ant. Sever., *Idea Febris epidemicae etc. Maceratae* 1717 *p.* 10. — Bianchi J. B., *Hist. Hepat. T. I P. III p.* 724-731. — Lanzoni Jos., *Constitutio epidemica Ferrariensis An.* 1715. *In: Ephem. Acad. Nat. Curios. Cent. V et VI. Append. p.* 10. *et* Sydenhamii, *Op. med. Venet.* 1762 *p.* 186.

Pare che alquanto diversi corressero i tempi in Toscana, giacchè il Targioni Tozzetti avverte che la primavera di quest'anno fu piovosa, e che in Settembre l'Arno uscì dal proprio letto (1): il raccolto fu scarso, e nella Valdinievole, particolarmente intorno al Padule di Fucecchio, sorse gravissima epidemia di *febbre maligna verminosa,* « la quale comunemente

---

(1) Il Morozzi mette quest'inondazione tra le *medie* dell'Arno.

ammazzava nel corso di quattro giorni, principiando con un grave dolore sotto la cartilagine mucronata, ed immediatamente cagionando un'invincibile sopore (1)». Secondo il Fantoni in quest'anno circa cominciò a mostrarsi la *febbre migliare* in Torino nelle puerpere, offendendo soprattutto il ceto nobile ed agiato (2). L'Allioni vorrebbe che quella avesse avuto principio qualche anno prima, parendogli che nella moglie del Guidetti, caduta malata nel 1711, fossevi efflorescenza di *pustole migliari;* ma il Guidetti stesso fa notare che *ignotae tunc erant sub nostro coelo miliares pustulae* (3). Se dapprima la *nuova* infermità fu parziale e direbbesi aristocratica, presto divenne comune alle donne del popolo, e poscia ancora agli uomini, niuna differenza più facendo l'età e la condizione. Ne' primi anni stette dentro la città di Torino « tum ad loca vicina se diffudit; seminium se et sensim non solum universa subalpina haec regio, sed alpes ipsae, et proximi pene omnes populi hanc aegritudinem receperunt, et pro varia locorum distantia, hominum inter se frequentatione, et coeli conditione citius, aut serius, varioque exitu morbus penetravit (4).

Il Dott. Morando Morandi avvisa che fin da quest'anno, senza *levar a rumore il vicinato,* fece in bel modo la prova dell'inoculazione del vajuolo (Della Cura del Vajuolo ecc. Ancona 1753 p. 13).

**A. 1716.** — Lamentano gli storici il rigido inverno di quest'anno: in Piemonte dalla fine di Novembre al principio di Marzo nevicò 37 volte (Bianchi); in Toscana, nella Marca e nell'Umbria solamente alla fine d'Aprile gli alberi cominciarono a mandar fuori germogli, tanto era il freddo che vi mantenevano le nevi

---

(1) Ragionam. sull'insalubrità della Valdinievole p. 107. — Alimurgia I 119.

(2) Commentariolus de quibusdam Aquis medicatis et historica dissertatio de Febribus miliariis. August. Taurin. 1747. — « Jam vero in sequentibus annis (dal 1715 in poi) identidem aliquae a partu mulieres hac perniciosa febre corripiebantur: ac pedetentim eadem lues magno omnium terrore percrebuit... (p. 111). Fortunata quidem in tali rerum statu censebatur plebecula malo huic teterrimo longe minus obnoxia; adeo ut in Taurinensi Nosocomio, ubi parituris mulieribus hospitium jamdiu est constitutum, earum adhuc nulla incidisse in malignam febrem miliarem diceretur (p. 112)».

(3) Vedi sopra A. 1711. Vuolsi ancora che circa il 1706 cotesto morbo si manifestasse nell'ospedale militare di Piacenza fra la soldatesca Brandeburghese, che avea gli alloggiamenti nei dintorni di quel villaggio.

(4) *Allionii,* Tractatio de Milliarium Origine. August. Taurin. 1758 p. 16.

cadute (Barbarossi, Lanzoni, Massucci, Targioni e Viti). Lo stesso fu fuori d' Italia (1). La primavera pertanto fu breve e piovosa, il caldo estivo sorse improvvisamente ed assai intenso, ma poco durò; poichè già nell'Agosto le pioggie abbondanti apersero le porte all'autunno, che sereno continuò fino a Dicembre. Nella superior parte d' Italia non furono in questo tempo malattie, che per la natura o l' estensione loro debbano essere in questa storia ricordate: avverte per altro il ferrarese Lanzoni che nell'estate abbondarono *febbri terzane perniciose*, le quali, purgato blandemente il ventre, felicemente guarivano mercè della corteccia peruviana; e quindi che nella stagione autunnale, quando presso che ottima era la salute pubblica (giacchè niun altro morbo, in fuori di lievi quartane e di miti febbri erratiche, correva), molte donne gravide, senza cagione manifesta, *abortivano*. Nel Piceno invece e nell' Umbria dominò tal *febbre petecchiale*, che, se non per la malignità, per certi singolari caratteri merita considerazione. Ecco ciò che ne dice Antonio Severino Barbarossi di Macerata. Sorgeva il morbo quando nel mese di Maggio il *vajuolo* dalla campagna era già entrato nella città, e travagliava i fanciulli, cui per altro risparmiava la vita; colpiva i giovani e gli uomini di media età, blando ne' primi giorni, ma in tutti con grave dolore di capo; il quale scemava nell' accostarsi alla seconda settimana, mentre che gli altri sintomi aggravavansi, facendosi sentire eziandio *dolore alla gola ed alle fauci:* le quali parti poi talvolta così malignamente infiammavansi da produrre lo *sfacelo,* ed in breve tempo la morte. Certo senso di agghiacciamento ne' piedi e nelle gambe precorreva il male di testa, e quello era maggiore, quanto più questo diveniva molesto. Nel 7° giorno, dopo un' esacerbazione, *velut lege praescripta*, erompevano fitte fitte per tutto il corpo piccole e purpuree macchie,

---

(1) *Schnurrer*, Chron. der Seuchen II 251. — *Torfs*, Fastes des Calamités II 80. — Di soli tre gradi dicesi che il freddo di quest' anno fosse inferiore al rigidissimo del 1709: la Senna diacciò due volte (Journ. de Médec. 1763 XIX 270).

accuminate la maggior parte, le quali non oltrepassavano l' 11° giorno, e veramente poteansi dire con Ippocrate *asperitates in cute miliaceae*: quindi ambascia, vomiti biliosi, vaniloquio, delirio, cui in molti succedeva sopore. In coloro che sarebbero scampati, questi sintomi erano preceduti da sordità; negli altri che avrebbero avuto infausta fine, sopraggiungevano invece moti incomposti e varie forme di convulsioni. Non pochi per altro, malgrado che apparissero come strangolati dall' angina, malgrado che avessero aspetto cadaverico e per altri segni apparissero vicini a morte, nondimeno salvavansi se per buona ventura muoveva copioso flusso di bile o di orina (1): consimile beneficio non arrecava il sudore, e neppure l' epistassi fosse pure lievissima e discreta, ne' primi giorni, ovvero nel corso del secondo settenario. Egualmente era indizio salutare lo schiarirsi che facevano le orine verso il 7° giorno, purchè insieme il polso si espandesse e s' alzasse; che se persisteva a rimaner piccolo ed oscuro, la morte avveniva quantunque l' infermo apparisse d' altronde star bene. Pur nondimeno in qualche caso, sebbene quasi non più si sentissero battere le arterie, le forze mantenevansi in modo da concedere che i malati sorgessero dal letto e camminassero. In taluno passata la prima settimana il respiro diventava assai difficile, con tosse secca e fastidiosa; ma anche ciò dileguavasi, sopravvenendo profluvio d' orina. L' edema e l' anasarca erano frequenti, allorquando i reni poco operavano: in una donzella le mammelle, che per lo innanzi appena sollevavansi dal petto, divennero sì turgide da sopravanzare il seno della più prosperosa nutrice. Le parotidi comparivano dal 14° al 20° giorno; ma non sempre annunziavano salute. Nella estate la febbre mostrossi più grave e di maggior durata, perciocchè risolvevasi compiuto il terzo settenario, laddove che prima generalmente finiva dopo il secondo: nell' autunno ritornò

(1) Sì fatto prospero evento pareva più sicuro negl' infermi, che nel 9° o nel 10° giorno avessero patito stranguria.

ad essere come nella primavera, per divenire sempre più mite nell' inverno; per altro quando l' autore scriveva, cioè nel Marzo 1717, il morbo non era ancora del tutto spento. Mostrossi contagioso, ma più che in altra stagione nell' estate: de' claustrali pochi ammalarono, delle monache nessuna. Ne' poveri, che aveano patito e pativano tuttora per la carestia, era comune la complicazione de' vermi. La convalescenza era lunga, rimanendo alcuni sordi ed imbecilli per certo tempo: niuno soggiacque a recidiva. I medici non in egual modo curavano; nulladimeno la maggior parte de' malati, sebbene fossero moltissimi, guarivano (1): i pochi morti furono vecchi, o gente per altri malanni maldisposta. Il Barbarossi usò di metodo assai semplice e blando: giudicando questa febbre non infiammatoria, bensì maligna (2), con molta cautela anche sul principio traeva sangue; e piuttosto che quelle del braccio, apriva le vene della coscia, per mitigare il dolor di capo: servivano per ciò anche le coppette scarificate e le sanguisughe ai vasi emorroidali. Si astenne dai vescicanti perchè affatto inefficaci: i semi di santonico, l' etiope minerale ed il mercurio dolce servivano contro i vermi. Venne in molto credito certa decozione formata con le radici d' acetosa, di gramigna, di pimpinella e di quinquefoglio, già dal Sennerto raccomandata; ma veramente facile era acquistar fama di grande virtù, poscia che assai malati guarirono *solo aquae simplicis potu, melius quam archetypis medicorum formulis.* La rigorosa dieta fu oltre ogni credere utilissima; giovò altresì la buona igiene, la nettezza delle camere, delle vesti e de' pannilini.

Lievi scosse di terremoto in Calabria, fortissime in Sicilia dove ripresero anche nell' anno vegnente.

BARBAROSSI ANTONII SEVERINI (3), *Idea febris epidemicae anni Decimi*

---

(1) Gli ammalati nell' Ospedale furono non meno di 3000, e nondimeno i più guarirono.

(2) Più innanzi, cioè a p. 48, il Barbarossi dà a tal febbre l' epiteto di *convulsiva;* e la dichiara effetto della combinazione di particelle sulfuree con particelle nitrose, formatasi nel sangue, nella linfa, nel succo nerveo e succeduta in conseguenza del corso delle stagioni, combinazione la quale se non fu di natura arsenicale, assai le andò vicino.

(3) Il nome dell' Autore leggesi soltanto nella dedicatoria al Governatore Vidman.

*Sexti Maceratensi in hac Civitate, ad instar aliae totam Umbriam, et Marchiam pervagantis, in duas partes divisa, in historicam scilicet et philosophicam ex mandato Illustrissimi et Reverendissimi Domini Antonii Vidman Provinciae Marchiae Gubernatoris praestantissimi. Idibus Martii* 1717. *Maceratae* 1717. — Bianchi J. B., *Hist. Hepat. T. I. P. III. p.* 731. — Capocci, *Catal. de' Terremoti.* — Lanzoni Jos., *Constitutio epidemica ferrariensis A.* 1716 *(Ephem. Acad. Nat. Curios. Cent. VII, VIII. Append.* 18. — Sydenhamii, *Op. omn. Venet.* 1762 *p.* 186). — Massucci Pietro, *da Castignano, Osservazioni e Riflessi intorno all' epidemia corrente agl' Illustrissimi Signori Consiglieri di Cento, e della Pace della Nobilissima Città d' Ascoli. Ascoli* 1717. — Targioni Tozzetti, *Cron. meteorol. della Toscana.* — Viti Lodovico, *Lettere intorno le malattie correnti in Perugia. Perugia* 1716.

La lettera del Dott. Massucci riconferma le cose dette dal Barbarossi circa l' indole ed il corso di tal febbre, ch' egli chiama *biliosa;* persuaso poi che la medesima fosse in qualche modo *medicina di sè stessa*, avvertiva che il miglior metodo di curarla era far il meno possibile, e che prendendo la cura principalmente dai movimenti depurativi degli umori « altro peso non doveva restare al medico che di contenersi in far solamente ciò che poteva rimovere gl' impedimenti, che fussero per opporsi; e non già confondere, turbare, o in qualsivoglia altro modo alterare l' incominciato o accennato moto de' fluidi (p. 25) ». Ei pure contava presso che tante guarigioni, quanti erano stati i malati, non nascondendo per altro che molti risanavano senza medico e senza medicina, anzi talvolta senza l' opportuna dieta. A suo dire la risoluzione avveniva precipuamente mediante le evacuazioni di bile; quasi mai per la via del sudore e delle orine, sebbene quest' ultima, secondo il medico di Macerata, fosse la principale maniera di crisi. Più del popolo minuto, malgrado che tanto avesse patito nella penuria che da parecchi mesi durava, soggiacquero alla febbre persone agiate; similmente queste più di quello furono tribolate dalle *pleuropneumoniti*, che dominarono nel freddissimo inverno, e contro le quali il salasso non giovava, sebbene il sangue comparisse *infiammato.* Il *vajuolo* poi, che ancora in quel tempo colpì gran numero di fanciulli, non tollerava perdita di sangue, invece traeva benefizio dalle sostanze eccitanti e dagli alessifarmaci, non che dalle spontanee purgazioni intestinali per da basso, senza che per ciò venisse ritardata o repulsa l' eruzione. Le predette pneumoniti traevano pure sollievo da cotale evacuazione. La natura contagiosa del male dal solo Viti è negata: costui non traeva sangue, ma con le fri-

zioni, con acqua rosa, diluenti, anodini, oleosi ed assorbenti pretendeva di *cavarne sei once al giorno:* amministrava eziandio il vino. Affermava quindi (e noi agevolmente per ciò che sopra è riferito delle spontanee guarigioni di coteste febbri *depurative*, possiamo credergli) che la maggior parte de' suoi infermi risanava. Parve pure a lui di vedere alcune volte mischiata con le petecchie rossigne di diversa figura e grandezza la *rosolia*, conciossiachè quest' esantema con l' altro del *vajuolo* era in Perugia, in Foligno ed in tutto il territorio (1). Il Lancisi ancora prese la penna per quest' epidemia di *tifo petecchiale verminoso*, approvando quanto avea scritto ed operato il Dott. Massucci. Consentiva con il medesimo *che più si dovesse fidare alla natura che all' arte la cura di quei malori*, e poscia raccomandava tra' primi sette giorni tal cura, che certamente non è modello di semplicità, nè di osservanza alle operazioni naturali (2): così è infatti che più agevole ognora è dar consiglio che esempio; d' altra parte il celebre archiatro pontificio invaghito com' era della chimiatria, e voglioso di stringerne le fantasime, mal poteva obbedire al precetto, che, come savio, agli altri proponeva da seguire.

Dal centro della nostra penisola saltiamo nell' Istria, poichè là in questo medesimo tempo regnarono le *parotidi*, epidemia che venne descritta con molti curiosi particolari da Girolamo Gaspari di Verona, medico condotto a Montone. Incominciò il morbo nel mese di Gennajo prima nelle persone civili e poscia

---

(1) Al Dott. Massari, autore del *Saggio storico-medico sulle pestilenze di Perugia*, non fu noto l' opuscoletto del Viti; ei registra per altro nel suo libro la predetta epidemia, e ne dà parecchie notizie, ma niuna può dirsi propriamente medica. Sorse il morbo consecutivamente a grande carestia, che spinse i campagnuoli nella città; durò tutta la primavera e l' estate togliendo di vita *migliaja di persone* ( p. 117 ).

(2) « Intanto ( scriveva il Lancisi ai Signori del Consiglio di Ascoli che l' aveano chiesto del di lui avviso ) io assicuro l' Eminenze loro di avere in questa sorta di febbri trovato utile per leniente l' olio di mandorle dolci fresco con qualche goccia di olio del Mattioli, frequentando dopo i lavativi di semplice brodo, zuccaro e rosso d'uovo; per alterante poi il brodo sottile bollito col corno di cervo usto, la radica di scorza nera, il seme di cardo santo ed il crespigno dato due o tre volte il giorno. L' acqua distillata di cardo santo, di crespigno, di scorza nera, unite alle polveri di smeraldo orientale, di corno di cervo filosofico, di madre perla, e di occhio di granchio; la tintura poi parimente di china senza la polvere; come pure l' acqua di porco spino sogliono ritundere il fermento febbrile soverchiamente acre e rimetterlo allo stato d' un alcalico amarello ( p. 46 ) ». Il consulto del Lancisi sta in fine del precitato opuscolo del Massucci.

si allargò tra il popolo minuto; pochi ne furono esenti, i Morlacchi principalmente vi andarono soggetti. L'autunno innanzi era stato molto piovoso e sciroccale, la stagione allora correva (inversamente di quello che abbiamo notato per l'Italia e per la maggior parte d'Europa) placida, non molto essendo il freddo, e poco durevoli le nevi. Nel terminare della primavera, che fu molto incostante, mitigossi l'epidemia, e soltanto da una parte, nella destra o nella sinistra, succedeva il tumore. Era cosa curiosa, scrive l'autore, il vedere gonfiarsi il testicolo destro, se la gonfiezza del collo era nella parte destra, il sinistro nella sinistra, o tutti due si gonfiavano, se gonfie erano in ogni lato le parti superiori, nè mai videsi cangiar questo regolato decubito (1). Tale *trasporto* o *metastasi* avveniva verso il 7° giorno e in due dì ed anche meno, compievasi: non pochi malati nel frattempo dicevano di sentirsi calare dal collo ne' testicoli *un' acquetta calda lungo il petto ed i muscoli dell' addomine fra carne e pelle.* Nelle donne gonfiavansi prima le mammelle di modo che comparivano piene di latte, ed in esse faceva il male la sua crisi con abbondante mestruazione, e con materia più carica nel colore dell'ordinario, anticipando cotesta evacuazione il solito tempo. Agli uomini scompariva la tumefazione de' testicoli col benefizio di copiosa orina di color fosco, e di sostanza crassa, in alcuni quasi nera, ed in altri torbida e fetente siccome quella de' giumenti. Nelle mutazioni della luna, siccome per il maggior freddo, il male esacerbava; assai semplice ne fu la cura; solamente in qualche caso speciale il salasso era adoprato.

Non trovo memoria che sì fatta epidemia uscisse dall' Istria, come non trovo che altrove fosse il catarro epidemico, consimile a quello del 1580 e del 1658, che Morejon dice essere stato nel presente anno in Ispagna (2). Il medesimo autore nota che nel 1715 infierì ad Aguilar de Campoo il *garrotillo:* nell' epidemia di Macerata noi pure abbiamo trovato che talvolta gl' infermi miseramente perivano strozzati dall' infiammazione delle fauci; ma questo *mal di gola*, quest' *angina gangrenosa* non formava morbo distinto, bensì era un epifenomeno del tifo petecchiale; il quale, siccome notammo, spesso veniva complicato da altro esantema acuto, cioè dal *morbillo*, regnando in pari tempo il *vajuolo*. È probabile altresì che sotto il nome di *rosolia* andasse non solo il morbillo propriamente detto, ma anche la *scar-*

---

(1) Nuove ed erudite osservazioni storiche, mediche e naturali. Venezia 1731 p. XIV.

(2) Histor. bibliogr. Med. espan. VI 350.

*lattina*, che, siccome or ora vedremo, in que' giorni teneva campo nella vicina Toscana. L' uno o l' altro esantema, quand' anche non complicasse veramente la febbre petecchiale, *complicava l' epidemia*, e nella rigida stagione invernale, susseguendo alla carestia, agevolmente assumeva caratteri di malignità, *forma tifica*.

In Inghilterra per altro osservossi epidemica la *cinanche tracheale* (1): a Parigi la *pneumonite tifica* (2). Ma senza dubbio il male di maggior momento, che in quest' anno sia da notarsi fuori d' Italia, è il così detto *ergotismo;* il quale affliggeva la Slesia, la Sassonia, la Lusazia, lo Schleswig-Holstein, non che parecchi cantoni della Svizzera: e così poseguì, serbando presso che dappertutto la forma convulsiva, nell' anno appresso.

**A. 1717.** — Dalle contrade cui il Trasimeno dà fama, e la Nera ed il Tronto fertilità, il *vajuolo* con le *febbri maligne verminose* ascese nella valle padana: *erat miserandum cernere quotidie infantum cadavera variolis enecata ad tumulum deferri*, scriveva da Ferrara il Lanzoni. Durò l' epidemia tutto l' anno cominciando nell' inverno, se non rigido e lungo quanto il passato, di nevi pure copioso; crebbe nella primavera piena di nebbie e di pioggie, non che nell' estate secca e caldissima: le *febbri maligne* apparse più tardi, cioè al declinare del freddo, più presto ancora, poichè il Settembre mise fine agli ardori estivi, cessarono. Bello fu l' autunno, abbondevole il raccolto: ma la morte mise la falce tra i majali ed i buoi sicchè dai contadini temevasi tornasse il terribile 1713. Per buona ventura in quest' anno appunto il flagello della peste bovina finiva in tutta Europa (3).

*Febbri maligne petecchiali* regnarono in Firenze con grande

---

(1) *Blair Patrick*, Observations in the pratice of Physik. London 1718 p. 92. *Schnurrer*, Chron. II 253.

(2) Journ. de Médec. Paris 1763 XIX 270.

(3) *Heusinger*, Recherches de Pathol. comparée T. II. p. CCII. — Le note che il Bianchi di Torino (Hist. hepat. T. I. P. III. 734) assegna alle stagioni di quest' anno non bene rispondono alle sopraddette date dal Lanzoni. Secondo Targioni nell' inverno l' Arno sarebbe stato diacciato (Alimurgia I 269): ma probabilmente questo fatto deve riferirsi al 1716.

mortalità di gente nella primavera; similmente nelle pianure della Valdinievole fu grande influenza di *dissenterie e diarree biliose* con abbondanza di vermi (Targioni).

Nelle provincie del mezzogiorno non abbiamo notizie di epidemie, bensì dell'eruzione del Vesuvio che cominciata nell'anno innanzi, proseguiva nel successivo: la Sicilia soffriva di nuovo, siccome precedentemente notammo, del terremoto.

Le cavallette, dopo aver infestato dal 1711 in poi e particolarmente nel 1715, le maremme toscane, secondo che più sopra fu detto, passarono nella campagna romana dove gravi danni arrecarono.

Capocci, *Catal. de' Terremoti.* — Lanzoni Jos., *Constitutio epidemica ferrariensis.* (*Ephem. Nat. Curios. Cent. VII, VIII Append. p.* 18. Sydenhamii, *Op. omn. Venet.* 1762 *p.* 186). — *Relazione delle diligenze usate con felice successo nell'anno* 1716 *per distruggere le cavallette, le quali avevano stranamente ingombrate una gran parte delle maremme di Pisa, di Siena, di Volterra e tutte le campagne di Piombino, Scarlino e Sovvereto. Firenze* 1716 (1). — Scufonio Francesco, *Osservazioni intorno le cavallette. Roma* 1718. — Targioni Tozzetti Gio., *Ragionam. sull' insalubrità della Valdinievole p.* 107: *Alimurgia I* 119, 269.

In quest'anno, se non poco innanzi o poco appresso, apparve per la prima volta la *Scarlattina* in Firenze: il Dott. Giovanni Calvi scrivendone al Roncalli Parolini negli ultimi giorni del 1746, dice che ciò avvenne circa 30 anni prima. Fu epidemia benigna; e niuno, che con semplice metodo fosse stato curato, moriva, anzi dopo il 14° giorno pareva del tutto risanato: ma non passava una settimana che alquanti di questi convalescenti cominciavano a lamentarsi di difficoltà di respiro, di tosse, di edema nella faccia e nel collo: aggiungevasi la febbre, le orine diminuivano e poi cessa-

---

(1) Autore di questa Relazione, come che non ne appaja il nome, fu il celebre Giuseppe del Papa. Vedi anche il Giorn. de' Letter. di Venezia (A. 1721 XXXIII 380, 411), il quale fa rilevare le differenze fra le scritture del medico fiorentino e del naturalista romano, cioè dello Scufonio: tale discrepanza indusse il conte Giuseppe Zinanni di Ravenna a ristudiare meglio e più accuratamente il soggetto; e così dopo molte osservazioni, quegli scrisse l'accurata dissertazione sulle cavallette inserita nell'altra sua opera delle *Uova e dei Nidi degli Uccelli*. Venezia 1737.

vano del tutto, l' infiltramento sieroso divenendo universale. I diuretici nuocevano; salutare invece il salasso dal braccio, più volte ancora se occorreva, celebrato (1).

Schnurrer scrive che l' Allioni dà l'anno 1717 pel primo della *miliare* in Torino, donde poi s' allargò alle altre città del Piemonte (2): leggasi invece 1715.

La peste da due anni spopolava Smirne, le isole dell'arcipelago greco ed anche Costantinopoli (3). Nel medesimo tempo il Turco era in guerra con la Repubblica Veneta, e con l'Imperatore Carlo VI: vittoriosa nella Morea la mezzaluna minacciava di nuovo l' Italia, e l'Europa; ma le battaglie di Petervaradino, e di Belgrado stornarono il pericolo e costrinsero Achmet alla pace di Passorowitz. Perciò che a noi riguarda ricorderemo che l' esercito cesareo grandemente sofferse per la *dissenteria*, mentre stava accampato intorno alla capitale della Servia.

L' Olanda, la Frisia ecc. assai patirono per istraordinaria inondazione delle acque del mare (4).

**A. 1718.** — Va quest'anno annoverato tra i più asciutti; può dirsi che mai piovesse in tutta Europa per più di 7 mesi, cioè dal principio dell' inverno, che per esser dominato dai venti di settentrione fu assai freddo, sin verso la fine della caldissima estate (5). In tale stagione, e precisamente il 25 e 29 Agosto, lievi scosse di terremoto sentironsi in Palermo; assai maggiori e con ruina di case patì la terra di Cassia la sera del 4 Ottobre: Celestino Cocchi, che ivi esercitava medicina, angoscioso ed atterrito ne scriveva al Lancisi (6).

A Cerreto nel Beneventano dominò per alquanti mesi certo morbo epidemico, che per essere congiunto con *esantemi e pa-*

---

(1) *Roncalli Parolini,* Europae Medicina. Brixiae 1747. p. 333.

(2) Chron. der Seuchen II 254.

(3) *Heldii Gothofridi,* Pestis vera origo ex ventribus Turcorum a *Maslach* (Cannabis Indorum) frequenter comesto. (Ephem. Natur. Curios. Cent. VII p. 130)

(4) *Torfs,* Fastes des Calamités I 315.

(5) In Piacenza per tanta siccità furono fatte processioni, preghiere solenni, limosine generali, ed altre pubbliche funzioni di umiliazione e penitenza (Poggiali).

(6) Anche a Montecassino il 14 Luglio fu gagliardo scotimento della terra.

*rotidi,* possiamo ragionevolmente credere fosse *tifo petecchiale;* anche a Montecassino nella Terra di Lavoro troviamo indicate siccome malattie popolari *febbri acute con pena di stomaco e dolori di testa.* A Torino e ne' dintorni finchè durò il secco abbondarono le *dissenterie,* le *febbri intermittenti* « nec non quaedam biliosi scorbuti soboles cum phlogosi vaga, cutaneis maculis, et gingivarum erosione ». Nel Settembre furono frequenti le *itterizie* in coloro che aveano sofferto febbri intermittenti, ed imperversarono le febbri, che il Bianchi chiama *biliose primarie,* con delirio ne' parossismi e con diarrea di bile, fatta acre e adusta dalla passata caldura, *quasi vero cholera.* Terminò l' epidemia in Novembre, essendo già scemata in Ottobre dopo le frequenti pioggie. Nel Mantovano le *febbri terzane* non solamente furono più del solito frequenti, ma anche divenivano perniciose mutandosi in *lipirie.*

Bianchi J. B., *Hist. Hepat. T. I. p.* 736. — Cirillo Nicolò, *Consulti medici, Cent. II. n.* 89 *e* 90. — Cocchi Anton. Coelest., *Nonnulla de Terraemotu* (Sydenhamii, *Opera. Venet.* 1762. *p.* 354). — Corghi Flaminio, *Il Medico di Mantova. Mantova* 1745. *p.* 36. — Gattola, *Giornali mss. di Montecassino.* — Mongitore, *Diario palermit. (Bibliot. Stor. Sicil. VIII* 327). — Poggiali, *Mem. Stor. di Piacenza XII* 312. — Resta, *Cron. mss. di Guastalla.* — Targioni-Tozzetti, *Cron. meteorol. della Toscana.*

Agli ammalati di Cerreto, pe' quali era stato consultato, Cirillo raccomandava le bevute d' acqua fredda, dalla quale sperava rimedio, anche quando il malato fosse ridotto *all' orlo del precipizio,* per frenare « l'estremo svaporamento degli spiriti ». Al Bianchi invece servirono assai bene i salassi, i diluenti e gli eccoprotici; non lasciando per altro da parte i paregorici per calmare i dolori intestinali: sul finire della febbre giungeva opportuna la china. Il medesimo autore avverte che la campagna di Torino e la città stessa ogn' anno, quando più quando meno, andavan soggette a cotali febbri autunnali, soprattutto per essere poste fra due fiumi, il Po e la Dora, donde l' aria diveniva più grave.

Quantunque non ispetti a rigore all' epidemiologia, torna bene di fare questo ricordo, e cioè che verso l' anno presente furon fatti alcuni innesti di vajuolo dal Dott. Maggi medico piacentino con esito quasi generalmente

felice (1). La peste era nella Transilvania, nella Moldavia e nei confini dell' Ungheria, continuandovi anche nell' anno appresso (2).

**A. 1719.** — Se quest' anno non fu sì asciutto come il precedente, senza fallo superollo nel caldo. Il buon Lancisi, scrivendo il 19 Agosto da Roma al Vallisnieri, affermava di non avēr provato calore simile da che godeva l' uso della memoria e del senso (3). In Roma altresì il 28 Giugno erasi sentito il terremoto, ma con maggiore spavento che danno; non così a Cassia, a Norcia, e ne' luoghi circonvicini, dove nel medesimo giorno molte furono le rovine (Cocchi). Palermo pure un mese prima, ai 19 di Maggio, fu scossa ma lievemente. In Novembre poi vennero le pioggie: inondò l' Arno; l' Adige ed il Po straripparono in modo che a Verona andavasi con le barche, e che la maggior parte de' sotteranei di Mantova rimasero pieni d' acqua. Le *dissenterie*, il *vajuolo*, le *febbri biliose* tennero il campo nel Piemonte e nella Lombardia (Bianchi, Ferrario); le *malvagie terzane* nel Mantovano nella stagione calda e nel principio dell' autunno: secondo il Bianchi vidersi frequentissime anche le *manie*, le quali (giacchè per l' anatomico torinese il fegato ed il fiele presso che tutte chiudevano le infauste dovizie di Pandora) *a torrida atque efferata bile* derivavano. Insalubre parimente fu l' anno anche dopo le pioggie; il Lancisi rescrivendo al medesimo amico poco prima del Natale diceva: « Quanti morti ancor costì! Noi in Roma non sentiamo che campane sonare ad esequie, e, quel ch' è peggio, ritornano troppo frequenti le morti subite ».

Bianchi J. B., *Hist. hepat. T. I. P. III. p.* 757. — Cocchi Anton. Coelest., *De immani hysterico affectu* (Sydenhamii, *Opera. Venet.* 1762, *p.* 355). — Corghi F., *Il Medico di Mantova p.* 40. — Ferrario G., *Sta-*

---

(1) Nota del Dott. Gio. Calvi alla Raccolta di Osservaz. e Ragionam. teologici e medici sopra la necessità dell' innesto del Vajuolo. Pisa 1766. p. 2.

(2) *Lernet*, De peste p. 132. — *Haeser*, Bibliot. epidem. p. 55.

(3) Lo stesso lamento avea fatto con Antonio Celestino Cocchi pochi giorni prima (Epist. VIII Idus Augusti. In: *Sydenhamii,* Opera p. 355, 356).

*tist. med. di Milano II* 49. — GIONTA, *Contin. delle Cron. di Mantova p.* 164. — LANCISI, *Lettere inedite scientif. letter. Milano* 1845 *p.* 241, 243. — MONGITORE, *Diario palermit.* (*Bibl. Stor. Sicil. VIII.* 339). — MOROZZI F., *Dello stato antico e moderno del Fiume Arno. Firenze* 1762. — *Supplem. alla Cron. di Verona Vol. II. P. II. p.* 113. — TARGIONI-TOZZETTI, *Cron. meteorol. della Toscana.*

Mentre che il vajuolo era sparso presso che in tutto il Piemonte, niun caso se ne vedeva in Rivoli, dove invece fanciulli moltissimi e giovanetti durante il fervore dell' estate *serosis pustulis affecti fuerunt... plerique omnes intra hebdomadam sanabantur, aliqui vero serius propterea quod, primis exarescentibus pustulis, alterae similes excoriebantur.* Il Fantoni, che dà questa notizia, avverte pure che cotali vescichette erano circondate da una striscia rossiccia, e che contenevano un umore talora limpido, e talaltra giallognolo e denso (1).

In Sicilia combattevano gli Spagnuoli ed i Cesarei: come al solito le infermità aggravarono i danni dell' armi; e le *febbri maligne*, nate nel campo di Milazzo, si sparsero nelle campagne e nelle città d' intorno (2).

Le pecore di varj distretti della provincia di Padova soffersero *eruzione vajuolosa* (3).

La *dissenteria* non era soltanto nell' alta Italia, ma in Isvizzera, in Francia, ne' Paesi Bassi, in Germania, in Danimarca, Russia ed Ungheria, continuando in alcuni luoghi a mostrarsi per due anni ancora (4); in Baviera vi si frammischiava anche il *tifo* (5), e così forse ancora in Olanda (6). Nelle Asturie apparve epidemica l' *Itterizia* (7); ad Aleppo nella Siria la *peste* entrò con tanto furore da uccidervi, fu scritto, in non più di mezz' anno 80000 abitanti (8)!

---

(1) Commentariolus de quibusdam Aquis etc. Agust. Taurin. 1747 p. 66.

(2) *Richa*, Constit. epidem. Taurin A. 1720 p. 18.

(3) *Bottani*, Delle Epizoozie, Sez. V e VI p. 134. - Saltò fuori eziandio ne' buoi la peste o qualche morbo consimile, che per fortuna, o per vigilanza del Magistrato della Sanità immediatamente s' estinse. In tale occasione Giuseppe Guerra diè alle stampe in Padova l' opuscolo intitolato « La coagulazione non essere causa del male presente ne' buoi. Dissertazione avversaria ».

(4) *Hirsch*, Handb. der hist. geogr. Patol. II 216.

(5) *Seitz*, Der Typhus p. 97, 99.

(6) *Popta*, De morbis epidemicis in urbe et regione Groningana. Groningae p. 35.

(7) *Morejon*, Hist. Bibl. Med. Espan. VI 350.

(8) *Frari*, Della Peste p. 521.

**A. 1720.** — Fermatosi il vajuolo, nell'inverno, predominato da' venti australi, spuntarono *febbri maligne,* che nello avvicinarsi della primavera, varia e disordinata stagione, s'estesero per tutto il Piemonte. Tali febbri, dice Carlo Ricca, assalivano a modo d'intermittenti, e mantenevano ingannevole aspetto di benigne per un settenario e più; le petecchie apparivano per solito dal 4° giorno al 7°, e prima sul dorso, sul collo e sul petto, donde poi s'estendevano fino alle estremità. Pochi salvaronsi di coloro, a cui sollecite venner fuori cotali macchie; la diarrea che sorgeva spontanea campò molti da morte; il sudore e le altre evacuazioni non giovavano. Ciò stesso osservossi nel vajuolo che fu poc'anzi. Il salasso generalmente nuoceva, poco egualmente servivano i vescicanti; invece un blando purgante ed anche un emetico prudentemente amministrato era sui primordj di gran benefizio: venendo meno le forze i cardiaci aciduli, ed anche, perchè gli umori tendevano alla colliquazione, la china erano indicati. Sul far dell'estate, la quale per la maggior parte corse temperata e benigna, le febbri suddette vennero meno (1); sorsero invece abbondanti le *febbri intermittenti,* che, secondo altro autore, Giambattista Bianchi, precocemente incominciarono fin dal Maggio, quel mese essendo stato oltre l'usato caldissimo (2).

In Messina pure e ne' circonvicini villaggi durò per sei mesi un'epidemia di *febbri maligne contagiose,* che tolsero di vita *molte migliaja di gente, e particolarmente fanciulli* (3). Appa-

---

(1) Secondo il Ricca medesimo dileguaronsi eziandio le *affezioni spasmodiche,* che a tali febbri facevano corteo; l'uno e l'altro morbo procedeva dall'istessa cagione, cioè dall'acrimonia del sangue e degli altri umori, nata dalle molecole *acri ed eterogenee* trasportate dai venti australi, e dentro ai corpi col respiro penetrate.

(2) Il cronista Mongai, citato dal Targioni, scrive che in Firenze il secco continuò per 5 e più mesi fin verso la fine di Novembre (Cron. meteorol. della Toscana). — Nel Cremonese fu prodigiosa quantità di *rughe;* gli abitanti di Casalmaggiore erano costretti di cucinare in mezzo ai cortili ed agli orti, per non veder cadere i bruchi dai cammini dentro le pentole e gli altri vasi (*Romani,* Storia di Casalmaggiore VI 132).

(3) Nel solo spedale della città morirono da 4 mila persone.

riva il morbo « con le parotidi, e con tumori sotto l'ascelle, con alienazione di mente, con flussi di ventre, con quantità di vermini buttati per la bocca e per di sotto in gran copia, con sete ardentissima, con urine infuocate e torbide, con negrezza e siccità di lingua, con piaghe bianche nella superficie della pelle, nelle fauci (Bottoni) ». Giova ricordare che l'anno innanzi la cittadella di Messina fu assediata dalle truppe imperiali, e che dal campo, che gli Spagnuoli tenevano sotto Milazzo, le febbri castrensi si sparsero nelle campagne circonvicine.

Altra forma di morbo troviamo in Roma ne' due ultimi mesi dell' anno scorso e nella prima metà del presente; voglio dire *mali di petto* diversi dalle consuete infiammazioni, perciocchè il vizio principale essendo nel sangue, *essenziale era la febbre*, e *concomitante l' infiammazione de' polmoni.* Il Gagliardi notissimo nella Scienza come anatomico e per il suo libro sopra la struttura delle ossa, essendo allora protomedico nello spedale di S. Spirito, fatti aprire una trentina d' infermi morti di sì fatto male, accertavasi che « in due modi s' insinuava nella sostanza de' polmoni il vizio morboso, cioè, o per mortificarla a segno, che in breve, mediante la formata gangrena, o sfacelo inducesse la morte; o pure con produrvi una tal concrezione parenchimatica, li faceva divenire a *guisa appunto di fegato,* a segno, che si poteva con ogni ragione chiamare, o gangrenoso, o flemmonoso il vizio, che ivi s' induceva (p. 9) ». Fu rinvenuto parimente in alcuni mista tal' *infezione*, essendosi osservato un lobo de' polmoni con la suddetta gangrena, e l' altro con il flemmone; talvolta il male erasi propagato nelle altre viscere e particolarmente nelle pleure e nel setto trasverso; nella maggior parte de' cadaveri osservaronsi polipose concrezioni nel cuore tenacissime, e di mole considerabile; ed in alcuni, che si tenevano per anginosi, non trovossi guasto veruno nelle fauci, bensì abbondante marcia ne' polmoni. Salvo alcune variazioni ne' sintomi cotesta influenza, era pari alle altre due che nel 1709 e nel 1714

afflissero Roma (1): in tutti tre i tempi sempre perseguitava i più miserabili, coloro che si esponevano senza alcun riguardo all' inclemenza dell' aria, e quelli ancora, che venivano da qualche improvviso timore assaliti, e travagliati da altre passioni veementi di animo.

Bianchi J. B., *Histor. Hepat. T. I. P. III. p.* 759. — Bottone Domenico, *Preserve salutevoli contro il contagioso malore. Messina* 1721 *p.* 188. — Gagliardi Domenico, *Relazione de' mali di petto, che corrono presentemente nell' Archiospedale di S. Spirito. A Monsignor Ill.mo e Rev.mo Sinibaldo Doria in detto Archiospedale Commendatore vigilantissimo. Ove mediante reiterate aperture de' cadaveri, ed esperienze fatte, e con riferire quanto in consimili influenze è stato da altri autori osservato, si mostrano le cause, cura e preservativi de' mali correnti. Roma* 1720 (2). — Richa Caroli, *Morborum vulgarium Historia, seu Constitutio epidemica Taurinensis anni MDCCXX. August. Taurin.* 1721.

Il Dott. Gagliardi non contentavasi dell' estispicio, ma procurava di metter in relazione le cose per quello trovate (3) con le esterne manifestazioni del morbo, osservando appunto *i segni proprj e distintivi delle infezioni internamente rinvenuti, che per altro senza di essi di poco rilievo saria stato l' averle ritrovate.* Il lettore mi saprà grado, così spero, di riferirgli ciò che il medico romano scriveva in proposito, molto più che non comune è il di lui opuscolo. Cominciando da quelli in cui fu rinvenuta la gangrena, quegli così scriveva:

« Questi da principio del male provavano una dolorosa stanchezza, oltre la difficoltà grande di respiro, erano di color fosco, e fuliginoso nel volto, avevano i polsi ineguali, e languidissimi, il dolore di petto andava sempre

---

(1) Nella prima vi fu maggior tolleranza per il salasso, che nelle altre: allora ne' cadaveri non trovaronsi sfacelati i polmoni, nè tante concrezioni gelatinose nella cavità del torace. Ma in proposito, si badi, che il Gagliardi riferisce ciò che gli veniva detto, non avendo egli potuto osservare co' proprj occhi quanto trovavasi in quelle notomie, giacchè allora ei pure era travagliato dal medesimo male.

(2) L'approvazione per la stampa è del 16 Aprile 1720. La stessa relazione trovasi ancora nella P. II dell' *Infermo istruito* altra opera del medesimo autore (p. 303-356). Vedi ancora l' operetta di Pietro Orlandi *De morbis pectoris in hyeme* 1779 *Romae observatis* ( Rom. 1779 p. 16), nella quale la presente epidemia è ricordata.

(3) Non sarà sfuggito all' attenzione di chi legge che quell' alterazione de' polmoni, oggi detta *epatizzazione*, è dal nostro medico benissimo avvertita.

mancando loro, erano parimente molestati da febre poco veemente, e quel poco, che sputavano, avanzandosi essi nel male diveniva sempre più oscuro e scarso. — A quelli poi, che perirono con il flemmone ne' polmoni, da principio era rubicondo il volto, la difficoltà del respiro nel progresso del male per lo più si avanzava maggiormente, divenendo anelosi: gli sputi quantunque tenaci e scarsi, comparivano con qualche tintura, prima rossa, e poi slavata di sangue, la quale in progresso del male diveniva marciosa. E finalmente in quelli, che vi era l' uno e l' altro di questi vizj, per esser loro in progresso del male sopravenuta la gangrena, divenivano anche verso il fine della lor vita di color fosco nel volto (1) ». Osservando poi la somma prostrazione di forze degl' infermi il Gagliardi fin dal 1713 cominciò a servirsi de' *balsamici*, ed a preferenza della triaca mescolata con acque e sciroppi pettorali, avvertendo per altro che il medicamento non più conferiva, allorquando la corruttela s' era insinuata ancora a' danni della sostanza de' polmoni o d' altre viscere, ne' quali termini era certamente infruttuoso ogni più efficace rimedio. Nè contentandosi di soli *dissolventi* interni, si prevalse ancora degli esterni, applicando successivamente fino a quattro vescicatorj; da simile pratica ei trasse notabile profitto (2). Come regola generale poi nella cura delle successioni di questi mali inculcava « di non ritardare punto il progresso suppuratorio di essi, quando sia già incominciato, ma bensì di facilitarlo con suoi appropriati rimedj » e cioè, secondo che avea sperimentato, con la triaca e lo sciroppo di terebinto (p. 26). Questa benedetta triaca dovea parimente servire congiunta con la conserva di viole, come mezzo preservativo, rendendo più valida la resistenza de' fluidi, che dalle particelle inspirate dell' aria viziata vengono alterati; allo stesso scopo erano raccomandati i suffumigj di legni balsamici. Avea difatti il nostro Gagliardi la strana, come che non nuova, opinione che le *pneumoniti tifiche* da lui vedute e descritte procedessero dalle esalazioni della terra, che tante volte dal principio del secolo era stata scossa, piene di particelle pu-

---

(1) p. 12. — Quindi per meglio confermare le cose predette l' autore aggiungeva alquante storie.

(2) Gli utili del salasso furono assai scarsi, posciachè se fatto nel principio del male e nella specie di pneumonite tendente al flemmonoso, quello fu tollerato qualche volta senza notabile detrimento; nel progresso grandemente nocque avendo ritardata la suppurazione; nella specie poi tendente alla gangrena in tutti i tempi riuscì dannoso (p. 46).

trefattive e coagulanti (1). E poichè cotal credenza prestava sì bene il fianco alle censure, il Gagliardi ne ebbe, e pungenti (2), dimenticando quello che di buono e di assennato è nel rimanente dell' opuscolo.

Giovanni Targioni-Tozzetti nel *Ragionamento sopra le cause e i rimedj dell' insalubrità dell' aria della Valdinievole* (T. I. p. 109), metteva ricordo che la città di Livorno circa quarant' anni prima (3) per lo scavo dei fondamenti di alcune aggiunte fortificazioni, e pochi anni appresso per quello di un solo fosso non potè da un' *eccessiva mortalità* preservarsi. Nulla di più è detto in proposito; e però soltanto in modo dubitativo potrebbe incolparsi del tristo fatto le *febbri intermittenti perniciose*. Leggasi quindi ciò che fu scritto nel precedente volume sotto l' anno 1684, poichè allora pure in Livorno furono molte infermità e morti, essendo stati fatti varj lavori alle fortificazioni della città, onde che si corruppe l' aria pel *ribollimento dei fanghi* (4).

Fuori d' Italia, lasciando da lato i minori mali, noi dobbiamo fare tristissima memoria della *peste*, che desolò Marsiglia, Aix, Tolone, quasi tutta la Provenza, alcune città della Linguadoca e della Guascogna. Come fosse portato da Tripoli il fiero morbo nel porto di Marsiglia, come per trascuranza o per frode v'entrasse, quali stragi vi facesse potrà lo studioso impararlo facilmente, giacchè molte e molte scritture vennero su quest' argomento pubblicate: nelle opere di Richa (5), di Papon (6), di Ozanam (7), di Frari (8) sono compendiate le notizie principali. Noi solo diremo che il flagello trovava sventuratamente le genti affievolite e mal disposte per la patita penuria; il calore della stagione e le successive intemperie accrescevano forza al male, mentre che scemavano ne' corpi la

---

(1) In questo stesso anno ai 19 d'Agosto grave scossa di terremoto fu sentita in Montecassino (*Gattola*, Giornale mss.): fu sentita altresì in Napoli; e prima ancora, cioè in Giugno, in Calabria, in Barletta, in Ascoli ecc. (*Capocci*, Catal. de'Terrem.).

(2) *Da Novi Pier Simone*, Considerazioni intorno alla critica fatta alla Relatione dei mali di Petto, e a i Consigli preservativi in tempo di contagio dal Sig. Domenico Gagliardi da Causino Damliche inglese. A lui stesso indritte dall'autore. Cosmopoli 20 Febbrajo 1721.

(3) L' opera predetta fu stampata nel 1762 a Firenze.

(4) *Coletti*, Bibliogr. cronol. più sotto citata p. 181.

(5) Constit. epidemica altera. Taurini 1722 § 73.

(6) De la peste I 206-372.

(7) Hist. médic. des malad. épidém. IV 26.

(8) Della peste p. 522.

naturale resistenza: e però avvenne che dal mese di Luglio di quest'anno alla fine di Agosto del successivo più di 84000 persone morissero nella sola Provenza (1). Grandissimo timore fu per ciò in Italia, e grandi precauzioni furon prese dagli stati che aveano porti sul Mediterraneo, od erano prossimi ai confini di Francia: ma la maggior vigilanza dovea farsi dal Piemonte; e veramente quel Re, Vittorio Emanuele, la fece rigorosissima. A lui pertanto si attribuì principalmente la preservazione d'Italia dal micidiale malore (2). Come di consuetudine vennero in tale occasione pubblicate varie scritture così per indagare la natura della peste, come per trovar modo di preservarne i corpi, e di curare gli effetti suoi malefici (3). Un medico dello Spedale Pammatone di Genova, Bartolomeo Alizeri, in

---

(1) Ma di tanta mortalità fu in parte cagione la fame, dice Frari, dalla particolare avarizia di alcuni malvagj incettatori procurata. *Persin al sepolcro persegue questo ingordo e infame vizio gl'infelici che abbisognano di loro, mettendo a crudele guadagno le loro sciagure* ( Op. cit. p. 611 ).

(2) *Richa*, Constit. prima p. 163. — *Muratori*, Ann. d'Italia A. 1720. Il Dott. Carlo Mazzucchelli, ministro del Tribunale di Sanità dello Stato di Milano sotto il titolo di *Memorie* narrava i provvedimenti ordinati da quel supremo magistrato per difesa della pubblica salvezza durante il contagio negli anni 1720 e 1721 (Milano 1722). — Nella *Bibliografia cronologica di leggi sanitarie toscane* di Francesco Coletti ( Firenze 1856 p. 220 ) è pure data notizia de' modi con cui al grave pericolo il governo del Granduca fece riparo. Il commercio di Genova, delle Riviere e dell'isola di Corsica con il porto di Livorno non fu permesso che nel Marzo del 1723; due mesi dopo restituivansi a libera pratica la Provenza, la Linguadoca, ed il contado d'Avignone ( p. 235 ).

(3) *Alberizzi Giuseppe*, Critologia medica, in cui si stabiliscono esclusi i vermiccinoli altre ragioni della peste, e su 'l diverso pensamento s'addita un'idea di metodo preservativo e curativo. Milano 1720.

*Bottone Domenico*, Preserve salutevoli contro il contagioso malore. Per difesa del Lazzaretto di questa città di Messina, del Regno di Sicilia e di altri Regni convicini. Messina 1721.

*Corte Bartolomeo*, Lettera intorno all'aria o vermicciuoli, se cagione della peste. Milano 1720. — Lettera apologetica, intorno agli effluvj, se organici o inorganici cagioni della peste Milano 1722. — Epistola ad Cl. Virum Carolum Richa, Medicinae Professorem Taurinensem. Mediolani 1722. (Altra difesa di quanto sostiene nelle sue Lettere intorno la natura della peste ).

*Donduzzi Girolamo Maria Lorenzo*, Cittadino bolognese, Delle precauzioni e regole da usarsi da' cerusici in mezzo alle pesti, per governo di se stessi e degl' infetti. Bologna 1721.

*Fabbri Lorenzo Gaetano*, Lezione detta nello studio fiorentino nel mese di Marzo 1721 intorno alla ragione ed alla natura della peste. Firenze 1722.

*Gagliardi Domenico*, Consigli preservativi e curativi in tempo di contagio dati in luce

certo suo meschino trattatello proponeva d'injettare per le vene del braccio od anche per le jugulari, que' medicamenti, che hanno natura contraria ai sali che cagionano i *micidiali sintomi dell' ammalato*, sali che possono essere coagulanti, ovvero fondenti. E però si dovrà distinguere quali liquori s'avranno ad injettare con la sciringhetta nella coagulazione, e quali nella fusione. Ma questi due stati potendo essere insieme e complicarsi a vicenda e potendo anche essere difficile il conoscerli « sarà ottimo consiglio il va-« lersi d' alcuno *(liquore)* de' temperati, cioè di questi. 1° Del sal volatile « oleoso ℈j. 2° Dell' olio di Scorpione del Mattiolo ℥ss. 3° Dell' olio di Corno di cervo ℈j». Tutte le quali sostanze poi doveano mescolarsi a sughi d' erbe, con l' aggiunta, quasi che ancora troppo poche fossero le droghe, di trementina, di mastice, e d' estratto di triaca (1).

Il buon' omo con questa sua *chirurgia infusoria* credeva di poter salvare il mondo !

**A. 1721.** — Il *Vajuolo* dal Piemonte e dalla Lombardia scendeva ognor più in basso: quest' anno lo troviamo nel cuore delle provincie, che oggi formano la regione dell' Emilia, cioè in Bologna. Più grave fu il morbo per l' estensione, che per il danno. A piè dell' Alpi invece dominarono le *pneumoniti tifiche*, siccome fu in Roma poc' anzi, nelle quali frequente era l' esito in *vomica*, che talvolta formavasi e rompevasi senza che verun indizio ne precorresse. Sorte nella primavera, sotto l' alterno dominio de' venti australi e boreali (2), maggiormente si diffusero

---

in forma di Dialogo. — Appendice all' opera dell' *Infermo istruito* del medesimo autore. Roma 1720.

*Leti Gio. Giacomo* (Arciprete), Breve trattato filosofico del contagio, della peste e pestilenza estratto dal sistema del corpo naturale. Milano 1721.

*Masiero Filippo*, Il più temuto de' mali la peste. Dissertazione in cui brevemente si accenna quanto fa d' uopo per preservarsi da tal male anche lontano, e per iscacciarlo quando ne fosse presente. Venezia 1722.

(1) Della peste, cioè della sua natura, e de' rimedj per la preservazione, e per la cura della medesima. Genova 1721.

(2) Tali venti introdussero nel sangue, dice il Ricca, molecole eterogenee diverse, cioè quelli di austro sali acri e fondenti, e gli altri di settentrione principj subacidi, nitrosi e costipanti, formando così *neutrum quodpiam corrumpere aptum, ac figere*, onde che le malattie, che ne seguivano, partecipavano dell' uno e dell' altro carattere, cioè della stasi e della putrefazione.

nell' estate; e quando questo divenne nell' Agosto eccessivamente caldo, anche furonvi *coliche* gravissime: di *puerpere* pure, di cui molte aveano abortito, fu grande mortalità. Ma prima che venisser fuori coteste infiammazioni, che al Ricca par bene di chiamare *Erysepelata pulmonum* (1), fu così nella città di Torino come nella campagna e ne'luoghi circonvicini andazzo di *risipole* specialmente ne' siti dominati dai venti australi (2). Nasceva sì fatta infiammazione della pelle talvolta improvvisamente, tal' altra invece precedevale violentissima febbre *(febris erysipelatosa)*; offendeva più spesso la faccia, ma non di rado anche le spalle e le coscie. Salutare era l' epistassi ne' primi giorni; allora gl' ipocondri facevansi tesi e dolenti, doleva pure il capo e tintinnivano gli orecchi; niun' altra crisi vi fu, o fu giovevole. Il male risolvevasi da sè il più delle volte: quando occorreva l' ajuto dell'arte, il salasso era il miglior presidio; e di esso pure giovaronsi gli altri morbi che in pari tempo vagavano, cioè affezioni artritiche, angine, oftalmie e scorbuto ancora (3). Ned altrimenti potea essere giacchè, nota il medesimo Ricca, in tutte coteste malattie v' era un carattere comune, il *flogistico*, uno stato comune *lentor sanguinis* ( p. 14-71 ).

Bianchi J. B., *Histor. hepat. T. I. P. III. p.* 759. — Marescotti Caesar., *De Variolis Tractatus. Bononiae* 1723. — Richa Carol., *Morbor. vulgar. Historia anni MDCCXXI, seu Constitutio epidemica Taurinensis altera. August. Taurin.* 1722.

Il Bianchi fa esso pure menzione delle predette pneumoniti, ch' egli chiama *pleuriti miste*, ossia *sanguigno-biliose*, la bile dovendo ognora es-

---

(1) Risipole de' polmoni, che poi « in gangraenam, aut suppurationem, aut in utramque tendebant. (p. 129) ».

(2) Dice il Bianchi, esso pure di Torino, che l' inverno fu australe per la maggior parte; ed anzi che la stagione invernale non s'ebbe veramente che nel Marzo. A sua volta il Targioni nella Cronaca meteorologica della Toscana, registra in Febbrajo essere stata moltissima neve, e che di questa ebbesi buona copia eziandio alla metà di Marzo nelle vicinanze di Firenze.

(3) Nell' emicranie violenti il medico torinese trovò utilissimo il salasso dalla vena jugulare; e perchè egli teneva in molto pregio questa specie di flebotomia, ne tesse la storia cominciando da Alessandro Tralliano ( p. 80 ).

serci di mezzo (1). Aggiunge che quelle talora risolvevansi non tanto mediante gli sputi ed il sudore, quanto per mezzo di biliosa diarrea: a promuovere la quale tornava utile l'uso de' purganti, ovvero de' clisteri; laddove che le ripetute sottrazioni di sangue erano dannose. Per l'opposto l'altro epidemiografo torinese, Carlo Ricca, nella sola espettorazione metteva speranza di salute: « una spes salutis erat, si disrupto abscessu sputa bonis avibus ejiciebantur, suasque illa phases ac mutationes obibant practicis notas (p. 112) ».

**A. 1722.** — Se il petto nell'anno innanzi fu il campo principale de' morbi, nel presente *horum cohors infimum ventrem occupavit, ac ibi potissimum egit*. Così il Ricca di Torino, il quale soggiunge che quasi tutti cotesti mali nacquero per la scarsezza e viscidume della linfa, a cagione della lunga siccità, che tanto impoverì d'acque anche i maggiori fiumi, da poter essere il Po valicato, in faccia a Casalmaggiore, a cavallo. Tutta l'annata fu sbattuta dai venti quando di settentrione, quando di mezzodì: l'inverno fu alquanto precoce, ma nell'insieme mite e, siccome fra noi, fuori d'Italia ancora (2): invece nel mezzo della primavera s'ebbero venti, brine e freddi invernali (3); le altre due stagioni corsero più regolari e temperate. L'autunno precedente lasciò dietro sè buona striscia di *febbri intermettenti*, che poscia nell'inverno, e particolarmente soffiando venti australi, divennero *subcontinue:* erano altresì da fierissime *coliche* complicate. « Lingua omnibus fere alba; urina turbida, et impense rubens; dolor capitis ingens, atque assiduus cum inquietudine quadam totius corporis; pulsus lenis ac obsequens, nec incboante febri citatus nimis, nec properante ad statum illa elatus magis, vix e-

---

(1) Il Ricca spende molte parole per provare che quelle erano non già pleuritidi, ma pneumoniti. Come che da molti confusi, son questi due morbi distinti, e l'anatomia patologica lo prova; la pleurite ha per carattere speciale, oltre la febbre, il dolore puntorio e la difficoltà di respiro, *pulsuum durities*, ciò che *caput est maximum* (p. 107).

(2) *Torfs*, Fastes des calamités II 90.

(3) Anche il Targioni segna per piovosa questa primavera: aggiunge che alla fine di Febbrajo cadde molta neve, di cui pure n'ebbe precocemente il Novembre successivo.

xiguus sub finem accessionis sudor ........ Nonnunquam commutabantur invicem quotidiana intermittens, ac tertiana simplex sic dicta, subludebantque vicissim. Atque tum quidem, cum hoc illac pacto errassent dudum, in acutas demum vere plerumque, ac aestate degenerabant, celeri aegrorum fato, nisi in doctum, prudentemque medicum bona sorte patiens inciderit (1)».

Ad Allain in Val d'Aosta il Dott. Tommaso Guidetti osservava nel Gennajo di quest'anno popolare la *febbre petecchiale*, assai mortifera fintanto che nel curarla adopravasi senza discrezione il salasso; mite invece poscia che per di lui consiglio si cominciò a purgare gentilmente il ventre, a dare bevande sudorifere, ad applicare vescicanti: tal metodo di cura era in realtà suggerito dalla stessa natura, perciocchè «saepe diarrhoea superveniens commodum tulit, ut et in aliquibus sudores (2)».

Il *vajuolo* sempre più ridiscendendo verso le provincie meridionali nell'anno, di cui discorriamo, e nel seguente infierí in Firenze (Targioni), perseverava altresì nel territorio modenese; nella quale occasione il Dott. Morandi praticava felicemente l'innesto del morbo, ciò che d'altronde avea già fatto nel 1715.

In Ferrara dominò *oftalmia* tanto contagiosa, che *solo intuitu*, dice il Lanzoni (e le parole sue avremo per iperbole) appiccavasi (3).

---

(1) p 57. — Con prudenza doveansi adoperare i purganti spesso riescendo nocivi; gli oleosi, gli anodini accrescevano i dolori intestinali: il salasso invece, con le debite cautele instituito, era utilissimo. Ottimo rimedio la china così nelle febbri intermittenti, come nelle altre malattie, che della natura di esse partecipavano (p. 66).

(2) La relazione del Guidetti in forma di lettera al Ricca, è inserita nell'opuscolo di costui (p. 120-128). Nacque tal febbre per ciò che que' terrazzani in occasione d'una festa cotanto s'accalcarono nella chiesa da grondare sudore, che poi nell'uscire repentinamente svanì. Secondo l'autore questo e non altro morbo, siccome pleurite, pneumonia, angina, formossi, per la ragione che la costituzione poco rigida d'allora era più atta ed eccitare le affezioni catarrali, che le flogistiche.

(3) «Imo non tantum familiares et cives, sed extraneos etiam ac hospites affecerat, ut peregrinos per solam noctem in hospitio morantes saepe invaserit, et qui sanus venerat, lippus discesserit».

Bianchi J. B., *Hist. Hepat. T. I P. III* 765. — Lanzoni Jos., *Ophtalmia contagiosa (Acta Acad. Nat. Curios. I Obs. XLI).* — Morandi Morando, *Della cura del Vajolo con la China e col Bagno tiepido. Ancona* 1753 *p.* 13. — Richa Carol., *Morborum vulgarium Historia anni MDCCXXII seu Costitutio epidemica Taurinensis tertia. August. Taurin.* 1723. — Romani, *Storia di Casalmaggiore VI* 133. — Targioni Tozzetti Gio., *Alimurgia I* 121.

Dal Ricca siamo pure informati che nella capitale del Piemonte furon frequenti in quest'anno gli *aneurismi* « occultum morbi genus » da cui molti furon tolti di vita (p. 139). Fra le malattie intercorrenti d'allora il medesimo autore annovera gli asmi convulsivi, ne' quali giovò il salasso dalle jugulari: ei ricorda in quest'occasione che talora i fanciulli soffrono di asma *ab obesitate thymi*, opinione che all' osservazione anatomica era appoggiata più d'un secolo innanzi che il Kopp ugualmente dicesse nelle sue *Denkwürdigkeiten in der ärztlichen Praxis* dell' *asthma thymicum.*

Gli epidemiografi segnano in questo tempo una larga epidemia di *febbri intermittenti*, che negli anni 1718-22, secondo Hirsch (1), o 1719-23, secondo Haeser (2) coperse la maggior parte d' Europa, e particolarmente la Germania, la Svizzera, l' Olanda e l' Inghilterra per le relazioni che se n' hanno: a queste regioni il lettore aggiungerà altresì l' Italia. Il primo dei due scrittori tedeschi dice che simile epidemia precorse altra di febbri tifiche, quasi che questa fosse figliatura di quella; l'Haeser più ponderatamente scrive che a lato od insieme a tali febbri da malaria, sorgeva una costituzione di febbri tifiche, mentre che la peste dell' Ungheria saliva fino nella Scandinavia, e dalla Polonia entrava nel cuore della Germania, per poi apparire sulla scena, ultima e terribile scena, nella Francia meridionale. Ma a dir vero la grande peste di Germania cessò nel 1714: l'altra di Marsiglia e della Provenza del 1720 e 1721 non calò dalle selve Ercinie o dalle spiaggie del terribile Odino, bensì fu tolta dalla propria culla, e, dai paesi turcheschi portata in mare, entrò, per malvagità od incuria, nell'Atene delle Gallie, donde poi si sparse tutto all' intorno. Il contagio serviva a diffondere la peste; le distemperate stagioni, che alternavano tra l' umidità ed il seccore, producevano le febbri intermittenti; le intemperie parimente

(1) Handb. der histor. geogr. Pathol. I 34.

(2) Gesch. des epidem Krank. p. 408.

davan esca al tifo, che dal cattivo vitto, e dalle guerre e dal mal governo de' corpi traeva principale origine. Le cagioni molteplici d' insalubrità possono combinarsi insieme, ma non per ciò gli svariati effetti che ne nascono contraggono alleanze fuori di quelle che la loro natura comporta.

**A. 1723.** — Freddo e lungo inverno, ma asciutto: secca ugualmente e dominata dai venti boreali la primavera. Riescì questa stagione, poichè innanzi che la tramontana prendesse il campo, lo scirocco avea soffiato per breve tempo, perniciosa principalmente ai vecchi, a cui divennero frequenti le *morti repentine*, e le *apoplessie;* le quali ripetevansi, non forti per altro e susseguite da emiplegia e da paralisi della lingua, nei mesi piovosi che susseguirono. In Agosto il caldo fu eccessivo (1); ma poco durò, perchè ripresero le pioggie e con queste e con le nebbie andò innanzi l'anno, carico altresì di febbri petecchiali, di affezioni reumatiche, di morbillo, di vajuolo, cui aggiungevansi *puerperarum acutae febres miliares funestae.* Così il più volte ricordato Bianchi di Torino.

Per le altre parti d' Italia non abbiamo veruna memoria, che i casi nostri riguardi, in fuori di quella lasciata dal Targioni per Firenze, e cioè che quivi, continuando il *vajuolo* cominciato l'anno innanzi, fu nel Marzo, mese secchissimo siccome tutta la primavera, una grande influenza di *mali di petto.*

Bianchi J. B., *Histor. hepat. T. I P. III* 768. — Targioni Tozzetti Gio., *Ragionam. della Valdinievole p.* 107: *Alimurgia I* 121.

Faceva notare il Bianchi che in quest'anno, malgrado lo straordinario calore del sollione, i villaggi prossimi al Po non ebbero febbri intermittenti, delle quali invece patirono moltissimo negli estati antecedenti: e la ragione della differenza la trova in ciò che il fiume allora era gonfio di acque, mentre che ne' passati anni, come che il caldo fosse minore, asciugavasi l'alveo, correndo stagione secca, e così formavansi i miasmi palustri produttori di febbri.

Entrata l'epizoozia nei bovini di alcuni paesi lungo l'Adige, tenuta oc-

---

(1) Anche il Muratori in una lettera al Vallisnieri, scritta da Modena il 13 Agosto, si lagna dell'estremo caldo (Lettere inedite scient. letter. Milano 1845 p. 90).

culta per parecchi mesi e quindi scoppiata non senza strage, venne vietato il commercio di quegli animali con li confinanti stati austriaci, e particolarmente col Tirolo, con la Stiria e la Carintia (1).

In Giugno eruttò il Vesuvio, ed in Novembre l' Etna (2).

La *febbre gialla* in quest'anno comparve per la prima volta (od almeno per la prima volta se n'ha sicura notizia) in Europa, ed a Lisbona toccò la mala sorte d'accogliere il tristissimo ospite (3).

La Slesia, le campagne di Mosca e Nowgorod furono afflitte da ambedue le forme di *ergotismo* (4).

**A. 1724.** — Il *vajuolo* ed il *morbillo* tornarono ad infierire nella città di Torino e ne' dintorni, poichè la primavera precocemente calda fu d'improvviso agghiacciata da' venti di settentrione, che impetuosi soffiarono (Bianchi). Successe estate asciutta e caldissima, e poi copiose pioggie caddero in Novembre: per esse e per le nevi che erano già sui monti (5), traboccarono l'Arno ed altri fiumi negli ultimi di Dicembre (6).

Bianchi J. B., *Hist. Hepat. T. I P. III* 778. — Targioni Tozzetti Gio., *Cron. Meteorol. della Toscana.*

Rigorose discipline furono ordinate dal Magistrato di Sanità di Venezia per estirpare il *vajuolo* sorto nelle greggie di pecore al pascolo sui monti della Valcamonica; e per buona sorte il male potè con poco danno essere infrenato (7).

---

(1) *Bottani*, Epizoozie II Sez. V e VI 134. — Nella *Jatrosophiae Miscellanea* pubblicata in quest'anno a Padova da G. B. Sitoni è posto nel Trattato VIII il quesito « An boum contagio peremptorum carnibus vesci tuto, an eorundem pinguedine ad candelarum fabrica uti: an eorundem coria ad solitos usus adhibere liceat? ».

(2) *Capocci*, Catal. de' Terrem.

(3) *Haeser*, Gesch. der epidem. Krankh. p. 710.

(4) *Hirsch*, Handb. der. hist. geogr. Pathol. I 460.

(5) I Giornali manoscritti del P. Gattola di Montecassino notano l'eccessivo calore e l'ostinata siccità dell'estate, e quindi le nevicate sulle montagne delle Mainarde, di S. Donato e del Matese ne' giorni 11 e 13 di Settembre. Ne' due ultimi mesi dell'anno anche in quelle campagne v'ebbero allagamenti.

(6) Quest'inondazione non è notata dal Morozzi, nè dal Rossini (Arno, sue adiacenze ecc. Livorno 1855).

(7) *Bottani*, Epizoozie II Sez. V e VI 137.

I diarj dell' Abazia di Montecassino segnano scosse di terremoti il 19, il 23, il 26 di Settembre ed il 28 d'Ottobre: parimente il diario palermitano ha notato lievi scotimenti ne' giorni 15 e 18 di Settembre (1). Nello stesso mese il Vesuvio vomitava fuoco, e così ancora seguitò fino al 1730 (2). Altri fuochi accendevansi in Palermo non per naturale o fortuito evento, ma in nome di misericordiosa religione, in omaggio di quella fede, che per le opere di carità è viva: Suor Geltrude benedettina, Fra Romualdo degli Agostiniani scalzi siccome eretici formali e molinisti, ostinati ed impenitenti furono dannati al rogo; e l'*Atto pubblico di fede solennemente celebrato il 6 Aprile* venne tosto descritto in un volume in foglio dal premuroso Mongitore. I governanti tedeschi, nelle cui mani era allora caduta l'isola, per avere affezionato il clero, e la corte di Roma davan braccio all' Inquisizione.

Parecchie città della Spagna furono travagliate da febbre oltremodo maligna nata dalla lunga carestia e dagli altri mali, che a quella fan seguito. Nell'Andalusia i fanciulli patirono *catarros ferinos epidemicos*, sommamente molesti (3).

**A. 1725.** — D'estate e d'autunno regnò nelle pianure della Valdinievole un' influenza di *dissenterie e diarree biliosissime con abbondanza grande di vermi.* Il Targioni nulla di più aggiunge, e neppure fa sapere, quantunque per solito minuto raccoglitore delle cose meteorologiche, come fossero i tempi. Bensì dai soliti Diarj cassinensi sappiamo che nell' inverno furono pioggie assai, onde le campagne andaron sott'acqua, e che la primavera fu trista per umidità e nebbie. Dirotte pioggie caddero altresì quasi tutto il Novembre e parte del Dicembre, e però fu straordinaria crescenza del Po e di altri fiumi.

Gattola, *Giorn. mss. di Montecassino.* — Poggiali, *Mem. stor. di Piacenza XII* 355. — Targioni Tozzetti Gio., *Ragionam. sulla Valdinievole p.* 107: *Alimurgia I* 121.

Nicolò Cirillo tra i suoi consulti uno ne ha scritto il 26 Dicembre 1725 intorno certa febbre maligna *(tifo petecchiale)*, che da parecchi mesi affligge-

(1) Bibliot. stor. Sicil. IX 92.

(2) *Gattola,* Diarj mss. cit. — *Capocci,* Catal. cit.

(3) *Morejon,* Hist. bibliogr. Med. espan. VI 350.

va una provincia, che non è punto maggiormente nominata, del napoletano: e per essa raccomandava di bere acqua, siccome avea fatto nell' epidemia consimile di Cerreto (1). E che malattie gravi fossero in Napoli e ne' dintorni, e specialmente in Pozzuoli ed anche in Gaeta, è confermato dal diarista benedettino; il quale soggiunge che nel monastero di Montecassino e ne' luoghi circonvicini correvano allora, cioè nell'Aprile, *grandi catarri*.

**A. 1726.** — Maggiori notizie abbiamo per quest'anno che per lo passato: e di ciò per certo non vogliamo rallegrarci; ma pur dobbiamo dire che la mancanza di notizie non sempre è sufficiente testimonianza della pubblica buona salute.

E cominciando dalla Toscana impariamo che l' inverno fu rigidissimo, e freddo pure il Marzo. In Firenze sin dal primo mese dell'anno si scopersero molti mali di petto, i quali continuarono in primavera con mortalità d'ogni sorta di persone. L'estate passò caldissimo, e il Dicembre ebbe molte e dirotte pioggie, di maniera che i fiumi qua e là con danno straripparono (2).

In Cividal del Friuli sul finir dell' inverno dominò pure la *pneumonite tifica*, o (come la chiama il Castelli, che in 18 anni per la terza volta la vedeva, non mai per altro con tanta vigoria come allora) *punta verminosa*, perchè «le dejezioni del ventre erano giallastre, spesso con vermini; anzi per bocca talvolta se ne scaricavano ».

CASTELLI ALVISE, *Istoria ed idea delle punte, che di frequente grassano in Cividal del Friuli, e suo territorio. Venezia* 1726. — TARGIONI TOZZETTI GIO., *Alimurgia I* 122.

Pubblicossi in quest'anno in Siena una lettera di Giacomo Paolo Migliori nella quale *si tratta d'una specie di male epidemico occorso in Sarteana*. La relazione è di certa importanza, se non per la patologia, per la polizia medica: io ne discorro secondo che me ne scriveva cortesemente l'amico Prof. Carlo Livi, veduto che ebbe per me l'opuscolo.

---

(1) Vedi A. 1718. — Consulti medici Cent. IV n. XIX.

(2) Anche il Romani nota, in quest'anno senza indicare il mese, una piena straordinaria del Po, della quale fu preservato il Casalasco, mentre che alcuni paesi del Piacentino e del Ferrarese rimasero allagati (Storia di Casalmaggiore VI 141). Sta a vedere se questa sia la medesima alluvione, di cui dice il Poggiali l'anno innanzi.

In una bottega di conciatori di cuoja erano delle pelli di bufale *infracidite*, *corrotte* e *inverminite*, che infestavano l' aria all'intorno. Levate e imprudentemente poste all' aria aperta, il fetore *pestifero e cadaverico* si sparse più che mai: in pochi dì gli abitanti della strada, tranne 3 o 4 che *poco stavano alle case loro*, s'ammalarono gravemente *di febbre con ordine di terzana spuria continua periodica*, che al terzo o quarto giorno si congiungeva con *malignissimi sintomi*. Primi ad essere colpiti furono gli abitanti d'una casa di faccia, la quale per lo scirocco che tirava in quei giorni era infestata specialmente dalli vapori, e tutti morirono. Un garzone di bottega che servì cotesti infermi portò la malattia nella propria casa, ove tutti ammalarono, e il padre e la madre morirono. Da questa strada detta il *Borgo* sita fuori di Sartcana, la malattia passò dentro alla Terra, e battè *graduatamente le piccole contrade* dalla prima fino all'ultima. I malati furono circa 300; di questi morirono 20 tra' primi colpiti: colpiva tutte l'età. Durò la malattia dal Giugno a tutto Ottobre. I *malignissimi sintomi*, che sopravvenivano al terzo o quarto giorno, sono così svariati negl' infermi rammentati nella lettera, da non mostrare tra loro verun legame patologico: se un tipo generale però dovessimo lor dare parrebbe l'adinamico atassico tifoideo. Il sintoma più costante fu la *verminazione*. Il solo convento di Monache fu salvo perchè più lontano dalla strada suddetta e perchè in alto luogo dominato da tramontana. Il contado fu risparmiato. L' autore della lettera non sa attribuire la malattia ad altra cagione che agli *effluvj puzzolenti delle cuoja infracidate*. Colpito per altro dalla *discordanza* di effetti palesi di fronte all' *unicità* della causa mortifera, si studia nella lettera di spiegarne la ragione, ma con argomenti tutti teorici. Per cura furono adoprati i purgativi blandi, i vermifughi: mai sottrazioni sanguigne, bensì diaforetici revulsivi, alessifarmaci. Passato *il periodo acuto*, i chinacci ed i tonici vennero opportuni.

In Palermo fu il 1 di Settembre rovinosissimo terremoto: contaronsi da 250 morti, e più di 150 feriti. Si fecero processioni ed altre pubbliche espiazioni: i divoti, dice il Villabianca, camminavano in abito tutti di penitenza con corone di spina, e funi al collo, battendosi con duri flagelli, e anche con catene di ferro, e molti a sangue; dopo che riccevevano la sagra comunione (1). Risentissi lo scotimento in Palermo, ma lieve il 5 Dicembre;

---

(1) Diarj Palermit. mss. VI 9. — Di questo terremoto diede il Mongitore la *narrazione*

siccome nell'Ottobre sentironlo Cefalù e luoghi vicini, non che Napoli: il quale poi nello stesso mese dell'anno successivo ebbe altre scosse (1).

Le *febbri intermittenti* e la *dissenteria* furono in questo tempo assai frequenti nell'Europa centrale (2). Nella provincia di Granata in Ispagna un'epidemia di *catarri* (pneumonite) fece innumerevoli vittime, mentre che il *vajuolo* toglieva di vita 10 mila fanciulli. In Lebrija nell'Andalusia si scoperse la *lepra*, che poi continuò fino al 1764 (3). Non pare che l'*horrorosa enfermedad* uscisse da quel luogo; pur nondimeno deve aver destato l'attenzione de' medici e de' magistrati, poichè nel 1766 Bonifazio Jimenez y Lorite pubblicava a Siviglia nel 1766 un'*Instruccion médico-legal sobre la lepra, para servir á los reales hospitales de S. Lazaro.*

**A. 1727.** — Curiosa è la lettera che il Vallisnieri scriveva da Padova alla metà del Gennajo 1727. « Qui adesso regna il *vajuolo*, e di buona indole finora, ma non occorre parlare di innestamento, essendo questa una città troppo nimica delle cose nuove. Ho stentato, e stento a introdurre le buone dottrine del secolo, perchè abborrite da questi vecchioni, ancora immersi negli antichi rancidumi, e in pratica non volevano, ed alcuni non vogliono ammettere la chinachina, quantunque faccia loro vedere continuamente miracoli (4)». Similmente non senza importanza è un consulto del Cirillo circa la *febbre maligna verminosa*, che affliggeva gli abitanti di San Massimo nella provincia di Molise, e de' vicini casali; imperocchè l'autore l'attribuiva in ispecie al *pane fatto del grano d'India*, dalla gente povera ordinariamente mangiato. Gli umo-

---

*storica* col titolo « Palermo ammonito, penitente e grato nel formidabile terremoto del 1 Settembre 1726 Palermo 1727) ». Altre relazioni del Ruffo, del Vitale e dell'Antonucci furono date alle stampe nello stesso anno 1726 in Palermo.

(1) Bibl. stor. Sicil. IX 103, 111, 113. — *Capocci*, Catal. de' Terremoti.

(2) *Hirsch*, Handb. der hist. geogr. Pathol. I 34, II 215, 216.

(3) *Morejon*, Hist. Med. Espan. V 351.

(4) Lo stesso Vallisnieri in altra lettera del 26 Dicembre dell'anno prima, avvisava non essere solamente nelle Provincie di Galles l'uso di *comprare il vajuolo*, ma anche in Lombardia, vanno i fanciulli dall'infetto, cui danno un quattrino, dicendo che lo comprano con toccargli la mano: dal quale contatto si attacca il vajuolo, benchè non facciano la cerimonia di strofinare la pelle colla costola del temperino e d'applicarvi sopra la marcia del vajuolo medesimo.

ri guasti non solamente somministravano comodo pabulo per la generazione de' vermini negl' intestini, ma insinuati nel sangue producevano la febbre, e stagnando perchè grossi nel polmone e nelle parotidi vi producevano infiammazioni ed ascessi. In principio valeva promuovere il vomito con la radice d' ipecacuana; l' olio di mandorle dolci (usurpando le lodi che prima toccavano all'acqua fresca) era raccomandato come *rimedio universale*, essendo altresì efficacissimo vermicida.

Cirillo Nicolò, *Consulti medici. Cent. IV n.* 29. — Vallisnieri Antonio, *Lettera al Dott. Hans Sloane (Transazioni filosofiche trad. ital. V* 248 — *Raccolta di Osserv. e Ragionam. sopra la necessità dell' innesto del Vajolo ecc. Pisa* 1766 *p.* 3).

I Giornali di Montecassino segnano quest'anno dall'Agosto in poi come tristissimo per le molte infermità, per le molte pioggie, e lo scarso raccolto (1) : i pochi frutti non potevansi serbare perchè guastavansi; così anche i vini ed i formaggi, che ricoprivansi di vermiccinoli.

Le pianure del Mantovano, del Mirandolese e del Ferrarese vennero infestate dalle locuste, che mantenevansi anche nell'anno seguente (2).

Ne' cavalli di Palermo corse infermità così generale (influenza catarrale?), che per più giorni alla fine di Novembre non vidersi carrozze per la città (3). Non molto dopo (18 Gennajo 1728) ebbe questa a sentire, come che lievemente, il terremoto, che più gagliardamente, ma pure senza danno, avea dianzi agitato Sciacca, Girgenti e terre vicine (4).

A Naron in Dalmazia il Dott. Giuseppe Antonio Pujati vide, dopo che al cader d'Agosto la lunga siccità finì in copiose pioggie, sorgere il *tifo petecchiale* (5). Febbri tifiche correvano altresì per la Baviera (6), e probabilmente tali erano ancora le febbri biliose *cum exacerbatione tertiana*,

---

(1) Sulla fine di Giugno, e ne' principj di Luglio furono lunghe e dirotte pioggie (*Targioni*, Cron. meteorol. della Toscana).

(2) *Corghi Flaminio,* Il medico di Mantova p. 48.

(3) *Villabianca,* Diarj palermit. mss. VI 221.

(4) *Mongitore,* Diario palermit. In: Bibl. stor. Sicil. IX 116, 129. — Del terremoto di Sciacca, che fu l' 8 Maggio 1727, diede la descrizione, stampata a Palermo nel 1729, Francesco Savasta.

(5) De morbo naroniano Tractatus. Feltriae 1747 p. 7.

(6) *Seitz,* Der Typhus p. 101.

che in questo tempo affliggevano le principali città dell'Olanda (1). Essendovi sospetto di *peste* in Costantinopoli, nell' Arcipelago greco e nelle provincie confinanti con la Persia il governo russo fu sollecito a metter in pratica adatte discipline per preservare, siccome gli riuscì, il paese dal terribile morbo (2).

**A. 1729.** — « . . . . Antonius Tita inter primos abiit ex iis qui Patavii sub Maij initium A. 1729 pene quotidie, magno omnium terrore, ex improviso aut statim, aut certe intra horas non multas commoriebantur, cum post diuturnas subfrigidas, humidasque tempestates, pluviosus enim autumnus, pluviosa hyems, pluviosum hactenus ver fuerat; tunc primum, idque repente, aeris calor rediisset (Morgagni)». Seguì un'estate calda e secchissima, nella quale dominarono *tossi, diarree* e *dissenterie* tante, che in Mantova nel corso di pochi mesi una moltitudine di fànciulli uccisero. In pari tempo erano febbri intermittenti maligne sotto forma di *lipiria;* e nell'autunno, divenuta la stagione siloccale e piovosa, subentravano *febbri linfatiche* parimente malvagie. Cotale andazzo di febbri terzane, così semplici come perniciose, osservò altresì il Morandi nel Finale di Modena, notando uguale corso di stagioni: in questa circostanza ebbe agio di riprovare l' efficacia della corteccia peruviana. Nondimeno le recidive erano, per ciò che ne dice il Lanzoni, che diffusissima osservò l' epidemia in Ferrara: «si a cortice peruviana sistebantur istae febres, post paucos dies in fortiores redibant, imo invasa tota afficiebatur familia, *cui latebat in corpore pestis,* et brevi temporis intervallo repleta nosocomia, et nulla pene domus a furore hujus febris exempta; omnia monasteria aegrotabant, et nullus in urbe locus ab hac lue immunis evasit ».

Corghi Flaminio, *Il Medico di Mantova. Mantova* 1745 *p.* 53. — Lanzoni Jos., *Constitutio epidemica Ferrariensis Anni* 1729 (Sydenhamii, *Opera*

---

(1) *Popta,* De morbis epidemicis etc. Groningae p. 36.

(2) *Richter,* Gesch. der Medicin in Russland. Moskwa 1817 III 222. — Il Dott. Collegiato Cesare Antonio Molineri di Torino pubblicava in questo tempo un *Brevis Tractatus historico-medicus de pestilentiis, quae ad nostram usque aetatem sevierunt* (Mediolani 1727); il quale non ha altro pregio in fuori di quello di essere raro.

*Venet.* 1762 *p.* 402*)*. — Morandi Mor., *De Febribus quibusdam tertianis perniciosis Commentatio. Ferrariae* 1748 *p.* 174 — Morgagni J. B., *De sedibus et causis morbor. Epist. III n.* 11.

Il brano dell'epistola del Morgagni fu già da me riferito nello studio di statistica e meteorologia medica, che feci ormai son dieci anni, intorno le *Morti repentine avvenute in Bologna nel trentacinquennio* 1820-1854 (1). Là pure esposi come il sommo anatomico intendesse l'origine di tante morti improvvise dalle disordinate stagioni: giova qui ripetere le stesse parole. « Tunc enim subitus aeris calor insolitam sanguini expansionem attulerat, cum ob maxime diuturnas subfrigidas tempestates dilatata adhuc vasa, nec sanguis per eam quae oculos fugit, perspirationem esset imminutus. Erant praeterea ob aeque diuturnas pluvias tum infirmae vasorum fibrae, quam quae maxime, eaque de causa disruptioni magis obnoxiae (2) ».

Il Lanzoni, che nelle private e pubbliche lezioni andava predicando non essere il salasso una panacea, bensì un grande rimedio da non adoperarsi se non *urgente necessitate in morbis magnis*, siccome le infiammazioni interne e le apoplessie; poichè vide da certi medicastri contro tali febbri terzane adoperare il salasso, montato in bizza gridava loro di studiare e di ben intendere ciò che studiavano, non essendo il sangue acqua da buttar via. E con maggiore ragione ei poteva così dire, mostrando il fatto che dai salassi il morbo veniva aggravato. Non erano quelle febbri intermittenti genuine, ma, nate insieme da vizio dell'aria e da cattivi alimenti, da vomiti, da diarree biliose e da altri tristi sintomi andavano accompagnate.

L'umidissima ed australe costituzione del biennio 1728 e 1729 venne eziandio ricordata da Jacopo Bartolomeo Beccari di Bologna: cadde tant'acqua da uguagliare nel primo anno quasi 32 pollici parigini (3), e nel secondo da superare i 42; mentre che la metà appena di tal somma porgono annualmente i luoghi più umidi d'altre regioni. La parte bassa della provincia bolognese ne fu allagata; donde pestilenziali effluvj, che più perniciosi ancora riescivano a' corpi maldisposti per la cattiva qualità de' vini e delle acque potabili, e più ancora per la carestia che il rigido inverno avea portato seco (4). Nel Luglio (1729) sorse una quantità grandissima di *febbri intermit-*

---

(1) Mem. dell'Accad. delle Scienze. Bologna 1863 Serie II Vol. III.

(2) Epist. cit. n. 13.

(3) Il Diario del P. Gattola di Montecassino registra le grandi pioggie del 1728, e così pure la Cronaca meteorologica della Toscana di Giovanni Targioni Tozzetti.

(4) Scarsezza di grani s'ebbe pure nel 1729, che per altro abbondantissimo riuscì d'uva.

*tenti terzane*, le quali erano di difficile guarigione e lungamente duravano. *Vigesimam fere incolarum partem sublatam fuisse creditur , partemque maximam ejus excidii puerilis aetas sustinuit :* e nondimeno la mortalità fu poca in confronto della moltitudine de' malati. Niun segno di contagio diedero sì fatte febbri, le quali nè penetrarono in città (1), nè andarono fuori dalle pianure del Ferrarese, del Polesine di Rovigo e dell'inferior parte dell' Emilia : in cotesti luoghi per altro furon più gravi che nel Bolognese, non tanto per il numero, quanto per l' indole maligna. L'unico loro rimedio era la china, siccome più sopra venne notato. Mentre che così la campagna era tribolata, dominava il *vajuolo* in Bologna con incredibile frequenza, in parte benigno e discreto, in parte confluente e spesso letale. Tanto esso, quanto le febbri intermittenti nel progredire dell' autunno scemarono, per dar posto al *morbillo* ed alle *pleuriti (pneumoniti) ;* le quali colpivano principalmente i villani, la povera gente, o chi non poteva ben difendersi dall' ingiurie dell'aria. La stagione mantenevasi umida, e nebbiosa, ma non fredda : frequenti ancora le pioggie, quindi nuove e grandi inondazioni (2).

**A. 1730.** — *Post nubila Phoebus :* in Gennajo finalmente i venti settentrionali cacciaron via le nubi e lo scirocco; ma poco dopo che il sereno godevasi, scese in Italia l'*epidemia catarrale*, che sorta nell'Aprile del 1729 a Mosca , apparsa in Settembre in Isvezia , in Ottobre ed in Novembre nella Germania , nel Dicembre era entrata nella Svizzera (3). « Caeterum epidemica (così il Morgagni da Padova ) haec nostra catharralium febrium

---

Il Romani avverte altresì che allora, senza precisamente dire in qual tempo dell'anno, successe spaventevole inondazione del Po, pari a quella del 1705 (Storia di Casalmaggiore VI 143). Il Lanzoni poichè vide sul fare dell'estate guastarsi i vini esclamò con gli scolari « nos infelices, ex vini corruptione humorum discrasiam experiemur ; inter vinum et sanguinem enim intercedit mutua analogia ! ».

(1) Se fu così per Bologna , non altrettanto accadde altrove ; ed il precitato brano del Lanzoni abbastanza lo prova : nondimeno anche il medico ferrarese avverte che, principalmente nella campagna, *ista lues totum expandit vexillum.*

(2) *Beccari*, Consulti medici III 213. — Acta Acad. Nat. Curios. III 143.

(3) Vedi *Gluge*, Die Influenza. Minden 1837 p. 73. — *Ozanam*, Hist. des Épidem. I 29. — *Maréchal*, Épidem. de Metz. Metz. 1850 p. 245. — *Pascal*, Coup d'oeil sur l' état sanitaire de Strasbourg (Recueil des Mém. de Médec. milit. Paris 1841 LI 68). — ed anche le opere di Schnurrer, Haeser, Hirsch ecc.

constitutio tempestate ingruerat frigida, et sicca, coelo diu noctuque sereno, quam paulo ante constans praecesserat tepida, austrina, pluviosa». Dalla Lombardia scese a Piacenza (Poggiali) ed a Bologna, dove entrò circa alla metà di Gennajo (Beccari). Indi passò in Romagna ed in Toscana: a Roma era nel Febbrajo (Pascoli); a Firenze, a Montecassino ed a Napoli nel Marzo (Targioni, Gattola e Beccari); quindi negli ultimi giorni del mese stesso e ne' primi dell'Aprile trapassò a Palermo (Mongitore), e neppur là fermandosi toccò la Spagna, l'Asia (1) e perfino il Messico (Beccari). In Inghilterra avea già messo piede sin dal Novembre (2).

Qual fosse la forma e l'indole del morbo il Morgagni medesimo cel fa sapere con queste parole. «Quidam senes tunc apud nos interiere sed pauci. Caeteros cujuscunque promiscue aetatis homines, occasione, ut apparebat, frigidi aeris pene viritim corripiebant febris, tussis, sputa catharralia; sed omnia, si non negligeres, levia plerumque, brevia, salubria ac me quidem . . . . . facile ratione percuravi qua tunc solebam si quando hyeme catharralis febricula prehenderet». Talvolta la febbre grandemente accendevasi, e l'indolimento delle membra così inacerbivasi da rendere molestissimo, non che il muoversi per il letto, il tossire ancora: la tosse pure diveniva veemente e continua specialmente nelle ore vespertine: i polmoni mostravano di maggiormente soffrire, ed anche sin da principio gli sputi apparivano sanguigni, senza che però male più grave ne seguisse. Ma in questi casi eziandio, sempre che complicazioni non s'aggiungessero, dopo 2, 3 o 4 giorni al più la febbre mercè di forti sudori risolvevasi: tacevano i dolori; mitigavasi la tosse, per poi, e molto tempo di solito dovea passare, del tutto scomparire: il flusso di sangue dal naso, o lo sgorgo naturale de' mestrui metteva pur fine talvolta al male; e ciò più spesso nella Romagna, che altrove fu, dice il Beccari, osservato. L'epidemia dove entrava rimane-

---

(1) *Morejon*, Hist. Med. Espan. VI 351.

(2) *Thompson*, Annals of Influenza. London 1852 p. 31.

va di consueto un mese circa (1); nè questa dimora toglieva, che parte del morbo si spiccasse, e più innanzi corresse. E veramente non ancora dai primi luoghi visitati si era tolta l' influenza, ch'essa già avea toccato l'estrema parte d'Italia.

Beccarii Jacobi Bartholomaei, *De bononiensi constitutione hyemali. A.* 1729 *( Acta Acad. Nat. Curios. III* 143. — *Consulti medici III* 213*).* — Bellagatta Angelo Antonio, *Due lettere filosofiche intorno alla catarrale influenza seguita in quest'anno* 1730 *universalmente per tutta l'Europa, e per le altre parti del mondo, nelle quali in una si esaminano alcune opinioni, nell'altra si espone il proprio parere, scritte ad un amico. Milano* 1730. — Crivelli Giacomo Antonio, *Epidemie catarrali negli anni* 1730, *e* 1733 *in Italia, ed in altre parti del mondo, sue cagioni, osservazioni, e cautele mediche per curare li mali catarrali specialmente di petto nelle epidemie suddette, ed in qualunque tempo. Milano* 1733. — Gagliardi Domenico, *Parere sopra l' influenza catarrale, che presentemente regna in Roma, e Stato Ecclesiastico. Roma* 1730. — Gattola, *Giornali mss. di Montecassino.* — Mongitore Ant., *Diarj palermit. (Bibl. stor. Sicil. IX* 155*).* — Morgagni J. B., *De sed. et caus. morbor. Epist. XIII n.* 3, 4. — Pascoli Alessandro, *Risposte ad alcuni Consulti. Roma* 1736 *I* 405. — Poggiali Cristoforo, *Mem. stor. di Piacenza XII* 381. — Romani, *Storia di Casalmaggiore VI* 144. — Targioni Tozzetti Giovanni, *Prima raccolta d'Osservaz. med. Firenze* 1752 *p.* 176.

La mitezza dell'epidemia fu anche nelle altre parti d'Europa generalmente osservata: solo per accidente ne' vecchi e ne' mali disposti riesciva mortale (2). Nondimeno da alcuni scrittori quasi micidialissima peste quella è chiamata, o fatta credere (3). E poichè coloro che così dicono, sono di quei

---

(1) In qualche luogo, a Piacenza ad esempio ed a Firenze, pare durasse due mesi e più. Aggiunge il Targioni che da Firenze le infreddature propagaronsi verso S. Casciano e poi nella Valdelsa.

(2) Vedi l'opuscolo citato del Gluge p. 75.

(3) In alcuni paesi erano tante le vittime di cotal morbo feroce (così il Romani di Casalmaggiore), che per non ispaventare le popolazioni, facevansi i funerali senza il consueto suono delle campane. — Dentro i mesi di Gennajo e Febbrajo condusse al sepolcro (l' infreddatura epidemica) presso a due mila persone: nell' Aprile svanita intieramente si vide la micidiale epidemia (Poggiali). — Invece il Mongitore, che pur non era medico, fa sapere che l'e-

luoghi, che maggiormente soffersero nello scorso anno per le inondazioni, per le febbri e per la carestia, creder potrebbesi che trovando corpi cagionevoli l' influenza producesse là pure insolita mortalità. D'altra parte sembra che in Lombardia l'influenza stessa fosse aggravata dalla *pneumonite;* ed appunto il Dott. Crivelli di Milano confrontando l'epidemia catarrale di quest'anno con l'altra che seguì tre anni dopo, trovava che la prima riescì alquanto mortifera per le congestioni, le stasi ed i mali di petto, che facilmente nascevano, venti freddi ed umidi essendo succeduti allo scirocco. Ma dove non furono quelle peculiari cagioni l'epidemia corse, conformemente la sua natura blandissima. Così il diarista di Montecassino, sotto il 26 Marzo lamentava che nell'abbazia s' avessero avute malate nel medesimo giorno 40, 50 e 60 persone; ed insieme ringraziava Iddio che le cose fossero state *assai civili e di corta durata.* E da Genova un altro frate Benedettino scriveva al P. Gattola, non essere stato nella passata influenza maggior numero di morti che negli altri inverni, con la differenza soltanto che eran morti in poche settimane quelli, che soleano morire in più mesi.

Il Gagliardi, solito a cercare le cagioni delle epidemie nelle esalazioni della terra, immaginò che questa del 1730 fosse effetto degli aliti di certa grande voragine apertasi ne' paesi settentrionali, e che trasportati in alto dalla tramontana, vennero depressi allorquando lo scirocco cominciò a soffiare in Roma. Antonio Bellagatta combatteva l' opinione del medico romano: ed era facile combatterla, riflettendo semplicemente che l' influenza cominciò proprio in Italia quando cessati i venti australi l' aquilone si fece sentire, e che se voragine s'aperse in qualche regione settentrionale (probabilmente s'intese di dire eruzione de' vulcani d' Islanda), la malattia nasceva nelle parti di levante, e precisamente a Costantinopoli secondo il Bellagatta. Il quale poi per ispiegare donde e come provenisse *male sì strano*, non altra cagione sa inventare che quella presso a poco, che l'avversario, cioè il Gagliardi, mise innanzi per le pneumoniti di Roma di dieci anni prima (1): e cioè *una universale effumazione d'aliti infiammabili passati ad imbever l'aria per insolito soverchio bollore di sotterranee bituminose solfu-*

---

pidemia catarrale non recava verun pericolo, quantunque tenesse in letto tre o quattro giorni, lasciasse per lungo tempo i corpi in tediose convalescenze, e presso che tutti in Palermo alla medesima soggiacassero.

(1) Vedi A. 1720.

*ree materie.* Quest'opinione pareva al Bellagatta fosse confortata dall'*ignea natura* de' sintomi dell'influenza, siccome dagl'ignei fenomeni veduti nell'aria e dai terremoti, che anche poco appresso si fecero sentire. E veramente in Maggio e Giugno Roma, Napoli, gli Abruzzi e tutto il territorio di Spoleto ebbero più e più scosse, che rovinosissime furono per Norcia e Leonessa (1). Ma che per ciò?: l'obbiezione mossa al Gagliardi (l'aria muovendosi si purifica, e nel lungo cammino i miasmi si distruggono), non si ritorce forse contro il Bellagatta medesimo?

Anche questa volta taluno sospettò che per le esalazioni de' corpi infetti ai sani la malattia s'appiccasse (2): altri invece, siccome il Crivelli, combattè l'opinione del contagio; ed il Gagliardi riferiva in proposito che le stesse monache di clausura, le quali in tempo di peste vanno quasi sempre immuni, furono colpite dall'influenza sin da' primi giorni. Corse altresì in Roma la voce che simile infermità origine avesse da un verme (la dottrina cha la peste ed i morbi pestilenziali nascessero da esseri animati era allora in molta voga), cui il vino era micidiale; e che per ciò dato bando all'acqua, tracannar si dovesse a più potere del vino generoso. La qual cosa, osserva il Pascoli, tornò pregiudizievole a molti, mentre chi prendeva acqua calda, o decozioni di thè facilmente risanava: e neppur di ciò tal volta eravi bisogno; imperocchè, se lieve era il male, bastava lo starsene in letto (Beccari). Anche parve al Beccari in Bologna che i fancinlli, i plebej ed i poveri più esposti all'inclemenza dell'aria maggiormente resistessero all'influenza; per l'opposto il Gagliardi notava che in Roma le recidive erano facili in coloro, che s'esponevano all'aria notturna: ma il medico bolognese inclinava ad ammettere che l'infezione sorgesse dagli stessi infermi, laddove che il romano faceva dall'alto e da' venti cadere le impure particelle, che il catarro ingeneravano.

Alle pioggie ed alla lunga umidità di due anni tenne dietro il secco, che pur non fu senza danno. Ad esso appunto il Roncalli Parolini attribuisce le *pneumoniti,* che in quest'anno, non è detto in quale stagione, furono in Brescia, e che in pochi giorni, nel secondo, nel quarto e prima del settimo,

---

(1) *Gattola,* Giorn. cit. — *Capocci,* Catal. de' Tremuoti. — Anche a Palermo il 6 di Novembre fu lieve scossa di terremoto (*Mongitore,* Diario l. c. p. 165).

(2) *Moreali,* Delle Febbri maligne e contagiose. Modena 1730 p. 31. — *Beccari,* Op. cit.

particolarmente a' vecchi, riescivano mortali, una linfa tenace agglutinandosi nelle cellette de' polmoni. « *Alborum porro liquidorum concretio, nervorum quandoque origini inhaerens, apoplexias etiam induxit* ». I purganti inasprivano la malattia; giovavano invece i salassi fatti al principio, il decotto pettorale del Baglivi con lo spermaceti ed i vescicanti alle coscie (1). In Padova eziandio furono in questo medesimo anno consimili *pneumoniti*, se non falla la data che leggesi nel Quinquennio primo delle Osservazioni medico-meteorologiche del Penada (2): tornando inutili i consueti rimedj, il Cogrossi, che allora insegnava medicina in quell' Università, adoprava le preparazioni mercuriali con l' intenzione di più facilmente attenuare e sciogliere la linfa stagnante ne' vasi polmonali. Da Flaminio Corghi impariamo che in Mantova alla fine dell'inverno e nel principio della primavera dominò nei fanciulli la *rosolia*, nella quale le *pustolette aveano un' insolita grossezza*, ed erano non solo nelle esterne ma nelle interne parti, come le *fauci*, i *polmoni*, il *ventricolo !* (3).

Nel comune di Pietra Vairano in Terra di Lavoro negli ultimi mesi del passato anno e sul principio di questo dominava un'epidemia di *febbri maligne* prodotte, secondo il Cirillo, dal maligno influsso de' venti boreali, quando già i corpi nell'estate aveano sofferto per gli *aliti viziosi* delle acque stagnanti. Apparivano delle macchie in forma di falce, le quali, com'erano di buon segno se perduravano, altrettanto male presagivano allora che retrocedevano. Per cura l'autore consigliava la stessa, che si dà a coloro *che han preso per bocca l'arsenico*, conciossiacchè da que' venti e da quelle esalazioni mefitiche erasi formato ne' corpi un *veleno arsenicale*. Pertanto amministrato dapprima l'olio di mandorle dolci, dovea passarsi alla vera dieta dell'acqua calda « cioè che sottratto ogni cibo, si desse ogni mezz'ora (più o meno secondo i soggetti) mezza libbra, od una libbra intera d'acqua calda, e così si seguitasse notte e giorno per tre o quattro giornate, ed ancora più . . . . se le forze degl' infermi lo soffrano (4) ». Ma perchè mai tossicologi e chimici si sono poi tanto arrabattati nel cercare l'antidoto dell'arsenico, quando il medico napoletano uno ne dava sì comodo e spicciativo ?

---

(1) *Roncalli Parolini*, Hist. morbor. Brixiae 1744 p. 164 N. XXXVI.
(2) Padova 1792 p. 67.
(3) Il Medico di Mantova p. 53.
(4) *Cirillo Nicolò*, Consulti Cent. IV n. 46.

Il *tifo contagioso*, così almeno sembra che fosse, infettava i buoi del Friuli e del Padovano ancora: i Provveditori alla Sanità di Venezia ordinavano nel mese di Luglio il bando d'ogni commercio di tali animali con la Croazia, Carniolia, Istria e con altri luoghi di confine; e il divieto non fu levato che nell'estate successivo (1).

Finalmente ricordiamo che nel 1730 la *febbre gialla* entrò nel porto di Cadice, aumentando così, dice lo storico, il catalogo delle infinite e mortifere infermità, che in ogni tempo han devastato *el fertil y templato suelo* della Spagna (2).

**A. 1731.** — Ebbe quest'anno grande copia di nevi nell'inverno, siccità nella primavera (Targioni), e molteplici terremoti nelle provincie napoletane; de' quali alcuni violenti e dannosi, siccome quello che fu il 9 Marzo in Foggia, dove dicesi che i morti fossero (gli zeri non valgon molto) da 3000 (3). Per buona ventura le malattie non fecero a gara con le agitazioni della madre terra; ned altro più troviamo da notare che certa influenza di *febbri quasi pestilenti*, che furono in Montagnana nella prima stagione, e delle quali il Morgagni fa cenno per provare che le petecchie possono essere così con sangue soverchiamente fluido, come con altro troppo denso (giacchè in tale costituzione videsi successivamente il sangue di ambedue le specie, e costantemente le petecchie); e quindi ancora che la materia sottilissima per la quale il contagio succede, non è dipendente da questa o da quella disposizione del sangue.

Capocci, *Catal. de' Tremuoti.* — Gattola, *Diarj mss. di Montecassino.* — Morgagni J. B., *De Sedib. et caus. Morbor. Epist. XLIX n.* 22.

---

(1) *Bottani*, Delle Epizoozie T. II Sez. V e VI p. 146.

(2) *Morejon*, Hist. med. espan. VI 351.

(3) Non restò pur uno in Foggia, scrive il Muratori negli Annali d'Italia, de' sacri templi e chiostri in piedi: e frati, monache, ed altri abitanti, ch'ebbero la fortuna di scampare, andarono raminghi per quelle desolate campagne cercando, e difficilmente trovando un tozzo di pane, per mantenersi in vita Si videro in tal congiuntura l'acque alzarsi ne' pozzi, ed uscirne con allagar le vigne. Barletta, Bari ed altre città furono a parte di questo spaventevole flagello; e perchè in Napoli i borghi di Chiaja, e Loreto risentirono non lieve danno, buona parte del popolo, e massimamente la nobiltà col Vicerè si ritirò alla campagna.

Nel 1731 e 32 serpeggiò la *peste* nella Dalmazia, e nell'Albania Veneta introdottavi dalla vicina Bossina, ove infieriva con maggior forza : la città ed il territorio di Zara, per opera delle diligenti cautele praticate, n' andarono illesi (1).

Il 1732 è ricordevole tanto per i terremoti che furono in Sicilia e nel Napoletano, quanto per il così detto *cancro volante*, che dagli stati dell'Austria e dalla Svizzera passò nei cavalli e ne' buoi del Dominio veneto, del Cremonese, del Mantovano, del Ferrarese ed anche della Toscana (2): fortunatamente il male non fece gran danno e presto potè fermarsi, ovvero da sè fermossi. In ogni modo i Sopra Provveditori e Provveditori alla Sanità di Venezia alla fine di Maggio deliberavano di ripristinare il commercio tra gli stati banditi nel principio del mese innanzi. De' terremoti del Napoletano, e di quello particolarmente del 29 Novembre, così lasciò scritto il Muratori: « Rimasero in Napoli sfragellate sotto le rovine delle case alcune centinaja di persone. Poche fabbriche si contarono, che non ricevessero danno, e si fece questo ascendere a qualche milione di ducati. Peggio avvenne alle provincie di Terra di Lavoro, e dell'una e dell'altra Calabria. Ariano, Avellino, Apici, Mirabello, e più di trenta villaggi, furono per la maggior parte rovesciati a terra. Videsi una lunga lista d'altri luoghi sommamente partecipi di sì grande sciagura, e de' periti in tale occasione ». Pochi giorni dopo, cioè ai 9 di Dicembre, cominciò l'eruzione dell' Etna (3). De' terremoti di Sicilia, il più grave fu quello del 28 Marzo, che scosse Messina, Milazzo e Castroreale: nello stesso mese Palermo vedeva ardere un altro rogo, ed il tribunale dell' inquisizione vi dannava come eretico impenitente Antonio Canzoneri di Ciminna (4).

**A. 1733.** — *L'influenza* ricapitava in Italia dagli stessi luoghi donde venne tre anni prima, e come allora seguì lo stesso

---

(1) *Frari*, Della Peste p. 612.

(2) *Bottani*, Delle Epizoozie T. II Sez. V e VI p. 146. — *Romani*, Storia di Casalmaggiore VI 148. — *Scotti Lorenzo*, Disinganno degl' impostori. Cremona 1761 p. 13. — *Coletti*, Bibliogr. cronolog. di Leggi sanitarie della Toscana p 253. — *Volta*, Storia di Mantova V 55 — *Ricetta* per preservare gli animali bovini e cavallini in occasione del corrente sospetto dell'epidemia in Ferrara. Ferrara 1732. — *Rimedj* curativi e preservativi per la epidemia degli animali bovini. Ivi.

(3) *Capocci*, Catal. de' Tremuoti.

(4) *Mongitore*, Diarj palermit. ( Bibl. stor. sicil. IX 188, 189, 196).

cammino, e mostrò la medesima natura, anzi parve più mite. Nel mese di Gennajo era a Milano, e nella seconda metà di Marzo nel reame di Napoli. Il diarista di Montecassino notava che le funzioni della quarta Domenica di quaresima non poterono farsi, moltissimi monaci, e specialmente i giovani, stando infermi con catarri e febbre; ciò che era pure nelle terre e città vicine, siccome anche in Napoli ed in Gaeta: *per misericordia del Signor Iddio erano cose civili e non molto lunghe, alla riserva di qualcheduno.*

Il Dott. Crivelli di Milano metteva a confronto questa e l'altra epidemia del 1730, e trovava che (toltane la diversità della state, che nel 1729 fu molto più umida, e maggiormente dominata da' temporali e da' fulmini di quella del 1732) la costituzione del tempo fu eguale in tutte due le epidemie, avendo nell'autunno sempre regnato scirocchi con pioggie e nebbie frequenti, l'inverno essendo passato umidissimo, e nel freddo simile alla primavera. Cessò l'epidemia di quest'anno alla metà di Febbrajo, quando parve si rasserenasse il tempo con moderato rigore; ma risorse come che meno intensamente alla metà di Marzo, soffiando venti freddi ed umidi, con variazioni grandissime di caldo di sereno, e di pioggia (1). Per altro tra le due epidemie corsero alcune differenze. Nel 1730 più furono i vecchi che i giovani colpiti: nel 1733 i primi ad esser offesi furono le donne e i delicati di tempra, in cui il male durò più ne' maschi che nei robusti: — nel 1730 mostraronsi (siccome a suo luogo notammo) frequentissime le congestioni, le stasi ed i mali di petto, per lo che una gran parte vi perdette la vita; non così nel 1733, chè di mali di petto (pneumoniti, pleuriti) pochissimi ve n' ebbero: — frequenti assai le diarree nel 1730, le affezioni verminose ed i vomiti nel 1733: — in quest'anno insomma l'epidemia

---

(1) Anche il cassinese P. Gattola attribuiva l'influsso catarrale alle continue intemperie e mutazioni di tempo specialmente *in questo corrente mese* (Marzo) *nel quale sono già* 12 *giorni che i tempi sono pessimi e quasi mai si vede sole.*

fu meno grave che nell'altro, poichè non ne seguì neppure l'ottava parte de' morti d'allora (1).

Crivelli Giacomo Antonio, *Epidemie catarrali seguite negli anni* 1730 e 1733 *in Italia, ed in altre parti del Mondo. Milano* 1733. — Gattola, *Diarj manoscritti di Montecassino.*

Il diligente Crivelli notava altresì che nel presente anno ne' giovani e ne' pletorici l'epistassi (notata nell' epidemia del 1730 dal Beccari come insolita crisi) avveniva di sovente; e quindi ancora che meglio tollerato era il salasso. Per altro cotesto rimedio era pur sempre pernicioso ne' paesi d'aria umida e paludosa. Finalmente gli sputi che l' altra volta erano per solito, come è uso di dire, sottili, ed anche sanguigni, ora apparivano nella maggior parte *biliosi*, *gialli* e *grassi* (2). Il nostro autore poi così la pensava intorno le cause dell' influenza. La costituzione australe, l'autunno dominato dagli scirocchi con nebbie e pioggie, e l' inverno parimente men freddo, piovoso ed umido, rendendo l'aria a proporzione della stagione meno pesante, men elastica e pregna di parti puramente *acquoso-terree*, dispose i corpi umani, secondo la loro natural tempra, a diverse malattie d'una sola specie, *le quali attuate dalla continuazione di tal costituzione, e da' venti freddi ed umidi, frammischiati a' sirocchi formarono le due epidemie.* Cotesti venti freddi ed umidi, non solo cooperarono mettendo in atto le malattie suddette; ma le resero più perniciose e diversamente mescolandosi, furono cagione delle differenze notate nelle due epidemie (Capo IX).

---

(1) Una riprova della maggior benignità, o se meglio piaccia della maggior semplicità del morbo in quest'anno può esser eziandio il fatto che utilissimo questa volta sperimentavasi in Napoli quel vino, che nel 1730 a Roma il Pascoli dichiarava pernicioso. Così il Dott. Giuseppe Mosca faceva ricordo non essersi trovato migliore specifico medicamento in quell'epidemia, quando il vino così caldo, come fresco, bevuto in tutte le ore che venivan gl'infermi dalla sete molestati; ed ei medesimo, trovandosi in quel morbo inciampato, con tal metodo risanava (Dell'aria e de' morbi dall'aria dipendenti. Napoli 1749 P. II T. I p. 176). E per vero non dovrà dirsi mite, anzi mitissimo quel male, che non con lattovari o spezie peregrine, ma con il naturale succo dell'uva, e meglio col migliore, si vince?

(2) L'Ozanam, che è il solo autore straniero il quale abbia veduto il libro del Crivelli, pone come particolare carattere dell' influenza del 1733 l'*assalire il capo*, sicchè il volgo davale il nome di *mal mattello* e *mal del zuccone* (Hist. médic. des Épidem. I 14). Ma il Crivelli fa comune questo sintomo ad amendue le epidemie: aggiungiamo che fin dal 1580 il catarro epidemico ebbe nome di *mal mattone*, appunto a cagione della molestia da cui il capo era gravato.

La quale etiologia, benchè insufficiente, quando la si paragoni alle *effumazioni* del Bellagatta, agli *aliti delle voragini* del Gagliardi appare verisimile, appunto perchè non da cose immaginarie, ma reali partiva. Se non che essa pure cade come si consideri che il morbo fu in certi luoghi prima che si avanzasse l'inverno, ed in altri quando già era passato, senza insomma quell'insieme e quella successione d'intemperie che il Crivelli mette innanzi, e che veramente furono in Lombardia. Ei medesimo s'accorse che la sua dottrina poggiava sopra un fatto particolare; nulladimeno per tenerla in piedi ricorse all'espediente della natura speciale de' luoghi e delle genti, che con le loro differenze uguagliavano la diversità delle stagioni.

Le diarree, i reumatismi e le apoplessie non furono più frequenti di quel che solitamente, fuori d'ogni strana costituzione, si osservano. La complicazione più pericolosa, e che con molta prudenza dovea essere curata, era la pneumonite; parimente fra le successioni *più difficili da conoscersi e da curarsi* furono le *idropisie del petto*; nelle quali giovarono i catartici, la radice di aro, e la polvere de' millepiedi.

Parrebbe che l'influenza non fosse passata in Sicilia come nel 1730, giacchè il minuto narratore delle cose palermitane, Antonio Mongitore, non ne fa parola: ma neppur tale silenzio sarebbe bastevole prova. Bensì quella trapassò in Ispagna, nell'isola di Majorca ed anche nell'America settentrionale; ma per ciò veggansi le opere di Gluge, di Hirsch e le altre citate sotto l'anno 1730. Non possiamo per altro lasciar correre senza qualche avvertimento queste parole dell'Ozanam; « Nous avons dit que l'épidémie de 1733 fut une des plus universelles qu'on eut encore observées; elle fut aussi l'une des plus longues; car elle continua à exercer ses ravages dans les années 1734, 1735, 1736 et 1737 en commençant toujours à parcourir les pays du nord-est de l'Europe, et s'avançant progressivement vers le sud-ovest (1)». Lasciando da parte che l'influenza del 1730, e che l'altra del 1580 fu universale, faremo notare che quelle epidemie del 1734, 35 e 36 dall'epidemiografo francese giudicate *catarrali*, furono *febbri maligne castrensi*, cioè tifo, petecchie, peripneumonie spurie ecc., le quali sorsero in Polonia nell'esercito polacco e sassone e negli altri di Francia e d'Austria, che combattevano sul Reno (2).

---

(1) Op. cit I 146.

(2) Vedi *Seitz*, Der Typhus in Bayerm. Erlangen 1847 p. 106. — *Haeser*, Bibliot. epidem. p. 61. Geschish. der epid. Krankh. p. 431. — Il *Mender*, citato da Ozanam è G. Ch. Mender, che ha scritto «Gründliche Nachrichte von der sogenannten Pohlnischen Krankheit (A. 1734 1735 ecc.»: malattia considerata anche da Haeser come *tifo castrense*.

Al solito (e noi or ora in Lombardia e per quasi tutta Italia ciò stesso vedremo), il morbo dagli accampamenti spargevasi nelle campagne, ed entrava nelle città: lo stesso Ozanam ricorda nel capitolo del *Tifo* che i soldati francesi tornando dall'assedio di Philisbourg, portarono nella Lorena, dove s'acquartierarono, una febbre maligna contagiosa, con questi sintomi: cefalalgia, prostrazione, doglie per tutto il corpo, nausee, vomiti, delirio, macchie brune o livide sul petto, sulle braccia ecc. (1). Ma, cosa più singolare ancora, questa stessa epidemia figura tra quelle d'influenza nel T. I p. 149 della medesima *Histoire médicale des maladies épidémiques*. Se poi nel 1737 fossevi catarro epidemico così, come dallo scrittore suddetto è segnato, vedremo a suo luogo.

Ora aggiungiamo che il 1733 fu annata di molte procelle. Ai 18 d'Agosto un turbine spaventoso ruinò le case e le campagne di Mantova (2): un mese dopo pari sciagura toccò ad Ancona. Più legni che erano in porto, racconta il Muratori, si ruppero colla morte di molte persone: furono portate via le tegole delle case, e i camini da fuoco, rovinate varie case e conventi: sommamente restò danneggiata la gran fabbrica del nuovo lazzaretto, rovesciata dalla parte del molo, e nella campagna sradicati alberi, e portati via i fenili. Scorse l'impetuoso turbine fino a Macerata e Loreto (3). I terremoti continuarono a farsi sentire nel Beneventano, nella Puglia e nella Basilicata: anche Napoli fu scossa in Gennajo ed in Marzo, ma lievemente; Ariano invece ebbe danni gravissimi e Calabritto rimase distrutto (4).

Nella pianura di Montecatini le *febbri palustri* regnarono siccome nel 1707 (5): anche nel Cremonese le *terzane* dopo il solstizio d'estate, straordinariamente caldo nel mese d'Agosto, e per tutto l'autunno furono frequentissime. Negli ultimi due mesi dell'anno soprastarono le affezioni catarrali ed anche le *pleuriti squisite*, e *benigne* ne' contadini, siccome pure nei soldati francesi e piemontesi, che assediavano Pizzighettone difeso dagl'im-

---

(1) Op. cit. III 151.

(2) *Volta*, Compendio della Storia di Mantova V 58. — Lo storico di Casalmaggiore, l'Ab. Romani, notava che in quest'anno (non è detto più precisamente venne in Po piena sì alta, che temettesi, ciò che poi non avvenne, nuova rotta alla Bicocca casalasca (T. VI p. 150).

(3) Annali d' Italia.

(4) *Capocci*, Catal. de' Tremuoti.

(5) *Targioni*, Ragionam. sopra l'insalubrità della Valdinievole I 228.

periali, ma poscia poco dopo ceduto nel principio del Dicembre: di 200 malati di tali infiammazioni curate dal Valcarenghi nello spedale di Cremona 10 appena morirono (1). Parve allora il cielo collegato, ripetiamo le parole del buon Muratori, coll'armi Gallo-Sarde, perchè da gran tempo non s'era provato un verno sì dolce, ed asciutto: il che troppo favorevole riuscì alle imprese loro. Se altrimenti fosse succeduto, avrebbono i fanghi, e le rotte strade probabilmente o troppo difficultato,o fors'anche sturbato affatto l'assedio di Pizzighettone e del castello di Milano (2).

**A. 1734.** — La tiepida e secca stagione continuò fino al Maggio e più oltre ancora (3). Presso che vuoti erano i laghi di Mantova (Volta): *le sorgenti ed i fiumi si dissecarono, e si penava a macinare il grano, tuttavia fu abbondante il raccolto* (Verri, Valcarenghi). Francesi e Piemontesi da un lato, Tedeschi dall'altro seguitavano a combattere, e fieramente nel Giugno e nel Settembre presso Parma e Guastalla. Sul finire dell'autunno il Re di Sardegna fu costretto di ridurre a' quartieri d' inverno le milizie malconcie dai patimenti, da più tempo alloggiando e dormendo non più sulla terra, ma su i fanghi e nell'acqua, e travagliate dalle infermità; le quali poi ne' seguenti mesi tolsero di vita una parte di quelle e *chiunque de' medici, chirurghi e capellani assisterono ad essi; come pur troppo si provò nella città di Modena* (Muratori). Tra gli alemanni pure il morbo erasi cacciato, e con essi entrò in Man-

(1) Medicina rationalis. Cremonae 1737. — Constitutio epidemica partis anni 1733 p. 1.

(2) Annali d'Italia A. 1733.

(3) I Giornali di Montecassino, continuati dal P. Franchini, lamentano la grandissima siccità anche a mezzo Agosto; e non segnano abbondanti pioggie che nell' Ottobre. — Rispetto alla siccità della Lombardia, il P. Nicolò Ghezzi della Compagnia di Gesù narra che il Ticino e l'Adda non aveano acqua bastante da somministrare ai canali, che se ne derivano; si dissecarono del tutto molte fonti; e in più luoghi fu forza lo scavare più a fondo i pozzi, o andar mendicando ben da lungi un po' d'acqua. E poichè gli eserciti che campeggiavano aveano bisogno grandissimo d'acqua, troppa scarsa essendo quella che in altro modo poteasi ottenere fu dagl'ingegneri deliberato di trarla dal lago di Lecco per mezzo d'una grande scavazione che giunger dovea fino ad Olginate. Già stavasi per comandare molte migliaja di guastadori a tale impresa, quando al principio di Maggio, *Dio meglio vi provide colla tanto sospirata pioggia* (Dell'Origine delle Fontane e dell'Addolcimento dell'Acqua marina. Napoli 1742 p. 19 247).

tova, dove parimente *morirono tutti coloro che per arte medica o per esercizio erano accorsi ad assistere i malati* (Volta).

Muratori, *Annali d'Italia.* — Valcarenghi, *Medicina rationalis. Cremonae* 1737 *p.* 159. — Verri, *Storia di Milano. Milano* 1798 *II* 318. — Volta, *Compendio della Storia di Mantova. V* 74.

Non dicono gli storici qual fosse la specie di quel morbo contagioso; ma facilmente ce lo possiamo immaginare. D'altronde il Valcarenghi c'informa che in Cremona e nel contado cominciò nella primavera una *febbre petecchiale* diffusa moltissimo, ma a pochi funesta, che, maggiormente offendendo i giovani robusti e gli altri di tempra sanguigna, continuò vigorosa fino a Settembre inoltrato, cioè fino a quando per le pioggie e per le nevi cadute sui monti l'aria si fu raffreddata. In tale febbre utili erano le evacuazioni biliose, che avvenivano poco dopo il 7° giorno, purchè viscide dense, non acquee: per quella via e non per altra il male risolvevasi. Bene era da sperare degli infermi se poche petecchie apparivano, e meglio ancora se niuna ne spuntava; l'opposto precisamente di ciò che avea osservato il Ramazzini. E però sintomatica affatto, e non mai critica giudicava il medico cremonese tale efflorescenza: la quale se copiosa era di cattivo pronostico, perchè le petecchie essendo effetto della coagulazione del sangue, erano segno proporzionato della stasi, che nelle parti interne succedeva. Fondandosi su questo concetto della coagulazione usava l'autore nella cura i dissolventi, i lenienti, gli acidi; e quindi ancora i purganti ed il salasso specialmente ne' così detti pletorici. I vescicanti non furono punto necessarj; maggiormente utili invece erano le *frizioni*, le quali valevano ad accelerare il corso del sangue, a smuovere il predetto ristagnamento. Con le pioggie autunnali non solo meno frequente divenne la febbre petecchiale, ma, deposta l'indole *biliosa*, vestì la *linfatica*; onde che apparivano le parotidi e la risoluzione compievasi più particolarmente per mezzo del sudore e delle orine: in questo nuovo stato il salasso era maggiormente indicato; ed anche l'epistassi diveniva di buon augurio. In pari tempo dominavano le *itterizie* e le *risipole*. Nell'ospitale militare piemontese vide il Valcarenghi parecchie volte ne' malati di cotali febbri maligne nell'inverno la *cangrena nella punta del naso e delle dita*; segno tristissimo, poichè dopo due o tre giorni tenevagli dietro la morte (1). Variarono i tempi e nondimeno l'epidemia conti-

(1) Il Dott. Dezon scrisse delle *Lettres sur les principales maladies, qui ont regnè dans les hópitaux de l'armèe du roi en Italie, pendant les années* 1734-36 (Paris 1741); ma non ho potuto vederle.

nuò fin verso la fine dell'estate del 1735, associandosi facilmente con i morbi, che sono solito parto delle stagioni; così nell'inverno complicavasi con la pleurite, nella primavera prendeva forma periodica e domandava la china. Le *febbri terzane* mano a mano crebbero, di preferenza mostrandosi in coloro che patito aveano la petecchiale; della cui contagione vidersi sicure e funeste prove, poscia che non pochi medici e chirurghi, soprattutto militari, ne furono colti e levati di vita. Le terzane invece agevolmente guarivansi: talora non più che un purgante era per ciò necessario (1).

Ma non da per tutto le febbri petecchiali finirono nel 1735: in Mantova e nel mantovano proseguivano anche l'anno appresso con molta mortalità (2), siccome eziandio nel territorio di Reggio e negli altri luoghi dove maggiormente fu il passaggio e l'accampamento di soldati. Mantova nel 1735 fu assediata, o per meglio dire bloccata in gran lontananza; giacchè se agli Spagnuoli premeva d'impadronirsi di quell' importante fortezza, i Francesi non aveano fretta di muoversi, maneggiando già segretamente la pace con l'Imperatore: neppure conveniva al Re di Piemonte, che il Borbone, già impadronitosi del reame di Napoli e di Sicilia, fosse anche potente in Lombardia.

L'epidemia di Reggio porse occasione al Dott. G. B. Moreali di Sassuolo di scrivere intorno le febbri maligne contagiose un *nuovo sistema teorico-pratico*, che, come scoperta fatta nella medicina, stampava in Modena poco dopo (3). Andò l'autore in quella città nell'estate del 1734 allorchè grandemente infierendo il morbo, parecchi medici erano già morti: egli stesso ne ammalò, ma liberossene per *miracolo di S. Francesco di Paola*. Guarito ripigliò la cura degl' infermi, che seguitavano ad essere moltissimi quantunque fosse la stagione invernale. La febbre avea, oltre che le petecchie ed i consueti altri sintomi, abbondanza di lombrichi, che per secesso, per vomiti ed anche per le narici erano ributtati; in qualcuno compariva con parotidi e cangrene: scemava nel rinnovarsi della luna, ed inaspriva come questa calava. Nel risanare più che l' arte avea merito la natura; e niuno guariva se non per mezzo di spontanea diarrea. A ciò badando il Moreali

---

(1) Op cit. p. 159.

(2) Fu scritto che nel 1734 morissero da 18000 persone, da 3000 nel 1735 e 1200 nell'anno susseguente (*Volta*, Op. cit. p. 74). — In Orzinovi di Brescia le febbri maligne epidemiche del 1734 furono così lunghe, scriveva il medico del luogo al Roncalli Parolini, da durare fino a 50 *giorni* (*Roncalli*, Medic. Europ. p. 296).

(3) In 4°. nel 1739.

deliberò di *curare i vermi come cagione e trascurare la febbre come un effetto:* e ben s'appose; conciossiachè usando una dramma di mercurio crudo unita a qualche conserva, siccome nell'ordinaria verminazione de' fanciulli, e ripetendo il rimedio quant'era di bisogno, otteneva ne' tre anni che durò l' influenza moltissime e straordinarie guarigioni, togliendo così per sè quella lode, che dianzi alla sola natura concedeva (1). La febbre petecchiale nasceva non semplicemente perchè nel corpo umano annidavansi vermi, ma perchè cotesti reconditi ospiti erano eglino stessi infermi a « cagione de' cibi improprj, e non adattati alla conservazione della sanità loro, ed alterati da un' aria insalubre a motivo delle stagioni troppo lungamente piovose (2), per le quali come per altre cagioni, e segnatamente per le miserie, non solamente del mangiare, ma ancora nell' abitare fra le lordure in tempo di guerra, si fanno delle esalazioni fetenti e corrotte e di maligna qualità ». I vermi malati separavano una materia acre e malvagia, la quale viziando il chilo e quindi il sangue produceva una *fermentazione febrile* proporzionatamente alla causa più o meno intensa e pericolosa (3). Nè il Moreali fermasi a considerare come i vermi ammalino: egli sa dire ancora come guariscano mercè del mercurio senz'esserne ammazzati. Il mercurio crudo non s' insinua nel sangue e nè meno resta nel corpo, poichè lo si trova nelle feccie; soltanto la parte sua più volatile è attuosa: essa penetra pei vasi tutti grossi e piccoli de' lombrichi, ed immediatamente corregge ogni vizio contratto dagli umori de' medesimi; ed oltre la correzione farà di più che restino depurati, *promovendo qualche di loro propria crise* (p. 105). Or dunque non per noi medesimi, ma per gl' inquilini delle viscere nostre dovremmo far vita scelta e dimorare in aria pura; sicchè quelli preservando da ogni male, noi pure rimarremo in salute. Ed il preservativo il nostro medico l' avea trovato nel vino, dentro cui per molto tempo fosse stato infuso mercurio: ei ne bevea già da due anni, cioè fin da quando ebbe per intercessione di santo superato il male, e rallegravasi di non esservi più caduto (p. 177). Rallegravasi altresì di aver trovato nel mercurio il rimedio, non che delle petecchie, della febbre pestilenziale e del vajuolo. Agli scrittori delle *Novelle let-*

---

(1) Cap. 2° e 3° p. 11, 26.

(2) Più addietro cioè a p. 48, è detto che l'inverno del 1735 fu soave quanto una primavera: leggasi invece 1734.

(3) p. 74, 81.

*terarie* di Firenze, che al suo libro aveano fatto qualche censura (1), dirigeva il Moreali una *Risposta* (2), nella quale molte testimonianze venivano addotte dell' efficacia del suo *Sistema*, la cui novità non consiste nella proposta del mercurio, bensì nell' aver dimostrato che le febbri maligne e petecchiali sono prodotte da' lombrichi; che s' egli non aggiunse, descrivendo l'epidemia di Reggio, quali erano i *più frequenti ultimi sintomi*, che *portavano i malati alla morte*, la ragione è questa, semplice del pari che fortissima, niuno più colà esser al morbo soccombuto poscia che il mercurio crudo con leggieri purganti venne adoperato (3).

Dai medesimi Giornalisti di Firenze impariamo che neppure la Toscana andò senza di tali febbri e di altri malanni in questo tempo: là pure passarono gli eserciti spagnuoli per andare nel reame di Napoli, e per discendere in Lombardia, siccome per impadronirsi di Orbetello e degli altri forti, che gl' imperiali custodivano sul littorale della Toscana medesima. Per altro piuttosto che le febbri petecchiali o maligne in quell' influenza soprastarono le *dissenterie*, le *diarree* ed altre affezioni de' visceri del basso ventre, siccome colera, epatite, vomiti biliosi, senza che di tanto apparisse causa memorabile: da quasi tutti i malati vermi erano cacciati fuori e sempre con sollievo. Moltissimi furono gl' infermi, e tuttavia assai pochi morirono; di modo che questa tal costituzione fu più incomoda e nojosa, che perniciosa: cominciò col 1732, andò crescendo per due anni e quindi declinando svanì affatto nel 1736. Le sopraddette malattie del basso ventre o primarie, o sintomatiche furono in Firenze e nelle altre parti della Toscana curate, dicono le stesse Novelle, col solito nostro semplice e facile metodo appropriato a ciascheduna, e riescì il guarirle felicemente, come negli altri anni quando non sono epidemiche. Non molti e leggieri furono gli antelmintici usati, nè mai il mercurio: ne' pochi che morirono la più frequente causa di morte fu qualche suppurazione nelle viscere del basso ventre (4).

Altro critico ebbe il Moreali in Giovanni Fortunato Bianchini; il quale alle obbjezioni degli scrittori fiorentini, altre ne aggiunse tanto sovra la descrizione dell'epidemia reggiana e la maniera tenuta da quel medico nel curarla,

---

(1) A. 1740 n. 28 e 31.

(2) Fu stampata a Modena nel 1741 ed è di pagine 44.

(3) *Risposta ad alcune obbjezioni* ecc. p. 14, 11.

(4) Vedi anche *Targioni Tozzetti*, Relazione delle febbri epidemiche state in Toscana l'anno 1767 p. 4 e 5.

quanto sopra la dottrina generale de' morbi epidemici dal medesimo professata (1).

La migliare, o sola od in compagnia delle petecchie, spargevasi sempre più nelle provincie di Piemonte «Cum aestas anni 1733 fuisset praecalida, et sicca; idemque autumnus, et hyems etiam praeter morem tepida extitisset, anno 1734 Augustam Taurinorum, et pene totum Pedemontium affecit vehementissima epidemia miliarium, et peticularum. Eandem temporis constitutionem, eo anno, gentibus in celsissimo alpium Bavariae jugo viventibus invisam adhuc miliarem febrem attulisse narrat Joseph Grunwald (2)». Dell'epidemia di Torino abbiamo maggiore notizia d'altra parte, cioè da una Relazione de' medici di corte Vaselli, Fantone e Reyna fatta pubblica non ha molti anni dal Dott. Benedetto Trompeo fra i documenti aggiunti alla sua dissertazione *Dei medici e degli archiatri dei Principi della Real Casa di Savoja* (3). Nella medesima è riconfermato che con le petecchie erano altresì *pustolette simili alla miliare:* i vermi e le infiammazioni di petto formavano frequente complicazione; il sangue estratto (poichè il salasso e l'ipecacuana furono sperimentati utilissimi rimedj) era per lo più concreto, duro e di colore rutilante. Ne' cadaveri furono trovati i vasi interni della testa, specialmente della pia madre, ripieni di sangue e turgidi più del solito con effusioni di siero gelatinoso fra le meningi ed il cervello, ed anche talvolta siero fluido ne' ventricoli: ne' polmoni, nello stomaco, e nelle parti circonvicine non rari i segni d'infiammazione. Tali febbri aveano sede nella massa de' fluidi tanto bianchi che rossi, che divenivano perciò più densi e consistenti; ma quale fosse stata la cagione universale che avea disposto i fluidi all'accennato vizio, gli autori confessavano di non saper dire; nè certamente furono le intemperie, perciocchè, come per ogni dove precorresse somma siccità e pertinace costituzione australe, il male non fu comune a tutte le provincie, ma alla sola Torino confinato. L'Allioni invece, come abbiamo veduto, scrive che l'epidemia colpì quasi tutto il Piemonte; ma non per ciò troviamo più intimo vincolo fra essa ed il corso delle stagioni.

*Febbre migliare* era altresì in quest'anno su le sponde del Reno e so-

---

(1) Lettere medico pratiche intorno all'indole delle febbri maligne e de' loro principali rimedj colla storia de' vermi del corpo umano e dell'uso del mercurio. Venezia 1750.

(2) *Allioni,* Tractatio de Miliarium origine. Augustae Taurin. 1758 p. 17, 19, 21, 31.

(3) Atti dell'Accad. med. chir. Torino 1857 IV 464.

prattutto in Strasburgo (1): Allioni la vede eziandio nell'epidemia di *febbre essudatoria* osservata da Quesnay a Freneuse nell'Isola di Francia (2). In Ispagna, dove molta era la carestia, cominciò *una especie di catarro*, che continuò per quattr'anni, o più veramente una costituzione nella quale soprattutto gli organi del respiro erano offesi; di fatti troviamo che colà in tale tempo le pleurisie, e le pneumoniti complicavano e rendevano maggiormente pericolose febbri ardenti, petecchiali e consimili altre maligne (3).

**A. 1735.** Mutato lo stato dell'aria, meno avverso appariva il cielo alla salute degli uomini; ed ecco che *eo funestius cerealibus bellum edicere coepit* (Valcarenghi). Mentre stava per cogliersi ubertosa messe «un vento bruciatore seccò le non peranche mature spiche, ed insieme le speranze de' mietitori: il peggio fu, che la maggior parte delle provincie più fertili dell' Italia soggiacquero anch'esse a questo disastro (4). Guai se non v'erano grani vecchi in riserbo, che convenne far venire da lontani paesi con gravi spese: sarebbe venuta meno per le strade innumerabile povera gente (Muratori)». Agli animali altresì fu quest'anno nemico. Sebbene chiusi a tempo i passi, dicevano i Sopra provveditori e Provveditori alla Sanità di Venezia in una deliberazione del 27 Ottobre, non riuscì per i tumulti di guerra salvare più d'un territorio dello Stato (5) dall'epidemia de' bovini, che, desolando il Tirolo, infetta la Carinzia, la Baviera e più parti della Germania (6). Prima che il 1735 finisse, il Veronese, il Bresciano, il Cremonese, il Mantovano aveano già il morbo: vi continuava nell'anno appresso, distendendosi nella Lomellina

---

(1) *Salzmann*, Historia purpurae miliaris albae cumprimis Argentoratum nostrum et viciniam ante biennium fere infestantis. Argentor 1734.

(2) Op. cit. p. 12.

(3) *Morejon*, Hist. bibliogr. Med. Espan. VI 352.

(4) I Diarj di Montecassino di fatti lamentavano che la ***nebbia calda avesse succhiat le spighe***, così nella Puglia, come in Romagna ed in Lombardia

(5) E cioè il Friuli, il Bassanese, il Trivigiano, il Coneglianese, ed anche il distretto di Castel-Franco. L'epizoozia era cominciata in Agosto nel Trentino, a cagione di buoi provenienti dell'Ungheria.

(6) L'epizoozia era altresì nella Lorena (*Maréchal*, Epidém de Metz. p. 250).

e nel Monferrato. Scendeva nel Piacentino, nel Ferrarese, in Romagna. Nella Campagna di Roma e nelle provincie napoletane vi penetrava più presto (1736) e d'altra parte, cioè per mezzo di buoi sbarcati dalla Dalmazia e condotti alla fiera di Lanciano negli Abruzzi. Vi continuava per più di due anni con grandissima mortalità (1): ma anche nel 1738 troviamo l'epizoozia in piedi e fiera nel Friuli, nel Lodigiano, e più o meno nelle terre a quelle provincie vicine. Neppur l'anno appresso era estinta del tutto nel Mantovano: la Toscana per buona sorte ne fu salva.

BIANCHI *(Jano Planco)* GIOVANNI, *Relazione dell'epidemia de' buoi, che fu l'Anno* 1738 *nel contado d'Arimino, e come per le diligenze fatte in poco d'ora restò spenta. Arimino* 1738. — BONSI FRANCESCO, *Istituzioni di Mascalcia. Rimini* 1786 *I p. LXXXII.* — BOTTANI TRINO, *Delle Epizoozie. II Sez. V e VI* 155-186. — BUNIVA MICHELE, *Memorie intorno alle providenze emanate contro la corrente epizoozia nelle bovine. Torino* 1797. — COLETTI FRANCESCO, *Bibliografia cronologica di leggi sanitarie toscane. Firenze* 1856 *p.* 254, 258. — CONSULTAZIONE, *fatta a tenore di una relazione sopra il male bovino insorto in una villa bolognese dagli eccellentissimi Signori Protomedici di Bologna li* 18 *Agosto* 1737 *a richiesta degl'Illustrissimi Signori Senatori Assunti alla Sanità. Bologna* 1737. — FRANCHINI, *Diarj mss. di Montecassino.* — GALLICCIO BENEDETTO, *Intorno la preservazione de' buoi dalla pestilenza. Avvisamento. Vicenza, Stamp. Turra* 8° *senz'anno di stampa.* — GIONTA, *Contin. delle Cronache di Mantova p.* 181. — MAZZUCHELLI CARLO, *Notizie pratiche intorno all'epidemia degli animali bovini insorta nell'anno* 1735 *con le regole preservative. Milano* 1736. — MURATORI, *Annali d'Italia.* — PASCOLI ALES., *Varj pareri ed istruzioni mediche distese per comando della Sacra Consulta in occasione dell' influenza Bovina accaduta nell'anno corrente* 1736 *nello stato Ecclesiastico, e precisamente nei Contorni di Roma.* ( PASCOLI, *Opere Venezia* 1741 *II* 223, 240, 371. — *Risposta ad alcuni consulti. Roma* 1736 *P. I* 377, 408). — ROMANI, *Storia di Casalmaggiore VI* 153. — SUPPLEMENTO *alla Cron. di Verona P. II Vol. II p.* 115. — VALCARENGI PAULI, *Medicina rationalis. Cremonae* 1737 *p.* 256. — VOLTA, *Storia di Mantova V* 113.

---

(1) Dai predetti Diarj cassinensi impariamo che anche di pecore e di porci fu moria in questi tempi.

Della peste bovina di questi anni non altro dirò per non entrare in campo che non è mio, e per servire insieme a brevità: il lettore d'altronde nelle preindicate scritture, e nell'opera specialmente del Bottani troverà ampie informazioni soprattutto per ciò che spetta la medica polizia (1). Nondimeno parmi di dover riferire un brano del *Disinganno degl' Impostori* scritto da Lorenzo Scotti maniscalco cremonese, libercolo non comune, e che, se non abbonda di dottrina, è curioso perchè fa conoscere qual fosse la veterinaria in mano degli empirici nel secolo scorso (2). Vide lo Scotti la *febbre maligna pestilenziale* ne' bovini oltre che negli anni 1735 e 1736 nel 1744. « I segni similissimi in dette Epidemie erano, che essi facevano un gran lamento, accompagnato col battimento di fianco, tenevano il capo grave verso terra, il collo disteso, e così esso come tutto il corpo rigido, i peli di loro arruffati, gli occhi incassati, offuscati e lacrimosi, gettavano continuamente dalla bocca, e nari, marcidi, e puzzolenti umori, avevano le orecchie pendicolari disanelite, non mangiavano, nè bevevano. Al principio del male arrivava alla maggior parte il flusso, o diarrea, accompagnata con un fetore pestilenziale. Ad altri si formava il tenesmo, impietrendosi il cento foglio, nulla passando a loro per secesso. Sì gli uni, come gli altri in pochi giorni se ne morivano. Io feci moltissime esperienze (3) . . . . . per essere Maniscalco dell' Ufficio della Sanità di Cremona . . . . Facevansi dei grandi fuochi, per spazzar l'aria; ma oh Dio, ogni cosa riuscì inutile, ed osservai, che tanto morivano in quelle Cascine, dove si medicavano, come nelle altre, dove non si curavano. Or veniamo alle cure, o dirò meglio alle stramberie fatte in tali epidemie dalli Praticoni, Secretisti, e Settimini. Foravano questi ai detti Animali le corna alla radice di esse, sortendoli dalli pertugi continuamente marcidi umori, mescolati col sangue, accelerando così ad essi la morte, mettevangli la radice dell' Elleboro nero al petto, li scottavano sopra le coste, gli facevano sopra di esse grandissimi tagli d'ambe le parti, gli taglia-

---

(1) L'Arcivescovo di Firenze stampò una pastorale nella quale invitando a pregar Iddio perchè preservasse la Toscana dalla minacciata epizoozia, prescriveva le orazioni per benedire le bestie vaccine e con ciò premunirle della peste (*Coletti* p. 258).

(2) Cremona 1761.

(3) Riferisce il Bonsi che nelle diverse sezioni fatte da Maniscalchi di Pesaro nell' epizoozia del 1738 trovaronsi le cistifellee soverchiamente ripiene di bile nera, laddove nello stato naturale e sano, ella è di un color giallo più chiaro che quella dell'uomo.

vano la finizione del codile in croce, gli raspavano la lingua. Un Battibambace metteva a cuocer nella caldaja delle Galline vive, e cotte le macerava con le piume, ed il tutto così ne dava agli Animali (p. 41)».

Il 18 Giugno fu scossa gagliarda di tremuoto in Palermo, un'altra ancora precorse l'eruzione dell'Etna, che cominciata nell'Ottobre continuò fino al Luglio susseguente (1).

**A. 1736.** Dal Valcarenghi sappiamo mese per mese come passò la presente annata. Ereditò il Gennajo fredda stagione: e così ei la mantenne, anzi la fece freddissima. « Pleuriticos quamplures vidimus, in quibus sanguineae praesertim pulmonum *stases* occurrebant, atque proinde magis funestae quam *lymphaticae* ». Invece dal Febbrajo a tutto Maggio furono i tempi partinacemente australi e piovosi (2): nondimeno con grande meraviglia e contrariamente all'aforismo ippocratico (3) pochissimi ammalarono. L'estate fu sì poco caldo, in fuori dell'Agosto, da sembrare primavera; e presto con le pioggie del Settembre scomparve. Le febbri intermittenti estive, avanzando l'autunno volgevano in continue con sintomi biliosi. Nebbioso ed umido l'Ottobre, umido parimente e freddo il Novembre; sereno l'altro mese, ma senza *brumales consuetos rigores;* non per ciò furono insalubri.

Febbre *putrida maligna*, ovverossia *tifo petecchiale*, fu in Roma e ne' dintorni: cominciò nel Novembre del passato anno nel Ghetto, e quindi, sparsasi per la città e per la campagna, durava fino a tutto Agosto di questo. Comparivano le petecchie nel 7° giorno, e nel 14° per lo più il male finiva, non già per mezzo di copioso sudore o di orina, bensì sgravandosi il ventre

---

(1) *Mongitore,* Diario palermit. (Bibl. stor. Sicil. IX 175) — *Capocci*, Catal. de' Tremuoti

(2) Pioggie copiose in Febbrajo e nel principio di Marzo; grandi temporali e fulmini nell'estate segna la Cronaca meteorologica toscana del Targioni.

(3) « Ex anni vero constitutionibus in universum quidem siccitates pluviosis sunt salubriores, et minus lethales (Aphorism. Sect. III n. 15) ». Vero è che sul fare della primavera comparvero *febbri maligne petecchiali*, ma perchè pochissime *transactam nil prorsus constitutionem teterrimam illam exhibere poterant, qua vigente et nosocomia quaeque tum Urbis, tum Militum, atque Civium quoque domus fere omnes nil nisi petechiales febres referre magna in copia videbantur* (p 266).

di molta materia, solitamente biliosa: pochi ne morirono. In pari tempo dominava ne' fanciulli il *vajuolo*, malattia che pur era in S. Germano di Montecassino, ed anche in Venezia: in ambedue i luoghi la morìa fu grande.

Secondo il Toaldo l'anno presente, soprattutto nella seconda metà, sarebbe stato de' più micidiali: nel Settembre e nell'Ottobre i morti avrebbero superato del doppio la somma consueta; e ciò principalmente perchè la *nebbia* dell'anno scorso ebbe bruciato, come si disse, i grani (1).

Capello Arcadio, *Lettera al Conte Francesco Roncalli. In:* Roncalli, *Europae Medic. p.* 385. — Franchini, *Giornali mss. di Montecassino.* — Pascoli Alessandro, *Varj pareri ed istruzioni mediche distese per comando della Sacra Consulta in occasione dell'influenza epidemica insorta nell'anno* 1736 *prima nel Ghetto degli Ebrei di Roma indi nella Città e nella Campagna. In*: Ejusd., *Opere. Venezia* 1741 *II* 201: *Risposta ad alcuni consulti.* (*Roma* 1786 *P. I* 345). — Toaldo, *Della vera influenza degli astri. Padova* 1770 *p.* 154. — Valcarengi P., *Medicina rationalis. Cremonae* 1737 *p.* 265, 280.

La regola di cura suggerita dal Pascoli, protomedico dello Stato ecclesiastico, fu semplicissima e blanda: diligenti avean da esser i medici nel mantener aperto il ventre, guardinghi nell'applicare vescicanti e nel prescrivere vomitivi molto gagliardi, larghi nelle bevande, parchi nel concedere il vitto, ch'esser dovea acquidoso. Soprattutto attender doveasi alle abitazioni degl' Israeliti sucide, anguste e mal custodite. Questa sporcizia ed immondezza era il fomite della malvagia influenza, cui davan forza la stagione caliginosa, ed umida per la grande copia delle pioggie cadute nella primavera. I salassi, ed in genere le cavate di sangue, furono sperimentati di niun vantaggio. Il sangue, soggiunge il Dott. Silvestro Ponticelli, che in quel tempo praticava nello spedale di Santo Spirito, vedevasi *sfibrato e dissolubile al tatto, e sovente tutto liquefatto in siero atro con una tela membranosa di vari colori galleggiante sopra di sè.* Nel 1737, essendo le febbri divenute meno maligne, apparve all' opposto il sangue sommamente flogistico; il *vajuolo*, che pur l'autore osservò in qualche caso confluente, corrispondeva alla natura delle febbri medesime (2).

(1) Il Toaldo incolpa anche la siccità degli ultimi mesi; ma per quanto ne dice il Valcarenghi, quelli sarebbero stati tutt'altro che asciutti.

(2) Infortunj del Vajuolo ecc. Parma 1761 p. 103.

Alla metà d'Agosto veemente terremoto in Palermo; ed altrettanto in Catania e Siracusa ai 9 d' Ottobre (1).

Nella Slesia e nella Boemia epidemia *d'ergotismo* (2): là pure, siccome nella Polonia e nella Germania settentrionale, *tifo petecchiale* ed altre forme di febbri maligne (3).

**A. 1738.** — Ebbe il 1737 assai neve e ghiaccio dalla metà dell'inverno fino all' equinozio di primavera; quindi frequenti pioggie, e d' improvviso estate caldissima: dicesi che il mercurio nel tubo reaumuriano salisse fino al 30° grado. Quando maggiormente ferveva la stagione il Valcarenghi notava frequenti le febbri terzane, i flussi epatici, le dissenterie, le ottalmie, *cutis pustulae, aliaeque, hujusce indolis aegritudines, a nimia sanguinis, aut biliosi humoris, aut utriusque simul nascentia, et tumultu subortae.* Nei mesi precedenti pochissime furono le malattie; solamente nella primavera in cui i tempi erano molto incostanti videsi in numero maggiore del solito i flussi sanguigni, e soprattutto le *epistassi* e le *apoplessie.* Nell'autunno alquanto umido e australe le *febbri intermittenti,* quartane e terzane anche perniciose, abbondarono; nelle quali lo stesso Valcarenghi scorgeva un eccesso di bile (4): abbondò altresì il *vajuolo* nel Reggiano e nel Modenese (Morandi, Moreali): in Roma non più quello, ma altra forma di febbre esantematica, cioè la *rosolia,* nell' inverno stagione rigida e dominata da venti boreali: erano insieme *angine, pleuriti, flussioni.*

Leprotti, *Constit. epidem. hiemalis anni* 1737. *Romae. In*: Ejusd., *Observat. mss. I* 13 *(Bibliot. Lancisiana).* — Morandi Morando, *Della cura del Vajolo con la china-china e col bagno tiepido. Ancona* 1753 *p.* 32, 39, 74. — Moreali G. B, *Delle febbri maligne e contagiose. Modena* 1739 *p.* 177, 178. — Supplemento *alla Cron. di Verona P. II V. II p.* 115. —

---

(1) *Mongitore,* Diarj Palermit. (Bibliot. sicil. IX 341, 343).

(2) *Hirsch,* Handb der hist. geogr. Pathol. I 461.

(3) *Haeser,* Bibl. epidem. p. 63.

(4) Da ciò l'autore prende occasione per largamente discorrere delle malattie del fegato, anzi di formarne come un trattato, pur dicendo della loro cura.

Targioni, *Cron meteorol. della Toscana.* — Valcarengi P., *Continuatio epidemicarum Constitutionum etc. Cremonae* 1742 *p.* 1, 19.

Morandi per render più facile l'uscita del vajuolo usava del bagno tiepido, data prima la china per bocca od introdotta con clistere, affinchè buona fosse la suppurazione, e di *stagionato marciume* le pustole s'empissero: per altro se il soggetto era adulto, robusto o sanguigno anche alla lancetta dava di mano, nè una volta soltanto. Il Morea li fittosi in capo che il vajuolo non farebbe tanta strage di fanciulli, se non gli si unisse la febbre maligna petecchiale prodotta dai lombrichi in quell'età comunissimi, ordinava il mercurio, che della febbre stessa, siccome più sopra è detto, era dichiarato sovrano rimedio: e da questa medicina traeva egli profitto grandissimo nei suoi quattro figli, che come tant' altri caddero in quest' anno nell' epidemia. Similmente il vino od altro liquore, che mercurio contenesse, valeva, se non a preservare dal vajuolo, a far sì ch'ei non divenisse per l'aggiungersi della temuta febbre pernicioso.

Il cronista di Montecassino, P. Franchini, sotto il 17 Settembre 1737 notava d'aver saputo da lettere dell'Abruzzo che nelle milizie di Pescara e di Ortona erano entrate malattie epidemiche con tanta mortalità, da farne fuggire medici e preti; niun rimedio, in fuori della magnesia, giovava: fatta per altro anatomia d'un cadavere verun segno pestilenziale fu trovato. Lo stesso diarista lamentava il soverchio freddo nel Maggio e nel Giugno, molta neve e grandine essendo cadute sulle montagne. Alla metà poi del primo di quei mesi cominciò il Vesuvio a vomitar fiamme, pietre e bitume, che raffreddato era simile, mi servo delle parole del Muratori, alla schiuma di ferro. Per dodici miglia fino al mare correndo la fiumana d'esso bitume cagionò la rovina di molti villaggi, conventi, chiese e case: le città d'Ariano, Avellino, Nola, Ottajano, Palma, Sarno e la Torre del Greco sommamente ne patirono, e ne fuggirono tutti gli abitanti. Alcun luogo vi restò coperto dalla cenere alta (se pure è credibile) quasi venti palmi. Orazioni pubbliche si fecero per questo in Napoli, città che si trovò ben piena di spavento, ma altro incomodo non soffrì, che quello della caduta cenere (1). Una splendente ed infocata aurora boreale agitò sì fattamente gli animi della plebe di Napoli, che per tutta la notte del 16 Dicembre quella andò in giro per le chiese

(1) Annali d'Italia A. 1737. — *Zanichelli Gio. Jacopo,* Considerazioni intorno ad una pioggia di terra caduta nel Golfo di Venezia, e sopra l'incendio del Vesuvio. (*Calogierà,* Opuscoli 1738 XVI 87).

chiedendo misericordia, suonando campane e prorompendo in gridi di compassione (1).

L'*influenza catarrale*, che nel Novembre di quest'anno sorse in Plymouth, e poscia nel Gennajo apparve in Francia non calò in Italia, quantunque fin nelle Indie occidentali avesse forza di trasmigrare (2). Il Gluge nega cotesta epidemia, ma senza buone ragioni (3); imperocchè se la storia di *febbre catarrale maligna* che fu in Breslavia nella primavera del 1737 non può considerarsi come catarro epidemico, secondo che fece l'Ozanam (4); non altrettanto può dirsi del morbo descritto da Huxham (5). Se l'epidemia fu più grave dell'altra di quattr' anni prima è da attribuirsi principalmente alla complicazione di febbre gagliarda *saepe plane peripneumonica;* varie ne furono le forme secondo la varia complessione de' corpi « plures levis solum febricula tenuit, modico protinus discussa sudore: haud paucos autem peripneumonia gravis ». Al Gluge poi non giunse notizia della relazione che intorno l'influenza predetta si legge nel *Journal de Médécine* dell'anno 1764 scritta da un medico della Facoltà di Parigi: essa conferma le cose dette dal medico inglese, ed essendo poco nota ne riferisco qualche brano. » Dans le moi de Janvier (1738) regnérent des fièvres catarrhales, qui ne cedaient qu'aux saignées repetées coup sur coup, à une boisson legérement incisive et prise abondamment...... La toux était si violente, qu' elle occasionna des hernies à plusieurs personnes. On appellait cette maladie *Follette*, peut-être parce qu'il y eut plusieurs malades qui, dans la violence de la fièvre, eurent un peu de délire. Cette toux accompagnée d'accidens plus ou moins graves, faisait des ravages par toute la France, et chez l'étranger, et subsistait souvent encore long-temps après la fiévre passée. Le froid et les vents, qui variaient à cha-

---

(1) *Franchini*, Diarj mss. cit.

(2) *Hirsch*, Handb. der hist. geogr. Pathol. I 279.

(3) Die Influenza. Minden. 1837 p. 82.

(4) Hist. des malad. épidém I 151.

(5) « Per omnia undique loca incessit hoc mense (Novembre 1737) morbus, medio tamen hoc in oppido (Plymouth) potissimum: omnes fere, cujuscunque fuerint habitus, aut aetatis corripiens; modo quidem haud absimili, quo febricula *catharralis epidemica* anni 1733 at saeviore multo. Magna adfuit gravedo, et capitis dolor, nausea frequens, sternutamenta perpetua, destillationes maximae ac tussis saepissime importuna valde . . . . . (Observationes de aëre et morbis epidemicis. Venet. 1764 p. 136) ». Vedi ancora *Thompson*, Annals of Influenza in Great Britain. London 1852 p. 53.

que instant, doivent être regardés vraisemblablement comme la cause principale de cette épidémie (1) ». Nel collegio di giovinette di Monterey in Ispagna fu una rara epidemia di *hipos*, cioè di singulti!?: il Morejon che dà questa notizia non aggiunge maggiori particolari (2).

Furiosa peste in Egitto: in un sol giorno (*relata refero*, e però se l'è grossa, non son io che la sballo) morirono al Cairo 10 mila persone. E quella fu la sola che nel secolo XVIII derivasse dall'alto Egitto (3).

**A. 1738.** — La stagione australe lasciata dal passato anno mutossi al sorger del nuovo in boreale, e così si mantenne fino all'equinozio di primavera; ritornando poscia come prima. Le nebbie e le pioggie facevano l'aria poco calda anche nel principio dell'estate; soltanto il Luglio e l'Agosto valsero a scaldarla: ma l'autunno riprese il modo di prima, e nè lo mutò che sul finire dell'anno. In fuori delle *pleuritides sanguineae* in primavera, e delle *febbri terzane* nell'estate e nell'autunno, il *vajuolo* non ebbe altro competitore: dal sollione si avanzò fin nel cuore dell' inverno, nè cessò che nella primavera del 1739; fu confluente e micidiale.

Valcarengi P., *Continuatio epidemicarum constitutionum etc. Cremonae* 1742 *p.* 141.

L'Hirsch (4) pone che in quest'anno nella città di Padova fosse epidemia di *pneumoniti*, e cita il Morgagni: ma il grande anatomico non fa menzione di morbo epidemico, bensì semplicemente di parecchi casi di gravi infiammazioni de' polmoni che nell'inverno del 1737 in alcuni conventi di monache funestamente finirono « Non erat difficile intelligere (quegli scrive), nihil in eo morbo esse contagiosi, cum ex iis quae aegris assederant, nulla morbum contraxisset, imo quae ab aegris sibi maxime caverant, illae morbo correptae essent, nec sine peculiari causa, et dispositione fere singulae, nimirum alia veteris ulceris in crure occlusione, alia praevio in pectus casu, quae multum in hac ultima aegrotatione expuerat sanguinem, alia ad phthisim

---

(1) T. XXI p. 453.

(2) Hist. bibl. Med. espan. VI 352.

(3) *Frari*, Della Peste p. 612.

(4) Handb. der hist. geogr. Pathol. II 41.

jam ante disposita, aliae denique alia causa quae thoracis vires, pulmonumque infirmasset, ut quae decrepita erant aetate (1) ».

Dal libro del conte Francesco Ginanni di Ravenna intorno le malattie del grano in erba, leviamo una notizia, la quale se più direttamente riguarda l'agricoltura, non sarà del tutto superflua in una storia delle epidemie. « Mi vien detto che in Lombardia non si è fatto universale (il grano carbone) prima dell'anno 1730, o almeno prima d'allora non si era generalmente conosciuto, e nel qui contiguo Territorio Cesenate fu ignoto prima dell'anno 1738 (2) ».

In principio di novembre fortissimo terremoto in Parma, che anche s'estese a Guastalla dove fece per altro poco danno (3).

La Russia e l'Austria erano in guerra colla Turchia: sorte infelice ebbero le armi tedesche nella Servia; nè maggior fortuna i Russi avevano in Bessarabia. Furono essi costretti ad abbandonare Oczokow acquistata l'anno innanzi; ma il presidio che n'usciva avea trovato nella città la *peste*, e con sè portando il contagio lo diffuse nell'Ukrania, dove durò parte ancora del 1739 (4).

**A. 1739.** — Il *vajuolo* da Cremona passava a Brescia, pur mantenendosi confluente. L'inoculazione tentata in cotesta città non ebbe esito infelice: nondimeno la nuova pratica era dal Roncalli avversata (5). La prima stagione corse in quest'anno presso che come nel precedente (6); l'estate per altro fu più calda, l'autunno ebbe pioggie dapprima e quindi freddo precoce: in generale per altro le malattie furono poche (7); soltanto verso

---

(1) De Sedib. et Morbor. Causis Epist. XXI n. 26.

(2) Pesaro 1759 p. 33.

(3) Memorie mss. di Guastalla.

(4) *Schreiber*, Observat. et cogitata de peste, quae annis 1738 et 1739 in Ukrania grassata est. Petropol. 1740. — *Richter*, Gesch. der Medicin in Russland III 234. — *Frari*, della Peste p. 613.

(5) Per accertare l'utilità dell'innesto occorrevano secondo l'Autore quattro argomenti, *Ratio humana, Ratio divina, Experimentum tutum, Eventus perseverans*; ma poichè niuno ve n'era «ergo inoculatio exsibilata».

(6) Ai 29 di Marzo, essendo già tepida primavera, fioccò copiosa neve: alla sera tornò il sereno ed apparve bellissima aurora boreale (*Volta*, Storia di Mantova V 113).

(7) Il Toaldo mette questo tra gli anni più salubri (Della vera influenza degli astri. Padova 1770 p. 153).

il solstizio invernale ne' contadini e nel popolo minuto divennero frequenti le *pleuriti*, tanto linfatiche semplici (secondo la denominazione del Valcarenghi), quanto linfatico-biliose. *Pneumoniti tifiche* sorgevano in tale stagione in Carpenedolo, terra non molto lontana da Brescia, le quali furono micidialissime.: *a quarta vero*, scriveva il Dott. Callegari al predetto Roncalli, *quinta, aut ut melius loquar, incerta die (non enim semper morbus pythagorica sequebatur imparium dierum mysteria) labefactatis humani corporis functionibus, ac deperditis prorsus viribus immanitatem suam morbus exerens, aegrotantibus extremum diem minitabantur*. Falliva il salasso, fallivano gli alessifarmaci soprattutto se il capo mostravasi oppresso e soporoso, ed anche se apparivano convulsioni; di cotesti infermi due soli giovani che ributtarono vermi in grande copia, salvaronsi. Nè la mortalità cessava che al sorgere della primavera.

Callegari Stephani, *Epistola* — (Roncalli Parolini. *Medic. Europ. p.* 284). Roncalli Parolini Franc., *De variolarum inoculatione (Nova Acta Acad. Natur. Curios. II Append. p.* 134). — Valcarengi P., *Continuatio epidemicarum Constitutionum etc. Cremonae.* 1742 *p.* 146.

Dai registri necrologici del Magistrato di Sanità trovava il Penada « che nell'anno 1739 essendo stata la State estremamente fervida e focosa nei giorni singolarmente 27, 28 del mese di Luglio in varj villaggi, e segnatamente in Villa di Bruzene, Casale, Polverara occorsero moltissimi fatti di morti repentine, e violenti (1)».

I giornali di Montecassino del P. Franchini hanno pure tenuto ricordo di questo caldo straordinario negli ultimi giorni di Giugno: era tempo di segare le biade, ma i mietitori, veduto che ebbero morire subitanamente alcuni de' loro compagni, più non volevano metter mano alla falce; e però fu stabilito, approfittando della luna piena, di mietere la notte. Anche nella campagna romana si dovette interrompere la mietitura per la stessa cagione: il giornalista affermava d'aver avuto lettere, che annunziavano essere colà perite, tra uomini e donne, circa trecento persone con i medesimi sintomi, che *era il calar dal naso una goccia di sangue, e poi cader morto*. Nel

(1) *Penada*, Quinquennio II p. 188.

mese successivo vennero abbondanti acque, che rinfrescarono l'aria; ma non tolsero che subito dopo gagliarde scosse di terremoto si facessero sentire. La stessa cosa era avvenuta in Foggia, in Benevento e nella Puglia nel Febbrajo e nell'Aprile (1).

È bene riferire qui un aneddoto narrato dal Muratori, il quale come fa onore alla Repubblica veneta, dall'altro è riprova che la prepotenza vince ognora la legge quand'anche savissima. Francesco Duca di Lorena avviavasi dalla Germania con la moglie e con corte a prender possesso della Toscana, che l'Imperatore d'Austria aveagli dato per ricompensarlo della Lorena ceduta alla Francia: ma perciocchè in questi tempi s'era forte dilatata la peste per l'Ungheria, Croazia ed altre provincie (2), i magistrati veneti avean severamente bandito tutte quelle contrade, nè permettevan commercio di chi procedeva dalla Germania, per venire in Italia, impiegando quel rigore, che in altri tempi è stato l'antemurale della salute della Repubblica e delle provincie italiane. Grande stima ed ossequio professava il saggio Senato Veneto a quegl' illustri Principi, ma più eziandio gli stava a cuore la pubblica sicurezza in tempi tanto pericolosi: non altrimenti quindi accordò loro il passaggio per li suoi stati, che colla condizione di fare una discreta contumacia, in nobile palazzo sul veronese. Ma perchè s'infastidì in breve di quella nobil prigione, fece il Granduca istanza a Venezia, affinchè gli si abbreviassero i giorni della contumacia; e non venendo risposte concludenti, impazientatasi quella nobilissima brigata, nel dì 11 Gennajo prese da sè stessa la licenza d'andarsene e passò a Mantova (3). Lo storico credette forse che il racconto fosse già bastevole biasimo, poichè non altre parole spende intorno sì fatta soperchieria; se non che subito dopo due righe dar nome di *generosi* a' medesimi principi troppo sa, mel perdoni, il Bibliotecario del Serenissimo Duca di Modena, di cortigianesco.

**A. 1740.** — Inverno sereno ma assai rigido, così in Italia, come fuori (4); e più che per l'intensità del freddo memo-

---

(1) *Capocci*, Catal. de Tremuoti. — Il medesimo catalogo segna che ai 4 di Maggio v'ebbe eruzione di Vulcano nelle Eolidi.

(2) *Frari*, Della Peste p 622.

(3) Annali d'Italia A. 1739.

(4) *Torfs*, Fastes des Calamités I 209. — Dice quest'autore che nei Paesi Bassi arrivossi al Giugno senza che gli alberi avessero foglie ed erba i prati. — Le viti e gli ulivi grandemente seccaronsi nelle nostre campagne: il termometro di Réaumur segnò 10 gradi sotto

rabile per la lunga durata: nondimeno le malattie furon poche e benigne, se prestiam fede al Valcarenghi, cui d' altronde non vi sarebbe ragione per non credere. Solamente ne' vecchi le *apoplessie* parvero maggiormente frequenti. Umida la primavera, poco calda l'estate; anzi può dirsi tutta questa stagione essersi portata nel Settembre, chè poscia l'autunno quanto abbondò di *febbri terzane*, altrettanto fu carico di pioggie e di venti aquilonari. In tale tempo furono altresì oltre l'usato comuni le *convulsioni isteriche* ne' conventi tra le monachelle *fervidis magis humoribus, nimirumque elasticis solidis praeter modum praeditas:* malate, dice lo stesso medico cremonese, le quali *a Diabolo dum aegrotant, obsessae, aut divinitus sanatae, dum convalescunt facile nimis a quibusdam praedicantur.*

VALCARENGI P., *Continuatio epidemicarum Constitutionum*. *Cremonae* 1742 *p.* 147.

Le copiose nevi cadute sui monti nel Novembre, al sopraggiungere dello scirocco con continua pioggia squagliaronsi, gonfiando oltremodo i fiumi della media Italia, e particolarmente l'Arno; il quale rovinosamente traboccò in Firenze il 3 Dicembre: Pisa n'andò salva perchè il fiume ruppe sotto a Pontadera (1). Anche il Tevere riversossi in molte contrade di Roma, ma fortunatamente cessarono le pioggie e soffiando la tramontana l'alluvione non progredì, nè produsse maggiori danni (2).

Il raccolto di quest' anno fu assai scarso (3). Carestia v'ebbe altresì nel Belgio e nella Spagna: questa pativa di conseguenza *micidialissime febbri epidemiche* (4); nell'altro la *dissenteria*, cominciata tra l'esercito allea-

---

zero il 6 di Febbrajo, secondo il Supplemento alla Cronaca di Verona (P. II Vol. II p. 116). — Veggasi ancora l'opuscoletto del Cav. Francesco Della Torre di Ravenna intitolato *Opinione intorno alla strana anticipazione dell' inverno del* 1740 (Miscellanee di Varie operette. Venezia 1741).

(1) *Morozzi*, Dello stato del fiume Arno ecc. — *Targioni Tozzetti*, Cron. Meteorol. della Toscana. — *G. A.*, Narrazioni istoriche delle Inondazioni dell'Arno p. 31, 46.

(2) *Franchini*, Diarj mss. di Montecassino. — A Napoli il 1 Dicembre fu terremoto assai forte, il quale anche sentissi a Sciacca (*Capocci*, Catal. dei Tremuoti).

(3) *Romani*, Storia di Casalmaggiore VI 161.

(4) *Morejon*, Hist med. espan. VI 353.

to che avea presidio in Anversa, con grande mortalità spargevasi per le campagne: le provincie dell'Olanda e della Gheldria vennero in oltre allagate per molte e molte miglia dalle acque del mare (1).

**A. 1741.** Nel Febbrajo, mese che fu una primavera e nel quale si videro volare le mosche, si risvegliò in Firenze un'epidemia di *febbri petecchiali* (delle quali era stata esente la città da cinque anni circa), che fece qualche strage (2), e continuò ne' quattro mesi susseguenti, fino alla comparsa de' veri calori dell'estate; che quanto tardarono a farsi sentire, altrettanto furono in pochi giorni furiosissimi, con tutto che frammischiati di pioggie e venti freschi (Targioni). Consimili febbri erano in Pavullo, grossa terra delle montagne modenesi, ed in Vignola: recatosi colà il Moreali e trovata l'epidemia pari a quella di Reggio del 1734, ed effetto della medesima cagione, ebbe il contento di *partirne vittorioso mercè del sempre incomparabile mercurio* (3). Nelle stesse parti oltre la metà d'autunno ricominciò epidemico il *vajuolo*, che il Morandi proseguiva a curare con il bagno e con la corteccia peruviana.

Morandi Morando, *Della cura del Vajolo ecc. Ancona* 1753 *p.* 32, 74. — Moreali G. B., *Ragguaglio dell'Acqua di Seravalle (in appendice alla* Risposta alle obbjezioni al trattato delle Febbri maligne *del medesimo autore)* p. 48. — Targioni Tozzetti Gio., *Alimurgia I* 124. *Lettera sopra una numerosissima specie di farfalle vedutasi in Firenze sulla metà di Luglio* 1741. *Firenze* 1741. *Relazione delle febbri che si sono provate epidemiche in varie parti della Toscana ecc. p.* 5.

Se in Marzo le campagne toscane apparivano come sogliono essere in

---

(1) *Torfs,* Op. cit. p. 102, 209, 316.

(2) Anche il Mesny dice che le febbri acute e putride succedute all'inondazione del 1740 *firent bien de desordre* (Dissertation ou Mém. hist. de l'épidémie qui regna en Florence en 1767 p. 6).

(3) Lo stesso metodo fu adoprato in Vignola dal Dott. Plessi; il quale riferisce che in una monaca dopo essere stato amministrato il medicamento la seconda volta eccitossi pertinace salivazione, e così abbondante che in sole 5 ore una volta colarono 3 libbre e mezzo di saliva. Sì fatto accidente, tanto comune facendo uso di mercuriali, non trovo accennato in veruno de' casi curati dal Moreali medesimo, o de' quali ci faccia parola.

Maggio; dai cronisti di Mantova siamo informati che non più così festante procedette la stagione, imperocchè la neve cadde in principio di Aprile e di Maggio ancora (1). Alla metà d'Agosto grandine di straordinaria grossezza devastò le campagne di Torino (2).

La cronaca di Montecassino registrava nel mese di Gennajo sterminate pioggie, e lamentava che il Garigliano ed altri fiumi fossero straripati, così come il Tevere e l'Arno aveano fatto nel mese precedente (3). In Argelata, terra della provincia bolognese, nell' estate dominarono certi *carboncelli*, che misero in sospetto di peste: ma deputati i migliori medici e chirurghi della città, siccome Stancari, Laurenti, Azzoguidi e Pistorini, a visitare quei malati, fu dimostrato non trattarsi che di *antraci essenziali* (4).

Il *vomito negro*, ovvero la febbre gialla, scoppiò quest'anno in Malaga (5): in Germania l'*ergotismo* nella Vestfalia e nelle altre provincie settentrionali (6). Nella Slesia, nella Boemia e nella Moravia combattevano Prussiani, Bavaresi, Sassoni e Francesi per arricchirsi dell' eredità di casa d'Austria, poichè venuto l' impero in mano d'una donna, la preda stimavasi più facile, comunque non troppo cavalleresca paresse l' impresa. Il tifo, la dissenteria e le altre infermità, che formano la lugubre coorte de' *morbi castrensi*, seguivano gli eserciti. I Prussiani da nemici divenuti alleati, poichè ottennero la miglior parte della Slesia, di Maria Teresa, andarono insieme con gl'imperiali all'assedio di Praga, difesa con mirabile costanza e bravura dai Francesi: dicesi che nella città morissero da 30000 persone tanto per colpa del male, quanto della cura omicida (7). Nè il morbo risparmiò i vincitori; ma di questi assai ancora

---

(1) *Volta,* Storia di Mantova V 115 — *Gionta*, Fioretto delle Cronache di Mantova p 243.

(2) Effem. med. meteorol. (Mem. Accad. Scienze. Torino 1820 XXV p. XXIV).

(3) Il predetto Targioni fa notare che nell' inondazione del Dicembre 1740 alla metà d'Aprile dell'anno presente, il barometro non arrivò in Firenze se non che rade volte a pollici 27 e linee 9 e 10 al più.

(4) Relazione inserita tra i manoscritti del Leprotti (T. I p. 45), che sono nella Lancisiana.

(5) *Morejon,* Hist. med. espan. VI 353.

(6) *Hirsch,* Hist. geogr. pathol. I 461.

(7) I medici francesi erano sì larghi salassatori da aprire la vena anche a' moribondi, e così abusavano dell'emetico da prescriverlo fin dopo il primo settenario (*Scrinci et Bache,* De febri maligna castrensi Gallorum, quae cum ingenti eorundem strage per totum regnum Bohe-

perirono per gli effetti della crapula e della vita licenziosa: turbe di bagascie seguivano gli eserciti, propagandovi la sifilide nelle molte sue forme e co' suoi più pericolosi accidenti (1),

**A. 1742.** — Sin dall'autunno dell'anno precedente sorse in Genova la *febbre petecchiale*, la quale proseguendo il suo corso in tutto il 1742 non ebbe fine, che nell'avvicinarsi della primavera successiva. Cominció sulle galere, e poi mano a mano si diffuse per tutta la città, colpendo ogn' ordine di persone, e più particolarmente il popolo minuto: l'età non metteva differenza, poichè gli stessi fanciulli siccome i vecchi ne furono aggrediti.

Era morbo attaccaticcio, frequentemente complicato da vermini ma non molto maligno, la mortalità non avendo superato il 7 per 100 anche quando maggiore era il numero degl' infermi negli spedali, cioè dal Gennajo alla fine di Maggio. Nell'estate e nell'autunno di questo medesimo 1742, mentre che tali febbri petecchiali erano grandemente declinate, saltaron fuori altre, le quali per solito erano *terzane e semplici*, ma anche prendevano forma di *continue* e *doppie*. Gli ammalati, tutti terrieri, si lamentavano di veemente dolor di capo, cui alle volte, non senza alleviamento, sopravveniva emorragia dal naso: molti di essi o per vomiti o per secesso cacciavan fuori vermi; il sangue cavato sul principio del male era di colore assai florido, e simile a quello, che osservavasi per lo più nelle sovraddette febbri maligne (Pratolongo).

La *miliare* infieriva in varie parti del Piemonte: Antonio Rezia scriveva verso la metà d'Ottobre al Roncalli, che di tal morbo morivano già in Torino da quasi due mesi non pochi, soccombendo più spesso gli uomini robusti, che i deboli e gracili di corpo: « porro febris haec, prae omni alio morbo, semper infida, et Arabum febri malignae simillima est, qua cum pulsu, et u-

---

miae, maxime vero Pragae, inter eosdem grassabantur. Prag. 1733. — *Ozanam*, Hist. des malad. épidém. III 154).

(1) *Brandhorst*, Historia Febris castrensis petechialis epidemicae. Lugd. Batav. 1746.

rina bona, sed cum gravissimis symptomatibus, non raro aegrotantes intereunt ». Il Prof. Bianchi che con il Dott. Adami fu mandato ad osservare la febbre acuta che dominava in Mondovì nell'inverno di quest'anno, informava che quella non avea veramente natura *infiammatoria* , bensì maligna, sovente esantematica e propriamente convulsiva: « Pesantissimi decubiti, orine crude et acquose, sordità, polsi duri, delirj o vaghi o continui, sopori, tremolj convulsivi ai tendini del corpo et altrove e qualche parotide... In molti stillicidj e corsi di sangue dal naso con poco sollievo, efflorescenze alla pelle, *petecchie* o preste o tarde in chi muore et in chi risana, così anco *migliari* o precoci o tarde, or fissamente crude or maturate, sì ne' funesti , come ne' salutari esiti del male ». Ne' cadaveri poi non trovavasi vizio alcuno nei precordj e ne' visceri, ma soltanto nelle membrane del cervello, la cui sostanza con gli appesi nervi erano del tutto *convulsi* e *duri !* Allioni pure segnava che la *miliare* in quest'anno in Mondovì ed in Fossano faceva piuttosto complicazione alle febbri petecchiali; in Ivrea per l'opposto era « simplex miliaris febris, cum pulsu tenso, et parum febrili: miliaria exanthemata quarta die erumpebant; sexto aut septimo saepissime lethalia ». A Valenza miliare e petecchie passavano dallo spedale militare nella città; a Pinerolo, dove molta gente erasi raccolta per cagione della carestia, la febbre migliare *primum alienigenas aggressa est.*

Allioni Carol., *Tractatio de Miliarium origine, progressu, natura, et curatio. August. Taurin.* 1757 *p.* 17, 18, 19, 21, 23, 24. — Bianchi e Adami, *Relazione ecc. In :* Trompeo , *Dei Medici e degli Archiatri dei Principi della Real Casa di Savoja Docum. XXIV ( Atti dell' Accademia med. di Torino* 1857 *IV* 468*)*. — Pratolongo Giuseppe, *Discorso sulle febbri, che si chiamano putride seguito da due dissertazioni sulle febbri epidemiche, che corsero nella città e territorio di Genova negli anni* 1741, 42, 43 ( Targioni, *Raccol. d'Opusc. med. prat. IX* 165-253. — Ristampato, perchè scorrettissima la stampa, in Genova nel 1786). — Reziae Antonii, *Epistola. In :* Roncalli Parolini, *Medic. Europ. p.* 380.

Il Bianchi ed il suo compagno attribuivano la febbre di Mondovì alla siccità della primavera e dell'estate precedente, per la quale le acque erano rimaste *più o men limacciose ed impure :* australi poi erano le stagioni che

seguivano: il male non era per altro grave, e non morivano più di 7 od 8 persone per 100; e nemmeno appariva contagioso. Mitissima la cura: bastava ajutare con la maggior possibile semplicità le *azioni della natura tendenti alla separazione ed escrezione del maligno fermento.*

Continuava la guerra tra gli Austrosardi e gli Spagnuoli collegati coi Napoletani: lo Stato della Chiesa, benchè non prendesse parte per veruno dei contendenti, ebbe a sopportare gli aggravj delle milizie, che lo scorrevano dall' uno all'altro estremo, e vi stavano a campo ed in alloggiamento secondo che meglio loro conveniva. Alle prepotenze ed ai balzelli v'aggiunsero le malattie, la sola cosa che da quella gente, comunque ogni cosa prendesse, fosse ridata. Dice il Frizzi che alla fine di Dicembre tanto si diffusero in Ferrara le infermità da cui era afflitto l'esercito Napolispano, da contarsi infermi più di otto migliaja di cittadini (1). Ma io credo che lo storico ferrarese, pur ammesso numero sì grande di malati, sbagliasse nell'assegnarne la cagione: la quale era da cercarsi non nella poca soldatesca borbonica (e che gli alleati di Spagna e di Napoli fosser pochi lo mostrarono nella battaglia di Camposanto sul Panaro nel sucessivo Febbrajo), bensì nel catarro epidemico, che verso la fine dell'anno presente apparve in Lombardia e si diffuse per tutta Italia, siccome or ora vedremo.

Intanto notiamo i gravissimi terremoti che per quasi tre mesi nel principio dell'anno molestarono Livorno ed i luoghi circonvicini: di tale calamità scrissero varj autori, conforme che può vedersi nella *Bibliografia storica Ragionata della Toscana* del Moreni (2); il quale aggiunge che le *Osservazioni* sopra i terremoti suddetti descritte in una lettera dal Dott. Gio. Gentili al celebre Antonio Cocchi, e stampate a Firenze nello stesso anno, sono perfetto modello di simili descrizioni (3).

**A. 1743.** — Dovendo dire del *catarro epidemico*, od *influenza di raffreddore*, che fu in Italia negli ultimi due mesi del 1742 e nel primo del presente, parmi non poter far di meglio, che consegnare in questi Annali la descrizione che di tal morbo va-

---

(1) Mem. per la storia di Ferrara V 195.

(2) Vedi gli articoli *Pedini Pasquale Ranieri, Oberhausen P. Giorgio Teatino, Relazione giornaliera* ecc. (T. II p. 181, 169, 240).

(3) T. I p. 419.

lente medico d'allora lasciò, e che mai sinora vide la luce. Siccome altre volte ho fatto, alle parole del mio concittadino, Domenico Gusmano Galeazzi, aggiungerò a guisa di chiosa quelle notizie che dell'epidemia medesima diedero altri scrittori, che pur ne furono spettatori in altre città; non perchè da luogo a luogo il male sostanzialmente mutasse, ma perchè sapendone eziandio le variazioni negli accidenti, possa di esso aversi più perfetta cognizione. Premettiamo che l'influenza prima che calasse in Lombardia (in Brescia apparve, secondo che informa il Roncalli, alla fine d'Ottobre, in Milano nel Novembre e nel mese appresso in Venezia), avea corso buona parte della Germania e della Svizzera; quindi da Bologna passò nel Piceno (Felici) ed a Roma nel Gennajo (Leprotti): nello stesso mese si sparse a Pisa, a Livorno e di poi a Firenze (Targioni), essendo già entrata nel principio dell'anno in Genova (Pratolongo), ed in Torino sullo scorcio dell'altro (Bianchi). A Napoli invece la malattia non cominciò a regnare che nella seconda metà di Febbrajo (1); in Sicilia mise piede, circa nello stesso tempo (Turriano); ma la sua comparsa presto venne dimenticata, sopravvenendo il flagello della peste, che in Messina fece orribile strage. Sappiamo per altro che nel medesimo tempo il *vajuolo maligno* commisto a petecchie dominava in Catania insieme con la *scarlattina* (Fassari). Veggasi dunque se con buona ragione lo Schweich poteva dire che il catarro epidemico fu messaggiere della peste (2), quando questa fermossi nella sola Messina o poco oltre andò; lad-

---

(1) Così il predetto Bianchi, che scriveva da Torino. I diarj di Montecassino, esatti e premurosi annotatori anche de' morbi volgari, non fanno menzione] che catarro epidemico fosse in questi tempi, mentre che dell'altro de' passati anni lasciarono non breve memoria. Bensì sotto il 22 Gennajo 1743 trovo scritto « In Napoli si vive con l'apprensione per il contagio scoverto in Ragusa, e per quasi un' epidemia scoverta nei carcerati della Vicaria dei quali 600 ne erano malati, e molti ne perivano ». Da quello straordinario numero d' infermi creder si potrebbe che prima ancora del tempo indicato l'influenza fosse entrata in Napoli; ma la presunzione non è da maggiori argomenti confortata.

(2) Die Influenza. Berlin 1836 p. 91.

dove che l'altro fu per tutta Europa. Ed in vero dall'Italia l' influenza trapassò in Francia, e quindi proseguendo ad occidente giungeva alla fine d'Aprile in Inghilterra; dove già frequenti erano le tossi, i catarri, i mali di gola, il vajuolo, i vermi e la dissenteria, non che *foetidissima scabies* ne' cavalli, de' quali parecchi morivano consunti, ed altri soffocati dall' angina e dalla tosse (1).

Ma ecco la descrizione del Galeazzi.

« Nota come circa la fine dell'anno scorso 1742 passato il solstizio jemale, dopo avere infierito nel Veneziano, ed in altri paesi posti al settentrione, è comparsa anche in Bologna, una grave influenza di Raffreddori, che dopo d'aver serpeggiato per due o tre settimane in questa città, e nel di lei territorio, si è andata poi avanzando nelle altre parti più lontane dell'Italia. Questa influenza è stata simile ad un' altra che con maggiore strepito di sintomi infierì nel principio dell'anno 1730 e fu poi seguitata da una più piccola, e più breve nell' anno 1733. Tali influenze vengon dette dai Fracesi *Coqueluces* e di esse ne han parlato il Riverio, l'Etmulero, ed altri autori oltramontani, essendo assai frequenti ne' paesi settentrionali.

« Da questa, come in un subito sono stati attaccati tutti i generi di persone sì maschi come femmine, sì adulti come vecchi, restandone solamente esenti in gran parte i piccoli fanciulli (2). Quelli che primieramente, e più universalmente han dovuto soffrire una tale influenza sono state le monache ed altre persone

---

(1) *Huxham*, Observat. de Aëre et Morbis epidemicis Venet. 1764 p. 97, 100. — Vedi ancora *Thompson*, Annals of Influenza p. 58. — *Gluge*, Die Influenza oder der Grippe p. 82 — non che le opere epidemiografiche di Schnurrer, Ozanam, Hirsch.

(2) « In primo epidemici hujusce morbi ingressu, quo non unus, vel altera de tota familia, sed fere omnes eodem momento lecto decumbere debuerunt, et quo communitates, monasteria, ipsique medicinae professores congredi cum diro hoc hoste coacti sunt, non levis timor invaluit (Roncalli) ». — Nel corso di un mese i malati furono più di 300 (Felici). — In Genova le case, tanti v'aveano ammalati, eransi convertite per così dire in piccoli spedali (Pratolongo).

più custodite, e ritirate, che quasi tutte in una volta ne' monasteri, e nelle case cadevano inferme non andandone nè meno esenti quelle, che per altri mali da qualche tempo guardavano il letto, e la gente più esposta e meno riguardata più tardi, e più leggermente è stata presa (1), a riserva però di alcuni, che per aver troppo trascurati e strapazzati i primi attacchi, hanno poi dovuto del tutto a quelli soccombere, mutandosi le semplici affezioni reumatiche e catarrali in vere pleuritidi, ed infiammazioni di petto (2).

« I sintomi più comuni della predetta Influenza sono stati sul principio una molesta gravezza, e dolore di capo (3) con destillazioni di materie acri, tenui, e sierose dal naso, ed in alcuni ancora dagl'occhi ; una totale mancanza di appetito, con nausee, e vomiti in qualche persona, ed una notabile lassitudine, e debolezza di forze (4). A questi si univano una, due o tre febbri che

---

(1) In Roma furono maggiormente soggetti al male epidemico i vecchi, i deboli, gl'infermi, i mal disposti di petto e le donne (Leprotti). Invece, secondo il Rotondi, andarono immuni da ogni offesa e travaglio coloro che poterono custodirsi e ripararsi dal freddo. — « Infantes usque ad pubertatem potius praeservabantur » de' vecchi, de' poveri, de' campagnoli, dei valetudinari molti morirono (Roncalli).

(2) In Brescia pure le pleuriti e le pneumoniti apparvero deuteropatie, ovverossia degenerazioni della malattia catarrale in conseguenza degli strapazzi, o della cattiva complessione (Roncalli): il Pratolongo invece le fa figurare come malattie distinte sorte improvvisamente e dopo alcuni giorni che la città era piena di tossi, con febbre e senza, che con l'ajuto di copiosi sudori si dissipavano. Moltissimi vecchi morirono, e quasi all'improvviso soffocati da tale infiammazione: pochi fanciulli per lo contrario ne patirono, o la loro malattia fu più lieve e di facile guarigione. Parimente il Leprotti osserva che nel crescere e nel maggior vigore dell'epidemia sorsero con ingannevole aspetto e fallace mitezza infiammazioni di petto: gl'infermi quando men si pensava morivano, trovandosi poi nel cadavere infiammamenti passati in cangrena.

(3) Il dolore di testa in taluno era sì eccessivo, che pareva, dicevano i pazienti, loro si dividessero le tempia. Generalmente per altro il dolore di testa non era tanto fiero, ma piuttosto una penosa ottusità e torpore, nel qual caso la febbre era placida e mite (Felici).

(4) « Fere omnes ex improvviso laborarunt, morbumque quamvis levem, identidem animo deficientes, stando ferre non poterant (Roncalli) ». — Procedeva lassitudine nelle membra, dolori come articolari, gravezza di testa ed una spuria infiammazione di gola. Quindi sopravvenivano 3 o 5 febbri reumatiche (Leprotti). — Parrebbe che in Messina dominassero insieme

si esacerbavano per lo più la notte con vigilie, ed inquietudini, e venivano precedute, ed anche interrotte da piccoli rigoretti, e sensazioni moleste di freddo con qualche tremore, essendo ordinariamente la prima di esse la maggiore, e nella quale appariva più manifesto, e più smanioso il calore, venendo anche in molti accompagnata da piccoli delirj, e vaniloquj (1). Il secondo, o il terzo giorno dell'attacco compariva la tosse assai frequente ed impetuosa (2), ma quasi in tutti arida, e secca, che poi, svanita ancora la febbre, durava per più giorni, non scemandosi che a poco a poco, e per lo più senza molto scarico di materie catarrali almeno concotte (3), ed in alcuni pochi oltre la tosse, si è osservata ancora qualche piccola infiammazione di gola (4). È durata anche nella maggior parte delle persone attaccate da tale Influenza, la suddetta lassitudine per più giorni, con dolori reumatici agl'arti, ed alle gionture del corpo, che non svanivano per lo più senza qualche traspirato copioso di sudori particolarmente notturni. In molti si sono osservati dolori di corpo periodici, con qualche scarico di materie fluide e biliose; ed in alcuni si sono avute vere e copiose diarree, con le quali si sono del tutto liberati dagli altri sopradetti incomodi (5).

---

gli *orecchioni*, poichè il Turriano parla di *catarri epidemiali* con gonfiezza delle glandole del collo, e delle altre che son dietro le orecchie (p. 8).

(1) « Nonnulli sola ephimera plures tribus, vel quinque paroxysmis, minus fortes plurium dierum intervallo (Roncalli) ».

(2) Alcune donne molestate da ferina tosse grandemente lagnavansi di tormentosa disuria, a cui mai per lo addietro soggiacquero.

(3) La crisi non avveniva tanto per espettorazione, quanto per urina e sudore (Leprotti). — *Multi per sudores feliciter liberabantur* (Roncalli). Egualmente dicono Felici e Pratolongo — Secondo il Felici la disuria, di cui sopra è detto, era foriero di prossima guarigione, e com'essa appariva la tosse non era più tanto tormentosa.

(4) Il bruciore alle fauci, la difficoltà d'inghiottire e la tosse spesso precedevano la febbre: anzi molti erano travagliati da tali sintomi senza la menoma agitazione febbrile (Pratolongo). — Nel declinare dell'epidemia gli accessi di febbre reumatica erano lievissimi, appena si accendevano: talvolta non appariva che un principio d'angina spuria (Leprotti).

(5) Il flusso di ventre, anzi che dannoso, secondo l'aforismo d'Ippocrate, fu salutare

« La maggior furia di una tale influenza è stata nelle prime due, o tre settimane, e nel fine poi di Gennajo dell'anno presente 1743 è quasi affatto svanita, non restandone di presente, che pochi attaccati, e questi leggermente (1). In non molti, a suddetti Raffreddori si sono unite vere infiammazioni di pulmone, o quelli in queste sono degenerati restandone poi per esse, i più deboli i più difettosi di petto, o per età, o per vizio di struttura facilmente oppressi: di modo che qualche centinaja di persone, che in tutto il tempo della descritta Influenza si sono perdute, sono perite non già per il semplice Raffreddore, ma per le sopravenute infiammazioni (2). In quelli, che o per la gravezza delle febbri e degl'altri sintomi, o particolarmente per le sopravenute infiammazioni si è dovuto cavar sangue, si è osservato questo molto consistente nella parte rossa e fibrosa, con pochissima separazione di siero, e per lo più con cotica grossa e giallastra nella sua superficie (3). Per altro una gran parte degl' infermi sono guariti senza cavata di sangue, con il semplice riguardo

---

nelle infiammazioni di petto (Pratolongo). La diarrea biliosa risolveva talvolta il morbo: ma cotesta soluzione difficilmente ottenevasi per mezzo dell'arte (Leprotti).

(1) Generalmente l' epidemia durava da un mese ad un mese e mezzo; il Bianchi fa credere che in Torino non durasse che 15 giorni: forse non misurava con ciò che il tempo in cui quella fu al colmo.

(2) Su 300 malati, fra cui 20 e più con infiammazione di petto, i morti non furono che 8 e tutti assai vecchi (Felici). — Fra i morti per lo più vecchi e con qualche vizio abituale di petto, essendo stati molti personaggj ragguardevoli, parve che l'epidemia fosse oltremodo funesta: ma in verità i morti non furono tanti quanti si disse (Leprotti). La quale osservazione ben si confà anche per quello che dell'*influsso de' raffreddori* di quest' anno scrive il Muratori, e cioè che negli Stati della Chiesa, di Venezia e Toscana quelli trassero al sepolcro molte migliaja di persone.

(3) Il Pratolongo confrontando il sangue che cavavasi l'anno innanzi, quando in Genova dominavano febbri putride (delle quali alcune pur in questo vedevansi con petecchie e parotidi), con l'altro che traevasi ai malati di pleurite nella presente influenza, trovava sfavillare il primo per lo più d'un acceso colore porporino, il secondo invece biancheggiante *a guisa di sevo rappreso* « per cagione di quella gelatina, che tutta esteriormente ne ricopre la superficie, la qual gelatina è soda, tenace ed elastica, e forma quasi la maggior parte di tutta la

del letto, con le bibite copiose di brodi, e di acque calde, ed alcuni ancora con queste sole, senza guardare il letto, ma col semplice custodirsi dall'aria aperta, particolarmente notturna, si sono liberati (1).

« La costituzione dell'aria prima della comparsa della suddetta Influenza era stata in Bologna umida molto, e nebbiosa, con venti per lo più siroccali; ma poi nel tempo che questa maggiormente infieriva si era mutata in fredda molto, ed asciutta, con ghiaccio il maggiore che abbiamo avuto in quest' anno, restando il liquore ne' termometri due gradi in circa al di sotto del gelo di neve, e ne' barometri il mercurio sul principio della predetta

---

massa sanguigna ». Anche la parte rossa scorgevasi molto densa, mentre che. quantunque del pari poco vi fosse lo siero, nel sangue de' malati di febbre putrida la medesima era più floscia e più facile ad essere divisa e disciolta.

(1) La cura nel principio del morbo era semplice e facile, poichè, con gli oleosi, con le decozioni emollienti ecc. compivasi: sul declinare dell'epidemia bastavano le bevande di thè. od a thè consimili; anzi il solo vigore della natura era valevole a superare ogni male. La convalescenza era per altro lunga e penosissima. Ma nelle infiammazioni di petto proceder si doveva con molta cautela: il salasso conveniva purchè usato con prudenza; i vescicanti (*barbaro rimedio*) non ajutavano l'espettorazione quand'anche applicati dopo il salasso, bensì eccitavano con vantaggio la secrezione delle orine; ma è dubbio se ciò si dovesse attribuire al sale delle cantaridi, ovvero alle copiose bevande, di cui facevano uso gl' infermi (Leprotti). — La semplice febbre catarrale curavasi con le bevande calde, ned era necessario cavar sangue, benchè più presto si liberassero dalla tosse e dalla febbre coloro che al salasso sottoponevansi. Nelle pleuritidi invece tale operazione mai si potè trascurare, anzi fu d'uopo replicarla più volte. Tra i rimedj pettorali l'olio di mandorle dolci parve il migliore (Pratolongo). — Il Felici pure adoprava il salasso non solamente nelle infiammazioni di petto, ma ogni volta che la febbre era alquanto ardita, assai molesta la tosse, fiero il dolor di capo. — Coloro che malati di catarro non aveano veruna complicazione erano in Brescia *leviter pertractati*; ma quando gl' infermi erano vecchi, malescj, e principalmente *circa pectus signati*, la cura era malagevole, piena di difficoltà e da doversi regolare secondo la varietà de' casi: il salasso, quasi sempre contennoso, le più volte ne' pletorici particolarmente giovava. Nella convalescenza qualche sorso di buon vino riesciva utilissimo. A Milano ed a Venezia vide il Roncalli che il morbo appariva co' soliti sintomi, *undique lugenda methastasi thorax semper affectus erat*; e però la cura era la stessa: soltanto i medici Veneti più de' Milanesi largheggiavano ne' medicamenti, ed anche davano la china, che a Brescia non era stata trovata molto opportuna.

Influenza si è osservato alla maggior altezza a cui sia stato in tutto l'anno scorso, mentre è asceso fino a sei, o sette linee al di sopra delli 28 pollici misura di Parigi (1).

« Questo è ciò, che di più remarcabile si è osservato in detta Influenza. Notasi ancora, che a cagione della predetta Influenza, atteso il straordinario numero de' malati, furono esentati dall'andar sulle pubbliche scuole per leggere i Medici Lettori ».

Bianchi G. B., *Effemeridi medico metereologiche dal 15 Agosto 1741 al 31 di Maggio del 1746 ( Breve Ragguaglio del Prof. Antonio Maria Vassalli Eandi. In: Mem. Accad. Scienze Torino 1820 XXV p. XXVIII,)* — Dettaglio *intero e compito dell' accaduto nel mal contagioso della città di Messina. Foligno* 1744 (2). — Fassari Marcellini Vincentii, *De infantum, deque puerorum adfectibus Praelectiones. Catinae* 1780 *p.* 193, 213. — Felici Antonio, *Epidemica influenza catarrale dell' anno* 1743 (Armillei, *Consulti Medici. Venezia* 1745 *II n. XXIX p.* 65 (3)). — Galeazzi Do-

(1) Sorse il morbo in Brescia allorchè per 'l soffiare de' venti australi e per le continue pioggie l'aria era calda ed umidissima: nell'acme dell'epidemia il mercurio nel barometro si tenne costantemente molto basso (Roncalli). — In Torino furono nel Dicembre molte stravaganze e copiose pioggie (Bianchi). — A Genova, poichè da un mese pioveva, sorse improvviso ed asprissimo freddo con secca tramontana, che continuò fino al termine dell'anno, in cui sopravvennero placidissime e calde giornate (Pratolongo). — Nel Piceno le tossi divennero universali allora che, dopo il dominio de' venti australi, scatenaronsi gelidissimi aquiloni accompagnati da nevi (Felici). — Ciò stesso avvenne in Roma; nella quale città, siccome a Bologna e diversamente che a Brescia, il barometro in tutto il tempo dell'epidemia si mantenne all'altezza di 28 pollici: frattanto spiravano venti settentrionali violenti, con dirotte pioggie alcune volte, altre volte con brine e ghiacci: nel Dicembre il termometro segnò costantemente 1 a 5 gradi sopra il 32° della scala di Fahrenheit. Certa nebbietta era altresì sul mattino e sul crepuscolo folta, umida, puzzolenta, che inspirata eccitava la tosse (Leprotti). — In Sicilia rigida e fredda fu la stagione, così nell' inverno, come nella primavera', ai 23 di Febbrajo fu in Messina violentissimo Terremoto (Turriano p. 6). — *Tafuri Tom.*, De terremotu neritino an. 1743 die 20 Februarii Carmen (*Tafuri,* Scrit. Napolet. III P. II in fine).

(2) Estratto da relazioni stampate e manoscritte e poi corrette ed accresciuto col soccorso d'una lettera officiale della deputazione di Sanità di Messina alla R. Corte di Napoli.

(3) Non è detto veramente da dove il Felici scrivesse; ma assai probabilmente non molto lontano da Ancona, giacchè nel Consulto stesso in forma di lettera è detto che l'autore, cioè il Felici, nella cura di certa signora fu ajutato dall'amico Armillei medico anconitano, e di quella collezione di consulti editore.

menico Gusmano, *Descrizione dell' Influenza di Raffreddore , che ha travagliato Bologna nel* 1742. *Mss. nella Bibliot. dell' Università di Bologna.* — Leprotti Antonio , *Relazione dell' epidemia dell' anno* 1743. *Mss. nella Lancisiana T. III p.* 189. — Loreti Tebaldo, *Trattato sopra il male contagioso, ovvero Peste. Roma* 1743 (1). — Melani Enea Gaetano, *La peste di Messina accaduta nell' anno* 1743 *fedelmente rapportata in versi sdruccioli. Venezia* 1747 (2). — La Placa Pietro, *Governo generale di Sanità del regno di Sicilia, e instruzioni del Lazzaretto della Città di Messina. Con la pratica degli Statuti formati nell' occasion della peste di Messina dell'anno* 1743. *Palermo* 1749 (3). — Pratolongo Giuseppe , *Delle Febbri, che si dicono putride ecc. Genova* 1786 *p.* 60 *e seg.* — Relazione *dell' origine , principio e funesti progressi del contagio di Messina dell'anno* 1743. *senza ind. tipogr.* — Roncalli Parolini Francisci , *Epidemia catarrhorum et febrium quae anno* 1743 *Brixiae grassatae sunt. In*: Ejusd. *Medic. Europ. p.* 247 (4). — Rotondi, *Principj della Natura. Roma* 1752 *f* 202. — Targioni Tozzetti Gio. , *Prima raccolta d' osservazioni mediche. Firenze* 1752 *p.* 176. — Testa Francesco, *Relazione istorica della peste che attaccossi a Messina nell'anno mille settecento quarantatre. Coll'aggiunta degli ordini, editti, istruzioni e altri atti pubblici fatti in occasione della*

---

(1) Nella Barberiniana di Roma · ma *probabilmente* non più che un trattato generale.

(2) Il Melani, che era di Siena e Protonotaro apostolico, *fu spettatore della spaventosa tragedia.* Come a lui rispondesse l' invocata Musa, lo diranno i pochi versi che seguono, ne' quali si volle notare l'aumentata fecondità delle Messinesi cessata la peste:

E fu cosa notabile ,
Che ancora le più sterili
E fino le decrepite
Presto presto s' incinsero,
Benchè proposto avessero,
Principiando l'eccidio,
Di viver tutti celibi (p. 244).

(3) Opera citata nel Catalogo del Coleti (216.)

(4) L'Ozanam (Hist. génér. des Malad. épidem. I 155) attribuisce la predetta descrizione de' morbi di Brescia al napoletano Filippo De Violante archiatro del Re di Polonia; il quale nella stessa *Europae Medicina* del Roncalli avea scritto delle costituzioni mediche di Dresda degli anni 1740, 1741 e 1742, informando appunto che l'epidemia catarrale cominciò nella capitale della Sassonia nel mese di Febbrajo e continuò fino al principio di Giugno , nel qual mese sopraggiunse vajuolo confluente e maligno (p. 112).

*medesima. Palermo* 1745 (1). — Turriano Orazio, *Memoria istorica del contagio della città di Messina dell'anno* 1743 *con l'Istruzione (di* Pietro Polacco *e di* Lazzaro Rampezzini *) che si osservò nello Spurgo praticatosi nella medesima città, che servirà di continuazione al Supplemento della Storia di Sicilia (di* Paolo Aglioti *e* Giannantonio Sergio*) aggiunta ai Princípj della Storia del Langlet. Napoli* 1745. — Vitali Bonaventura, *Lettera e risposta che tratta delle malattie contagiose. Verona senza indicazione d'anno* (2).

Malgrado le molte e stravaganti mutazioni provate in Genova nelle qualità sensibili dell'aria, non credeva il Pratolongo che da quelle derivasse veramente l'epidemia catarrale: imperocchè non videsi che la medesima esacerbasse allorquando nuovo freddo sopraggiunse al tepido Gennajo nel mese successivo; chè anzi notabilmente scemava. Sospettava quindi l'autore che malefici effluvj della terra avessero avuto parte nel produrre cotal morbo e nell'addensare la massa de' fluidi. Il Roncalli, che vide prorompere il morbo, quando soffiavano venti da mezzodì, e pioggie sterminate allagavano la campagna bresciana, non altrimenti che all'umidità, all'aria australe ed ai malefici vapori, che questa portava con sè passando sopra le paludi della valle del Po, attribuiva l'influenza epidemica; la quale invece per il Rotondi era semplicemente effetto d'un *eccesso di freddo*, giacchè in Roma succedeva che mentre repentinamente mutavasi la stagione calda in freddissima, anche delle tossi pure e de' catarri cominciasse l'andazzo. Piu avvisatamente il Bianchi teneva opinione, che questo nascesse da qualche *principio peregrino portato quà e là per i paesi da venti o da altro;* non parendogli che i disordini delle stagioni valessero dare ragione della costante natura e progressione del morbo. Quindi per afforzare il suo pensiero soggiungeva «Che maggior disordine e sconcerto di ambiente di quello del mese passato di Novembre (1743)? Prima freddo, poi pioggia dirotta e lunga con scirocco, e poi di nuovo freddo frammischiati a scirocchi e qualche volta improvvisi, al dopo pranzo, o per alla notte, venti fra mezzo ecc. Sicchè tempo più sregolato del Dicembre del 1742, e pure il detto disordine del Dicembre dell'anno scorso portò epidemia fortissima, e in ora noi dopo simili sregolamenti, e maggiori dell'anno scorso non abbiamo malati in questi giorni».

---

(1) Il nome dell'autore, Canonico e Deputato alla Sanità, non appare che nella dedicatoria alla Maestà di Carlo Infante di Spagna e Re delle due Sicilie.

(2) Il Vitali, ch'era protomedico di Verona, non vide la peste di Messina, ma ne discorre in modo generale e conformemente alle relazioni che se n'aveano, fermandosi principalmente sopra la natura del morbo e i modi di preservarsene.

In questo tempo circa (giacchè il Ghisi ne parla come di cosa avvenuta quattro, o cinque anni prima del 1748 in cui egli scriveva) patirono i fanciulli certa grave infermità epidemica, la quale cominciava con *edema* volgendosi quindi in precipitosa infiammazione de' polmoni, « onde eglino gonfi, e dirò con Boerhaave *iposarcatici*, con valida febbre, polsi bassissimi, e intermittenti, scarsezza d'orine, affanno e grande anelito, morivano in terza, o in quarta la maggior parte (1) ».

Ora delle peste messinese

Un bastimento genovese mercantile, *pinco* o *tartana* che fosse, tacendo che veniva dalla Morea infestata dalla peste, approdò verso la fine di Marzo del 1743 in Messina e fu ammesso alla quarantena. Il capitano avea falsificato le patenti avendo perduto in viaggio parecchi marinaj; ma prima che spirasse la contumacia quegli se ne morì quasi all'improvviso e così un altro marinajo con tumore sotto le ascelle e con sintomi che portavan sospetto di peste. Turbatasi la città per quest'avvenimento, il Vicerè di Sicilia diè ordine che fosse incendiata la nave insieme con il frumento e la lana che conteneva: Messina credendo d'avere sfuggito il pericolo cantò un *Te Deum* di grazia. E nondimeno in quello stesso mese di Maggio la peste serpeggiava in una contrada della città abitata da minuta gente, e vicina allo spedale dov'erano già morti due soldati tocchi dal morbo. Fu generalmente creduto che il male si fosse appiccato alla città mediante le mercanzie furtivamente sbarcate dalla nave infetta fin dal tempo della quarantena e nella città stessa occultate (2). I medici deputati a visitare i malati e a riferire sul loro stato trovaronsi discordi: i Magistrati accolsero volontieri per non recar danno al commercio, il parere di coloro che sostenevano il male essere soltanto epidemico e non pestilenziale (3). Questo succedeva alla metà di Maggio, e la stagione essendo piuttosto fresca; ma riscaldandosi l'aria il

(1) Lettere mediche. Cremona 1749 Lettera II p. 16.

(2) *Testa*, Relazione istorica p. 14.

(3) Ed in tale opinione furono que' medici sì ostinati, che neppur a' colleghi di Palermo e di Catania, giunti a Messina da parte di mare quando già i morti erano più di *sei mila*, vollero concedere che peste vi fosse. Il consulto assai poco poteva giovare alla misera città; ma neppur tentossi che le giovasse; anzi i consulenti, non riescendo a smuovere i Messinesi dalla loro caparbietà, senza prender terra, o praticar con persona, incontanente per la via di Catania se ne ritornarono (Testa p. 32).

male andò ognor più dilatandosi. Venne allora ordine da Napoli di chiudere la città: la cui principale premura fu d'instituire pubbliche penitenze e processioni, che durarono parecchi giorni fino al 5 Giugno, accrescendo così i contatti e la pubblica sventura (1). *Il mortifero veleno avea come innondato tutta la città ;* e però in nulla più che otto giorni dal 6 di Giugno in appresso, fece la peste sì fatto eccidio, *che niente meno furono gli estinti, che la metà di tutto quel popolo, essendo stata l'altra metà alla riserva di un piccol numero, che sopravvisse, violentemente rapita, prima del chiudersi del detto mese* (2). Incominciò il male dalla plebe, ma poscia allargossi in ogni ordine di persone; e tanti erano i malati, che mancava chi loro prestasse gli ufficj i più necessarj. Sin dal 10 Giugno rimasero chiuse le botteghe, e sospesi i divini uffizj, conciossiachè nelle chiese, sebbene rimanessero aperte, non potevasi entrare sì grave era il fetore, che spirava intorno da' sepolcri, ne' quali erano stivati i cadaveri senz' altro coprimento per lo più, che di un poco di calce (3). S'aggiunse il flagello della fame, morti essendo presso che tutti i panattieri ed i macellaj; per 13 giorni mancò il pane in Messina «a segno che si può la gran strage non meno che alla malignità del contagio attribuir giustamente alla fame, e allo spavento (4)». Ed acciocchè nulla mancasse ad un'estrema penuria, seccaronsi, trattane quella sola della piazza del Duomo, tutte le fontane della città, per la mancanza di coloro, che ne tenevano la cura (5). I morti rimanevano insepolti ammassati per la città. Fu allora provveduto che si seppellissero in profonde fosse nella campagna, traendo i becchini, coperti di vesti impeciate, i cadaveri con aste ben lunghe munite d'unciui: fu proibito di riaprire le sepolture in città; concesso indulto a' carcerati, che assumessero ufficio di seppellitori; vietato, sotto pena della vita, di obbligare a sotterrare i morti coloro che dalla campagna venivano a portar viveri alla città (6). Nulladimeno le processioni, gli addobbi

(1) Il Testa, quantunque uomo di chiesa, biasimava cotali ragunanze di popolo, e l'imprudente zelo di religione che le eccitava; compiangeva che l'animo percosso da qualche grande ed insolito spavento sia più che mai inclinato alla credulità ed alla superstizione (p. 30).

(2) Relazione dell'origine ecc. — Il Testa afferma che dal 10 al 20 Giugno morirono da 10 mila persone (p. 43).

(3) Testa p. 44.

(4) Relaz. suddetta.

(5) *Testa*, p. 44.

(6) Dapprincipio, quando venne necessità d'aver beccamorti, erano i contadini, che nella città entravano, costretti a quel tristo uffizio e perchè non fuggissero andavano la sera nelle pubbliche carceri serrati (Testa p. 31).

ed i religiosi festeggiamenti non intermettevano: ed essendosi, fra gli altri rumori di miracoli e di portenti, divulgato che certa statua di San Rocco in una chiesa del contado stillasse dalle sue piaghe continuo umore, e che il cotone intinto in questo sanasse gli ammorbati, fu deliberato di condurre in città il miracoloso simulacro. Ricevuto alla porta dall'arcivescovo, dai senatori, tra le grida del popolo, il suono delle campane, e lo sparo de' cannoni venne esso condotto alla chiesa maggiore, essendo parati i balconi delle strade, per onde passava (1). Fu aperto un Lazzaretto per gl'infetti e convalescenti: provvedimento di nessun vantaggio, non truvandosi chi al numero grandissimo degli ammalati prestasse il necessario sostentamento e servizio; anzi nel convento in cui il Lazzaretto stesso fu posto, tante furono le morti che di 80 religiosi non ne rimasero che 15 (2). Ma non essendovi sufficienti braccia per seppellire i cadaveri *(e si faceva conto che ve ne fossero da 10 mila)*, fu risoluto di abbruciare quelli che ancora rimanevano insepolti, durando il fuoco parecchi interi giorni: e poichè vennero meno le frasche, le legne, la pece e lo zolfo, bruciaronsi i materassi, i letti e le altre masserizie che avean servito agli appestati; e neppur ciò bastando, si diè di piglio alle imposte delle case, alle tavole e banconi delle botteghe (3). Lo spavento che il tristo spettacolo metteva negli animi, il lezzo imcomportabile, che da quelle arsioni veniva nell'aria, *accrebbero maggiormente il numero degl' infermi e de' morti.* Accrescevano altresì il lutto e la desolazione, gl' incendj che in varie parti della città per caso, o per malvagità degli uomini, o per lo sfavillamento de' roghi appiccaronsi: una mano di scellerati aggiungeva morti alle morti, per cupidigia di ricchezze, con gli assassinj. Tolto di Vita l' Arcivescovo dal contagio nel duomo stesso ebbe sepoltura: il Vicario, *come per un estremo rimedio*, concesse che nuovamente sacre immagini per la città si portassero con gran

---

(1) *Testa* p. 45.

(2) I Teatini, che con molto zelo attesero ad assistere gl'infermi, perdettero 15 sacerdoti ed 8 laici (*Vezzosi*, Srittori Teatini II 98).

(3) *Ivi*, p. 54. — Il Turriano, che per essere segretario del Senato era rimasto nella città dal principio sino alla fine, afferma che in quei giorni infelici quando si bruciavano i cadaveri, era la vita più tormentosa della morte medesima: gli elementi parcano a danno della città congiurati « poichè l'aria da letali miasmi avvelenata, il fuoco da per tutto acceso, oltre il calor della stagione, toglica quasi il respiro; l'acqua era calda, e di maligni atomi impregnata, più tosto accendeva, che smorzava la sete; la terra tutta piena di schifose corruttele (p. 34)».

divozione di *quell'afflitto avanzo di gente*. Nulladimeno cominciò a venir meno la forza del male, declinando di giorno in giorno, secondo che la città si andava mercè del fuoco sgombrando de' cadaveri insepolti, *contro ciò che comunemente temevasi* di quest'espediente (1). Malgrado il bando, che assicurava gli abitanti della campagna che non sarebbero stati come prima forzati a seppellire i morti, eglino non fidandosene non venivano in città; per la quale fortunatamente alla metà circa di Luglio cominciò a scemare la violenza del male. Da luoghi circonvicini vennero vettovaglie, ed anche da Napoli il Re mandò carichi di viveri, mandò medici e medicamenti con nuove ciurme di condannati al remo per l'espurgo della città. Allora i pochi infetti (al principio d'Agosto) per lo più guarivano mediante l'uso di certo *Balsamo*, ossia *Liquore*, composto da un valente botanico veneziano dimorante in Palermo (2). Ma come poco o nulla giovarono contro il male i rimedj preservativi, altrettanto, e meno ancora servirono i curativi; nondimeno se qualche medicina valse, quella sola de' rinfrescanti mostrò di valere. Dovea cioè darsi acqua, o gelata o calda, ogn'ora senza verun cibo, sino a che cessasse la febbre, e gl' infermi aveano da respirare aria fresca ed aperta: i medici napoletani, che vollero altrimenti governarsi con medicamenti spiritosi e riscaldanti, miseramente perdettero la vita (3). In Settembre il morbo era presso che estinto: la strage fu tale che verisimilmente i morti, comprendendo quelli de' borghi e de' casali, ascesero a 50 mila, restando vivi in città meno di 10 mila, ed i casali e sobborghi desolati quasi del tutto (4). Fu notato che gl'infermi con tumori sotto le ascelle presso che tutti perirono; il simile avveniva a quelli con petecchie nere, livide e violate, principalmente soprav-

---

(1) L'autore, il Canonico Testa cioè, che si rallegra dei benefici effetti del fuoco, nella pagina precedente avea detto, siccome qui pure abbiamo riferito, essere cresciuti i malati ed i morti allora che cominciarono ad ardersi i cadaveri insepolti. E però egli, che così contraddiceva a sè stesso, poteva ben dire che in questa malattia della peste più che in ogni altra sono incerte le ragioni, ed incerti gli esperimenti.

(2) *Relaz. citata*.

(3) *Testa*, p. 138.

(4) *Relaz. citata*. — Morirono circa 2/3 dei Religiosi claustrali: i conventi di donne soggetti a clausura, ed altri conservatorj rimasero quasi tutti illesi (*Turriano*, p. 41). Secondo il medesimo Turriano i morti nella città e ne' borghi furono 28841, e ne' casali 14561: prima della peste erano in Messina 40321; di 30 medici non ne rimasero che 9, e 5 di 17 chirurghi. Non

venendo loro diarrea, o dissenteria; alcuni si trovarono attaccati da infiammazione di gola, con che morivano strangolati a modo di anginosi, ed altri pochi n'erano morti con sputo crasso, panioso e mescolato di sangue. I bubboni voleano essere curati blandemente: poco frequenti erano le pustole ed i carbonchi; ma coloro che le aveano quasi mai risanavano, specialmente se sopravveniva la risipola (1). Le donne ed i ragazzi parevano più facili a perire che gli adulti. Il contagio, come al solito, non a tutti necessariamente appiccossi: vidersi bambini che, malgrado avessero succhiato il latte di madri infette, serbaronsi sani. Queste osservazioni furon fatte nel principio e nella declinazione dell' epidemia, e la più parte negl' infetti dei subborghi, dei vicini casali; in Messina nulla più essendo che sbigottimento, spavento ed orrendissima strage: e però qualsiasi modo di osservazione e di esame impossibile. Fu notato che sino alla metà di Giugno il morbo prorompeva per lo più in bubboni; ma di poi disfogossi per ordinario in petecchie: il delirio divenne in molti a tanto furore, che alcuni scorrevano ignudi per le vie, altri si lanciavano dalle finestre, altri si gettavano ne' pozzi od in mare (2). I guariti dal contagio non più riammalavano; ed il Turriano vide molti di questi fortunati assistere, toccare e servire gli ammorbati con tanta *libertà e franchezza, quanto se avessero maneggiato un infermo di catarro* (3).

Quando il morbo cominciava a rilassarsi in Messina, prese ad ampliarsi nel contado e ne' borghi, facendo lo stesso strazio, cagionando gli stessi accidenti, che avea operato nella città, con una sola differenza, che ne' villaggj non si patì quell'estrema penuria, ch'erasi provata in Messina, sì per esser picciole popolazioni, come pe' soccorsi ch' ebbero campo di trarre dai luoghi vicini. Nè tampoco si vide rimanervi i cadaveri senza sepoltura, perchè si trovò modo di sotterrarli nelle chiese, od in fosse in campagna, o lungo

---

è mestieri ripetere l' avvertimento che tali numeri non vanno accettati che con qualche riserbo: e per vero dalla differenza tra il numero degli abitanti prima e dopo la peste formavasi la somma delle morti; che è quanto dire computavansi defunti eziandio i *superstiti assenti*.

(1) Relaz. cit. — Nell'altra del Testa si legge che venuto il morbo in decrescenza, la maggior parte de 'colpiti guariva, spezialmente qualora l' interna contagione riusciva in bubboni, od altra enfiatura, o declinava in risipole (p. 60).

(2) *Testa*, p. 43.

(3) p. 52.

la spiaggia del mare (1). De' casali del distretto, due soli Molino ed Artelia, che si eran chiusi ed appartati fin sulle prime dal commercio degli altri casali, non che di Messina, rimasero incontaminati.

Passò altresì, non è ben sicuro come, il morbo in Casale della Fossa ed in Reggio di Calabria, malgrado che molte cautele fossero state prese per chiudergli il mare. Si sarebbe disteso più oltre, se prontamente non gli si fossero opposte due linee di soldati, una che stringeva più da presso il territorio di Reggio, e l'altra, che distendendosi dal mare inferiore al superiore nell' istmo tra Santa Eufemia e Squillace, separava quasi tutta la Calabria ulteriore dal rimanente del Reame. Parimente due cordoni, guardati da numerosa soldatesca e vegliati da ragguardevoli personaggi, che partendo dal littorale di Mangiavacche e del Casino sul mar Tirreno, riescivano nel littorale di S. Leo e di Palma sul mar Jonio, serravano Messina ed i luoghi circostanti, rotto ogni commercio con le altre parti dell' isola. Ma coteste difese non sorsero che a male già grande, e non giunsero in buono stato che quando il morbo declinava nella sventurata città: se non che le terre vicine di moto proprio, prima ancora che i disegnati cordoni fossero formati, facevano attenta guardia; e tutte insieme si studiarono, siccome in opera di comune interesse, di chiudere ogni varco a chi tentasse di venir fuori dall' infetta provincia. Nulladimeno a non pochi riusciva di scappare, e di penetrare fin nel cuore dell' isola: e però il Senato di Palermo intimò la pena di morte non solamente a coloro, che procedendo dal paese bandito s' intromettessero nel territorio della città capitale, ma anche a chiunque introducesse, od occultasse robe da colà pervenute (2).

Bandi rigorosissimi uscirono eziandio per tutta l' Italia, e si arrivò, dice il Muratori, sulle coste del Mediterraneo a tanta crudeltà, da non voler affatto concedere che toccassero terra molti poveri Messinesi, i quali s' erano

---

(1) p. 64. — Soggiunge il Testa, che non pochi di que' poveri contadini, sentendosi sorpresi dal male, adopravano le ultime forze per cavar essi medesimi la propria fossa. La qual cosa, quand'anche fosse più che altro uno de' soliti fronzoli retorici, ha più verisimiglianza (fatta considerazione a' tempi ed alle persone) di certi delirj, della licantropia ad esempio, che qualcuno immaginò per dare ragione perchè molti infermi andassero, infierendo la peste, presso i cimiteri: v' andavano, lo disse già S. Gregorio di Nissa, ad aspettare la morte, *per non rimanere insepolti*.

(2) *Testa*, p. 35.

salvati in barche per mare, quasichè non si potesse assegnar loro alcun sito da far la contumacia, senza lasciarli morir di fame: non vorrebbono in simil caso essere trattati così quegl'inumani. Il medesimo storico nota come ciascuno si meravigliasse, che essendo in campagna le armate (combattevano tuttora Spagnoli ed Austriaci, Piemontesi e Napoletani), cioè gente che non vuole legge, si salvasse l'Italia da quest'eccidio. « Se tali diligenze avessero usate i nostri maggiori, non avrebbe in altri tempi fatta cotanta strage con dilatarsi la peste. Nè pure in avvenire passerà dai paesi de' Turchi esso male, o passando non si dilaterà, ogni qualvolta si osservino le buone regole inventate per preservarsi ». Lo spurgo della città di Messina (i cui abitanti non vollero piegarsi a far quarantena nelle case, stimando che l'andar a sollazzo per le contrade e per la marina, siccome il respirare aria pura fosse il più efficace, anzi l'unico rimedio contro la malattia) ebbe principio nel Dicembre, da Venezia essendo venute a tal effetto persone capaci e pratiche con a capo il Dott. Pietro Polacco. Si cominciò dall'espurgare l'antico lazzaretto per servire al trasporto, e deposito delle robe da ventilarsi e purificarsi. Indi si pubblicò bando penale con le disposizioni preliminari del generale spurgo; le quali consistevano in dover ciascuno nettar dagli stracci e dalle robe inutili le proprie case, facendoli mettere in istrada, ove i galeotti guidati da aguzzini e da commissarj ogni giorno, con carrette a tal uso assegnate, li trasportavano ne' piani per essere bruciate: che si uccidessero gli animali domestici con pelo, i quali potrebbero da un luogo all'altro trasportar il male, e soprattutto dalle case infette, che rimaste erano chiuse ed abbandonate dopo la morte degli abitatori: che in ogni quartiere i più ragguardevoli cittadini fossero deputati a far osservare le provvidenze e regole, che dal Dottor Polacco doveansi prescrivere: e che qualunque precipua trasgressione si punisse con pena dell'ultimo supplizio (1). In 26 giorni la città fu disinfettata: prima d'entrare nelle case si facevano dentro forti suffumigj di pece, di antimonio, di zolfo, orpimento, salnitro e canfora: le robe suscettibili (di cui due ecclesiastici, che accompagnavano ciascuna squadriglia di spurgatori tenevano nota) erano trasportate al lazzaretto; le inutili si bruciavano e le suscettibili si lasciavano alla ventilazione nelle stesse case, che scopate, e pulite serravansi; segnandole quindi di rosso per testimonio della visita

(1) Turriano p. 73.

e dello spurgo fatto. Nel frattempo parecchie persone furono attaccate di contagio in alcuni luoghi prossimi alla città ; ma, prese le opportune cautele, il male non ebbe modo di dilatarsi ed in breve fu spento. Terminati gli espurghi nella città e nel territorio, compiuta la generale ventilazione delle masserizie e delle case abitate (la quale era la seconda parte dell' intiero spurgo), chiusi accuratamente gli avelli, dissepelliti e bruciati i cadaveri sotterrati vicino la riva del mare, la città fu dichiarata libera e sana alla fine di Maggio del 1744: ma soltanto nel Febbrajo dell'anno successivo fu levato qualsiasi impedimento al libero commercio, perchè la Deputazione generale di Sanità che era in Palermo, volle rifatto lo spurgo de' panni e de' drappi, ciò che eccitò viva opposizione da parte de' Messinesi, e quindi ancora fu causa che molto tempo andasse perduto in dubbj, in proposte, in disputazioni.

Niuna pestilenza fu in Messina più fiera e più orrenda di questa: nè la cosa poteva procedere altramente, poscia che non si fece, osserva il Testa, al debito tempo niun provvedimento, nè alcun riparo incontro al male si oppose, non essendosi appreso il pericolo, che quando era passata la facoltà del rimedio (1).

Tra i Canti popolari siciliani raccolti da Lionardo Vigo, uno ve n' ha di Gregorio Infantino di Mascaluccia su la peste di Messina: questo canto non compiuto, è disuguale, ma non povero di bellezze ; incomincia *A vui ricurru, Virgini Maria.* Se qualche volta , dice l'editore , esso abbandona la storia , segue sempre le credenze tradizionali, che sono l' istoria del popolo (2).

**A. 1744.** — Le *febbri petecchiali* abbondarono quest' anno nell' Italia superiore: le troviamo in Venezia (Capello), nella Marca Trivigiana (Pujati), nel Milanese (Visconti). In Piemonte, ad Acqui cioè ed a Nizza della Paglia, quelle si aggiunsero la *febbre migliare*; la quale nell' anno antecedente comparve per la prima volta a Villafranca, offendendone principalmente gli ospitali militari (Allioni). In Cortona nella Toscana le petecchie

(1) l. c p. 29. — La città di Messina, malgrado i soccorsi ricevuti, spese per cagione della peste circa 60 mila ducati (Turriano p. 98).

(2) Canti popolari ecc. Catania 1857 p. 321.

erano complicate da *vermini*, e contro di esse il Dott. Giuseppe Valdambrini sperimentava la grandissima efficacia del mercurio naturale, poscia che dall'ordinario metodo di cura suggerito dai migliori pratici non avea conseguito quel benefizio che ne sperava. Le molte guarigioni ottenute con tal mezzo, senza che verun nocumento ne soffrissero le persone d'ogni condizione che l'aveano usato, facevano dire al Valdambrini, siccome dal Moreali fu detto, essere il mercurio, di cui già avea dispensato nella città meglio di sette libbre, il più sicuro e specifico rimedio, che trovar si possa per domare e vincere le febbri maligne e contagiose.

Allionii Caroli, *Tractatio de Miliarium origine ecc. August. Taurin.* 1758 p. 17, 20. — Capello Arcadio, *Lettera al Conte Francesco Roncalli Parolini (In*: Roncalli, *Europae Medicina p.* 384*)*. — Pujati Jos. Anton., *De morbo naroniano Tractatus. Feltriae* 1747 p. 148. — Valdambrini Giuseppe, *Dell'uso del mercurio crudo praticato nella cura delle febbri maligne e contagiose in Cortona l'anno MDCCXLIV. Firenze* 1744. — Visconti Josephi, *Constitutio epidemica per totum Leuci territorium, Olginatum, Malgranum, Montem* Brianza, *et finitimas regiones (In* : Roncalli, *Op. cit. p.* 357).

In Venezia più che altrove pesò l'epidemia, perchè ebbe de' sintomi gravi, lungo tempo stette (16 mesi) e moltissima gente, sovrattutto tra il popolo minuto, percosse, per opera di contagio ed anche senza (1). I giovani per la maggior parte guarivano, ma coloro che oltrepassavano i 50 anni quasi tutti soccombevano; e tra i morti furonvi anche tre medici sebbene di poco superassero l'ottavo lustro. Per lo più nel sesto giorno compariva il delirio con vibici per tutto il corpo, o petecchie ne' luoghi soliti. Conferiva alla guarigione, che di solito avveniva alla fine della terza settimana, di rado della seconda, oltre che la buona età, l'essersi cavato sangue di buon'ora, continuando la cura con i cardiaci ed i bezoardici : risolvevasi il morbo con orine copiose, e con qualche ascesso gangrenoso. I vescicanti, che molto erano adoprati dai medici veneziani, non giovarono, nè nocquero.

---

(1) A Lecco e ne' luoghi vicini quasi tutti i malati guarirono; a Lamon pochissimi furono i morti. Nell'uno e nell'altro sito il morbo colse quasi interamente l'età giovanile e la media.

Il Pujati, che osservava il morbo in Lamon poco lungi da Feltre (1), avvertiva che quando uscivano le minutissime petecchie, e ciò per solito dopo 8 e più giorni di grave mal di capo e di somma prostrazione delle forze quasi senza segno di febbre accadeva, aumentava il delirio, a cui poscia nei convalescenti susseguiva lunga stupidità: il flusso del ventre fu salutare, ned altra escrezione si vide; dal naso e dalla bocca de' moribondi e dei morti sangue putrido usciva. Nel principio del male servivano l'ipecacuana e le coppette tagliate; i vescicatorj appresso. Parimente il Visconti faceva precedere gli evacuanti e gli emetici alla contrajerva, al cardo santo e ad altri simili alessifarmaci.

A Cortona, dove dicemmo essere stato il tifo petecchiale complicato dai vermini, che poi uscivano quando con gli escrementi, quando con il vomito, gl' infermi avessero o no intensa sete, fossero di cattivo abito, o per l' opposto di buona complessione, spiravano dalla bocca odore ingrato, acido e verminoso, che pur dalle orine ben facevasi sentire. I sintomi, che ne' primi giorni erano pochi, incerti e fiacchi, nel quarto o quinto giorno divenivano violenti, violentissimo anzi il dolor di capo. Circa il settimo giorno apparivano le petecchie, e poco dopo il delirio ed il sopore. L' uscita di sangue, anche copiosa, dal naso fu sempre utilissima ne' giovani; i sudori talvolta non arrecarono sollievo, nè veramente videsi perfetta crisi se non per via di più evacuazioni insieme unite. La morte di solito avveniva con sonnolenza continua alla fine della terza settimana. Manifestamente coteste febbri parvero migliorare ogni volta che la luna era nel crescere, peggiorando invece come quella mettevasi sul declino. Del pari l' indole loro contagiosa fu provata dal fatto che tutti coloro, i quali viveano ritirati o chiusi ne' chiostri, rimasero incolumi; pur null'ostante le donne, le popolane in principal modo, n'ebbero più danno che gli uomini.

Fin dallo scorso anno la *dissenteria* era epidemica, come appare da una relazione del 1743 inserita tra i consulti dell'Armillei; ma poichè la relazione non ha nome, nè d'autore nè di luogo, soltanto in modo di congettura può credersi che il morbo fosse nella Marca d'Ancona, anconitano essendo l'Armillei, che tale relazione riceveva, e poscia vi faceva sopra commen-

(1) « In Feltrensi districtu, octavo ab urbe lapide supra montes rus jacet, totius Feltrensis agri populosissimum; atque ob sapida, coctu facilia, ob idque celebria pisa, satis notum, cui *Lamon* nomen est »

ti (1). Ed il sospetto intorno il luogo verrebbe avvalorato dal sapere dai Diarj di Montecassino, che, passati parecchi mesi, cioè nel principio del 1744, la dissenteria appunto quasi universalmente dominava nel territorio della celebre abbazia e ne' luoghi circonvicini ; per altro , come che parecchi di età avanzata ne fossero morti, non mostravasi quella di molto maligna natura.

Ai 21 d'Aprile fu violento terremoto in Calabria (2), e nel Giugno tremenda gragnuola nel Veronese (3) : il mese susseguente, secondo il Penada, fu il più piovoso tra tutti quelli del secolo XVIII (4).

Nell'Agosto poi avvenne la famosa battaglia di Velletri tra gli Austriaci ed i Napolispani latinamente e con molta eleganza descritta da Castruccio Bonamici, uffiziale nell'esercito del Re di Napoli. Dal medesimo autore impariamo che nell'esercito nemico sorsero, per il caldo della state in prima, poscia per le frescure dell'autunno e per la malignità dell'aria delle vicine paludi Pontine , molte e gravissime malattie , che costrinsero in fine il generale Lobkowitz a levar il campo : « Milites autem , quos belli casus fecerat reliquos, partim vulneribus ac coeli vitio conflictati, partim diuturno labore atque infelici expeditione tabescentes, aegre vix necessariis militiae muneribus fungebantur . . . . Erat aequitatus omnis macie prope enectus. Erat omnis circa regio defessa et consumpta commoratione exercitus tam longa. Adventabat etiam autumnus grave maritimis commeatibus tempus. Pecunia deerat . . . (5) ». Non è già che gravissimi guaj non patisse anche l'oste degli Spagnuoli e de' Napoletani alleati: ebbe pur essa moltitudine di malati ; e le malattie continuarono anche nell'anno successivo, propagandosi agli abitanti de' luoghi in cui le milizie prendevano stanza, o ne' quali erano condotti i prigioni fatti al nemico e ad ogni altra persona che con questi o con quelli per obbligo di carica, o per uffizio di carità avessero commercio (6).

---

(1) Consulti medici II p. 69 e 71. n. XXX e XXXI.

(2) Diarj di Montecassino mss. — *Capocci*, Catal. de' terremoti.

(3) Supplem. alla Cron. di Verona P. II Vol. II 116.

(4) Quinquennio II. 305.

(5) De Rebus ad Velitras gestis Commentarius. Lugduni Batav. 1749 p. 96. Edit. altera.

(6) Diarj di Montecassino mss. 26 Gennajo 1745. — In S. Germano ed in Montecassino le infermità di *febbri terzane*, di *flussioni di gola* e di *catarro* furono portate nell'inverno dai soldati prigionieri, che colà fermaronsi parecchi giorni : duravano tuttavia nell'Ottobre del 1745

Su la misera Velletri poi, quando ancora non erano finite le gravezze della guerra, che, sebbene città di stato neutro tra i contendenti, intorno a lei facevasi, piombarono altri mali. Sorse di fatti colà per gli stenti passati, e pel fetore di tanti cadaveri non bene seppelliti, maligna epidemia: il Pontefice Benedetto XIV spedì gente per fare lo spurgo, ed anche ajuto di denaro; ma non lasciò per questo, soggiunge il Muratori da cui leviamo tali notizie, d'esser ben deplorabile la fortuna di quel popolo (1).

**A. 1745.** — In questo e nel passato anno il *vajuolo,* secondo la sua consuetudine d'apparire regolarmente *ogni* 6 *anni e qualche volta più tardi,* fu in Venezia: invase quasi tutti quelli che non l'avevano avuto, ma rarissimi ne perirono (Capello). Lo stesso morbo fu in tutto il 1744 in Torino, così diffuso che pochissime furono le case in cui non entrasse, offendendo non che i fanciulli, i giovani ed i vecchi ancora (2).

Il freddo nell'inverno fu lungo e grandissimo; oltremodo secca l'estate: verso la fine di Luglio principiò in Valdinievole, e durò per tutto Novembre, nelle pianure vicine al fiume Salsero, grave epidemia di *febbri terzane semplici* e *doppie*, alcune delle quali si convertivano in putride e maligne con petecchie, diarree e dissenterie. Questa stessa epidemia rinnovossi nell'estate e nell'autunno de' successivi 1747 e 1748.

Belli, *Archiatro del Re di Piemonte, Relazione. In:* Trompeo, *Dei Medici e degli Archiatri della R. Casa di Savoja (Atti dell'Accad. med. chir. Torino* 1857 *IV* 418). — Capello Arcadio, *Lettera al Conte Francesco Roncalli* (Roncalli Parolini, *Medic. Europ. p.* 385). — Targioni Tozzetti, *Alimurgia I* 124. *Ragionam. dell'insalubrità della Valdinievole I* 107, 197 *ecc.*

I diarj di Montecassino scritti dal P. Franchini, confermando che nel

---

(1) Annali d'Italia A. 1744.

(2) Moriva tra gli altri un vecchio di 74 anni. — Il Principe di Savoja colto dall'epidemia fu salassato due volte e trattato con regime temperante: le pustole vennero coperte, come suggeriva l'Allioni, con balsamo del Locatelli per impedire deformi cicatrici. Lo stesso unguento, formato principalmente di trementina e di balsamo del Perù, venne adoprato in altra principessa di quella real casa; e nella medesima furono punte le pustole con age d'oro per farne uscire le marcie.

principio di Marzo la stagione correva asprissima con freddi potenti (1), soggiungevano nella Puglia essere morte *un milione* di pecore, pur vagando infermità tra i maggiori animali. Ai grossi padroni la moria del minuto bestiame parve più che sventura buona sorte, poscia che da più anni formaggj e lane soprabbondavano all' ordinario consumo, tanto il gregge era cresciuto; e però eglino speravano d'aver nell'alto prezzo della vendita il compenso, e più ancora, del danno patito.

Non ugual computo, nè pari speranze aver potcano i coloni ed i possidenti del Piemonte, a cui oltre le calamità di sfortunata guerra, toccarono le altre, di tremenda *peste bovina*; la quale penetrata colà dalla Francia e dalla Savoja fin dall'anno scorso, in questo s'era dilatata nella Liguria e nel Monferrato; passando poscia nel Milanese, nel Lodigiano, nel Piacentino. Si calcolò che circa 40 mila capi di buoi e vacche perissero nel Piemonte, e 180 mila nello Stato di Milano. La strage fu indicibile, e più riuscì, dice il Muratori (2), sensibile a' popoli questo colpo, che la stessa guerra; la quale rompendo ogni argine e misura dell'umana prudenza diffondeva il contagio così come avrebbe fatto d'ogn'altra pestilenza. Ed il morbo, man mano allargandosi, occupò il Lodigiano, il Cremonese, il Mantovano, e successivamente presso che tutta la Lombardia e il Dominio Veneto, non che le campagne del Modenese del Ferrarese e della Bassa Romagna ancora. Nelle terre della Repubblica Veneta il morbo entrava eziandio sul principio dell' autunno del 1745 d'altra parte, dal Tirolo cioè, la Carinzia, la Baviera e parecchie parti della Germania essendone infette da alquanto tempo. Il corso seguito dal fierissimo morbo, i danni che ne successero, continuato essendo per ben sei anni, possono leggersi nel libro del Bottani (3), ed in parecchi degli storici o cronisti d' allora (4). Martino Ghisi in una lettera al Roncalli.

---

(1) I Galloispani, ch'erano sotto Modena per congiungersi all'altro esercito che s'andava formando nella riviera occidentale di Genova, levarono improvvisamente il campo e passarono, valicando le montagne di San Pellegrino, in Garfagnana; ma in tale cammino orribilmente patirono poichè li colse, quantunque fosse l' ultima settimana d'Aprile, improvvisa neve e freddo asprissimo. Più di 500 muli e cavalli lasciarono l'ossa su quelle balze. — (*Muratori*, Annali d' Italia A. 1745).

(2) Ivi

(3) Delle Epizoozie II 190-216.

(4) *Volta*, Compendio della Storia di Mantova V 161. — (Nel solo anno 1746 morirono nel Mantovano 19493 bestie bovine). — *Supplemen.* alla Cron. di Verona Vol II P. II 119.

Parolini esponeva del male i principali sintomi, e le cose da lui trovate in tre vacche che con tante altre n'erano perite, notando principalmente l' *infiammazione dell' aspera arteria*, nella quale ei vedeva l' *interna fatale cagione* dell'epizoozia, onde che a suo avviso le bestie soggiacevano « ad una fiera scheranzia, ovvero ad una gagliardissima infiammazione di tutte quelle parti, che la ravvisata aspera arteria formano, per cui elleno sopraggiungendo loro la febbre, e diminuendosi, anzi appoco appoco togliendosi la via libera del respiro, restino, dirò così, miseramente strozzate ». Pertanto sembrava al medico cremonese che il più acconcio rimedio fosse il cavar sangue sollecitamente alle bestie malate dalle vene della lingua, ripetendo l'operazione secondo il bisogno e mantenendo umide le fauci co' frequentissimi sorsi di decozioni emollienti (1).

L'epizoozia dall'Olanda passò in Inghilterra, e la strage ivi fatta ne' 13 anni in cui continuò (poscia che lo Stato, per rispetto alla libertà de' cittadini e del commercio, lasciava che i privati provvedessero a loro modo al male) fu ancora poco fa, dominando là stesso nel 1865 il tifo bovino, ricordata: in tale occasione il Bouley avvertiva che il male non era nuovo in Inghilterra, poichè anche nel 1713 v'era stato, ma allora « le gouvernement moins soucieux de la liberté des citoyens et plus jaloux des véritables intérêts du pays, pris des mesures énergiques et organisa l' assommement en masse, trois districts seulement furent frappés, et en trois mois le fléau fut

— *Romani*, Storia di Casalmaggiore VI 167. — La Toscana rimase salva, siccome altra volta fortunatamente le successe. I provvedimenti in tale occasione adottati e messi in pratica, vennero dal Coletti pubblicati nella Raccolta delle Leggi sanitarie toscane (p. 290 e seg.).

(1) *Roncalli*, Europ. Medicio. p. 254. — Della lettera del Ghisi, non ebbero notizia nè il Bottani, nè l'Ercolani. Questi bensì avvisa che nel 1748 fu tradotta in italiano da un anonimo (Seguier), e stampata a Verona col titolo *Del male epidemico de' bestiami* ecc. la dissertazione francese del Raudot che venne alla luce tre anni prima in Digione. Il traduttore premise una dotta prefazione storica sugli autori, che aveano scritto sui morbi contagiosi (Scrittori di Veterinaria II 88). — Il Conte Roncalli nella risposta al predetto Ghisi raccomandava, poichè i rimedj poco o nulla servivano, di attendere con ogni diligenza alla preservazione, cardine della quale era l'affrettarsi, subito che il morbo appariva in qualche luogo, *ad subitaneam infectorum internecionem* (p. 263). — Il Dott. Giulio Cicognini, medico condotto a Pontevico, in un opuscoletto dedicato all' *Immacolata sempre Vergine Maria*, metteva per cardine della cura dell'epizoozia, la cui assenza faceva consistere nell' ispessimento e coagulazione de' fluidi, i salassi ed i vescicanti (Dell' epidemia bovina. Storia, parere e riflessioni. Brescia 1747).

dompté (1) ». L'Hensinger stima che dal 1740 al 1750 cotesta epizoozia togliesse all'Europa da 3 milioni di bestie bovine (2).

L'autunno di quest'anno fu assai piovoso: l'inondazione del Po obbligava il Re di Sardegna a ritirare il suo campo verso Trino e Vercelli; per la stessa cagione l'assedio del castello di Casale procedeva lentamente, non potendo i Francesi e gli Spagnuoli condurre per le rotte strade, e per que' pantani la necessaria artiglieria (3). Anche l'Arno dopo la metà d'Ottobre straripava nel Casentino ed a Firenze (4).

Nell'Agosto forte terremoto sentissi a Mantova; fortissimo poi a Montecassino il 18 Ottobre, tanto che parve che quel vetusto e famoso monastero avesse da crollare: le scosse seguitarono quasi ogni giorno fino a mezzo Novembre, e quando furono cessati o diminuiti i terremoti cominciarono a cadere copiose pioggie, così come abbiamo detto essere succeduto nell'alta Italia (5).

**A. 1746.** — Mite fu l'inverno 1745-46; ma alla fine di Marzo ed in Aprile ebbersi nevi e ghiacci (6): anzi il Malacarne vide altissima e *quasi color di sangue* la neve sulle montagne delle Frabose a Viola e Villanova nella provincia di Mondovì verso il mese di Maggio (7). Nell'estate poi dominò in Napoli nel quartiere del Piccolo Molo particolar foggia di febbre con sintomi gravi, ma non pericolosi, che il Dott. Mosca che l'osservava, chiama *bifida* o sia di due pezzi, e che noi, guardando semplicemente alla forma, dir potremmo una specie di *relapsing fever* benigna. « Cominciava la febbre con gran freddo, con istordigione, con polsi celerissimi, duri e vibranti, con lingua asciutta, con orine accese, e con gran sete. Tutti questi sintomi nel calar della febbre calmavano ancor essi; e nell'entrar

---

(1) Séance de l'Acad. de Médec. 29 Août 1865. — Gaz. Hébdom. 1865 p. 551.
(2) Recherch. de Pathol. comp. p. CCXXVII.
(3) *Muratori*, Annali cit.
(4) *Morozzi*, Dello stato dell'Arno ecc.
(5) *Nuovo Gionta*, Cron. di Mantova. — Diarj mss. di Montecassino.
(6) *Nuovo Gionta*, p. 257.
(7) Bibliot. Fisica d'Europa. Pavia 1789 T. XI.

del nuovo parossismo, s' ingrandivano di bel nuovo. Nel 7° giorno il parossismo soleva venir ancor con freddo, e crescevan d'assai gli altri sintomi; ma terminando con i straordinarj sudori, si estingueva la febbre, ancorchè fino a quel giorno nè le cozioni, nè le evacuazioni si fosser perfezionate. A capo di 10 o 15 giornate ritornava la stessa febbre accompagnata da' medesimi sintomi, la quale dopo il corso di 7 altri giorni, nella stessa guisa terminava, senza timor di nuova recidiva ».

MOSCA GIUSEPPE, *Dell'aria e de' morbi dall'aria dipendenti. Napoli* 1749 *P. II T. II p.* 243.

In quest'anno le imprese militari in Lombardia volsero tutte favorevoli agli Austriaci ed agli alleati Piemontesi. Battuti in prima sotto Piacenza, quindi incalzati da forze maggiori furono i Gallispani obbligati nell'Agosto a piegare in ritirata verso Novi e Genova, soccombendo altresì nel fiero combattimento di Rottofreddo presso Castel San Giovanni. Ma se con ciò finiva per Piacenza il flagello della guerra, un altro ne cominciava per la povera città. Gli stenti passati, scrive il Muratori, il terrore, ma più d'ogni altra cosa il puzzore, e gli aliti malefici di tanti cadaveri d'uomini e di bestie seppelliti (e non sempre colle debite forme) tanto in quella città, come ne' contorni, cagionarono una grande epidemia. Ne seguì pertanto la mortalità di molta gente, talmente che in qualche villa non potendo i preti accorrere da per tutto, senza l'accompagnamento loro si portavano i cadaveri alle chiese (1). Di cotesta epidemia niun medico, ch'io sappia, lasciò memoria.

Nella Baviera, nella Boemia e nelle Fiandre dove aspramente combattevasi, dove eserciti quando vittoriosi, quando vinti scorrevano o stavano accampati, oltre che l'anzidetta epizoozia, molte malattie erano tra gli uomini: tristamente primeggiava la *dissenteria* (2), di cui neppur noi eravamo liberi come abbiamo veduto ed ora stiamo per vedere. L'*ergotismo convulsivo* nel 1745 e per altri 2 anni afflisse varie parti della Svezia; quindi nel 1747 la Sologne, l'Artois, le campagne di Bordeaux e parecchie altre del Bel-

---

(1) *Muratori*, Annali d' Italia XII 279.

(2) *Torfs*, Fastes des Calamités I 102. — *Hirsch*, Handb. der hist. geogr. Pathol. II 215. — *Haeser*, Bibl. epidem p. 68.

gio (1). Merita particolare menzione la malattia osservata nel principio dell'anno presente nell'ospedale militare di Rocroy dal Trecourt, tanto per essere fatto raro anzi che no, quanto perchè occasione ci porge di ricordare uno de' nostri più acuti e dotti clinici de' primi anni di questo secolo, Antonio Giuseppe Testa, siccome di correggere l'Ozanam, il quale senza più giudicò per *cardite* l'epidemia predetta (2), quando per verità non era che una *pneumonite tifica*, nella quale l' infiammazione s'era propagata al pericardio. Il Trecourt di fatti notava che i sintomi erano « à peu prés les mêmes que ceux de la peripneumonie, mais beaucoup plus violens.... Les malades souffraient une soif extraordinaire, et éprouvaient, lorsqu'ils voulaient boire, le symptôme le moins équivoque de l'hydrophobie. Les malades se plaignaient d'une douleur aigue et fixe à la région du cœur, qui répondait postérieurement à la partie opposée, semblable à celle que pourrait causer un clou qui, traversant la poitrine, tendrait à rapprocher le sternum de l' épine du dos ». V' erano eziandio altri sintomi, siccome nausee continue, palpitazioni di cuore, polso piccolo e concentrato. La malattia comunicavasi a coloro che assistevano gl'infermi, avea rapido corso, ed il più delle volte uccideva prima del settimo giorno. Ogni due ore il Dott. Trecourt faceva salassare i suoi malati, e perfino, secondo la violenza del male, quattro o cinque volte; il sangue estratto era cotennoso: quindi prescriveva una porzione di cassia con tartaro stibiato (3). Quantunque poco esatte, le osservazioni anotomiche che il Trecourt aggiunge alla sua storia, valgano a riconfermare come più probabile opinione che non tanto il cuore, quanto il di lui involucro fosse infiammato, ed in ogni caso successivamente all' infiammazione de' polmoni. *L' idrofobia* di cui il medico francese fa cenno, verisimilmente non era effetto che di difficile deglutizione, uno de' *sintomi anginosi* cioè, su quali il Testa in particolar modo chiamava l' attenzione dei medici, siccome nuovi segni, se non costanti, frequenti della pericardite e della cardite acuta (4). Il dolore acuto ed insieme gravativo, che soffrivano i malati di Rocroy nel sito del cuore, è altresì argomento per credere che

---

(1) *Hirsch.*, Op. cit. I 461.

(2) Hist. des Malad. épidém. II 150.

(3) Observation sur une maladie singulière (*Vandermonde*, Recueil périod. d'Observat 1755 III 458).

(4) Delle Malattie del cuore. P. II Cap. V §. 3

pleura e pericardio fossero offesi poscia che se l' infiammazione, diceva fin dal cinquecento il faentino Pier Salio Diversi *cor ipsum fere contangit*, non v' ha nel costato fiero e pungente dolore, bensì certa angustia ed *offendiculum quoddam ad sternon* nel tirar il fiato.

La Castiglia in Ispagna fu desolata dal *vomito negro*, morbo ben distinto dalla febbre gialla, o *vomito prieto*, col quale, dice il Morejon, non era possibile confonderlo, tanto i sintomi n'erano speciali (1).

**A. 1747.** — All'estate calda e secchissima seguì autunno oltremodo piovoso. A mezzo Settembre un furioso temporale con diluvio di pioggia, con fulmini e gragnuola grossissima scatenossi sopra Genova, festante ancora d'essersi liberata dagli Austriaci tornati sotto le sue mura con il fiero proposito di vendicarsi dell'ignominiosa cacciata dell'anno innanzi: anno memorabile in cui quel popolo al grido del suo Balilla de' sassi di Portoria fattosi arma, *la ruppe* con il rapace vincitore. Il mare altresì agitato da impetuoso libeccio allagò parte della città, danneggiando moltissime case, oltre aver rovinato orti e vigne per più miglia (Muratori). Nella Lombardia e nello Stato Veneto, alla calamità dell'accennata epizoozia, s'aggiunsero i danni dello scarso raccolto de' grani e delle inondazioni. Il Po soverchiamente gonfio riversò le acque in Adria ed in Ariano: anche l'Adige e la Brenta, nell'Ottobre, allagarono parte del Polesine di Rovigo e del Padovano.

In Genova fu eziandio fra i tanti contadini, che vi si erano riparati per fuggire la crudeltà de' nemici, una *specie d'epidemia* (nè di più aggiunge il Muratori, che pur è il solo storico che dia cotesta notizia), la quale non pochi ne condusse al sepolcro; gli stessi cittadini molte infermità patirono. Verisimilmente erano *febbri tifiche*, solite sequele delle fatiche e degli stenti, della guerra e degli assedj.

*Diarrea e dissenteria* alquanto grave sorse nel fervore della state in Poschiavo ne' Grigioni, e vi continuò, anche dopo le pioggie, nell'Ottobre: in Venezia v'ebbe andazzo di *pleuriti spu-*

(1) Hist. Bibl. Med. espan. VI 353.

*rie* o *tifiche* (Lizzari); ed in Cremona, dapprima in compagnia del *vajuolo* poscia sole, corsero *angine molte pericolose, or con infiammazione, ed ulcere alle fauci, or con offesa delle parti, che servono al respiro* (Ghisi).

Costa Bernardi Francisci, *De Diarrhea et Dysenteria Epidemica, quae grassabatur Pesclavii in ditione Rhaetorum mensibus Septembris et Octobris anni* 1747. *Dissertatio epistolaris. Brixiae* 1748. — Ghisi Martino, *Lettere mediche, la prima delle quali tratta di varj mali curati col Mercurio crudo, e la seconda contiene l' istoria delle Angine epidemiche degli anni* 1747 *e* 1748. *Cremona* 1749. — Lizzari Antonio, *Lettera riguardante la storia delle Malattie acute ecc. Venezia* 1762 *p.* 102. — Muratori, *Annali d' Italia. Napoli* 1755 *p.* 325. — Supplemento *alla Cronaca di Verona Vol. II P. II. p.* 119.

Attribuiva il Costa la dissenteria alla troppa acredine della bile prodotta dall'ecccessivo calore della stagione, dal ber freddo e dal cibarsi di frutta immature per ammorzare la continua sete. Ei medesimo ne patì; ma facilmente guarinne bevendo brodi tiepidi. E veramente, quando il male era lieve e buona la complessione dell' infermo, la sola dieta appariva sufficiente rimedio: quando la diarrea cresceva e volgevasi in dissenteria, allora, oltre il parco vitto giovava l'ipecacuana, la quale con grande vantaggio eccitava il vomito di materie biliose. Persistendo i dolori intestinali, servivano ottimamente poche goccie di balsamo peruviano con l'olio di mandorle dolci, essendo che è proprietà degli olj di rendere le fibre molli e pieghevoli, sicchè troppo non rimangano trattenute le feccie; della quale azione l'autore volle dare ragione con le dottrine meccaniche di Boerhaave, aggiungendo altresì una figura per ajuto della dimostrazione sua quasi geometrica. In alcuni era necessario il salasso anche più volte ripetuto. Talora tra le materie evacuate verdi, nere e fetenti trovavansi pezzi di membrana: gl' infermi in tale stato avean febbre lenta, polso piccolo e frequente, ed irreparabilmente soccombevano.

Cominciarono le *angine* in Cremona nel mese di Maggio, la stagione essendo piovosa, incostante e fredda da qualche tempo, poichè il Marzo per nevi e gelo più rigido era stato del Febbrajo affatto australe. Sorsero insieme *malattie pericolose nelle gravide* ed il *vajuolo;* quelle poco durarono, e questo si spense con l'autunno, avendo già declinato allora che scemava l'eccessivo calore dell'Agosto con le pioggie del Settembre: le angine invece proseguirono anche nell'anno successivo più poche sì, ma dell' istessa natura, passando per il rigidissimo Gennajo, per la fredda primavera, per l' estate

umido e fresco, e non mai più caldo siccome fu nel Giugno, per quindi finalmente aver termine nel freddo e sereno Ottobre. Non vuole il Ghisi decidere se i tempi stravaganti, che precedettero l' apparizione delle angine, siano state vere e rimote cagioni delle medesime; posciachè non puossi sempre assolutamente dalle manifeste qualità dell'aria predire i morbi epidemici, ed a lui piacendo in tale materia apparire piuttosto ignorante, che troppo ardito. Comunque, non un mese era passato dalla loro nascita, che già poteansi dire epidemiche, tanti (massime fra i ragazzi) se ne contavano gli ammalati così nella città, come nelle campagne della provincia cremonese. « Alcune davansi apertamente a conoscere anche a' domestici per le visibili infiammazioni, o ulcere, da cui erano tocche or alcuna, or molte delle parti che costituiscono il più intimo delle fauci, e servono alla deglutizione. Onde gl'infermi difficilmente inghiottivano qualunque sorta di cibo, o medicamento, che per lo più esciva loro dal naso; soffrivan molestissima, viscosissima, e quasi continua salivazione, respiravano liberamente, se non quando da troppo ingrossamento delle infiammate parti veniva impedito il passaggio della dovuta quantità d'aria, e per le fauci, e pel naso all'aspera arteria, e ai polmoni; parlavano con istento, e come suol dirsi dal naso; avevano febbre sulle prime acuta, e forte, con polsi duri e robusti, e calor grande al viso, la quale poi, comparse le ulcere, che erano il consueto prontissimo effetto dell' infiammazione, apparivaci mite, con polsi piccioli, e molli; lagnavansi d'aspre, molestissime punture, che loro facevano sentire le dette ulcere, singolarmente in voler eglino qualche cosa inghiottire; e non pochi anco esternermente al collo gli vedevamo con dei tumori (p. 6) ». Tali angine, se sollecitamente curate, felicemente terminavano; mentre che lasciate a sè, trapassavano ad offendere i polmoni come l'altra specie, di cui appresso. Così l' autore potè salvare l' unico suo figliuolo d'anni 8 colpito dall'angina, traendogli tosto sangue dal braccio, obbligandolo a rigorosa dieta, alle bevande ed ai gargarismi di liquori antiflogistici ( p. 7 ). Molti dei guariti poi di cotali angine continuavano anche per un mese a parlare pel naso, dal quale di frequente proseguiva loro ad escire il cibo (p. 8). — « Altre poi all'opposto traditrici, e mortali angine senza punto attaccare le fauci, e talvolta con lasciar quasi libera, e naturale l' azione dell' inghiottire, così colpivano, e ammazzavano alcuni incauti uomini, e molti non curati fanciulli. Sete insolita, pallidezza di viso, tosse asprissima, continua, mancante dell' usato suo tuono, e rimbombo, e per lo più secca, difficoltà in respirare, bruciore, e dolor quasi sempre indicato circa la laringe, febbre

con sommo, interno calore, ma esterno pochissimo, polsi piccioli, e per lo più ineguali, grande agitazione della persona, e voce *clangosa*, e tal'ora sibilante respiro, erano i consueti *sintomi* di sì fiero male; i quali fatti in breve vie più rigogliosi, presto presto riducevano gl' infermi, a darci a sentire inegualissimi, e intermittenti i polsi, fredde tutte le estremità del corpo, e arida in ogni luogo la cute; a non poter in verun modo decumbere, e soffrire positura; a forte, orridissimo stertore, con quella che Ippocrate chiamò *sublime*, respirazione stentatissima, e frequentissima onde, tumido, e contratto all' indietro il collo, aperta la bocca, rialzata moltissimo verso l'inferiore mascella, e spinta in fuori con gran violenza la *trachea*, e la *laringe* singolarmente, avevano essi a *inspirare*, e per fine alla morte, che accadeva loro il terzo, il quarto, il quinto e tal volta il secondo o il settimo giorno dal primo attacco dell'angina. Dissi la tosse per lo più secca, mentre lo sputar, che facevasi da alcuno in abbondanza, era prodotto dalla molta linfa, o muccicaglia spremuta dalle irritate glandole salivali, e dalle fauci. E se mediante la tosse dalle offese vie dell'aria staccavasi, e sortivane materia, questa era spesso qual membrana, similissima appunto a quelle gelatinose concrezioni, le quali sovra il sangue tratto dalla vena, agli infermi *scorza pleuritica*, e gallegianti ne' *precordi*, e vasi grandi sanguigni de' cadaveri *pseudopoliposi* corpi appellansi ..... Era dall'or descritta angina inferma una ragazza di circa 6 anni del Sig. Dott. *Carnevalini* ......... e un giorno avanti la morte, con tosse e pericolo di soffocarsi ella cacciò fuori dal petto un buon pezzo di soda, biancastra materia, che, serbata dalla assistente madre qual cosa da lei non più veduta, e da me osservata, e ben spiegata, rappresentava sì fattamente la figura, e 'l diametro della *trachea* tutta, e porzion de' *bronchi*, che, siccome ella sembrava pure membranosa, e resisteva molto al taglio d' un coltello; così pareva, che fosse servita loro di vera interna tunica o membrana (p. 9 10) ». Se da questa seconda specie d'angine alcuno scampava, tanto beneficio era provenuto dalle prontissime e copiose cavate di sangue, dalla coppetta applicata in seguito, giusta l'insegnamento di Celso sovra la laringe; o dai pediluvi, e dai quasi continui sorsi, or di acqua calduccia pettorale, or di pochissimo ma fresco olio di mandorle dolci; *onde fomentata l'aspra arteria nella posterior sue parte adjacente all'esofago, molli, e flessibili divenissero le fibre tutte delle di lei membrane.* Col qual metodo appunto vide il Ghisi risanato alcun ragazzo, ed altri pochi già adulti, che la vigilanza de' domestici, o la pura sorte, gli diedero a curare al primo comparir del male; passando

questo in essi, o a sciogliersi in pochi dì felicemente con libera, abbondante espettorazione di materie linfatiche, macchiate di sangue e con sudori universali, e copiose orine, od invece a fissar sua sede al petto. In tal caso non tornava la sanità di prima, se non dopo lunga e lodevole suppurazione.

Di osservazioni anatomiche non potè l'autore farne che una sola in causa della *popolare ridicola avversione all'aperture de' cadaveri*, *tanto per altro nemica, e dannosa al discoprimento del vero e al pubblico bene:* e quella fu in un fanciullo morto in quarta giornata dell' angina della seconda specie. Sane trovaronsi le viscere del bassoventre « i polmoni anco esteriormente ci si diedero a conoscere infiammati. Il destro era quasi tutto attaccato alle coste, sì al dorso, sì all' anterior parte del torace; il sinistro libero. L'infiammazione loro si potè dire risipolare, giacchè conservavano ancora un color assai rubicondo. La pleura, e 'l diafragrama, nella parte massime destra del petto, erano leggermente infiammati. Il mediastino, il cuore, e il pericardio, colla sovrapposta bellissima, e vasta glandula timo, naturali, se non che la vena cava, e i destri seni del cuore erano soverchiamente ripieni d'*atro* grumoso sangue; mentre n'andavano voti il sinistro ventricolo, e l'aorta. L'aspra arteria poi, di sotto appena della *laringe*, osservossi internamente tutta infiammata sino alle estremità de' suoi bronchi; e tali comparivano eziandio le di lei fibre longitudinali egregiamente distinte, e tuttavia tumide sovra l' interna tendinosa membrana. Anzi nel bel mezzo della *trachea* vi trovammo un corpo biancastro, lungo un dito e più, a traverso, niente affatto dissimile da quello, che io rammentai cavato con tosse dalla figlia del Sig. Dott. *Carnevalini*. Alle fauci tutto si vide sano (p. 13, 14)». Alla descrizione del morbo faceva seguire il Ghisi alquante *Riflessioni* per dichiarare appunto la natura, la sede e le cause di quello. Comincia pertanto a provare con l'autorità, gli argomenti e l' osservazione anatomica, che l'aspra arteria infiammata è la sede, e cagione vera delle dette seconde angine, e de' pericolosissimi effetti delle medesime; e che ancora a queste conviene benissimo il nome d'angina (p. 14-16). Quindi porge le ragioni meccaniche de' sintomi, dell' acutezza, della difficile cura di cotesto male e della celere morte che gli sussegue (p. 16, 17). All' influenza di molti altri mali infiammatorj, osservati appunto ne' suddetti anni, si collega quest' altra delle angine delle fauci, e delle vie del respiro; non però intende di fissare alcuna causa, onde trarne l'origine (p. 17-18). Bensì conghiettura esser quest'epidemia assai somigliante alla bovina corsa di fresco, ned ancora estinta. La qual opinione, egli medesimo dice, parrà strana: nondimeno pa-

recchi sintomi (eccettuatone il contagioso troppo manifesto nell'epizoozia), che accompagnavano l'uno e l'altro morbo, erano con l'offesa alle vie del respiro ad entrambi comuni (1). Toccando poscia la natura delle gelatinose concrezioni escite con tosse, espone altresì brevemente il modo più verisimile della loro produzione (p. 18-20) (2). Fatto riflettere quanto giovi in tutti i mali acuti, l'esser solleciti in provedervi, cerca le cagioni perchè molti de' guariti dalla prima angina, od angina alle fauci, continuassero per circa un mese ad aver voce nasale ed a rigettare di frequente dalle narci il cibo. E come che ei l'esponesse a modo di congettura, ne trovava la vera cagione, la paralisi cioè del velopendolo, il quale al pari delle tonsille, mostravasi assai più dell'usato piccolo e raggrinzato, *cosa, che non vedeasi di poi, quando già svaniti erano i suaccennati sintomi di paralisi* (p. 20). Finalmente l'avere trovato in alcuni casi congiunta la febbre terzana con l'acuta dell'angina, fornisce al nostro autore occasione per mettere innanzi parecchie osservazioni, le quali un tale accoppiamento comprovano (p. 21).

Nella storia del Ghisi troviamo per la prima volta con precisione descritta l'*angina tracheale* o *croup*, che, comunque sorta insieme con l'angina ulcerosa o maligna, tenevasi dalla medesima separata. L'importanza di tale storia per l'epidemiologia fu subito avvertita: il Borsieri, chiamandone l'autore *accuratissimus observator*, ne compendiava la lettera stimando di far cosa onorevolissima alla medicina italiana, *apud exteros injuria despectae*, nelle auree sue *Istituzioni* (3). La traduceva in francese il Double (4); la commendava Giampietro Frank avvertendo come il medico di Cremona di molto precedesse l'Home, il quale soltanto nel 1765 pubblicava l'*Inquire into the nature, cause and cure of croup* (5). E però giustamente il Rubini diceva che il Ghi-

---

(1) L'opinione del Ghisi che l'infiammazione delle vie aeree e particolarmente della trachea, fosse la cagione essenziale interna dell'epizoozia bovina di que' tempi, fu già accennata più sopra sotto l'anno 1745.

(2) Avverte il Ghisi in proposito che il Pasta da Bergamo, medico eruditissimo, e sagacissimo, parla di tali croste, escite con tosse dai *bronchi* polmonari in occasione di *pleuritide* e *polmonie*, e confutando che li credette pezzi di arterie, o vene polmonari, ce ne dà una giusta idea quant'altri mai.

(3) Inst. Medic. pract. Mediol. 1830 III 355 Cap. XVII § 428.

(4) *Sédillot*, Recueil périod. 1810 XXXVII 227, 339, 425.

(5) Interpretat. clinicae. Mediolani 1812 p. 157.

si era da guardarsi come il primo ed il più accurato scrittore, che abbia illustrato questa materia; poichè non solo vide e trovò la membrana cotennosa nella trachea infiammata, ma stabilì altresì la vera etiologia e cura del croup (1). Foderé facevane splendido elogio, chiamando quella descrizione dell'angina poliposa *une des plus fidèles, des plus distinctes et des plus exactes* (2). Fa quindi meraviglia che l'Hirsch neppur nomini Ghisi parlando del croup, sebbene tutti gli altri epidemiografi tedeschi onorevolmente lo ricordino (3).

Mentre che ciò succedeva in Cremona, Antonio Cocchi da Firenze nel Maggio del 1747 scriveva un consulto d'ordine pubblico sopra una angina soffocativa o strangulatoria, la quale nella medesima famiglia uccideva tre figliuoli. Osservato in tutte le sue parti ed internamente il cadavere di uno di essi, ne deduceva che il male della tenera fanciulla era stato vera angina strangulatoria con tumore, infiammazione e suppurazione delle tonsille e delle fauci, e con stringimento delle vene jugulari e riempimento di esse, ed in conseguenza infiammazione delle meningi e del cervello (4). Nella peste di Messina del 1743 trovaronsi alcuni (e noi già lo notammo) attaccati da *infiammazione di gola*, con che morivano strangolati a modo d'anginosi, ed altri pochi n'erano morti con isputo crasso, panioso e mescolato di sangue. In altra città di Sicilia, in Catania cioè, fu in quell'anno il *vajuolo* maligno insieme con la *scarlattina :* non bene informato dunque era il Fuchs quando diceva, che in fuori dell'epidemia cremonese, niun'altra affine, siccome angina maligna e scarlattina, essere stata osservata in Italia (5). Pone il pre-

---

(1) Riflessioni sulla malattia comunemente denominata Crup. Parma 1813 p. 205.

(2) Leçons sur les Épidém. Paris 1824 III 92. — Ozanam pure diè largo sunto della predetta lettera dal medico cremonese, ma ne guastava il cognome scrivendo *Ghizzi* (Hist. des malad. épidém. Paris 1835 I 237).

(3) *Fuchs*, Histor. Untersuchungen über Angina maligna. Würzburg 1828 p. 75. — *Hecker*, Gesch. der neuer. Heilkunde. Berlin 1839 p. 268. — *Haeser*, Gesch. der epidem. Krankh. Jena 1765 p. 428 ecc.

(4) Consulto CLVII (*Cocchi*, Opere. Milano 1824 III 480). — Chiudeva il Cocchi il suo Consulto con dire che se tal male continuasse ne' fanciulli del popolo, meriterebbe senza dubbio la sollecita attenzione e singolar vigilanza del Magistrato della Sanità, e sulle veraci ed esatte relazioni scritte del corso di alcuni infermi non sarebbe difficile il formare conveniente giudizio per prendere le opportune risoluzioni.

(5) Op cit. p. 77.

detto autore che in questi tempi, dal 1735 al 1775 l'angina maligna (nuovamente apparsa in foggia epidemica in varie contrade d'Europa, e particolarmente in Inghilterra, in Olanda, in Francia, in Ispagna, nel Portogallo in Italia, in Isvizzera e nella Svezia), pur mantenendosi come morbo speciale, siasi mano a mano combinata con la scarlattina e con altri esantemi acuti formando le *Scarlattina anginosa* e la *Miliaria anginosa*. Similmente ne' paesi del settentrione, mutava la forma tonsillare nella tracheale, generando in tal modo il croup, ch'egli chiama *Angina maligna* del Nord. Giova per altro avvertire che anche fuori della plaga settentrionale e prima di tal tempo, l'angina poliposa e le varie sue gradazioni furono osservate: basti a noi, senza dire dell'epidemia cremonese, ricordare che già Marc'Aurelio Severino nel 1642 in un fanciullo morto di *male in canna*, trovava nell'esofago e nella trachea *crustaceam quandam pituitam*.

In quest'anno poi, secondo l'Allioni, sarebbe cominciata quella profonda mutazione de' morbi, che vent'anni dopo era rilevantissima (1): di quest'opinione faremo cenno sotto l'anno 1793.

**A. 1748.** — Nell'autunno di quest'anno, siccome nell'altro del precedente, *febbri intermittenti* dominarono in Conegliano ed in altri luoghi della Marca Trevigiana, *sebbene l'aria vi fosse pura* e *salubre*: dopo 7 od 8 giorni che la febbre avea cominciato, sopraggiungeva diarrea o dissenteria. Con la china non s'impedivano le frequenti recidive; meglio giovavano gli *acidi saponacei*: niuno morì di tali febbri, purchè fossero semplici; se molto duravano, aveano talvolta come successioni *abdominis tumorem fere tympaniticum*, *aut febriculam hecticae similem* (Agostini).

Influenza di *tossi convulsive* osservava il Borsieri ne' fanciulli di Faenza, e di *vajuolo confluente e maligno* negli altri di Catania il Dott. Fassari.

La frequenza delle *morti improvvise* in questo tempo mosse il Consiglio generale di Como ad accrescere il culto di Sant'Andrea Avellino con assumerlo in comprotettore della città.

---

(1) Conspectus presentaneae morborum conditionis. August. Taurin. 1793.

Augustini Antonii, *Observationes epidemicorum qui ab anno 1747 usque ad annum 1757 grassati sunt. Venet.* 1758 *p.* 97. — Borsieri G B., *Costituzione epidemica ecc. In:* Dall'Arme, *Saggj di Medicina pratica p.* 54. — Fassari Marcellini Vincent., *De Infantium deque Puerorum adfectibus Praelectiones medicas. Catinae* 1780 *p.* 191. — Rovelli Giuseppe, *Storia di Como. Como* 1803 *P. III T. III p.* 209.

Inclinava l'Agostini a credere che le predette febbri derivassero da corruzione della bile. Borsieri, oltre al purgante, alla cavata di sangue ed a qualche paregorico, trovò vantaggioso contro quelle tossi ostinate il butirro fresco fatto prendere di tanto in tanto avvolto con lo zucchero in piccole pallottole. Il latte pure mostrossi efficace tanto per mitigare la violenza, quanto per abbreviare la durata del male.

Le *febbri intermittenti* in questi anni (1748-49) furono largamente epidemiche in Germania (1). Il Dott. Molo assegna loro maggior dominio e maggiore durata, imperrocchè dal 1747 al 1751 quelle si sarebbero allargate, oltre che ne' paesi tedeschi, nella Svizzera, nella Frisia, nell'Olanda ed anche nelle Isole Baleari: della relazione dell'Agostini non ebbe buona notizia, poichè non la cita che per dire, con duplice errore, essere stato cholera in Venezia nel 1747. Egli poi metteva insieme febbri intermittenti genuine o semplici, con altre sintomatiche o complicate particolarmente dalla diarrea e dalla dissenteria (2). È pur da notare che le febbri periodiche in alcuni de' predetti paesi, come ne' pantani dell'Olanda, sono endemiche; e che però i soldati inglesi, che là stavan combattendo contro i francesi, subivano piuttosto i maligni effetti de' luoghi, che il peculiare influsso epidemico, quantunque poi esso pure facesse sentire la propria potenza, accrescendo od in qualsiasi guisa variando gli accidenti della febbre. Ma per ciò sono da vedersi le pregevolissime osservazioni del Pringle sopra le malattie degli eserciti.

**A. 1749.** — Non potea esser più placido il verno in Toscana, in Lombardia ed in altri luoghi, perchè privo di nevi e di ghiacci; ma, come dice il proverbio de' contadini toscani, *nè*

---

(1) *Hirsch*, Handb. der hist. geogr. Pathol. I 34.

(2) Ueber Epidemien in Allgemeinem und Wechselfieberepidemien insbesondere. Regensburg 1841 p. 98. — Assai probabilmente il Dott. Molo copiò il poco sicuro Ozanam, il quale appunto trasformava la predetta epidemia di febbri intermittenti descritta dall'agostini in una di *cholèra européen* (Hist. des Malad. épidém. II 244),

*caldo, nè gelo vuol restare in cielo*, in Marzo, in Aprile ed in Giugno fioccò la neve e furon brine (1): dirottissime pioggie e quindi gravi inondazioni e fiere burrasche in mare. Di Giugno seguì nel padule di Fucecchio grande mortalità di pesci: d'estate e d'autunno regnò nelle pianure della Valdinievole epidemia di *febbri palustri* (Targioni).

Il Dott. Agostini di Conegliano confermando l'umido tepore dell'invernata (2), notava che in tale stagione, scomparse le febbri del precedente autunno, *quaerebantur aegroti de dolore capitis, aut laterum thoracis, qui noctu valde atrox erat, mane fere cessabat, ad solis occasum iterum revertebatur*. Senza febbre, o lievissima, ned altro turbamento di funzioni, il male risolvevasi con moderato sudore ed anche senza. Alla fine poi del Febbrajo cominciò certa febbre remittente, *a materia insensibilis perspirationis magis corrupta*, la quale fu frequentissima nella primavera, nè cessò del tutto che nel principio del susseguente inverno. Le remissioni erano mattutine, e il dolore di testa e di petto, che talvolta s'aggiungevano, come che continui, sempre aumentavano di notte: lingua umida e coperta di muco; orine chiare e traenti al gialliccio. Nella state e nel principio dell'autunno spesso vi si aggiungeva la *diarrea* o *dissenteria*: «erysipelas etiam aliquando hanc febrem comitabatur: cutis tunc fugaci quadam rubedine, ad flavum tendente, ad digiti pressionem evanescente suffundebatur; parum tamen aut nihil tumebat, sed non mediocri dolore, et calore excruciabatur». Il sangue

---

(1) *Boscovich Ruggiero Giuseppe*, Sopra il turbine che la notte tra gli 11 e 12 giugno del 1749 danneggiò una gran parte di Roma. Roma 1749. « Nel dì 25 d'Aprile per tre giorni nevicò in Milano, e succederono brine, che fecero perdere tutti i frutti. Sul principio poi di Giugno eccoti fuor del solito fioccar folta neve ne' gioghi dell'Appennino, che si rinforzò e sostenne gran tempo, con produrre un pungente freddo, dirottissime pioggie ogni dì, e temporali e gragnuole orribili (*Muratori*, Annali d'Italia XII 348) ». Da otto giorni, dicono le *Memorie manoscritte di Luzzara* di certo Crema sotto il 27 Giugno, il freddo è così intenso, che la gente porta il tabarro come d'inverno.

(2) Dal Torfs pure l'inverno 1748-49 è annoverato fra i miti (Fastes des Calamités II 90).

tratto dalla vena avea poco densità: i diaforetici ed i temperanti, dati opportunamente, giovarono.

Il *vajuòlo* continuava in Sicilia: a Chiaromonte l'osservava in quest'anno, alquanto grave nell'estate, il Dott. Molè.

Augustini Antonii, *Observat. epidemicor. ecc. Venet.* 1758 *p.* 103-111. — Molè Mallo Eugenii, *De variolis opusculum. Panormi* 1783 *p.* 13. — Targioni Tozzetti Gio., *Ragionamento sull'insalubrità dell'aria della Valdinievole p.* 108 *e* 550. *Alimurgia I* 125.

La *pleurodinia* ed il *chiodo*, diremo, *solare* di cui l'Agostini fa cenno, erano conseguenza, secondo il medesimo autore, della trattenuta materia dell'insensibile traspirazione; materia, che poi corrompendosi, generava l'anzidetta febbre remittente. I vecchi, le donne, i poveri, e coloro che *ab aëris intemperie minus se tuebantur* maggiormente patirono di tali dolori. Mostraronsi nel medesimo anno febbri maligne e putride, le quali, se da *pleurite* erano complicate, divenivano mortali (p. 115-118): in altre parole trattavasi di *pneumoniti tifiche*.

Il diario di Montecassino del 10 Giugno 1749, dopo aver detto che nella Puglia era stato meschino raccolto de' grani e de' frutti (1), riferiva che nella città di Bari correva «una stravagante e non mai udita epidemia, per la quale presso che due mila persone ne sono rimaste cieche da ambedue gli occhi, ai quali all'improvviso suol cadere un certo umore, che dopo avergli appannati li guasta tutta la pupilla, senza che affatto ci veggano. E questo male suol venire all'improvviso senz'altra previa cattiva disposizione, assalendo la gente bassa, ed anche porzione del ceto civile, di maniera che fanno pietà a vederli ridotti in maggiori miserie, non potendo per la privazione degli occhi esercitare i loro impieghi e mestieri». Il monaco, che narrava questo fatto al cronista dell'abbazia, soggiungeva d'aver veduto una quantità di quegl'infelici nella chiesa di San Nicola di Bari, *che mettevano compassione a sentirli gridare pietà e misericordia da quel loro santo Protettore.* Lettere del mese successivo confermavano la notizia dell'*infermità degli occhi, che fa strage in Bari, dove lascia ciechi tutti quelli, che ne sono tocchi, senza farli morire.* Di tale specie d'ottalmia epidemica non trovo menzione presso gli storici medici di quegli anni.

---

(1) Ciò pure lamentavasi per la Terra di Lavoro a cagione dell'*universale gelata e freddo, che ha fatto quasi universalmemte fuor di stagione.*

Nelle Fiandre e particolarmente nelle campagne di Lilla dominò in quest'anno e nel successivo l'*ergotismo gangrenoso e convulsivo* (1): nel 1750 apparve altresì in Prussia, ma soltanto nella seconda forma (2).

**A. 1750.** — Il 1750, siccome per la chiesa, così per l'epidemiologia, per ciò che ne lasciò scritto il Molineri, fu anno santo e festivo; imperocchè, sebbene l'inverno fosse assai freddo e nevoso, i morbi popolari furon lievi, pochi i *vajuoli* e benigni, buone le stagioni, abbondantissima la ricolta; *quodve mirandum magis est, quod in hujus anni decursu multi fuere dies (quos felices lubet vocare) in quibus nemo ex hac vastissima Metropoli extremam diem clausit.*

Ma se così a Torino, non altrove fu tanta letizia. A Firenze nella primavera v'ebbe un'epidemia di «Angine acquose e scirrose, e di broncoceli, particolarmente nei ragazzi, ed in parecchi per l'anadrome della materia morbosa successero sarcoceli di facile risoluzione». Oltre gli *orecchioni*, o *parotitis polymorpha,* che tali appunto sono le predette angine e broncoceli, nella stessa città e nelle vicine campagne furono epidemiche le *rosolie* o *morbilli*, unitamente coi *vajuoli* e con le *febbri scarlattine:* in tale costituzione esantematica, la quale cominciata l'anno innanzi prolungossi anche nel successivo, il Targioni, da cui leviamo coteste notizie, osservava molte irregolarità, e specialmente il ritorno della *rosolia* in parecchi, che indubitamente l'aveano avuta altra volta. In Catania parimente riapparve il *vajuolo,* e vi continuò da quasi quattr'anni, scemando di forza mano a mano che progrediva (Fassari).

In Faenza e ne' luoghi adjacenti crebbero in quest'anno le *febbri petecchiali*, quasi sempre complicate da vermi, e comparse già da un biennio (Borsieri). Il Mosca in Napoli vedeva le *terzane doppie continue* vestire in quasi tutti la medesima forma *bifida* da lui notata nel 1746.

---

(1) *Boucher*, Sur la cangrène épidémique etc. (*Vandermonde*. Journ. de Médec. 1762 XVII 327).

(2) *Hirsch*, Handb der hist. geogr. Pathol. I 460.

Co' venti settentrionali, che cominciarono a soffiare fin dai primi giorni dell'Ottobre, e con le precoci nevi, che seguivano, apparve in Conegliano certa *affectio scorbutica*, la quale, offendendo maggiormente i soggetti deboli, infermicci e cachettici, durò dall'ultimo mese del 1749 sino al Marzo del 1752 (Agostini).

Memorabile è la *costituzione epidemica cangrenosa*, che particolarmente ne' mesi di Febbrajo e di Marzo di quest'anno imperversò in Bologna, onde che non v'ebbe ferita, non piaga, non ulcera, non soluzione qualsivoglia di continuità, cui quell'infausto esito non sopravvenisse: a' chirurghi pure ed agli altri che medicavano negli spedali, siccome avvenne al Tacconi, facilmente il morbo attaccavasi sol che avessero lieve scalfittura nelle mani.

Oltre ciò furono nell'autunno per le dirotte pioggie inondazioni parecchie: il Tevere, ad esempio, straripava, e le sue acque salivano presso il porto di Ripetta a quasi 10 metri oltre il limite del pelo magro (1).

Scosse di terremoto alla metà di Maggio in Calabria, in Ottobre a Napoli ed in Romagna, e verso la fine di Dicembre di nuovo a Napoli ed in Venezia (Capocci).

Augustini Anton., *Observationes Epidemicorum etc. Venetiis* 1758 *p.* 119. — Burserii J. B., *De anthelmintica argenti vivi facultate. Faventiae* 1753 *p. XXXXI.* — Capocci, *Catalogo de' Terremoti ec.* — Fassari Marcel. Vinc., *De Infant. deque Pueror. adfectibus. Catinae* 1780 *p.* 194. — Molineri Caesar. Anton., *Brevis Epigraphe, in qua apparet quot nati sint, quotque decesserint Augustae Taurinorum ab anno* 1749 *ad annum* 1755*: quo Morbo interierint, quique Morbi iisdem annis potissimum grassati sunt. Accedunt quaedam observationes medicae. Lugani* 1757. — Mosca Giuseppe, *dell'aria e de' morbi dall'aria dipendenti. Napoli* 1749 *P. II T. II p.* 243. — Tacconi Cajetani, *De mira gangraenarum frequentia. In: Bonon. Scient.*

(1) Tale limite è sul livello del mare di metri 5. 80.

*Instit. Comment. Bonon.* 1757 *IV* 72 (1). — Targioni Tozzetti Giovanni, *Prima raccolta d'osservazioni mediche. Firenze* 1752 *p.* 102, 176 (2).

Osservò il Borsieri nelle predette febbri di Faenza succederne la risoluzione ogni volta che spontaneamente scioglievasi il ventre, ovvero ad arte eccitavasi con le debite cautele la diarrea; per la quale soltanto *et vermes et morbi fomitem tuto, perfecteque fuisse deturbatos.* I sudori, le orine abbondanti se non erano congiunte con la diarrea non erano di veruna utilità; *neque felicius citiusve sanatos fuisse eos, qui mercurium cum alvum solventibus assumpserunt* (3).

Ecco i sintomi del morbo che all'Agostini parve fosse veramente *scorbuto.* « Aderant dolores vagi, qui lumbos, coxas, crura, aut aegrorum vitiosas partes, et offensis opportunas excruciabant. Praeterea lassitudo quaedam, et sensus artuum quasi contusorum aut defatigatorum mane praecipue evigilantes aegros vexabat. Pulsus erant mire anomali, inaequales fere semper, intermittentes saepe, aliquando celeres, aliquando tardi. Urinae conturbatae crassae, et crassam pariter materiem matulae adhaerentem relinquentes, immo plerumque simile sedimentum deponentes. Materies quae urinam turbabat, alba ut plurimum, et album pariter sedimentum; aliquando tamen lateri contrito simile. Febris aut nulla, aut si aliqua, parva erat, inordinata, erratica cum pauco, aut nullo frigore incipiens, et raro in manifestam apyrexiam desinens. Sudores nocturni, frigidiusculi, nihil juvantes, nec ita tamen ut in

---

(1) Quindi per intero negli opuscoli raccolti da Giacomo Bartolomeo Fabri sull'*insensitività ed irritabilità Halleriana* (Bologna 1759 P. II p. 79), col titolo: « De gangraenis Bononiae studiorum, artiumque pulcherrimarum Matris ellapsis proxime annis visis curatisque a Cajetano Tacconi Notationes et Animadversiones ». Il Segretario Zanotti avvertiva che ben volontieri avrebbe inserita fra gli opuscoli dell'Accademia la storia diligentissimamente scritta dal Tacconi, se non fosse stata troppo lunga: *undecumque tamen*, soggiungeva il medesimo, *et quandocumque prodierit, lectores sciant velim, Accademiam illum sermonem pro suo habuisse.*

(2) La descrizione di tali *Rosolie anomale epidemiche* leggesi ancora in francese nel *Recueil périodique d'Observations médicales* di Vadermonde 1756 V 73.

(3) Altrove il Borsieri medesimo scrive essere stato il primo, che in Romagna nell'occasione di tal influenza introducesse il metodo di curare le febbri col promuovere e mantenere aperta la diarrea; ed il buon esito fece cangiare a tutti gli altri medici il vecchio sistema di trattare ogni febbre acuta, e specialmente maligna, coi diaforetici in prima fissi, e poi volatili, frenando o tentando di frenare cogli astringenti qualsiasi spontaneo scioglimento di ventre, che fosse sopravvenuto (*Dall'Arme*, Saggj di med. prat. Faenza 1768 p. 15).

chronica putredine emaciantes frequentes (p. 119-120) ». I purganti e gl' incisivi alternativamente, amministrati giovarono. Nella primavera e nell'estate di quell'anno 1750 *ab eadem causa* che la mentovata *affectio scorbutica*, sorgevano febbri acute ed infiammatorie, le quali poscia nel seguente estate 1751 degeneravano in *febbri maligne*, che manifestamente traevano, secondo l'autore, l'origine loro dallo *scorbutico semine* (p. 121, 127); eguale origine aveano pure le *febbri putride colliquative* che quindi nell'Ottobre apparvero (p. 129). Il genio della costituzione dominante manifestavasi eziandio negli altri morbi (p. 130).

Al medico di Conegliano pareva giusto di chiamare *scorbutica* la predetta *affectio*, perchè la trovava simile in tutto, siccome uovo ad uovo, al morbo descritto dall' Eugaleno col nome di *scorbuto*: egli sbagliava, ma lo sbaglio non era tanto di lui, quanto del maestro che avea scelto per esemplare. Più savie idee vennero poscia intorno lo scorbuto: nulladimeno nel 1835 l'Ozanam mostrava ancora d'essere sulla via delle esagerazioni eugaleniane. Anzi lo scrittore francese faceva di più, e cosa certamente poco dicevole alla storica fedeltà; imperocchè egli accomodava la descrizione lasciata dall'Agostini in modo che più spiccasse l'immagine dello scorbuto. I sintomi, che più sopra abbiamo riferito, erano del morbo, dice l' Agostini, *magis constantia et essentialia*; altri ancora gli si aggiungevano, siccome « dyspunea, tumor ventriculi, abdominis, pedum jens, rediensque, haemorrheae variae ex utero, naribus, alvo, gingivis; syncope, convulsio, nausea, vomitus, diarrhoea, dysenteria; urinae secretio impedita in renibus; mensium suppressio; sensus boli ex ventriculo in os ascendentis (p. 120) ». Or bene l'Ozanam poneva questi sintomi secondarj insieme con gli altri principali, tacendo nondimeno, forse perchè non s'attagliavano all' immaginato tipo morboso, quelli che riguardavano la difficile separazione delle orine, la soppressione de' mestrui, il globo isterico (1).

L'influenza cangrenosa ebbe principio in Bologna nel Settembre dell'anno innanzi con un pellegrino, che dalla Toscana venendo s' avviava a Roma per il giubileo: dall'ospedale in cui il meschino fu accolto, passò l'infezione in altro ospizio e quindi per tutta la città, siccome nelle campagne

(1) Hist. des malad. épidém. IV. 109. — L' Ozanam non fa nemmeno giusta citazione del libero dell'Agostinii od Augustini, com'ei lo chiama, poichè dà al medesimo il titolo di *Observations décadaires épidémiques*,

e ne' castelli circonvicini, ne' quali per altro il morbo non infierì mai tanto, quanto in quella. Durò tale costituzione per ben cinque o sei anni, ma non sempre con l'insolenza del primo. La cagione ne rimase affatto occulta: pure sembrava al Tacconi di trovarvi alcuna analogia con la lue venerea, e certa somiglianza con le cangrene, che nel 1692 il Baglivi curò parimente in Bologna ed in Roma. Gravissimi ne furon i sintomi, ma più spaventevoli che micidiali, giacchè quasi niuno, eccettuati i soggetti di cattiva complessione e di corpo malsano, ne moriva. I rimedj che più giovarono furono i cordiali, le larghe bevande, le lozioni locali con la semplice acqua tiepida, l'evacuazione e lo spurgo delle materie putride, il fuoco attuale e la dieta (1).

Nella parte settentrionale della Francia dominava la *dissenteria* (2), in parecchi villaggi della Lorena la *febbre maligna* o *tifoide* (3). A Leiria in Portogallo l'anno innanzi (4), in Ispagna nel presente e ne' successivi infierì *l'angina ulcerosa* (5); la quale era altresì insieme con la *scarlattina* a Châlons su la Marna, nella Guyenne ed in altre provincie francesi (6). A Beauvais v'ebbe epidemia di *febbre migliare* (7).

**A. 1751.** — Ad autunno australe succedeva precoce e rigido inverno, che poi continuò sempre ineguale, ed or nevoso e rigido, ora alterato da sirocchi che le cadute nevi squagliavano (Mazzuchelli, Molineri, Schiera). A tale improvviso mutamento di stagioni pel quale gli umori già viscidi e tenaci, *vennero maggiormente compressi e fatti impuri colle particelle dell'impedita traspirazione ripercossa*, furono attribuite le *pleuritidi* e le *infiammazioni de' polmoni*, che furono a Torino, a Milano, a Venezia, in tutta l'alta Italia in somma, nell'inverno e nella

---

(1) Il Tacconi aggiungeva alla sua storia un compendio delle osservazioni meteorologiche, termometriche e barometriche fatte per ogni mese nel triennio 1748-50 dal Galeazzi.

(2) *Hirsch*, Handb. der hist. geogr. Pathol. II 215.

(3) *Maréchal*, Malad. épidém de Metz p. 258.

(4) *Barbosa*, Estudos sobre o Garrotilho ou Crup. Lisboa 1861 p. 16.

(5) *Schnurrer*, Chron. der Seuchen II 306.

(6) *Haeser*, Bibliot. epidem. p. 70. — *Heusinger*, Recher de Pathol. comp. T. II p. CCXXVII.

(7) *Foucart*, De la Suette miliaire. Paris 1854 p. 303.

primavera (1). Insieme con le *pneumoniti tifiche,* che aveano corso rapido, esito spessissimo funesto, con sintomi di malignità, presto mancando le forze, con vomiti e flussi di bile e talvolta di vermini, erano assai *affezioni reumatiche* ed *efflorescenze cutanee a modo di rosalie, o sieno febbri scarlattine,* dalle quali molti soggetti d'ogni età e sesso furono in Milano attaccati (Mazzuchelli).

In Toscana l' inverno più che freddo, fu umido ; l' estate invece secchissimo. In Orbetello e nella sua campagna vagarono *febbri maligne* (Targioni).

LIZZARI ANTONIO , *Lettera riguardante la Storia delle malattie acute* ecc. *Venezia* 1762 *p.* 102. — MAZZUCHELLI CARLO, *Sentimento intorno ai morbi epidemici grassanti nello Stato di Milano* (2). — MOLINERII C. A. , *Brevis epygraphe ec. p.* 17. — SCHIERA GIAN MARIA , *Costituzione epidemica di Corbetta dell'anno* 1751. *Milano* 1751 (3). — TARGIONI TOZZETTI, *Cron. meteorologica. Relazione delle Febbri epidemiche in Toscana p.* 4.

Le molte malattie e morti avvenute in parecchi villaggi dell'antico Ducato di Milano, mossero il Magistrato di Sanità a domandare informazioni su le malattie medesime ai medici de' luogi dove maggiore era il numero degl' infermi. Su tali informazioni, delle quali una appunto è quella del Dott. Schiera, volle lo stesso Magistrato sentire l'avviso de' più riputati medici di Milano; ed il *Sentimento* del Mazzuchelli, Lettor anatomico nella regia Università di Pavia, è come il compendio delle relazioni trasmesse, e delle riflessioni che furono fatte intorno le medesime. Tra le altre cose fu osservato che maggiormente aggravossi il male ne' luoghi di malaria, e di acque stagnanti (p. 99). Per lo più attaccossi il morbo a robusti giovani, o ad uomini di rigida fibra dotati, lasciando immuni i vecchi, i fanciulli e le donne di tempra molle con maggior copia di fluidi e però non disposti, dice lo Schiera, alle infiammazioni (p 54). Malgrado che non vedesse beneficio dalle ca-

---

(1) Secondo il Molineri tal morbo non ebbe fine che nel Dicembre; ma esso più tardi che altrove ebbe principio, cioè nell'Aprile.

(2) Fa seguito, dalla pagina 83 alla 104, all'opuscolo dello Schiera più sotto citato.

(3) Le note tipografiche stanno in fine dell'opuscolo (p. 82), e il nome dell' autore non appare che nella lettera al Presidente del Magistrato alla Sanità di Milano, scritta il 16 Marzo 1751 da Corbetta, terra poco lungi da Milano, da parte d'occidente, circondata da risaje e da prati irrigui.

vate di sangue, non tralasciava quel medico di ordinarle, avendo osservato che in quelli, che per qualche causa tale evacuazione si ritardava, rendevansi più aspri i sintomi. I leggieri diaforetici servivano a blandire i sintomi, e a disporre la crisi per sudore, la quale compievasi verso il nono giorno: ma per lo più vano riusciva qualsiasi presidio *pochi essendo stati coloro, che gravemente attaccati da questo influsso giungessero a superare il malore* (p. 57). Niuno de' morti passò l'ottavo giorno, ed in dieci ne' quali fece notomia, lo Schiera trovava «la massa de' polmoni nei luoghi ove putrida e sfacellata non era, tutta livida ed in alcuni quasi annerita (p. 17, 61)».

A Fréjus in Provenza nel Febbrajo di quest'anno fu ancora una *pleurite pestilente*, che il Sauvages descrive (1), e che l'Hirsch erroneamente crede, fattogli abbaglio il nome latino di quella città, succeduta nella Forlì della nostra Romagna (2). «In cadaveribus Foroliviensium (dice il nosologo francese) pulmones erant perfusi punctis nigris, lividisve milii granum aequantibus, liquore foetidissimo plenis; similis liquor in primis viis cun multis lumbricis». In altre provincie ancora della Francia dominava simile infermità, siccome nella Linguadoca *febbre maligna verminosa* (3).

Il 1751 fu anno carestioso d'ogni specie di viveri: le nebbie e le grandissime pioggie che furono nel principio di Giugno e sulla fine di Maggio nocquero alle biade: le quali patirono generalmente per la ruggine, pel grano carbone, pel ghiottone e per altre malattie (4). Nota per altro il Pratilli in una postilla ad un cronista napoletano, che ricordava simile fatto nel principio del secolo XII, essere stata straordinaria abbondanza di pesce nel Volturno nel mese d'Agosto (5).

In Giugno furono scosse di terremoto a Napoli, a Roma ed a Firenze: nell'Ottobre e nel Dicembre eruttando altresì il Vesuvio, le scosse fecersi di nuovo sentire in Napoli (6).

**A. 1752.** — Il Molineri non trovava di cattivo nel 1752 che il rigidissimo inverno: l'Agostini accusava tutta l'annata di

---

(1) Nosologia, Classis III Pleuritis §. 15.

(2) *Hirsch*, Handbuch hist. geogr. Pathol. II 42.

(3) *Haeser*, Bibliot. epidem. p. 71.

(4) *Ginanni Francesco*, Delle malattie del Grano in Erba Pesaro 1759 p. 54.

(5) *Peregrini et Pratilli*, Chron. IV 198.

(6) *Capocci*, Catal. de' Tremuoti.

soverchia umidità, particolarmente nell'inverno e nella primavera, in cui infierì il *vajuolo* in non pochi casi confluente e maligno, portato in Conegliano da Treviso, e quindi sparso ne' luoghi vicini: persistevano le reliquie della precedente *affezione scorbutica,* ed altri morbi sorgevano come propagini di essa. *Scorbuto* vero osservava il Targa nella campagna veronese in parecchi siti d'aria pura e lontani dalle paludi (Dalla Bona).

Infausta pure fu la stagione invernale alle donne incinte di Firenze e del contado; imperocchè a molte la gravidanza fu incomodissima, ad altre ancora malamente finiva. Succedettero nel Marzo e nell'Aprile *febbri catarrali;* ed anche *febbri petecchiali* nel ghetto, il quale era sucidissimo: nulladimeno non propagossi il male nelle altre contrade di Firenze, e là dentro stette chiuso fino alla primavera dell'anno susseguente: i morti giunsero ad 85 e tra questi v'ebbe anche il medico di quella comunità (Targioni).

*Febbri petecchiali* furono altresì in Faenza, le quali per gravezza stettero di mezzo tra le benigne e le maligne, avendo avuto corso regolare ed a pochi essendo state mortali, come che contagiose. Quando uscivano le *petecchie,* ciò che succedeva tra la quarta e la settima giornata, tutti gli altri sintomi mitigavansi: e però il Borsieri, che con la solita maestria descrive tale costituzione, avea quelle per *essenziali,* avvertendo altresì che il morbo era assai lontano *ab ea sanguinis liquatione , quae frequenter in malignis, putridis atque anomalis occurrit, ac perniciosa natura.*

In Catania, perdurando tuttora il *vajuolo,* saltò fuori il *morbillo,* che con sintomi gravi ed a lento passo compieva il proprio corso.

Augustini Antonii, *Observationes epidemicorum etc. Venet.* 1758 *p.* 131. — Burserii J. B. , *Instit. Medic. pract. II* 380 ( *Cap. X* §. 377 ) (1). — Fassari Marcel. Vincent., *De Infant. deque Pueror. adfectibus. Catinae*

---

(1) La descrizione del Borsieri è riferita pure dall'Ochs tra gli *Artis medicae Principes de curanda Febre typhode* (Lipsiae 1830 p. 517).

1780 p. 194, 206. — MOLINERII C. A., *Brevis Epygraphe etc. August. Taurin.* 1757 p. 25. — TARGAE LEONARDI, *Observationes. (In : A BONA JOAN., Tractatus de scorbuto. Veronae* 1761 p. 67). — TARGIONI TOZZETTI GIO., *Prima raccolta d'osservaz. med. Firenze* 1752 p. 176.

L'Agostini da quella vagheggiata sua costituzione scorbutica de' precedenti due anni, e dalla soverchia umidità dell'inverno e della primavera del presente, che ne' corpi avean messo *crudità* e *putredine*, derivava certo morbo stazionario, che nella migliore stagione offese particolarmente le donne, i soggetti deboli e gl' intemperanti, co' sintomi di affezione *gastrico-reumatica*: «febris vix aderat, si aliquando autem superveniebat post 15 horas circiter cessabat; post unum, aut alterum diem iterum redibat: alvus tunc turbabatur cum juvamine, et morbus evanescebat (p. 142)». Peggiorava invece se fosse stato curato co' diluenti e con i rilassanti. Nell'estate, parimente umido se non formarono epidemia, abbondorono assai le *febbri petecchiali* specialmente nella campagna (p. 154).

Lo *scorbuto* dal Targa osservato in parecchi villaggj del Veronese era conseguenza della carestia, che avea costretto que' miseri contadini a far cibo di sostanze che poco e male nutrivano, ben avventurati se potevano mangiare polenta di grano turco senza sale ne' lunghi mesi dell'inverno e della primavera. Più le donne che gli uomini ne soffrirono: perdute le forze, macchiata e livida la pelle, fetido l'alito, gonfie, sanguinanti e putride le gengive, malfermi i denti, che pur talvolta tutti cadevano: torpide e nulladimeno dolenti le membra; non potevano reggere il corpo tanto erano deboli, nè piegarsi o distendersi tanto erano rigide e stecchite. Con l'estate venne l'abbondanza, e ciò bastò perchè molti di que' miseri senza medicamento guarissero (1).

La *constitutio peticularum* descritta dal Borsieri cominciava nel mese di Maggio, e succedeva a *febbre lenta nervosa;* la quale, sebbene maligna, seguiva la natura de' morbi dominati nell'inverno sopra modo umido, e per

---

(1) Lo stesso Dalla Bona più innanzi (p. 173) riferisce un brano d'una lettera scrittagli da Bologna dal celebre ostetrico Gian Antonio Galli, che l'informava lo scorbuto sì pertinacemente aver messo piede nell'ospedale de' pazzi di quella città (detto di Sant'Orsola) da non trovarsi modo di cacciarnelo; onde che niuno là poteva rimaner certo tempo senza contrarre affezioni scorbutiche, e particolarmente se in letto dovea starsene, o poco nulla avesse potuto muoversi.

nevi tristissimo: e però ella medesima *cum diathesi sanguinis phlogistica complicabatur, et speciatim cerebro et faucibus inflammationem intentabat.* Tale indole mantenevasi eziandio nelle petecchie, le quali doveano esser curate, siccome esantema acuto, e particolarmente vajuolo, fosse stato: pertanto, il trarre sangue, quando non era contraddetto da' polsi piccoli e bassi, non solo era cosa utile, ma necessaria. « Mirum fortasse videbitur in morbo peticulari, cui saepe noxiam sanguinis missionem experientia demonstravit, hanc ipsam nobis feliciter cessisse ». D'altronde la natura stessa indicava, che per tal via amava d'essere soccorsa, poichè a tutti l'epistassi fu di sollievo ed a coloro eziandio, che fin dal principio erano stati salassati, il perder nuovo sangue per la via del naso riescì salutare. Se non v'era complicazione verminosa, la quale ne protraeva la durata, soleva il morbo finire in due od al più in tre settimane, e per solito mercè d'abbondante sudore.

*Febbri maligne*, ossia *petecchiali*, e *vajuolo* erano pure in Bologna nell'autunno, il quale, siccome avvisa il Laghi nella dissertazione citata sotto l'anno che segue, per non essere dissimile dalle altre stagioni fu pieno di pioggie e di nebbie, non che di neve nel Dicembre (1).

In Isvizzera l'*angina maligna* mostravasi quest'anno straordinariamente comune (2): in Inghilterra pure lo stesso morbo infieriva (3). Micidiale epidemia di *febbre miliare* osservava il De Meyserey a Sermaise presso Dourdan (4). In Algeri entrò la peste, portatavi dalle provincie occidentali dove da parecchi mesi dominava, nella primavera di quest'anno, e vi restò quando più, quando men grave, fino all'Agosto del successivo. Là pure gli Europei poterono rifermare l'utilità delle prudenti cautele in occasione di morbo pestilenziale, poichè quelle famiglie che si tennero appartate degl'infetti, rimasero incolumi (5).

---

(1) Il dì 30 Dicembre 1752, registra il Targioni-Tozzetti, cadde copiosissima neve non solamente nelle montagne, ma anche nelle pianure e ne' dintorni di Firenze, con accompagnamento di moltissimi baleni e di tuoni orribili, appunto come se fosse stata una tempestosa pioggia d'estate (Alimurgia I 125). — Alla metà d'Ottobre il terremoto sentissi, ma lievemente, a Salerno, a Napoli e ad Ercolano (*Capocci*, Catal. cit).

(2) *Haeser*, Bibliot. epidem p. 71.

(3) *Huxham*, A Dissertation on the malignant Sore-throat. London 1757.

(4) *Foucart*, De la Suette miliaire. Paris 1854 p. 301.

(5) *Stendardo Carlo*, Console di Toscana in Algieri, Relazione della Peste d'Algieri ne-

**A. 1753.** — In Bologna nell' inverno umido e mite (1), mentre che estinguevasi il *vajuolo* (che per l' opposto infieriva a Torino (2), a Napoli e nel Napoletano (3), sorgeva quell' influenza di *orecchioni*, che da Tommaso Laghi ebbe accuratissima descrizione, meritamente oggi, siccome nel secolo scorso, riputata classica (4). Eccola compendiata con le eleganti parole di Francesco Maria Zanotti segretario dell'Accademia, a cui il medico bolognese avea recitato le cose da lui in tale tempo osservate. «Morbi ratio haec erat. Ad parotides tumor oriebatur parum resistens, si qui tangeret; maxillarum glandulas, interdum etiam colli, et tonsillas invadebat. Huic rubor modo major accedebat, modo minor cum dolore. Utramque malam perraro simul obsidebat; saepius ab una ferebatur ad alteram. Non defuerunt qui morbum contemnerent, eoque contemtu, prope sine ulla curatione, vincerent. Plerisque secus accidit, quos febris, eaque interdum satis vehemens, corripiebat, tenebatque modo ad nonum usque diem, modo ad undecimum, aliquando etiam ad decimum quartum. Iterata sanguinis missione levabatur. Quamquam multos lenientia tantum adhibita, et diluentia ad sanitatem perduxerunt. Neque haec tamen successerunt aeque omnibus. Fuerunt enim

---

gli anni di Cristo 1752-53. Firenze? 1757 (Nuovo Magazzino Toscano V 127). — *Frari*, Della Peste p. 643.

(1) Co' venti di ponente caddero nel Gennajo altissime nevi, ma presto squagliaronsi, sopravvenendo pioggie e venti australi: quindi in tutta la stagione il termometro non mai segnò il grado del ghiaccio (Laghi). — L'Agostini di Conegliano dà l' invernata del 1753 per asciutta, ed il Molineri per nevosa, *nam coelum bis septem vicibus texit humum nivibus et glacie*, onde che le vie ne sarebbero rimaste chiuse, se presto non si fosse levato il gelido ingombro.

(2) Sopra 3088 morti, che nell'anno furono in Torino, 737, cioè circa il quarto, vennero in conseguenza del vajuolo (Molineri).

(3) In Napoli ed in molte provincie di quel regno l'epidemia fu tanto *furiosa, che l'una e le altre riempì di desolazione* (Sarcone). Forse a quest'anno si riferisce la grande mortalità, che i Diarj di Montecassino segnano essere avvenuta in Napoli nel 1751 per effetto del *vajuolo*.

(4) *Burserii*, Instit. med. prat. III 296. — *Naumann*, Ueber die epidemische und die symptomatische Parotis (*Hecker*, Wissenschaftl. Annal. der gesam. Heilkunde 1833 XXVI 1).

permulti, quibus tumor a parotidibus, quod mirum sane videri possit, ad scrotum transiens testiculos infestabat, interdum unum nonnunquam ambos; neque rubor his aberat, neque dolor; ac tum febris consequebatur gravior, molestiorque. Vertebant autem omnia in melius, misso iterum sanguine, aliisque ablutionibus et fomentis adhibitis; neque, quod ipsa res monuit, pus movere opus erat; quo creditum est universam puris materiam, humoribus aliis admistam, deduci alio. Feminae, quamvis harum minor erat numerus, incommodo haud absimili obnoxiae erant, quippe quibus malum cum pruritu et calore ad pudendum convertebatur. Ceterum his omnibus vomitiones saepe et capitis dolores superveniebant; quae si abessent, destillans in pectus humor tussim creabat; quod si ingravescerent, intendebatur febris, quam sitis, anxietas, vigiliae sequebantur. Cum haec Laghius in Academia dissereret, nondum quemquam morbus sustulerat. Plerisque aut alvi fluxus, aut sudores, aut urinae copiosius fluentes salutem attulerat. Adolescentes quosdam subita e naribus profusio sanguinis sanaverat; ut videretur hos natura ipsa servare voluisse sine arte ».

Tale influenza fu altresì in Romagna: a Faenza la vide il Borsieri. Corse voce che giungesse fino a Roma; in Toscana ed in Lombardia assicura il Laghi non essere entrata; nè per vero v' hanno autori di que' luoghi che ne facciano menzione. Il Molineri attesta niun altro morbo essere stato in Torino all' infuori del *vajuolo*. Nulladimeno troviamo che in Conegliano, nella Marca di Treviso, furono frequentissimi *tumores glandularum colli in pueris, et adolescentibus omnino similes illis, qui achores, comitari solent:* i quali tumori non arrecavano verun pericolo, e senza rimedio dileguavansi (Agostini). E però se l' epidemia ebbe sede principale in Bologna, non può del tutto concedersi al Laghi, che da quella città la medesima non uscisse se non per toccare appena la contigua Romagna.

Nella Toscana invece, o per meglio dire in parecchie terre del Lucchese, furono *febbri maligne*, cioè il *tifo* e le *petecchie*, che portate da alcuni contadini e pastori dalla maremma d' Or-

betello (dove quelle dominavano per effetto degli eccesivi calori, degli affannosi sirocchi, della carestia e delle acque cattive) nel castello di Brandeglio, rimaservi sporadiche nell' inverno, spargendosi poscia nell'estate successivo eziandio tra i villaggi circonvicini (Benvenuti). In Roncegno nella Valsugana fu parimente *febbre petecchiale*, la quale nacque nell'autunno (1), poichè la grandissima penuria, costrinse la maggior parte di quella povera gente a nudrirsi d'ogni sorta di erbe e radici malamente ancora condite, e quindi a gettarsi ingordamente sulle frutta acerbe ed immature, sul granturco ancor latteggiante: crebbe poscia e divenne epidemica nell' inverno umidissimo, ma non molto freddo, nè scomparve che nel cuore della nuova estate (Trogher). Nel medesimo tempo ugual morbo sorgeva in Trieste (2): là pure il popolo nella sterilissima annata essendosi mal nutrito, ed avendo sofferto i nocivi effetti dell'autunno piovoso ed australe, delle acque scarse e cattive, de' putridi vapori de' cimiterj non bene curati e delle strade immonde. L' epidemia per altro nella città capitale dell' Istria ebbe minor durata, poscia che essa non andò oltre il Marzo (Gobbi).

Augustinii Antonii, *Observationes epidemicorum etc. Venetiis* 1758 p. 160. — Benvenuti Josephi, — *Diss. historico-epistolaris ad Cl. Virum Jacob. Barthol. Beccarium, qua epidemicae febres in Lucensis Dominii quibusdam Pagis grassantes describuntur; nec non Mercurii atque Corticis Peruviani usus in earum curatione recto rationis examini subjicitur; physicorum tentamina ope, remedii utriusque viribus exploratis. Accedunt sub finem cl. Virorum Josephi Xaverii Bertini, atque Josephi Valdambrini ad auctorem epistolae, maxime ad rem attinentes. Lucae* 1754. — Burserii J. B.,

(1) Nell'estate e nel principio della successiva stagione abbondarono le *febbri intermittenti*, che tosto facevansi pericolose e subcontinue, portando alla pelle dopo quattro, cinque o sette giorni le petecchie: ma presto esse dilegnavansi mercè della china, che insieme fugava le macchie cutanee.

(2) Come nell'epidemia tirolese, nella triestina precorsero molte malattie sotto forma di febbri remittenti ed intermittenti, che presto se non curate o malamente curate, volgevano in continue continenti assai gravi: con gli emetici e con la china rimanevano quelle *in ovo* soffocate,

*Instit. Medic. pract. Mediolani* 1830 *III* 299. — Gobbi Philippi, *Dissertatio amplectens Historiam et Curam Epidemicae Febris, quae, finiente anno* 1752 *et incipiente* 1753, *Tergestes incolas vexavit. Viennae* 1754 (1). — Laghii Thomae, *Historia epidemicae constitutionis, in qua Parotides seroso glutine tumentes redduntur, cum peculiaribus symptomatibus, quaeque constitutio ineunte anno* 1753 *Bononiae contingit. (Comment. Instit. Bonon. T. V P. I Com. p.* 65, *Opusc. p.* 117). — Molinerii C. A., *Brevis Epygraphe etc. Lugani* 1757 *p.* 33. — Sarcone Michele, *Del contagio del Vajuolo e della necessità di tentarne l'estirpazione. Napoli* 1770 *p.* 430. — Targioni Tozzetti Giovanni, *Alimurgia I* 125. — Trogher Leopoldo, *Febbre contagiosa del* 1752 *e* 1753 *osservata epidemica in Roncegno* (Dall'Arme, *Saggj di Medic. prat. Faenza* 1768 *p.* 20).

Circa quella singolare partecipazione, che come tramutamento di morbo nelle parti genitali, talvolta osservasi nella parotite epidemica o polimorfa, il Laghi notava *nemo*, per quanto ei ne sapeva, *ante pubertatem ex inflatis parotidibus in naturalium suorum tumorem incidit, nullus propemodum senex, maxime quod illi aetati, si paucos excipias, morbus ex toto pepercit* (p. 118).

Il Borsieri poi fa credere che il Laghi, sebbene com'ei medesimo lo chiama *vir certe perspicacissimus et simul cautissimus*, nell'indagare le cause della predetta costituzione fosse propenso al sospetto che dall' Affrica, dove morbo pestilente con parotidi era tuttavia, quella *ventorum flatu* ci fosse stata portata (2). Ma, per dir vero, l' illustre clinico non riferì esattamente il pensiero del medico di Bologna: il quale dice a p. 122 che se per un momento vagheggiò quell' opinione, tosto la depose, imperocchè *nugae potius videntur, quam divinationes philosopho dignae.* D'altronde il Laghi più che mai dovea tenersi lontano da sì fatta credenza, poscia che considerava gli *orecchioni* del 1753 siccome morbo affatto proprio della sua patria; altrimenti (ma allora non più gli sarebbero convenuti gli epiteti dategli dal sommo maestro di Pavia) avrebbe dovuto immaginare che la mefitica

(1) Ed anche in: *Haller,* Disput. ad Morbor. Histor. et Curat. facientes VII. n. CCLXXI. — Sbagliò l'Haeser scrivendo nella *Bibliotheca epidemiographica* (p. 71), in luogo di Gobbi, *Goth.*

(2) Op. cit. p. 301.

bolla, partita da Algeri, proprio dentro la città del *sipa* fosse scoppiata. La quale strambità neppur passò per la mente del valentuomo, che anzi egli scriveva: «in qua (epidemia) non solum communis aër culpandus, sed non minus peculiare aliquid, et proprium e nostrate terra nimia fortasse hac hyeme, atque insueta humiditate perfusa, erumpens, cujus vi salivalis parotidum humor cogitur, in iisque subsidet (p. 121)». E certamente del morbo avrebbe avuto più largo concetto etiologico, se della maggior sua diffusione avesse avuto più sicure notizie.

Nell'epidemia dell'agro lucchese gli esantemi, ossia petecchie, quando purpuree, quando livide, più o meno confluenti apparivano fin dal terzo giorno, non mai dopo il settimo, ma soltanto *in aliquibus*. Osservavansi alcune varietà secondo i soggetti, e per diverse circostanze; in certuno la febbre nel principio appariva terzana semplice, o doppia, non divenendo continua che dopo parecchi accessi; ai consueti sintomi gravi s'aggiungeva talora la diarrea per solito sierosa, ma anche sanguigna, e la gonfiezza delle parotidi. In altri la febbre sorgeva senza brividi, che poi facevansi sentire a male avviato con sudor freddo per tutto il corpo, e soprattutto nella fronte. Le donne più facilmente degli uomini, i giovani ed i robusti più degli altri di opposta età e complessione vi soggiacevano: quando poi alcun vecchio o debole ne fosse stato colto, il male in lui maggior tempo durava e perfino 40 giorni. Nè crisi perfette, nè azioni insolite si videro, che sicuramente conducessero alla guarigione; e però il commettere questa al caso non solo non recò giovamento, ma nocque ognora: lunga era la convalescenza, facili le recidive. Aperta una donna morta in decimasesta giornata, e presso che non curata, trovava il Benvenuti infiammate le meningi, nel seno longitudinale poliposa concrezione, nei ventricoli del cervello linfa sanguinolenta: flaccido il cuore con entro grumi di sangue, infiammati gl'intestini e lo stomaco, il colon ed il fegato caduti in cangrena; le altre parti ancora alquanto infiammate. Cotesti guasti per altro non erano causa, bensì effetto della febbre (p. 7-10). La cura non fu la stessa in tutti; ma generalmente il nostro autore traeva sangue sul principio, ripetendo l'operazione in certi casi tre o quattro volte: il salasso giovava purchè sollecitamente praticato; ed il sangue estratto formava grosso coagulo *coccineo colore tingebatur, atque oculis immissis acriter mordicabat* (p. 32). Quindi amministrava, salvo che epistassi od enterorragia vi fosse, un elettuario lenitivo con il mercurio, e porgeva larghe bevande diluenti. I sani difendeva co' fuochi accesi, coi suffumigj, con l' opportuna separazione dagl'infermi (p. 34). Se ai predetti

rimedj non cedeva la malattia, il medico di Lucca alla china china aggiungeva il mercurio, con la quale associazione intendeva di vincere la controindicazione che all'uso della corteccia peruviana formavano i visceri infarciti di umori viscidi e grossi. Di 200 malati da lui curati in tal modo (già da lui sperimentato due anni prima in altra piccola epidemia nel villaggio di Coloniora) niuno ebbe a soffrire recidiva, od altro sinistro effetto. Quindi egli difende il mercurio dalle accuse degli avversarj e si studia di spiegarne il modo d'azione, attenendosi a ciò che ne disse Martino Ghisi ; il quale pure scriveva da Cremona incoraggiando il Benvenuti a far uso *prudente* di tal medicamento, dolendosi insieme che in mezzo alle lodi ed ai vituperj grandissimi, che dall'una parte e dall'altra si facevano continuamente del mercurio, la professione medica così scapitasse da perdere decoro e credito, dando ragione altresì a coloro, che ingiuriavano la medicina siccome arte affatto chimerica, *arte da vender chiacchere e far quattrini* (p. 76).

Nell'epidemia di Valsugana v'ebbe questo di particolare che mentre niuna evacuazione critica manifestavasi (in fuori di certa tosse molesta sul finire dalla malattia, onde che tutti sputavano copiosa e tenace materia linfatica) due soli segni pronosticavano la guarigione, cioè la sordità nel nono o decimo giorno, e la sonnolenza fra il dodicesimo e decimoquinto , continuata fino all'intiera soluzione della febbre, che comunemente non seguiva se non compinta la quarta settimana e più tardi ancora , lasciando gl'infermi in lunga e difficile convalescenza. A coloro per lo contrario , che non divenivano per certo tempo sordastri, sopraggiungea dolore di gola, difficoltà d'inghiottire e quindi respiro affannoso, con che senza riparo prima del secondo settenario succedeva la morte. Con le petecchie, le quali uscivano senza sollievo tra il quarto ed il settimo giorno, mescolavasi certa efflorescenza simile alla migliare ed alla porpora rossa ; tutti gl'infermi cacciavan fuori vermi così dalla bocca, come dal podice. Il contagio facilmente succedeva: le donne più dell'altro sesso ne patirono. In due cadaveri i vasi della dura e pia madre , non che del cervello, apparvero gonfj di sangue, e quasi varicosi: il cuore con poco sangue nero e distemperato, i polmoni cangrenati, sane le altre parti. In principio dell'epidemia nuoceva il salasso e giovavano i vescicanti prima dell'ottavo giorno; in seguito, divenuta sul finire dell' inverno l'aria più tepida ed asciutta, succedeva l'opposto. I purganti e l'emetico aprivano per solito la cura: gli oppiati furon di molto sollievo, le coppette tagliate servivano a moderare il dolor di capo. I cadaveri mal sepolti, subito che squagliaronsi le nevi, rimaseso presso che scoperti: nell'estate

tramandavano insoffribile puzzo, ed i cani ne sperdevano le membra strappate (p. 27).

A Trieste il salasso fu ottimo sussidio, allora che gli emetici ed i clisteri non avessero prodotto co' proprj effetti quello ancora di far uscire le petecchie: e però il Gobbi diceva che in quella costituzione *paucis phlebotomia obfuit, pluribus profuit imo praesentaneum auxilium suppeditavit*. A torre l'inerzia de' fludi, e l'atonia de' solidi giovarono i vescicanti con le cantaridi. Prescriveva quel medico tenuissimo vitto, e raccomandava che gli ammalati troppo non si coprissero con l' intenzione di far venir fuori l'esantema, e tenessero sollevata la testa, perchè la circolazione per le jugulari e le carotidi si compisse agevolmente.

**A. 1754.** — L'invernata di quest'anno fu frigidissima, ed in Toscana nevicò, se il Targioni non allarga la bocca, 17 volte. Il Molineri per altro annunziando che sul principio la stagione fu rigida e nevosa, soggiunge ch'essa fu piuttosto molesta per la sua irregolarità, e per l'avvicendarsi de' venti boreali ed australi. In Torino *aliquam furtivam cladem attulere Miliares aliquae malae indolis* (1)*: inde primatum contenderunt Apoplexiae, et extincta anni proxime fluxi Variolarum procella, advenere Pleuritides* (2).

Il *vajuolo* infieriva per l'opposto in Roma (3), continuando nelle provincie meridionali, e specialmente in Sicilia, dove, siccome dicemmo, da parecchi anni avea messo piede (4).

---

(1) L'Allioni nota che la *migliare*, fu in questo tempo epidemica in altre parti del Piemonte e soprattutto a Susa: « Anno 1753 epidemice et gravissime non Segusium solum, sed alpinos etiam editiores tractus ea infestavit (Tractat. de Miliar. p. 21, 22) ».

(2) Poteva il Molineri aggiungere eziandio la *tosse convulsiva* od *asinina*, poichè nell'anno scorso per 12 volte la trovo segnata come causa di morte, e per 32 in questo.

(3) Il Tissot scriveva, sulla fede de' pubblici diarj, essere morti in Roma nello spazio di 3 in 4 mesi 6000 tra fanciulli e adolescenti, e niuno di certa età preso da tal morbo essere scampato. Ma l'Orlandi faceva riflettere che tutti i defunti in Roma nel 1754 sommarono a 7962, la mortalità annua variando delle 5 alle 6 mila (Antologia romana XVII 21). — La Marchesa Buffalini in quest'occasione inoculava da per sè stessa con uno spillo il vajuolo ai figliuoli de' suoi terrazzani, ed a tutti, dice il La Condamine, salvava la vita, mentre il vajuolo naturale spopolava Roma distante da quelle campagne 30 leghe circa (Ragionamenti teologici e medici sopra la necessità dell'innesto del Vajuolo. Pisa 1766 p 5).

(4) In Catania dominava in quest'anno anche la *scarlattina* (Fassari).

Le *pleuriti* poi, ovverossia le *pneumoniti, tifiche* erano nell'inverno in Padova, dove il Morgagni osservava niuno di coloro cui sopravvenne il delirio, *pluribus autem accessit*, essere campato da morte. Erano altresì in Roma, e specialmente a Verucchio nel Riminese: aveano complicazione di vermini, e qualunque non dessero segni di accessioni periodiche ubbidivano alla china china, piuttosto che al salasso; il quale non bastava, a promuovere il sudore, nè l'espettorazione quando v'era cacochilia (Feletti). Ned altrimenti che a *febbre tifica* complicata da *maligna infiammazione de' polmoni*, parmi possa ascriversi il morbo, che l'Agostini dice essere stato nelle campagne di Conegliano dalla primavera del 1753 all'autunno del 1756, infierendo soprattutto nella stagione fredda, e mostrando natura più decisamente infiammatoria mano a mano che l'aria intiepidiva e si riscaldava.

Nel Marzo di quest'anno, il quale fu, secondo il medesimo autore, caldo presso che come il Luglio e l'Agosto, furono ancora nel Trevigiano *febbri putride* oltremodo pericolose, che in quattro o cinque giorni uccidevano con urente calore e fetidissima diarrea. Fortunatamente poco durarono, la stagione avendo ripreso il corso naturale alla fine d'Aprile (p. 176).

Nel penultimo giorno d'Ottobre terremoto piuttosto forte a Napoli ed a Massa di Somma: il 2 Dicembre cominciava grande eruzione del Vesuvio, che poi per buona parte dell'anno successivo continuava (Capocci).

Augustini, *Observat. Epidemicor. Venet.* 1758 *p.* 162. — Capocci., *Catal. de Tremuoti* — Fassari Marc. Vincent., *De Infantium deque Puerorum adfectibus. Catinae* 1780 *p.* 213. — Feletti Giambattista, *Pleuritidi e Perineumoniti insorte in Verucchio nell' inverno del* 1753 *e nella primavera del* 1754 (Dall' Arme, *Saggj di Med. Prat. Faenza* 1768 *p.* 227). — Molè Mallo Eugenii, *De Variolis. Panormi* 1783 *p.* 13. — Molinerii C. A., *Brevis Epygraphe* 1757 *p.* 41. — Morgagni J. B., *De sedib. et causis Morbor. Epist. VII* §. 12. — Targioni Tozzetti, *Cron. meteorol. della Toscana.* — Tissot, *Lettre à M. De Haen. Vienne* 1759 *p.* 27.

L'epidemia di Verucchio, la quale secondo il Feletti non offese che gli abituri de' contadini, o li offese in principal modo, fu conseguenza dei

tempi umidi e nebbiosi, che per tre mesi fino al nuovo anno fastidiosamente continuarono: aggravossi il male allorquando alla metà di Febbrajo, mentre che Gennajo era stato bello e sereno come primavera, soffiarono impetuosi aquiloni. Non giovava l'espulsione de' vermi, che quando fosse cominciata l'altra crisi del sudore, la quale non avviavasi se non dopo che con qualche benigno purgante, ovvero con i clisteri, fossero stati evacuati i *cattivi sughi* (1).

Quel morbo, che l'Agostini dice essere stato da tre anni nell'agro coneglianese, fu più che mai altro fierissimo; poichè talvolta in 12 ore uccideva, e di cinque o sei malati, che erano in una casa, non sempre se ne poteva salvar uno. Avea tutti i sintomi della *malignità*, e questi principalmente: « Pulsus magis debiles, inaequales, intermittentes, quam in aliis malignis esse soleant. Dolores, si qui aderant, atrocissimi; thoracis latera, et fauces plerumque vexabant pleuritidem, aut anginam simulantes. Respiratio magna semper, et frequens erat, quamvis thorax a nullo dolore infestaretur. Urinae adeo fuscae, fuliginosae, foetidae ut in nullo morbo observaverim. Lingua in principio hujus constitutionis a sanis vix differebat: in statu vero, et fine ejusdem erat sicca, tremula, retracta, scissuris aspera, aliquando et nigra. Neque alia externa malignitatis signa magna erant. Alvus ut plurimum stricta. Moriebantur aegri saepe cum ventris torminibus, et stimulo ad egerendum ». Niun rimedio valeva quando il morbo era in massimo grado; giovavano se lieve, i sali alcalini fissi o volatili, le acque aromatiche, i vescicanti promovendo evacuazioni alvine e sudore (p. 162-164). I beoni più degli altri soggiacevano al morbo, il quale ai vecchi, come che lieve, era assolutamente micidiale: i fanciulli meglio lo comportavano. L'Agostini vedeva anche in cotesto male un effetto della crudità degli umori, che da qualche tempo, poi che dominò quella ch'ei chiamava *affectio scorbutica*, manifestavasi in varie maniere, ed invecchiando acquistava natura maligna.

La *pneumonite tifica* nell'inverno e nella primavera era a Montpellier, a Parigi ed a Berna (2); l'*angina ulcerosa* o *difterica* in quest'anno entrava in alcune città dell'Olanda, e nel seguente andava sparsa per tutta la Svezia,

---

(1) In altra occasione lo stesso Feletti ricordando cotesta epidemia, dice che furono nocevolissimi i vescicanti (*Orteschi*, Giorn. di Medic. 1776 XII 43).

(2) *Hirsch*, Handb. der hist. geogr. Pathol II 42.

nella cui metropoli fermavasi fino al 1757 (1). Nel medesimo tempo l'*ergotismo convulsivo* affliggeva le campagne di quella settentrionale contrada (2).

**A. 1755.** — Assai più del passato fu rigido l'inverno presente, così in Italia, come fuori (3). Il freddo maggiore fu in Gennajo (4): la Laguna di Venezia per due volte agghiacciossi, e l'Arno rimase quasi sempre diacciato (Toaldo, Targioni). Freddo asciuttissimo quasi dappertutto (5), maggiormente crudo, poichè improvvisamente sopraggiungeva a stagione umida e tiepidetta. Dopo la metà di Febbrajo e del Marzo tornarono i venti di scirocco e con essi cadde alquanta pioggia: ma in Aprile il caldo era già eccessivo, e sebbene il Maggio corresse freschissimo soffiando gagliarda tramontana, ed il Giugno fosse di varia temperatura, la siccità continuava ostinata sino al termine d'Agosto, nel qual mese, siccome nel Luglio, l'aria può dirsi fosse infocata. In Ottobre poi piovette anche più del bisogno; ed il Po tanto gonfiossi da toccare lo spalto della città di Guastalla.

Nel Marzo, mentre ancora agitavasi il Vesuvio, acque e fuoco vomitava l'Etna; quindi nel secondo giorno di Novembre successe l'orrido terremoto, che rovinò Lisbona, e della cui violenta commozione tutta Europa e l'America ancora patirono (6).

---

(1) Ivi p. 126.

(2) Ivi I 461.

(3) *Torfs*, Fastes des Calamités II 86.

(4) Vitaliano Donati stando a Torino scriveva al Vallisnieri l'XI Gennajo poche righe, non permettendo l'insoffribile freddo di tener maggiormente la penna in mano (Lettere inedite scientifico-letterarie. Milano 1845 p. 126).

(5) In Novara cadde nell'entrare del Gennajo quantità grandissima di neve (De Augustinis). — Nel Ravennate per altro il freddo fu mediocre, poichè lo spirito discese nel tubo termometrico più di 3 gradi sotto lo zero (*Ginanni Francesco*, Malattie del grano in erba. Pesaro 1759 p. 59).

(6) In Napoli la scossa fu poco forte (Capocci): a Milano fu sentita mediocre il 9 Dicembre (*Verri*, Storia di Milano. Milano 1798 II 320). — Il nostro Baretti cinque anni dopo essendo dall'Inghilterra sceso a Lisbona, visitata la città esclamava: « Misericordia! È impossibile dire l'orrenda vista che quelle rovine fanno, e che faranno ancora per forse più d'un secolo, chè un secolo almeno vi vorrà per rimuoverle ». Quindi del tremendo ed improvviso

Nulladimeno sì fiera perturbazione della gran madre terra non addusse tra le spaventate creature morbi nuovi, nè straordinariamente crebbe i consueti; del che può far fede il P. Boni, il quale fra le tante calamità di quest' anno poteva aggiungere anche quella di pioggia rosseggiante (di cui per altro procurava di dare naturale spiegazione), ma non l'altra delle infermità. E per vero quelle che i nostri autori hanno segnato non sono molte, ned insolite; ma piuttosto proseguimento e diffusione di costituzione morbosa già esistente. Così in Catania il *morbillo* segiuva al vajuolo ed alla scarlattina degli anni passati, e la *febbre migliare* passava da una in altra città del Piemonte: a Valenza si contenne negli spedali militari (Allioni); a Novara trapassò eziandio e fierissima ne' cittadini, a' quali giungeva come morbo nuovo, o quasi nuovo perchè rarissime volte, nè mai come epidemia, aveanla sofferta. Se non che mentre nella soldatesca la febbre felicemente terminava mercè a' replicati salassi ed alle copiose bevande pettorali, con sudore copioso e con la *comparsa di minutissimi esantemi cutanei in tutto consimili ai granelli del miglio;* nella cittadinanza venne a tanta malizia, deposta la larva di benignità e la forma di febbre catarrale che dapprincipio avea presa, da uccidere nello stesso giorno o nell'altro appresso in cui comparivano le bollicine migliari; nè in fuori d'un caso, avvenne che persona soccombesse più oltre del terzo giorno nel quale l'eruzione erasi formata. Ella pur manifestamente propagavasi per contatto (De Augustinis).

Allioni Carol., *Tractatio de Miliarium origine et progressu. August. Taurin.* 1758. *p.* 24. — Boni (Barnabita), *Delle luttuose vicende dell' anno* 1755. *Racconto istorico e filosofico. Con una dissertazione sopra 'il Tremuoto. Milano* 1756. — Capocci, *Catalogo de' Tremuoti.* — De Augustinis Antonio, *Osservazioni teorico-pratiche intorno alle febbri migliari, che po-*

avvenimento, vera catastrofe, fa come s'ei fosse stato presente vivace descrizione, ma non tanto appopriata e patetica da dirla, siccome fu giudicata, *un capo d' opera* (Lettere famigliari. Piacenza 1805 I 130 Lettera XIX).

*polarmente si sono diffuse per la Città di Novara, e propagate talor per contatto nell'anno* 1755. *Milano* 1756. — Fassari Marc. Vincent., *De Infantium deque puerorum adfectibus. Catinae* 1780 *p.* 206, 213. — Recupero Giuseppe, *Discorso storico sopra le acque vomitate da Mongibello, e suoi ultimi fuochi avvenuti il mese di Marzo del* 1755. *Catania* 1755. — Targioni Tozzetti, *Cron. meteorol. della Toscana.* — Toaldo, *Completa Raccolta di Opuscoli ecc. Venezia* 1802 *II* 8.

Sorgeva epidemica la migliare in Novara nella primavera, mentre che il *vajuolo* correva maligno e confluente ne' bambini, molti de' quali erano eziandio travagliati da ferissima *tosse*, ne' giovani robusti essendo *oftalmie secche* pertinaci, e *febbri continue sudatorie*, che in pochi giorni facilmente superavansi. Osservò il De Augustinis, il quale pur era novarese, che in tale epidemia, subito che l'infermo spirava, e prima ancora che morisse, grandemente il di lui corpo pativa; ed anche era segno di vicina morte certo tedioso prurito che i malati lamentavano nel capillizio. Il sangue che cavavasi dalle vene era coperto d'una crosta di vario colore, quando gelatinosa, quando coriacea come nella pleurite. Coloro che risanavano spellavansi (p. 12). Nelle giornate pari i sintomi apparivano più gravi: e tra i molti due contavansi, benchè di diversa intensità, per costanti. Era il primo certo sudore viscido, fetentissimo, scarso in alcuni, copioso in altri, che compariva al principio del male, e perdevasi il più delle volte in 4ª, 5ª, 7ª giornata allorchè spuntavano le migliari, ed in pochissimi casi di febbre mite non si perdeva, se non terminata affatto la malattia. Il secondo di que' sintomi costanti era l'eruzione di bollicelle migliari di colore vario, (rosso, bianchiccio, livido) che mentre sbucciavano facevano aspre punture, e quando maturavano cagionavano sommo prurito. Foriere dell'eruzione erano le ansietà penosissime e le cardialgie (p. 15, 16). Il *vajuolo*, e le *oftalmie* tacquero alla fine di Maggio; ma le *tossi*, le *febbri sudatorie* benigne, e principalmente le *migliari* proseguivano nell'estate in cui l'autore scriveva, pronosticando egli che in Novara sarebbero durate più che un anno (p. 17). — Credeva esso che *migliare* pur fosse l'epidemia del 1557 e 1570 di cui fa menzione Pietro da Castro. — Cagioni estrinsiche di tale epidemia furono, secondo il De Augustinis, l'ineguaglianza de' tempi precedenti, e più d'ogn' altro principio la cattiva traspirazione esalante dai corpi delle persone da questa malattia già sorprese: « e forse in Novara soltanto, perchè ne' soli Novaresi s'incontrarono temperamenti pieghevoli ed atti a ricevere con facilità le maligne impressioni delle annoverate cagioni (p. 29) ». La febbre migliare

altro non è « che una febbre catarrale, ma maligna più, o meno, da un sommo sbilancio della insensibile Santoriana traspirazione (p. 30) ». Così poi egli curava: vitto tenuissimo nel principio ; dimora in camera non troppo calda, mutando camicia quand'era bagnata di sudore: quindi *qual unico ajuto dell'arte medicinale*, le replicate ed abbondanti cavate di sangue principalmente per metter argine alle *frenesie* (p. 54). Gli alessifarmaci, i diaforetici furono generalmente parlando nocivi, quindi erano suggerite larghe bevande *antiflogistiche*, cristeri, eccoprotici. Il nostro medico traeva poi indicazione per il salasso dall'intensione della febbre, dall'esser la medesima da certo tempo, dalla durezza de' polsi, dal delirio, dai moti convulsivi: e quando così era « nel giorno della prima visita faceva agl'infermi per ben due volte e dal braccio e dal piede aprire la vena (p. 73) ».

In Francia ne' dintorni d'Etampes ed a Cusset nel Borbonese la *migliare* fu parimente epidemica (1): se non che il salasso, che tanto serviva a Novara per frenare il delirio, al di là dell'Alpi invece grandemente nuoceva. Il Foucart traeva da ciò argomento solenne per confermare la *natura nerveuse de la suette miliaire :* ma per vero dire le cure ch'egli cita del Dott. Debrest null'altro provano, se non che quello era medicare da pazzo. Così un pover uomo, sebbene grandissima quantità di sangue avesse perduto dalle narici, 17 volte venne salassato in men di 23 giorni, onde che esangue moriva: *pene semper fuerat in statu insaniae propter immensam sanguinis deperditionem.* E però fatta quest'osservazione, non ci meraviglieremo della meraviglia dello stesso Debrest, il quale (a dir vero disapprovava l'opera de' sanguinolenti colleghi, che in quell'infelice, quanto più sangue cavavasi, *eo magis ad caput fieret sanguinis appulsus* (2). Cadde pure in quest'anno l'epidemia di *febbri biliose* dal Tissot egregiamente descritta (3).

**A. 1756.** — Quasi in compenso del rigidissimo inverno del 1755, questo del 56 anche nel montuoso Tirolo ebbe insolita mitezza, onde che parve piuttosto primavera, essendo altresì fuor

---

(1) *Foucart*, De la Suette miliaire p. 305.

(2) Description d'une fièvre épidémique. In: *Vandermonde*, Recueil périod. d'Observat. de Médec. Paris 1756 IV 471.

(3) Diss. de febribus biliosis, seu historia epidemiae biliosae Lausannensis anni 1755. Lausan. 1758. Venet. 1761.

dell'usato ventoso e secco (1). Nella primavera poi da una in altra terra della Valsugana si propagò *febbre petecchiale verminosa*, la quale probabilmente non era che ripullulazione di quella stata tre anni innanzi nel borgo di Roncegno della stessa valle (Trogher).

Il *vajuolo* dalle provincie meridionali era salito a quelle di mezzo: a Livorno dicesi che uccidesse da 400 bambini (Berti); nè meno fiero corse a Pisa ed a Prato. A Borgo San Sepolcro benigno e discreto in primavera, fu confluente in estate, e di nuovo indebolissi con le pioggie dell'Ottobre (Gamucci): a Firenze meno micidiale che altrove, limitossi a certi quartieri ed in circa cinque decimi degli ammalati felicemente compievasi (Targioni). Parimente nell'estate, che fu secchissima, si scoperse fra gli abitatori della pianura bassa della Valdinievole fiera epidemia di *febbri palustri:* vi si mantenne per tutto l'autunno e rinnovossi nell'anno successivo (Targioni).

In Catania la *tosse convulsiva* dominò ne' fanciulli (Fassari).

Napoli due volte fu scossa dal terremoto, in Febbrajo cioè ed in Ottobre: due volte pure vide il Vesuvio vomitar fuoco e lava. La seconda eruzione, che cominciava in Agosto, durava 4 mesi; la prima era stata in Aprile. In Giugno le acque, che bagnano la spiaggia di Castellammare, si ritrassero di circa 50 palmi: lo stesso fecero due mesi dopo (Capocci) (2).

Berti Gio. Lorenzo, *Consulto. In: Raccolta di Osservazioni e Ragionamenti teologici e medici sopra la necessità dell'innesto del Vajuolo. Pisa* 1766 *p.* 57. — Capocci, *Catal. de' Tremuoti.* — Fassari Marcel. Vincent., *De infant. deque pueror. Morbis. Catinae* 1780 *p.* 146. — Gamucci Ranieri, *Lettera (Novelle letterarie di Firenze* 1756 *XVII* 806). — Targioni Tozzetti, *Relazioni d'innesti di Vajuolo fatti in Firenze nell'autunno dell'anno*

---

(1) L'inverno del 1756 figura tra i miti anche ne' *Fastes des Calamités publiques survenues dans les Pays-Bas* del Torfs (II 90).

(2) Secondo che scrive il Penada, fu in quest'anno sì terribile uragano in Padova che metà della gran sala della Ragione, parecchie case e palagj vennero rovinati (Quarto Quinquennio p. 20).

*MDCCLVI. Firenze* 1757 *p.* 15. *Ragionamenti sull' insalubrità della Valdinievole I* 111. *Alimurgia I* 127. — Trogher Leopoldo, *Febbre verminosa maligna e contagiosa che infestò nella primavera del* 1756 *Castel Nuovo, Telve e le Olle, luoghi di Valsugana del Tirolo* (Dall'Arme, *Saggj di Medic. prat. p.* 28).

Tutte coteste terre di Valsugana sono fra loro poco distanti, e quindi più agevole riesciva la diffusione del male, da cui, dice il Trogher, non andarono immuni che coloro i quali seppero sfuggire qualunque commercio con gl' infetti. La precedente estate fu piovosa e poco calda, mancarono quasi tutti i frutti e neppure v'ebbero le febbri intermittenti solite a mostrarsi in quella stagione; in loro vece fuvvi copia di *dissenterie*, che per altro facilmente guarivano. Umido proseguì ad essere l'autunno, onde che maggiore contrasto fece l'asciuttezza dell' inverno. In tal febbre poi il predetto medico le seguenti cose osservava.

Nel sesto e settimo giorno uscivano le petecchie rosse: delle livide e cangrenose non se ne vide alcuna. Il sangue estratto dalla vena dava una cotenna bianca e dura come il cuojo. Chi nell'ottavo dì, ovvero nel nono, ciò che era più frequente, veniva sorpreso da anelosa respirazione, con delirio, perpetua veglia, ed orine torbide, senza riparo incontrava la morte avanti il quattordicesimo. All' incontro chi pur rendendo le medesime orine bensì, ma diveniva sonnacchioso e sordo nell' undecima giornata o realmente dormiva, e di più sputava materie grosse e copiose, risanava senza dubbio tra la XIV$^a$ e la XVII.$^a$ A molti si sciogliea la febbre col mezzo d'una moderata diarrea. L' espulsione de' vermi, ed i sudori avvenivano senza sollievo. Si potè salvare la maggior parte degli ammalati, con cavare sangue sollecitamente ed in copia; quindi con dare un purgante (senna), ed in alcuni l' emetico. Utili i vescicanti nella respirazione difficile, quando tarda o retrocessa fosse l'eruzione delle petecchie. Assai tenue ed umettante il vitto: acidette le bevande.

Rispetto all'epidemia vajuolosa di Livorno, il Berti, che era frate Agostiniano, ci avvisa che mentre ne' fanciulli della città v'era tanta moria, i bambini invece del console d' Inghilterra e di alcuni de' principali mercanti, cui già era stato inoculato il morbo, rimasero incolumi, o, se ne ammalarono, anche facilmente guarirono (1). Il Gamucci eziandio sperimentava utilis-

(1) Fu appunto, dice il Targioni, la strage che il vajuolo fece in Livorno, cagione dell'essersi colà reso familiare l' innesto (Relaz. cit. p. 15).

simo l'innesto del vajuolo, anche quando l'epidemico influsso del medesimo, maggiormente incalzava.

Nella sola cura di Ponte Buggianese, in Val di Nievole, ne' due anni in cui i fetidi miasmi delle acque impaludate fecero oltremodo sentire la malefica loro potenza, v'ebbero giorni in cui contaronsi fino a 100 malati ed 8 e 9 morti; nell' insieme 273 abitanti sopra 3200 ne perirono (1).

Dall'Ottobre 1755 al Gennajo 1757, la peste inferocì nella Transilvania e nella Valacchia: la descrisse il Chenot che ne fu testimone, ed anche ne venne percosso (2).

Nelle provincie Renane in questo e nel successivo anno v' ebbero ambedue le forme dell' *ergotismo* (3).

Una *febbre verminosa* dominò per qualche tempo a Linières-la-Doucelle nel Basso Maine cominciando dall'Aprile di quest'anno; oltre essere morbo gravissimo, fu anche singolare per alcuni sintomi fra' quali fieri dolori alla pianta de' piedi, e strabocchevoli metrorragie nelle zitelle: non di rado complicavasi l'angina con eruzioni, siccome nella migliare e nella porpora (4).

**A. 1757.** — Il Dott. Antonio Agostini poneva fine al decennio dalle sue osservazioni intorno i morbi popolari di Conegliano, facendo notare che nel principio dell' inverno 1756-57 cessati tutti i morbi figliati dalla *maligna crudità*, sorse epidemico un altro dipendente dalla *putredine del muco*, cagionata da debolezza, delle forze, o più precisamente da debolezza di quelle ghiandole « a quibus mucilago haec separatur in corporibus praecipue fibrae, siccae, rigidae, fragilis ». Conoscevasi « ex oris amarore, urinis crassis flavis, ad rubrum vergentibus ..... tusses etiam siccae, dyspneae; stupores manuum pedumve; pruritus universae cutis; levissima impetigo .... ». Alla fine di Febbrajo

---

(1) *Giontoli Alessandro*, Sulla causa che più probabilmente genera alcune endemiche ed epidemiche malattie nel popolo del Ponte Buggianese (Giorn. Toscano di Scien med. fis e naturali I 522).

(2) Tractatus de Peste. Vindob. 1766. — *Frari*, Della Peste p. 650. — *Lorinser*, Die Pest des Orients. Berlin 1837 p 97.

(3) *Hirsch*, Handb. der hist. geogr. Pathol. I 461.

(4) *Keuze*, Sur une maladie épidémique ( *Vandermonde*, Journ. de Médec. 1758 IX 456).

poi, la stagione essendo stata umida per lunga pezza, da tal putredine sorsero *febbri veramente acute*, le quali ancora continuavano quando scriveva, e delle quali prometteva di dare tutta la storia (ciò che non credo sia stato fatto) poscia che fossero finite.

Il *vajuolo*, dopo non più che tre anni di tregua, sorse ora furiosissimo in Napoli continuandovi ancora nel 1758: il celebre Sarcone n'ebbe malati tre figliuoli, e due ne perdette.

Augustini Antonii, *Observationes Epidemicorum qui ab anno* 1747 *usque ad* 1757 *grassati sunt. Venet.* 1758 *p.* 180-184 (1). — Sarcone Michele, *Del contagio del Vajuolo e della necessità di tentarne l'estirpazione. Napoli* 1770 *I* 438.

Il diligente Targioni Tozzetti avvisa che il Febbrajo dell'anno presente fu come primavera: in Firenze v' ebbe immensa quantità di bruchi; e più tardi, a' 30 di Luglio, fu sentita lieve scossa di terremoto (2).

La *pneumonite maligna* durante il mite inverno largamente si diffuse nel Cantone di Berna (3): era eziandio a Parigi, a Valenciennes, a Toulon ed in altri luoghi della Francia (4). A Marsiglia gli *orecchioni* (5), nella bassa Alvernia la *migliare* (6). La *dissenteria* sorse per tre anni in molte parti della Germania, anche lontane da quelle che, siccome la Sassonia, Slesia ecc. erano il campo della lunga e sanguinosa guerra, ch'ebbe nome de' *sette anni* (7): in Inghilterra fu la medesima assai diffusa nel 1758 (8).

**A. 1758.** — Crudelissimo fu il *vajuolo* in Siena dall'uno all'altro inverno; poscia che dibassò in città, propagossi nel contado: in tale occasione cominciossi colà l' innestamento del morbo

---

(1) Oltre la descrizione delle epidemie, il volumetto contiene ancora una dissertazione sull'anima de' bruti, e considerazioni di patologia generale sulla cozione, su la malignità ecc. degli umori.

(2) Alimurgia I 127.

(3) *Feierabend,* Der Alpenstich in der Schweiz. Wien 1866 p. 26.

(4) *Hirsch,* Handb. der hist. geogr. Pathol. II 42.

(5) Ivi p. 183.

(6) *Foucart,* De la Suette. p. 307.

(7) *Haeser,* Bibl. epid. p. 74.

(8) *Hirsch,* Op. cit. II 216.

per ovviare i maggiori pericoli della spontanea di lui eruzione (Caluri). La stessa influenza troviamo in Padova dal Novembre 1757 alla metà dell'anno (Berzi); ed il *morbillo* a Catania (Fassari).

Inverno assai rigido ebbe il 1758, poco calda l'estate piovoso l'autunno (1): per lo squagliarsi delle nevi, soffiando scirocco e piovendo, ruppe l'Arno in Firenze nel Dicembre (Targioni).

Berzi Francesco, *Nuova scoperta a felicemente suscitare il vajuolo per artificiale contatto. Padova* 1758 (2). — Caluri Francesco, *Storia d'innesti di vajuolo (Atti dell'Accad. de' Fisiocritici di Siena* 1761 *I* 4). — Fassari Marcell. Vincent., *De infantium deque puerorum adfectibus. Catinae* 1780 *p.* 206. — Targioni Tozzetti, *Cron. meteorol.*

Nella terra di Pitigliano in Maremma nell'estate e nell'autunno di quest'anno e dei due che gli seguirono, oltre assai *febbri intermittenti*, con tipo di terzana o quartana semplice o doppia, d'indole più o meno perniciosa, dominarono molte e molte febbri acute *putride verminose*, le quali trassero molti al sepolcro. In altri, dice il Dott. Giuseppe Baldassarri nella relazione che di tale epidemia faceva al Targioni, cangiossi il male in quartana, ed in febbri lente, od etiche con ostruzioni di visceri, od in altre simili generazioni di mali cronici contumaci (3). Altra epidemia di *febbri intermittenti*, ma nè si lunga nè si maligna, quanto la predetta di Maremma, fu nell'autunno di quest'anno a Ponte Longo presso Padova, poscia che quelle campagne erano rimaste allagate dalle acque dell'Adige e della Brenta dall'inverno in poi. Sul principio di Settembre, quando cioè la terra rimase asciutta, comparve ogni sorta di *febbri intermittenti verminose*, le quali poi, scriveva il Dott. Antonio Galletti, si fecero oscure, remittenti, perniciose

---

(1) Vitaliano Donati scriveva da Torino negli ultimi giorni di Novembre ad Antonio Vallisnieri, di non aver potuto raccogliere piante sulle montagne verso la Svizzera, *per mancanza di caldo* le nevi di quegli altissimi luoghi non essendosi fuse nell'estate (Lettere inedite scientifico-letterarie. Milano 1845 p. 145).

(2) Proponeva l'autore d'introdurre l'umore vajuoloso steso sopra una cartolina *per via delle boccuccie assorbenti cutanee, alla maniera medesima, che per mezzo di esse s'insinuano sconcerti di salute universali, e parziali; e per via pure di essa si comunicano rimedj alteranti* (p. XXVIII).

(3) *Targioni Tozzetti*, Alimurgia I 127.

e putride: in queste erano frequenti le diarree e le pneumoniti. Giovò, quando la febbre era semplice, in tutti i casi la china china presa dopo un *purgante acidulo antiflogistico*: se complicavasi l'infiammazione della pleura e del polmone occorreva di adoprare eziandio il salasso (1).

Noi non avemmo la *febbre catarrale* od *influenza*, che dall'America si spinse verso l'Europa occidentale: arrivata a Boulogne nel Dicembre del 1757 (2), nel Giugno successivo era a Parigi (3) ed a Lilla (4), e quindi nel Settembre (cioè un anno dopo in cui usciva dalle isole Barbadoes), ripassando il mare, metteva piede in Iscozia ed Inghilterra (5).

Le *pneumoniti maligne* furono parimente assai diffuse in Francia (6): qua e là ancora v'ebbe la *migliare*; e cioè a Lilla, Falaise e Vichy secondo che segna il diligente Hirsch (7). Di queste epidemie tace il Foucart, il quale nell' *Analyse historique des épidémies de suette miliaire observées en France depuis* 1712 *jusqu'en* 1849, cita solamente il 1758 non tanto per dire che a Lipsia in quest'anno dominò la migliare, quanto per aver motivo di spendere alcune parole sul trattato dell'Allioni, che descrisse l'epidemia suddetta (8). Ma, vedi stranezza, in tale tempo non patì Lipsia di migliare (9), nè l'Allioni fecene la storia. E però, se v'avesse badato, falliva l' occasione al medico francese di discorrere del medico e botanico di Torino, e quindi ancora avrebbe risparmiato su l'opera del medesimo non ben ponderato giudizio. Di fatti poichè si afferma, e così è veramente, che il Trattato dell'Allioni fa del morbo migliare esattissima pittura, non è più lecito dire, senza contraddizione, che cotesto libro « ne mérite guère ajourd'hui d'être consulté que parce qu'il contient l'indication de presque toutes les épidémies d'Allemagne ».

---

(1) *Orteschi*, Giorn. di Medic. Venezia 1764 II 105.

(2) *Desmars*, De l'état des saisons etc. (*Vandermonde*, Journ. de Médec. X 362).

(3) *Vandermonde*, Malad. qui ont regné à Paris (Ivi IX 185).

(4) *Boucher*, Observ. météorol. (Ivi IX 187).

(5) *Thompson*, Annals of Influenza. London 1852 p. 61.

(6) *Hirsch*, Handb. der hist. geogr. Pathol. II 42.

(7) Op. cit. I 260.

(8) De la suette miliaire. Paris 1854 p. 308.

(9) Miliare e petecchie furono in quest' anno a Wolfenbüttel: Francfort sull'Oder, ed Eisenach patirono gli stessi morbi, che loro venivano dai soldati prigionieri e malati negli ospedali (*Seitz*, Der Friesel. Erlangen 1852 p. 193). Per l'indicazione delle altre malattie, che furono in tale tempo in Germania, veggasi la Biblioteca haeseriana.

Se il Foucart avea brama di mordere l'Allioni poteva farlo agevolmente, giacchè questi largo fianco lasciava scoperto alla critica per addentarlo; ma per ciò conveniva leggere attentamente, la qual cosa pare che quegli non abbia fatto, la *Tractatio de miliarium origine, progressu, natura et curatione*. Considerava l'Allioni la febbre migliare una semenza di peste in quel modo tramutata sotto il freddo cielo della Moscovia e dell'Inghilterra: il miasma, con cui quella si diffonde e s'attacca, ha natura stimolante e conforme al veleno di certi mituli, non che all'altro dell'idrofobia a cagione dell'azione sua potentissima sopra i nervi. Con l'andare degli anni, secondo il medesimo, avvenne essenziale mutazione nel procedimento e nell'indole della febbre migliare; la quale combinandosi con il contagio del tifo petecchiale generava altra malattia contagiosa, moltiforme ed attuosa principalmente sul morale dell'uomo giungendo perfino a sconvolgerne la mente; donde poi le moderne stranezze, i deliramenti filosofici, le perturbazioni in ogni ordine civile. Con le quali opinioni, poscia più ampiamente esplicate nel *Conspectus praesentaneae morborum constitutionis*, direbbesi aver voluto l'Allioni medesimo raffermare che alla fine del secolo scorso gli uomini non aveano più diritto il giudizio: ma per ora basta, dovendo noi farne cenno più innanzi, cioè sotto il 1793, nel qual anno venne alla luce l'anzidetto specchio o compendio (1).

L'Ozanam dava posto nella sua storia generale delle malattie epidemiche all'*anasarca*, e citava siccome unica l'osservazione fattane in Bitche, piccola città dell'Alsazia, durante, il rigido inverno del 1758 dal Dott. Landuette (ch'egli scrive o lo stampatore gli fa scrivere Laudentz). Ma a dir vero il medico alsaziano non conta più di 12 o 15 malati d'anasarca, alcuni dei quali aveano eziandio idrotorace ed ascite, mentre che dominavano molte *febbri catarrali*, delle quali quelle idropi erano successione o conseguenza (2).

Altra ed assai maggiore sciagura sofferse la Francia: la maggior par-

---

(1) Nel 1792 l'Allioni ripubblicava con note ed aggiunte il suo trattato *de Miliarium*, la cui prima edizione fu fatta nel 1758. Tale opera venne tosto compendiata ne' Commentarj di Lipsia (T. VIII p. 600), e quindi due volte tradotta in tedesco (dal Wigand con note nel 1785, e dal Römer nel 1794). Il Seitz ancora ne dava ampio sunto nel precitato suo libro (Der Friesel p. 124).

(2) *Landeutte*, Des malad. épidém. (*Vandermonde*, Journ. de médec. 1758 VIII 464). *Ozanam*, Hist. génér. des malad. épidém IV 167.

te della sua armata condotta dall'ammiraglio Dubois de Lamothe soggiacque al *tifo navale*, che poi, entrata quella nel porto di Brest, comunicossi eziandio alla città, che ospitava gli ammalati: in cinque settimane, cominciando dal Novembre, 10421 marinaj, od uomini addetti al servizio marinaresco, *avaient payé*, dice il Fonssagrive che ha procacciato di fare la storia di sì memorabile epidemia, *leur tribut au fléau* (1).

Negli ultimi giorni di Gennajo avvenne gravissimo terremoto ad Ercolano: circa una settimana dopo anche Napoli fu scossa: nell'Agosto il Vesuvio di bel nuovo mostrossi agitato, ed esplose, ma non così violentemente come avea fatto l'anno innanzi nello stesso mese (2).

**A. 1759.** — Il *vajuolo* seguitò a dominare durante l'estate nella campagna di Siena; ma assai lieve: in Buonconvento 200 circa ne furono i malati, de' quali, come che la maggior parte non fosse nè curata nè assistita, 5 o 6 soltanto perirono (Nerucci).

Da Venezia, dove infieriva, fu lo stesso morbo portato a Bologna: nell'inverno vi rimase quasi latente, in primavera saltò fuori gagliardo, e crebbe oltremodo nell'estate divenendo confluente e maligno in molti, in tutti di difficile guarigione. Durò l'epidemia 14 mesi, e perirono, non computati gli adulti, 1500 ragazzi: in quella del 1720-21 di cui discorse il Marescotti, i fanciulli morti furon circa 4 mila (Galeazzi). In Catania fu più grave ancora, durando altresì maggior tempo, cioè circa due anni: uccise da 3000 bambini, dominò insieme con la *tosse convulsiva* e la *scarlattina* (Fassari).

Il *vajuolo* aggiravasi parimente nella campagna padovana, dove trovava *febbri petecchiali verminose* (3), che nascevano nella primavera; la quale, all'opposto dell'inverno oltre il solito tem-

---

(1) Ann. d'Hygiène publique 1859 XII 241.

(2) *Capocci*, Catal. de' Terremoti.

(3) Il Dott. Morando Morando nel VII de' *Consulti medici* pubblicati a Venezia nel 1759, fa parola di *febbre catarrale maligna petechizzante* e che nell'anno *scorso* e nel *presente* travagliava parte del popolo di Carpi; ma il Consulto non avendo data, non è ben sicuro se la notizia riguardi veramente questi tempi, cioè il 1758 ed il 1759.

perato (1), correva fresca e piovosa. Complicazione gravissima formavasi se l'uno con l'altro morbo congiungevasi: a tali febbri nuocevano i salassi; giovavano i miti purganti, le copiose bevande acidule, la teriaca con il mercurio; la china china non ne accorciava il corso, ma ne correggeva la putredine. Più tardi, cioè nell'estate assai calda ed arida, venner fuori altre febbri, che, intermittenti dapprima, divenivan poscia continue per ritornare di nuovo periodiche nella seconda settimana e finire colla terza: pur nulladimeno in qualsiasi tempo la corteccia peruviana falliva; servendo piuttosto il salasso, purchè con precauzione adoprato. Non v'erano esantemi, bensì dolore di petto, gonfiezza di ventre, le *fauci tutte escoriate e dolenti, la faccia infiammata e rossi gli occhi:* risolveasi il morbo felicemente se fin dai primi giorni il *maligno umore filtravasi dalle fauci ed usciva in copia;* altrimenti nelle fauci stesse compariva un'*atroce risipola, la quale cangiatasi in cangrena, toglieva in poche ore l'ammalato di vita* (Galletti).

A Mondovì gran quantità di *pleuritidi biliose ed erisipelatose* (Damilano): del pari in Brescia e nel Bresciano, dalla fine dell'inverno in poi per tutto l'anno, dominarono *pneumoniti maligne* presto e con sintomi di cangrena mortali (Roncalli).

Damilano, *Nuovo trattato pratico sopra la Malattia delle Migliari in Piemonte. Mondovì* 1774 *p.* 137. — Fassari Marcel. Vincent., *De Infantium deque Puerorum adfectibus. Praelectiones medicae. Catinae* 1780 *p.* 146, 195, 213. — Galeatii Dominici Gusmani, *De variolis Diss. mss. (In: Archivio dell'Accademia delle Scienze dell' Istituto di Bologna).* — Galletti Antonio, *Febbri epidemiche in Ponte Longo.* — Orteschi, *Giorn. Medic. Venezia* 1764 *II* 153, 201. — Nerucci Ottavio, *Discorso sopra all' innesto del Vajuolo. Firenze* 1759 *p.* 29. — Roncalli Parolini Franc., *Antiqua et nova methodus curandi pectoris morbos. Brixiae* 1759 (1).

---

(1) In quella mitissima stagione, successiva ad altra quanto mai umida, v'ebbe brulicame d'ogni specie d' insetti (Roncalli).

(2) Il Penada (Quinquennio I p. 67), e quindi l'Hirsch (Handb. der hist. geogr. Pathol. II 42) sulla fede del primo mette che la predetta epidemia bresciana succedesse due anni dopo.

Le notizie intorno l'epidemia di Buonconvento (dove già moriva quell'*alto Arrigo*, che dovea ben ordinare l' Italia quantunque non ancora, come disse Dante (1), *disposta)*, il Nerucci le traeva dal medico del luogo, il quale candidamente confessava di non aver neppur visitato uno di que' malati; e però lo stesso Nerucci soggiungeva : « Se a questi ragazzi fosse stato innestato il vajolo, i fautori dell'inoculazione trionferebbero, e secondo i loro calcoli millanterebbero di aver salvata la vita almeno a 25 persone (2) ».

Nell'epidemia di Bologna la cura temperante e leniente fu la più utile e maggiormente adoprata: in quasi tutti i malati il salasso riesciva efficace, purchè prudentemente fatto sul principio; invece niuna utilità, o piuttosto danno arrecava, allorquando sopraggiungeva la febbre secondaria, ovvero la suppurazione. La diarrea era funesta in qualsiasi stadio della malattia, e quindi molta cautela era necessaria nell'amministrare i purganti. Sospettava il Galeazzi *telluris effluvia si non ad variolas producendas* (come pensava Marescotti), *saltem ad eas pejores malignores reddendas posse admodum conferre* (3). E per vero il terremoto nel Maggio di quest'anno faceasi sentire a Napoli, a Milano ed assai gagliardamente nella Basilicata: il mese innanzi eruppe altresì il Vesuvio, il quale poi negli ultimi giorni dell' anno seguente, dopo alquanti scotimenti, di nuovo e con maggior violenza cacciava fuori scorie e lava grandissima (4).

A Catania fu in quell'occasione cimentata l' inoculazione del vajuolo, e con buon frutto.

La *febbre anginosa*, ovverossia l'angina maligna e difterica, di Ponte

---

(1) Del Paradiso Canto XXX v. 138. — Vedi ancora questi Annali sotto il 1313.

(2) Il Nerucci, quantunque non condanni assolutamente l'innesto del vajuolo, dice che in questa faccenda conviene andare con molta cautela, essendo che i vantaggj che da tale operazione si possono avere, sono bilanciati dai danni che dalla medesima provengono. Ei poi non vede tanto necessario in Toscana il predetto innesto, giacchè quivi, in grazie del clima temperato, l'infermità del vajuolo non suole sperimentarsi così maligna come nelle rimote contrade del Levante (Ivi p. 29).

(3) In una fanciulla colta da vajuolo maligno, videsi pullulare una moltitudine di vermicciuoli, su tutto il corpo e specialmente sul capo: il Galeazzi mostrava che quelle erano non altro che le larve de' cacchioni deposti sulla piccola inferma dalle mosche, che intorno svolazzavano.

(4) *Capocci,* Catal. de' Tremuoti. — *Verri,* Storia di Milano 1798 II 320. — Apparve in quest'anno la famosa cometa di Halley.

Longo, di cui parla il Dott. Galletti, continuò tutto l'inverno meno frequente ed anche assai meno pericolosa: parve riprendere vigore nella primavera; nondimeno era pur sempre più *concotta sì negli sputi, come nelle orine.* (p. 202, 233).

Secondo il Roncalli le *pneumoniti maligne* di cui discorre, per le relazioni che ne riceveva da varie parti e da diversi medici, procedevano dall' impetuoso affluire al petto de' tre principali umori del corpo, la *bile* cioè, il *catarro* ed il *sangue* (p. II). Proponeva contro il grave morbo due metodi di cura che chiama *nuovi* quantunque sappia che altri ancora li avea adoprati; «unus erit mercurius salivationem statim producens; alter medicata effumatio *(di sostanze balsamiche, pettorali),* per tubum ut mos *(pipare* dicimus) est (p XV)».

Dal 1750 al 1759 furono nella provincia d'Udine 4 epizoozie bovine: l'ultima fu la maggiore avendo durato per due anni di seguito. Fra quelli solo atti al lavoro, morirono da 12 mila animali e pochi più di 4500 risanarono, secondo che si trova negli esatti registri. Tale contagio venne dall' Ungheria, ned era una febbre maligna, diceva il protomedico Bianchini, bensì una *peripneumonia*, siccome dall'apertura de' cadaveri era confermato, contro cui non era da adoprarsi che la cura refrigerante. Alla cute, sotto la lingua, e per tutto il palato comparivano, siccome in altre simili epizoozie, delle pustole o bolle, *state considerate da diversi, e forse non impropriamente, una specie di vajuolo del bestiame.* Il male era oltremodo contagioso; «gli ecclesiastici stessi spinti da uno zelo indiscreto, o da una devota ignoranza, chiamavano alle porte delle loro chiese gli animali sospetti e sani del distretto per benedirgli solennemente (1)». Anzi vi fu un parroco che indisse in tale occasione uno straordinario digiuno tanto per gli uomini, come per gli animali, pubblicando poscia una dissertazione per dimostrare il benefizio che dal medesimo si trasse, ed insieme che il diritto d' intimare sì fatta penitenza spetta al parroco e non al vescovo: ecco un prete che nella *devota ignoranza* s'erge campione della democrazra chericale, od almeno avversario dell'oligarchia vescovile (2).

---

(1) *Bianchini Fortunato,* Lettera al Sig. Antonio Zanon. Udine 1770.

(2) *De Colle Andrea di Moggio,* Parroco di Cassano, Dissertazione sopra lo straordinario digiuno degli uomini ed animali bovini, praticato in tempo dell'epidemia de' bovini (in Friuli). Udine 1767.

Sul principiar dell'anno la *peste* dilatò considerabilmente, scrive il Frari, le sue stragi a Costantinopoli, in parecchie isole dell' Arcipelago, ed in varie città della costa dell'Asia Minore. Un bastimento mercantile portò il morbo dalla città capitale della Turchia ad Alessandria, donde poi si sparse per tutto l' Egitto, con indicibile mortalità. L'isola di Cipro, molta parte della Palestina, della Soria e della Mesopotamia soffersero parimente del tremendo flagello, quando appena si solevavano dall'altro de' terremoti, della carestia e della febbre petecchiale (1).

La *febbre migliare* seguitava in parecchi dipartimenti della Francia, e particolarmente in quello di Aisne (2): nell'anno seguente era ad Alençon e Compiègne nell'Oise (3).

**A. 1760.** — Ad autunno temperato seguiva inverno piuttosto asciutto e con non molto freddo (4): le pioggie invece furono nella primavera e negli ultimi mesi dell' anno, mentre che l' estate patì di grande seccore (Borsieri, Galletti, Targioni). Mentre che in Bologna tuttora dominava il *vajuolo,* nella seconda metà dell'anno abbondarono le *febbri maligne e petecchiali* ( Galeazzi). Con le *petecchie* e la *pneumonite tifica* associavasi egualmente il *vajuolo* in varj luoghi del Parmigiano; il morbo era assai grave, e solamente con gli emetici e con i purganti poteva essere superato (Ponticelli).

Il *vajuolo* ed il *tifo petecchiale* stavano eziandio in Faenza, ma l'uno non legossi con l'altro; il primo contenendosi tra i bambini ne uccise parecchi, il secondo fu specialmente tra i popolani assai diffuso, e nondimeno per lo più di mite natura. Era

---

(1) *Frari,* Della peste p. 657. — La peste d' Aleppo degli anni 1760-62 fu egregiamente descritta dal Russel nel suo *Treatise on the plague* etc. (London 1791).

(2) *Vandermonde,* Description d'une fièvre putride maligne vulgairement appelée *suette*, qui a regné à Guise en Juin et Juillet 1759 ( *Vandermonde*, Journ. de Médec. 1760 XII 354).

(3) *Hirsch,* Hist. geogr. Pathol. I 260.

(4) L'opposto sarebbe stato nell' Italia meridionale; imperocchè, secondo i Diarj di Montecassino, nel mese di Febbrajo tanta neve cadde nella Puglia da produrre moria grandissima nel minuto bestiame.

esso cominciato con l'anno innanzi, ma poco progresso fece; onde che veramente il maggiore sforzo fu nel presente, e non più che per sei mesi. Nel primo anno, in cui più ingombre erano le prime vie di *cacochilia putrida*, ebbero tali febbri maggior durata che nel successivo, nel quale di rado superavano la terza settimana (1): nel secondo settenario, se non più presto, apparivano le petecchie piccole, piane e di vario colore, con sollievo altresì degl'infermi se copiose, larghe e di tinta vivace (Borsieri).

A Chiaromonte in Sicilia il *vajuolo* usciva nell'estate di natura infiammatoria: molti del popolo ne morirono, non perchè quello fosse troppo maligno, ma per colpa dell' inveterata costumanza d'adoprare contro di esso rimedj calefacenti, ed anche il vino (Molè). Del qual morbo cominciava in quest'anno stesso la prima delle 6 epidemie che il Sarcone dice d'aver osservato in un ottennio nella città di Napoli, *ferali epidemie, che riempirono di lutto e di orrore moltissime famiglie.*

A Mondovì molte *angine linfatiche* (Damilano)

BORSIERI G. B, *Costituzione epidemica degli anni* 1759. 60 *in Faenza. In*: DALL'ARME, *Saggj di Medic. prat. p.* 60 (2). — DAMILANO CARLO GIUS., *Nuovo trattato pratico sopra la malattia delle Migliari in Piemonte Mondovì* 1774 *p.* 137. — GALEATII DOMIN. GUSM., *De Variolis Diss. cit.* — GALLETTI ANTONIO, *Febbri epidemiche in Ponte Longo* (ORTESCHI, *Giorn. Med.* 1764 *II* 203, 265). — MOLÈ MALLO EUGEN., *De Variolis. Panormi* 1783 *p.* 13. — PONTICELLI SILVESTRI ANTONIO e CAMUTI GIUSEPPE, *Costituzione variolosa, petecchiale e pleuritica che dominò nella ultimamente scorsa primavera* (1760) *su le genti della Badìa di Fontevivo. In:* PONTICELLI, *Infortunj del Vajuolo. Parma* 1761 p. 212-220). — SARCONE MICHELE, *Del contagio del vajuolo e della necessità di tentarne l'estirpazione. Napoli* 1770 *T. I p.* 138 (3). — TARGIONI TOZZETTI, *Cron. meteorol. della Toscana.*

---

(1) Osserva per altro il Borsieri che talvolta nel 1759 la febbre oltrepassava il 40° giorno, sebbene fin dal principio avesse congiunto il salutare *flusso di corpo*.

(2) Ed anche nel Giornale di Medicina dell'Orteschi T. VII p. 267 e seg.

(3) È altresì un trattato storico: nega il Sarcone che i Greci ed i Latini abbiano conosciuto il vajuolo, che vuole originario delle coste d'Affrica, della China e del Giappone. Non venne alla luce che il 1° Volume,

Sul principio dell'epidemia di Fontevivo tanti ne morivano, quanti ne ammalavano, in fuori d'alcuni pochi i quali mercè di *vomito spontaneo*, o di *spontanea diarrea*, che loro sopravveniva fin dai primi giorni, ne campavano senza verun soccorso dell'arte: e però il Camuti, professore d'anatomia in Parma, che colà fu mandato con il suo incisore dal primo ministro del Duca, seguendo l'esempio che la natura stessa bellamente porgeva, si diè a prescrivere emetici e purganti; ciò che egregiamente gli riusciva sopra 134 malati, non avendo più che 3 morti da lamentare. Il Ponticelli dalle osservazioni e dalle sezioni di 5 cadaveri fatte del predetto Camuti era indotto a credere, che la cagion prossima di cotal morbo consistesse nella « ridondanza, alienazione e corruzione della materia biliosa, o preesistente nel sangue, e non separata, e col sangue circolante alienata: o separata e corrotta, e dalle vie intestinali a quelle del circolo trapassata ».

Similmente nella febbre petecchiale di Faenza il cardine della cura fu di evacuare il ventre: ciò ottenevasi co' semplici solutivi, i quali davan moto ad una diarrea fetente, prima cinericcia, e poi giallastra, che poi procuravasi di sostenere con clisteri emollienti. Tutti gli alessifarmaci calorosi, ad eccezione di qualche grano di canfora, furon lasciati da parte. Nella disposizione al delirio, o nel delirio stesso aprivasi la jugulare: il salasso praticavasi, sebbene fossero già apparse le petecchie, allorquando qualche sintoma grave o l'impeto febbrile l'avesse voluto. Nel letargo i vescicanti mostraronsi ottimo rimedio: la china china, quanto era utile nella declinazione del morbo, allora che copiose erano le evacuazioni, altrettanto nuoceva data in principio, come che fossevi apparente periodo ne' ritorni della febbre. Osservava il Borsieri che fra tutti i segni infausti, funestissimo era quello del coagulo poco sodo e nuotante in siero giallastro specialmente ne' giovani, e con febbre che per veemenza ed acutezza partecipava del genio delle ardenti. Invece finivano bene, quantunque assai tempo durassero, le febbri che sorgevano con grande impeto e poscia si moderavano, tenendo lor dietro flusso fetentissimo di ventre. Ottimo augurio dava il sollecito diminuire del dolore di capo, le orine copiose, purchè la testa non fosse molto aggravata, indicavano declinazione nel male, quand'anche fossero trattenute in vescica. Esito favorevole annunziarono sempre l'emorragia copiosa dal naso sin dal principio, la sordità durevole nell'aumento, le cangrene su le parti esterne del maggior vigore del morbo (p. 69).

Ciò che il Borsieri in Faenza, il Dott. Giuseppe Ortica vedeva succedere nel *tifo petecchiale*, che fu parimente in quest'anno assai fiero nella

terra di Motta presso Portogruaro: dannosi gli alessifarmaci, i diaforetici, e la stessa china quand'anche vi fosse intermittenza nel corso della febbre. Quei pochi malati che scampavano *riconoscevano la loro guarigione da una spontanea diarrea, che si manteneva a fronte de' rimedj proibenti* (1).

I diarj cassinensi manoscritti notavano che nel Luglio corsero per la città di S. Germano e per il monastero *dolori di visceri* assai tormentosi, giudicati *cardialgia* e curati coi vomitivi, con gli oleosi e miti purganti. A proposito poi del *vajuolo* il Sarcone in altra sua opera scriveva « Il vajuolo e 'l morbillo potrebbe chiamarsi morbo divenuto tra noi naturale, dacchè in ogni anno è quasi popolare. La sua nascita è verso la primavera: prende vigore e fa strage nella state, e d'ordinario si dilegua in autunno. Talora si sveglia in autunno ed è ruinoso nell'inverno, ma non generale: se la primavera non lo scaccia nella state diviene furiosissimamente comune, e micidiale a quei teneri viventi, che possono soffrirne l'attacco. Tra noi non è rarissimo l'osservare attaccato lo stesso vivente più d'una volta da vajuolo, e vajuolo confluente (2) ».

A Povegliano nel Veronese regnarono, *punte* ossia *pleuro-pneumoniti*, le quali dicesi vennero descritte dal Dott. Antonio Cassiani in un opuscolo stampato a Verona nel seguente 1761, ma che per altro io non ho potuto vedere, malgrado molte ed assidue ricerche (3).

L'epizoozia continuava nel Friuli: s'era anche allargata nel Trevigiano e nella provincia del Polesine, infierendo particolarmente nei distretti di Adria e di Loreo. Il Magistrato di Sanità mandò colà tre Professori dell'Università di Padova (4), i quali giudicarono essere la malattia una *febbre maligna*, o *tifo contagioso de' buoi*. Il male non durò gran tempo, ed un terzo degli animali risanava (5).

**A. 1761.** — L'inverno fu asciutto e freddo: nel Febbrajo si sentirono molti *mali di petto*, che pochi ne scamparo-

---

(1) *Orteschi*, Giorn Medic. 1765 III 70.

(2) Storia ragionata de' mali osservati in Napoli nell'intero corso dell'anno 1764. Napoli 1838 p. 35.

(3) Dissertaz teor. prat. intorno le *Punte*, che regnarono in Povegliano l'anno 1760. Verona 1761.

(4) Giacomo Piacentini, Bartolomeo Lavagnoli, Girolamo Vandelli.

(5) *Bottani*, Delle Epizoozie Sez. VII e VIII p. 60.

no; e tale influenza fu generale per tutta Italia. La primavera entrò assai bella con piccole pioggie, e l'aria si mantenne fresca ed asciutta (Targioni). Ma nell'insieme la stagione fu piovosa, siccome piovoso eziandio fu l'autunno, onde che l'Arno stette per molto tempo in piena mezzana, e poi traboccò alla metà di Novembre. In tale costituzione, *in cui alle copiose pioggie, od ai venti meridionali successero di sovente le tramontane apportatrici di freddo e di nevi*, vide il Cavallini in Firenze, insieme con fieri e pertinaci dolori reumatici, epidemici gli *orecchioni*. A Fano, poichè repentinamente l'aria divenne umida e fresca nell'Ottobre, sorsero *febbri catarrali*, con tosse e dolore in tutta la circonferenza del petto: più di 20 monache in un solo convento trovaronsi nel medesimo tempo così inferme; facile per altro ne fu la cura (Dall'Arme).

Cavallini Giuseppe, *Collezione istorica di Casi chirurgici. Firenze* 1762 *T. I P. I. p.* 67. — Dall'Arme Pietro Paolo, *Saggj di Medicina Pratica. Faenza* 1768 *p.* 3. — Morozzi Ferdinando, *Dello stato del fiume Arno. Firenze* 1762. — Targioni Tozzetti Gio., *Alimurgia I* 270.

Che l'influenza di *mali di petto* fosse, come dice il Targioni Tozzetti, generale in tutta od almeno per molta parte d'Italia, è comprovato dai Diarj manoscritti di Montecassino del P. Rinaldo Santomango, i quali notano essere corsa in Napoli per la rigidezza della stagione in Gennajo e Febbrajo *fierissimo catarro con febbre* e mortalità grandissima; onde che in quella vasta città per ogni via e per ogni dove s'incontravano esequie. Dal Sarcone eziandio sappiamo che in tale tempo dominava in Sessa una *peripneumonia reumatica unita al genio periodico* (1). La nuova eruzione del Vesuvio (2), soggiunge il medesimo cronista, vogliono che abbia cooperato ad alterare la buona salute, tanto per le cattive esalazioni commescolatesi all'aria, quanto per la corruzione seguitane nelle civaje e nelle ortaglie prossime al vulcano, che con ciò divenivano pessimo cibo. In poco più d'un

(1) Istoria ragionata de' mali osservati in Napoli. Napoli 1838 p. 105.

(2) Piuttosto continuazione e fine di quella del precedente Dicembre: in pari tempo scosse violente furono sentite a Portici ed a Napoli, e di nuovo nel mese successivo, cioè in Febbrajo, nella stessa Napoli ed anche a Montecassino.

mese stimavansi fossero morte colà da 11700 persone; la qual cosa, non che non essere vera, neppure deve aversi per verisimile: nondimeno, levata qualsiasi esagerazione, resta che le morti in cotal tempo furono moltissime, e però la malattia che di tanto era cagione, piuttosto che la mite febbre catarrale, la quale or comunemente denominiamo *Grippe*, dovette esser *pneumonite tifica*, ovverossia *maligna*.

In Ponte Longo nel Padovano sulla fine dell'autunno, innanzi tempo freddo e piovoso, e per tutto l'inverno furono *febbri remittenti linfatiche complicate*, nelle quali l'estuazione durava pochi giorni, rimanendo gli ammalati «oppressi da doglia al petto, da continua tosse con linfatici sputi in tutto simile all'albume molto quassato». In undecima giornata le orine divenivano sedimentose, gli sputi viscidi e di buon colore: succedeva il sudore e nella decimaquarta con lieve diarrea dileguavasi il morbo. Il salasso non conveniva che ai soggetti sanguigni; la china-china non serviva: il migliore rimedio aveasi dalle emulsioni molto diluite. L'andazzo scemò in primavera ed ebbe fine nel mezzo della state (1).

Il Cavallini nella ricordata influenza di *orecchioni* osservava «un certo tal qual consenso delle glandole scrofularie con i testicoli, vedendosi ambedue questi secretorj o contemporaneamente, o successivamente quasi sempre attaccati nel sesso maschile, come altresì una simile corrispondenza delle predette glandule colle mammelle, e co' vasi uterini nel sesso femminile».

La *rosolia* e la *scarlattina* vagavano insieme a Catania (2).

La *parotite epidemica* fu osservata in quest' anno, e nel precedente triennio, a Lynn e ad Edimburgo in Iscozia (3).

Parimente nel tempo di cui discorriamo giunge al colmo l'epidemia di Gottinga, fatta memorabile dal libro di Röderer e di Wagler, che la descrive. Se nuovo era il nome *(Morbus mucosus)*, nuova non era la cosa; poichè in sostanza trattavasi d'una forma di *tifo*, a cui le malattie castrensi, che dopo la battaglia di Minden portavan nella città i soldati francesi, facevan corteo, siccome dava complicazione la malaria, che dal suolo palustre s'alzava.

---

(1) *Orteschi*, Giorn. Medic. Venezia 1764 II 265, 305.

(2) *Fassari Marcel. Vincent.*, De infantium deque puerorum adfectibus. Catinae 1780 p. 206, 213.

(3) Hamilton (*Ozanam*, Hist. des Malad. épidém. II 308. — *Hirsch*, Handb. der hist. geogr. Pathol. II 183).

Il libro de' medici annoveresi è importante specialmente per le osservazioni anatomiche che contiene: l'odierno *tifo addominale*, con le alterazioni che vi si collegano negl' intestini, ha riscontro nella forma acuta del morbo mucoso predetto (1).

**A. 1762.** — Principiò l'anno, scrive il Targioni, con gran freddo, ma poi il tempo fu vario, con freddi grandi e pioggie: per tutta Italia regnò un' *Influenza di Mali di petto*. Nel Marzo furono nevi copiosissime: freddo l'Aprile, freschi per le pioggie Maggio, Giugno e la metà di Luglio: nondimeno abbondante la ricolta del grano. Asciuttissimi i mesi di Agosto e Settembre; piovoso l'Ottobre; precoce il freddo.

In quella stagione invernale fredda e piovosa il Dott. Galletti a Ponte Longo nel Padovano vedeva sorgere *febbri maligne accompagnate da spuria pleurite*, che poi continuarono fin quasi alla metà dell'estate: in cotali febbri «dopo l' undecima giornata a poco a poco dileguavasi il verdiccio colore degli sputi, l'umore sieroso col linfatico confondevasi, e comparivano gli sputi alquanto viscidi tuttochè in gran copia ancora uscissero, nè mai mostrassero evidenti segni di cozione. I polsi gradatamente più elevati sentivansi e meno celeri; moderavasi la diarrea e gli altri sintomi, ed alla fine senza alcun segno di concozione, neppur nelle orine, dopo il ventunesimo giorno terminavasi il male; il quale tuttochè di brutto aspetto, pure di tanti ammalati *neppur uno* ne tolse di vita ».

In altre parti ancora del Dominio Veneto furono epidemiche le *pleuriti*, o *pneumoniti illegittime:* in Venezia fu insieme il *morbillo*, e l' ostinata costituzione cominciata negli ultimi due mesi dell'anno proseguì fino al Maggio facendo *più timore nel popolo che danno.* Nondimeno molte persone morirono: le pleuritidi furono assai più funeste e complicate *a gastricismo;* talora l'esantema e l' infiammazione de' polmoni vi si accoppiarono (Orte-

---

(1) De morbo mucoso Liber singularis. Goetting. 1762.

schi). Altrove il morbo principale, cioè la *pneumonite*, mantenevasi tutto l'anno, ned era intieramente spento al cominciar dell'altro (Ortica). In Settembre apparve il *vajuolo*.

Verso il fine di Luglio, cresciuto oltremodo il caldo, principiarono in Fano *diarree* piuttosto sierose, con dolori di ventre principalmente in coloro che erano colpiti dal fresco della notte a corpo sudato. Febbre non v' era, od era pochissima: ammalarono più le donne che gli uomini; e la guarigione avveniva spontanea. Nell'Agosto furono più ostinate, ed alcune se ne osservarono biliose con molestissimo tenesmo (Dall'Arme).

DALL'ARME PIETRO PAOLO, *Saggj di Medic. Prat. Faenza* 1768 *p.* 4. — LIZZARI ANTONIO, *Lettera riguardante la storia delle malattie acute occorse negli ultimi anni* 1761 *e* 1762 *non pure nella Città di Venezia, che quasi in tutta l' Italia, scritta ad un amico. Venezia* 1762. *Supplemento alla storia delle malattie acute occorse negli anni* 1761 *e* 1762. *Venezia* 1763. *Animadversiones ad nonnulla Hippocratis loca ex Epidemiorum libris decerpta spectantes. Venet.* 1763. *Riflessioni sopra un libro intitolato la Costituzione corrente brevemente considerata dal Dott. Pietro Orteschi Medico e Filosofo Viniziano. Venezia* 1764. — ORTESCHI PIETRO, *La Costituzione corrente brevemante considerata. Venezia* 1762 (ORTESCHI, *Giorn. di Medic. I* 6, 21, 143, 167). — ORTESCHI ANNA MARIA GIACOMINA, *Chiacchere in risposta a quanto ha detto e scritto l' illust e chiariss. Sig. Antonio Lizzari sul proposito della costituzione epidemica Veneta degli anni* 1761 e 1762 *scritta dal dottor Pietro Orteschi suo marito. Venezia* 1764 (1). — ORTICA GIUSEPPE, *Lettera medica pratica intorno alla Epidemia di Pleuritidi corsa l'anno* 1762 *non solo in Venezia, ma in molti luoghi ancora della Terra ferma* (2) (CALOGIERÀ, *Nuova Raccolt. d' Opusc. XI* 333. — ORTESCHI, *Giorn. di Medic.* 1766 *III* 49). — TARGIONI TOZZETTI, *Alimurgia I* 270.

Larga *epidemia catarrale* fu quest'anno in Europa, poichè si diffuse sulla fine dell' inverno per la Germania, e quindi passò nell'Aprile in Inghilterra, in Iscozia, nelle parte settentrionale della Francia entrando nella

---

(1) L'operetta è dello stesso Dott. Orteschi (*Cicogna*, Bibl. Ven. 749).

(2) L'Ortica scriveva dalla Motta, presso Portogruaro, ai 20 di Gennajo 1763, e indirizzava la sua lettera a Giambattista Grandi Priore del Collegio de' medici fisici di Venezia

state (1). Si disse, e tuttora si scrive, che tale influenza scendesse anche in Italia: anzi lo Schweich fa credere che quella avesse principio tra noi, e cioè nella città di Fano, tenendo conto delle *febbri catarrali*, che il Dall'Arme riferisce essere sorte per improvviso raffreddarsi dell'aria nell'Ottobre dell'anno innanzi (2). Ma niuna prova abbiamo che tal morbo uscisse dal recinto sacro alla Fortuna *(Fanum Fortunae)*, per quindi avviarsi verso Romagna e Lombardia, e valicate le alpi entrare, non troppo frattoloso pellegrino, in Vienna nel principio di Marzo. Se non che nel mese innanzi quello era già in Germania, e precisamente in Breslavia nella Slesia (3); senza dire che il Gluge dalle isole Barbados, dove fu nella primavera del 1761, fa derivare cotesta influenza, la quale pertanto non più latina di patria, ben altro cammino avrebbe seguito che quello indicato dall'altro scrittore tedesco. Non è qui luogo di esaminare se veramente in America nascesse il morbo di cui discorriamo; bensì vorremmo che meglio ci fosse mostrato che quello fu anche tra noi, giacchè le indagini che io ho fatto in proposito non me l'hanno fatto scoprire, quantunque parecchi abbiano scritto delle malattie che furono in tale tempo. E per vero coloro che affermano all'influenza del 1762 aver soggiacciuto altresì l'Italia s'appoggiano alla testimonianza di De Mertens, che da Vienna scriveva « Martio exeunte, tussis epidemica, febre saepius stipata, quandoque sola, ita grassari incepit, ut inter centum homines vix decem ab ea liberi manserint, infantes, iuvenes, omniumque aetatum homines indiscriminatim occupante. Eodem tempore audiebamus similem morbum per totam Italiam, Venetiis praecipue, magnam stragem edere; totam quoque Germaniam peragravit, nec Hungaris pepercit (4) ». Ma ora sappiamo che fosse l'epidemia di Venezia e de' luoghi vicini, anzi può dirsi di tutta Italia, giacchè quella, siccome affermano Targioni e Lizzari, fu per ogni dove. I malati erano moltissimi d'ogni età e condizione « chi dalla febbre solitaria maligna, passante spesso al carattere di petecchiale, chi dal male cutaneo chiamato fersa, o morviglione, chi dagli

---

(1) Vedi le opere di Hirsch, di Gluge, di Schweich, di Thompson, di Ozanam, di Schnurrer ecc.

(2) Die Influenza. Berlin. 1836 p. 101.

(3) *Baher*, De Catharro ecc. (*Thompson*, Annals of Influenza. Londra 1852 p. 75).

(4) Observationes medicae Ticini 1791 II 10.

altri del petto nominati polmonia, punta o scaramana .... ogni una di queste malattie di carattere acuto, e di genio insidiante non meno che pericoloso (1) ».

Teneva il Lizzari che tutte tre le mentovate specie di malattia nascessero da una *costituzione biliosa*, fossero effetto di una *cacochimia biliosa del basso ventre*: e però nella cura la mira principale avea da essere quella di cacciare di là l'*ostica zavorra* con olio di lino, anche per allentare ed ammollire le fibre aride per il seccore della stagione, e tese per l' irritamento continuo di sughi acri (2).

Come cessava l' influenza de' mali acuti di petto, e del morbillo (3), apparivano *diarree torminose*, che presto cangiavansi in *dissenterie*, germi esse pure «di uno stesso apparecchio bilioso durevole per avventura fino tanto che duri l'ostinato seccore dell'aria (4)». Cotale dissenteria assai facilmente convertivasi (e ciò confermava l'origine e natura sua) in un *morbo cutaneo*, od in un *male acuto del petto*, od in un *dolore delle articolazioni* quando fosse trattata «col perverso metodo di astringenti e di cordiali focosi, od anche di cacciate imprudenti di sangue». per l'opposto presto ed agevolmente superavasi allora che giudiziosamente adopravansi quasi gli stessi rimedj, che

---

(1) *Lizzari*, Lettera p. 3

(2) Ivi p. 52.

(3) Il Dott Berti comparava l'epidemia morbillosa di quest'anno con l' altra che pur fu in Venezia un secolo dopo: ambedue le epidemie ebbero il *maximum* di loro diffusione nell' inverno; ma assai diverse furono le stagioni che precorsero. E per vero oltremodo secca fu l'estate del 1761, umido l'autunno, freddo ed asciutto l' inverno: per l'opposto l'epidemia del 1861 fu preceduta da state assai umida e poco calda, da autunno asciutto e sereno, e corse durante inverno molto umido e mite (Giorn. Veneto Scien. med. 1861 XVIII 190).

(4) Per l' ostinata siccità le acque delle conserve erano divenute pesanti, salmastre e talune eziandio motose (*Lizzari*, Riflessioni ecc. p. 44). — Nicolò Pollaroli nel Giornale di Medicina dell'Orteschi dando il *Risultato delle osservazioni meteorologiche dell'anno* 1762 *fatte sul mezzogiorno in Venezia*, conferma quello essere stato anno con mediocre pioggia, affatto senza neve ed alquanto ventoso; il mese più asciutto fu il Gennajo; in Luglio salì il caldo a + 27° R.; in Ottobre v' ebbe altissima e dannosa marea (A. 1764 T. II p. 73) — Nello stesso mese il terremoto danneggiò grandemente Aquila negli Abruzzi: Nicolò Tomei ne lasciò memoria tra' suoi versi latini (De terraemotu pridie nonas Octobris 1762. In: *Ejusd*, Carmin. Libri II. Neapoli 1775 p 101), secondo che riferisce il Minieri-Riccio nella *Bibliot, stor. Abruz.* n. 237. — Nel Giugno toccò eguale sventura a Foggia, ed un villaggio presso Salerno ne venne diroccato (*Capocci*, Catal. de' Terrem). — Soggiunge il Targioni-Tozzetti che nell'Agosto terribile grandine a *guisa di sassate* fece danno grandissimo sulle campagne fiorentine (Cron. meteorol.)

si erano sperimentati per lo addietro valevoli a vincere le altre malattie, comechè in apparenza diverse (1).

Queste cose e queste opinioni ribadiva il Lizzari nelle altre scritture, che alla sua *Lettera* faceva seguire: vi criticava l'Orteschi, che pure del medesimo argomento avea trattato e sul primo di lui opuscolo avea posto censura, e più acerbamente che mai lo criticava nelle *Riflessioni* dicendo che l'altro per niun conto conobbe le malattie di quella costituzione, avendo definito le prime « *legittimi morviglioni*, e le altre *reali pleuritidi:* essendogli paruto rado quel male di *morviglione spurio*, ch'era tanto universale e frequente; e male essenziale acuto del petto, quella febbre che aveva per accidente la doglia del lato ». Questi errori, cioè di aver preso per *essenza* quel ch'era *sintomo*, l'aver confuso con *male acuto infiammatorio di sangue* quel ch'era una *febbre acuta putrida, gastrica,* furono le cagioni di tante morti, e le cacciate del sangue popolarono i cimiteri (2). Il Lizzari riferisce altresì per corroborare la propria opinione due lettere, una dello Scovolo Professore a Padova, e l'altra di Lottario Giuseppe Lotti riputato pratico di Venezia. Meglio assai che dalle prolisse dissertazioni del Lizzari, infarcite di citazioni di autori medici e non medici, ed anche male scritte, dalla lettera del Lotti può impararsi cosa fossero que' mali acuti intorno cui si disputava: erano *febbri* e *pneumoniti tifiche*, o, come allora dicevasi, *febbri putride, linfatiche e biliose,* che procedevano da impedita traspirazione e da corrotti umori, che offendevano il petto ed anche la testa con varj aspetti secondo la disposizione de' corpi, simulando « la faccia di febbri periodiche quotidiane continue ed anche tal una con ordine terzanario, in molte delle quali compariva la doglia nel terzo e nel quarto della malattia »: quanto nuoceva il salasso, altrettanto la conveniente purgazione del ventre era *palmare e sicura medicina di tale insolente e caparba genia di mali* (3).

L'Ortica non trovava assolutamente controindicato il salasso, poichè, quando acutissimo era il dolore laterale, gravissima la difficoltà del respiro, nè soverchia la prostrazione delle forze, giovava se con moderazione adope-

(1) Lettera p. 153.

(2) Riflessioni p 39, 54. — Invece allora che il Lizzari scriveva, cioè nel 1764, il salasso era giovevole facendosi sentire, più che negli anni antecedenti, alcuni mali acuti di petto, legittimi, venosi ed inflammatorj (p. 56).

(3) Supplemento p 79, 81.

rato. Più che degli emollienti e degli oleosi quel medico faceva conto dei solventi in quest' infiammazione, che dai corrotti umori gastrici assorbiti traeva malignità, ed anche era precipitata in cangrena. Il nitro, ottimo solvente, in piccola quantità era associato con la canfora e l'oppio, dopo il salasso e la discreta purga per « isciorre e rarefare il sangue, moderare il crudele laterale dolore e mitigar la molestia della tosse » Ai fomenti caldi preferiva *una cauta unzione mercuriale a tutto il torace sul principio del male* (p. 57-59). Il Dott. Ortica osservava pure che il morbo assaliva in diversa maniera: così alla doglia laterale talvolta precorreva *gonfiezza delle guancie e del gozzo*, che in capo a tre o quattro dì sciogliévasi; ovvero *molesto dolore nelle orecchie, nella nuca, nel gozzo*, che pure in pochi giorni terminava; tal altra invece niun segno, in fuori del brivido febbrile, ne dava annunzio. Per lo più la morte avveniva consecutivamente al delirio, che in qualcuno era furioso, nel sesto giorno; nel giorno innanzi invece cominciava il miglioramento, allora che il male piegava in bene: la guarigione per altro non compievasi di solito che nel terzo settenario, il farnetico ed il vaneggiamento continuando tra i sintomi più pertinaci.

Assai fortunato poteva chiamarsi il Dott. Galletti, posciachè fra moltissimi ammalati *neppur uno* ne perdeva: ei non metteva mano alla lancetta che di rado, e con molta cautela, dava l'acqua, in cui fosse stata *infusa* la china china, per moderare la putredine, e copiosa bevanda di latte con molta acqua allungato. Un po' di teriaca, qualche cucchiajo di vino di Cipro servivano a rinvigorire le forze avvilite.

I Diarj di Montecassino, scritti dal P. Flavio Della Marra, lamentano, ne' primi giorni di Settembre, la grande siccità che da due mesi durava con caldi eccessivi, ed anche le molte infermità che in S. Germano e nelle altre terre vagavano.

In parecchi villaggi della Pianura Pisana fu verso l'autunno mortalità grande per un'epidemia di *febbri palustri* (1). Febbri *petecchiali* erano altresì in Firenze, e tanti n'erano gli ammalati ricoverati in S. Maria Nuova, che tutto l'ospedale rimase infetto di que' *venefici e putridi miasmi*, comunicandosi il male a molti de' giovani studenti, e tra le monache e serventi del pio luogo (2).

---

(1) *Targioni*, Alimurgia I 129.

(2) *Pellicioni*, Sopra l'efficacia e virtù della China China. Firenze 1768 p. 20.

Il torrente Cosia furiosamente straripò ne' borghi di Como: all'inondazione tenner dietro infinite malattie, probabilmente *febbri intermittenti* : « ridondavano nelle case e nello spedale i malati in tal copia da doverne paventare una desolante epidemia (1) ».

Fra le malattie che furono fuori d'Italia, oltre il *catarro* di cui fu detto, noteremo la *pneumonite maligna* (Alpenstich) nel cantone di Berna ed in tutta la valle del Rodano (2); mentre che ne' dintorni di Losanna dominava l'*angina ulcerosa*, e la *scarlattina* ne' fanciulli: nelle bestie bovine il contagioso *Lungenpresten*.

Parimente nel Delfinato e nella Borgogna infieriva l'*angina* suddetta (3).

Il *glossantrace*, o *cancro volante*, era tra i nostri buoi nella Val Camonica e nell' Istria, siccome in quelli della Bassa Normandia e delle Lorena (4).

A Wattisham di Suffolck in Inghilterra parecchi casi di *ergotismo cangrenoso* (5).

Il nostro Gian Alessandro Brambilla ha descritto lo *scorbuto con flemmoni e cancrene*, che afflisse quest'anno i soldati dell'esercito austriaco nella Slesia. Fatte tutte le inquisizioni per iscoprire la sorgente d'un male così pericoloso e funesto, *che distrusse più uomini di quel che ne avesse ammazzato l' inimico*, si trovò, dice quel chirurgo, che i soldati erano stati dal mese di Dicembre alla metà di Marzo assai ristretti insieme ne' loro quartieri, ne' quali l'aria dovette corrompersi per la moltitudine de' soldati e delle loro esalazioni (6).

**A. 1763.** — L' inverno del 1763 fu freddissimo, e carico di nevi ed assai lungo, poichè soltanto sul finire di Maggio si

---

(1) *Della Porta Antonio*, Della Salubrità del clima di Como. Pavia 1790 P. II p. 33.

(2) *Feierabend*, Der Alpenstich in der Schweiz. Wien 1866 p. 30.

(3) *Most*, Geschichte der Scharlachfiebersepidemien. Leipzig 1826 I 141. — *L'angina maligna*, afflisse pure per due anni la maggior parte della Svezia (*Hirsch*, Handb. der hist. geogr. Pathol. II 126).

(4) *Bottani*, Epizoozie Sez VII p. 68. — *Heusinger*, Recherches de Pathol comp. T. II p. CCXLI.

(5) *Heusinger Otto*, Studien über den Ergotismus. Marburg 1856 p. 15.

(6) Trat. chir. prat. sopra il Flemmone. Milano 1777 II 218. — Parimente i cattivi quartieri del 1759 cagionarono *febbri putride* e *maligne* ne' soldati rinserrati in Dresda in faccia all' inimico (Ivi).

conobbe la primavera: il grano nel fiorire infradiciò per le piog-gie, che, soffiando scirocco, presso che continuamente caddero. Quindi sorsero caldi grandissimi e siccità fino al Settembre: l'autunno apparve simile a primavera, ma finì repentinamente con *un nodo di freddo e diaccio orribile.*

Scarso il raccolto, e carestia in quasi tutta Italia (Targioni).

In quel rigido inverno abbondarono le malattie catarrali: gravissime *pleuropneumonie* osservava il Dott. Severi in molte religiose di un convento di Ravenna; in parecchie il male passava rapidamente in *cangrena*, per poco che vi fosse nel corpo cattiva disposizione.

In Ponte Longo nel Padovano la primavera ebbe moltitudine di *febbri tifiche*, o, come le chiama il Galletti, *febbri gastrico-maligne.* Mitigavansi dopo il 21° giorno al comparire della cangrena (alla quale bastava d'essere medicata col miele) nelle scapole, nel sacro e nelle natiche, e finivano felicemente verso la quarantesima giornata. Presso che tutti gli ammalati, non appena la malattia era cominciata, perdevano l' udito: in molti sul finire della medesima l'orina mostrava abbondantissimo sedimento, che sembrava *marcia fresca,*

In Venezia il *vajuolo*, nato nell'autunno, crebbe nell' inverno: in primavera comparve discreto e benigno e così presso a poco continuò nelle altre stagioni; ma alla fin d'anno ingagliardì oltremodo, togliendo di vita molti fanciulli, nè speguendosi che nell'Aprile del 1764 (Orteschi), quando appunto finiva in Verona, dove era cominciato alla metà del 1762 (Zeviani).

Nella fervida e secchissima state e nell'autunno abbondarono presso che d'ogni parte le *febbri intermittenti* (Orteschi, Dall'Arme), e le *itterizie* ancora (Orteschi).

In Chiaramonte di Sicilia e ne' luoghi vicini sorse nell' autunno *febbre petecchiale* con parotidi, *pustole rosse* ed altri sintomi maligni, la quale tenne il campo per tutto un anno: avea indole infiammatoria, e però se curata con gli antiflogistici pochi infermi morivano.

Dall'Arme Pietro Paolo, *Saggj di Medic. prat. Faenza* 1768 *p.* 8, 203.

— Galletti Antonio, *Febbri epidemiche in Ponte Longo* (Orteschi, *Giorn. Medic.* 176 *II* 369). — Molè Mallo Eugenii, *De Variolis opusculum. Panormi* 1783 *p.* 34. — Orteschi Pietro, *Giorn. di Medic. I* 414, *II* 67, 221, 287, 335, 400, 413. — Severi Felice, *Pleuro-pneumoniti cangrenose, e maligne che assalirono un convento di Monache Benedettine in Ravenna* (Dall'Arme, *Op. cit. p.* 235). — Targioni Tozzetti Giovanni, *Cron. Meteorologica. Relaz. delle Febbri epid. di Toscana p.* 66. — Zeviani Gio. Verardo, *Su le numerose morti dei Bambini (Dissertaz. dell'Accad. d'Agricolt. di Verona* 1812 *III* 80).

Nell'epidemia di *tifo petecchiale* di Ponte Longo, la quale presto finì nell' estate, non furon adoprati salassi e nemmeno purganti essendovi continua diarrea: l'acqua di china e l'emulsione di mandorle nella maggior parte de' casi bastarono.

Conta lo Zeviani che in Verona perissero da 334 infermi di *vajuolo*: le maggiori morti furono fra i bambini di 2 in 4 anni.

In Venezia dal 1 Marzo 1763 all' ultimo di Febbrajo del 1764 (anno veneto) le morti furono 5689, e però eccedettero le nascite di 476: di quella somma i fanciulli formano quasi i tre quinti (3163).

Vide il Dall'Arme che in Fano le *febbri intermittenti* occuparono principalmente le strade volte a scirocco. Recidive facilmente succedevano: in queste, specialmente nelle febbri continue, più che la china china serviva un emetico composto d' ipecacuana, di tartaro stibiato e di sale d'assenzio.

Nella città di San Germano e ne' luoghi circonvicini regnarono nell'autunno molte malattie con mortalità di gente: dobbiamo credere che fossero principalmente *febbri tifiche,* poichè i Diarj di Montecassino nel dare questa notizia, soggiungono che nasceva un *bubbone* sotto l'orecchio, maturando il quale aveasi buona speranza di guarigione.

Nell'ultima settimana d'Ottobre grandissima alluvione danneggiò il florido comune d'Aci Catena presso Catania: ma più ancora delle acque pare che tornasse dannoso al paese certo Giacona, commissario colà spedito dal Governo a riparare i guasti (1).

---

(1) E però è rimasto vivo il motto:

La povira città di la Catina parti la sfici *(disfece)* Diu, parti Giacona (*Vigo Lionardo*, Canti popolari siciliani. Catania 1857 p. 325 Il Diluvio d'Aci Catena).

Il Dott. Angelo Zulatti osservava in Cefolonia e ne' d'intorni certa *costituzione di febbri scarlattine*, che merita speciale menzione, anche perchè poco conosciuta (1). Ebbe principio in Maggio il caldo essendo venuto improvviso ed affannoso, mentre che la primavera era stata tutta fredda ed asciutta, e l'inverno oltremodo umido: la siccità durò ostinata per quattro mesi, neppure cadendo la rugiada. Solamente i fanciulli e gli adolescenti soggiacquero a tali febbri, negli adulti invece comparivano *febbri terzane doppie continue*, che cedevano alla china china. Quelle incominciavano con brividi e prostrazione di forze e gravissimo dolor di capo; ovvero con subita fiacchezza ed intollerabile ardore: quasi in tutti v'erano sintomi di cacochilia gastrica intestinale. Tra il 2° e 4° giorno appariva il rossore, più o mene grave il morbo, nel collo, e da esso diffondevasi per tutto il corpo. Fra questa rossezza porporina apparivano minutissime bollicelle grosse come seme di senape ed anche meno. L'eruzione non mitigava i sintomi: anzi il dolor di capo, l'ansietà, l'inquietudine ecc. divenivano maggiori. Più veemente era il morbo in quelli in cui restio era l'alvo; più mite negli altri in cui era scorrevole, nel qual caso uscivano con le materie fetentissime lombrichi, che anche talvolta per bocca venivano rigettati. Quasi tutti i pazienti ebbero le glandole parotidi dopo il 4° giorno gonfie e dolenti (che per altro non venivano a suppurazione e si ungevano col *grasso umano* misto a canfora), ovvero, invece di questi enfiati aveano infiammazione di gola e difficoltà d'inghiottire. Nel 7,° e prima ancora se il male avea da essere di breve durata, e se di lunga nell' 11.° 12,° e 14° dì, principiava la desquamazione della cuticola in forma di sottilissima farina dalle parti superiori (petto e braccia), o di tenuissimi pezzetti. Grande allora era il prurito: la febbre prontamente s'abbassava, ma il sudore non appariva che estinta la rossezza per ogni dove. Le orine, che da principio erano scarse e quasi acquee, divenivano in seguito copiose e colorite. L'unico rimedio adoprato, per così dire, fu una mistura purgante ed antelmintica formata di rabarbaro, di gialappa e di seme santo. In qualche caso fu tratto sangue; e questo non mostrava cotenna. Tenue vitto, bevande copiose di acqua schietta o nitrata, camere ben ventilate, moderatamente coperti gl'infermi, banditi gli alessifarmaci ed i sudoriferi: con tale semplice metodo di cura, e con l'a-

---

(1) Il Most, che ha scritto due volumi sulla storia della scarlattina, non ne fa parola.

juto di Dio, il brav' uomo rallegravasi di aver superato tutte le febbri scarlattine che gli capitarono, con *brevità sicurezza e giocondità* (1).

L'inverno fu rigidissimo anche oltremonti (2): la *febbre migliare* era in parecchie provincie francesi, nella Normandia cioè, a Lilla e ad Etampes, durante la primavera e l'estate (3). In Normandia tal morbo avea messo sì salde radici, che quasi ogni anno, e direbbesi quasi ad ogni pagina, il Lepec de la Cloture ne parla nell'opera in cui ha raccolto il frutto di un quindicennio d'osservazioni intorno le malattie e le costituzioni epidemiche di quel paese (4). Lo stesso autore notava che nell'autunno v'ebbe influenza d'*orecchioni*, soprattutto tra le donne ed i fanciulli, a Vire parimente in Normandia (5).

La *scarlattina*, era pure in varie parti di Germania continuando anche nell'anno seguente (6): a Vienna il De Mertens osservava epidemica la *dissenteria* (7).

Dalla Bossina, provincia ottomana, passò nella Dalmazia la *peste*, che poi giunse fino a' borghi di Spalatro: per buona ventura, mercè delle precauzioni usate, la città ne rimase salva; ma il morbo non cessò prima della metà dell'anno seguente (8).

**A. 1764.** — Nel discorrere degli avvenimenti di quest'anno infelicissimo terremo per guida principale l'opera celebre del Sarcone.

La ricolta delle biade fu, come già avvertimmo, universalmente scarsa: l'autunno passò irregolare nel freddo, costante nella siccità; ma col nuovo anno i venti di ponente e di libecco ripresero il dominio. Apparve allora in diverse parti della cit-

---

(1) *Orteschi*, Giorn. di Medic. Venezia 1764 II 224.

(2) *Torfs*, Fastes des Calamités I 87.

(3) *Hirsch*, Handb. der hist. geogr. Pathol. I 260.

(4) Collection d'Observat. sur les maladies et constitutions épidémiques etc. 2 vol Rouen et Paris 1778. — *Foucart*, De la Suette miliare p. 319.

(5) *Ozanam*, Hist. génér. des malad. épidém. II 310.

(6) *Most*, Geschicht des Scharlachfiebers I 141.

(7) Observat. med. II 1.

(8) *Frari*, Della Peste p. 678.

tà di Napoli ed in molte persone certa *diarrea sierosa* (1), spesso preceduta od accompagnata da cardialgia o da altri patimenti dello stomaco, di rado aggravata dalla febbre, di rado ancora susseguita da dissenteria o da esito infelice, benchè grande e subitanea fosse la colliquazione. Nella maggior parte degl' infermi l'accidente parve effetto dell'abuso de' cibi farinacei; nella minore dello sgravare il ventre su lo stesso vaso: non durava al più che una settimana. Semplice ed agevole n'era la cura: un lieve vomitorio se il male era tuttora nel ventricolo, un blando purgante se già fosse passato negl' intestini; qualche narcotico per calmare il tumulto, che a tanta evacuazione succedeva (P. I §. 60-84). Alla diarrea, che durò poche settimane, teneva dietro in Febbrajo, piovoso e sbattuto da venti australi, *febbre reumatica*, che poi prendeva forma quando di *reumatismo articolare*, quando di quella febbre che Ippocrate denominò *acuta ed ardente:* in ambedue i casi le cavate di sangue, e i blandi purganti furono ottimo rimedio. Ma come la primavera s'avviava, la febbre stessa cominciò a *ferire il petto* e a divenire in varia forma micidiale, il sangue essendosi fatto più rappreso e cotennoso: tale ripercotimento dalle parti esterne alle interne, siccome la precedente conversione del moto febbrile in flussione e doglie articolari, segnavano le *varie età* della malattia reumatica (§. 85-130). L'offesa del petto appariva di due specie: nell'una l'azione principale consisteva nel dolore donde poi, perchè acutissimo e pungente eccitavasi l'infiammazione; nell'altra l'infiammazione soprastava e il dolore ottuso n'era la conseguenza. Ma agevolmente il primo morbo trapassava nel secondo, e però la *pleurisia in grado eminente cresciuta è sempre da riguardarsi come peripneumonia* (§. 131-197). Nella pleurisia, quand'era sul nascere, il primo ajuto era il salasso generoso del braccio (§. 159): nella peripneumonia

(1) Non so perchè l'Haeser metta che tal morbo fu nella *primavera del* 1763 (Gesch der epidem. Krankh. p. 449), quando Sarcone intitola appunto il capitolo *della diarrea osservata in Gennajo* 1764.

maggiore era la necessità de' salassi, ed insieme di favorire l'espettorazione: per altro non doveasi trar sangue che con molta prudenza quando lo sputo era già cominciato e stabilito, e quando le forze erano imbecilli; *niun rimedio essendo costantemente lodevole per tutti e per tutti i tempi d'una malattia* (§. 206-212). La febbre nella peripneumonia avea quando tipo continuo, quando invece manifesti ricorrimenti (§. 200, 220): in questo caso giovava la china-china, sempre che l'infiammazione non fosse troppo radicata e s'avesse avuto l'accortezzza «di sfollare il sangue, di depurare il tubo intestinale, e d'inaffiare abbastanza le fibre tese e il sangue rappreso». In oltre, in fuori dell'esterna veste, cotal forma di pneumonite era *in tutto il resto dell'interno quasi la stessa* dell'altra con febbre continua; e però i vescicatorj e gli altri consueti rimedj erano pure necessarj (§. 229, 244). Nuova mutazione subiva il morbo alla metà d'Aprile; e nel mutamento aggravavasi, poichè all' infiammazione della pleura e del polmone aggiungeva l'altra de' visceri del basso ventre, e del fegato soprattutto, e del capo ancora: nè ciò per effetto di *consenso*, ma perchè quella stessa cagione, che dianzi con ordine più regolare e singolarmente invadeva il petto, ora le altre parti ancora occupava (§. 251). Nel terzo giorno della febbre, od al più nel quarto cominciava il dolore nell' estremità delle coste del lato destro, talvolta del sinistro, quantunque poi l'anatomia mostrasse non esser quivi verun guasto: spesso ancora il dolore sentivasi acuto e terebrante nel jugulo. Facilissimo era l'ingannarsi in questa malattia, ed il prendere per epatitide, ciò che sovente non era se non un puro e veemente male di petto, siccome nel cadavere, all'autore stesso, che ingenuamente lo confessa, accadde di vedere (§. 258). Nel primo stadio la cura era la medesima che nella pneumonite con febbre continua; salvo che, quando molta era l'ansietà, tornava conto di aprire le vene emorroidali, ovvero la safena: nel secondo stadio, in cui l'accumulamento ed il ristagno degli umori generava putrescenza (apparendo altresì qualche macchia petecchiale), l'unica speranza era negli antisettici, nelle bibite fredde, ne' rimedj saponacei, nell'acqua fredda applicata sul basso ventre con le spugne o con le

tele. Per poco che fosse malmenata cotesta malattia terminava con la morte *o gettava le fondamenta d'una funesta itterizia, della tabe epatica, dell' idropisia* (§. 262, 263). Quando la febbre teneva corso periodico, era facile l'osservare che ne' parossismi alternativamente soffrivano il polmone ed il fegato, e che sopravvenendo la remissione, per la via del sedere o per quella dello sputo succedeva una specie di evacuazione giudicatoria (§. 265). Più grave d'ogn'altra era l'offesa al capo, la quale di solito riesciva mortale (§. 270). Tali osservazioni sulle varie fasi della febbre reumatica andavano d'accordo con le altre de' dottori Cinque e De Rubertis riputati medici napoletani.

Frattanto altra malattia epidemica e per altre cagioni sorgeva nella città nel mese d'Aprile, e vi continuava sino all'autunno: essa in confronto dell'altra dell'inverno e della primavera poteva chiamarsi la *grande epidemia,* e su di essa appunto versa la miglior parte del libro del Sarcone.

La scarsezza dell'annona, la cattiva qualità del pane mal fermentato e mal cotto (1) disposero i corpi de' Napoletani a *restare male affetti da una cagione prossima corruttoria* (§. 287); ma non produssero già l'epidemia, la quale piuttosto fu l'effetto dell' improvido commercio tenuto con le turbe di miserabili, *pieni di sucido e vaporoso putridume,* che in Napoli erano accorse per disfamarsi. «Di fatti l'età della nostra malattia fu coetanea all'epoca della venuta de' miserabili cenciosi, ed essa s' intruse tra noi con passo eguale e corrispondente alle copiose processioni di quelle turbe infelici: quelle medesime, che per ovunque passarono e fecero dimora, lasciarono funesti segni e dolorose memorie di loro; poichè Capua, Aversa, Foggia, Lucera (2) ebbero morbo epidemico da che diedero loro ricetto: e per contrario

---

(1) Essendo stati soppressi molti forni, e presso che tutti gli abitanti essendosi ridotti a vivere del pane di piazza, crebbe la necessità di far molto pane e di farlo presto (§ 295).

(2) In Caserta per altro, quantunque in prima fosse accorsa turba grandissima di miserabili, non nacque epidemia; la città essendo ben ventilata, nè troppo strette le case

molte città, che ricusarono loro il ricovero, si mantennero sane, non ostante la scarsezza dell'annona che vi si soffriva (§. 281)». D'altronde in Napoli non v'ebbe mai assoluta carestia, e la maggiore strettezza del vitto patissi nell' inverno. Segale cornuta non frammischiossi alle farine, come corse voce, e nemmeno frumento fracido, quello che tale fu ritrovato essendo stato affondato in mare (1): l'altro invece che per non essere molto guasto potè ridursi in condizione di farne uso, venne anche distribuito ad altre provincie del regno, nè per ciò colse loro male (§. 279), anzi di questo stesso grano seguitò a pascersi il popolo Napoletano, ancora quando il furore dell'epidemia era cessato. Miseria orribile fu invece ne' luoghi rimoti dalla città capitale: là il povero popolo dovette cibarsi di cose vilissime, ed i più meschini per fino d'erbe non cotte. La pietà restò impotente, mancandole i mezzi di soddisfare al bisogno; nelle città più popolose soltanto il soccorso fu possibile, ma sempre insufficiente alla grandezza del male. Erravano per le strade, lagrimevole spettacolo, non uomini, ma *cadaveri viventi, pallidi, sparuti cenciosi ed esalanti un rancido spiacentissimo vapore:* cadevano gli uni stremati dal lungo digiuno, gli altri morivano vomitando scarso e disfatto sangue, ovvero bava sanguigna co' rimasugli delle erbe divorate. Il misericordioso sussidio diveniva funesto se troppo abbondevole, od in qualunque modo non bene regolato: quegl' infelici doveano considerarsi come i *rinvenuti e scampati dal più feroce e consumatore male acuto.* Coloro che sopravviveano eran poscia colti dalla febbre popolare, o da altra consimile, ovvero, quando maggiormente avevano patito, da arida risipola e da secca cangrena. Siccome prodotta da tre potenti cagioni (*fame, vitto pravo, sporcizia*), grande era la putrescenza in que' corpi, che spesso,

---

(1) Nondimeno furono puniti rigorosamente molti venditori di pane e di farina, la cui perfidia (e qui il Sarcone cita la p. 51 della *Historia physico-medica* del Cominale) giunse al segno di mischiare del marmo, dell'arena, delle ceneri fra la farina (§. 289).

quantunque non morti, puzzavano non altrimenti che corrotto cadavere (§. 300-313).

Cominciò l'epidemia tra il popolo minuto, tra i poveri raccolti negli ospedali, e poi negli altri malati degli ospedali medesimi. Dalle basse ed umili abitazioni, anguste, senz'aria e sucide nello stesso Aprile penetrò il morbo nelle case delle persone agiate: in Maggio crebbe, ed in Giugno ed in Luglio tanto si diffuse, che niun ordine di cittadini venne risparmiato. Alla soldatesca un po' più tardi, ma non meno gagliarda, giunse l'offesa. Mentre che i chiostri di monache presso che affatto preservaronsi, dei religiosi che assistevano gl'infermi assai ne ammalarono: similmente quasi tutti i giovani medici impiegati negli ospedali rimasero infermi, pochi invece di coloro che medicavano per la città e tutto il dì erano in moto. Vidersi anche madri allattare, quantunque ammorbate, senza che nocumento ne venisse alla prole. Se dapprima offese la gente addetta a più vili mestieri, e gli uomini più robusti e vigorosi, appresso non perdonò agli artefici de' più preziosi metalli, ed agli altri che di continuo del fuoco usano per le loro operazioni: neppure a donne, a vecchi, a deboli perdonò; sull'ultimo fe' strage eziandio tra i ragazzi. Alle gravide fu il morbo sempre mai gravissimo, quasi sempre morendone, salvo che naturalmente non fossero vicine al parto, o da poco tempo avessero concepito. Il puerperio altresì parve che fosse cagione predisponente al male epidemico, che poi generalmente riesciva funesto, conforme che Ippocrate osservò nell' epidemia di Taso (1).

In moltissimi quello manifestossi malgrado l'ottima dieta, e la lontananza dagli ammalati e da' luoghi malsani: bastò il tener commercio con coloro che visitavano infermi, od infermi aveano, nella propria casa; ed anche bastò *una leggiera indisposizione od altra mutazione nella maniera consueta di vivere per cade-*

---

(1) Così nella celebre isola dell'Arcipelago, come in Napoli, nel bollore della febbre apparve sangue dall'utero e dalle narici di molte donne (§. 332).

*re ne' lacci del morbo popolare.* Niun preservativo giovò, alcuni nocquero; pericolosissimo il purgante ed ogn'altra medicina solutiva. Quasi tutti i morbi sporadici presto o tardi volgevano nel morbo dominante: nulladimeno qualche caso di vajuolo, di febbre terzana ecc. vidési fare il naturale suo corso, senza veruna mutazione (§. 314-345).

Nè subito che il morbo era entrato nel corpo dispiegavasi: in moltissimi stette chiuso una settimana, e per solito con pochi e lievi segni dava indizio del suo nascere. Di varie sembianze e moltiforme, piuttosto per effetto della natura della parte su cui il male faceva impeto e metteva sede, che della disposizione e tempra de' pazienti (§. 353). Varj altresì ne furono gli effetti: il nostro autore per ciò ch'egli stesso vide, e per ciò che altri medici di Napoli, siccome Serao, Rubertis, Mosca, Cotugno ecc., gli comunicarono, li riduce a' seguenti.

« Ad una febbre per lo più remittente, e poche volte continente: ad una febbre algente gangrenosa: ad una febbre, che, portando a putredinoso cangiamento gli umori terminava o con ascessi interni, o con risipola nel dintorno del collo e nelle vie superiori, o con tubercoli ed ascessi esteriori, o con cangrena nata sovente nel coccige, prodotta talvolta ne' pudendi, e rare volte occupante parte delle articolazioni inferiori. Ad infiammazione poche volte flemmonosa, e quasi sempre figlia della putredinosa alterazione de' componenti della macchina. — Ad una violenta successione, o sia flussione di male da ventre (*cavità*) a ventre della macchina. — A mania pertinace: a frenesia: a delirio: a letargo: a vigilie: a tremori: a difficile deglutizione, quasi simile agli effetti dell' idrofobia: a cefalea molestissima ed acuto attacco di capo o essenziale, o per metastasi, o per consenso del male de' visceri naturali, e del petto: ad emorragie: a parotidi: a convulsione essenziale o sintomatica. — A voce spesso rauca e clangosa: a lingua convulsa: a sordità: agli occhi polverosi o tinti di livido sangue: alla faccia poche volte naturale, e quasi sempre disfatta, abbattuta, mutata. — A mali di petto, e per lo più del genere putrido; ad ansietà maliziose, principalmente

nel principio della epidemia. — Ad un glutine e ad un farinaceo sucidume, che intonacava costantemente la lingua, e talvolta il palato e l'esofago: all'effetto dell' *acido* e del *glutinoso spontaneo*, assai simigliante a quello dall'immortale Boerhaave descritto: a vomiti: a diarrea, o dissenteria: ad iscuria e stranguria: a singhiozzo: ad attacchi acuti di fegato ed ascessi del basso ventre: al meteorismo, vizio che più frequentemente d'ogni altro accompagnava la malattia, e che poteva riguardarsi per lo male adulto, come riguardavasi qual segno caratteristico del male nascente la lastra mucosa, di cui parlammo. — A colore subflavo: all'iterizia; a petecchie talvolta nate fin dalla prima settimana, e costantemente ricorrenti col male adulto nella seconda settimana, e d'ordinario di mal costume: a scabbia sovente nata in fine del male o nella convalescenza: a gelo insuperabile: a calore interno urentissimo: a perpetuo minuto ed inutile, od a putrido, sudore — A polso sommamente fallace; spesso non lontano dal naturale, che per la diminuita quantità delle pulsazioni; e sovente come naturale, e senza vizio manifesto; ed altre volte sollecito ed alto (§. 362-370) ».

Il male cominciava sempre con la febbre, quando con sensibile, quando con oscura alterazione delle funzioni vitali od intellettuali. Il delirio, talvolta in forma d'idrofobia, talaltra di frenesia o di malinconia destavasi prima della febbre, o quando essa prorompeva, seguendone altresì gli accessi. Quasi tutti gl'infermi lamentavansi di dolore al capo; e qualcuno come se la tempia o la fronte avesse traforata da acuto chiodo. Difficile la deglutizione, di colore latticinoso la lingua, perduto l'appetito ne' più, in qualcuno tuttora fermo e vigoroso. Laboriosa la respirazione se infiammati i polmoni; ansante o rara, sospirosa e profonda se turbata la mente. Taciturni e soporosi gli uni, loquaci ed insonni gli altri, ovvero borbottanti con voce sommessa e confusa: il letargo e la veglia talvolta alterni; la sordità in certuno fin dal principio, liberi sempre invece i sensi e serena la mente in qualche altro. Frequentissimo nell' invasione il vomito di materia acida, ovvero di densa bile; violento altresì e con flus-

so di ventre a foggia di colera certe volte, ovvero non più che molesta nausea. Non sete, purchè infiammazione flemmonosa non vi fosse, nè sapore amaro; bensì nella bocca sensazione di fatua o d'acida mucosità, e d'angustia dolorosa nello stomaco. Prostrate le forze, non si erigevano che nel vigore del delirio. Scorrevole il ventre e soverchiamente ancora fin da' primi giorni, o per l'opposto non facile e pigro. Le orine costantemente pallide, acquee e limpide; in pochi nell'acme della febbre accese e confuse. Pallido e lievemente gialliccio il volto e tutto il corpo, umido per tenue sudore; nè toccato faceva sentire certo calore mordace e *fuoco di putrescenza,* che dopo qualche tempo. Freddo intenso e spiacevole invece nella febbre algente. In moltissimi fin da' primi giorni tremori, palpitazioni, convellimenti; oppure inquietudine, peso doloroso in tutti i muscoli, doglia errante o fissa nelle costole, nel basso ventre, nell'alto del petto. Supini giacevano i malati quando infiammazioni di petto o di fegato, e mente sconvolta non avessero (§. 371-391). Tutti i quali sintomi aggravavansi crescendo il morbo, che insieme perdeva affatto il genio periodico e remittente mostrato nella prima settimana (1): e però i tremori passavano in convulsioni, la vigilia convertivasi in letargo ed in coma vigile, che pur finiva nell'apoplessia; la lingua da bianca ingialliva, l'inghiottire ognor più difficile, maggiormente laboriosa la respirazione, arida la sete, non più vomiti ma copiose diarree, frequenti le sincopi, calore molesto ed urente, brutto l'aspetto, sommo l'abbattimento di forze. Le petecchie apparivano generalmente ed in ogni luogo, nelle parti coperte come nelle ignude, anche su la lingua e sopra la faccia: più frequenti e sollecite negl' infermi sucidi, con umori assai corrotti e sottoposti a cura troppo calefaciente (2). Simili a

---

(1) Qualche volta la febbre tanto tempo e sì distintamente rimetteva da parer cessata: l'accesso durava dalle 18 alle 24 ore

(2) In costoro talvolta le petecchie uscirono nel terzo o quarto giorno, laddove che per solito non apparivano che alla fine della prima settimana.

morsicature di pulci da principio, divenivano poscia macchie livide e paonazze. Siccome l'alito, così il sudore ed il profluvio del ventre gravemente putivano. Il meteorismo e la soppressione delle orine tra tutti i sintomi erano i più gravi: in molti nacquero parotidi, in altri risipola, ovvero cangrena; formaronsi eziandio ascessi e metastasi di materie putride e guaste.

Quando il male peggiorava più intensi divenivano i segni di putrescenza, e dal corpo e dagli umori, che ne uscivano, incompotabile fetore anche lontano spandevasi. La morte succedeva spesso nella terza settimana, preceduta moltissime volte da fiere convulsioni, e di preferenza ne' giorni pari, talora anticipava, tal-altra tardava fino al sessagesimo giorno: ma anche nel più grave stato potevano gl'infermi salvarsi, anzi più spesso ciò succedeva che l'evento contrario (§. 392-410).

Per tutte le strade può dirsi che la natura cercasse di espellere le impure materie, niuna via mostrando di preferire, e niuno sgravio essendo da solo sufficiente per risolvere il morbo che non fosse mite e benigno: nè bastava che uscissero materie guaste e putenti, ma le evacuazioni aveano da essere del genere di quelle, che *conferiscono e si tollerano*. Le crisi erano più facili ne' robusti; prenunziate in giorni pari, per solito compievansi verso la terza settimana. Facili le recidive, specialmente se qualche intemperanza commettevasi: lunga la convalescenza. In moltissimi, che pareano guariti, sopravvenivano vomiti biliosi diarrea, sudori notturni e fetenti, pustole e furuncoli ed anche scabbia *ulcerosa molesta*. Tre settimane circa durava in generale la malattia: nondimeno se benigno finiva in due, ed in meno ancora, per l'opposto anche nell'ottavo e nel quarto giorno toglieva la vita. Coloro a cui il male s'inaspriva nel secondo settenario, non venivano giudicati che nel quarto; ma spesso allora cadevano in febbre lenta, nell'idropisia e nel marasmo (§. 411-422). Malagevole riesciva ravvisare il morbo sul principio, poichè aspetto prendeva assai vario ed ingannevole: nondimeno uno de' segni più certi era quella bianca lordura che intonacava la lingua, ed in parte anche il palato e le fauci, e dal primo giorno in poi

sempre andava crescendo. Quel vano sudoretto, che manteneva umida la pelle, era pur segno primaticcio e sicuro: confermavano il giudizio le orine acquee, il dolor di capo, la grande prostrazione di forze. Similmente il corso subdolo della malattia, le molteplici sue mutazioni rendevano assai difficile il pronostico; onde che anche i più esperti restavano dubbiosi od ingannati, soprattutto se la maggior offesa era sul sistema nervoso, ed i malati erano fanciulli e donne. Nondimeno in modo generale può dirsi, che le evacuazioni nel secondo stadio della malattia facevano sperar bene: quindi l'epistassi ne' sanguigni, le orine con sedimento farinaceo, la diarrea senza vomito e meteorismo, l'itterizia verso il terzo settenario erano di buon indizio; parimente il sonno che sopravveniva alle vigilie, la sordità (1), la risipola nelle parti superiori o nelle inferiori, nè molto estesa. La colera poi quando compariva ne' primi giorni *recideva il male come dalle radici* (§. 423-438).

Alle proprie osservazioni anatomiche aggiungeva il Sarcone quelle di Cotugno, Gervasi, Franchini e Mauro. Oltre le macchie livide, le ecchimosi, le cangrene ed i furuncoli su la superficie del corpo, congestioni sierose o puriformi erano talvolta nella musculatura: ventre oltremodo gonfio dall'aria rinchiusa, ovvero grandemente avvallato se innanzi fosse stata copiosa diarrea o dissenteria: glutinoso umidore spalmava la pelle: le membra quasi sempre rigide, persistente il calore in qualcuno anche dopo molte ore dalla morte. Nella sostanza della pelle erano eflusioni di sangue, che pareano matrici delle petecchie. Se presto la vita mancava, cioè nella prima settimana o poco appresso, le interne offese non erano pari alla gravezza de' sintomi: ben altrimenti se la malattia fosse andata per le lunghe. Razzature e macchie livide sugl'intestini, che di dentro aveano un'intonacatura, quasi membrana, di materia viscida, tenace, cenerognola

---

(1) Invece la sordaggine, che appariva ne' primi giorni del male, era funesta.

o gialliccia, sotto cui stavano parti arrossite ed infiammate. Tumide pure e lorde di quel glutine gl' intestini crassi, ma non ugualmente in ogni parte, di tratto in tratto allo stringimento succedendo gonfiezza a guisa di vescica: ne' morti di diarrea maligna o dissenteria, quelli, ed anche i tenui, erano risipolati. Negli altri, che aveano patito inedia, lo stomaco parve rimpiccolito; generalmente le interne sue pareti erano coperte di umore putrido, ovvero di glutine farinaceo, così come gl' intestini ed anche l'esofago. Il fegato, salvo che non fossevi stata epatite, non mostrava alterazione: la vescichetta del fiele turgida per solito di verde e densa bile. Sano il pancreas: quasi sempre invece viziata la sostanza de' reni, specialmente se *singhiozzo attivo* avesse preceduto. La vescica distesa e piena d'orina, o per l'opposto raggrinzita, con macchie sanguigne, o coperta di viscoso putridame. Vermini pure, ma non costantemente, trovaronsi. Le glandole meseraiche più vicine agl' intestini ingrossate, cosicchè la più piccola, secondo che assicurava il Cotugno, equiparava le più grandi (1). Rara cosa fu che nel petto non si trovasse raccolto umore gelatinoso ovvero siero e sangue ancora: i polmoni quand'erano vestiti di quella materia glutinosa apparivano pallidi, nè stridevano tagliandoli, perchè convertiti in una specie di *necrosi bianca;* invece, se precorse infiammazione, color ceneregnolo misto di violaceo quelli avean di fuori, molto sangue, materia putrida e purulenta di dentro. Niun guasto nel cervello, quando letargo o grave turbamento nelle di lui funzioni non fosse stato; imperocchè allora i vasi suoi erano oltremodo gonfj e varicosi, e pieni eziandio di sangue e di siero i ventricoli e tutti i vuoti del cranio (§. 442-459).

Prima indicazione nella cura era il procacciare di troncare il morbo fin dal principio, espellendo *le panie delle prime vie,* e profittando del tempo in cui la febbre mantenevasi ancora re-

---

(1) Il Cotugno più precisamente scriveva: « Le glandule del mesenterio e degl' intestini, si son fatte manifestissime per la mole straordinaria, giungendo alla grandezza di due grossi fagiuoli (*Fasano*, Della febbre epidemica ecc. p. 292)».

mittente. E però premesso, quando ve n'era il bisogno, un salasso nell'acme del primo accesso, ed anche ripetendolo se occorreva, esibiva il Sarcone nel tempo della remissione un vomitorio di semplice ipecacuana, o d'ipecacuana mista con tartaro emetico se il soggetto era robusto, che nel terzo giorno andava replicato, combinandovi per maggior effetto qualche sale purgativo. L'esperienza avea di fatti mostrato che il salasso non nuoceva nella prima settimana, e che molti eransi sottratti agli effetti successivi del male con *celere e spontanea coléra,* ovvero quando il purgante preso erasi utilmente convertito in vomitorio. Depurati gl' intestini, amministravasi per due volte un'oncia di china-china divisa in quattro parti, tenendo aperto il ventre con clisteri, ovvero aggiungendo un po' di sale d'Epsom (solfato di magnesia) ad una dose della corteccia peruviana. L'acqua nevata con molto succo di limone e poco zucchero serviva frattanto da bevanda. Se la febbre fosse già divenuta continua continente, e se attacco fosse succeduto nel fegato, nel capo e nel petto la china china, anzi che giovare nuoceva (1). Allora che violenta era la cefalea conveniva apporre le coppe all'occipite, e tagliarle, aprire la vena jugulare, ed eccitare la pelle co' vescicanti; nelle convulsioni servivano i bagni ed il muschio, e soprattutto gli oppiati se v'avea pertinace vigilia (2). *Concotta la materia dell'epidemia, succeduta ragionevole e discreta fusione del glutine morboso,* che è quanto dire disponendosi la risoluzione del morbo, conveniva tener aperti varj emuntorj: il *beozar magistrale* unito al muschio apparve il migliore de' sudoriferi. Tra gli antisettici la decozione di camomilla con la scorza di Winter o di china-china, l'altra di valeriana con

---

(1) In tali febbri che presto, e innanzi ancora che terminasse la prima settimana, perdevano la breve remissione cadendo in continenti, conveniva replicare i salassi, che d'altronde eran meglio tollerati che nell'altra specie di febbre, ed insistere nell'uso degli evacuati e diluenti: ottenuta discreta remissione, la china-china giovava; per altro la guarigione non seguiva nè facile, nè sollecita (§. 829).

(2) Talvolta la convulsione sorgeva col male, e così le febbre diveniva tosto continua: in simil caso, oltre il bagno ed i piccoli salassi, il rimedio *unico e più singolare era il muschio odoroso* (§. 833).

lo spirito di sal marino o di solfo (acido cloridrico e solforico) erano le più adoperate. Il vino generoso, unitamente al muschio ed a qualche goccia di tintura di mirra, produsse mirabili effetti nel caso di *essersi ridotte le forze della vita in potente disordine:* la neve od acqua gelata con qualche stilla di vino generoso era pure efficacissima *per render tuono a' vasi, per resistere alla putrescenza e per facilitare la crisi.* Col fuoco struggevansi le parti cangrenate, ovvero se minore era il guasto si scarificavano: in ogni caso evitavansi le cose untuose e si corroborava la cura con gli antisettici interni ed esterni. I tumori parotidei non andavano aperti se non quando erano deposito critico della materia morbosa. Allora che qualche viscere del basso ventre partecipava del male v' era altresì copia grandissima di vermi: i guaj dello stomaco, *che minacciavano un' oscura risipola di quel viscere,* non permettevano che pochi ajuti: la cavata di sangue dalle vene emorroidali, il bagno freddo, e lavativi, la neve, e qualche cosa oppiata dapprima; poscia, potendo, si purgavano le impurità. Nella diarrea agli evacuanti si premetteva l'emetico, davansi quindi gli antisettici acidi e qualche medicamento con oppio per minorare gl' irritamenti; ma poichè il vizio degl' intestini era un *prodotto del vizio del tutto* era utile destare altrove coll' uso de' vescicatorj nuovo centro di moto. Nell' infiammazione del fegato conveniva altresì aprire di buona ora qualche emuntorio con gli epispatici ne' *luoghi infermi:* se non che innanzi tutto faceva d'uopo apporre sanguisughe all' ano, evacuare l' intestino tenendo una dieta esattamente diluente. Il vescicatorio sull'ipocondrio destro serviva altresì a muovere il ventre se pigro. Ma l'epatite presto diveniva putrida, e la diarrea volgeva in dissenteria, che d'ordinario terminava con la corruttela degl' intestini.

In tutto il resto dell'anno, dall'Ottobre in poi, non osservaronsi che morbi sporadici; e la maggior parte degli ammalati che soffrirono la grande epidemia sì bene ritornò in salute, da non poterne lamentare tristi conseguenze (§. 788-827).

CANTERA SEBASTIANO, *Saggio su le malattie di quest'anno* 1764. *Con un*

*trattato del Balsamo Salazarino. Si aggiugne l'opuscolo del Boyer intorno al metodo da seguirsi nella cura di varie infermità epidemiche, che per lo più regnar sogliono nella generalità di Parigi. Napoli* 1764. — Castagnae Georgii, *Epistolae medicae theorico-practicae de purgantium agendi ratione, vi deleteria, eorumque usu et abusu. Neap.* 1779. — Cominale Caelestini, *Historia physico-medica epidemiae Neapolitanae anno MDCCLXIV. Neapoli* 1764. — Dall' Arme, *Saggi di Med. prat. p.* 11, 15, 224. — De Bonis J. B., *De febre populari neapolitana libri duo, Carolo de Marco Regis Nostri a Secretis dicati. Neap.* 1764 (*descrizione in versi esametri: nel* 1° *libro sono* 425, *nel* 2° 578). — De R. S. (De Renzi Salvatore), *Napoli nell'anno* 1764*: ossia documenti della carestia e della epidemia, che desolarono Napoli nel* 1764 *preceduti dalla storia di quelle sventure. Napoli* 1868. — Fasano Tommaso, *Della febbre epidemica sofferta in Napoli l'anno* 1764 *libri III. Napoli* 1765. — Gallina e Scavo Andrea *(Sacerdote), Avviso medico-fisico intorno alla cagione delle riccorrenti epidemie in Palermo. Oraz. inaug. Palermo* 1765. — Genuisi Benedetto, *Diss. medico-storica della febbre epidemica corrente in Trapani del presente anno* 1764. *Palermo* 1765. — Merli Francesco, *Lettere (a D. Lorenzo Zona) concernenti l'epidemia sofferta in Napoli. Napoli* 1764. — Muti Domenico, *Lettera sulla cagione universale della costituzione epidemica dell'anno* 1764 *in questa città di Napoli ecc. Napoli* 1764. — Pepe Antonio, *Il medico di letto, o sia Dissertazione storico-medica su l' epidemica costituzione dell' anno* 1764 *in questa Città di Napoli accaduta. Napoli* 1766 — Sarcone Michele, *Istoria ragionata de' mali osservati in Napoli nell' intero corso dell' anno* 1764. *Napoli* 1765. — Viventii Johan., *De Cicuta comment., accedit epistola de neapolitana epidemica febre an.* 1764. *Neapoli* 1770.

Considerava il Sarcone nell'epidemia napoletana un vizio « per cui gli umori bianchi erano in prima spinti a tale congestione, che smarrito il commercio regolare tra la parte propriamente rossa e le masse bianche, era forza che gli umori medesimi passassero per gradi dal glutine alla putrescenza (§. 774) ». Ma se ben vedevasi il predominio di tal *glutine morboso*, affatto occulta rimaneva la cagione dell'essersi esso così ammassato dentro i vasi; e però vana sarebbe stata qualsiasi indagine in proposito (§. 506). Nella massima parte l'epidemia fu *corruttoria, convellente, stupefattiva* (§. 505); il sangue, i nervi, i visceri, quelli specialmente del bassoventre ne rimasero offesi; e l'offesa prevalse quando su l'uno, quando su l'altra parte, quando simultaneamente in parecchie, o successivamente in tutte. Talvolta nondimeno la colliquazione rapidissimamente succedeva fin dal principio, il sangue e

gli altri umori fondendosi in profusi sudori ed in acquee diarree: talaltra con non minor prestezza formavasi con intenso freddo cangrenosa corruttela. Oltre a ciò si unì, secondo che parve al nostro autore, alla cagione epidemica un *veleno reumatico* di doppia natura, uno d'indole *flemmonosa*, e l'altro di genio *reumatico corruttorio*. Pertanto non d'un sol morbo formavasi l'epidemia, ma di parecchi i quali in tre classi poteano essere distinti (1). La prima classe, e particolarmente quella in cui il *glutine andava unito a febbre d' indole periodica e remittente*, formava il carattere quasi generale della malattia epidemica (§. 785): e ad essa appunto in principal modo riguarda quanto più sopra fu riferito. Il *reumatismo corruttorio* fu più comune del *flemmonoso :* ma i morbi di questa classe non presentavano carattere diverso dagli altri di eguale natura, che precorsero la grande epidemia. Non resta quindi che di aggiungere se non alcune parole su quelli della seconda, che comparvero nel colmo della state, e che in sostanza erano i medesimi della prima classe con la *putredine* nel massimo grado. Della *febbre corruttoria*, o *tabida acuta*, siccome pure la chiama, il Cotugno porse all' amico Sarcone buona descrizione. In tali febbri v'avea questo di singolare che sin dal primo giorno, mentre che la pelle era continuamente molle di fetidissimo sudore, sciogliervasi il ventre, uscendone fuori materie putride del pari, quasi affatto acquee o tinte di pallida bile, ed in copia fluivano le orine, che presto divenivano confuse e torbidissime. Il polso manteuevasi non molto frequente, molle, grande ed uguale anche nel crescere della febbre ; la pelle sempre pallida, spiacevolmente toccavasi non perchè troppo calda, di poco superando il naturale calore, ma perchè nelle dita lasciava attaccato intollerabile fetore. In mezzo a tante evacuazioni rimanevano gl' infermi, che già s'eran messi in letto debolissimi, privi di forze, in sito quasi sempre supino e tristi, con gli occhi sempre chiusi come che mai veramente non dormissero ; la voce n'era chiara, ma languida ed interrotta. Così ognor più consumandosi senza convulsioni, od altro esteriore patimento per la maggior parte nel nono o nel decimoterzo giorno

(1) *Prima classe e sue divisioni.* I Del glutine unito a febbre d' indole periodica e remittente senza notabile lesione idiopatica di viscere nobile, in fuori dell' attacco del basso ventre. II Del glutine unito a febbre d' indole periodica, ma subentrante con minaccia di offese organiche (convulsioni — stupefazione della forza della vita — cardialgia — diarrea acuta — epatitide — peripneumonia nota — morbo idiopatico del capo). — *Seconda classe.* I Della febbre corruttoria e fondente di origine. II Della febbre gangrenosa ed algente. — *Terza classe. De' mali d' indole diversa del morbo epidemico.* I Del. reumatismo flemmonoso. II Del reumatismo putrido (§. 346).

morivano. I cadaveri non più che scheletri vestiti di pelle apparivano; il basso ventre toccava la spina. I colerici di tempera, o coloro che furono vicini ad altri infermi di febbre putrida per lungo tempo, o dormirono nelle medesime loro stanze, furono a queste febbri più soggetti. Gli acidi fin da' primi giorni con l'acqua ghiacciata per bevanda e per clistere servirono felicemente al celebre medico ed anatomico in parecchi casi (§. 841). *La febbre gangrenosa d'ordinario terminava facendo in qualche articolazione o viscere del corpo le veci del caustico*: è osservabile la storia comunicata dal Dott. Viglianti d'una giovane, che nella decimaterza giornata di malattia fu colta da fierissimo dolore al piede, presto susseguito da cangrena, che, come l'escara fu staccata, obbligò i chirurghi a recidere la parte (§. 842).

La storia del Sarcone è certamente una delle opere più importanti di epidemiologia, che siano uscite nel secolo scorso; non perchè nuova via schiudesse, o peregrini concetti manifestasse, ma perchè copia grandissima di osservazioni metteva innanzi tratte dalla pratica dell'autore e da quella eziandio de' migliori medici di Napoli; i quali parvero così gentili nel far partecipi i proprj studj, quanto l'altro era sollecito del richiedere il loro avviso, reputando che la descrizione d'una grande epidemia in popolata città non potesse debitamente compiersi bene con le forze d'un solo (§. 35). Per questo lato il libro del Sarcone può servire d'esempio, ma non egualmente od in modo assoluto per altri rispetti, giacchè, lasciando da banda certe opinioni e dottrine che vi sono professate, comunque neppur allora fossero tra le migliori, la narrazione non dà viva effigie del morbo; bensì si snerva ne' particolari, e si sparpaglia nelle minuzie, onde che le ripetizioni abbondano, nè sempre qualche contraddizione è evitata. Sebbene si mostri devoto all'osservazione e spesso perspicace osservatore, nondimeno ei non sa trattenersi dallo sdrucciolevole pendio delle ipotesi, giungendo ad immaginare un vizio, *che simile alla forza d'un veleno vitriolico amava di gelare i liquori bianchi della macchina*, non che un miasma che portava ad una funesta rapidissima colliquazione *tutta la massa corrente* (§. 463). Parimente sebbene vedesse nelle offese delle singole parti tanti effetti del *guajo universale* e del *veleno epidemico*, a parecchi sintomi dava importanza, soprattutto nella cura, di malattie speciali: la distinzione dell' epidemia in classi o sottoclassi era piuttosto teorica che reale, ovvero non avea l' importanza che le si attribuiva, poscia che dall'una in altra divisione si passava per gradi, siccome l'una con l'altra forma di morbo collegavasi. E però dei rimedj non era fatto quel semplice e parco uso che al concetto generale del morbo sarebbe stato conforme: anche il *balsamo salazarino* (che era una tintura alcoolica, in cui con la robbia e la pece greca entravano

l'incenso, il mastice e l'aloe, e che strofinavasi sull'alto e sui lati del ventre) venne celebrato siccome specifico nella *convulsione nata per particolare infarcimento putredinoso delle viscere nel basso ventre,* contro cui pure mirabilmente giovava il muschio dato sino al peso di mezza dramma e replicato due o tre volte il giorno (§. 659, 845). Ma cotesta prodigalità di dare medicamenti e poca accuratezza nel giudicarne gli effetti, era piuttosto vizio del secolo, che di questo o di quel medico; chè anzi al nostro autore spetta la lode di esserne stato meno che altri infetto: per l'opposto è tutto suo il difetto dello scrivere più che trasandato scorretto, maggiormente riprovevole poichè ne è fatta pompa (§. 40).

Prima ancora del Sarcone altri scrisse dell'epidemia napoletana, e delle loro opere quegli così parla. « Mi duole che le mie osservazioni e quelle de' medici illuminati, che sono stati non già spettatori de' mali di due o tre famiglie, o d'una comunità, ma posti nel vero e frequentissimo commercio tra gli ammalati della capitale e de' grandi ospedali, mi spingano per istrada molto opposta a quella disegnata dal signor Cantera: non siano sempre e costantemente uniformi a quelle del signor Cominale: e spesso spesso si ritrovino interamente contrarie a quelle de' signori Merli e Vivenzio, sia nel carattere del male, sia nel metodo curatorio (1) ». Rimprovera al Cantera di negare in un luogo la *forza del principio contagioso con cui nacque e crebbe l'epidemia* (2), mentre che prima, cioè a p. 14 del suo *Saggio*, avea detto che prestamente s'infermarono coloro, che per pio operare conversarono co' poveri, siccome successivamente furono attaccati gli abitanti di quelle strade per le quali le processioni de' poveri erano numerose. Ma al Cantera non pareva con ciò di contraddirsi, poichè era d'avviso che il male si diffondesse non per la natura stessa della febbre, ma per effetto della *mofeta*, che formavano i putridi vapori esalati dalle sozzure di cui le vesti e la pelle dei poveri andavan coperte: opinione che pur di recente, abbigliata a nuovo, riapparve nell' epidemiologia. Similmente il Sarcone appuntava il collega di aver ammesso che insieme con il *glutine infiammatorio* fosse *putrida corrut-*

---

(1) Del poemetto del De Bonis, dice il Sarcone che il dotto autore merita maggior lode avendo dettato quegli eleganti esametri lontano dalla città *servendo agli ottimi lumi somministratigli dal Signor De Rubertis, più per tenerlo avvisato del grosso del male, che per abilitarlo a farne un trattato* (§. 276). Invece il poeta canta:

« His oculis, his, inquam oculis quae tristia vidi,
Nunc referam; inque diem solers quae cuncta notavi (Lib. I v. 188-189) ».

(2) *Cantera,* Trad. dell'opuscolo di Boyer p. 8 n. VIII.

*tela*, cioè due stati che nell' atto stesso non possono esistere. Se non che per vero dire il Cantera scriveva, che quantunque nella maggior parte degli ammalati il sangue apparisse denso e rappreso, e però ordinariamente le febbri dipendessero da un glutine infiammatorio; nondimeno ciò non escludeva che altre ve ne fossero, siccome accadde d'osservare, del *genere corruttorio* « potendosi ben capire come un medesimo veleno possa in diversi soggetti per infinite circostanze alterare differentemente gli elementi de' nostri individui (1) ». Quindi neppure lo stesso metodo di cura poteva essere universalmente seguito: di fatti se i salassi erano opportuni e necessarj quando era patente la *tenacità inflammatoria*; i medesimi, come che scarsi e rari, riescivano nocevoli nelle febbri putride corruttorie, *ove la forza della vita è scemata di molto* (p. 47). Per buona ventura ai più l'epidemia era benigna: « la Natura non solamente è stata superiore al male in tali ammalati (2), ma anche si ha preso a beffe i disturbi, che le procurò l'arte: ond'è addivenuto, che tutti sono guariti con qualunque metodo curativo (p. 45) ».

Secondo il Cominale quelle furono febbri putride biliose, che per molte, insolite ed assai velenose cagioni acquistarono malignità e forme diversissime (p. 80): fu morbo contagioso, nondimeno certa predisposizione era necessaria perchè i corpi vi soggiacessero; chè anzi in alcuni esso nacque *sine immediato contactu a caussis universalibus in omnes agentibus* (p. 20). Parve all'autore di dovere scrivere un paragrafo per mostrare che in quell'epidemia non v'ebbe veruno de' sintomi essenziali della peste: le morti non furon molte in confronto della moltitudine de' malati; il male infierì tra la pove-

---

(1) p. 32. — Pare che il Cantera fosse uno di quegli uomini disgraziati, cui, e da vivi e da morti, tocca sempre d'essere mal giudicati, ovvero di portare tutto il peso di colpe o d'errori, che con altri ebbero comuni. Così il De Renzi gli rimprovera d'essersi spinto nel campo dell'empirismo, tessendo lodi al balsamo di Salazar, ed insieme adulando l' *invitto Monarca delle Spagne, che si compiacque di far capitare il preziosissimo specifico* (*De Renzi* p. 99. — *Cantera*, Trat. del Balsamo Salazarino p. 1); quasi che ei solo avesse ciò detto. Il Sarcone, oltre aver dato la ricetta dello stesso rimedio, e commendatane, siccome vedemmo, la prodigiosa virtù, celebra l'augustissimo Sovrano di aver tanto operato per Napoli, e di aver fatto ancora sentire alle altre culte nazioni i graziosi effetti della sua reale beneficenza, procurando l'acquisto dell'accennato balsamo, e rendendolo al pubblico manifesto (§. 352).

(2) Cioè in quelli della prima e terza classe, ne' quali le febbri erano salutari, o di niun pericolo: in costoro il Cantera contentavasi di praticare uno o due salassi quando gagliardi erano i sintomi di pletora o d'infiammazione, di dare un vomitivo a principio; la dieta acquea, qualche goccia di aceto nell'acqua, e due o tre serviziali di puro decotto di malva e mele al giorno compievano felicemente la cura (p. 56).

ra gente e specialmente negli spedali, dove *prae moltitudine pessimis halitibus sibi mutuo et morbum et mortem inferebant.* Ma poichè per ordine sovrano furono eretti nuovi ospedali, gl' infermi ebbero più comoda stanza e miglior cura, siccome i poveri separato ricovero e sufficiente nutrimento, l'epidemia venne meno e si spense (p. 23-25). Cause primarie o prossime del morbo essendo la putredine ne' visceri e la tenacità flogistica in tutta la massa del sangue, alle conseguenti indicazioni soddisfacevasi con l' emetico ne' primi giorni, e con il salasso nell'opportuna misura (p. 132-150); quindi evacuavansi le materie biliose e crude che rimanevano, ed a tal fine nulla v'avea di meglio dell'olio fresco d'oliva (1). I vescicanti, i quali nel Cantera ebbero caldissimo fautore, tanto che credeva salutari le loro piaghe quand'anche si cangrenassero (p. 51), dal Cominale non erano applicati se non dopo aver tratto sangue e svigorito l'ardore della febbre: anzi più volentieri vi sostituiva le calde e palpitanti visceri di animali vivi sventrati, che, cosperse di farina di senape bagnata con aceto ed applicate sul ventre od ai piedi, *vescicantium vices mire adimpleverunt* per calmare convulsioni lenire dolori e scacciare l'assopimento (p. 178). All'opposto del Cantera, che avea giudicato la china-china rimedio il più delle volte *svantaggioso*, l'autore dell'*Historia physico medica epidemiae neapoletanae* dichiarava la maggior parte de' suoi malati essere guariti mercè della corteccia peruviana, ad eccezione di coloro ne' quali eravi manifesta, o subdola infiammazione (p. 194).

*Febbre putrida acuta maligna di secondo genere* fu dal Pepe chiamata l'epidemia di cui discorriamo: la materia putrida offendeva sopra ogn' altra la parte nervosa, e ne' visceri ogni dì copiosamente rigeneravasi per effetto d'un'aura velenosa ivi annidata (p. 30-35). Ciò che maggiormente conferiva era la blanda evacuazione del guasto e corrotto dalle prime vie, trattenendo i liquidi dal precipitare nella putrefazione cui tutti eran disposti per mezzo degli acidi; quindi efficacissima riesciva l' acqua nevata con l' aggiunta del succo di limone (p. 121-132).

Il Muti, poichè vide i tristi effetti del manchevole e cattivo alimento, giunse a dire che la scarsità dell' annona è il *principio universale e incontrastabile, donde derivano i mali epidemici, perniciosi e maligni*

(1) p. 156. — L'olio invece era condannato dal Cantera perchè rimedio, il quale facilmente s' irrancidisce, e si guasta ove vi è calore, siccome nelle febbri putride (p. 59). Neppur poteva servire contro i vermi, giacchè i veri antelmintici son quelli, che si oppongono alla putredine (p. 61). Il medesimo autore biasimava qualsiasi purgante adoprato prima del settimo giorno (p. 53).

(p. 106). Accrebbe il male in Napoli la folla de' mendichi, ed anche il male dagli uni agli altri comunicavasi, ma soltanto dentro la *sfera dell'attività de' suoi effluvj* (p. 118-120); imperocchè come le esalazioni sollevate e ritenute nell'aria si assottigliano, e vi perdono con la prima figura il proprio valore accostandosi col dividersi e suddividersi all'essere delle parti più semplici e minime, nemmeno riescir possono dannose rispetto a noi *se quasi acquistano la natura di quegli elementi da' quali tutte le cose derivano* (p. 38). Ned a ciò arrestandosi, ser Domenico Muti vi dice per fermo sentimento di non saper concepire come le mutazioni, benchè instantanee, dell'aria, di quell'elemento cioè che mai nuoce, possa divenire veleno e causa di male popolare; e però a lui veniva da ridere sentendo pronosticare epidemie sulla considerazione delle passate costituzioni (p. 23).

Secondo il Vivenzio l'epidemia dapprima ebbe forma di *febbre putrida verminosa* (1), quindi, con il crescer del caldo di *putrida infiammatoria*: questa curavasi con i salassi, con l'emetico e la radice d' ipecacuana; quella con i lievi purganti, con il mercurio dolce ed anche con il salasso se grande era la febbre: nuocevano gli oleosi. Parimente nuocevano i vescicanti accrescendo le convulsioni (contro le quali serviva invece il muschio combinato al cinnabro), e cangrenando le parti su cui erano applicati; la china china pure era piuttosto dannosa che utile: ne' casi disperati invece giovarono *frigida aqua infusa lintea et distento abdomini applicata, gelidaeque acquae potus.* Afferma l'autore d'avere scritto la sua lettera, che poscia venne ristampata in italiano a pag. 74 e seg. del I volume degli Avvisi sopra la Salute umana, senza aver preso contezza delle cose, che già intorno la

---

(1) Dice il Vivenzio che questa febbre fu affine all'altra, che offese le milizie imperiali nel primo assedio di Buda: ma se ciò possa veramente affermarsi poichè le molestie de' vermi non erano a Napoli nè costanti, nè generali, vegga il lettore, cui mettiamo sott' occhio le parole del generale Marsilj che quell' epidemia vide, e di quella pure sofferse. « Prima Budensi obsidione Epidemicus quidam morbus inter nos grassabatur, quo homines nonnisi fere internis vermibus vexabantur et ego ipse in magnum vitae discrimem videbar adductus, continua vermium molestissima per os ejectione, neque aliter caeteris accidere poterat, ubi tot inter hominum, equorumque cadavera non modo nidos sibi sed et prolem numerosam fecerat obscoena animalcula, quorum minima ac levia semina ventus, et saepius aër tam ad coquinaria, et vinaria vasa, quam in os ipsum ob locutionem aut aliter patens, facile immiserat, unde vero in ventriculi cavitatem facile delabentia, et a succis ibi repertis aptam pro novi animaculi exclusione fermentationem adepta, ita vermes illi nobis admodum infensi, hostes ortum suum intra nos ipsos duxere (Danubius Pannonico-Mysicus etc. Hagae Comitum 1726 VI 114).

febbre epidemica erano state scritte, affinchè la sua relazione fosse più sincera ed ingenua.

Scriveva il Merli nel colmo dell'epidemia, e prima d'ogn'altro: spaventato mostrava di temere che da quella, *febbre putrida verminosa*, mutatasi poscia in *putrida infiammatoria nervosa*, nascer potesse eziandio la peste. Ed acciocchè tutte le opinioni etiologiche, siccome i più diversi metodi di cura, avessero corso in tale occasione, cotesto autore, che era primo medico delle milizie regie, niun conto facendo della passata carestia, attribuiva il morbo al poco freddo dell'inverno, all'irregolarità della primavera, alla persistenza de' venti caldi ed umidi, che ne'corpi aveano mantenuto le consuete impurità della nostra terra e delle nostre immondezze, apportatevi eziandio le *aliene* (p. XII). L'opposta tesi fu sostenuta come vedemmo dal Muti, il quale a sua volta eccedette i limiti del vero, secondo che avviene in ogni reazione (1). A certo acquazzone, che con grande impeto cadde dopo la metà di Luglio, vuol pure il Merli far merito del miglioramento successo nell'epidemia: ma poscia concede che tale diminuzione non fu sensibile che verso la fine del predetto mese, e che in essa ebbero parte i buoni provvedimenii, fra' quali l'aver permesso l'introduzione de' grani nuovi del paese *ad onta della gran quantità che ne tiene* (il governo) *del vecchio estero, del quale per lieve sospetto ne ha rimandati e fin gettati i rubbj a migliaja* (p. XXIX). Nondimeno come che dall'aria la derivasse, tenne per contagiosa la febbre fin dal principio (2); e quasi compiacendosi scrive d'aver *voluto chiudere il veleno nei corpi*, perchè non amministrava copiosi vomitivi, non cacciava sangue, nè presto metteva in opera i vescicanti (p. III, VII). Si scolpa dalla taccia, che alcuni gli facevano di ubbriacare gl' infermi per aver lodato il vino, e permesso il medesimo con molt'acqua, dove eravi bisogno d'un temperante e d'un diluente; schietto a qualche sorso quando conveniva un cordiale, un alessifarmaco (p. IV). Come mezzo difensivo giudicava altresì buoni gli odori *perchè s' intrecciano con gli aliti maligni, a' quali danno qualche vantaggiosa modificazione*; d'altronde è indubitabile che se la sozzura non produce la peste, *l'alimenta almeno, e la fa più lungamente durare* (p. XI). Delle osservazioni anatomi-

---

(1) Senza dubbio i timori di peste mostrati dal Merli suggerirono al Cominale di scrivere il §. XX della sua storia per mostrare niuno de' sintomi essenziali della vera peste essere stato nell'epidemia napoletana.

(2) Della patita carestia mostra di ricordarsi parlando dell' epizoozia canina, di cui più innanzi verrà detto.

che ne' cadaveri non fa gran conto, *perchè in essi si vedevano gli effetti degli effetti; non la prima forza del male, dalla quale sola si potrebbero trarre le indicazioni de' rimedj:* per render utile cotesta fatica il nostro protomedico non ristà dal truce voto che sin da' primi giorni del male fosse permesso l'esperimento *come in altre occasioni su la vita de' malfattori da qualche Governo è stato accordato* (p. XLI).

Il Sarcone considerava la relazione che il Merli faceva dell'epidemia nelle predette sei lettere, come uno di que' concisi dettagli, che sogliono sul campo di battaglia tra le morti e la non ferma vittoria da' supremi generali spedirsi Il medico direttore dell'ospedale del reggimento svizzero di Jänch, chè tale era il Sarcone, coloriva il suo parere con un'allegoria guerresca, ed anche lo commisurava alla disciplina, conciossiachè su l'opera d'un superiore, il Merli essendo pure primo medico degli ospedali militari, dovea cadere il giudizio.

E però con Tommaso Fasano, verso cui la soggezione non gli chiudeva la bocca, Michele Sarcone apertamente diceva il proprio avviso, nè gli risparmiava censura particolarmente per aver detto (a p. 196) che l'epidemia cominciò in Napoli nel Gennajo, e che non ne fu allora conosciuta la natura, essendo quella nell' inverno e nella primavera apparsa somigliantissima alla febbre reumatica: amendue le asserzioni sono smentite « dalla copiosa osservazione di que' molti medici, la cui atmosfera medica, per così dire, non si riduce a quella di cinque o sei ammalati per ogni mese, ma a quella di molti e molti infermi (§. 774) ». Del pari gli fa rimprovero d'aver affermato (a p. 425) che la china-china non *giovò punto* nell'epidemia del 1764: della quale avversione pare al Sarcone d'aver trovato la ragione in ciò che il Fasano, ingannato dall' apparente similitudine tra la febbre napoletana e la petecchiale remittente descritta dal Ramazzini, troppo ossequentemente si fe' a seguire il celebre medico modenese, ed anche per aver creduto quella così conforme alla febbre d' ospedale osservata dal Pringle da convenire tra loro *quasi in ogni sintoma* (p. 199, 287); laddove che questa serbò tipo continuo, non ebbe parecchi de' sintomi principali (convulsioni, iscuria, idrofobia, cangrena ecc.) dell'altra, e neppure lo stato particolare del sangue, che dalla glutinosità passava alla putrescenza. In oltre nella febbre nosocomiale o carceraria bastò un vomitorio a tempo, un sudorifero opportunamente preso ne' principj del male, bastò in somma il fuggire altrove per veder tutto dileguato (§. 805). Ma al Fasano altre censure possono muoversi circa l'origine, ch'egli suppose aver avuto l'epidemia. Malgrado che esso consenta il morbo aver avuto principio tra il popolo e mag-

giormente tra i poveri e vagabondi, che dalle provincie accorsero nella città capitale; la penuria aver preceduto l' epidemia; i luoghi dove si adunavano e trattenevano lungamente que' miserabili sparuti, cenciosi e puzzolenti, essere divenuti come tante mofete (p. 196, 4); malgrado tutto ciò, dico, la fame e la fatica, siccome gli aliti de' poveri e degl' infermi non furono che cause *secondarie* della propagazione del male, cagione *primaria e generale* essendone stata invece l'*aria*. Se non che nello spiegare com'egli intenda cotale divisione di cause ne rende il concetto meno strano, e meno in contrasto con il vero. Di fatti la cagione primaria era per lui anche *disponente*, e comprendeva « l' irregolare costituzione dell' anno 1763 con tutto ciò che portò seco di conseguenza così col nuocere direttamente ai corpi, che coll' influire per mezzo de' prodotti della terra »: le altre, o secondarie, operarono altresì come *eccitanti*. E però la cagione morbosa non fu nè una, nè costante, ma composta di molte e di diversa attività: non tutti ugualmente ne restarono offesi, ma coloro generalmente furono vinti, che soggiacquero all' impeto di tutte le cause costituenti la cagione morbosa; e gli altri più o meno patirono, secondo che più o meno soffersero di tali cause. Di tal guisa pareva al nostro autore capir si potesse perchè ammalasse chi non patì fame, chi non trattò co' poveri, chi non usò pane di rea qualità, e come per l'opposto non ammalarono altri, ancorchè avessero patito alcuna delle sopra dette impressioni (p. 13). In breve il vizio dell'aria era un'espediente che entrava in iscena, o non prendeva veruna parte secondo che appariva o no l' azione men dubbia delle altre cause.

Se l'olio nel Cominale, ed i vescicanti nel Cantera ebbero il panegirista, il vino ebbe pari encomiatore nel Fasano, che a *tutti* i suoi infermi diè a berne, tenendo soltanto certa moderazione quando v'era delirio, coma o convulsione: niun' altra cura vid'egli più semplice e più sicura contro la putredine, ossia contro la causa della febbre epidemica (p. 420). Il Cantera per lo contrario asseriva di non potere, nè per dottrine, nè per prova, glorificare la memoria del vino (p. 70): ma le sue prove non andavan più in là di tre ammalati!

L'opera del Fasano, dopo quella del Sarcone, è la maggiore che sia stata scritta intorno l' epidemia di Napoli: ma se ne togli la parte teoretica, in cui principalmente è esposta e commentata la dottrina del Pringle intorno la putrefazione, comparandola ancora con ciò che in proposito insegnarono gli antichi, forse delle 465 pagine, che compongono i tre libri in cui quella è divisa, non più di cento sono per le cose di osservazione e di cli-

nica. Le altre vedute per notomia furongli comunicate dal Cotugno, *uomo che in pochi anni avea forse aperti più cadaveri, che alcun vecchio illustre anatomico* (p. 220); esse vennero, poichè anche il Sarcone ne fu partecipe, più sopra riferite. Se non che mentre il Cotugno nell'estate non trovava generalmente alcun vizio nel capo (p. 292), un altro anatomico, il Dott. Sabato Mauri, nella primavera avea veduto per l'opposto turgidissimi i vasi cerebrali, pieni di siero i ventricoli, e tra l'aracnoide e la pia madre, fatta più grossa ed insieme mollicia, certa materia bianca e viscida a niun altro umore del corpo comparabile. La qual differenza l'autore vuol attribuire allo stato diverso del sangue nelle due stagioni: nella primavera era esso anche più distemperato, che poscia; o per meglio dire durante i calori estivi, e quando maggiormente infieriva il morbo, la morte succedeva *prima che il sangue totalmente si corrompesse*. Il Fasano poi, come diede più sollecito principio all'epidemia, anche ne protrasse il termine, conducendola sino verso il nuovo anno; laddove che il Sarcone apertamente dice che quella era quasi dileguata in Settembre, e del tutto vinta ne' principj d'Ottobre (§. 351). Parebbe in oltre, secondo il medesimo autore, che sul declinare dell'epidemia sorgesse il *vajuolo*, che assai fanciulli tolse di vita. (p. 246). Che l'età infantile fosse maggiormente percossa, allora che il morbo entrava nell'ultimo suo stadio, da altri ancora è confermato (*Sarcone* §. 330); ma non già che il vajuolo entrasse di mezzo e facesse comunella.

Il De Renzi nella storia messa innanzi ai documenti da lui raccolti intorno la *carestia e l' epidemia che desolarono Napoli nel* 1764, ebbe principalmente in vista di esporre le condizioni morali civili e politiche delle provincie napolitane nella seconda metà del secolo scorso. Quantunque a paraggio de'Viccrè spagnuoli, per grande ventura s'avesse la signoria di Carlo III, perduravano e nelle leggi e nel reggimento presso che tutti gli antichi abusi; ma la corruzione era pur molta ed in ogni ordine, come che l'ipocrisia le facesse mantello, la religione traeva appariscenza dalle pompe del culto e dai fervori della divozione, ma nella superstizione spegneva la pietà dell'affetto, e nell'ignoranza smarriva il vigore della carità operosa. Lo storico napoletano lamenta il cattivo ordinamento sociale, il mal governo, gli errori economici intorno il commercio de' grani, i disadatti ed inefficaci espedienti tentati per provvedere al bisogno da coloro che alla cosa pubblica sopraintendevano: d'altronde convien pure aver presente come alle buone intenzioni, e più alle buone opere de' governanti s' opponessero ostacoli, che non era possibile allora rimuovere, od almeno nè tanto, nè sì speditamente come sarebbe stato

mestieri. E ciò stesso consente il De Renzi ( sebbene assai più proclive ad addossare tutta la colpa del male ne' maggiori, anzi che a farne la parte di ciascuno), allora che dice «che la sventura fu grave in sè stessa, ma lo fu ancora di più per la pessima educazione del popolo, il quale era abituato a pretendere che il governo avesse l'obbligo di provvedere all'annona, ed esso popolo intanto dovesse spensieratamente aspettare il pane senza darsene alcuna pena (p. 22)». Per altro nella Parte terza è discorso delle cagioni dell'epidemia, e degli espedienti adottati per ripararvi, aggiungendo una serie di documenti tratti dall' ufficio della Deputazione generale di salute. Di tali documenti due già troviamo riferiti dal Sarcone ne' §§. 349 e 350: l'uno è il parere de' medici Firelli, Cinque, Serao, Pedillo, Vairo convocati per ordine della Deputazione della pubblica salute; l'altro la risposta relativa del regio segretario. Domandavano quelli che, non bastando più gli ospedali esistenti alla moltitudine degl'infermi, altri se ne aprissero in aria aperta e lontano dalla città; che gli ammalati mano a mano che entravano negli spedali fossero lavati, e se ne bruciassero lungi dall' abitato i cenci infetti di aliti putridi; che de' morti si sollecitasse il sotteramento; che essendo piene tutte le sepolture delle parocchie si obbligassero i conventi a ricevere nelle *loro chiese* i cadaveri, mentre, che si sarebbe provveduto a trovar miglior modo per formare nuovo cimitero; che dai luoghi più popolosi della città si allontanassero gli ospedali militari; e finalmente che venisse separata e custodita in adatti ospizj la turba de' medicanti infermicci, che era entrata in Napoli portando seco *i semi più fecondi di quelle pubbliche malattie*. Tutte coteste proposte, meno la prima che pur era di capitale importanza, vennero più o meno accolte o messe ad effetto da chi n'avea potestà: ma in seguito anche ottennesi che ospedali fuori della città venissero aperti e provveduti tutti (dicesi che fossero venti) di medici, d'infermieri e di preti. De Renzi vuol mostrare che i provvedimenti da' medici e dalla Deputazione di Sanità suggeriti essendo rimasti trascurati, o malamente adempiuti poco profittarono; il Sarcone invece dice che per essi si ottenne il desiderato effetto: « Iddio Signore benedisse le pietose mire del nostro graziosissimo Principe, e la sempre memorabile tenera cura ch'ebbero della vita dello stato quegli, che a giusto titolo ora possono chiamarsi Padri della Patria (§. 351) ». Il vero è che, secondo il solito, il riparo venne tardi, siccome pure tardi, verso cioè la fine di Giugno, fu chiesto il consiglio; ma poichè fu provveduto conformemente che i medici aveano suggerito, è fuori di dubbio che la salute pubblica n'ebbe vantaggio, senza dire con il Cominale che *statim morbus evanuit* (p. 23).

A proposito del quale autore, e de' consigli d'igiene pubblica e di medica polizia vanno ricordati i *Canones practici*, che quegli poneva in fine della sua storia circa il bisogno che il lustramento della città infetta abbia principio dal portarne fuori gli ammalati; aprirsi doveano nuovi ospedali ne' quali l'aria era da mantener pura in ogni modo o per mezzo di macchine, od almeno trasportando gl' infermi *de loco in locum*, secondo che egli avea veduto ne' migliori spedali delle altre parti d' Italia. Egli avrebbe altresì voluto che agli spedali presiedessero un medico ed un chirurgo di molta autorità e sapere, acciocchè dalle osservazioni de' singoli medici rilevata la natura del morbo, potessero stabilire un generale e sicuro metodo di cura. La qual cosa se fin dal principio fosse stata fatta, nè il morbo si sarebbe cotanto diffuso, nè tante morti sarebbero accadute, imperocchè molti perirono per la pessima cura, *aegris enim ut plurimum praeerant, qui de re medica vix quicquam intelligebant*: anzi, secondo il Cantera, perfino barbieri, calzolaj ed altri, slacciato il grembiale e dato di calcio a bischetto e catinelle, spacciandosi per medici si posero a medicare per la città, non senza obbrobrio della professione e sommo danno della povera gente ammalata. Buon per noi, aggiunge il medesimo scrittore, che le febbri siano state nella maggior parte superabili dalla natura; e che la clemenza sovrana abbia rimediato con lo spedale a Posilippo ben assistito e ben governato (p. 73). Il Fasano poi nel raccomandare l'accurata ventilazione negli ospedali, avrebbe voluto che questi non fossero coperti di volte chiuse e murate, ma, a guisa de' granaj, da tetto di legname aperto in più luoghi; sicchè fosse impedito alla pioggia d'entrarvi e restasse libero l' ingresso all'aria (p. 159).

Il De Renzi discorrendo del modo con cui il morbo si diffuse, dice che *evidenti apparvero le leggi dell' infezione miasmatica: mentre mancavano perfettamente tutti gl' indizj delle malattie contagiose* (p. 87): opinione che pur fu quella del Cantera, e che vedemmo dal Sarcone combattuta. Ma se oggi ancora non è ben definito il concetto di miasma e di contagio, la sentenza dello storico napoletano sembrerà ai più troppo recisa: d'altronde il contagio, almeno nel senso più lato, è ammesso anche per l' ileo-tifo dai più autorevoli scrittori; citiamo fra i molti il Murchison (1). Neppure si potrebbe concedere al De Renzi di chiamare assolutamente *dermotifo* l' epidemia del 1764, molto più s' egli la trova tanto somigliante con la *febbre mucosa* di Gottinga di parecchi anni prima (p. 91).

---

(1) Die Typhoiden Krankh. Braunschweig 1867 p. 120.

Nel colmo dell'epidemia, cioè in principio di Luglio, stimava il Merli che i morti fossero da 300 al giorno (p. 1): partendo da questa notizia, d'altronde non più che una congettura, il De Renzi reputa che 45 mila fossero i morti in tutto il tempo dell'epidemia nella sola città di Napoli; nè gli pare improbabile il conto fatto che altre 300 mila persone in tale tempo e per tale cagione mancassero in tutto il regno (p. 103). Le quali somme per altro si giudicheranno soverchie, se si ponga mente a ciò che ne dissero gli storici dell' epidemia, e cioè il numero de' morti essere stato assai al di sotto di quello degl'infermi. Un medico napoletano, ricordando dopo poco più di vent'anni la presente febbre, ch'ei distingue co' nomi di *nervosa maligna* e *contagiosa*, assevera ch'essa condusse a morte uno sterminato numero di cittadini di ogni stato, grado e condizione (1). Il Colletta andò più guardingo, poichè dice che s' ignora quanti morissero di fame e quanti ne' tumulti, gli uni e gli altri non computati per negligenza, o non palesati per senno del governo (2).

I diarj di Montecassino contengono molti particolari intorno l' epidemia di Napoli tratti dalle lettere, che da quivi spedivansi alla celebre Abbazia: concordi affermano che il morbo fu prodotto dalla pessima qualità del pane; e che poscia dalla plebe si diffuse tra gli ordini maggiori della cittadinanza. I Gesuiti vendevano, come specifico preservativo, le *fave americane di Sant' Ignazio* un carlino l' una; ed una si dovea tener in bocca la mattina. Si credette perfino che nel Luglio i morti salissero a 500 il giorno; ma scemata la paura videsi che la morìa non fu tanta, quanta erasi immaginata. Al qual proposito giova riferire una considerazione dello scrittore di que' giornali, che era il P. Della Marra, e cioè che mentre temevasi di non aver mietitori, o di non poterli avere che a caro prezzo a cagione della mortalità *della gente villana seguita in ogni Provincia del Regno dove più, dove meno,* nel fatto poi trovossi il contrario, e molti che erano scesi dalle montagne dell' Abruzzo dovettero tornarsene indietro perchè superflua tornava l' opera loro. In San Germano non morirono che i poveri forestieri, pochi del paese ammalarono: i monaci diedero soccorso di cibi e di denaro.

---

(1) *Volpi Andrea,* Trattato fisico-medico sopra l'epidemia del Vajuolo. Napoli 1788 p. 79. — Contro le testimonianze de'più autorevoli scrittori e già da noi riferite, il Volpi non si perita d'affermare che il più vantaggioso metodo di cura fu allora il *calido alessifarmaco* (p. 73).

(2) Storia del Reame di Napoli Lib. II Cap. I (Milano 1848 p. 91).

La Sicilia parimente sofferse carestia ed infermità epidemica: calcolava il De Blasi che nell' isola morissero da 30 mila persone: ne soffrì il maggior danno la Valle di Demona, e molta strage v' ebbe in Modica nella Valle di Noto. A Palermo i mendicanti accorsero per aver pane: furono essi rinchiusi, e con quel del pubblico e con l' ajuto delle elemosine sovvenuti. Ma come sorse la primavera, scoppiò tra que' miseri micidiale epidemia di *febbre mesenterica*, e gli ospedali ne furono così pieni da doverne aprire un nuovo. Parve buon espediente di levare la chiusura lasciando a' pitocchi libertà di vagare e limosinare per la città, ed in pari tempo ordinando a' Baroni del Regno, che pensassero a dar modo di vivere, o di far ritornare nelle terre del loro dominio i poveri, che loro appartenevano. E poichè i Baroni poco erano solleciti di provvedere a' loro vassalli, comandò il Vicerè che tutti i mendichi che non erano di Palermo, fossero mandati fuori e trasportati alle città o terre donde erano partiti. Frattanto il morbo era passato ne' cittadini: migliaja ne furono colpiti, e molte *centinaja* vi perdettero la vita (1). Nè lo sfratto de' forestieri scemò in Palermo la popolazione avvenitizia ed il consumo del frumento, perciocchè molta gente con un pretesto, o con l' altro entrava in città, e molto pane ne era portato fuori perchè migliore o più grosso di quello che fosse ne' paesi circonvicini: nè d' altronde che dal Levante poteansi aver grani, i quali pur erano di pessima condizione, di cattivo odore. Inoltre le navi napoletane, cioè del medesimo Re che avea la signoria della Sicilia, battevano il mare ed impossessavansi delle barche de' frumenti destinati per la Sicilia, per approvigionare Napoli: la Religione di Malta ancora usava *questa necessaria pirateria*. Dall' ampollosa orazione del medico e prete Gallina e Scavo impariamo (pag. 24) che nelle carceri eziandio, a cagione dell' angustia del luogo e della moltitudine de' prigioni, formossi morbo tanto micidiale che la maggior parte di que' disgraziati uccise (2).

Dell' epidemia di Sicilia, oltre la memoria che ne lasciò lo storico Di Blasi, scrisse anche Benedetto Genuisi medico trapanese, la cui dissertazione per essere rara (e per vero non la conobbe il De Renzi, che soltanto mise in appendice a' suoi Documenti il capitolo del Di Blasi predetto)

---

(1) Anche il Di Blasi fu colto dalla micidiale febbre, e quasi toccò le porte della morte: ei ne campava mercè alle cure di Gaspare Cannata da Modica, il quale *salvò allora dalla tomba una infinita quantità d' infermi, introducendo il metodo de' diluenti.*

(2) Giova ricordare che l' autore condannava l' uso di seppellire nelle chiese.

vuol qui essere compendiata; brevissimamente per altro, giacchè nulla, in fuori della rarità e della ragione storica, raccomanda cotale scrittura.

Ebbe la febbre epidemica in Trapani natura maligna e lievissimamente contagiosa, *genio coagulativo con generazione verminosa negl' intestini*: ne fu cagione rimota l' aria, la quale per mancanza delle pioggie trovossi piena delle particelle che di continuo sollevansi dalle ben note *saline* di quella città; nell' inverno patissi eziandio qualche penuria, ma non da farne conto. L' epidemia non afflisse che la gente urbana, e ciò perchè « le molecole esistenti nell' aria di natura acida fissa operano piuttosto in quei corpi, ove incontrano li fluidi più torpidi e crassi, e li solidi più languidi » siccome appunto è ne' cittadini rispetto a' contadini (p. 47, 49). Fin dal principio la febbre avea seco gran dolor di capo di natura diversa «cioè in in alcuni gravativo, in altri lancinante, in taluni accompagnato con sonnolenza, e delirj melanconici, in altri solo, oppure con capogiri; le han fatto seguito un dolor vagabondo nella regione intestinale con senso di morsicature, la lingua di color fosco, ed arida con sete; in molti al contrario, limaciosa ed umida, polsi bassi al pari del calore esterno, che al tatto poco o nulla si è osservato più del naturale, inquietudini, in taluni dolor di petto, e moti convulsivi in altri, sebbene di rado, in moltissimi una lassitudine di sì fatta maniera, che a gran fatica han potuto muoversi; unita a questi si è fatta vedere l' escrezione de' vermini, che in maggior parte delli malati è stata osservata, in altri eruzione di petecchie, comparsa regolarmente nel principio del morbo, e per conseguenza sintomatica (almeno per quanto ho potuto osservare nelli miei infermi) ed in quantità considerabile di persone, scaduto lo stato della infermità, han dato il termine le parotidi critiche. Questo fine ha soluto essere il 21 (p. 36) ». Nella cura mirando l' autore a disciorre gli umori addensati, ad eccitare il moto del sangue, ad espellere le materie eterogenee e guaste, adoprò moderatamente in sulle prime il salasso, quindi sottomise i suoi infermi all' *uso rigoroso dell' acqua calda*, ritraendo altresì dai vescicanti, specialmente se il capo era aggravato, grande profitto (p. 58).

Ma i vescicanti, che a Trapani erano tanto benefici, a Modica fecero cattivissima prova, poichè spesso producevano cangrena ed eccitavano il delirio, sempre poi inasprivano il male: contro il quale servivano invece mirabilmente i diluenti antiflogistici ed i subacidi, premesso qualche volta il salasso ne' pletorici e ne' beoni, e moderatamente usando de' clisteri. Tal metodo di cura il Dott. Castagna adoprava in 200 e più infermi, e tutti

*ne uno quidem excepto,* giurava d'averli guariti (p. 137, 141). Osservò altresì in tale occasione assai danno arrecare i purganti, quantunque blandi, dati sul principio della febbre (p. 100); le cozioni e le crisi succedevano più facilmente durante il sonno (p. 121), e molte volte potè predirle considerando il polso secondo le osservazioni di Solano (p. 137).

La carestia fu parimente in quasi tutte le altre parti d'Italia (1); ma perchè minor fu la mancanza del necessario, o perchè con maggior sollecitudine ed accorgimento vi si provvide, non seguirono generalmente i danni che Napoli e Sicilia cotanto afflissero. Anche in Roma affollaronsi i contadini, cui le sterili campagne nulla davano di che sostenere la vita: dicesi che ve n'entrassero fin da *ventisei mila.* A provveder a tanto bisogno procacciossi d'aver grano di fuori, e di trarre in commercio quello che raccolto tenevasi celato: grossa somma venne levata dal tesoro Sistino, e dai ricchi e dalle comunità religiose furono largiti soccorsi. Il Papa concesse altresì l'*indulgenza plenaria* a coloro che avessero digiunato due volte la settimana: così, osserva il De Renzi, fu santificata la fame e fu per alcun tempo rimediato alla medesima. Anzi con molta ingenuità, ovvero con mordace ironia, l'anonimo continuatore degli Annali Muratoriani soggiunge, che per certo, se riusciva al S. Padre d'indurre a forza d'indulgenza quel popolo di villani a stare digiuno per lo spazio soltanto di un mese, l'espediente sarebbe stato il più opportuno ad evitare la pubblica carestia (2). Que' mendichi vennero chiusi nelle Terme Diocleziane ed in Sant'Anastasia: ma niun morbo sorse tra loro, ovvero nè ad essi, nè alla città recò tal danno da lasciarne memoria.

Nell'Umbria, nel Piceno e nella Romagna ancora maggiormente patironsi le conseguenze della carestia. Molti poveri nella campagna di Fermo morirono con lo stomaco gonfio di erbaggi mangiati crudi, o per il pessimo cibo ammalarono (3): *pleuriti biliose putride* con complicazioni di vermini portavano al sepolcro moltissimi contadini di Mondavio, nella provincia di Pesaro e di Urbino, nella primavera, la stagione correndo cattiva e peg-

---

(1) *Targioni Tozzetti,* Cron. meteorol. della Toscana. — *Odorici Federico,* Storie Bresciane IX 330, ecc.

(2) Annali d'Italia.... dall'anno 1750 fino al 1764 Lucca 1768. Napoli 1778 (citati dal De Renzi p. 33).

(3) *Casagrande Giuseppe Antonio,* Della fame, del fisico governo della fame ecc. Fermo 1803 p. 142.

gio nutriti essendo que' miseri (1). In Montecchio e nel suo contado sorsero in pari tempo le stesse *febbri putrido-verminose*, unite per lo più ad *infiammazione de' visceri*, nelle quali le petecchie uscivano fin da'primi giorni con nojoso sibilo alle orecchie, che non di rado terminava in sordità. Nè il morbo si contenne tra la povera gente ed i meschini, che pur tra le persone agiate e le robuste si diffuse; ma generalmente fu mite (sopra 600 malati non v' ebbero che 15 morti), e con semplice medicatura veniva superato: bastavano ne' *corpi cacochimici* uno o due salassi e qualche decozione di erbe siccome di cicoria, di sonco, di ruta capraria ecc. (2). Nella città di Fano, sotto il dominio de' venti settentrionali, abbondarono anche in estate le *infreddature*, e le *diarree* non dissimili da quelle del 1762: incominciarono altresì certe febbri acute, *putride*, *intestinali* o *mesenteriche* quando prevaleva la cacochilia, *catarrali maligne* quando invece più specialmente sembrava peccare la linfa; entrambi i vizj per altro talvolta si univano, e formavano febbri *complicate*. Il salasso non giovava; meglio provedevano alla sordità e al dolor di testa le coppette tagliate, un blando purgante, ed i vescicanti; poche le morti, e queste avvennero in 9ª od in 11ª giornata (3).

La carestia fe' chiudere le porte della Toscana a' pellegrini, ovvero fu pretesto per incominciare a sopprimere, dice il Passerini, tal modo di turpe vagabondaggio, senza romperla apertamente con Roma; ned altrimenti fece, si noti, il Legato di Bologna (4). La calamità dell' anno suggerì altresì a

---

(1) Relazione di Anonimo. In: *Dall' Arme*, Saggi di Med. prat. p. 224. — Il salasso dava sangue cotennoso, mitigava la febbre e il dolore laterale; ma sì l' uno come l' altro poi risorgeva.

(2) Relazione di Anonimo In: *Dall' Arme*, Op. cit. p. 15. — Parimente il sangue estratto formava coagulo molto consistente.

(3) *Dall' Arme*, Op cit. p. 11. — Quella *manstuprazione critica*, di cui il Dott. Mariano Narducci di Macerata diede la storia nella Raccolta d' Opuscoli medico pratici del Targioni (II 245), si riferisce ad un giovine chierico de' dintorni di Cassia, che venne colto dalla dominante *febbre infiammatoria putrida contagiosa*, che molti condusse a morte in questo e nell'anno seguente. Manifesto sollievo ebbe quegli nelle due volte in cui delirando procurossi con la mano copiosa emissione di seme: « nefandus hic sanandi modus, quo natura clerici sanationem, ipso penitu inscio, molita est, enormem magni Diogenis scholam sequuta, an desiderandus sit, vel fugiendus, problema non parvi momenti constituit (p. 251) ».

(4) Storia degli Stabilimenti di Beneficenza. Firenze 1853 p. 42.

tre medici toscani di scrivere intorno a' modi d' alleviare i tristi effetti della penuria (1).

In Firenze poi nella primavera sorse crudele epidemia di *vajuolo,* che seguitò fino all'anno seguente, e tolse di vita gran numero di fanciulli: l' inverno del 64 fu freddo ed asciutto; la primavera variata di belle giornate e di pioggie, l' estate di caldi grandi, di frescure e di pioggie, l' autunno tutto assai piovoso: l' Arno traboccò tre volte, ma con poco danno (2).

Venezia in fuori del *vajuolo,* eredità dell' anno innanzi, non ebbe malattie epidemiche (3): in Mondovì regnarono *pleuritidi miste,* cioè biliose ed erisipelatose insieme (4).

---

(1) *Sitologia,* ovvero Raccolta di osservazioni, di esperienze o ragionamenti sopra la natura e qualità dei grani e delle farine per il panificio con l' aggiunta di altri Trattati utilissimi agli agricoltori ed ai mercanti. Livorno 1765 (2 vol. in 8°). — La raccolta fu fatta dal Dott. Giovanni Gentili fiorentino, medico della Sanità di Livorno; tra le altre cose vi si legge una lettera di Annibale Mariotti, sotto il nome di Spondeo Adiaforo, di Perugia, nella quale è raccomandato il pane di segala.

*Manetti Saverio,* Delle specie diverse di frumento e di pane, siccome della panizzazione Memoria. Firenze 1765. — Negli ultimi capitoli l' autore con molta erudizione tratta ancora di tutte quelle piante, e parti di esse singolarmente, che in occasione di carestia possono panizzarsi, o per alimento in altra maniera usate possono al pane supplire.

*Targioni Tozzetti Giovanni,* Alimurgia, o sia modo di render meno gravi le carestie proposto per sollievo de' Poveri T. I. Firenze 1767. — É divisa in 5 parti: 1ª Necessità, ed utilità di questo trattato — 2ª Cause meteoriche delle Carestie, che affliggono la Toscana — 3ª Cronaca meteorologica della Toscana, per il tratto degli ultimi 6 secoli, relativa principalmente all' Agricoltura con Aggiunte, Osservazioni meteorologiche fiorentine notate dal Sig. Dott. Luca Martini dal dì 1 Nov. 1756 a tutto il dì 17 Giugno 1765. — 4ª Considerazione de' temporali favorevoli, e contrarj a' lavori rusticali, ed ai prodotti della terra — 5ª Vera natura, causa e tristi effetti della ruggine, delle volpe, del carbonchio, e d' altre malattie del grano, e delle biade in erba. — Dell' Alimurgia fu fatta acre censura nel T. III dell' Estratto della Letteratura Europea per l' anno MDCCLXVII, incolpando principalmente l' autore di soverchia credulità. Per altro in tale censura traspare anche l' animo ingiusto e certo livore del critico, p. e. quando beffeggia il Targioni, che dal succedersi delle stagioni e delle condizioni meteorologiche vuol trar argomenti per prevenire le carestie, e farne applicazione all' agricoltura. L' opera è rimasta incompiuta e priva della parte sua più importante, nella quale dovean proporsi varie sostanze vegetabili, affinchè i poveri possono conservarsi in vita, e sfuggire le malattie epidemiche.

(2) *Targioni,* Relazione delle febbri epidemiche in Toscana p. 76, 66 — Cron. meteorolog.

(3) *Orteschi,* Giorn. di Medic. II 335, III 72, 127, 167, 231.

(4) *Damilano,* Nuovo trattato pratico sopra la malattia delle Migliari ecc. p. 137

Ma agli animali ancora fu quest'anno nemico. Nel Bellunese, e specialmente a Pieve di Castione, la *peste carbuncolare* infierì tra i bovini: vidersi attaccati da carbonchi od antraci contadini non solo che mangiarono della carne di quegli animali infetti, ma gli altri ancora che ne avevano cura, che scorticavanli, e che persino trasportavano le carni da uno in altro luogo (1). Affezione di natura carbuncolare faceva strage altresì del pollame del Milanese (2), e d'altre parti di Lombardia: pare che l'epizoozia cominciasse l'anno innanzi in Ispagna, donde poi si diffuse per tutta la Francia, in qualche parte della Germania meridionale e nella Boemia (3). Più singolare ancora è la grande morìa che in pari tempo e ne' medesimi luoghi, e di più nell'Inghilterra, afflisse i cani, traendo similmente origine dalla Spagna nel 1761 (4). Fra noi apparve singolarmente nelle provincie meridionali, ed il Merli così ne parla nell'ultima delle sue *Lettere concernenti l'epidemia sofferta in Napoli*. Cominciò il morbo inosservato alla metà di Settembre, e forse prima ancora, continuando tuttavia nell'Ottobre, quando cioè stava per ispegnersi la febbre epidemica di cui a lungo parlammo. Due sintomi fra gli altri erano generali: l'abbattimento e quasi stupidità in cui cadeva l'animale anche il più baldanzoso, la debolezza della metà inferiore del corpo da non potere perfino camminare. Precedeva a questa paralisi un molesto prurito ne' lombi, che *manifestamente scoprivasi* dal vedere il cane ad ogni istante stropicciarsi o col muso o con le zampe la parte suddetta, malgrado che nella medesima niun mutamento apparisse (p. LXIX). Altri a *guisa di apoplettici* giravano intorno a sè varie volte, e caduti in breve tempo se ne morivano: altri come ubbriachi vivevano molti giorni, camminando disordinatamente. Le parti pralitiche conservavano squisita sensibilità: il ventre era stitico; qualche volta succedeva vomito: rarissimo appariva il bisogno di bere. Dopo pochi giorni, lasciati a sè, morivano in un continuo abbajamento, *come d'uomo afflitto da clamoroso singhiozzo*. Le strade, i letamaj, le stalle erano piene di cani morti, ogni

---

(1) *Odoardi*, Discorso sulla cura del Lango, della Peripneumonia e della Dissenteria del bestiame (Giornale d'Italia X 241).

(2) *Canziani Giuseppe*, Epizoozia del Pollame ecc. (Gaz. Med. di Milano II 165).

(3) *Heusinger*, Recherches de Pathol. compar. T. II p. CCXLII.

(4) Ivi p. XXXVIII. « En el ano de 1761 apareciò en Madrid una mortifera epizoitia de perros que circulò par todo el reino; y en el de 1763 invadiò otra à las gallinas, que hizo gran mortandad (Bibliogr. med. Espan. VI 353)».

razza avendo sofferto, ma più di tutte quella de' miseri abbandonati, e girovaghi (1). Aperti alcuni cani nulla trovò l' autore in fuori di qualche *verme rotondo* nelle budelle, ed *in alcune parti di queste qualche segnale di cancrena:* trovò pure *certa razza di vermi negli andirivieni delle narici*, forse colà pervenuti dall' esterno, depositati da qualche mosca. Questa epizoozia dal Merli è detta una *febbre lenta, nervosa, putrida, contagiosa* (p. LXXII). Ne attribuisce la causa non solo ai *miasmi* assorbiti stando in compagnia degli uomini durante l' epidemia, ma all' aver mangiato, mancando all' uomo stesso l' alimento (2), ogni guisa di sozzura, per cui fu volta a putrescenza la *natural copia d' alcali, di cui sono dotati a dovizia* (p. LXXIV) Crede che per ridonare ai *nervi il tuono per porre in attrito la lenta, corrotta, stagnante linfa*, e quindi risvegliare una febbre più gagliarda, convenga immergere il cane nell' acqua, e poscia ricoprirlo, stando a vedere quel che accadrà (p. LXXIX). Ecco l' idroterapia a Napoli e pei cani settant' anni prima che il pastore della Slesia, Priessnitz, levasse di sè e delle sue cure tanto rumore.

Anche in Civitavecchia (mentre nell' ospedale ricevevansi molti infermi provenienti da Napoli con febbre putrida maligna) osservossi l' epizoozia canina. Morivano que' poveri animali *paralitici al di sotto delle vertebre lombari:* l' esofago, lo stomaco e gl' intestini, siccome i polmoni ed il cuore, erano *incrostati di certa giallognola e densa poltiglia* (3). Maggiori notizie intorno cotesta epizoozia non potei trovare negli scrittori italiani; nondimeno nell' *Hannöverisches Magazin* di quest' anno (citato dall' Heusinger a. p. CCXLIII delle predette *Recherches de Pathologie comparée*) si legge che il morbo, il quale presto o tardi faceva come *pazzi* i cani, giunse fino ad Asti e ad Alessandria, onde che per ordine de' magistrati tutti i cani vennero ammazzati.

Fuori d' Italia, oltre l' epizoozia, noteremo i morbi seguenti: la *febbre migliare e l' angina maligna* in Ispagna (4), *l' ergotismo gangrenoso* ad Ar-

---

(1) p. LXX. — Anche il Muti assicura che i cani, che vivevano nelle case agiate, furono risparmiati.

(2) Qui il Merli si ricorda della carestia, che prima non avea punto contato fra le cause della febbre epidemica. — Per il Muti l' epizoozia, siccome l' epidemia, fu conseguenza della cattiva annona.

(3) *Torraca*, Dell' epidemica costituzione di Civitavecchia. Roma 1768 p. 9.

(4) *Morejon*, Op. cit. p. 354. — *Hirsch*, Handb. hist. geog. Pathol. II 126.

tois, Arras, Douay in Francia (1), la *pneumonite tifica* in Isvizzera (2), la *scarlattina* in Germania (3).

**A. 1765.** — Inverno tutto quanto dolce e piovoso, senza punto di ghiaccio; la primavera irregolarissima e stranamente variata; l'estate tutto piovoso (4) con pochissime giornate calde verso il principio dell'autunno, che poi fu pieno di pioggie e di venti. Pessima ricolta. Nella state pure insorse nella terra di Fojano in Valdichiana e in tutto il Valdarno di sotto, un'epidemia di *febbri terzane perniciose*, la quale vi si mantenne in fino alla stagione fredda (Targioni, Cicci).

Ebbe la Romagna uguali intemperie della Toscana, ed uguali morbi: quivi pure la ruggine e le pioggie consumarono i grani, Delle febbri *intermittenti* e della *dissenteria* di Faenza il Borsieri lasciò buona descrizione. Quelle cominciarono verso il principio d'Agosto, quando buona parte delle acque essendo scolate o svaporate, grande tratto di terreno melmoso rimase esposto ai raggj del sole, che ne sollevarono putridi vapori: per tutto l'anno continuarono. Le colline discoste dagli stagni e dalle rotte de' fiumi rimasero quasi del tutto libere dal malvagio influsso; il quale invece nella città maggiormente molestava i quartieri più vicini alle campagne allagate, od alle fosse delle mura in cui le acque si erano raccolte. Il castello di Russi, a mezza via tra Faenza e Ravenna e circondato dalle acque straripate, ebbe tanti malati e morti da far credere a pestilenza. Ra-

---

(1) *Hirsch*, Op. cit. I 461.

(2) *Feierabend*, Der Alpenstich. Wien 1866 p 32.

(3) *Most*, Geschichte des Scharlachfiebers I 141

(4) Nel mese d'agosto fu innumerevole quantità di bruchi, ed a cagione delle pioggie tacquero le cicale, sicchè, *si on pouvait y ajouter foy*, anche per questo modo fu annunziata la malattia epidemica del 1767 (*Mesny*, Dissertation sur l'Epidémie de Florence en 1767 p. 43). Lo stesso Mesny aggiunge che due anni innanzi al 1767 osservò un' epizoozia nei cani e nelle galline, la quale senza dubbio è quella di cui abbiamo discorso nell'annala precedente. -- Alla fine d'Ottobre ed al principio di Novembre rotta del Po a Gualtieri ed a Brescello (Mm mss. di Guastalla): allagò eziandio l' Arno (*Rossini*, Arno, sue adiacenze ecc. Livorno 1855). — In Giugno terremoto nell'Abruzzo e specialmente in Chieti (*Capocci*, Catal. de trem.).

venna non ebbe il male che più tardi, e per minor tempo, perocchè le acque, essendo in pianura bassa ed in maggior copia, non iscolarono nè svaporarono che nell'Autunno avanzato, quando già indebolita era la forza del sole. Furono maggiormente assaliti coloro che esponevansi all'aria vespertina e notturna (p. 40). Tutte le sorti di febbri perniciose descritte dal Torti fecero mostra: tutte sul principio venivano accompagnate da reumi, da corizze, ed altre affezioni catarrali (p. 41). Le petecchie ed altre varie efflorescenze apparvero frequenti ed universali, ma sintomatiche, perciocchè dileguavansi co' soli rimedj dati per la febbre (p. 42). Le esacerbazioni volta per volta anticipavano di quattro e più ore nelle febbri, che decisamente aveano forma intermittente; altre essendo sin dal primo ingresso continue e con piccolissimo inasprimento. E così rapidamente succedersi gli accessi s' aggravavano, che già in terzo faceva temere della vita. In poche accessioni divenivano gl' infermi languidissimi, pallidi, smunti, quasi come cadaveri. Nella maggior parte si univa alla febbre una *diatesi infiammatoria del sangue* (p. 43). Perciò ogni volta che eranvi dolori acerbi di capo, sopimenti, delirj, punture pleuritiche, tossi ecc., massime quando trovavansi i polsi forti, grandi e duri, riusciva molto utile il salasso, eziandio replicato; di rado senza di questo, eccettuato il caso in cui il male tendesse manifestamente a dissoluzione, si cominciava bene la cura (p. 44). Nondimeno la sollecita amministrazione della china e in dose generosa era necessaria (p. 45). Nella povera gente, e ne' campagnuoli fu grande la strage, perchè mancava loro il modo di curare a tempo il male, o per loro negligenza ; ma la mortalità che tra questi seguì, non fu sempre conseguenza delle predette febbri. La maggior parte moriva per le *dissenterie*, che massime nella campagna epidemicamente correano. Alla produzione delle quali probabilmente molto contribuiva il mal vitto ch' eran costretti ad usare, sopra tutto il pane di grano sobbollito e fetente, e le schiacciatelle, e focacce non lievitate e mezzo crude di granturco, che componevano il principale loro alimento. (p. 48). Mal curate tali dissenterie si faceano mortifere, terminan-

do sovente in cangrena degl' intestini. Curate invece con buona regola cioè colla cavata di sangue, con l' ipecacuana, col rabarbero, co' sieri, ed in fine co' paregorici, e corroboranti, finivano ancor esse felicemente. In qualche caso bastava l' olio di mandorle dolci, i cristeri mollitivi, astergenti, l' acqua salata di S. Cristoforo: con che si andava incontro eziandio ai vermini, che frequentemente s' incontravano in queste malattie (p. 49).

A Fano, sull' Adriatico corse la stessa stagione e la stessa influenza di *febbri intermittenti* di cattivo carattere, dalle quali per altro andarono immuni le persone, che, siccome le monache, sapevano o potevano custodirsi in mezzo a' que' stranissimi tempi, dal fresco della mattina e della sera. Entravano tali febbri con molta violenza: al secondo o terzo parossismo già delirava l' infermo ed a molti uscivano le petecchie: la china china guariva, ma ordinariamente, ne' giovani e ne' sanguigni soprattutto, dovea precedere il salasso, il quale anche adduceva intermittenza nella febbre che appariva continua continente fin dal principio. Il sudore, che seguiva anche nel giorno appresso all' ultimo assalto, era indizio di guarigione; la quale per altro non impedì che nella primavera successiva quasi tutti coloro che aveano avuto la febbre non ricadessero ugualmente infermi; mantenendo eziandio le recidive il pernicioso carattere del male primitivo. Con le febbri intermittenti estive ed autunnali dominarono eziandio *malattie catarrali*, le quali, con segni di putredine ed anche con petecchie tennero il campo nella primavera. Nell' inverno piovosissimo, invece delle malattie infiammatorie, vidersi reumatismi, orecchioni ed altri mali *linfatici o flussionari* (Dall' Arme).

Nel Bolognese pure e nel Ferrarese con le pioggie, le inondazioni e la carestia v' ebbero le *febbri intermittenti* nell' estate e nell' autunno, ed anche nell' inverno, ripullulando in primavera: il Dott. Canuti facendo cenno di quelle di Comacchio, dice che lasciavano dopo sè infarcimenti ne' visceri addominali e specialmente nella milza, *sordidas scabies* ed affezioni scorbutiche.

A Milano nell' inverno le *apoplesie* furono tante *ut Urbs universa consternaretur* (Biumi): a Mondovì nell' estate, e così

ne' due anni seguenti, dominarono le *febbri terzane doppie continue mali moris*, cioè probabilmente febbri tifoidi (Damilano): in Sicilia, e singolarmente a Catania, parve che tutti i principali morbi infantili si fossero accordati di convenire, poichè e *vajuolo* e *morbillo* e *tosse convulsiva* furono insieme, o l'uno all'altro successe (Fassari). Per lo contrario assai salubre fu l'annata in Venezia: nell'autunno soltanto venne meno l'invidiabile stato, per colpa del *vajuolo* ed anche delle febbri tifoidi, o come allora chiamavansi *febbri mesenteriche*.

Biumi Franc., *Observat. anat. Mediol.* 1765 *Praef. XXII.* — Borsieri G. B., *Febbri intermittenti maligne in Faenza nel* 1765. *(*Dall' Arme, *Saggj di Med. Prat. p.* 37. *Instit. Med. prat. I* 146 § 98*).* — Canuti Laurentii, *De febri epidemica etc. (Comment. Instit. Bonon. VI* 67*).* — Cicci Pierfrancesco, *Istoria dell' Epidemia, che fu in Fucecchio ecc. Pisa* 1768 *p.* 20. — Dall' Arme Pier Paolo, *Reumi di petto, ed altri mali catarrali complicati con putredine nelle prime vie; e febbri intermittenti perniciose del* 1765 *(*Dall' Arme, *Saggi di Med. prat. p.* 33*)* — Damilano Carlo Giuseppe, *Nuovo Trattato pratico sopra la malattia delle Migliari ecc. Mondovì* 1774 *p.* 137. — Fassari Marcel. Vincent., *De infant. deque pueror. adfectibus. Catinae* 1780 *p.* 146, 194, 206. — Orteschi P., *Giorn. di Medic. IV* 199. — Targioni Tozzetti Giovanni, *Relazione delle Febbri epidemiche in Toscana l' anno* 1767 *ecc. p.* 76, 67. *Cron. meteorol. della Toscana.*

Aggiunge il Cicci intorno l'epidemia di febbri intermittenti perniciose di Valdarno, che ninno guarì, il quale non avesse preso la china china alla dose almeno di due oncie: in alcuni anche dopo la guarigione uscirono le petecchie.

In Livorno fu certo buffo epidemico, o piuttosto insolita frequenza di malattie tra i chierici del duomo, per essersi aumentato il concorso de' cadaveri nel vicino cimitero della Misericordia: il Dott. Giovanni Gentili, medico consultore della Deputazione di Sanità in Livorno, stese in proposito una relazione, nella quale ottimamente, dice il Dott. Luigi Targioni che la vide manoscritta, si ragiona sul danno, che arrecano le putride esalazioni adunate in istanze non ventilate, o piccole od esposte in modo, che malgrado la loro vastità segua in esse un sempre maggiore ammasso di tali nocive esalazioni (1).

---

(1) Magazzino di Letterat. Scienze ed Arti 1805 N. II.

All'intemperie della stagione fu attribuita la straordinaria frequenza delle apoplessie in Milano: *decidit sane e coelo tanta vis imbrium, quanta his annis triginta nunquam.* Ma il Biumi confessa di non aver potuto scoprire l'intima cagione di tant' infortunio, e però, *opitulandi facultate praecisa*, tutto si volse a tagliare i cadaveri, donde pure qualche frutto, come che remoto, era da cavarne in beneficio della pubblica salute.

In Francia, in Isvizzera ed anche in Germania la *pneumonite tifica* ebbe corso epidemico (1). Nella maggior parte della Svizzera fu altresì, continuando nel 1766, la *dissenteria*, la quale venne poscia maestrevolmente descritta dallo Zimmerman (2): in Francia dominò parimente la *scarlattina* (3) e l'*ergotismo* in Isvezia (4).

**A. 1766.** — Al piovosissimo 1765 successe inverno quanto mai freddo e lungo, con forti diacci; indi una primavera bella nel suo principio, ma poi cattivissima e mostruosamente irregolare, e variata di freschi, di nebbie, di venti, di nuvoli e di *finestrate* di sole cuocente (5); un' estate tardiva, ma caldissima, ed un autunno fresco ed umido ( Targioni p. 67 ).

Nelle campagne d' intorno Civitavecchia quell' improviso ed intenso freddo portò la *pneumonite,* che, trovando corpi estenuati dal cattivo nutrimento e dalla mal' aria, ai più riesciva perniciosa. Vi si complicarono sintomi gastrici, dejezioni putride verminose, parotidi, angine ecc. Senza veruna crisi perfetta, fino al ventesimo giorno tardava la convalescenza: gli evacuanti intestinali e gli espettoranti erano i rimedj meglio indicati; ma piuttosto che guarire, alleviavano semplicemente il male (Marcucci).

---

(1) *Hirsch,* Handb. cit. II 42.

(2) Von der Ruhr. Zürich 1767. — Nell' anno seguente la dissenteria era diffusa in Germania, in Danimarca ed anche in Iscozia (*Haeser,* Bibl. epidem. p. 79).

(3) *Most,* Geschichte des Scharlachfiebers I 142.

(4) *Heusinger,* Studien über den Ergotismus p. 15.

(5) Dicesi da'contadini *finestrata di sole,* quando subito dopo una pioggia o frescura, s'apre a un tratto un tendone di nuvoli, per cui passa il sole; la qual cosa è micidiale per le piante (*Fanfani,* Vocabolario dell' uso toscano). — Alla fine di Marzo, poichè nel Gennajo lievi scosse di terremoto furon sentite in Napoli, il Vesuvio diè segno di sua vita; e così l'Etna e l'Ecla ancora (*Capocci,* Catal. de' Terremoti).

A Comacchio nel crudo inverno la laguna rimase per assai tempo agghiacciata: nella primavera, in cui il caldo straordinario del giorno cozzava con il freddo e l' umido della notte, sorse febbre, che il Canuti, andato colà da Bologna in luogo dell' Azzoguidi chiesto da magistrati comacchiesi, diceva potersi chiamare *ex typo, et indole ac natura ejus continua biliosa mali moris; ex sede gastrica seu intestinalis; ex praecipuo demum symptomate verminosa.* Per la moltitudine de' malati, alla quale per altro non tenevan proporzione i morti, dovea pur dirsi epidemica. I primi rimedj erano i sali purgativi, quindi i subacidi, gli antelmintici, i vescicatorj ecc.

In Firenze e nella campagna si suscitò nel Marzo per durare tutto l' estate un' epidemia di *tossi convulsive* senza febbre, e secche ma assai moleste, che, come principiavano in una casa, assalivano tutti i bambini e adolescenti che vi erano, durando ostinate per solito 40 giorni: non cedevano ad altri rimedj, se non che alle purghe epicratiche, ai diluenti e rinfrescativi. Di Giugno poi cominciaronsi a vedere le *febbri putride con petecchie*, ma di facile guarigione: nello spedale di S. Maria Nuova, dove a poco a poco il numero di tali febbri s' era moltiplicato, durante l' estate osservossi un' epidemica inclinazione di tutte le malattie alla putrescenza, e specialmente delle ulcere anche leggiere. In Valdichiana pure nell' estate furono molte malattie, e mortalità ne' bovi ( Targioni p. 76. — Cavallini ).

Similmente a Fano con l' incostante stagione del Maggio, oltre le mentovate recidive delle febbri intermittenti dell' anno passato, v' ebbero assai *infreddature e tossi convulsive* più ne' fanciulli che negli adulti: in pari tempo ebbero certa frequenza le *febbri putride verminose*, delle quali il segno più sicuro era *un certo lamento* che il malato facea nel dormire, come di uno che gema o dolgasi sotto voce ( Dall' Arme ).

Le *affezioni reumatiche* furono nell' inverno e nella primavera in grande abbondanza a Venezia; nell' estate le *febbri intermittenti* e le *coliche biliose*; nell' autunno assai diffuso, ma per lo più benigno, il *vajuolo*, che poi continuava anche nella successiva stagione ( Orteschi ).

A Trevi di Ghiaradadda e ne' paesi vicini il *morbillo con ostinate tossi e diarrea* molti fanciulli tolse di vita nell' estate. Quelli invece che nel precedente anno aveano subito l' innesto del *vajuolo*, come furon colti dal morbo dominante « ne sono stati scampati non solamente, ma in oltre han patito leggermente la rosolia stessa ( Bicetti ) ».

Bicetti de' Buttinoni Giovanni, *Lettera* (Orteschi, *Giorn. Medic.* 1767 *V* 384). — Canuti Laurent., *De febri epidemica quae urbem Comachum anno* 1766 *invasit* ( *Comment. Instit. Bonon. VI* 67, 230). — Cavallini Giuseppe, *Collezione istorica di casi chirurgici T. II P. I Oss.* 349 *p.* 93. — Dall' Arme Pietro Paolo, *Saggi di Medicina pratica p.* 53. — Marcucci Fr. Luigi (*de' Fate Bene Fratelli*) *Lettera* (Orteschi, *Giorn. Med.* 1766 *IV* 305). — Orteschi Pietro, *Giorn. di Medic. V* 23, 167. — Targioni Tozzetti Giovanni, *Relazione delle Febbri epidemiche ecc. Firenze* 1767.

Nell' epidemia di Comacchio apparvero eziandio le petecchie quando rosse, quando livide : in alcuni gonfiaronsi anche verso la ventesima giornata le parotidi, che poi con gli amollienti a poco a poco scomparivano *fluentibus per id tempus urinis copiosioribus et sedimentosis.* Quasi tutti i malati cacciavano o per bocca o per da basso lombrichi, e di solito nella seconda settimana : e della complicazione verminosa aveasi indizio, dice il Canuti ( poscia morto l' anno appresso nell' epidemia che fu in Bologna, siccome or ora vedremo ) « ex eo quod aegri accusabant titillationes ac veluti constrictionis sensus ad fauces et guttur ; ex pruritu narium ; ex frequenti caloris faciei mutatione ; ac demum ex ipsis ventris torminibus (p. 232)».

In Firenze furono ancora nell'estate e nell' autunno *febbri palustri,* e *terzane doppie :* ma stettero nelle contrade più povere della parrocchia di S. Lorenzo, dove ripetenvansi da quattr' anni nella stessa stagione, in conseguenza delle esalazioni di acque putride stagnanti. E poichè a queste fu dato opportuno scolo, quelle ancora cessarono (1). Secondo il Mesny nell' autunno v' ebbe nella campagna fiorentina grande influenza di mali cutanei, e cioè eritemi (*feux volages*), foruncoli (*Psidracia* di Sauvages), patereccì (2).

In Roma v' ebbe frequenza di *febbri terzane doppie* (3). Più sopra di-

---

(1) *Targioni*, Relaz. cit. p. 19, 75.

(2) Dissert. ou Mém. histor. de l' Epidém. de Florence en 1767 p. 12.

(3) *Guattani,* De externis aneurysmatibus. Romae 1772 p. 28.

cemmo che lo straordinario numero di morti repentine avvenute in Milano nell' inverno 1764 e 1765 indusse il Biumi ad imprendere speciali osservazioni anatomiche, ed a pubblicarne il frutto. Non so precisamente se uguale motivo spingesse Pasquale Ferrara a mettere alla luce in quest'anno a Napoli quel suo libro *Della morte subitanea e suoi umani preservativi*, nel quale l' abuso del caffè, delle cioccolate, del tabacco e perfino il portar parrucche son posti fra le cagioni del sinistro accidente. Nelle Novelle letterarie di Firenze argutamente scrivevasi in proposito. « Se queste ed altre cose, che osserva il nostro bravo autore, possono influire a far morire all' improvviso, sarà forse vero, ed io lo lascio giudicare al pubblico perspicace. La verità si è che in Firenze, ove sono si frequenti le morti subitanee, accadevano ancora, quando non vi si prendeva caffè, nè cioccolate, nè tabacco, nè vi si portavano parrucche (1)».

Leggo nel *Sistema compiuto di Polizia medica* del Frank ( T. VII p 209) che in quest' anno, essendo traboccato uno de' tre laghi che circondano Mantova, la città rimase coperta di limo: le acque asciugaronsi in breve pel grande calore, ed una febbre epidemica distrusse moltissimi di quegli abitanti. Lo stesso accadde in Verona dopo una straordinaria inondazione dell' Adige, che per qualche tempo mutò tutta la contrada in una palude. A Padova per altro il 1766 passò assai buono: anzi il Toaldo lo pone fra i saluberrimi, giacchè morì un quarto meno di gente che nel numero medio (2). Fuori d' Italia è da notare specialmente la *dissenteria*, che, progredendo sempre più verso il settentrione, toccava la Danimarca e la Scozia.

**A. 1767.** — Siccome facemmo per l' epidemia di Napoli faremo per questa di *febbri maligne*, ossia di *tifo*, che afflisse varie parti della Toscana e della Romagna; prenderemo cioè per guida il Targioni Tozzetti, la cui relazione avanza le altre pubblicate in tale occasione, come vedemmo star sopra il libro del Sarcone agli altri congeneri. Nondimeno il confronto va inteso con certa discrezione; perciocchè il medico fiorentino non tanto dava del proprio, quanto, per incarico avutone con altri quattro del Collegio medico della città, il succo delle informa-

(1) T. XXX p. 270.

(2) Della vera influenza degli astri. Padova 1770 p. 154.

zioni particolari, che dai medici de' varj luoghi erano spedite al Magistrato di Sanità di Firenze: il medico napoletano, come che si giovasse de' ragguagli de' colleghi, intendeva più specialmente ad esporre ciò ch' egli avea veduto, e, conforme che a lui pareva, giudicava. E però questi nell' opera sua era costretto più dell' altro a dare maggior posto alla parte dottrinale, a scendere in comparazioni di teoriche, in difese o censure di opinioni; le quali d' altronde non furono, tra medici toscani tante e così disparate come fra i napoletani, forse perchè il morbo ebbe aspetto più uniforme, corso più uguale e costante, indole più mite, o perchè coloro che l' osservavano e lo descrivevano uscivano dalla medesima scuola ed aveano comuni le dottrine, o più probabilmente, anzi che per una, per tutte queste diverse ragioni. Laonde tra l' opera del Targioni e le altre che in Toscana soprattutto, uscirono sul medesimo argomento non v' ha quella differenza ( in fuori dell' ampiezza data al trattato ed alla copiosa erudizione spiegatavi ), che si nota tra la sarconiana, e le scritture del Merli, del Muti, del Cantera e via dicendo. Similmente la relazione del decano del Collegio medico fiorentino, appunto perchè lavoro collettivo, meglio della storia del direttore dello spedale militare svizzero di Napoli, vale a far conoscere qual fosse la dottrina dominante in quel tempo intorno il tifo in una delle più colte provincie d' Italia.

Premessa quest' avvertenza, che pur ci sembrava necessaria, passiamo senza più a dire come le cose andassero nella città capitale e nel resto della Toscana.

« In Firenze si principiarono a vedere le febbri acute, in « maggior numero del solito, in alcune più popolate contrade « della vasta parrocchia di S. Lorenzo (1), dopo le pioggie che « dichiararono l' autunno del 1766. Si distesero esse maggior- « mente nei mesi di Ottobre, e Novembre, sicchè molte se ne « contavano anche in altre parrocchie, e nella circonvicina cam- « pagna ; laonde presto se ne riempiè il R. Spedale di S. Maria

(1) Abitata da numerosa plebe.

« Nuova. Quivi esse febbri, mediante la loro moltiplicità, costi-
« tuirono prima che altrove un' epidemia parziale, ristretta den-
« tro al recinto dello spedale, e per colpa dell' ammosfera di esso
« troppo ripiena di esalazioni morbose, si comunicarono a parec-
« chi giovani studenti di chirurgia, e di farmacia, ed a molti
« serventi. Si mantennero le cose di un grado uniforme, fino a
« quasi tutto il Febbrajo 1767; ma nel Marzo crebbe moltissimo
« il numero dei febbricitanti in tutte le parrocchie della città,
« prima però che altrove nelle case più vicine alle mura, o so-
« pra d' orti grandi, e ben dominate da' venti. In esso Marzo
« adunque si deve fissare l' epoca dello stato, o vigore, o col-
« mo più furioso dell' epidemia febbrile in Firenze, il quale
« continuò con impeto grande, fino a che una dirottissima e fre-
« sca pioggia nel dì 3 Maggio non inzuppò il terreno. Allora
« principiò la declinazione, o il dar la volta dell' epidemia, e
« d' allora in poi le febbri, per la maggior parte comparvero
« d' indole meno perniciosa..... Questo vantaggioso sbassamento
« dell' epidemia, si è reso più sensibile dalla riscaldata in poi,
« che principiò il giorno di S. Giovanni, ed ha continuato del
« medesimo tenore uniforme fino a tutto Luglio, e di poi fino
« alla metà di Agosto, con una sola interruzione di 3 giorni di
« frescure, per pioggie burrascose, sebbene i massimi caldi, ed
« insoffribili di tutto l' estate furono ne' dì 10, 12, 13 e 20 di
« esso Agosto. Certamente in quelle giornate fuocosissime, è sta-
« to scarso il numero de' morti, e si sono veduti guarire felice-
« mente molti malati gravi, che ne' mesi addietro sarebbero
« inevitabilmente morti. (1).

« Nella vicina campagna, e specialmente nella pianura oc-
« cidentale.... il corso dell' epidemia è stato, presso a poco, si-
« mile a quello della nostra città. Fino dal passato autunno
« hanno regnato moltissime febbri. acute nella città di Prato, e
« vi sono accresciute assai di numero in quest' anno, ma non

(1) p. 19-20. — L' epidemia andò ognor più scemando, sicchè dalla metà di Settembre radissime si contarono le febbri acute putride (p. 295).

« al segno di poter costituire un' epidemia. Nella Terra però di
« Massa di Valdinievole, e nel suo distretto montuoso, si acce-
« se l' epidemia febbrile verso la metà d' Aprile, e prestissimo
« si distese con furia grande, assalendo la maggior parte degli
« abitanti.... ciò non ostante, con uguale prestezza si è calmata.
« Qualche numero di febbricitanti si sente essere in Fucecchio, in
« Pontadera, ed in Cascina, dalla scorsa primavera in quà, ma
« non per anche tale da costituire un' epidemia In tutte le altre
« parti della Toscana sotto a Firenze.... si gode buona sanità, e
« se vi sono febbri acute, sono sporadiche, e molto rade (p. 21-23).
« Non così è seguito nella Toscana superiore; poichè nella città
« di Siena, fino dalla primavera dell' anno 1766, si principiarono
« a vedere malati di febbri acute in maggior numero del solito
« fra la plebe, ma con placido corso fino al mese di Luglio, nel
« quale essendo già ripieno il R. Spedale della Scala di poveri
« del paese, e molto più di quelli concorsi in quella città, dalla
« campagna a stuoli immensi, per procacciarsi il vitto col que-
« stuare, si attaccarono esse febbri anche ai giovini studenti di
« chirurgia, agli assistenti, serventi, ed altri convittori dentro al
« medesimo spedale, e suoi annessi. Si mantenne grande il nu-
« mero de' malati di febbri putride in Siena fino a tutto l' au-
« tunno; ma d' Ottobre si conobbe senza equivoco, ch' esse feb-
« bri si attaccavano a chiunque troppo lungamente, e senza le
« debite cautele, si tratteneva per entro all' ammosfera carica
« di esalazioni, procedenti dai corpi malati sudici, ed affollata
« in luoghi ristretti. Al comparire dell' inverno crebbero di nu-
« mero, e peggiorarono d' indole esse febbri putride, sicchè dal
« Dicembre 1766 in poi fino al Maggio fu assai notabile il nu-
« mero de' malati e de' morti; ma dopo l' epidemia prese la
« sua declinazione...... Nella Campagna di Cortona, similmente
« fin dalla Primavera del 1766, si accesero in gran copia le feb-
« bri putride, laonde ripienosi straordinariamente di malati il
« piccolo spedale di quella città, presto si comunicarono nelle
« persone che conviveano nel recinto dello spedale medesimo,
« o lo dovevano frequentare, o vi abitavano vicino. Così poco a

« poco dentro Cortona si formò l' epidemia febbrile, la quale
« ebbe il suo colmo ne' mesi di Febbrajo, Marzo ed Aprile, e poi
« gradatamente sbassando di estensione, e di veemenza, si è an-
« cor' essa estinta nel Maggio (p. 24)».

« In Montepulciano, e nella Pieve a S. Stefano, si è risve-
« gliata una tale epidemia contemporaneamente a Firenze, e vi
« ha fatto un corso presso a poco simile; ma in Arezzo, nel
« Valdarno di sopra, nel Mugello, nel Casentino ed a Poggibonsi,
« si è accesa più tardi, e perciò il suo colmo succede nella cor-
« rente calda stagione (1) ed il suo termine non potrà sperarsi
« senonchè alla rinfrescata dell' aria (p. 25)».

In tutti questi luoghi, salvo piccole differenze, l' epidemia fu la medesima, perchè uguali ne furono le cause. È cioè: 1° gli alimenti scarsi e di non buona qualità, di cui per 4 anni continui una gran parte degli abitanti specialmente la poveraglia (2) fu costretta a nutrirsi per la mancanza e l' alto prezzo de' prodotti della terra (p. 28 e 34): — 2° le stagioni sregolate (3). Dalla combinazione di queste due cause principali si sono generati e moltiplicati nel corpo nostro dice il Targioni, i materiali idonei a suscitarvi fermentazioni morbose, ed assumere qualità settica o flogistica, conforme alle teorie di Giovanni Pringle, e degenerare in putredine secondo le dottrine di Federico Hoffmanno e di Van Swieten (p. 59). « Anche le persone facultose benchè nelle medesime 4
« annate sembrino essersi ben nutrite con sufficiente copia, ed
« apparentemente, buona qualità di alimenti, ciò non ostante an-
« cor esse hanno, senz' accorgersene, e senza potersene guardare
« succhiato un veleno a tempo, procedente dalla non ben digesta,
« e poco salubre qualità degli alimenti medesimi. Imperciocchè
« tutti quelli che sono stati presi dalla vasta classe de' vegetabi-
« li prodotti dal terreno medesimo della Toscana, dal 1763 in

(1) La relazione fu compiuta il 26 Agosto, un mese dopo cioè che era stata ordinata (p. 294).

(2) Non venne meno la carità del Principe, che con i suoi provedimenti scampò *dal morirsi di mera fame un numero incredibile di poveri* (p. 41).

(3) Dal 1763 in poi le stagioni non furono temperate come avrebbero dovuto essere (p. 67).

« qui non si possono reputare come perfettamente condizionati, « ma tutti quanti hanno o poco, o assai patito, e deteriorato di « condizione, per colpa o di brinate micidiali, o di ruggini, e « di melate funeste, o di nebbie, pioggie, e frescure lunghe ed « intempestive, o di grandi alidori, o d' insetti devastatori. Gli « animali essendosi ancor essi dovuto pascere di vegetabili ma- « gagnati, e non sani, devono necessariamente aver somministra- « to un nutrimento meno salubre del solito, a chiunque se n' è « servito per alimento (p. 46)». Inoltre fin dalla primavera del 1766 si principiarono a vedere in Firenze, nelle malattie degli uomini sporadiche quasi tutte, certe irregolarità, e certi fenomeni insoliti, i quali davano motivo di congetturare, che *nella massa degli umori del corpo umano, stava nascosto, e covava qualche fermento morboso* (p. 76). Nell' estate nell' ospedale di S. Maria Nuova ( dove già s' andavano moltiplicando le febbri acute petecchiali ) fu osservata un' inclinazione di tutte le malattie alla putrescenza, e specialmente delle ulcere anche leggiere (1): il sangue poi, dal solleone in appresso, che traevasi da' malati ed anche da coloro, *per sola pienezza ed a motivo di purga preservativa*, appariva *asciutto*, ovverossia con pochissimo siero giallo. Secondo che erano i corpi ebbe il morbo apparenza alquanto diversa. « Nei corpi robusti e ben nutriti, il corso delle « febbri epidemiche è stato più breve, ma più violento e perni- « cioso (p. 96).... abbiamo avuto il dispiacere di non ne vedere « scampare neppur uno, benchè curati da noi e da altri, con « metodi differenti (p. 99). Nel 3° giorno regolarmente è parso « che si alleggerisse il male, e che si scaricasse il capo, ma pre- « sto si è fatto un decubito al polmone, o al bassoventre, e nel « 4° inasprendosi fortemente il male, è terminato in morte nel « 6° o poco più oltre. Non sempre l' attacco maggiore è princi- « piato nel capo, ma alle volte è principiato al polmone, sotto « forma di peripneumonia, o agl' intestini sotto forma di colica. « E da una cavità si è propagato alle altre, in guisa tale che im-

---

1. Vedi sopra anno 1766.

« mediatamente dopo essersi infiammate con somma velocità es-
« se tutte, è succeduta la morte (p. 97). Il corso più comune
« delle febbri ne' corpi deboli e mal nutriti, si è terminato in
« due o tre settimane, e di rado in quattro, a misura che il peg-
« gioramento più violento si è fatto prima, o poi (1); ma dopo
« alla metà di Luglio, si vede che per lo più termina in 11 giorni,
« tanto in sanità che in morte. Due sono state le più comuni
« maniere di morte..... relative agli effetti delle infiamazioni, e
« deposizioni seguite o nel cervello, o nel polmone (p. 93)».
Quand' era offeso il cervello, oltre comparire le convulsioni, la
deglutizione diveniva impossibile, ed anche sorgeva *idrofobia spontanea*. Se invece il polmone era gravemente attaccato da
« *peripneumonia secca* (2), succedevano morti quasi repentine;
laddove che l' agonia era regolare e lunga in chi moriva di
*peripneumonia linfatica* ( edema polmonare acuto? ) o d' altro
genere comunemente fra il 9' ed 17' giorno.

Il calore nel secondo e più grave periodo della malattia era
grande e nojoso per tutta la cute, ma più che altrove nella faccia,
nella fronte e nelle estremità; sebbene in alcuni i piedi fossero
sempre freschi. in altri la cute. a riserva del capo, non avesse
dimostrato calore maggiore del naturale; nondimeno i malati
lamentavansi di sentirlo grandissimo e molestissimo (p. 82). Lamentavansi ancora di una grande fiacchezza, ed alcuni di dolori
lombari fissi, o di dolori vaganti per gli articoli. La faccia di
color rosso acceso, ovvero pallida e torbida, come ne' primi giorni, con certe pezze rosse sopra gli zigomi. In tutti la lingua di
bianca ed impastata che era da prima (3), si fece arida e sca-

---

(1) Questo peggioramento avveniva nel 3°, o nel 6°, nel 8° ed in alcuni pochi nel 10° giorno: allora la malattia si *cavava la maschera* di mite e benigna, e la febbre di lieve e intermittente che era, diveniva violenta e continua, tale rimanendo fino alla declinazione del male, o fino alla morte (p. 81): eranvi per altro quotidiane esacerbazioni (p 82).

(2) Oggi direbbesi *splenizzazione*.

(3) Questo stato della lingua nel 1° periodo *fu un segno infallibile della malattia* (p. 80) Di quel 1° periodo furono sintomi particolari. la febbre leggera, la grande fiacchezza di forze, una lassitudine dolorosa universale, un gran dolore gravativo e tensivo di capo. che non lasciava loro prender riposo nè giorno nè notte (p. 80)

brosa, ed anche nericcia nel mezzo e verso la radice, ed in molti fu tremolante, o stirata verso le fauci. Il polso duro, gagliardo e frequentissimo, ma nel seguito, si cavasse sangue o no, piccolo, basso, molle, debole, frequentissimo ed anche ineguale (p. 83). In molti alla gran prostrazione di forze succedeva l' assopimento e la stupidità comatosa; in altri invece grandi smanie, vigilie pertinaci, vaniloquio, ed anche il delirio furioso nei grandi calori del Luglio. Alcuni pochi di capo meno confuso, lamentaronsi di dolore gravativo nello stomaco, aborrirono qualunque alimento, ed ebbero grande ed inestinguibile sete, vomito bilioso, ed inutili sforzi di vomitare. Il respiro corto, basso e frequentissimo in coloro che aveano teso l' addomine, o deposizione al polmone (1). In molti continuò ostinata la stitichezza; in molti altri furono lunghe e copiose diarree (p. 85). Le materie fecciose e sommamente putride, erano per solito critiche e salutari, principalmente se copiose e frequenti, verso il 14° giorno, e se contenevano bile abbondante rappresa, simile a tuorlo d' ovo sodo, ovvero materie crasse e nerastre: non così se sottili e di bile pretta. Frammezzo a tali diarree, ed anche senza esse, e perfino ne' principj del male ed anche per vomito, escivano fuori in ogni genere di persone parecchi lombrichi ed ascaridi vivi o morti, ma sempre con poco od incerto sollievo de' malati (p. 86). Il flusso di sangue intestinale in pochissimi fu salutare. Le orine ne' più si mantennero crude, sottili ed acquose, ma non perciò sempre di malaugurio: per altro coloro che le ebbero costantemente abbondanti, grosse e cariche più facilmente scamparono (p. 87). In parecchi in vicinanza della morte manifestossi invincibile iscuria o soppressione d'orine. Poche l' epistassi ed inconcludenti. Nella maggior parte de' malati, e specialmente in quelli con petecchie, la cute era arida e con calore pungente; in altri v' ebbero languidi e brevi sudori senz' effetto sul far del giorno (p. 88); ma in molti che soffersero il più grave attacco al capo, osservaronsi sudori profusis-

1) In questo caso eravi tosse, con sputo mucoso macchiato di sangue (p. 88).

simi, benchè parziali ad esso capo, ed alla sola metà superiore del corpo, i quali continuarono, anzi crebbero fino alla morte. I sudori cominciati con la malattia mai furono critici: così furono invece soppravvenendo nella declinazione ed uniti ad altre salutari evacuazioni (p. 89) (1). Quasi tutti regolarmente nel 4° giorno ebbero le petecchie, prima ed anche più tardi, fino oltre al 7° giorno. Variavano per grandezza da un punto ad una lente: per lo più mostravansi nel collo, nel dorso, nei lombi, e nelle braccia; alcuni n' erano pieni da capo a piedi (p. 89). Circa sei volte sopra sette tali macchie erano di color roseo o rosso chiaro, ed appena distinguibili sul color proprio della cute; e ad esse seguiva indifferentemente e morte e guarigione: nel rimanente apparvero o rosse cupe, o livide, o nerastre, ed allora quasi sempre furon mortali: l' apparire o lo sparire di esse petecchie non faceva notabile diversità nel corso e negli esiti della malattia (2). Non si videro eruzioni migliarie, almeno del genere di quelle descritte dall'Allioni e da altri, se non che in un solo infermo di patria Mantovano (p. 90): « in tutti gli altri, se si « eccettui qualche pustoletta rada, e rossigna, cagionata da' su- « dori, non vi sono state Migliarie, giacchè per divina miseri- « cordia, non si è per anche domiciliata in Toscana, questa « crudele specie di malattia esantematica (p. 91)». Nei corpi cacochimi le parotidi, soppraggiunte verso il 14°, riuscirono in morte, senza apparenza di pestilenziali (p. 91). Nel sangue estratto poco era lo siero e giallo; il grumo nericcio e sfibrato, o di poca resistenza al taglio con una sottile crosta muccosa, o cotennosa (p. 92) (3). Convalescenza lunga e stentata (4): piaghe

---

(1) Nei corpi ben nutriti e vigorosi le evacuazioni tutte, anche con la maschera di critiche riuscirono inutili. Ne' medesimi le petecchie vennero fuori presto, furono moltissime e della peggior condizione (p. 98).

(2) Notasi che in questa epidemia da niun criterio era possibile di trarre certo pronostico (p. 102).

(3) Nei bene nutriti e vigorosi il sangue dapprima comparve come quello qui sopra descritto, ma nella 2ª o 3ª cavata si fece vedere durissimo, con grossa cotenna pleuritica (p. 98).

(4) Molti rimasero per non breve tempo sordastri, come dementi ecc. (p. 94).

di decubito che con grande facilità passavano alla gangrena massimamente negli spedali. « Ciò è succeduto non solamente ne' po-
« veri, e mal' assistiti, ma anche ne' facultosi, ed in quelli che
« sono stati mutati e rivisti spesso, e custoditi con tutta diligen-
« za, ed è stato una più chiara riprova dell' indole settica degli
« umori (p. 96) ». — Le recidive furono pochissime (p. 95). Fra le predette due categorie di malati (cioè di corpi mal nutriti e rifiniti dallo stento, corpi ben nutriti e robusti) può dirsi ne stesse una di mezzo, che dei caratteri delle altre due più o meno partecipava (p. 100).

« Meno sottoposti di tutti a queste febbri epidemiche, sono
« stati in amendue i sessi, quelli di tenera età, ed i ragazzi sotto
« l' adolesceaza, ed i vecchi più che sessagenarj; anzi quei pochi
« di loro che ne sono stati attaccati, per lo più l' hanno scam-
« pata felicemente. Nei conventi di monache non si sa che sia
« penetrata l' epidemia (p. 103) ». Mentre che i preti, i frati, assistenti i malati, le monache serventi negli ospedali furono poco afflitti dall' epidemia, de' medici invece assai ne ammalarono ed anche ne morirono parecchi (p. 105). « In contrario è nota-
« bile, che dei tanti cerusici di Firenze (fuori però dei convit-
« tori dello spedale) i quali hanno ancor' essi avuto pur troppo
« da fare in quest' anno, non ve n' è stato neppur' uno che ab-
« bia avuto una semplice e passeggiera febbre. (p. 105) ». Anche ne' soldati del presidio di Firenze non si sparse l' epidemia, sennonchè fra alcuni del 1° reggimento, che nella primavera innanzi erano stati in Siena e molto aveano praticato in quello Spedale (p. 106).

Varie aperture di cadaveri furono fatte in Firenze ed in altri luoghi dov' era l' epidemia « ed in tutte è stata osservata
« una consimile indole, ed impressione inflammatoria, maggiore,
« o minore, secondo che i corpi erano più o meno pieni di car-
« ne e di umori. In niuno però è stato trovato il minimo in-
« dizio di malattia pestilenziale, anzi in niuno sono state trovate
« lesioni diverse da quelle, che si sogliono osservare quando
« consimili febbri sono solamente sporadiche (p. 114). »

Ragguagliossi il numero de' morti nell'epidemia solamente a pochi per 100 de' malati: ma il numero degli uni e degli altri fu minore del creduto. « Va considerato altresì che « fra i morti di febbri epidemiche, una gran parte nell' inver-« no sono stati uccisi più dallo stento, che dalla forza del « male, nelle loro miserabili e sprovviste casuccie, e altresì dal « freddo anche negli spedali medesimi. Un'altra non piccola « parte, massime de' poveri di campagna, è morta o nel venire « agli spedali delle città, o appena entrativi, senza che le si sia « potuto dare soccorso (p. 127) ». Nel semestre del forte dell'epidemia cioè dal Marzo all'Agosto 1767 s' ebbero negli spedali di Firenze (compresi alcuni provvisionali in quell' occorenza) 5960 malati e 1202 morti di più che ne' tempi ordinarj (p. 298).

L'epidemia anche ne' suoi sopra notati stadj non ha tenuto corso uniformemente regolato, ma ha avuto certe sfuriate, che hanno corrisposto a notabili alterazioni seguite nell' aria, e massimamente a repentine raffrescate, e tramontanate o libecciate, successe dopo giornate o piovose, o dolche, e piuttosto calde (p. 131). Niuna corrispondenza osservossi de' periodi dell' epidemia con quelli delle lunazioni. Quella notabilmente mitigossi quando caddero pioggie lunghe e copiose; e queste « si « può congetturare abbiano smorzato e precipitato al basso certi « sali, e miasmi morbosi sparsi per l' ammosfera, o abbiano di-« minuita l'eccedente gravità dell'aria, o snervata e moderata la « troppa e nuociva sua elasticità (p. 133) ». Notasi che l' epidemia comparve e si distese « prima che altrove nei luoghi d'aria « sottile, come Cortona, Siena, Firenze ecc. ed ivi abbia preso « gran possesso, e ne siano stati fino ad ora esenti i paesi di « aria o marittima o grossa (1). »

Durante l' epidemia rarissime furono le malattie di altri generi, e la maggior parte di esse convertironsi in febbri epide-

(1) In Pisa negli ultimi d' Aprile, benchè ammalassero delle febbri epidemiche tre persone venutevi da pochi giorni da Firenze, la malattia non per questo si comunicò a veruno del paese (p. 138).

miche (p. 323). In primavera (A. 1767) ricomparvero in Firenze i *vajuoli* che per alquanti mesi non si erano veduti, ma assai benigni (p. 139); invece in Livorno, dove non inoltrossi l'epidemia di febbri, furono più numerosi e di meno buona qualità. Fin dal Febbrajo sorse un' influenza di *febbri scarlattine,* anche negli adulti, assai più gravi del solito. Nell' estate poi mostraronsi abbastanza numerose le dissenterie e le febbri terzane (p. 140). Tali febbri non furono di loro natura contagiose: « si « suscitarono spontaneamente in certuni, massime poveri, che « aveano lungamente patito di fame, di stento, e che abitavano « male, ristretti, sudici, e non difesi abbastanza dalle ingiurie « dell'aria (p. 142) ». Non divennero contagiose che per ragioni estrinseche nelle case ristrette e mal custodite (p. 147, 150, 151), negli spedali (p. 159), e nelle carceri (p. 178). Nutrici allattarono bambini malati con petecchie, e bambini succhiarono il latte di madri con petecchie senza contrarre la malattia (p. 157). « Ogniqualvolta poi vi è stato (nell' ospedale di S. M. Nuova) « notabile numero di febbricitanti, si è sempre veduto che si sono « attaccate le febbri a chi vi è entrato con altri mali, o anche « per semplice purga profilattica; e quindi è nato il popolare « proverbio: *a S. M. Nuova, chi non ha male ve lo trova* « (p. 166) ». Il Gran Duca per diminuire la folla de' prigioni nelle Stinche, dove già erano entrate le febbri, fece mettere in libertà i debitori poveri, e parecchi delinquenti per delitti non molto gravi (1). Nelle carceri del palazzo pretorio di Arezzo l'infezione fu assai più grave, comunicandosi persino a coloro che abitavano ne' piani superiori alle carceri stesse, o che con i prigionieri ebbero comunicazione (p. 181). Ma espurgate le carceri e levatine i prigioni, secondo le istruzioni date dal Targioni medesimo, se ne ottenne buonissimo risultato (p. 183).

Nella cura dell' epidemia « la nostra principal mira è stata

---

(1) P. 179. — Circa i caritatevoli provvedimenti del Gran Duca Pietro Leopoldo e della Compagnia della Misericordia in tale occasione, veggasi la *Storia degli stabilimenti di beneficenza* del Passerini (Firenze 1853 p. 322 475).

« di diminuire la massa della materia morbosa, di correggerla,
« e d'ajutarne la concozione e la separazione coi medicamenti
« preparanti, cioè digestivi, assorbenti, attemperanti, diluenti, e
« simili altri. Quando poi la materia ci è parsa ben preparata,
« e sufficientemente concotta, l'aviamo ajutata a sgravarsi per i
« pori cutanei, con acqua di cardo santo, con decotto di radiche
« di scorzonera, o di contrajerva ecc. (p. 235) ». Rispetto alla
cavata di sangue questa regola fu tenuta. « Ai rifiniti dalla fame
« e dallo stento, spossati ed emaciati, non se n'è cavato punto, anzi
« avremmo desiderato che la trasfusione del sangue inventata
« da un Toscano, cioè da Francesco Folli di Poppi, si fosse con-
« tinuata a praticare fino ai giorni nostri, com'era in gran moda
« appunto cent' anni fa, per tentare se rimettendo un poco di
« sangue buono nelle vene di que' miserabili, si fossero potuti sal-
« vare dalla morte. Nei corpi pieni e vigorosi poi, e ben pasciuti,
« aviamo cavato il sangue una e più volte, secondo che ci è
« parso necessario, massime quando lo aviamo trovato con pochi
« sieri, duro e molto cotennoso. L'esito se non altro ha giu-
« stificato la nostra condotta (p. 210) ». Moderato uso fu fatto
de' purganti, perchè di rado ne' poveri ve n'è stato bisogno,
stante lo scarso cibo che avevano preso antecedentemente (p. 221).
« Non aviamo trovato il più sicuro e più efficace cardiaco, che
« il vino, massime ne' corpi poco e mal nutriti, come sono stati
« la maggior parte de' malati in questa epidemia. In essi un poco
« di vino generoso inacquato, dato di tanto in tanto a cucchiarate,
« è stato un balsamo, e come un rimettere olio sulla lucerna
« (p 237). — Tanto grande è stato l'uso, ch'è convenuto fare
« di vescicanti nella cura delle correnti febbri epidemiche, che
« verso la fine d'Aprile mancarono nelle spezierie le canterelle,
« e bisognò farne portare di lontano a caro prezzo (p. 243). . . .
« quelli che sono guariti, quasi tutti hanno avuto due vescicanti
« almeno (p. 244) . . . . Non aviamo osservato quelle cattive
« conseguenze, che ci avrebbero fatto temere alcuni scrittori. . . .
« solamente qualche volta aviamo avuto scrupolo di averne ap-

« plicati pochi o tardi (1) (p. 245) ». Le limonate sono state la bevanda, che si è usata più comunemente dell'altre (p. 253): la posca lunga, o diluta, si è usata comunemente per i poveri (p. 258). Soprattutto negli spedali si sono vedute guarigioni sorprendenti, successe in malati gravissimi, senza o con pochi medicamenti, in guisa tale che verificossi quel che il Santorio (2) disse in proposito della peste (p. 264).

Rispetto alla dieta « aviamo procurato che i malati pren- « dano meno alimento che sia possibile, si astengano onnina- « mente dalle carni, facciano pochissimo uso di uova (p. 268). « Assai e perseverantemente fu raccomandata la nettezza de' ma- « lati e de' letti (p. 271, 276). Di grandissimo giovamento è stato « anche il tagliare, o almeno scortire i capelli, e poi strofinare « il capo e ben pulirlo in quei malati ne' quali si vedeva, o so- « spettava che la malattia potesse cagionare de' trasporti ad esso « capo (3). » Anche le camere erano mantenute nette e ben ventilate (p. 280): ma sgraziatamente negli spedali l' aria stagnava non potendovisi darle l' opportuno e convenevole cambiamento (p. 287).

L' aceto sopra tutti i profumi portò il vanto, massimamente se vi fosse stata tenuta infusa qualche sostanza aromatica (p. 290).

ALBERA GIOVANNI MARIA, *Trattato teorico-pratico delle febbri e malattie putride. Novara* 1775. — BORSIERI G. B., *Febbre petecchiale in Faenza* (DALL'ARME. *Sagg. di Med. Prat. p.* 86). — CICCI PIER FRANCESCO, *Istoria dell' epidemia che fu in Fucecchio e Santa Croce l' anno* 1767, *con alcune riflessioni sopra la medesima. Pisa* 1768 (4). — DALL'ARME PIETRO PAOLO, *Febbri continue epidemiche del* 1767 *in Fano (Saggi di Med. prat. del medesimo p. 55-60)*. — JEMINA MARCUS ANTONIUS, *De Pleuritide, quae Ormeam, Ga-*

(1) Il momento d' applicarli era quando la febbre cangiava di faccia, ed il polso principiava a diventare basso e languido, e si accennava il trasporto al capo (p. 246).

(2) Hinc nobilium fere nemo cum remediis, plebei vero sine iis plures sanantur (De Statica Medicina Sectio I Aphor. 139).

(3) Cotesta tosatura rendeva altresì più facile l' applicazione di certi rimedj, l' uso delle doccie ad esempio (p. 272).

(4) Il nome dell' autore non appare che a' piedi della lettera dedicatoria al cav. Ranieri Maria Morali.

*ressium, aliaque oppida in Valle Tanari fluminis populariter infestavit anno Domini* 1767 *mensibus Martio et Aprili. Monteregali* 1789 (1). — *Lettera medica nella quale si discorre delle febbri acute e maligne, che regnano in Siena. Firenze* 1767 (2). — MAGNANI CARLO, *Medico provvisionato della comunità di Pescia, Relazione sopra le malattie epidemiche, che hanno avuto corso per la Toscana nel passato anno* 1760 *e nel presente* 1767. *Firenze* 1767. — MATANI ANTONIO, *Malattie dominanti in Pistoja l' anno* 1767 *(*ORTESCHI, *Giorn. di Medic. VI* 97*)*. — MESNY BARTHELEMI, *D. Médecin de la Cour da S. A. R. Directeur médecin de ses hôpitaux militaires, Dissertation ou Mémoire historique de l' epidémie qui regna dans Florence et plusieurs lieux de ses environs en* 1767. *Florence* 1767. — NERUCCI OCTAVII, *Historia Febris epidemicae senensis anni* 1766 *et* 1767 *cui accedit Oratio pro studiorum instauratione. Senis* 1767 (3). — PELLICCIONI GIUSEPPE, *Medico delle città di Colle, sopra l' efficacia e virtù della China-China sulla cura profilattica delle febbri acute putride ed epidemiche. Ragionamento. Firenze* 1768. — TARGIONI TOZZETTI GIOVANNI, *Relazione delle febbri che si sono provate epidemiche in diverse parti della Toscana l' anno* 1767. *Scritta per ordine dell' illustriss. e clar. Magistrato di Sanità della città e dominio di Firenze dai dottori Gio. Giorgio Hasenhörl de Lagusi Archiatro delle LL. AA. RR. e del Collegio medico di Firenze, Baldassar Collini Proposto, Gio. Francesco Viligiardi, Antonio Franchi Deputati del suddetto Collegio, e Gio. Targioni Tozzetti Decano di esso Collegio, e Consultore del medesimo Magistrato. Firenze* 1767 (4). — TORRACA GAETANO, *Dell' epidemica costi-*

---

(1) Contiene in fine in forma d'appendice — De Carbone sive Carbunculo bovillo (p. 103, 248) — Ad meum de Febri epidemica, an. 1783-84, opusculum Appendix (p 249-305) — Notatio (p. 308).

(2) Si finge che un medico di Pavia dia il proprio avviso intorno le febbri che correvano in Siena, secondo che gliene avea scritto un amico già suo condiscepolo. Alla medesima lettera rispondeva il D. Francesco Pancialichi, medico condotto della Terra del Sole, in un opuscoletto stampato a Forlì nel 1771, e intitolato « Confutazione d' una lettera medica di un anonimo Pavese in cui si tratta delle febbri acute maligne, che dominarono in Siena negli anni 1766 67. Forlì 1771 ».

(3) Quest' orazione intitolata *De moderatione ingeniorum in disciplinarum studiis* va dalla pag. 45 alla 78. Il Nerucci era Professore di Medicina teorica nell' Università di Siena.

(4) In una specie d' aggiunta seguono le regole generali per preservarsi dalle malattie epidemiche: precetti che si riducono al savio e ben regolato uso delle sei cose non naturali (p. 326-417). In fine v' ha il *Metodo riuscito sicuro per espurgare le carceri del Palazzo Pretorio d'Arezzo* (p 417-432).

*tuzione di Civitavecchia nell' anno* 1767. *Roma* 1768. — VACCÀ BERLINGHIERI FRANCESCO, *Considerazioni intorno alle malattie dette volgarmente putride. Pisa* 1797.

Il Mesny nella sua dissertazione intese principalmente a mostrare che l'epidemia era tutta figlia della grande scarsezza delle cose necessarie al vitto, la costituzione dell' aria poco o nulla avendovi parte. E per vero, ei dice, l' anno passato non fu meno freddo del presente (1), anzi la neve restò in terra maggior tempo; nondimeno in fuori di *febbri intermittenti* nel quartiere della fortezza di S. Giovanni, prodotte dalle esalazioni delle fosse non del tutto spurgate nell'Aprile, non v'ebbero in Firenze malattie popolari (2). Similmente la *peripneumonia secca* con *putredine verminosa*, che ne' primi mesi del 66 non offese in Livorno che i soldati ed alquanti poveri, più che da altro procedeva dal cattivo pane. Andato colà per ordine superiore, trovava il Mesny ne' cadaveri il fegato più grosso del naturale, e straordinariamente ampia la cistifellea: in qualcuno i polmoni erano infiammati ed in isfacelo, il basso ventre e gl' intestini più o meno offesi dall' infiammazione, *observation commune dans le cas présent, et fréquente dans les maladies putrides* (p. 53). La fame guasta gli umori e ne accresce l' alcalescenza, formasi nello stomaco e negl' intestini una schiuma acre, biliosa, putrida, donde poi segue la morte per la corruzione di tutto il corpo (p. 74): ei vide infelici costretti a mangiare erbe crude (p. 72). Il morbo di Firenze fu lo stesso di quello di Napoli del 1764: per sè stesso non contagioso (3), tale diventava con il triste ajuto dell' aria stagnante, del sucidume e della miseria (p. 81). Il salasso generalmente usato ed anche tre o quattro volte ripetuto; nondimeno senza il sussidio de' cordiali e de' vescicanti due terzi degli ammalati sarebbersi perduti: ne' soggetti, come generalmente erano i campagnoli, sfiniti dagli stenti più che gli evacuanti convenivano gli antisettici ed i cordiali (p. 36, 42).

Ugualmente in Pescia, dove il Magnani era medico condotto, sorse d'improvviso (4) nel cuore del freddissimo 1766 la febbre epidemica con la maschera di *pleuroperipneumonia*, di cui per altro il carattere settico si ma-

---

(1) L'inverno del 1767 fu sì rigido da vedere il termometro di Réaumur segnare 12 gradi sotto lo zero.

(2) Per tali febbri, ricordate anche dal Targioni, vedi più sopra.

(3) Non dice così apertamente, ma lascia travedere che così la pensava.

(4) Ei dice che altrove non ve n'era alcun sentore; ma noi abbiamo testè letto ciò che il Mesny scriveva di Livorno.

nifestava « quando tumefacendosi nel corso della malattia il ventre, sgravavasi poi nei giorni critici di una quantità considerabile di escrementi e di vermi con conferenza, e colla salute degl' infermi, quando comparvero alla cute degli esantemi petecchiali (p. 11) ». Tale carattere di putridità maggiormente manifestossi al sorgere della primavera, mentre che cessavano i segni d' infiammazione polmonale, che poi riapparivano nell' altra invernata, nella quale, sebbene fosse sul finire, fe' molta strage, allargandosi poscia ne' paesi vicini, mentre che in quello finiva (p. 12). Giudicava il Magnani tal morbo una *febbre catarrale maligna*, nella quale gli umori pituitosi pigri circolavano. Di sì fatto ristagno erano indizio i mali esantematici di ogni specie, ed in molti le macchie scorbutiche, che apparvero alla cute. Apparve altresì nell' autunno del 1766 il *vajuolo*, che benigno e diffuso continuò sino alla primavera, accompagnato da *risipole, morbilli* e *ravaglioni*. Forse dipendenti dalla stessa cagione erano le *tossi contumaci e ferine*, che allora infestarono ugualmente i ragazzi: la sola *rogna*, tanto famigliare alla plebe della città, fu allora rara, e servì quasi di preservativo verso la malattia epidemica per coloro che seppero mantenersela nella pelle, e abbondantissima comparve in molti nella convalescenza (p. 20, 21); in una donna successe notabile crisi mercè di abbondante e continuata salivazione (p. 15). Dalla putredine degli umori, formatasi per l' azione cospirante del freddo e del cattivo cibo, sorgevano *velenosi miasmi*, che poi rendevano appiccaticcia la malattia. Le bevande subacide erano utilissime, anzi senza di loro *non era da sperare la guarigione;* utilissima fu pure certa acqua della *Vivola*, che scaturisce alle falde del colle di Buggiano, e contiene un *mitissimo acido* (p. 30).

In Pistoja l' epidemia, *febbri biliose putride* del Matani, infierì specialmente tra i poveri dall' inverno del 67 fino all' estate, volgendosi quindi in *febbri ardenti:* in queste soltanto conveniva una cavata di sangue, in quelle i vescicanti erano una *vera peste*, giovando per l' opposto il nitro, l' aceto, i limoni, la china, la canfora, l' acqua agghiacciata.

Il dott. Pelliccioni celebrava la china-china come profilattico: con essa sè stesso e 22 o 23 altre persone preservava dall' attacco di simili febbri, dalle quali pochi di coloro che, siccome era il caso di lui e degli altri, assistevano ai malati andarono esenti. Ne prendeva ogni due o tre mattine una dramma circa nell' acqua, tramezzando qualche presa di rabarbaro affine di tener disposte le evacuazioni per secesso (p. 40); insieme non trascurava di bere del vin rosso, come *eccellente cardiaco*, di bere sostanze subacide, di odorare i più efficaci antisettici, e con essi di bagnarsi (p. 25).

Nel Valdarno di sotto due terre soltanto, Fucecchio e Santa Croce, soggiacquero all'epidemia: vi cominciò nell'autunno, ma veramente non mostrossi con certa gagliardia che nella primavera. In que' luoghi, alle comuni cagioni, al freddo cioè ed alla carestia, s'aggiungeva la bassura del luogo pantanoso e il sucidume degli abitanti, giacchè i più poveri anche ammassavano ne' loro tugurj i letami ed ogn'altra immondezza per trarne quindi piccolo guadagno; da tre anni, e soprattutto nel 1765, eravi morìa nelle pecore e nei pesci del padule, nel quale più che mai confluivano materie facilmente putrescibili (*Cicci* p. 7). Molti furono i malati, e più gli uomini che le donne; pochi per altro i morti. A tutti i risanati caddero i capelli, ed a moltissimi nel tempo della malattìa si esulceravano le labbra p. 10, 21) Più mite l'epidemia quando qualche pioggia cadeva, rinvigoriva con l'accendersi del caldo; finalmente calmavasi sopravvenendo il fresco dell'autunno. Formavanla, secondo lo stesso dott. Cicci, *febbri acute maligne e putride prodotte da una settica sostanza nei loro vasi annidata, o da una putrescente materia* (p. 11); la qual opinione pare a lui confermata dall'aver trovato in un soggetto perito di tal morbo il sangue dissolutissimo, in altro muscoli sì poco resistenti da rompersi appena toccati, disfacendosi come gelatina: entrambi i cadaveri non vennero aperti non più che dodici o sedici ore dopo la morte (p. 17). Osservossi che i malati *quanto meno erano medicati, tanta più facilmente guarivano;* per la qual cosa meglio riescirono que' medici che, standosene quasi con le mani alla cintola, si contentarono di secondare le tendenze naturali, degli altri che s'affacendavano nell'applicare vescicanti, o nell'aprire le vene (p. 37). In Fucecchio, dove largamente salassavasi, i morti furono più che in Santa Croce dove del sangue non si era tanto prodighi. Nello stato soporoso i senapismi meglio de' vescicanti giovarono; e più di quelli ancora, se lieve era l'offesa del capo, i piccioni, i galletti aperti vivi ed applicati alle estremità delle gambe come fomenti; ed era buon segno, se levati, le interiora erano livide e fetenti. « Qual ne sia la ragione, soggiunge l'autore, non starò a disputarne . . . . nè riguarderò ciò che dice il sig. Tissot (Avvertim. al popolo) contro questo metodo, della cui efficacia vengo assicurato dalla inappellabile esperienza, contro la quale non può opporsi argomento (p. 61) ».

L'efficacia del salasso nella febbre epidemica di questi due anni 1766 e 1767 è confermata da Francesco Vaccà; il quale dice che attaccato egli stesso dal male ne risanò, sebbene gli fossero state fatte tre missioni di

sangue. Incuorato dalla propria guarigione, e dalle altre di cui era testimone, dava come precetto di salassare finchè i polsi continuano ad essere robusti: « Si deve cavar sangue senza aver riguardo alla chimerica putredine degli umori ed al colore rubicondo del sangue, o alla sua maggior fluidità ».

Il Nerucci di Siena considerava per causa prossima del morbo una colluvie putrida biliosa raccolta nelle prime vie e portata nel sangue: tal putrida diatesi generavasi ne' corpi da quel medesimo vizio dell' aria che produsse nelle piante la ruggine. E poichè nell' agro sanese non furono colti da ruggine i grani posti nelle vicinanze delle zolfatare, che anzi diedero abbondante raccolto, così l'autore conclude che il predetto vizio dell'aria consisteva *in defectu ipsiusmet acidi vitriolici in aëre naturaliter hospitantis*, dal quale in gran parte dipende la vegetazione delle piante e la conservazione della vita degli animali (p. 6). E però *ab aëre ob illius acidi inopiam in alcalescentem naturam converso, tamquam a causa universali et primaria*, furono i corpi disposti alla *putrida fermentazione*, che per qualunque lieve causa concepivano (p. 7). L'acido solforico o vitriolico (oggi direbbesi ossigeno) scemò nell'aria in causa delle esalazioni alcalescenti della terra sollevatesi in grazia del molto calore dell' estate precedente: nell' autunno poi, caldo ed umido con venti australi, scadde maggiormente il vigore de' corpi, e diminuendo l' esalazione della cute, epidemiche divennero le febbri putride biliose (p. 12). La carestia fu concausa, ma da sola non produsse il morbo, essendo che ogni ordine di persone, principalmente se aveano consuetudine con gli ammalati, ne sofferse (p. 15). Coloro che aveano tempra biliosa, o qualche vizio del fegato corsero grave pericolo di vita; alquanti anzi soccombettero con segni d' infiammazione gangrenosa dello stomaco, del fegato o degl' intestini tenui, ovvero fattasi repentina metastasi dal fegato al petto; ne' cadaveri per altro trovavansi lo stomaco e gl' intestini pieni di putrida bile e di lombrichi, *sine ullo internae inflammationis indicio*. A pochi sopraggiunse l'itterizia, e nondimeno essi guarirono. Taluno sin dai primi giorni rimaneva così prostrato da non potersi neppur voltare d' uno in altro fianco, tant' era la malefica azione della bile, che a guisa di veleno *functiones omnes corporis brevi labefactet, et destruat* (p. 20). E però il salasso non era, se non parcamente, da adoprarsi ne' primi giorni; egli anteponeva gli evacuanti, essendosi avveduto che facilmente risanavano coloro, cui sin da principio muovevasi il ventre e continuando cacciavan fuori copiosa bi-

le (1). Disapprovava gli oleosi ed i narcotici: a sollecitare l' espulsione delle petecchie valevano, piuttosto che le fregagioni con l'olio di scorpioni da altri celebrato e che infiammava la pelle, i tiepidi fomenti con l' acqua di fiori di sambuco o di rose (p. 36). A sollevare le forze meravigliosamente giovava il vino, che pur era dagl' infermi appetito. Molta cura poneva perchè, aperte le finestre, si rinnovasse l' aria nelle camere, dove anche manteneva di continuo vapori di aceto bollente. Progredendo l' inverno, crebbe l' epidemia soprattutto in quella parte di città che è vicina al cimitero (p. 38); parve scemasse nell' Aprile del 1767, ma rinvigorì nel Maggio dopo che furono alquante notti molto fredde con nebbie, che ogni mattina s' alzavano da terra, *putridi nescio quid redolentibus* (p. 39). Nell' estate il morbo subì notabile mutamento, giacchè non più presentava quella colluvie di vermi e di umori che per lo innanzi avea nelle prime vie: la febbre incominciava sempre con grandissimo calore; indizio che la bile s' era fatta più tenue ed alcalescente (p. 42): allora la soluzione avveniva non tanto promovendo il flusso di ventre, quanto il sudore. Questo nuovo incremento dell' epidemia osservossi specialmente nello spedale, dove grande era la folla degli ammalati, e l' aere *magis corruptus, magisque alcalescens* (p. 43). E perchè questo era un pericolo per la città, così il Nerucci consigliava di diradare gl' infermi, e di porger loro bevande acidule (p. 44). Osservava altresì che in tal anno tutti i vini guastaronsi nelle botti, e però domanda: « Nonne et id infestae rubiginis naturae, et aëris vitio de quo supra loquuti sumus, fortasse tribuendum? (2) ».

L' opinione del Professore di Siena che le anzidette febbri provenissero dalla putredine, dai vermi e dalla bile venne combattuta principalmente nella sopra citata *Lettera medica*, che si finge scritta da Pavia: in essa si sostiene l' opposta tesi (e tanta discrepanza non ancora vedemmo tra le cose pubblicate intorno quest' epidemia), cioè che il morbo era effetto di *fermento e d' infiammazione de' fluidi concorrenti alla formazione della massa sanguigna, e particolarmente dell' abbondante porzione della parte oleosa.* Con tale concetto anche le petecchie erano *tante piccole infiammazioni, delle quali dee*

---

(1) Il Magnani considerava come errore il credere di non poter curare tal febbre se non con gli emetici, o con i purganti; ma piuttosto che l' uso, pare che condannasse l' abuso; giacchè considera così gli uni come gli altri, se leggerissimi, assai profittevoli (Op. cit. p. 37).

(2) In un' annotazione in fine del volumetto, che poi venne ristampato dal Römer nel suo *Delectus Opusc. ital.* T. I, p. 389.

*congetturarsi esservene un numero anche maggiore nella superficie dell' interne cavità* (p. VII); per conseguenza il salasso era il solo efficace, e forse unico rimedio per impedire il nascimento e troncare il corso dell' infiammazione (p. XXII). Ma il critico a sua volta venne criticato: oltre che dal Panciatichi sopra ricordato, da altro anonimo nelle *Novelle letterarie* del Lami, cui egli poscia rispondeva nel *Giornale di Medicina* dell'Orteschi (1).

In Siena poi, quando nel volgere dell' estate andava calando la febbre petecchiale epidemica, sorgevano le *tossi convulsive*: in pari tempo dominavano le *dissenterie* e le *febbri palustri* addossatesi a coloro che si erano nella stagione calda trattenuti in Maremma (2).

Sulla spiaggia dell' antica Tirrenia, e quindi parte dell' Etruria, è Civitavecchia. Là pure fu l' epidemia finora descritta; e di essa diligentemente e bene ha discorso il Torraca in un libro non molto comune, e meno ancora ricordato. Suppliamo al difetto dandone bastevole ragguaglio.

Dal 1764 in poi, cioè da quando ripararono nell' ospedale di Civitavecchia molti infermi colti dal morbo epidemico che infieriva in Napoli, e che poi anche in Civitavecchia si sparse, può dirsi che mai del tutto cessasse tale specie di febbre putrida maligna, giacchè sempre qualcheduna ne appariva fra le periodiche autunnali e le malattie consuete della fredda stagione. Nell' autunno del 1765 e nel successivo inverno concorsero nell' ospedale medesimo moltissimi contadini della Marca e dell' Umbria a cui le pioggie dell'estate aveano tolta tutta la messe, ovvero lasciato grano sì guasto dall' umidità da dare perniciosissimo alimento (§ 14, 15). Febbri continue, putride maligne erano altresì sparse nella città, quando parimente nell' autunno del 1766 e sul principio del nuovo anno turme di miserabili languenti per fame o per cattivo cibo, laceri e sucidi si cacciarono nella città per avere soccorso ne' loro bisogni e ne' loro mali (3): imperocchè anche da quelle parti la ruggine avea inaridito le biade (§ 1). La provvidenza del Pontefice tolse che fame propriamente si soffrisse; ma il grano tratto anche da remote regioni essendo avariato ed anche corrotto aveasi pane non che scarso, insalubre (§ 6). Intanto l' autunno fu umido per la maggior parte e sempre incostantissimo: rigido l' inverno nel principio, e così da

(1) T. VI, p. 95, 353.

(2) *Targioni*, Op. cit. p. 24.

(3) § 6. — In Viterbo, e particolarmente nello spedale, era cominciata la febbre maligna fin dall'estate 1766, e nel Gennajo circa entrò in tesi (§ 17).

avere la neve, cosa assai rara su quel basso lido. Un calore invece più che primaverile s' ebbe in Febbrajo, mentre che per lo contrario la primavera fu torbida, umida e fredda. Lo scirocco rese affannoso il caldo estivo, nè le impetuose pioggie dell' autunno vinsero la siccità della precedente stagione: i terreni rimanevano aridi e screpolati, innumerabili insetti pullulando d'ogni parte per la campagna, per la città e per le case (§ 4). Nei novilunj di Aprile, Maggio e Giugno gagliardamente soffiarono venti settentrionali, che poi passavano in fieri libeccj, durando quattro o cinque giorni: allora gli ammalati crescevano (§ 5). Varie altre cause locali disponevano i corpi alla malattia, o l' aggravavano: le fetide esalazioni delle alghe littorali, della darsena, del cimitero ribboccanti di mal sepolti cadaveri, il sudiciume nelle anguste case, le immondezze nelle strade (§ 7, 9 e 12), di più lunghi e profondi sterramenti facevansi durante l'epidemia per formare la maggior cloaca (§ 8), quantunque altre volte simile opera fosse stata provata perniciosa alla città, producendo o concorrendo a produrre *febbri periodiche* (§ 93).

L' epidemia cominciata circa nel Gennajo andò crescendo, e toccò nel Maggio il colmo; diminuì nel Giugno, ma di bel nuovo crebbe alcun poco, sicchè la vera declinazione non cominciò che alla metà di Luglio, lenta proseguendo negli altri due mesi (§ 18-21). Bastava la più lieve cagione occasionale ne' mal disposti per cadere nella febbre maligna; un purgante, ad esempio, il soffiare, come fu detto, i venti di settentrione o di libeccio. Ogni ordine di cittadini ne sofferse, perciocchè il morbo che incominciò tra poveri si diffuse tra gli agiati ed i ricchi: e sebbene lo stato di malattia formasse generale disposizione a sentire l'influsso epidemico, nondimeno i più robusti e meglio nutriti non ne andarono immuni, anzi in essi più che in altri quello parve micidiale (§ 25). Quasi tutte le incinte ne patirono, alcune abortirono, una sola per altro dopo l' aborto perì (§ 26). Nelle donne, zitelle o maritate, il morbo manifestavasi poco prima o poco dopo de' mestrui: in alcune invece dell'emorragia uterina, comparve poco sangue dalle narici. L' epistassi anche osservossi ne' giovani e pletorici, ma non fu comune (§ 27). In ogni angolo della città fu la malattia, ma più dove si travagliò allo sterro nella strada di maggior commercio, siccome nelle vinzze maggiormente sporche (§ 28). Il contagio fu più manifesto nelle case povere, anguste e mal ventilate (§ 29). Ciò non ostante nel borgo, malgrado i molti poveri e i molti tugurj, la malattia rispetto alla città fu discretissima: l' autore atribuisce tal privilegio alle due conce di cuoj quivi poste: che, con

le materie antisettiche adoperatevi, tenevan lontano l'infezione; ma, ed ei medesimo l'avverte, la maggior parte di que' borghigiani sono marinaj, e le loro donne sono lavandaje. Nella campagna non si sparse l'epidemia perchè non vi concorsero que' miserabili cenciosi, che empirono lo spedale e la città (§ 32, 87): neppure i cappuccini, quantunque visitassero ed assistessero gl'infermi, la patirono; e ciò perchè, secondo il Torraca, l'*attrito della ruvida sacra lana* moveva copiosa traspirazione, cacciando fuori in tal modo il fomite putredinoso. Non può dirsi il numero preciso de' malati; bensì è vero che la maggior parte della popolazione cadde nell'epidemia, la quale in moltissimi fu assai mite, ed in generale non molto grave (§ 35). L'autore ne compendiava i caratteri principali chiamandola *febbre continua putrida maligna contagiosa epidemica, stuporifera*, per la nota caratteristica dello stupore, *proteiforme* per la moltitudine e varietà de' sintomi (§ 78). Il contagio non fu inevitabile; poichè nè sempre tutti della stessa famiglia contrassero la febbre, nè tutti parimente gli assistenti ne patirono. Neppure fu pestilenziale essendo durata due, tre ed anche quattro e cinque settimane, ed anche perchè la massima parte de' malati scampava (§ 80). Tal febbre apparve conforme all'altra di Napoli descritta dal Sarcone, ma più blanda; della stessa natura fu pur quella che in moltissime città dello stato della Chiesa dominò epidemica in questo tempo (§ 56). La complicazione dei vermini osservossi più frequente ne' poveri, ne' malamente nutriti e ne' ragazzi: alcuni rigettarono sorprendente quantità di lombricoidi anche per vomito. Il sangue, che usciva per ragione di crisi dalle narici o dall'utero, era assai disciolto e di accesissimo colore. Consimile era il sangue tratto dalla vena: il coagulo era nerissimo e poco coerente, coperto da sottile cotenna a guisa di velo or verde, or gialliccio ed anche color di cenere. Le crisi succedevano eziandio, e più spesso che in altro modo, per la via dell'intestino: ma talvolta succedevano da più parti ad un tempo (§ 46). Per lo più supina era la giacitura, anche perchè il solo levare la testa dal guanciale a qualcuno metteva il deliquio. Nel mezzo del secondo stadio, cioè verso la seconda settimana, spuntavano le petecchie ed altre eruzioni cutanee, ma più presto, più numerose e di color livido, se le evacuazioni del ventre erano scarse e sottili con meteorismo, segni tutti di molto pericolo. Afte, o *bianche ulceri* spesso spargevansi ne' malati gravi per tutto l'interno della bocca, scendevano nell'esofago e *forse anche nella trachea* (§ 45). La prognosi era sempre mal sicura, perocchè anche nello stato più disperato era possibile la guarigione, siccome in mezzo alle più lusinghevoli apparenze il sopravvenire precipitosamente l'estrema ruina.

Aperti alcuni cadaveri, trovava per solito le budella più o meno mortificate, la bile porracea e nera, i polmoni gonfj di sangue nerissimo disciolto, coperti talvolta d' una sostanza gelatinosa, biancogiallognola, che pur anche estendevasi sul cuore e sull'interna superficie del pericardio; questa stessa poltiglia, ma più densa e tenace, legava non di rado i polmoni alle costole. Frequentemente ancora trovavansi vermi, le notomie essendo fatte in poveri contadini morti della febbre, dopo aver patito la fame (§ 63). Codesto stato verminoso aggravava la febbre epidemica, ma certamente non ne era cagione; e per vero non pochi in tale tempo, senza patire di questa, cacciaron fuori di molti bachi (§ 95): que' miserabili poi affamati, e, più che di cenci, coperti di lordure erano *ambulanti sorgenti di pestifere esalazioni, che riempivano la nostra atmosfera, efficacissima per ciò a risvegliare più o meno sollecitamente ne' corpi conviventi un putrido disordine* (§ 87).

Nel primo stadio del morbo, e soprattutto quando invadeva sotto forma di febbre catarrale flogistica (1), la precipua indicazione era di salassare anche più volte, secondo che comportava la complessione dell' infermo, l'impeto della febbre ecc.: poscia amministravasi qualche opportuno lassativo (§ 99). Nel seguente stadio miravasi a frenare la putrescenza de' fluidi con le larghe bevande acidule (§ 100). Le indicazioni nel terzo stadio prendevansi dalle varie e più gravi alterazioni avvenute: in generale occorreva dover sostenere le forze; il vino fu il più efficace e frequentemente il più ammirabile ristorante. La tosatura de' capegli ne' frenetici, già da Celso raccomandata (2), fu utilissima: senz' effetto invece la china-china quand'anche fosservi apparenze di periodicità (§ 102). Procuravasi che la stanza fosse, come pur voleva il medico o jatrofilo romano (3), ampia e ben ventilata; similmente la maggior nettezza avea da tenersi nelle biancherie, rimovendo possibilmente qualsiasi causa di corruzione. Tenue il vitto, brodi di carne poco bolliti ed acidulati (§ 101). Ma qualunque metodo si adoprasse, candidamente osserva l' autore, allora che si coglievano le medesime generali indicazioni, i malati risanavano, purchè la malattia non fosse oltremodo maligna (§ 106): anzi qualcuno guarì, sebbene per incuria o miseria si com-

---

(1) Ciò fu sul principio, cioè ne' mesi più o meno freddi, più tardi, sopravvenendo la calda stagione, si dava a vedere a guisa di febbre periodica (§ 38).

(2) « Convenit caput ad cutem tondere, deinde aqua fovere (Medic. Lib. III Cap 18, Patavii 1722 p. 150) ».

(3) Ivi Cap. 4° p. 118.

mettesse del tutto alla discrezione della natura, appena avendo di che cibarsi e spegnere la sete. Il salasso, che tanto serviva ne' casi predetti e contro certi gravi sintomi e *ristagni*, non valeva a troncare la febbre, nè ad arrestare il corso del morbo (§ 107, 108): i vescicanti furono utili ne' letarghi soporosi, ne' *ristagni irresolubili* de' polmoni e degli altri visceri; dannosi invece nella placida sonnolenza, che era presagio di futura guarigione (§ 113).

Nel Piceno, ed in tutta la Romagna s'estese l'epidemia, ma assai grave e micidiale, imperocchè di semplice petecchiale che era dapprima, al sopravvenire dell' estate mutossi in colliquativa, con eruzione di *migliare rossa* alla fine del primo settenario, ovvero più tardi e nella stessa declinazione, con facile offesa degli organi del respiro. Più che altrove infierì il morbo in Fano: ivi moriva nel principio d'Agosto, dopo 9 giorni di malattia, Pier Paolo Dall' Arme, per avere, dice il Borsieri, assistito *troppo caritatevolmente* i poveri infermi. Proseguì l'epidemia sino nel cuore dell' inverno, essendo cominciata nella primavera. Il Dall' Arme, che tenne nota di essa fintanto che gli ressero le forze, avvertiva la complicazione verminosa, l' utilità dell' epistassi, specialmente nei giovani, della sollecita mestruazione, della diarrea, del salasso sul principio, e quando non fossero già manifesti i sintomi di putredine nelle prime vie. I giovani, più degli adulti e de' vecchi, venivano colpiti, ma per l' opposto di questi soccombeva un maggior numero, a cagione appunto dell' insulto ai polmoni; le petecchie erano rosse e confluenti; in qualcuno l' eruzione era consimile a quella della febbre orticaria.

Un altro medico, Lorenzo Canuti, perdeva la vita in Bologna quest'anno, quand'esso nel precedente a tanti l' avea salvata in Comacchio, pure afflitta da morbo epidemico. Il dott. Giovanni Maria Albera, che allora faceva pratica negli spedali di Bologna seguendo l' Azzoguidi ed il Bonzi fisici eccellenti, vide succedere depositi e metastasi in qualcuno alle parti genitali, in altri, ciò che più spesso accadeva, all' ano con notabile pregiudizio degli infermi, rimanendo alcuni de' primi perfino inabili alla generazione (p. 136, 159). Quest' accidente della cangrena nelle parti genitali ricorda la peste d' Atene in cui appunto τα αἰδοῖα venivan distrutte; donde poi l'avventata opinione di qualcuno, del Rosenbaum ad esempio, che Tucidide abbia descritto nulla più che un' epidemia sifilitica. In tali febbri putride quanto giovavano i vescicanti, per iscuotere il letargo, altrettanto nuocevano i salassi; soggiunge altresì l' Albera di aver veduto prodigj dalla canfora (p. 240).

Pare quindi che in Romagna il morbo fosse più che altrove grave, probabilmente perchè vi trovava i corpi affievoliti dalle precedenti malattie. Narra di fatti il Borsieri che non solamente nell'inverno e nella primavera del 1766 s'ebbero recidive contumaci e perniciose, con infarcimento nei visceri dell'addomine (1); ma altresì molti casi di *scorbuto putrido*, cui s'aggiungeva, oltre le macchie alla pelle, la debolezza di tutte le membra, l'ingrossamento delle gengive, le facili emorragie, non di rado l'ingrossamento e la durezza della milza. Taluno incolpò di questo malanno la molta china-china adoprata contro la precedente epidemia di febbri; ma l'accusa per altro era ingiusta, posciachè cadde nello scorbuto chi non ebbe febbre intermittente e quindi non fece uso di corteccia peruviana; per l'opposto non patirono scorbuto altri che, comunque larghe dosi del febbrifugo avessero consumato, poterono sostenersi con il buon vitto. Giudicava piuttosto il Borsieri che siffatto male avesse origine dall'eccessiva umidità, dai ghiaccj e dalle copiose nevi delle precedenti stagioni, dalla rea qualità del pane, dalla mancanza de' vegetabili e dalla penuria del vino e dell'aceto, che in quell'anno si sofferse dal popolo minuto. Quasi tutti cotesti scorbutici al sopravvenir del buon tempo con pochi rimedj guarirono: il più ostinato fra tutti i sintomi fu l'escrescenza delle gengive (2). Altrove poi lo stesso Borsieri nota che la febbre petecchiale di quest'anno fu in Faenza simile a quella del 1759-60, ma più grave (3).

Dalle rive del Lamone e del Reno passiamo a quelle del Tanaro. Quivi ne' comuni di Garessio e d'Ormea ed in altri del circondario di Mondovì apparve nel mese di Marzo, senza che fosse noto dove sorgesse, o donde venisse portata, una febbre tifica, che offendeva insieme i polmoni e gl'intestini, avendo altresì la complicazione verminosa. In qualche caso anzi il morbo mostravasi in *solo abdomine fere coercitus*, era cioè non più che un catarro intestinale con vermi, che mediante i purganti e gli antelmintici guariva (p. 21). Nella maggior parte de' cadaveri gl'intestini tenui, e soprattutto l'ileo, erano più rossi del solito, turgidi di sangue, e qua e là con macchie nere; contenevano, al pari dello stomaco, materie gialle, verdi, fetidissime

---

(1) Molte di queste recidive ebbero in primavera una crisi degna di commemorazione, e cioè una grossa *rogna* universale, che, dopo aver coperta tutta la pelle, premuniva certamente dal ritorno delle febbri.

(2) *Dall'Arme*, Saggi cit. p. 52.

(3) Ivi p. 80.

con qualche lombricoide. Il polmone destro, più spesso del sinistro, offeso; talvolta amendue aderenti alla pleura ed alle costole, duri, compatti, pieni di sanie e d' icore purulento, coperti su la superficie di materia bianca coagulata (p. 22-24). Guarivano coloro a cui gli sputi faceansi densi, bianchicci, gli altri a' quali il ventre aprivasi in forma di diarrea, ovvero copioso usciva il sudore e torbida l' orina: in qualcheduno spuntavano pustole sulle labbra o sulle pinne del naso in settima, nona e decimaquarta giornata (p. 16-19). In soli due mesi, Marzo ed Aprile, de' quattro mila abitanti d' Ormea 400 ammalarono, senza che di tal turbine epidemico, come lo chiama il dott. Jemina, si potesse scorgere la vera cagione (p. 14): conveniva ammettere un' occulta alterazione dell'aria *sensibus inaccessam, solis in corpora humana productis effectibus notam* (p. 38). Del salasso poco o punto occorreva di servirsi: invece *morbi epidemici indolis geniumque, stomachi aegritudo constans cum manifestis cacochiliae verminosae signis purgantia, emetica in primis postulabant* (p. 82).

Mentre che in Siena sul declinare dell' epidemia tifica compariva la *tosse convulsiva*, che già anche nell' anno innanzi s' era fatta sentire in altre parti della Toscana, ed in questo ancora qua e là teneva compagnia all' epidemia suddetta, in Firenze (1) e nelle provincie meridionali saltava fuori l'*influenza* o *catarro epidemico*. Il Torraca vedeva appunto sorger il nuovo morbo verso la metà d' Ottobre, assai disuguale correndo la stagione, e particolarmente con molta differenza tra il caldo del giorno e il freddo umido della notte e del mattino. Quando l' autore scriveva, cioè dopo un mese, quello continuava tuttavia, ma sempre benigno. Se nel corso della giornata promovevasi abbondante sudore, scioglievasi la febbre e con essa i sintomi; altrimenti esacerbavasi per terminare poscia, pure con il sudore, nel secondo o terzo giorno. Negli offesi di petto, ne' malesci, ne' vecchi la malattia fu più grave, producendo anche *pneumoniti*. Ma, allora pure che era risoluta la febbre, lungamente durava la tosse con isputi densi e mucosi « ed una per così dire cagionevolezza, per cui i soggetti, che ne sono presi, non senza fastidio soffrono le variazioni dell' atmosfera e le recrudescenze della catarrale affezione ». Un salasso, al più due, pochi giorni di letto, e le bevande tiepide bastavano per moderare l' acutezza de' primi sintomi, e per ciò ancora formavano l' intera cura (§ 23).

---

(1) *Martini Luca*, Osserv. meteorol. fiorentine. In: *Targioni*, Raccolta d' opusc. med. pratici Vol. I.

Napoli che in tutto l'inverno, nella primavera e nell'estate godette generalmente buona salute, al nascere del mese di Novembre fu colta dall'epidemia catarrale, ovvero, come la chiama il dott. Antonio Pepe, *costituzione catarrosa linfatica reumatica*. Erasi allora mutata l'aria che in tutto l'Ottobre era stata calma e senz' altro difetto che della troppa differenza fra il caldo del meriggio ed il fresco del mattino e della sera; dopo la metà dello stesso mese s'aperse il Vesuvio con maggior violenza di prima, giacchè da parecchi giorni quel monte fumicava o metteva fiamme (1). Questo male popolare, scriveva il medesimo dott. Pepe, *troppo sparso e disteso* (2), *la maggior parte afflisse con 3 giorni circa di un puro raffreddore, travagliandoli colla sola lassezza universale, e molti senza febbre veruna, ed alcuni con picciolo riscaldamento: per lo più questi stessi si lagnarono di qualche peso nel capo, ma disprezzabile e di niun momento, nè sempre ebbero stimolo a tossire, o flogosi nella gola, e chi di essi guardò un poco di letto, e chi soltanto la casa; e questi furono appunto i giovani, e quei di buona tessitura di corpo* (3) (p. 13-29). . . . . . . In questa costituzione peccava spesso un tenace flogistico caldo, sebbene vario in tutti i soggetti, che da Noi, dice lo stesso autore, si curavano. E quantunque talvolta distinguevasi ad evidenza esser melensagine fredda ed inerte; pur tuttavia non scompagnavasi mai da questo qualche cosa flogistica almeno indirettamente, e vi era mai sempre pienezza maggiore e resistenza accresciuta, perciò non senza appoggio di ragione, si stimò bene di ricorrere, senza perdita di tempo alle cavate di sangue, e queste replicate ed ardite secondo le varie emergenze, e da quelle dovè farsi sempre capo per il profitto e sollievo, che ne riportavano gl'infermi, non perdonando a' fanciulli più teneri, ed ai vecchi più consumati e maturi (4). Quest' influenza scese da' paesi settentrionali e di ponente, agli altri di mezzodì: nella primavera comparve in

---

(1) Durante l'eruzione gagliardi scosse furono sentite in Napoli: alla metà di Luglio grave danno avea per ciò stesso patito la città di Cosenza in Calabria (*Capocci*, Catal. dei Tremuoti).

(2) « Ora che siamo nel cadere del mese di Novembre sono meno frequenti li catarri e le tossi (p. 24) ».

(3) « Ma i reumi lunghi anche per mesi suppurati, e le aperture delle vomiche, accaddero solamente nei provettissimi di età, ed in quei che portavano le mine nascoste, e sepolte dentro del petto (p. 29) ».

(4) *Pepe Antonio*, Il Medico Clinico o sia dissertazione fisico-medica su la costituzione catarrale nel cadere dell'anno 1767 in questa città di Napoli accaduta. Napoli 1768.

Germania, quindi in Inghilterra, nel cuore dell'estate entrò in Parigi, nell'autunno visitò la Provenza e le nostre città meridionali, trapassando finalmente nel Dicembre in Ispagna, e nelle colonie francesi d'America (1).

In Sicilia non ho ricordo che entrasse il morbo suddetto; bensì il dott. Eugenio Molè Mallo nota il *vajuolo* in Chiaramonte della Val di Noto nella seconda metà dell'estate e nell'autunno, *variolae perniciosae, pessundantes praesertim epiphyses ob abscessus in articulationibus*. In Firenze sembra che l'epidemia catarrale, secondo che indica il dott. Martini, non avesse principio che nel Novembre: vi continuava per altro anche nel mese appresso insieme con le pleuriti e peripneumonie, che ne sono fedeli seguaci. Nell'alta Italia, e più particolarmente in Piemonte, soltanto alla fine dell'anno e sul principio del 68 regnò il *maligno raffreddore universale detto volgarmente il male del grip* (2); onde che deve dirsi che in Italia tale influenza tenne cammino ascendente, l'opposto di quello che seguitò per giungere a noi. Sulla costa dell'Adriatico mise essa piede del pari, corteggiata da molte altre simili infermità, onde che, formando una *diarrea di affari reumatici*, diffondevasi nel principio di Settembre in Venezia (3) e nel Padovano (4). E però avrebbesi il fatto assai singolare della discesa da un lato dell'influenza medesima, e del suo ascendere dall'altro lungo le coste del mediterraneo e sul fianco occidentale dell'Apennino. Nella laguna poi nella primavera e nell'estate furono frequentissime le *febbri mesenteriche* ossia *tifiche*, e nell'autunno il *vajuolo*, il quale proseguiva nell'inverno fino alla susseguente buona stagione (5).

---

(1) *Hirsch*, Handb. der hist. geogr. Pathol. I 279. — *Thompson*, Annals of Influenza p. 84. — *Schweich*, Die Influenza p. 102. — *Gluge*, Die Influenza p. 88. — *Morejon*, Hist. bibliogr. med. espan. VI 354. — *Ozanam*, Hist. des maladies épidém. I 171. — Il primo soltanto di questi autori nota che l'epidemia fu in Italia; cita anche il Pepe, siccome fa l'Haeser (Bibl. epidem. p. 96), senza che per altro mostri d'aver tratto dal libro particolari notizie. Il brano poi del Torraca da niuno venne avvertito, e così gli altri autori qui citati in proposito dell'influenza catarrale.

(2) *Damilano*, Nuovo trattato pratico sopra la malattia delle Migliari. Mondovì 1774 p. 137.

(3) *Orteschi*, Giorn. di med. VI 31.

(4) Il dott. Giovanni Carraro senz'indicare precisamente il mese, dice che nell'autunno del 1767 regnò in Conselve ed in altri luoghi del Padovano il *mal del cavallo*, ossia febbre reumatica con tosse e corizza (Ivi VII 322).

(5) Ivi V 375, VI 31.

Nel Guatallese ed in qualche comune del Ducato di Mantova dominava ne' buoi il *cancro volante* benigno (1).

**A. 1768.** — All' influenza catarrale ed al tifo del passato anno tenne dietro in questo la *pneumonite spuria o maligna*, in varie parti d' Italia, siccome ad Ascoli nel Piceno, a Firenze a Conselve nel Padovano. All' improvviso mutamento di stagione, al sopravvenire cioè di rigido inverno con molte nevi e ghiacci, fu fatto colpa di tale accidente. Se in qualche caso, avvertiva il dott. Feletti, osservavansi i segni delle vere *pleuriti* o *pneumoniti*, le più volte *pleuritidis similitudo tantum modo visa est*. La maggior parte de' malati moriva, e quelli che camparono, furono salvi, secondo il dott. Carraro, mercè al *moto del corpo* (diarrea) ed *allo sputo sanguigno rubicondo:* ne' cadaveri i precordj apparivano, a cagione del sangue condensato, rossi e neri; i vasi maggiori similmente pieni di sangue grumoso nereggiante, la sostanza polmonale in qualcuno degenerata in apostema: *segni tutti d' un ristagno de' fluidi nel polmone*. Il Feletti invece non potè aprire cadaveri perchè non ne ebbe il tempo, nè il permesso dalle famiglie dei defunti; nondimeno riferisce la notomia di donna, che, comunque morta con grande affanno di respiro e dolore al costato, non mostrò offesa ne' visceri del petto, zeppi invece di vermi lombricoidi l' esofago, lo stomaco e gl' intestini. Il Bottoni osservava nell' epidemia di *Pleuritidi verminose*, stata quest'anno a Monte Carlo nel territorio di Pescia, che ogni qual volta uscivano vermi o per bocca o per da basso, mitigavasi il dolore, che assai acerbo pativano gl' infermi nella base del petto, oltre quello pungitivo e permanente in uno de' lati del petto medesimo, ed affatto subordinato all' infiammazione della pleura.

Nell' estate regnavano le *febbri putride, maligne e petecchiali* in Mondovì (Damilano), le *febbri intermittenti* in Venezia (Orteschi). Similmente il dott. Marzi faceva considerare che in Pisa

---

(1) *Bottani*, Delle Epizoozie. Sez. VII p. 75.

nel 1768, dopo l'epidemia universale di Toscana, fu un' influenza d'intermittenti, che partecipavano del putrido, in cui la china-china nuoceva anzi che no, e giovava più d'ogn' altra cosa il decotto di scorze di radici di pesco.

In Venezia risorse il *vajuolo*, ma benigno: fierissimo invece in Napoli, quantunque corresse rigida la stagione, tolse di vita in poche settimane da sei mila ragazzi (Volpi). A Catania il *morbillo* e la *scarlattina* procedevano insieme in questo e nell'anno seguente (Fassari).

Bottoni Gius. Ant., *Effemeridi mediche. Livorno* 1785, *p.* 22. — Carraro Giovanni, *Notizie su d'una morbosa costituzione del* 1768 *in Conselve (*Orteschi, *Giorn. di Medic. Venezia* 1769, *VII* 323*)*. — Damilano Carlo Gius., *Nuovo trattato pratico sopra la malattia delle Migliari in Piemonte. Mondovì* 1774. — Fassari Marcellini Vincentii, *De infantium deque puerorum adfectibus. Catinae* 1780 *p.* 213. — Faleti Jo. Baptistae *Comaclensis, Constitutio epidemica an. rep. sal.* 1767 *et* 1768 *(Lettera al Van Swieten nel predetto* Giornale di Medicina *dell' Orteschi A.* 1774 *XII* 11 *e seg.)*. — Martini Luca, *Osservaz. meteorol. Fiorentine. In :* Targioni, *Raccolta d' opusc. med. prat. I.* — Marzi G. B., *Istoria delle Pleuritidi biliose che regnarono in S. Miniato ecc. Firenze* 1775 *(Avvisi sopra la salute umana I* 159. — Orteschi, *Giorn. di Medic. VII* 23*)*. — Volpi Andrea, *Trat. fisico-medico sopra l' epidemia del Vajuolo. Napoli* 1788 *p.* 11.

Nel Padovano le *angine* dominavano nello stesso tempo che le *pneumoniti*: in queste *se legittime* il salasso era indicato, nuoceva invece nelle sintomatiche, *ove avea parte l' umor gastrico*, le quali erano piuttosto corrette dai purganti, dalla china-china con il sale ammoniaco. Nelle prime adopravasi eziandio il *sangue di becco* dall' Helmont tanto celebrato. Ad Ascoli pure la *pneumonite* era consecutiva ad altre malattie o processi morbosi, al *reumatismo articolare acuto* ad esempio: « talis revera indoles erat nostrae hujus febris, ut ejus impetus qualiscumque fuerit, totus ad pulmonem obruendum conspirare videretur (p. 19) ». Con la massima diligenza doveva badarsi che il morbo non abbandonasse le articolazioni per far impeto ai polmoni: affine di rimuovere tale pericolo giovava dare la corteccia peruviana associata con la canfora. Tale rimedio pareva che soffocasse il morbo sul nascere, spandendosi con le sue particelle volatili *per omnes corporis latebras, caccosque recessus* (p. 40). Ma se la febbre fosse già divenuta conti-

nua, ed il polmone gonfio di sangue o giá infiammato, la china-china non serviva: invece dovevasi aprire moderatamente la vena, dare bevande nitrate, decozioni bechiche ecc. Ad espellere, ovvero attenuare le saburre viscide e tenaci delle prime vie, giovava assai d' unire piccola dose d' ipecacuana ai purganti. Il sangue estratto era cotennoso, e duro tanto *ut novacula, ut ita dicam, vix scindi poterat* (p. 16). Il dolore al costato era piuttosto ottuso che acuto, e quando estendevasi alle clavicole ed alle scapole era segno di morte, molto più se ciò accadeva nella parte sinistra del petto. Tanto ad Ascoli quanto a Conselve fu notato che non patirono della mala influenza coloro che poterono, siccome le persone agiate, i frati, le monache e le donne in generale, ripararsi dal freddo, standosene cautamente in casa *quod remedium erat omnium tutissimum.*

In quest' anno cominciò a serpeggiare in Correggio e nelle campagne d' intorno la *febbre migliare*, prima affatto sconosciuta: ma anche nell' estate precedente e nell' autunno del 1767 dominò particolarmente tra gli ebrei di quel luogo certa febbre epidemica, *che aveva molti caratteri della migliare* (1).

Il dì penultimo Giugno quasi due terzi della città di Como rimase allagata dalle acque del lago (2). La fredda invernata di quest' anno ed altre irregolarità delle stagioni diedero motivo al Canonico lateranense Daniello Avelloni di scrivere in forma di lettere un *Breve saggio meteorologico* (3), nel quale si sostiene che il nostro cielo va raffreddandosi per il decrescimento dell' obliquità dell' eclittica, e per *l' immensa quantità di materie eterogenee, staccate in quasi tutti i tempi dell' anno che sublimandosi nell' aria urteranno, ed agiteranno l' atmosfera, e mitigheranno quel calore, che naturalmente avrebbe*: e però il dabbenuomo caldamente raccomandava di non coltivare i monti ed i luoghi alpestri, acciocchè da essi pure non si esalino particelle, crasse, nitrose, bituminose, sulfuree ecc. (p. 376)!

La *polmonia con cancrena* era da parecchi anni ne' buoi d' alcuni distretti del Trentino: a provvedere che animali infetti non entrassero nel territorio veneto, il Magistrato della Sanità di Verona proibiva il commercio

(1) *Baraldi Giovanni*, Storia d' una costituzione endemico-epidemica di febbri migliari ecc. Modena 1781.

(2) *Della Porta Antonio*, Della salubrità del clima di Como. Pavia 1790 P. II p. 86.

(3) *Calogierà*, Nuova Raccolta d' opuscoli. 1770 XIX 327. — Ai 30 d' Aprile lieve scossa in Napoli, seguita da forti rumori nel Vesuvio. (Capocci, Catal. cit.).

con quella provincia, o non lo permetteva che con certe cautele: a ciò si riferiscono i bandi del 1765, 1766 e 1768 (1).

Fuori d'Italia troviamo da notare la *pneumonite tifica* nel cantone di Zurigo e nella bassa Linguadoca (2); la *migliare* in Sassonia, il *morbillo* nel Wurtemberg, l'*angina gangrenosa* ad Annale (3) ecc.

**A. 1769.** — L' Orteschi così compendiava nel suo Giornale di medicina la successione delle malattie dominate in Venezia in quest' anno: nell' inverno infuriarono ne' fanciulli le *tossi convulsive;* nella primavera, assai perversa, v' ebbero molte affezioni reumatiche con pleuriti gastriche, ed in estate oltre l' usato furono frequenti le *febbri intermittenti* e le *febbri tifiche* altrimenti dette *putride mesenteriche.*

A Mondovì, sul principio del 69, si vide, scrive il Damilano, una gran quantità di *erisipole esedenti maligne* in su la faccia con febbre più o meno ardente, e perniciosi sintomi. Al sopraggiunger della primavera mutossi la costituzione, e le risipole predette gettaronsi su le membrane interne del petto con la peggio degl' infermi: a queste *pleuritidi erisipelatose* succedette nel Maggio e nel Giugno una terza costituzione, che consisteva nel gonfiarsi l' una dopo l'altra le *glandole parotidi* senza febbre in quasi tutti i fanciulli e fanciulle.

Le *tossi convulsive* insieme con il *morbillo*, con le febbri *catarrali* e le *peripneumonie linfatiche* tengono il principale posto tra le malattie di primavera in Firenze; fra le autunnali appare il *vajuolo,* proseguendo le infiammazioni degli organi del respiro.

In Catania il *morbillo* e la *scarlattina* dell' anno scorso continuavano, entrando per terzo il *vajuolo,* contro cui profittevolmente fu adoprato l' innesto (Fassari).

Damilano Carlo Giuseppe, *Nuovo trattato pratico sopra la malattia delle miliari. Mondovì* 1774 *p.* 137. — Fassari Marcel., *De Infant. deque*

---

(1) *Bottani,* Delle Epizoozie. VII p. 72 e seg.

(2) *Hirsch,* Handb. der hist. geogr. Pathol. II 43.

(3) *Haeser,* Bibl. epidem. p. 80.

*Pueror. adfectibus. Catinae* 1780 *p.* 194, 206, 213. — MARTINI LUCA, *Osservaz. meteorol. Fiorentine. In* · TARGIONI, *Raccolta d' Opusc. med. prat. Vol. I.* — ORTESCHI, *Giorn. di Medic. VII* 199, 272, 327.

Finiva in quest' anno l' epidemia di *febbri putride maligne*, che per circa un lustro stette nelle provincie del Lazio, di Marittima e di Campagna: osservava il Cestari che quasi tutti gl' infermi fra il settimo e nono giorno chiedevano vino, ed egli del contentare cotesta loro voglia, che era voce d' istinto, mai ebbe da dolersi, chè anzi vedeva seguirne le più volte grandissimo miglioramento (1).

Nella Liguria e nel Piemonte soggiacquero i polli ad una *febbre maligna* del genere delle carbonchiose: il Brugnone, interrogato dal Magistrato di Sanità di Torino, la giudicava *febbre maligna putrida e contagiosa.* I Deputati della Sanità in Tortona riferivano che molti gatti, che aveano mangiato le carni di galline così malate, erano morti: a Genova venne il 30 Maggio severamente proibita la vendita di polli già morti; chiunque manteneva od allevava galline doveva farne denunzia e presentare all' indicato ufficio tutti i capi che gli venissero a morire; tali animali poi aveano da essere custoditi in modo che non si vedessero sulle piazze e sui mercati, affinchè il male maggiormente non si propagasse (2).

Giovanni Verardo Zeviani presentava quest' anno all' Accademia di Scienze e Belle Lettere di Mantova una dissertazione sopra il quesito *qual sia il preferibile fra i rimedj preservativi dello scorbuto specialmente di terra*: ottenne essa il premio dall'Accademia medesima promesso, e tosto venne pubblicata. Il medico veronese, allegando parecchi fatti osservati tra i soldati e sul naviglio della Repubblica veneta, sosteneva essere il latte il più eccellente e sicuro rimedio, ed insieme preservativo dello scorbuto, combattendo l' acrimonia che n' è la causa (3).

L' *angina difterica* ad Utrecht in Olanda (4), la *scarlattina* compli-

---

(1) Della morbosa annuale costituzione di Anagni. Perugia 1781 p. 89, 148,

(2) Relazione mandata dai Deputati della Sanità di Tortona all'eccell. Magistrato di Sanità in Torino A. 1769. — Rimedj preservativi e curativi da adoperarsi nella malattia epidemica dei pollami. Torino 1769 (*Ercolani*, Ricerche storiche analitiche sugli scrittori di Veterinaria. Torino 1851 II 257). — *Frank*, Polizia medica V 115. — *Canziani Giuseppe*, Epizoozia del pollame (Gaz. med. di Milano II 165).

(3) Dissertaz. sopra il Quesito ecc. Mantova 1769 p. 29.

(4) *Hirsch*, Handb. II 126.

cata con il *vajuolo* in Francia (1), con la *migliare* nella Westfalia (2), la *migliare* stessa a S. Quintino, a Tournai, a Chambord, in Normandia (3) sono i morbi, che in questo e nel seguente anno dominarono nelle altre parti d'Europa; le quali, come l'Italia, patirono l'inclemenza delle stagioni, la carestia e le infermità degli animali domestici (4). Aggiungasi che nel 1769, 70 e 71 la *peste* infierì nella Moldavia, nella Valacchia, nella Transilvania, nella Podolia, nella Volinia, nella Russia dove fece memoranda strage di Mosca: passò altresì il morbo dalla Turchia Europea, nell'Asiatica, e quindi ancora in Alessandria distendendosi a molta parte dell'Egitto; dicesi che Costantinopoli perdesse da 40 mila abitanti. Da Costantinopoli il contagio, in occasione di fiera, fu portato a Gallaz nella Moldavia, e da quivi appiccossi all'esercito russo, che vittorioso a Yassy prendeva d'assalto la città, la metteva ferocemente a sacco, facendone poscia incautamente stanza per l'inverno che s'andava avvicinando. Oltre le opere magistrali di Chenot (5), Orraeus (6), Schafonsky (7) e le altre minori di Samoilowitz (8) e di Mertens (9), possono consultarsi intorno questa pestilenza le storie ed i trattati di Lernet (10), di Hecker (11), di Lorinser (12), di Frari (13), di Haeser (14).

---

(1) *Most*, Gesch. des Scharlachfiebers I 142.

(2) *Haeser*, Bibl. epidem. p. 81.

(3) *Foucart*, De la Suette miliaire p. 313, 318, 325.

(4) *Heusinger*, Recher. de Pathol. comparée T. II p. CCXLVII.

(5) Historia Pestis Transylvanicae annorum 1770 et 1771. Budae 1799.

(6) Descriptio Pestis, quae anno 1770 in Jassia et 1771 in Moscua grassata est. Petrop. 1784.

(7) Beschreibung der 1770-1772 in Moskau herrschenden Seuche. Moskau 1776.

(8) Mémoire sur la Peste etc. Paris 1783.

(9) Traité de la Peste etc. Vienne 1781. — E prima in *Observationes medicae de Febribus putridis, de Peste* (Vien. 1778), donde la traduzione del dott. Andrea Barbacci fatta per commissione della Generale Deputazione suprema di Salute della Sicilia, ed arricchita di note ricavate dai migliori autori (Palermo 1813).

(10) De Peste p. 132.

(11) Geschichte der neueren Heilkunde. Berlin. 1839 p. 3.

(12) Die Pest des Orients. Berlin 1837 p. 95.

(13) Della Peste. Venezia 1840 p. 679.

(14) Gesch. der epidem. Krankh. p. 469.

**A. 1770.** — All'autunno del 1769, dapprima temperato, poscia nebbioso e molto umido, seguì un inverno più umido che secco, quantunque rigido: la primavera seguente varia ed australe; l'estate ed il principio dell'autunno temperato, poscia piovoso e tanto alla fine di Ottobre che strariparono i fiumi. Durante la predetta estate dominò in Modena certa febbre catarrale maligna, *modo petechiis, modo pustulis miliformibus notata;* afflisse soprattutto i poveri e qualcuno de' serventi nell'ospedale (Velani). A Firenze nell'estate e nel principio dell'autunno i *reumatismi*, le *diarree* e le *dissenterie* mostraronsi con insolita frequenza (Martini): a Venezia nelle medesime stagioni le *febbri periodiche*, che quanto più s'avvicinavano all'inverno prendevano insolita forma e gravità (Lizzari).

Nella Val di Nievole e nella campagna Pisana il *morbillo* ebbe dominio epidemico (Genovesi); a Catania la *tosse convulsiva*, pertinacemente durando due anni di seguito (Fassari).

Fassari Marcell., *De Infant. deque Pueror. adfectibus. Catinae* 1780 *p.* 146. — Genovesi Anton Lorenzo, *Lettera. In: Avvisi sopra la salute umana VII* 267. — Lizzari Antonio, *La storia delle malattie acute epidemiche degli anni* 1770 *e* 1771. *Venezia* 1771. — Martini Luca, *Osservazioni meteorologiche Fiorentine. In :* Targioni, *Raccolta d' Opuscoli medico-pratici Vol. I.* — Velani Joh. Franc., *Quadriennalium morbosarum Observationum ab anno* 1771 *in Nosocomio digestarum. Mutinae* 1776 *p.* 19.

Le molte nevi dell'inverno di quest'anno sono ricordate anche dal Penada (1). Sul principio di Gennajo fu tremuoto violento a Messina; risentivasene la Calabria, che nuovamente era scossa il mese dopo e alla fine di Giugno: in Ottobre ancora Sora, in Terra di Lavoro, era ugualmente agitata (2).

Le *febbri intermittenti*, terzane, semplici o doppie, di Venezia non ubbidivano, anche nell'estate, alla china-china se innanzi non fosse stato ripulito moderatamente il ventre, togliendo pure dalla vena quella quantità di di sangue che occorreva. Ma quando venne l'autunno non lieve peggioramento in loro accadeva. Come l'accesso s'avvicinava, dice il Lizzari, il pa-

(1) Quinquennio IV di Osserv. med. meteorol. p. 149.

(2) *Capocci*, Catal. de' tremuoti.

ziente cadeva in gravissima debolezza, donde non sollevavasi, che quando il parossismo declinava (p. 54). Per altro quell' era infinita debolezza, non da altro prodotta che *da vasti apparati d'impuri umoracci e da lesione e riempimento di vasi:* e per vero anzi che i cordiali convenivano le medicine che temperavano le soverchia caldezza e frenavano *gli urti vicendevoli nelle parti del sangue* (p. 56). Sul cominciare dell'inverno le febbri aveano mano a mano deposte le sembianze di periodiche, e però a distinguere la loro vera natura occorreva molta avvedutezza; comparivano allora esantemi sulla pelle *instabili e cangiantisi inutilmente in ascessi diversi più dolorosi, che utili* (p. 68). La natura stessa indicava come voleva essere soccorsa, eccitando imperfetta diarrea (1). In quell'umida stagione regnarono altresì le *ottalmie catarrali, flussi di ventre* ed anche *dissenterie*; le quali se talvolta nelle febbri periodiche facevano funzione di crisi, anche erano essenziali (p. 109).

Nel distretto e provincia di Rovigo apparve ne' bovini una *diarrea* con materie verdastre, talvolta sanguigne e fetidissime, che in quattro o cinque giorni uccideva (2).

Nella Germania meridionale le *febbri tifiche* erano assai diffuse, nei paesi di settentrione invece l'*ergotismo* con la forma sua convulsiva (3); entrambi continuavano anche in parecchi de' seguenti anni.

**A. 1772.** — La febbre che nell'estate dell'anno innanzi fu in Modena tacque nell'inverno, ma nella primavera successiva risorse *saepe anginis cancerosis stipata.* Nella stessa primavera, che tardi venuta, incostante e fresca si mantenne, dominarono molestissime tossi anche in coloro che dalle ingiurie dell'aria procuravano di schermirsi; *eaedem tusses omnes humidae et catarrhales sunt visae. . . . hisce catarrhi generaliter majora tenebant bronchia.* Scomparvero al fare dell'estate subentrando, specialmente nei fanciulli e nei giovani, *febbri acute*

---

(1) Confronta codesta costituzione con l'altra umidissima osservata da Ippocrate e da esso descritta nella Sezione III del Libro I degli Epidemj.

(2) *Bottani*, Delle epizoozie Sez. VII p. 78. — *Torrigiani Flaminio*, Segni da' quali si potrà facilmente conoscere la malattia che serpeggia nelle bestie bovine. Parma 1771. (*Pezzana*, Aggiunte all'Affò VII 335).

(3) *Seitz*, Der Typhus p. 116. — *Hirsch*, Handb. der hist. geogr. Pathol. I 460.

« quas modo pustulae miliares, modo purpuraceae maculae, atque urticatae comitabantur (Velani) ».

A quest'influenza epidemica fa riscontro quanto il Damilano osservò alla fine dell'anno passato e nel principio del 1771 in Mondovì; *febbre putrida* cioè, simile all'altra osservata da Tissot a Losanna dieci anni innanzi, e da quello che più ne appariva detta *purpura rubra*. « Gli ammalati, che erano per la mag-
« gior parte dai 5 ai 20 anni, venivano attaccati da una febbre
« più o meno acuta, con vomiti spontanei, ed escrezioni biliose:
« a capo di due o tre giorni tutta la lor cute diveniva di color
« rosso scarlattino uniforme, più o meno intenso, dove insieme
« si scorgeva un'infinità di pustulette appena visibili, ed ap-
« puntate, che rendevano in certi siti la cute aspra e scabrosa
« in forma di erpete: in alcuni poi comparivano alquanto più
« grosse e distinte come *rossole;* in altri molto più minute come
« *migliari rosse*, ed in altri come tanti infiniti punti appena
« visibili, ma confusi. Non aveano altro pernicioso sintomo, salvo
« un picciol male di gola interno; evacuavano bensì per seces-
« so una quantità di vermi, ed aveano un polso molle, debolis-
« simo, che sembrava pieno di fiato: detta malattia era comu-
« nicabile. L'espulsione poi usciva subito da principio e sva-
« niva per l'ordinario con buon evento dopo 5 o 6 giorni senza
« sudore, e dopo un grandissimo prurito si scagliava in tutti la
« cuticula *furfuris instar:* la febbre non era molto impetuosa,
« anzi piuttosto mite; e morirono soltanto alcuni fanciulli, ma
« piuttosto per incuria degli assistenti . . . . . Osservai inoltre,
« che ad alcuni in fine della malattia sopravveniva un tumore
« critico molto duro ed indolente sotto la gola, che altro non
« era che un getto del residuo della malattia critica non del
« tutto evacuata . . . . . Gli emetici e le purghe discrete sul
« principio innanzi l'espulsione, ed in tempo della medesima le
« emulsioni nitrate, il latte di mandorle dolci con alcuni rimedj
« cardiaci uniti agli antiseptici, formavano la base di tutta la
« cura: il decotto d'orzo con un tantino di aceto bianco alla
« norma del signor Tissot era di un grandissimo soccorso: non

« ammetteva il salasso più d' una volta sola, perchè gli amma-
« lati cadevano in lipotimie, ed il sangue estratto era in tutti
« florido e bello. Della purpura epidemica lasciò ancora dopo di
« sè alcune radici, perchè se ne vedono ancora (cioè dopo tre
« anni) insorgere alcune di tanto in tanto ».

Non era ancor terminata questa piccola costituzione della *purpura rubra*, che sopravvenne l' altra del *morbillo;* e poichè insieme frammischiavansi, era difficile sul principio discernere qual fosse delle due. Ne' fanciulli il morbillo ripetevasi fin tre volte: ne patirono anche gli adulti ai quali, particolarmente se minacciati da convulsioni con gravezza di capo, assai giovava il salasso dopo il primo o secondo giorno dell' espulsione.

In Correggio eziandio, e nella provincia di Modena, cominciò nell' autunno e si mantenne nell' inverno successivo del 72 una febbre esantematica, che in sostanza era *scarlattina,* ma che partecipava eziandio della predetta porpora di Mondovì. Dopo i brividi, che precorrevano la febbre, l' infiammazione di gola era il primo sintoma: in poche ore la deglutizione diveniva difficile, e dopo due o tre giorni formavansi macchiette bianche sulle tonsille, donde poi usciva poca e bianchissima marcia dopo quattro o sette giorni. Tra il primo ed il quarto compariva l' esantema diverso di figura, colore, elevazione ed estensione nel medesimo soggetto. In qualcuno la cute facevasi anserina o *sagrinata* di color rossiccio; in altri comparivano puntoline rosseggianti, prominenti a foggia di migliare rossa, o di nascente vajuolo, a cui frapponevansi macchie, quando elevate, quando no, di color rosso. L' eruzione formavasi sopra ogni parte del corpo, ma soprattutto nel collo, nel petto e nelle braccia; l' accompagnava moderato prurito, spariva subito dopo quattro giorni, ovvero rimaneva una settimana e la metà ancora di altra: se presto dileguavasi niun segno di essa rimaneva su la pelle; se altrimenti staccavasi da questa certa forfora con prurito. I malati parevano innanzi tutto aggranciti da *reumatismo universale,* il quale, come spuntavano gli esantemi, affatto cessava; a tutti dava molestia la tosse secca e convulsiva, la

grande sete, ed a molti il dolor di capo. La cura compievasi agevolmente con salassi proporzionati al bisogno, con bevande diluenti acidule e nitrose. Terminava il morbo in una o due settimane senza crisi manifesta, salvo che un sedimento bianco nelle orine ne' *giorni destinati.* Seguiva lunga convalescenza: niuno per altro moriva.

La *scarlattina* ed il *vajuolo* appajono altresì fra le malattie autunnali di Firenze con le *febbri acute putride biliose.*

In Venezia in tutto l' inverno àustrale v' ebbe il *morbillo,* a cui per solito precedeva angina tonsillare, che come quello erompeva cessava: l' eruzione poi era, piuttosto che contrastata, favorita dalla purgazione e dal salasso. In pari tempo dominavano le *tossi convulsive* e gli *orecchioni* (Lizzari).

Baraldi Giovanni, *Di una febbre esantematica osservata in Correggio frequentemente l'autunno dell' anno 1771 e l' inverno susseguente del 1772. In:* Targioni, *Raccolta d' Opusc. med. prat. II* 202. — Damilano Carlo Giuseppe, *Nuovo trattato pratico sopra la malattia delle Migliari in Piemonte. Mondovì* 1774 *p.* 133. — Lizzari Antonio, *La Storia delle malattie acute epidemiche degli anni* 1770 *e* 1771. *Venezia* 1771. — Martini Luca, *Osservaz. meteorol. fiorentine. In:* Targioni, *Raccolta sud.* T. *I.* — Velani Joh. Franc., *Quadriennalium morbosarum Observationum etc. Mutinae* 1776 *p.* 20.

Il Damiano soggiunge che in quest' anno quasi tutte le puerpere ebbero male alle poppe (p. 138). In Varallo Pombia, nella Provincia di Novara, il dott. Gian Maria Albera d' Oleggio osservava un' epidemia di *febbri putride,* prodotta dall' inopia de' viveri, e che cominciata l' anno innanzi mantenevasi a cagione dell' insalubrità del luogo, che, oltre essere umido e nebbioso, avea letamaj quasi dentro le case, sepolcri *poco ben suggellati,* ed acque corrotte. Vagava in pari tempo un' *epizoozia;* molte bestie ne morivano, mangiandosene senza verun riguardo le carni. Come al solito i più poveri maggiormente degli altri ne soffersero (1).

Sebbene distintamente il Lizzari non ne faccia menzione, pare che in Venezia con le *tossi convulsive* si commescolassero gli *orecchioni,* gli uni e le altre precorrendo il morbillo, specialmente ne' fanciulli. Quegli dice infatti

(1) Trattato teor. prat. delle febbri ecc. Novara 1775.

che le *tossi laboriose*, così ei le chiamava, « erano solite di cessare con un tumore nello scroto, cui se per avventura fosse stata applicata medicina alcuna coll' oggetto di vincere quel tumore, computato una malattia, piucchè un' ascesso, faceva totalmente ritorno la tosse con danno gravissimo dell'infermo ». Tali tossi erano altresì veementi in modo da eccitare il vomito, e da cacciar sangue, soprattutto ne' bambini, dalle narici. Se il sangue, piuttosto che a goccie, spicciava copioso, molto bene arrecava ; siccome giovava purgare il ventre. Dopo alcuni giorni di cotesta tormentosa tosse entrava la febbre e successivamente appariva l' esantema che finiva con isquamarsi dal nono al tredicesimo giorno, null' altro di sè lasciando che l' ostinatissima tosse (p 123-127). Che se il morbo avea corso irregolare rimanevano offesi i visceri dell' uno o dell' altro ventre; e nella cura sempre importava d' avere davanti agli occhi l' indole della *costituzione epidemica umida la quale intanto che riempie li corpi, gli snerba* (p. 129). Talvolta l' umore faceva impeto più che alle parti interne alle esterne, cagionando gonfiezza molle e edematosa intorno le parotidi, dolori nelle articolazioni, bollicelle pruriginose in varie parti (p. 133). Una nuova legione di mali saltò fuori all' equinozio, poichè repentinamente mutossi il tepore dell' aria, l' inverno essendo stato quasi una primavera, in acerbissimo freddo: quindi straordinaria copia di *mali acuti di petto*, che, per esser effetto di soverchi umori linfatici, non ammettevano i salassi nè troppo larghi, nè troppo pronti o frequenti. Del pari di *affezioni reumatiche delle membra tutte, d' infreddature di capo, di ottalmie, di tossi umorali crude e pertinacissime* ve n' ebbe un subbisso: terminavano esse col mezzo di *separazioni linfatiche*, copiose in vero, ma crude negli adulti; ne' fanciulli e negli altri per complessione simili agli infanti, col mezzo « di ascessi linfatici, ampli, schiacciati, pallidi, molli, quando dietro le orecchie, quando nel gozzo, quando nelle mani e ne' piedi (1) »

I Diarj di Montecassino lamentavano alla metà di Dicembre la lunga siccità, che da' medici era incolpata d' essere cagione delle molte *morti*

(1) Seguono le storie di morbi particolari osservati in tale costituzione, che dalla pag. 146 vanno alla 182 ultima del libro. L' Autore, secondo il suo costume, è prolisso ; cammenta largamente quelle parti degli Epidemj d' Ippocrate in cui vede descritta la costituzione morbosa di questi anni. Come che di lettura non piacevole, quest' opuscolo parmi meno pesante degli altri: esso è più strettamente medico, nè troppo divaga dal proprio soggetto. Secondo il Lizzari tutte queste malattie del 1770 e 1771 vennero prodotte dalla soverchia umidità, siccome le altre del 1761 e 1762 dall' ostinato seccore invece dell' aria p 142.

*improvvise*, che succedevano in quel tempo in Napoli ed altrove (1). Napoli continuava ad avere l'incendio del Vesuvio cominciato l'anno innanzi (2): il presente, come sorse, scosse più volte e gagliardamente Livorno (3).

Il compilatore del *Giornale d'Italia spettante alla scienza naturale*, che pubblicavasi in Venezia, dava il saggio di sette memorie manoscritte di varj autori sopra la *contagiosa epidemia de' mori bianchi* corrente in quest'anno (4).

Secondo l'Hirsch nel triennio 1770-72 le *febbri intermittenti* formarono epidemia in Francia, Germania, Ungheria ed in altri paesi (5); ma probabilmente tra quelle febbri intermittenti mescolavansi *febbri maligne e castrensi*, ossia *tifiche* (6).

**A. 1772.** — Se nell'anno precedente facevansi pubbliche preghiere per ottenere la pioggia, in questo si dovette invocare la divina misericordia acciocchè cessasse di piovere: per più di cinque mesi può dirsi che acqua di continuo scendesse dal cielo; acqua era ovunque, straripati i fiumi, perduti i pascoli, desolate le campagne (7). L'estate avea da disseccare la *superficie immensa di acque*, che tutto intorno aveano lasciate l'inverno e la primavera; ma quella pure non fu stagione troppo calda nè affatto asciutta: l'autunno incostante nel caldo e nel freddo apportava innanzi tempo le nebbie (Benelli). *Febbri putride, maligne e petecchiali* erano largamente diffuse in tutta l'alta

(1) *Della Marra*, Giorn. mss 16 Dicembre 1771.

(2) *Bottis Gaetano*, Ragionam. istor. dell'incendio del Monte Vesuvio, che cominciò nell'anno 1770, e delle varie eruzioni che ha cagionato. Napoli 1776.

(3) *Pilla*, Istoria del Terremuoto ecc. Pisa 1846 p. 211. — Piccole scosse continuarono fino al Marzo.

(4) A. 1772 T. VIII p. 169. *Fava Tommaso* e *Cristoforetti Gio.*, Avviso al pubblico intorno alla corrente epidemia de' mori, comunemente detta del *Cancro*, del *Falchetto* o sia del *Salvanello*. Roveredo 1772.

(5) Handb. der hist. geogr. Pathol. I 34

(6) *Haeser*, Gesch. der epid. Krankh. p. 460.

(7) Documenti spettanti alla dispensa della celebrazione delle feste per gli agricoltori del Polesine di Rovigo nel corso di due mesi per le inondazioni del 1772 (Giorn. d'Italia spettante alla Scienza naturale VIII 414). Confiò altresì il Tevere nell'agro romano (Pirri).

Italia da Roveredo e da Novara scendendo per la grande valle padana fino in Romagna. Generalmente apparvero con sembianze diverse nelle varie stagioni, e più gravi si fecero sentire nell' estate. Il Velani nell'ospedale di Modena durante l' autunno e l' inverno le vide con la forma *catarrale*, con quella di *catarrale-peripneumonica* nella primavera, e di *putrida* e *stercoracea* mano a mano che il caldo cresceva. Ma tutte coteste febbri « essentialiter in se virium prostratione, capitis gravedine dolore hebetudine, aurium plus minus surditate, tendinum subsultu, morbi gradibus, periculo, duratione conveniebant: quae omnia unam fuisse febrim variis symptomatibus stipatam comprobant ». Nell' acme del morbo, cioè tra il nono ed il decimoterzo giorno, quasi sempre saltavan fuori macchie violacee quando piccole, quando larghe: in qualche caso gonfiavansi le parotidi, a cui, se suppuravano, seguiva morte. Nel cuore dell' estate tali febbri cedettero il posto alle *diarree biliose* ed alle *febbri periodiche*, per ritornare poscia alquanto nell' autunno, tenendo con la forma di petecchiale qualche cosa eziandio della migliare.

Il dott. Benelli, essendo medico alla Molinella, terra del basso Bolognese verso la provincia di Ferrara, ebbe occasione di vedere come le *febbri putride biliose* ne' luoghi palustri e ne' mesi estivi siano accompagnate da sintomi più pericolosi. Vide pure complicarsi l' infezione palustre e l' elemento periodico; comunissimi i vomiti biliosi, poichè di solito precedevano gli accessi o le esacerbazioni delle febbri stesse ; nè l' espulsione di petecchie o di lombrichi era salutare; bensì la soluzione per secesso, per sudore o per diuresi toglieva il pericolo della recidiva.

In Oleggio l' Albera vide, siccome nella consimile epidemia di Bologna del 1767-68, succedere nel corso della febbre particolari metastasi alle parti genitali, degenerare in cancrene contumacissime, ma che nondimeno sanavano.

Alla *febbre putrida* e *maligna* precorse in Roveredo nel mese di Maggio la *rosolia ;* la quale sebbene essa pure di natura

putrida era mite. Nel mese seguente cominciò l'epidemia nella città, essendo già ne' contigui villaggi fin dal principio dell'anno. Ne' primi cinque o sei giorni avea apparente benignità. Erano sintomi costanti la prostrazione delle forze, le continue vigilie avanti il sopore, od il sonno breve ed affannoso, l'insensibilità a tutto, la bocca amara e di sapore cattivo, la lingua appannata e talvolta arida e nericcia; frequenti si osservarono le convulsioni, i sussulti, il ventre teso, l'emorragia dal naso, la sete, la nausea, il vomito. In molti pure manifestossi infiammazione alla gola, alle tonsille, al velo palatino, con intonaco su di esso e su la lingua viscido tenace. Questo sintomo, *ossia deposito della febbre*, insorse per lo più intorno il settimo giorno senz'aumento di febbre: fu sempre accompagnato da difficile deglutizione e da molesta abrasione della membrana mucosa; in alcuni andò a finire in micidiale cangrena. Sin dal principio comparve la diarrea in tutti; ma non arrecava sollievo prima del nono giorno, e prima che cominciasse il sopore. Con la diarrea di vario colore e consistenza s'accompagnavano talora vermini, che anche per vomito venivano cacciati. Orine cariche e rosse: se copiose di buon augurio. Verso la fine del male facevano sedimento; ma alcuni guarirono anche con orine crude. Ne' più aggravati videsi il meteorismo: arrestavasi la diarrea, poco fluivano le orine. Ma verso il quattordicesimo giorno ritornando le evacuazioni come prima, il morbo felicemente finiva. L'emorragia dal naso, quand' anche sopraggiunta nel primo stadio della febbre e talvolta copiosa di tre in quattro libbre, fu sempre salutare nelle *persone giovani e sanguigne, e nelle donne gravide;* ma veramente la sola diarrea formava la perfetta crisi. Con il soffocante calore di Luglio peggiorò il male e si aggiunsero le *petecchie* di color rubicondo, e di non rea qualità: in pochi per altro erano livide e con larghe macchie dello stesso colore. Ne' più aggravati gonfiavansi negli ultimi giorni le mani, i piedi, il collo. Rinfrescatasi l' aria verso la fine del mese non più apparvero esantemi. Anche nell' esordire dell' epidemia tra i giovani e più robusti si videro casi, quantunque pochi, di *squisita biliosa*,

in cui l'ansietà, l'affanno, l'agitazione erano grandissimi. In coloro che non venivano opportunamente purgati la febbre facilmente degenerava in maligna. Tra questi due gradi di febbre, *putrida* cioè e *maligna*, ve n'era uno di mezzo sì per mitezza, come per minore durata; non oltrepassava il settimo giorno e facilmente cedeva ad uno o due purganti, *attesa la pura causa gastrica che la produceva.* L'influenza di morbillo cominciata nel Maggio proseguiva per qualche tempo: nel Luglio insorse la *dissenteria* prima ne' fanciulli, poscia negli adulti; nel Settembre scemò di molto la febbre epidemica, ma non molto dopo ricrebbe, nè cessò che al fare della primavera. Le teneva allora compagnia il *vajuolo*, che cominciato nell'autunno si diffuse per la città partecipando del genio dell'epidemia.

Il *vajuolo* era altresì in Roma (Orlandi), siccome la *scarlattina* in Firenze, dove anche le *febbri intermittenti* in modo disusato s'erano allargate (Martini). A Fucecchio le *pleuriti verminose* siccome quelle di Monte Carlo nel 1768 (Bottoni). Roma avea eziandio lo spavento delle *morti repentine*, che fuori d'ogni proporzione sorsero con le dirotte pioggie invernali, continuarono nella primavera, presso che simile all'inverno, e, scemate alquanto nell'estate, ritornarono frequenti nell'autunno, in cui le pioggie non furono meno scarse, ed i venti meridionali meno radi che nelle precedenti stagioni: e però tale costituzione australe, quantunque non fosse assolutamente continua (giacchè l'interrompeva di tempo in tempo il freddo soffio della tramontana, che anche nel Giugno fu notabilissima), può dirsi si mantenesse tutto l'anno (Pirri). Similmente Bonaventura Corti osservava molte *apoplessie* tra le malattie che dominarono in Reggio nei primi tre mesi del 1772, *atteso i continui scirocchi e la stagione oltremodo umida.*

Albera Gio. Maria, *Trattato teorico pratico delle Febbri e Malattie putride prodotte dall' alcalescenza. Novara* 1775 *p.* 159. — Benelli Guidantonio, *Bolognese, Discorso apologetico delle Febbri biliose nell' anno* 1772, *Bologna* 1773. — Bottoni Gius. Antonio, *Effemeridi mediche etc. Livorno* 1785 *p.* 22. — Corti Bonaventura, *Osservazioni meteorologiche. Modena*

1772. — Fontana Giuseppe, *Costituzione di Febbri maligne nel 1772 e 1773 in Roveredo (*Orteschi, *Giorn. di Medic. Venezia 1774 XII 2).* — Martini Luca, *Osservaz. meteorol. Fiorentine (*Targioni, *Raccolta d' Opusc. med. T. I.* — Orlandi Petri, *Dissert. physico med. practicae etc. Romae* 1785 *p.* 64. — Penada Jacopo, *Quinquen. d' Osserv. med. meteorol. II* 305, *IV* 25, *V* 408. — Pirri Filippo, *Ragionamento al popolo sulle cagioni delle morti improvvise frequentemente accadute nel* 1772 *tra gli abitatori di Roma* 1773 *p.* 2, 115. — Velani Joh. Franc., *Quadriennal. morbosar. Observat. etc. Mutinae* 1776 *p.* 21, 69.

Assai semplice era il metodo di cura seguito dal Velani: il salasso soltanto quando occorreva, siero di latte, cremor di tartaro, clisteri emollienti, dieta tenue ecc, ; di 76 donne così curate nello spedale di Modena, 7 soltanto morirono, *me observante et notante* (1).

Il dott. Benelli inveisce contro i salassatori e lo spreco che fanno del sangue umano, il quale dovrebbe essere risparmiato *degenerata essendo la specie nostra in Europa* (p. 81): tale rimedio fu quindi proscritto *religiosamente* in quelle febbri ch' egli osservava nella pianura e nella parte palustre della campagna bolognese ; invece erano amministrati gli alteranti e gli evacuanti come i rimedj *additati da natura, dalle cagioni del male, dallo stesso male e da' suoi effetti.* La pozione di cremor di tartaro, secondo il predetto autore è *un nettare, un sapone naturale, maraviglioso, balsamico, ristorante ;* il quale entrato nel sangue ne raddolcisce *l' alcalescenza, dolcemente lo assottiglia colle saline sue punte, dissopila i visceri ed i vasi* (p. 130-134). Raccomandava altresì la soluzione di tartaro emetico, condannando, e ciò era naturale in chi avea preso per guida i precetti del Tissot, gli oleosi e gli oppiati.

Parimente in Oleggio, più che di giovamento, furono di danno i salassi, siccome nell' epidemia di Bologna del 1767. L' Albera che fu in ambedue i luoghi attesta che la guarigione non potè ottenersi che battendo tutt' altra via. Ei definiva la febbre putrida « una inclinazione alla disunione delle parti componenti il sangue nella massa universale, nata dalla esaltazione de' sali ed olj e questa prodotta o da antecedenti nel corso istesso atti a cagionare tale disposizione negli umori ; oppure da introduzione delle stesse particole esaltate e corrotte nelli medesimi, dalla quale alterazione viene

(1) Dà la storia di 12 malati (p. 29-67), ed aggiunge un *Tentamen de Corticis Peruviani actione* (p. 75-87).

sconcertato il necessario equilibrio delle parti componenti il sangue, e la armonica azion de' fluidi co' solidi; onde ne deriva un universal incremento, o decremento di moto: nel che consiste la essenza della febbre (p. 23) ». Il medesimo autore aggiunge mettere pure siccome assioma che il medico senza l' ajuto della filosofia non potrà mai conoscere lo stato naturale e morboso della nostra macchina; che la geometria, la meccanica, l' idraulica, l' idrostatica, la chimica e la storia naturale sono scienze al medico necessariissime (p. 4-5): e bene sta; ma la filosofia ha pure da insegnare che di tali scienze ausiliarie va fatto uso metodico e coordinato, e che le teoriche debbon esser confortate dall' osservazione e dall' esperimento. Inoltre se la geometria faceva parte del *quadrivio*, la grammatica, la rettorica e la dialettica formavano il *trivio*, che è quanto dire si giunge alla sapienza congiungendo l' esattezza della matematica con la proprietà dell' elocuzione, disposando il numero con la parola.

Più modesto negl' intendimenti, e clinico più avveduto, non metteva il Fontana nella cura la rigidità del sistema. Ei proponevasi di *correggere il putrido fomite, di alterarlo, e prepararlo, e di piacevolmente provocarne la evacuazione :* bastavano ordinariamente per ciò le soluzioni di tartaro vitriolato, la pozione di tamarindi col tartaro solubile, la dieta semplicissima e sottile; ma ne' giovani robusti, ne' sanguigni e nelle *donne gravide* ancora il salasso riesciva efficace, benchè *non convenisse alla natura dell' epidemia*. Quando la febbre mostrava indole maligna la canfora combinavasi con la serpentaria; i senapismi ed i vescicanti servivano ne' gravi *imbarazzi* e *ingorgamenti di testa;* il vino era *giocondo* e *adatto* cardiaco ne' più languidi e rifiniti. Molta sollecitudine metteva nelle cure igieniche: tolti i malati dai letti di piuma, non dava loro per letto che il paglericcio, dal che n' ebbero essi molta *soddisfazione* e *contento*. Più volte al giorno li obbligava ad alzarsi, *anche quelli che sembravano li più aggravati*, per temperare il calore febbrile, ed alleviare l' oppressione del capo. Quasi ogni giorno mutavansi le biancherie, nella camera e intorno il malato tenevasi la maggiore nettezzà, libera le ventilazione particolarmente nell' estate. L' esito della cura fu felicissimo, sopra 200 malati non avendone il dott. Fontana perduti che due : in quest' epidemia, ei dice, fu patentemente dimostrata *l' inutilità e il danno della cura composta e farraginosa*. I medici, i chirurghi ed i religiosi che assistevano gl' infermi n'andarono tutti esenti ; da ciò il nostro autore prende argomento per sostenere che l' epidemia di *sua natura non era essenzialmente contagiosa*, malgrado che in qualche famiglia fosservi tre, quattro e più ammalati.

Credeva il Pirri che le morti repentine a' tempi suoi fossero divenute più frequenti, e vedeva alterata la complessione originaria de' Romani, donde poi tanti rachitici e convulsionarj; i voluttuosi stravizj, la vita inerte, la crapula, l'abuso del caffè, il tabacco erano cagione di cotesto affievolimento, che pur traeva seco un' eccessiva *irritabilità* e *sensibilità* de' singoli organi (p. 102).

In varie parti della Francia vagava la *pneumonite tifica* (1); malattie carbonchiose negli animali della Sciampagna e dell'Alvernia; epizoozia ne' buoi e nelle pecore in Sassonia (2). Secondo Webster, citato da Hirsch, nel Febbrajo di quest' anno l' *influenza catarrale* avrebbe corso l' America settentrionale (3); ma pare che di là non si movesse, ned entrasse in Europa.

Nel Belgio tanta neve fioccò nel Gennajo da venir alta ne' campi da tre, quattro e fino a sei piedi (4).

**A. 1773.** — Il *vajuolo*, che già era nella campagna suburbana nel Dicembre, allargossi in Firenze nella primavera: d'indole benigna, sebbene confluente nella massima parte dei casi: nondimeno l' incuria della plebe dalla numerosa figliuolanza aggravata fece che non poche ne fossero le morti (Targioni).

*Febbri verminose* in Fucecchio: gli ammalati, dice il Bottoni, sarebbero rimasti oppressi senza l'ajuto degli emetici; gettavano per secesso e per vomito moltissimi vermi, ed una materia fetente simile a crusca imputridita.

In Correggio riapparve nella primavera la febbre esantematica, che fu nell'autunno e nell'inverno del 71 e 72: ma questa volta l' eruzione propria della *scarlattina* fu più spiccata (Baraldi).

Nella vicina Modena frequentissimo fecesi nell'estate (il quale cominciò tardi e fu turbato da venti e da pioggie) il *vajuolo* serbando le stesse qualità, che dicemmo per quello di Firenze: circa poi la metà di Novembre in tre o quattro giorni

---

(1) *Hirsch*, Handb. der geogr. pathol. II 43.

(2) *Heusinger*, Recherches de Pathol. comp. II p. CCLI.

(3) Op. cit. I 279.

(4) *Torfs*, Fastes des Calamités II 87.

comparvero numerosissime ne' fanciulli e ne' giovanetti le *Fersae rubrae (porpora* o *morbillo)* accompagnate da febbre catarrale benigna (Velani).

Finalmente nella primavera e nell'autunno gli *orecchioni* corsero epidemici in Orvieto, formando la consueta metastasi ne' testicoli, nelle mamelle e nella vulva, malgrado che, osserva il Cestari, qualche salasso fosse stato fatto sin da principio.

Baraldi Giovanni, *Di una febbre esantematica osservata in Correggio ecc. (*Targioni, *Raccolta d' Opusc. med. prat. II* 206*)*. — Bottoni Gius. Antonio, *Effemeridi mediche ecc. Livorno* 1785 *p.* 25. — Cestari Gian Gaspare, *Della morbosa annuale costituzione d'Anagni. Perugia* 1781 *p.* 136. — Martini Luca, *Osserv. meteorol. (*Targioni, *Raccolta cit. III* 289*)*. — Targioni Gio. Luigi, *Osserv. fatte in Firenze nella costituzione vajuolosa dall' anno* 1773 *(Ivi IV* 220*)*. — Velani Johan. Franc., *Quadriennal. morbosor. Observat. Mutinae* 1776 *p.* 169, 179.

Osserva il Velani che quantunque il 1773 non avesse, siccome il precedente, una manifesta costituzione morbosa, nondimeno tante e sì diverse malattie s' accumularono in esso da riescirne alla chetichella uguale il danno: *tacitus edidit cladem quam ille* ( An. 1772) *aperte, impudenti veluti saevitie, comparaverat* (p. 102). Aggiungasi che parte de' malanni, le febbri maligne e le peripneumonie cioè, dell' ultima stagione trapassò in quest' anno e ne afflisse i primi mesi: i soliti morbi invernali, e gli altri della primavera furono anche più gravi; v' ebbe altresì straordinario numero di maniaci (1).

Nell' epidemia di Firenze notava il Targioni che l' immatura comparsa de' mestrui nel tempo dell' eruzione del vajuolo, sollevava l' inferma (p. 245). Capitògli pure di vedere una bambina colta da vero vajuolo, quantunque due anni prima l'avesse ugualmente patito ; ei ne narra a lungo la storia

La *peripneumonia*, o *polmonia maligna* erasi manifestata ne' buoi del Bresciano, del Cremasco e del Parmigiano: vi continuava anche nell'anno seguente (2).

La *migliare* è notata dal Foucart e dall' Hirsch in parecchi dipartimenti

---

(1) Dà l' Autore le storie particolari di alquanti casi, e tratta distesamente della mania e del modo di curarla (p. 124-168).

(2) *Bottani*, Delle epizoozie Sez. VII p. 78. — *Delprato Pietro*, Note storiche sulla seconda scuola veterinaria d' Italia. Torino 1862 p. 19.

della Francia in quest'anno e ne' due seguenti (1). A Rouen e nella Guienne eravi la *pneumonite tifica* (2), la *dissenteria* nella Sciampagna e nella Borgogna (3), le *febbri putride* ad Anversa (4). Presso ad Avignone ed in altri luoghi della Provenza scoppiò una *febbre intermittente perniciosa* in conseguenza delle acque stagnanti lasciate dal Rodano sviato dal proprio letto (5).

**A. 1334.** — Annata sbattuta dai venti e dalle burrasche; terremoto a Padova, a Brescia, a Parma nel principio di Marzo. Primavera umida, fredda, turbinosa; estate secco con forti, come che fugaci, calori; buono l'autunno, ma troppo breve, la neve essendo già caduta, in Torino per lo meno, nel Novembre (Gallo). Dominarono le affezioni che diconsi *reumatiche-catarrali*, e più particolarmente i fanciulli ne furon presi di mira. Gli *orecchioni* cominciarono a farsi vedere sul mezzo dell'inverno nella città di Reggio nell'Emilia, e sempre più crescendo il numero quasi toccarono l'estate, attaccando non solamente i ragazzi, ma anche le persone adulte: tennero sempre per altro benigna natura. In primavera regnarono altresì sotto l'avvicendarsi dello scirocco e della tramontana, *febbri catarrali*, che si giudicavano con profusi sudori, ed anche moleste *oftalmie*. Nell'estate furono frequenti le *diarree* in città, le *dissenterie* in campagna. Le *tossi convulsive*, che andavano vagando ne' fanciulli, crebbero sempre più, moleste ancora per la pertinacia con cui resistevano ai rimedj, e per la lunga durata di *settimane* e *mesi;* entrate in una comunità religiosa quasi tutte attaccò le moltissime donzelle, che vi stavano per educarsi, senza neppur perdonarla a non poche delle maestre (Coradini).

In Firenze, subito come spariva il *vajuolo*, reliquia dell'anno passato, saltavan su le *tossi convulsive* nel Febbrajo, con il so-

---

(1) Senna inferiore, Oise, Fiandra, Basse Alpi, Calvados, Allier, Manica (*Foucart*, De la Suette p. 314, 316. — *Hirsch*, Handb. der hist. geogr. Pathol. I 260).

(2) *Hirsch*, Op. cit. II 42.

(3) Ivi II 215. — *Haeser*, Gesch. der epidem. Krank. p. 465.

(4) *Torfs*, Fastes des Calamités I 102.

(5) *Ozanam*, Hist. des malad. épidem. II 75.

lito corteo delle malattie del mese e della dominante costituzione. Quivi pure le *diarree* e le *dissenterie*, soprattutto ne' bambini, abbondarono nell'estate: nell' autunno facea capolino la *scarlattina* (Martini).

Tale tosse, non che essere in altre parti della Toscana, a Fucecchio ad esempio (Bottoni), largamente diffondevasi alla fine d'Aprile tra i fanciulli di Catania, dove da soli due anni mancava: v' avea per compagno il *vajuolo*, essendo stati nunzj d'entrambi il *morbillo* e la *scarlattina* (Fassari).

Bottoni Giuseppe Antonio, *Effemeridi mediche. Livorno* 1785 *p.* 3. — Coradini Pier Gioseffo, *Osservazioni su le malattie che hanno regnato in Reggio nell' anno* 1774 *(Continuazione del Nuovo Giornale de' Letterati d' Italia. Modena* 1774 *VIII p.* 142*)*. — Fassari Marcel., *De Infant. deque Pueror. adfectibus. Catinae* 1780 *p.* 146, 195, 206. — Gallo Pietro Anselmo, *Introduzione alla Medic. prat. Vercelli* 1779. — Martini Luca, *Osservaz. meteorol. Fiorentine (*Targioni, *Raccolta d' opusc. med. T. III)*. — Toaldo, *Discorso sopra l' anno* 1774 *(Opere* I 85*)*.

Il dott. Bottoni così vivamente descrive le tossi convulsive, ch' egli osservava nella primavera di quest' anno nella terra e campagna di Fucecchio. « Negli assalti della tosse erano obbligati i ragazzi, per soffrir meno, ad abbracciare qualunque corpo solido e fisso che loro si presentasse, e per la campagna vedevansi o strettamente abbracciati con un albero, o col ventre contro terra cercare in quella compressione un sollievo. Erano costretti a vomitare ciò che avevano nello stomaco: ed al cibo, o bevanda rigettati, ed a' viscidumi spremuti succedeva per i continui incitamenti il sangue, che zampillando usciva contemporaneamente dalle narici, qualche volta ancor dalle orecchie, e spesso fuori dell' atto del vomito, vedevasi il sangue per semplice escreato misto colla saliva. Gli occhi e la faccia de' vessati fanciulli si vedevano bruttamente deformi; restando questa livida e tumefatta, quelli coperti in tutto il bulbo di sangue. Nel secondo o terzo giorno della tosse accendevasi una risentita febbre, che non avea corso minore delle altre febbri reumatiche, allora vegliantì, cioè di 30 e 40 giorni. In alcuni pochi individui si videro sputi simili ai purulenti, sebbene non fossevi allora, nè si producesse in progresso alcuna lesione polmonare ». La cura venne fatta mediante salassi ripetuti, appropriate bevande ed il quotidiano uso del latte.

Pubblicava in quest'anno il dott. Carlo Giuseppe Damilano il suo libro intorno le *migliari* (1), non già perchè di presente tal morbo più che in altro tempo infierisse, chè anzi esso appariva alquanto mitigato tanto da fare sperare che sarebbesi in seguito del tutto spento, bensì per dar conto di ciò che nelle passate epidemie egli avea veduto, e formare quindi un trattato generale intorno le migliari. Noi pertanto potremmo tacerne, giacchè niun obbligo ce ne fa la qualità dell' opera cui attendiamo; ma a dir vero non sapremmo risolverci a lasciare da parte un libro, il quale, per essere nato dall' osservazione dei malati, ha in sè la vivezza delle cose che dà spontanea la natura. Gli stessi difetti che sono nel libro, la disinvoltura che trapassa in noncuranza, certi giudizj che più presto appajono effetti d' impressione dell' animo, che di matura riflessione, certe idee e proposte bizzarre o strane, confermano tale specie di originalità, e mostrano esser vero quanto lo stesso autore dice di sè medesimo, e cioè ch' egli parla delle migliari non per quel che ha appreso dalla lettura di molti libri, ma piuttosto dalla sollecita attenzione di molti malati. Il trattato del Damilano è altresì poco comune; è più facile trovare la traduzione tedesca fatta dal Lentin (2) che l' edizione italiana (3): gli storici delle epidemie, quelli ancora della migliare in particolare, se ne eccettui il Seitz (4), non discorrono punto del Damilano, o ne discorrono sbagliando (5). Ecco altre non lievi cagioni che mi hanno indotto a dare dell' operetta del medico piemontese il transunto che segue, persuaso eziandio di fare cosa grata a coloro cui preme la salute pubblica e lo studio de' morbi popolari.

La migliare si presenta sotto l' aspetto suo naturale o travestita: di rado l'autore l' ha veduta complicata ad altra malattia; la più frequente,

---

(1) *Damilano Carlo Giuseppe*, Nuovo trattato pratico sopra la malattia delle Migliari in Piemonte, ridotte a certi e stabili principj dell' antico sistema della natura, con varie note e riflessioni. Mondovì 1774 8°.

(2) Abhandlung ueber das Friesel im Piemontesischen. Göttingen 1782.

(3) L' Haeser nella Biblioteca epidemiografica e nella Storia delle epidemie mette una seconda edizione del Trattato del Damilano fatta in Mondovì nel 1777; ma certamente v' ha errore. Io non ho veduto che quella di tre anni prima, ed essa sola registra il Bonino (Biografia de' Medici Piemontesi II 305).

(4) Der Friesel. Erlangen 1852 p. 137.

(5) Il Foucart, autore del libro *La suette miliaire*, non lo cita punto; l' Ozanam lo chiama *Damilonio*, e dice che ha descritto principalmente l' epidemia del 1782 (Hist. des malad. épidem. II 212).

almeno nel Piemonte, è la subdola e mascherata (p. 13). Vana è la distinzione delle pustole in bianche e rosse: « le pustole cominciano a spuntar rosse, quindi fra poco diventano trasparenti e lucide come il cristallo, e poscia biancastre e fosche come se piene fossero di marcia. Vero è altresì che fra le bianche e trasparenti ve ne sono sempre delle rosse: ma queste sono spuntate di fresco . . . . (p. 13) ». Il *primo e più sicuro segno patognomonico* di questo morbo è il sudore di un odore molto disaggradevole, come se fosse d' un acido corrotto, quasi simile all' odor dell' aceto, o del limone putrefatto (1). Altro segno patognomonico è il *granfo* nelle mani, nelle dita, nelle gambe e nei piedi, in chi più ed in chi meno (p. 14). Il terzo segno caratteristico ed inseparabile è un' *oppressione di petto od ansietà;* finalmente un' inquietudine accompagnata da continue vigilie, timori, affanni, ed ambascie (p. 15). Ma di questi segni il *granfo* e l' *ansietà* « sono talvolta così leggieri, e momentanei, che appena se ne accorge l' infermo, e spesso sfuggono all' attenzione del medico (p. 16) ». Quasi in tutti è diverso il grado ed il tipo della febbre. « Ed io posso assicurare d' aver veduto le migliari spuntate alla cute, copiose, belle, distinte e cristalline accompagnate da sudore fetentissimo in una donna del mio paese ancor vivente, senza che essa abbia avuto mai il menomo segnale di febbre; sudava bensì universalmente, ed avea un polso ben molle e dilatato, ma tardissimo (p. 16) ». Variabile è il polso e l' orina (p. 17). Il segno più sicuro della vicina morte è quando l'infermo è tutto rigido ed immobile, o che viene soprappreso da frequenti languori e svenimenti (p. 29). Quando la migliare è subdola o mascherata « è solita comparire sotto l' apparenza di una pleuritide spuria o biliosa, o sotto l' aspetto di una febbre putrida o catarrale, o reumatica, con dolori universali e particolarmente in qualche membro . . . . . Vidi una volta a sortir le migliari con buon successo ad una figlia icterica di 40 anni in seguito ad un pertinacissimo dolor ischiadico con febbre continua lenta: ma fuori di queste apparenze non l' ho veduta mai (p. 20) ». L' Autore *congettura* che la causa prossima delle migliari sia un prodotto proveniente da un putrido bilioso, e fermentativo incominciato nelle prime strade. « Rendutosi quindi *mora et calore loci* sublimato, per così dire, ed alcoolizzato, penetra

---

(9) p. 14. — « Se un infermo mostrasse di avere quasi tutti gli altri segni descritti nella diagnosi, mancando questo (il sudore), non temete che non sarà mai la malattia delle migliari. Laddove mancando tutti gli altri, e che questo solo perseverasse, vi è molto da temere che siano le migliari. Le quali cose se sono vere negli uomini, sono poi verissime nelle donne (p. 56) ».

per i vasi linfatici e chilari alla massa degli umori: quivi giunto, mescolandosi col sangue, lo vizia in singolar modo, e secondo alcuni lo scioglie e lo stempera, separandone la linfa ed il siero, anch'essi contaminati, quello e questi comunicano il vizio al sugo nerveo, al sugo alibile, agli umori escrementizj, e sopra tutto all' umor traspirabile, il quale degenerato (p. 27) già in miasma migliare dal centro si spande, e si getta con grand'impeto alla cute, come sottil fuoco esalante . . . . infiamma la cute, la tende, e parte incuneato resta nei sottilissimi pori, parte ritorna indietro, e parte giunto all'estremità de' minimi vasi esalanti gli allunga con violenza, solleva l' epidermide, e forma così una vescichetta (p. 28) . . . . . E ciò che osserviamo succedere esternamente sotto la cuticola, son d' avviso che medesimamente succeda sopra e sotto le altre membrane internamente . . . . . (p. 29) ». Confessa di non sapere perchè le migliari, sebbene provengano da un putrido bilioso e fermentativo, non compariscano in tutte le malattie dette putride e biliose; e perchè non siano apparse prima dell'epidemia di Lipsia, cioè prima della metà circa del secolo XVI (p. 31). Non nega che le migliari siano contagiose, dice soltanto « non aver mai veduto che in una famiglia un parente o domestico attaccasse immediatamente dall' altro queste malattia, bensì dopo qualche tratto di tempo. Pure vi è tutta l'apparenza, che siano attaccaticcie (p. 33) ». Delle cause predisponenti ed occasionali non parla perchè, oltr' essere argomento malagevole « egli è altresì inutile rinvangarle tosto che l'infermo viene coricato in letto, travagliato dalle migliari: basta solo prendere di mira la causa prossima, od immediata per condurre a buon termine l'impresa (p. 35) ». Avvisa di non aver mai fatto aprire nessuno dei morti di migliare, *perchè opera affatto inutile*, essendo « i difetti dei solidi che si ritrovano puramente prodotti dalla corruzione degli umori; e poi moltissimi sconcerti sono ancor prodotti dalla morte medesima (p. 36) ». Le migliari sono critiche e sintomatiche. *Critiche* sono quelle « che vengono dopo la concozione della materia morbosa, vale a dire sulla declinazione della malattia . . . . E questa si è quella espulsione, che si dee secondare e promuovere . . . . non mai con verun sudorifico positivo, ma solo col mantener l'infermo in quel blando tepore, ajutandolo coi fomenti, e con copiose bibite calde di qualche semplice diapnoico (p. 39) ». Le *sintomatiche* sono « suscitate dal miasma contagioso ancor troppo copioso, attivo e maligno, che di sua natura si avventa alla cute ancor crudo . . . . e sono tutte quelle espulsioni che succedono sul principio, nell'incremento e bol-

lore della malattia, cioè in tempo della crudezza degli umori . . . (p. 39) (1) ». Per quanto è possibile deve impedirsi quest' espulsione e formazione di vescichette purgando sul principio l' infermo, finchè concotta sia la materia morbosa (p. 40) (2). Afferma di non aver mai veduto morire alcuno, pria che manifestata avesse l' espulsione alla cute: bensì « ha sempre veduto morire quasi tutti quelli, a' quali erasi già fatta l' espulsione, eziandio senza notabile retrocedimento di essa, appunto perchè l' espulsione fu intempestiva e sintomatica, e si fece per una strada non ancor preparata e disposta (p. 62) ». Il miasma migliare *è ancora molto più attivo, stimolante ed irritante, che l' acqua forte, o spirito di vitriolo, o il fuoco medesimo* (p. 64). Perchè dunque, dimanda, permettere che si avventi da principio un umore così potente e stimolante con tutta la sua copia, forza ed attività possibile sopra un organo così nervoso, e delicato, come sono le papille della cute? (p. 63). Inveisce contro que' medici che per far uscire le migliari in sul principio danno medicamenti diaforetici, e seppelliscono l' infermo sotto un mucchio di coperte (p. 68). « Se i medici fossero un po' più solleciti sul principio delle malattie putride a purgare gli umori biliosi, che sogliono produrre e generare il seminio migliare, non si vedrebbero tanti infermi con le migliari (p. 73) ». Ha osservato persone guarite una volta delle migliari, ricadere nuovamente nella stessa malattia (p. 90). Le indicazioni nella cura di questa malattia sono quattro: 1° evacuare sul principio per via del salasso (3), del vomito, o del secesso (4) una porzione della materia morbosa residente nelle prime vie; 2° torre per quanto sia possibile gli ostacoli ossia *assistere la natura a concuocere il restante della materia, qualunque essa sia, rimescolato cogli umori sani;* 3° disporre gli organi secretorj ed escretorj, massime l' organo della cute, a ben ricevere e dare facile il pas-

---

(1) « Succede qualche volta di vedere infermi con l' espulsione delle migliari in 2° e perfino al 1° giorno: ma per l' ordinario sono di quelle benigne e bastarde. Ma, se sono maligne con febbre acuta, l' infermo è perduto sicuramente (p. 87) ».

(2) Ed in ciò segue i precetti di Sydenham, e più specialmente dell' Allioni. (p. 80).

(3) « Generalmente parlando si faccia subito salassare l' infermo più tosto abbondantemente che no, cioè 3, 4 e per fino a 5 volte per prevenire lo stato d' infiammazione (p. 88). Per rilassare, ed umettare le fibre, e rinfrescare il sangue, e massime la bile ardente ed esaltata, si alleggerisca l' infermo di coperte, si faccia uso di sughi depurati di erbe fresche, ma soprattutto di *enormi bibite di siero di latte depurato, di emulsioni e decozioni* di altea, di cicorea ecc. (p. 88) ».

(4) La purgazione dev' essere discreta col diluto di cassia nel siero (p. 94).

saggio a quella; 4° finalmente lasciarla espellere per la crisi, od ajutarla, quando abbisogni, ad uscire dalla cute, dove tende sempre per via del sudore universale (p. 45). Se vi sia complicazione di febbre putrida e verminosa giova un' emetico (ipecacuana) sul principio (p. 94). Non v' hanno secreti nè specifici contro le malattie mediche, più o meno acute « il miglior secreto e specifico è sempre stato e sarà sempre il saper discernere il moto critico dal moto sintomatico, o sia il movimento della natura dal movimento del morbo, per quello dirigere a norma della natura, e questo debellare (p. 96) ». Tenue dev' essere il vitto (p. 100). La camera non sia troppo riscaldata: si rinnovi l' aria aprendo, con le debite cautele, le finestre: di tanto in tanto si cambino le biancherie sì del letto, come del malato (p. 102). Le biancherie « piene di lezzo . . . non solo mantengono la malattia, ma possono farla divenir peggiore. È incredibile quanto la pulitezza contribuisca alla conservazione de' nostri corpi (p. 103) ». Quando è prossima a farsi la vera espulsione critica per l' organo cutaneo si procuri allora con ogni sollecitudine di tenere l' infermo in un *blando e continuo tepore* (p. 103). S' ajuta l' espulsione e si mantiene con i fomenti sul ventre, su le gambe e su le mani, e con le fregagioni (1). Il fomento ben caldo riposto su la fronte promuove similmente la traspirazione universale « *forse perchè il pericranio e le meningi danno l' origine a tutte le altre membrane del corpo?* (p. 105). Poco amico de' brodi, nient' altro essendo il brodo che un grasso liquefatto facilissimo ad irrancidirsi, è cosa più che evidente che il di lui continuato uso non può a meno di accrescere e favorire la corruzione, salvo che venga alterato con qualche vegetabile (p. 109) ». Se vi sia vera debolezza delle forze vitali, come accade nei poveri e malsani, allora si dovrà salassare poco o niente, bensì purgare due o tre volte (p. 111): quindi favorire la cozione coll' ajuto *di copiosi e sostanziosi brodi*, di qualche cucchiajo di vino, o di altro cordiale (p. 112). Se la respirazione si faccia corta e stretta, si farà all' infermo inspirare « per mezzo di una congrua cannula l' esalante vapore dell' acqua fervida, ad effetto di rilassare i nervi pneumonici troppo tesi e contratti. Ogni qualunque infermo dovrà bevere a crepapancia dal principio alla fine. . . . . ma sempre tiepido (p. 114) ».

---

(1) In un caso, essendo d' inverno, per promuovere l' espulsione giovossi l' Autore d' una pentola d' acqua fervente tenuta per parecchi giorni vicino al letto dell' infermo, il quale si coperse tanto di migliari critiche « che le une alle altre sovrapposte formavano una crosta unita, dura e densa come una lepra d' Egitto (p. 104) ».

I vescicanti ed i senapismi riescono piuttosto nocivi che vantaggiosi (p. 115). Neppure convengono le coppette (p. 122). Della china-china mai ha fatto uso; per altro la crede indicata quando vi fosse intermittenza o notabile remittenza della febbre *compagna delle migliari* (p. 124). In coloro in cui non avvenne *una vera e perfetta crisi* lunghe e difficili convalescenze, con gravi successioni (atrofia, marasmo ecc.) (p. 140). « Per ultimo non posso tralasciare di notificare per consolazione del pubblico, che, sebbene detta malattia sia stata in questi ultimi anni delle più atroci e terribili, avendo fatto per ogni paese grandissima strage del genere umano, sembra però di presente, che essa non sia più tanto frequente, e che cominci a deporre non poco della pristina sua malignità e ferocia, secondo il costume delle altre malattie novellamente insorte, che, come piante peregrine nel nostro fecondo suolo trapiantate sogliono col tempo addomesticarsi; e piacerà al Signor Iddio di estirparle per sempre (p. 141) ».

Tornando quindi a' morbi che furono in quest' anno, avremmo da notare il principio dell' epidemia di Cuneo descritta dal Lanteri e dal Forneri ancora; ma ne rimettiamo il discorso all' anno venturo, in cui il morbo ebbe il maggior suo corso. Qui per altro è da ricordare che gli animali pure soggiacquero a diverse infermità. Il predetto dott. Coradini notava che in Reggio sul finire dell' estate venne nelle galline tal morbo, che continuando per quasi tre mesi assai di quelle tolse di vita (p. 147). La moria era eziandio ne' pollaj del Padovano: il protomedico Trevisan la diceva prodotta dal *vajuolo* di natura infiammatoria, e consigliava di separare le galline sane dalle inferme (1).

Ne' bovini poi della Dalmazia e dell' Istria era sorta grave epizoozia: mandato colà l' Orus dalla Signoria Veneta, si conobbe essere il male una *peripneumonia contagiosa* (2). Di essa hanno scritto il Panzani ed il Fantini (3). Il *carbonchio*, secondo che riferisce il prof. Alessandro Volpi, uc-

---

(1) *Delprato Pietro*, Note storiche sulla seconda scuola di veterinaria d' Italia. Torino 1862 p. 38.

(2) Ivi p. 21.

(3) *Panzani Jacopo*, Mem. sulle malattie epizootiche, le quali hanno regnato nella stagione autunnale dell' A. 1774 per quasi tutti i luoghi settentrionali e occidentali dello Stato Veneto (V. *Bottani*, Delle epizoozie Sez. XI p. 395). — *Fantini Antonio*, Memoria epistolare sopra l' epizootia bovina scopertasi ultimamente in alcuni luoghi della Dalmazia (A. 1774). Modena 1776. — Nell' anno seguente lo stesso morbo era in Monselice di Montagnana, ed in altri luoghi dello Stato Veneto prossimi al Ferrarese (*Delprato*, Op. cit. p. 24).

cideva quest'anno quasi tutti i cavalli delle campagne di Roma e del regno di Napoli (1).

Il *carbonchio* e il *tifo* erano pure ne' bestiami particolarmente della Francia meridionale e della Spagna (2). Nella Normandia regnava l'*angina maligna* (3), l' affine *scarlattina* in varie parti della Germania così in questo come nell' anno seguente (4); a Nancy *peripneumonia putrida* (5).

**A. 1775.** — Poichè di tutte le parti d' Italia dovremo dire in quest' anno, tutte essendo soggiaciute al vario influsso epidemico, cominciamo dalle settentrionali per discendere a quelle del mezzogiorno.

L' epidemia di Cuneo, che può dirsi fosse eziandio, quantunque meno fiera, in quasi tutto il Piemonte, ebbe principio nell' autunno del passato anno e proseguì per buona parte del presente: tre medici la descrissero, il Forneri cioè ed il Lanteri che là esercitavano l' arte, ed il Vastapani andatovi per commissione del Magistrato di Sanità di Torino quando maggiormente il morbo incalzava. Tenne il primo che la causa prossima della febbre fosse nelle alterate proprietà della linfa e della bile, e però chiamolla *linfatico-biliosa;* l' altro la riputava della natura delle putride e delle biliose acute, poco conto facendo del nome; il Vastapani più che di dare piena descrizione del morbo, proponevasi di mostrare l' abuso che da taluno si fa della china-china nelle febbri sinoche, che impropriamente chiamansi *putride*, perchè della putridità non hanno i sintomi, e neppure le alterazioni ne' cadaveri.

Ma la dottrina delle putridità era allora in voga, e maggiormente vi venne. Il Pratolongo, mentre che informa *febbri petecchiali* essere state in questo tempo in Genova, soggiunge ch' elleno furono dichiarate *febbri putride biliose;* « in seguito di ciò

(1) Trat. delle Malattie epizootiche. Milano 1856 p. 286.

(2) *Heusinger*, Recherches de Pathol. comp. Vol. II p. CCLII.

(3) *Mosl*, Gesch. des Scharlachfiebers I 142.

(4) *Hirsch*, Handb. der hist. geogr. Pathol. II 126.

(5) *Maréchal*, Tableau des malad. épidém. de Metz, p. 268.

restarono, dirò così, inseriti nel vocabolario della nostra medicina i nomi di *febbre putrida*, di *febbre biliosa* e di *putrida biliosa*, e giunse ben tosto a quel segno cui vedesi giunta oggidì la mutazione nella cura di quelle febbri, che si vogliono caratterizzare con questi nomi ». La febbre in cui il vizio era più che nella linfa nella bile, dal Forneri era piuttosto detta *bilioso-linfatica*, che putrida ; temendo che la denominazione di *putrida* non arrecasse pregiudizio agli ammalati, avendo osservato che la farragine degli alessifarmaci, o sia antiputridi era in tale morbo nocevolissima.

E il dott. Gallo discorrendo parimente delle *febbri sinoche* di Torino, avverte che soltanto per l' imprudente maniera di curare della maggior parte de' medici, quelle vestivano la forma di *putrido biliosa ;* « perchè la putredine è ideale, e la dissoluzione degli umori col puzzore indica la cattiva maniera di trattarla, e lo scioglimento delle indurate feccie fatto in appresso dalle copiose bevande : la bile compare solo per caso, o per precipitazione del curante, che col vomito la mette in azione, facendole fare un trasporto al capo, od al petto ; per sollevare le quali qualità si usano i vescicatorj, che non trovando umore da derivare, servono di stimolo e di tormento ai miseri ammalati . . . »

Durante l' estate e nell' autunno ancora furono le *itterizie* in Reggio tanto frequenti da formare vera epidemia : nel principio eravi andazzo di altri morbi addominali, siccome diarrea, cholera, dissenterie.

Dall' uno all' altro autunno del 1774 e 1775 *febbri putride* molestarono quasi tutta la famiglia dell' ospedale di Santa Maria Nuova. Il fomite di quelle febbri era nello stesso spedale, giacchè, dice il Targioni, fra i malati della città e della campagna che là entravano, le febbri mai furono di quell' indole, se non che in alcuni pochi che vennero da esse sorpresi nel tempo del loro soggiorno nell' ospedale. Nondimeno dalle osservazioni meteorologiche fiorentine del dott. Martini, che sono in certo modo anche mediche, poichè ogni mese ha segnate le malattie che in esso dominarono, *febbri putride*, ossia tifo petecchiale, acute e

lente troviamo indicate insieme con le *scarlattine* e le *peripneumonie spurie* nel Marzo e nel Novembre.

Le *pleuriti biliose*, o come da noi oggi direbbersi, le pneumoniti tifiche furiosamente regnarono in varie parti della Toscana, in Santa Croce, cioè, in Fucecchio, in S. Miniato, in Empoli, in Pistoja, a Piano od Impiano nel Val d'Arno Aretino: in qualche luogo non erano ancora estinte nel Gennajo del nuovo anno (*Bottoni, Gigli, Marzi, Pucci*).

In Pisa prevalsero il *vajuolo* ed il *morbillo* benigni dapprima, con alquanta mortalità nell'estate (Tilli).

Frequentissime le *flussioni catarrali al petto* in Roma nell'inverno (Orlandi). Nello stesso tempo e fino a metà della primavera fu grande influenza con poca mortalità di *morbi biliosi*, e principalmente d'una febbre con tipo di doppia terzana continua, la quale, benchè fosse congiunta quando a corruzione e putredine degli umori, quando ad infiammazione di qualche parte interna od esterna, traeva origine da guasto della bile, siccome manifestamente provavano i principali sintomi di essa, e cioè *pleuriti, peripneumonie, angine, erisipole, diarree, dissenterie, coliche biliose* « *quae ab eadem bile vitiata proficisci abunde alias a nobis ostensum est* ». Il dott. Nicola Lettieri, che così scriveva, attribuiva il predominio di tal fatta di morbi all'essere succeduto improvvisamente a caldissima e secca stagione, quale fu l'estiva e l'autunnale, inverno freddo oltre l'usato.

Cotesto repentino passaggio, ovvero precoce invernata, siccome l'eccessiva calura e siccità dell'estate, sono pure notate dagli epidemiografi piemontesi: la neve era già in Torino nel Novembre (Gallo); ed in Cuneo cominciò la febbre epidemica, poichè subitamente levossi a discacciare lo sciroccο, un vento freddo e gagliardo con bassa nebbia (Forneri). Similmente in Pisa cascò in abbondanza la neve nel principio di Gennajo, soffiando la tramontana con freddi massimi da un mese: la costituzione fredda secca continuò fino al Maggio; in Padova videsi nevicare negli ultimi di del Marzo. Nella stessa Padova, siccome Parma, Piacenza ed altri luoghi della Lombardia, ebbesi il ter-

remoto nel medesimo giorno, 4 Gennajo, in cui fu sentito a Pisa (*Pucci*, *Tilli*, *Toaldo*).

Per la Sicilia null' altro troviamo da ricordare che il *vajuolo* dominato negli ultimi quattro mesi dell'anno in Chiaramonte (Molé).

Alla metà d' Ottobre, quando molte pioggie erano state sul principio, e da parecchi giorni s' alzavano nebbie foltissime, che duravano fin quasi mezzo giorno, comparve in Pisa l' *influenza* od *epidemia catarrale,* che in Napoli era incominciata, per ciò che n' hanno scritto i diarj di Montecassino, il mese innanzi. Quelli che erano attaccati da tali infreddature, che si resero quasi generali, dice il Tilli, soffrirono quattro o cinque febbri, dalle quali restavano liberi mediante la dieta, e con prendere molto umido senza aver bisogno di medicamento: per altro l' incomodo della tosse continuava per qualche tempo. Seguitò l' influenza, ma senza cagionare male maggiore, nel Novembre, nella prima settimana del quale avvennero grossissime piene ne' fiumi del Lucchese e del Pisano, e nello stesso Arno, per essersi strutte le nevi cadute poco prima su le Alpi, sopravvenendo con il libeccio grandi pioggie. In Firenze pure nell' Ottobre erano *febbri reumatiche e flussionali* in quantità (Martini).

Bottoni Giuseppe Antonio, *Effemeridi mediche. Livorno* 1785 *p.* 1, 175, 179. — Coradini Pier Gioseffo, *Osservazioni sulle malattie, che hanno regnato nello spedale di Reggio nell' anno* 1775 *(Nuovo Giornale de' Letterati. Modena* 1777 *XII* 277*)*. — Diarj manoscritti *di Montecassino.* — Forneri Bartolomeo, *Della febbre linfatico-biliosa della quale è stata travagliata la città di Cuneo ed alcuni luoghi della Provincia negli anni* 1774 *e* 1775, *con alcune osservazioni pratiche riguardanti la medesima. Mondovì (senz' anno di stampa).* — Gallo Pietro Anselmo, *Introduzione alla medicina pratica. Vercelli* 1779 *(Avvisi sopra la salute umana V* 165, 175*)*. — Gigli Ercole, *Delle pleuritidi biliose dell'anno* 1775 *in Pistoja (Avvisi cit. A.* 1776 *p.* 117*)*. — Lanteri Petri, *Febris epidemicae quae Cunei anno MDCCLXXIV et LXXV grassata est. Historia. Niceae* 1776 (1). — Let-

(1) L' Haeser nella Biblioteca epidemiografica (2ª ediz. p. 86) pone che l' epidemia descritta dal Lanteri succedesse in Nizza, ma nella *Geschichte der epidemischen Krankheiten* correggeva l' errore (Jena 1865 p. 468).

TIERI NATALIS, *Dissertatio de Remedio febrifugo nostrate cortici peruviano pari, vel forsan eo praestantiori cui accedit Appendix de Balneorum usu in Febribus essentialibus. Neapoli* 1784. — MARTINI LUCA, *Osservaz. meteorol. fiorentine (*TARGIONI, *Opusc. med. prat. IV* 334*)*. — MARZI G. B., *Istoria delle Pleuritidi biliose, che regnarono in S. Miniato e sue vicinanze l'inverno e la primavera del* 1775. *Firenze* 1775 (1). — MOLÈ MALLO EUGENII, *De Variolis Opusculum. Panormi* 1783 *p.* 13. — ORLANDI PETRUS, *De morbis ab anno* 1778 *ad* 1782 *observatis. Romae* 1783 *p.* 115. — PRATOLONGO GIUSEPPE, *Delle febbri che si dicono putride ecc. Genova* 1786. — PUCCI GIOVANNI, *Delle Pleuropneumonie putride, che regnarono nella Terra di Piano nell'inverno e primavera del* 1775 *(Nuovo Magazzino Toscano T. V e VI, Avvisi sopra la salute umana T. V p.* 49 *e seg.)*. — TARGIONI GIOVANNI LUIGI, *Storia ragionata delle febbri putride, le quali nell'anno* 1775 *hanno regnato nelle persone addette al servizio del regio Arcispedale di Santa Maria Nuova di Firenze (*TARGIONI*, Raccolta d'Opuscoli ecc. IV* 89*)*. — TILLI GIO. LORENZO, *Osservazioni Botanico-meteorologiche fatte in Pisa nell'anno* 1775 *(Magazzino Toscano. Firenze* 1776 *XXVI* 113*)*. — TOALDO, *Opere I* 110. — VASTAPANI PETR. JOHAN., *De China-Chinae in Synochis putribus Animadversione. Taurini* 1779 *p.* 9.

Borsieri giudicava dottissima ed in ogni sua parte compiuta la storia del Lanteri, che pur era da lui salutato *vir sane exercitatissimus et medicinae sanioris peritissimus* (2). Diamo pertanto di essa brevi cenni, qua e là aggiungendo alcune annotazioni tratte dall'altra storia del Forneri.

Cause predisponenti dell'epidemia furono le continue vicissitudini dei tempi, il soffiare de' venti or freddi, or caldi; occasionale l'incauta esposizione al freddo (3). I frati e le monache, che meglio degli altri potevano schermirsi del fresco vespertino o notturno, andarono presso che immuni (4): giovava pure alla preservazione l'usare cibi facili ad essere digeriti, gli erbacci soprattutto, il vino generoso, le bevande acidule. Simile efficacia

---

(1) De Renzi (Storia della medicina V 806) scrive *Marsi*, e l'Haeser in ambedue le precitate opere scrive *Martii*.

(2) Instit. Medic. pract. Vol. I P. II § CCLXXXII.

(3) Per il Forneri pure la *causa esterna*, o sia evidente, fu come sopra si disse il freddo repentino sopraggiunto a mezz'Ottobre. Fu quindi osservato che la malattia mitigavasi spirando venti caldi, inasprivasi se freddi.

(4) Per ciò pure anche le persone agiate e gli *ebrei*.

pare che avesse la diarrea ed anche il mandar fuori molta ed acre orina. Nasceva la febbre dalla corruzione della bile, in conseguenza della lunga siccità e dell'eccessivo calore dell' estate, onde che *acri oltre modo erano divenute le particelle saline ed oleose animali* (1). Propagossi il morbo nei vicini villaggi (2), non ponendo differenza fra sesso e condizione (3): era contagioso, poichè parecchi di coloro che assistevano infermi, siccome intere famiglie, furono colti dal male (p. 12). In alcuni il principio n' era sì lieve da indurre e nel medico e negli stessi malati fallace sicurezza (p. 19): le più volte sintomi gravi non apparivano che dal quinto al settimo giorno; aumentava il dolore al capo, che per qualcuno era piuttosto molestissimo calore, specialmente la notte, che scemava rimettendo la febbre (4), per quindi trasmigrare da una in altra parte della testa o del corpo (p. 23). Talvolta aggiungevasi vana tosserella con difficoltà di respiro: sudori più o meno continui e copiosi: le orine quando rosse, quando crocee, od acquee (p. 24). Benchè molti si lagnassero d'intenso calore interno, la mano nel toccare non sentiva tanta differenza, anzi in molti essa non avea impressione maggiore della naturale. Tutti divenivan sordastri; gravi le palpebre superiori; faccia rosso-scura; lingua aspra ed arida; occhi attoniti con pupilla dilatata in chi pure mai cacciò vermi in tutta la malattia: gli occhi così rimanevano qualche tempo anche dopo la guarigione; *da essi giudicavasi chi era stato malato* (p. 26). Molti vaneggiavano: con senso d'ardore espellevansi le orine, anche quando non furono apposti vescicanti (p. 28). Lombricoidi

---

(1) Incominciò la malattia tra i lavoranti nelle fortificazioni « ne' quali come più esposti al caldo si fece nell' estate maggior deperdizione di parte acquosa nel sangue; onde si sono inasprite, od inspessate le bili secondo la diversità de' temperamenti, e viziate le digestioni ». Ma è da notare che la maggior parte di que' lavoranti erano venuti nella città dalle terre vicine dove non aveano modo di vivere a cagione della scarsezza de' viveri, che da due anni durava; eglino cibavansi di castagne, di legumi, di meliga e non bevevano che acqua.

(2) In città mitigossi circa la metà di Maggio, ma non scomparve del tutto che alla fine d' Agosto; nella campagna anche nel Settembre furono le malattie *flegmonose* e *gangrenose* nelle persone miserabili.

(3) Secondo il Forneri il morbo avrebbe maggiormente dominato fra gli uomini e soprattutto tra quelli di 20 a 50 anni: la qual cosa ben si comprende ponendo mente alle cause occasionali del morbo.

(4) In qualcuno la febbre esacerbavasi anche due volte al giorno, e per lo più irregolarmente; in tal caso la malattia teneva per solito corso più lungo, ed oltrepassava il ventesimo giorno.

erano rigettati per secesso, o con vomito ed anche per le nari (1); l'epistassi se con polso dicroto riesciva salutare; altrimenti letale (p. 28). Tutti questi sintomi continuavano e s'accrescevano nel nono giorno: i più divenivano soporosi, e la faccia avea sembianza d'apoplettica (p. 39); meteorismo pertinace, talora remittente: esantemi in alcuni sotto forma di vescicole migliarine, in altri di petecchie rosse, rosso-scure, e di vibici (2). In parecchi afte nella lingua, in bocca e nelle fauci (p. 30). Nell'undicesimo giorno per lo più si prenunziava la guarigione od avveniva la morte: in quasi tutti eransi formate cangrene di decubito alle natiche ed all'osso sacro (3); assalivano convulsioni, la faccia era subtumida e rosso fosca (p. 32); talora questo stato durava maggior tempo e la vita non s'estingueva che al decimoquarto ed anche al decimosettimo giorno (4): in alcuni prima della morte tanto s'apriva l'alvo, che l'addomine si sgonfiava, per poi nuovamente dopo morte intumidire (p. 33). *Cadaverum hac febre defunctorum inspectio, in aliis intestina, in aliis splenem, pulmonem in aliis gangraenosum exhibebat* (5). Presagivan guarigione i vescicanti che da aridi inumidivano e tramandavano fetida marcia (p. 37); l'erompere della migliare con mitigamento degli altri sintomi (6); le deje-

---

(1) Le materie impure nelle prime vie, le bili addensate, le espulsioni alla cute ed i vermi formavano complicazione, quando non erano il prodotto della stessa malattia; ma non in tutti si osservavano vermi, e particolarmente nelle persone agiate e civili.

(2) Le espulsioni cutanee si mostrarono particolarmente ne' soggetti in cui il vizio linfatico era quasi d'ugual momento col bilioso. Quando invece prevaleva l'alterazione della linfa (febbre linfatico-biliosa), nella forma morbosa soprastavano i sintomi reumatici, catarrali; siccome soprastavano i sintomi di *dissoluzione*, o di *coagulo* allorchè la febbre era piuttosto bilioso-linfatica, che altrimenti.

(3) Tenendo diligentemente netti gl'infermi, schivavasi per solito il danno delle ulceri e delle cangrene.

(4) Ne' soggetti in cui eravi *lentore* della bile, la malattia estendevasi talvolta fino ai 50 giorni, ma non molto n'era il pericolo

(5) P. 35. — « Nelle aperture de' cadaveri si sono osservati gl'intestini tenui in alcuni semplicemente infiammati, o sia erisepelatosi; in altri oltre l'infiammazione un principio di sfacello, e specialmente nell'intestin digiuno; in altri poi oltre di quanto sopra si sono trovati i lobi del polmone in alcuni tutti due infiammati, ed in altri un sol lobo. Ciò s'è osservato non solo in quelli, che sono morti nel 6° o 7° giorno della malattia, ma anche in uno che è morto nel giorno 17° ».

(6) P. 39. — Talvolta mentre risolvevansi le *pustule miliari*, comparivano foruncoli in diverse parti del corpo.

zioni più dense e meno frequenti (1). La tosse e le complicazioni di petto furono più frequenti nell' autunno e nell' inverno (p. 40): meno grave era la malattia in estate, e generalmente quanto meno fredda era la temperatura (p. 41): in estate pure la malattia prendeva forma di terzana semplice o d' intermittente doppia; la china non arrecava alcun sollievo, anzi accresceva il male (2). In alquanti, anche cessata la febbre, oltre quella di decubito, manifestavasi la cangrena in altre parti del corpo (p. 44): neppure mancarono le parotidi che in alcuni risolvevansi, in altri supparavano. Supparono eziandio le glandole inguinali; in varie parti del corpo mostraronsi foruncoli: questi tumori osservaronsi soprattutto in coloro *in quibus vesicantia intempestive cicatricem obduxerant* (p. 45). Come reliquie del morbo osservaronsi i dolori artritici e reumatici; febbri intermittenti irregolari (p. 46): in molti continuarono per mesi le evacuazioni biliose (p. 47). Le sottrazioni di sangue, opportunamente fatte, sempre furono utili (p 62); quando v' era complicazione viscerale, specialmente de' polmoni, giovò pure ripeterla (p. 63). *Caeterum de sanguinis missionibus regulae, de tempore, deque quantitate ejusdem mittenda, singulis aegrotis accomodatae, non nisi difficillime, imo vero ne ulla quidem praecipi ratione possunt* (3). Non mi-

(1) Quelli che evacuavano materie nere simili all' inchiostro addensato, sebbene la malattia sembrasse mite, morivano, nonostante ogni diligenza. Correvano molto pericolo coloro i quali si lamentavano d' un dolore molesto nella regione iliaca sinistra, ovvero aveano continuo e copioso sudore. Pochi pure scampavano degl' infermi che avessero i *denti secchi*. Il morbo era assai grave ne' vecchi, negli artritici, negl' infetti da sifilide, e negli altri che infermavano senza causa evidente: ne' fanciulli per lo più avea buon esito. Tra gli adulti i *ben esercitati e che aveano avuto buon nutrimento* andavan incontro a maggior danno; i poveri invece generalmente conducevansi a buon fine, purchè, come avvenne nello spedale dove non ne morirono più di 10 per 100, fossero debitamente assistiti.

(2) P. 42. — La china nè poteva preservare, nè debellare detta malattia, dice Forneri, anzi era di pregiudizio, dalle circostanze sopradescritte in fuori, cioè quando, calmato nel 9° o nel 14° giorno il fervore della febbre col sopraggiungere di copiosi sudori, *si sia abbattuto l' umor linfatico* — Similmente il Vastapani mette in fine del suo libro parecchie storie di tali febbri periodiche, nelle quali niun benefizio arrecava la corteccia peruviana; ma come saviamente riflette lo scrittore degli *Avvisi sopra la salute umana* (T. VI p. 339) niuna meraviglia di ciò poichè in quelle la periodicità non era se non una larva, che copriva *latentem heterogeneam substantiam* (Lanteri).

(3) P. 65. — La cavata di sangue conveniva generalmente nella febbre *linfatico-biliosa*; prevalendo invece l' umore bilioso tendente alla dissoluzione si doveano trattare gli ammalati con subacidi, nitrosi, demulcenti ecc. Potevasi aprire la vena in qualunque tempo della malat-

nore cautela era necessaria per purgare, tanto che si volesse evacuare per vomito o per secesso (1): a sciogliere e correggere gli umori putredinosi giovarono le copiose bevande acidule, o le decozioni di cicoria e di piante affini (p. 73). Per mezzo antisettico e antispastico serviva la canfora (p. 76): il kermes col burro di cacao per espettorante (p. 79). « Satis ampla, si cui » unquam, data mihi fuit occasio vescicantium utilitatem in hac epidemica « febre experiendi, et observandi. Preter enim multos cives, quadringentos « circiter supra mille hoc morbo decumbentes in Nosocomio militare curavi, « ex militibus scilicet Legionum, quae huic Urbi praesidio sunt, omnesque « fere, paucis exceptis, vel primi, vel secundi generis. Complurimis vescicantia « ob morbi gravitatem apposita fuere, et plerisque tria, occipite unum, duo « coxis, vel cruribus; nonnullis etiam quinque, occipiti nempe, cruribus et « coxis; perrari autem fuerunt, quibus praeter vescicantia, synapismos quo- « que plantis pedum apponendos praeciperem (p. 84) ». Ne indicavano l'applicazione i polsi languidi, la tendenza al sopore, i sussulti de' tendini, la complicazione polmonare (p. 85): *quattromila* furono i vescicanti applicati nel corso di quest'epidemia! Non rare volte le piaghe fatte dai vescicanti gangrenaronsi o lasciarono ulceri diuturne, tramandando fetida marcia: nondimeno tale sussidio riesciva sempre salutare, quasi che portasse al di fuori quanto di guasto era nelle parti interne (2). Finalmente è da notare che le recidive non furono poche (p. 13).

---

tia, purchè ve ne fosse giusta indicazione; in taluno il Forneri giunse a ripetere siffatta operazione sette od otto volte. Quando la malattia incominciava nelle mutazioni di caldo in freddo *si potevano impunemente prescrivere le cavate di sangue;* molta cautela invece nell'opposta circostanza, siccome pure ne' poveri e ne' mal nutriti.

(1) P 65. — Quando non bene appariva quale dei due umori, linfa o bile, prevalesse, nè per conseguenza erano manifeste le indicazioni, si dovea affidare il malato all'opera della natura, porgendogli semplicemente bevande temperanti ecc.

(2) I vescicanti applicati con fondamento apportarono benefizio, siccome all'opposto nocquero: non convenivano agl'ipocondriaci, egli afflitti di *sal artritico* o *sifilitico*, alli temperamenti gracili e secchi, o di sangue fervido e bilioso, a' quali si manifestavano segni di dissoluzione. Se talvolta sulle parti in cui quelli erano posti formaronsi croste cangrenose, ciò succedeva perchè *non si medicavano per giornate intiere;* ma questo non mai si osservò nelle persone assistite a dovere. Il dott. Perona nella città di Dronero nello stesso anno 1775 e per la stessa malattia che era in Cuneo, sperimentava nocivi i vescicanti: il qual opposto effetto dal Forneri è attribuito alli temperamenti di detto paese, *che sono di sangue fervido e di fibra molto elastica, avuto riguardo alla situazione del paese ed all'aria pura, che vi si respira.*

Contro le febbri tifiche sorte dentro lo spedale di Santa Maria Nuova si trasse grande profitto dall'emetico, dato sul principio del male. Il medesimo benefizio, seguendo ugual metodo di cura, ebbesi nell'epidemia di *pleuriti biliose* di San Miniato; quivi anzi potè farsi il confronto che in parità di sintomi e di circostanze costantemente perivano quelli che non avevano vomitato in principio, mentre che gli altri che così avean fatto risanavano (1). Ne' cadaveri poi la bile cistica molte volte trovossi alterata di colore e densa, il fegato cresciuto di mole, i polmoni più o meno apparvero cangrenati, i visceri del basso ventre tinti di giallo; sciolto era il sangue e nondimeno con polipi dentro il cuore e ne' vasi maggiori (2).

Mentre che i medici piemontesi tanto s' adopravano in mostrare l'inefficacia, anzi il danno della china-china in quella loro febbre biliosa, a Napoli invece dal medesimo medicamento in morbi, che del pari procedevano da corruzione della bile e andavano congiunti ad infiammazione di qualche parte, il Lettieri traeva tanto di bene da poter guarire tutti i suoi infermi *sine vesicatoriis, sed cortice peruviano sat copiose, et valde tempestive propinato* (3). Ne' cadaveri di quattro uomini soccombuti alla predetta febbre epidemica negli spedali, ei trovava la bile sempre di color giallo fosco, e gl' intestini infiammati, benchè gl' infermi niun dolore lamentassero, se non quando il medico palpava loro il ventre. Su tale bile il Lettieri faceva alquanti esperimenti, e vedeva che la polvere di china a quella facilmente commescevasi mutandone altresì il colore, cioè facendolo di giallo scura divenire verdiccia. Adoprando acidi minerali o vegetabili quell' umore diveniva verde, più denso e coagulavasi: similmente con l'acqua detta de' *Pisciarelli*, che calda e gorgogliante sgorga da un monticello presso la solfatara di Pozzuoli (4). A quest' acqua, ricca di cloruro di sodio e stiptica per zolfato di ferro e di allume, il Lettieri attribuiva virtù pari a quella della corteccia, ed anzi soprastava nell'essere più facilmente e comodamente amministrata; e però la chiama il *febbrifugo nostrano*, se non pure il febrifugo por eccellenza. Ei componeva altresì un' acqua artificiale, che, a suo dire, non avea minore efficacia della naturale sciogliendo semplicemente due scrupoli (gram. 1,7) in due libbre d' acqua.

---

(1) *Targioni*, Op cit. p 113.

(2) *Marzi*, Op. cit. — *Manclli*, Consulto ecc. Firenze 1781 p. 77.

(3) Op. cit. p. 15

(4) *Andria Nicola*, Delle acque minerali. Napoli 1783 II 233. — *Spalanzani*, Viaggio alle Due Sicilie. Milano 1825 I 74.

Niuno degli storici delle epidemie ricorda che noi pure avemmo l'influenza catarrale nell' anno presente nel tempo che era diffusa in Francia ed in Inghilterra: il solo Ozanam dice che forse quella cominciò in Italia *car on lui avait donné le nom d' Influenza, sans doute parce qu' on croyait qu' elle dépendait de quelque influence céleste* (1). Ma per vero dire il morbo ebbe principio nel Marzo in Germania. Malgrado le ricerche che n' ho fatto, non ho potuto seguire cotesta epidemia nelle altre parti d'Italia; solo mi resta da notare (nè la cosa è senza importanza per coloro che intravedono certa relazione tra la vita degl' insetti ed il corso de' morbi popolari), che mentre il catarro incomodava i Pisani, una prodigiosa qnantità di bruchi rodeva gli ortaggi (2).

Il Kilian nota il 1775 come anno abbondantissimo d'aborti (3).

**A. 1776.** — Aspro inverno in tutta Europa (4) e più ancora che da noi (5): primavera umida e fredda; estate assai calda ed asciutta (6); autunno piovoso e con nevi su le Alpi a mezzo Ottobre (Tilli).

La rigida stagione non nocque alla salute pubblica: in Pisa s'estinse affatto il *vajuolo*, che dominò in tutto l' anno innanzi (7). In S. Miniato al Tedesco, che sorge sul crine di un erto colle alla destra dell'Arno ed è uno de' più salubri ed ameni siti della Toscana, v'ebbero assai *febbri flussionali*, che facilmente sciogliēvansi, quando non vi si complicava l' infiammazione e la suppurazione delle tonsille. Continuarono tali febbri nella prima metà della primavera, ma allora prevalsero piuttosto ne' ragazzi, ed in qualche

(1) Hist. génér des Epidém. I 108.

(2) Tilli p. 150.

(3) Die Geburtslehre. Frankfurt 1850 II 625.

(4) *Schnurrer*, Chronik der Seuchen II 365. — *Torfs*, Fastes des Calamités II 88 — L' Olanda patì eziandio grave inondazione (Ivi I 3?9).

(5) In Italia l'inverno crudo, ma non affatto straordinario; i paesi più meridionali di essa e di Francia provarono anzi mite stagione, e furono invece infestati dalle pioggie; ma nella maggior parte d' Europa fu il freddo superiore anche a quello del 1709 (Toaldo).

(6) In parecchi luoghi del Friuli scosse di terremoto (Lettere del conte Giulio Asquini nel *Nuovo Giornale d' Italia*. Venezia 1777 I 48).

(7) Di *vajuolo* patì alquanto la città di Verona (*Rigoni Stern*, Cenni storico-statistici sul Vajuolo. Verona 1840).

donna tra gli adulti, ostinate e crudelissime *tossi* con lunga e risentita febbre. Succedettero quindi nell' Aprile, e sempre nei fanciulli, le *febbri scarlattine* di corso lungo e pericoloso, aggravate dalla complicazione de' vermi, la quale appariva altresì nelle febbri acute estive d' indole *biliosa*, siccome i morbi che tanto aveano dominato nel 1775. Nel Marzo di quest' anno cominciò a mostrarsi la *migliare* nella campagna di Correggio, dove progredendo si dichiarò epidemica, entrando poscia nel 1777 nella città, da cui anche dopo tre anni non era del tutto partita (Baraldi).

In diversi luoghi del Piemonte, e soprattutto in Torino, erano le *febbri tifiche*, che vedemmo poc' anzi in Cuneo (Vastapani).

In Sicilia dopo il *vajuolo* saltò fuori a Chiaramonte il *morbillo* (Molè), ed a Catania la *scarlattina* (Fassari).

Baraldi Giovanni, *Modenese, medico anziano della città di Correggio, Storia di una costituzione endemico-epidemica di febbri migliori corredata di riflessioni dirette a rischiarare la teoria e cura di queste malattie. Modena* 1781. — Bottoni Giuseppe Antonio, *Effemeridi mediche dell' anno MDCCLXXVI all' anno MDCCLXXXIV. Livorno* 1785 *p.* 3-17. — Fassari Marcel., *De Infantium deque Puerorum adfectibus. Catinae* 1780 *p.* 213. — Molè Mallo Eugenii, *De Variolis Opusculum. Panormi* 1783 *p.* 61. — Tilli Gio. Lorenzo, *Osservaz. Botanico-meteorologiche fatte in Pisa l'anno* 1776. *In: Magazzino Toscano XXXI* 151. — Toaldo Giuseppe, *Discorso sopra l' anno* 1776 *(In: Scelta d' Opuscoli interessanti. Milano A.* 1777 *III* 214. — *Completa raccolta di opuscoli I* 31*)*. — Vastapani Petr. Johan., *De China Chinae in Synochis putribus Animadversiones. Taurini* 1779 *p.* 9.

Forse nelle febbri flussionali, di cui fa cenno il Bottoni, vanno compresi gli avanzi dell' influenza catarrale dello scorcio dell' anno precedente: contro le *tossi ferine* si dovette adoprare ripetutamente il salasso, dare appropriate bevande e far uso quotidiano del latte siccome nell' epidemia di Fucecchio del 1774 (p. 5). Nelle febbri maligne o tifiche dell' estate la diarrea biliosa fu sempre salutare (p. 13).

In tutto il tempo in cui la migliare fu in Correggio, conservò indole assai benigna; non assalì i fanciulli che nell' ultimo (1), e pochis-

(1) Nell' autunno del 1780 il Baraldi ne curò cinque in una sola famiglia tutti ammalati nel medesimo tempo (p. 72).

sime volte aggredì le puerpere. Trovava il Baraldi molta affinità fra la migliare ed il vajuolo: uno de' segni più costanti di essa era l'odore di *sudore corrotto* (1). Assai semplice la cura da lui adoprata: consisteva principalmente « nell'evacuazione della materia morbosa istituita prudentemente o per anacatarsi, o per ipercatarsi; nell' uso non interrotto e copioso delle acque rese acidule o cogli acidi minerali, o vegetabili, da variarsi a norma delle circostanze; e per ultimo nel conservare la pelle asciutta, fresca, tenendo i malati poco coperti, e rinnovando spesso l'aria (p. 106) ». In paragone de' guariti fu scarsissimo il numero de' morti; ma l'autore non osa attribuire tanta fortuna al metodo curativo da lui seguito, perciocchè innanzi tutto il morbo era naturalmente benigno, o non tanto funesto quanto quello descritto da Allioni, Hoffmann, Hamilton e Damilano (p. 29). Egli stesso confessa di non aver mai tagliato cadavere *per vedere quali e come siano male affetti i visceri.*

**A. 1777.** — Cattivo principio ebbe l'anno, perciocchè in Pisa a cagione di pioggie dirotte traboccò l'Arno; susseguirono grandi freddi, nevi e ghiacci. La primavera umida e fresca, anzi freddissima nell'Aprile per il soffiare continuo de' venti grecali, onde assai danno n'ebbe la campagna; migliore stagione fu l'estiva, sebbene caliginosa; ma in autunno tornarono da capo le pioggie, e sulla fine s'aggiunse il freddo e qualche nevicata. Nulladimeno l'anno fu insieme piuttosto amico che avverso alla salute pubblica; la malattia che prevalse nella prima metà dell'anno, fu, almeno per certa parte della Toscana (2), il *morbillo* generalmente benigno (3) (Gigli, Tilli). Qualche caso di *scarlattina* anche comparve negli ultimi mesi, per qui dominare, come vedremo, nell'anno appresso. Nell' estate e nell' autunno v'ebbe andazzo di *malattie biliose* (Marzi), ed anche d'*itterizie* (Tilli),

---

(1) Le cangrene che formavansi sull'osso sacro e nelle parti circonvicine erano generalmente di fausto augurio.

(2) Nel Pistojese e nel Pisano; in Firenze se non epidemiche alquanto frequenti nell'inverno furono la *rosolia* e la *scarlattina* (Targioni). Nè l'una, nè l'altra sono notate dal Bottoni fra le malattie dell'anno in S. Miniato.

(3) Il *morbillo* fu altresì in Verona, ma piuttosto grave (*Rigoni-Stern*, Cenni stor. statist. sul Vajuolo. Verona 1810 Tav. II).

ma non al grado da formare proprio epidemia. Tanto invece produsse in Padova la *dissenteria*, secondo il Penada.

Piuttosto che a vero morbo epidemico, ad endemico o, domestico dee riferirsi la descrizione della *morbosa annuale costituzione* per un triennio osservata dal dott. Cestari in Anagni. Le copiose pioggie cadute nelle primavere, ed in gran parte degli autunni degli anni 1775 e 76, e quelle scarse ed irregolari, susseguite da frequenti ed impure nebbie, della state presente forse aveano concorso ad alterare l' aria di que' luoghi sanissima, ma le vere cause della predetta costituzione *putrida-infiammatoria* erano da cercarsi nelle pessime consuetudini di quel popolo, che a similitudine de' più rozzi selvaggj vivea in miserabili tugurj, in mezzo al maggior sozzume, preferendo al pane di frumento le malcotte focaccie di granturco, e avidamente mangiando la carne morticina di bufalo, di pecora, di porco, e fin quella di cavallo e di somaro, quantunque puzzolente (p. 23). E per vero trovava il Cestari le stesse *febbri putride* con la complicazione flogistica, ch'ei descrive prima ancora del 1775, perdurando dopo tre anni tuttavia.

Bottoni Giuseppe Antonio, *Effemeridi mediche dall' anno MDCCLXXVI all' anno MDCCLXXXIV. Livorno* 1785 *p.* 18-46. — Cestari Gian Gaspare, *Ferrarese, Della morbosa annuale costituzione di Anagni, e particolarmente di quella accaduta negli anni* 1775, 76 *e* 77. *Ragionamento non solamente importante alla preservazione della sanità, ed alla cura delle malattie da stagione, a cui soggiacciono i popoli delle provincie di Marittima e Campagna, e di quelle del Lazio, ma eziandio applicabile ai moltissimi altri, che sono soggetti ad eguali infortunj. Perugia* 1781 (1). — Gigli Ercole, *Lettera al sig. dott. Giovanni Luigi Targioni (Avvisi sopra la salute umana A.* 1777 *Vol. II* 95-99. — Penada Jacopo, *Quinquennio II p.* 313. — Targioni Gio. Luigi, *Avvisi cit. p.* 33. — Tilli Gio. Lorenzo, *Osserv. Botanico-meteorol. (Magazzino Toscano XXXI* 151-186*)*.

La *rosolia* in Pistoja apparve più mite ne' primordj, cioè alla fine d'autunno, che in seguito. Accompagnavano la febbre fiera cefalalgia, e spesso

---

(1) Libro non comune, e che ebbi dalla Biblioteca della città di Ferrara, mercè de' buoni uffizj del chiarissimo amico prof. Luigi Bosi.

delirio e convulsioncelle; qualche volta dolore intercostale con tosse simulante la pleurite: anzi questa tosse, che antecedeva la febbre e l'eruzione di 15, 20 e più giorni, e che per ciò era creduta semplice *reuma di petto*, poteva dirsi, avverte il Gigli, segno diagnostico patognomonico di vicina rosolia. Egualmente potevasi pronosticare il ritorno della medesima, *qualora la tosse fosse continuata dopo l' essiccazione della prima, lo che spesso avveniva.* L' eruzione in quasi tutti avvenne in modo impetuoso e subitanea; talvolta, quantunque tenesse corso e colore non dissimile dalla consueta, ebbe forma diversa, essendo racemosa ed assai elevata. Gli ammalati furono moltissimi, non pochi corsero pericolo di vita, e nondimeno scarsissimi furono i morti. Anzi che usare de' diaforetici, come dagli altri medici facevasi, con molto profitto mise mano ai temperanti, ed anche al salasso allorquando urgeva la tosse, la cefalalgia e il dolore intercostale erano molesti.

Il Cestari tra i sintomi primitivi nel morbo d' Anagni notava come costanti, tanto che predominasse la qualità putrida, quanto l' infiammatoria, la lingua tumida e giallastra, i denti lordissimi, la gravezza di capo, l' abborrimento al cibo, il respiro aneloso, la perdita del sonno, la nausea l'alito ed il traspiro puzzolento, la bocca con sapore feccioso, il tormentoso dolore de' lombi, la cute aspra e secca (p. 82). Quindi, dal terzo al quinto giorno, comparivano i rutti fetenti, i meteorismi, le orine rosseggianti, torbide con puzzore di corruttela; feccie liquide fetidissime, spesso accompagnate da lombrichi, quindi biliose, così continuando per certo tempo anche dopo la convalescenza. Frequentissime e pertinaci le convulsioni, nè di solito non molto fiere; frequente pure il delirio, ma facilmente dagli adatti rimedj superato. Poche le petecchie e piuttosto critiche e benigne, che sintomatiche. Fra *tante centinaja* d' infermi (1) niuno presentò segno di colliquazione (p. 86); e pochissimi, appena due sopra mille, furono i morti: meno ancora sarebbero stati, se tanta avversione i più non avessero avuto a riparare nello spedale (p. 31). La cura per lo più incominciata con un discreto salasso, cui teneva dietro l' emetico, e qualche blando purgativo; quindi i medicamenti andavano accomodati secondo che soprastava l' elemento flogistico, ovvero il putrido. I vescicanti furono indi-

(1) L' autore contava che non più di quattromila persone formassero la minuta plebe d'Anagni, o quella parte di popolo, che maggiormente era in colpa del pessimo modo di vivere da lui indicato.

spensabili: venivano applicati, non mai dopo il quinto giorno, due o tre per volta, ripetendolì talora fino al numero di sette e di nove eziandio (p. 93). Di cento malati forse neppur uno la passò senza vescicanti, il cui effetto era *meraviglioso* (p. 94) La china-china era data soltanto allorchè segni d'infiammazione non apparivano, e manifesta fosse la remissione febbrile (p. 97); nella maggior forza del morbo tenue ed erbaceo il vitto (p. 141): copiosa e temperante la bevanda, concedendo pure il vino quando occorreva di sostenere le forze ed era appetito dagl' infermi (p. 147). Se eravi infiammazione de' polmoni dava a bere caldo, infusi e decotti pettorali, ma in altro caso le bibite fresche e la stessa neve andavano preferite (p. 156). A coloro che v' erano abituati, concedeva il tabacco quand'anche lo fumassero. Molte persone nella convalescenza divenivano leucoflegmatiche, ma tutte erano di miserabile condizione: venivano ajutate con il cremor di tartaro, e con pozioni di piante diuretiche (p. 133).

Le vere parotidi furono rarissime: copiosi e molesti invece gli *orecchioni*, soprattutto ne' giovani, dal nono al decimoquarto giorno: la gonfiezza, che era non meno grande al di fuori che al di dentro della gola trapassava con intenso dolore ne' testicoli, e nell' altro sesso nelle mammelle e nelle labbra pudende (p. 135). Risolvevasi il morbo in otto modi, per *sudore* cioè, *espettorazione*, *soccorrenza* (diarrea biliosa), *emorragia di naso, scoli periodici delle donne*, *petecchie*, *orine*, *polluzione involontaria.* I sussulti de' tendini prenunziavano la crisi del sudore, siccome i polsi ineguali e tesi, il tintinnio delle orecchie, l' altra dell' emorragia o dell' orina: l' epistassi era una delle crisi che più prontamente succedevano, soprattutto se prevaleva l' umor *putrido.* L' autore indica altresì i mezzi adoperati ad ajutare le varie specie di crisi; tacendo per altro di quella che chiama *spermatica* (1), avendo risoluto di trattarne in particolare dissertazione (p. 161-168). Oltre cotesti principali espedienti di cura, il Cestari servivasi ancora di altri, che chiama *ausiliarj*, siccome la nettezza delle persone, de' letti e delle camere, il cambiamento dell' aria con l' opportuna apertura delle finestre, l' allontanamento delle materie putride, la separazione degl' infermi, a' quali anche fin dal primo giorno metteva sospeso al collo un pezzetto di canfora chiuso in borsellino di seta (p. 115-122). Aggiungeva altresì un capitolo circa gli *espedienti necessarj e più praticabili per estirpare la descritta an-*

---

(1) Intorno le polluzioni non dannose nelle febbri vedi il IV libro delle Epidemie d'Ippocrate verso la fine dove parla di Nicippo e della *exoneirosis*.

*nuale costituzione* (p. 169-190): e che la polizia medica avesse molto da fare nella città in cui dall' armi del fiordaliso *nel vicario suo Cristo fu catto*, oltre che dalle cose dette, dalla scusa stessa, che il Cestari fa di non aver potuto fare più diligenti e minute osservazioni intorno i suoi malati, agevolmente si comprende. « Avendo io avuto ad esaminare, esso dice, nelle replicate visite di moltissimi malati la condizione delle orine entro dei vecchi e lordi vasi; le feccie sedali sovra i pavimenti, o in qualche simil coccio; i spurghi pettorali sparsi sovra i cenci del letto; la lingua, l' aspetto del viso, e le altre parti del corpo colla nausea d' insopportabile fetore, e la molestia di densissimo fumo; parmi d' aver fatto assai, cimentando la mia costanza, e la mia sofferenza, ed azzardando la mia salute, che purtroppo ne ha bene spesso risentito notabile pregiudizio (p. 85) ». Ma da queste parole dobbiamo pure trarre altra conseguenza, e cioè che se tanto pochi furono i morti, malgrado sì molteplici e poderose cagioni d' insalubrità, assai mite dovea essere la natura del morbo, siccome gagliarda la complessione degl' infermi, se pure di tutto non vogliasi far merito all' efficacia della medicina, ed all' abilità del medico.

S' aperse il Vesuvio quest' anno, e vomitò copiosa lava (1). Nella Badia di S. Salvatore di Montamiata, nello stato Sanese e nella vicina Radicofani il terremoto per quasi due anni faccvasi successsivamente sentire (2).

Nel Maggio dell' anno passato il *glossantrace* era apparso nelle bestie bovine a Fossano: alla fine di Marzo del presente scoppiò l'*angina gangrenosa* ne' cavalli de' dragoni a Dora presso Torino; sopra 36 ne ammalarono 25, e ne morirono, scrive Carlo Giovanni Brugnone, 18 (3).

**A. 1778.** — La *scarlattina*, che nel 1777 era in varie parti d' Europa, congiunta eziandio con l' *angina maligna* (4).

---

(1) *Capocci*, Catal. de' Tremuoti.

(2) *Visconti Pietro Paolo*, Lettera scritta al dott. Saverio Manetti ecc. (Nuovo Magazzino Toscano 1777 II I. — Le scosse aveano cominciato a farsi sentire nel Marzo 1776 e continuavano ancora nell' Aprile 1778).

(3) Storia della Squinanzia cancrenosa, malattia epidemica epizootica e contagiosa manifestatasi su i cavalli a Torino il dì 29 marzo 1777. Torino 1777 12°.

(4) *Most*, Geschichte der Scharlachfiebers I 142. — *Schnurrer*, Chron. der Seuchen II 367. — *Ozanam*, Hist. des malad. épidém III 345. — *Maréchal*, Tableau chronol. des épidém. de Metz p. 271. — *Levison G.*, On the epidemicol Sore-throat. Lond. 1778. — *Withering W.*, On account of the Scarlet-fever and Sore-throat or Scarlatina anginosa. London 1779. ecc.

e che pure tra noi appariva qua e là con il *morbillo*, quest'anno in forma epidemica diffondevasi nelle campagne di Firenze, avendo per compagno il *ravaglione*, o *vajuolo selvatico* (Sichi). In Pisa era, ma solo e senza mortalità, il *vajuolo naturale* nell'estate eccessivamente caldo, massime nell'Agosto (Tilli): in tale stagione dominavano in S. Miniato le *diarree* ne' fanciulli (Bottoni); in Maremma più del solito infierivano le febbri (Tilli); a Roma le *febbri putride*, che da *coagulative* divennero poscia, secondo che scrive l'Orlandi, *colliquative*, senza perciò rimettere della primitiva natura pericolosa. Vi si commesceva l'influsso endemico, cioè l'azione de' miasmi palustri; anzi, se si badi al prof. Pirri, que' sinoco-putridi non altro sarebbero stati che trasmutamenti delle originarie febbri periodiche.

A Palermo ritroviamo nuovamente la *scarlattina* (Padronaggio); della quale invece non v'ha memoria nelle provincie nostre settentrionali, quantunque poc' anzi vi fossero il glossantrace ne' buoi e l'angina gangrenosa ne' cavalli. Bensì nel Milanese, e precisamente nel Borgo di Magenta, sappiamo dal dottor Francesco Beretta aver dominato certa febbre *con putridume bilioso e verminoso*, alla quale era perniciosissimo il salasso. *Pneumoniti tifiche* erano in Castiglione Lodigiano ne' primi tre mesi dell' anno, le molte volte complicate da vermini; nondimeno per esse il salasso era rimedio principale affine di *rompere i ristagni e introdurre un regolare moto ne' fluidi* (Castoldi): a Genova poi *febbri terzane e malattie d' indole putrida e biliosa* regnavano da qualche anno fuori dell' ordinario, a cagione, conforme che ne sembrò ai medici consultati, dell' insalubrità dell'aria proveniente dalla sordidezza dei vicoli, dalla negligenza de' macellari, che lasciavano esposte le immondezze degli animali, e dal biasimevole costume di tener lungamente a fermentare e ad imputridire le spazzature delle strade e delle case. Quindi parecchi provvedimenti di quella Repubblica, così in questo come nell' anno precedente, fra' quali il divieto d' in-

sultare i contadini e campagnoli, che sarebbero andati a spazzare le pubbliche strade (1).

Beretta Francesco, *Memoria istorica della febbre epidemica che ebbe corso nella terra di S. Stefano, ducato di Milano, dal principio di Ottobre 1783 fino al compiersi di Giugno 1784. Milano* 1787 *p.* 113. (2) — Bottoni Giuseppe Antonio, *Effemeridi mediche ecc. Livorno* 1785 *p.* 48-69. — Castoldi Bernardino, *Costituzione epidemica di infiammazioni di petto in Castiglione Lodigiano nell' inverno del MDCCLXXVIII ed altre osservazioni cliniche ed anatomiche. Pavia* 1778 (3). — Cestari Gian Gaspare, *Della morbosa annuale costituzione di Anagni ecc. Perugia* 1781 *p.* 174. — Orlandi Petri, *Romani, Dissertatio physico-medica-practica de Morbis ab anno CIƆIƆCCLXXVIII ad CIƆIƆCCLXXXII Romae observatis. Romae MDCCLXXXIII p.* 63 (4). — Padronaggio Sebastiano, *Giudizio sulla scarlattina dominante. Palermo* 1816 *p.* 7 (5). — Pirri, *Lettera scritta al sig. dott. D. Domenico Cotunnio, nella quale si ragiona delle epidemiche febbri, che nel corrente anno* 1778 *hanno afflitto ed affliggono tuttora gli abitanti di Roma. In: Avvisi sopra la salute umana III* 353 (6). — Sichi Luca Bernardino, *Lettera al sig. dott. Gio. Luigi Targioni. In: Avvisi suddetti III* 122. — Tilli Gio. Lorenzo, *Osservazioni Botanico-meteorologiche fatte in Pisa nell' anno* 1778. *In* : *Nuovo Magazzino Toscano VI* 77.

---

(1) Così il Cestari: fa meraviglia che il Pratolongo, il quale ha ricordato le principali epidemie di febbri tifiche di Genova nello scorso secolo nel *Discorso delle Febbri che si dicono putride*, null' abbia detto delle malattie del 1778. Se non v' ha errore da parte del medico ferrarese, che traeva la notizia dai pubblici diarj, convien dire che quelle non formassero veramente morbo popolare da doverne tener conto speciale.

(2) Pure in quest' anno 1778 il medesimo dott. Beretta pubblicava in Milano una dissertazione *de miliaris natura differentiis et curatione*, la quale non tratta l' argomento che in modo generale.

(3) Le osservazioni cliniche anatomiche sono: *Pulsazione del cuore e di tutte le arterie maggiore del naturale — Pleuritide, empiema, idropisia saccata. — Dissenteria parziale dell' intestino retto e piaga della vescica orinaria.*

(4) Fa seguito all' altra dissertazione del medesimo autore *de exsiccandarum Paludium Pontinarum utilitate, deque Infirmitatibus quae ab aquis stagnantibus exoriantur. Romae MDCCLXXXIII.*

(5) Allora, siccome appresso nel 1816, disputossi fra medici se fosse o no contagiosa la scarlattina: il Padronaggio sostenne ognora il contagio.

(6) Quindi nella *Raccolta di opuscoli interessanti rapporto le febbri putride biliose epidemiche. Mantova* 1783 *p.* 40.

Il Sichi osservava la *scarlattina* in Reggello, che è un comune del territorio fiorentino, e pare che succedesse alla *rosolia* dell' anno innanzi. Ma ei l' osservava con singolari fenomeni, perciocchè all' efflorescenza che appariva copiosa ed improvvisa, succedeva lieve infiammazione di gola e quindi a dismisura cresciuta la febbre che fin' allora erasi mantenuta assai mite, difficile deglutizione con sintomi perfino d' idrofobia, essendo che alcuni infermi erano *smanianti fino all' udir del semplice cascar dell' acqua, o d'altro fluido ne' bicchieri.* Verso il terzo giorno prorompeva diarrea biliosa, cui tenevan dietro delirj, moti convulsivi, sordità, amaurosi, così infiammandosi le gengive e le fauci, che già nel nono giorno si vedeva la *bocca di questi infelici convertita in una stomachevole suppurazione.* In qualcheduno formavansi de' *ristagni critici* nelle glandole parotidi e nelle altre glandole salivali : e questi tumori poi andavano per lo più a finire in lodevole suppurazione. Il salasso dalla vena del piede riesciva efficacissimo a calmare i più fieri accidenti : l' anasarca non rare volte fu osservato come malattia secondaria in coloro che nella convalescenza non ebbero sufficiente cura.

Prima del *vajuolo,* o per meglio dire durante l' inverno sciroccale e piovoso in prima, e poscia freddo ma sempre umido, furono in Pisa *febbri di cattivo carattere* : in qualche casa di sei persone cinque ammalarono, e qualcheduna ne moriva. Nell' autunno non v' ebbe quasi giorno che non piovesse. Sul principio di Dicembre grossa piena venne in Arno, ma non quanta fu nel Gennajo del 1777 : dallo scorcio di Ottobre sino al termine dell'anno corsero epidemici gli *orecchioni* anche tra le persone che, deposta bolla e pretesta, alla grave toga aggiungevan il pelo grigio.

Bambini ed adulti, giovani e vecchi, uomini e donne, poveri e ricchi soggiacquero alle febbri di Roma, dove da molti anni non ricordavasi uguale malattia, così per il numero degl' infermi, come per la gravezza de' sintomi. Cominciò con il Giugno, e crebbe con il caldo, che in Luglio ed in Agosto fu, secondo che si disse, straordinario, avendo spinto il mercurio nel tubo di Réaumur oltre il grado 26 (32, 5 cent.) sopra il gelo. In questi mesi quasi tutti gli altri mali *stazionarj* inclinarono alla natura periodica della febbre predominante ; la quale per altro avanzandosi l' autunno (ed il Pirri, da cui leviamo queste notizie, scriveva al Cotugno il 15 Settembre), pareva avesse da mutare affatto carattere, divenendo continua e formando il *sinoco-putrido* degli antichi. E ciò perchè le putride morbifiche esalazioni formatesi durante quegli eccessivi calori dentro il corpo, vi si arrestavano *per costipazione,* corrompendo e solidi ed umori : senza che fossero degenerate in

*putride* manifeste, parecchie tuttavia, è il medesimo autore che parla, insidiavano la vita mostrandosi letargiche, coleriche o cardialgiche, algide, sincopali o diaforetiche. Variava quindi l' indicazione, ed ora il metodo antiflogistico, se infiammazione vi fosse, ora l' antisettico, se fomite putrido, ora l' antipiretico, se indole periodica, riesciva opportuno.

In Costantinopoli v' ebbe la peste: Domenico Sestini la descrisse in un opuscolo stampato ad Iverdun l' anno appresso senza che il nome dell' autore appaja sul frontespizio (1).

**A. 1779.** — Dalla metà di Dicembre fino al principio di Maggio, può dirsi regnasse perpetua serenità in tutta Italia e fuori universalmente: il Po nel Piemonte e l' Elba in Sassonia si poteano guadare a cavallo (2). Il chiaro ed asciutto cielo tolse che il freddo, quantunque non lieve (3), fosse molto sentito (4). Vennero quindi le bramate pioggie, e piuttosto umido seguitò il resto dell' anno (5): la patita aridità non nocque alla fecondità della terra, chè d' ogni suo frutto, de' foraggj in fuori, s' ebbe dovizia (6).

Anno *felice* e *beato* chiama il Toaldo il 1779 (7): ma tale

---

(1) Della Peste di Costantinopoli del 1778. Osservazioni sulla medesima e Riflessioni. (Vedi il Nuovo Magazzino Toscano T. V p. 113-127).

(2) In Firenze non caddero in quell' invernata che 4 linee e 3/10 di pioggia, mentre la misura media in tale tempo è di circa 10 pollici (Nuovo Magazzino Toscano VI 74). — L' acqua del Padule di Macciuccoli e di Bientina era più bassa che in estate (Tilli).

(3) Per più mattine l' Arno a Pisa era diacciato alle ripe nel mese di Gennajo; v' ebbero pure ghiaccj ne' primi giorni di Febbrajo (Tilli).

(4) *Toaldo.* — « Quantunque il gelo abbia penetrato assai profondamente nella terra, e abbia continuato per lungo tempo, ciò non ostante possiamo dire che in generale l' atmosfera, almeno in certe ore del giorno, è stata dolce. In prova di ciò ai 28 di Gennajo si son veduti de' pipistrelli volare; le rondini però non si sono, che io sappia, vedute prima del solito. Il maggior freddo è stato di gradi 5 sotto zero del termometro Réaum., laddove negli altri anni non di rado è arrivato a 7 gradi, e nel 1709 s' è abbassato sino i 15. Ciò non ostante la somma del freddo, cioè dei gradi sotto zero, supera la somma dello scorso e di molti altri anni (*Amoretti*, Osservaz. meteorolog. sulla siccità dello scorso inverno. In: Opusc. scelti di Milano II 135) ».

(5) In Ottobre v' ebbero giorni caldi e sereni, in modo che anche sulla fine *da alcuni sentironsi a cantare le cicale* (Tilli).

(6) Cotesta fertilità è pure confermata dal Verri (Storia di Milano. Milano 1798 p. 318).

(7) Il Toaldo attribuiva la singolarità dell' inverno presente al lungo dominio de' venti maestrali, ossia di settentrione e ponente.

non lo dissero certamente Napoli, Portici, Sorrento, Messina, che nel Settembre, nell' Ottobre e nel Dicembre vennero scosse dal terremoto (1); e neppure Bologna, che dal Giugno al Settembre ne fu replicatamente agitata (2). Dal 29 Luglio al 26 Agosto fu altresì una delle maggiori eruzioni del Vesuvio (3).

Queste poi le malattie dell' anno. Nella fredda ed arida invernata dominarono le *pneumoniti:* le troviamo a Pavia (Galli), Bergamo (Vitali), Correggio (Baraldi), Siena (Bottoni), Firenze (Gianotti), nell' Umbria (Cestari), ed a Roma (Pirri, Orlandi); dove più, dove meno gravi e pertinaci. In Roma era eziandio il *vajuolo*, che pur nella primavera seguitava. Nella quale stagione gli *orecchioni* furono frequentissimi in Firenze e ne' dintorni (Sichi, Gianotti); la *scarlattina* invece in Pisa, a cui nell' autunno seguiva il *vajuolo* assai mortifero a' fanciulli (Tilli). Altrettanto fu per quasi un anno, ma specialmente dal Luglio all' Ottobre, in Verona, che perdette da oltre 500 bambini (4). Ad Anguillara, pure in Toscana, nella Campagna di Roma, nell' autunno

---

(1) *Capocci,* Catal. de' Tremuoli. Nel mese di Giugno gagliarda scossa fu sentita altresì in Siena (*Pilla*, Storia del Tremuoto. Pisa 1846 P. 212).

(2) *Augusti D. Michele,* Olivetano, Dei terremoti di Bologna. Opuscoli. II Ed. accresciuta, ricorretta e corredata di note. Bologna 1780. — *Bonfiglioli* e *Beccaria* Prospetto de' fenomeni atmosferici e terrestri accaduti sul Bolognese negli anni 1779 e 1780 (*Sarti Cristofano*, Saggio di congetture sui terremoti. Lucca 1783 p. 189). — *Canterzani Sebastiano*, Dei terremoti, che replicatamente sono stati sentiti a Bologna e sue vicinanze dal primo di Giugno a tutto il mese di Luglio di quest' anno 1779 e più oltre ancora. Lettera al sig. Cesare Pizzardi Nuovo Magazzino Toscano VI 58-72. Ristampata a Bologna nel 1834). — *Vogli Joseph* De terraemotu, qui cal. jun anno 1799 Bononiam vexare coepit (Comment. Bonon Instit. VII Com 36 Op 27-38).

(3) *De Bottis Gaetano*, Estratto del Ragionamento istorico intorno all' eruzione del Vesuvio, che cominciò il dì 29 Luglio 1779 e continuò fino ai 15 del seguente Agosto (Opusc. scelti di Milano IV 283). — *Galiani*, Descrizione dell' eruzione del Vesuvio del 1779. — *Pigonati Andrea*, Della straordinaria eruzione del Monte Vesuvio nel dì 8 Agosto 1779 (Opusc. scelti di Milano II 310-312). Dello stesso Pigonati nel medesimo volume (p. 306-310) è una lettera sul *Tarantismo;* il quale, secondo lui, è un male che, qualunque ne sia la causa, si guarisce con la musica: egualmente dice che l' *Idrofobia* regna in Puglia più che in altro luogo

(4) Rigoni-Stern. — A Padova furono invece *febbri maligne.*

apparve il *vajuolo*, ma contr' esso l' inoculazione fece ottimi effetti (Deinireb). A San Miniato al Tedesco, su la destra sponda dell' Arno, v' ebbe tra i ragazzi certa epidemia, la quale, malgrado qualche differenza, pare fosse di *varicella:* e ciò nell' inverno mentre dominavano le febbri reumatiche, le angine, e simili altre infermità. Quindi fino all' estate, in cui entrarono le *febbri biliose* e le *scarlattine,* serpeggiarono gli *orecchioni* in ogni età e sesso, con la solita metastasi ne' testicoli a' maschi, nelle glandole inguinali alle femmine (Bottoni). Ciò pure rispetto alla *parotite polimorfa* succedeva in Reggello, terra del Fiorentino; quel medico, il dottor Sichi, non vedeva tale trasposizione morbosa che negli adulti, i quali per il dolore e per la gonfiezza assai pativano (1): nelle donne il morbo dal collo saltava su le coscie e su le ginocchia producendovi crisipela. La febbre continua obbligava i malati a rimanere in letto per una settimana e più, sciogliendosi poscia per via di sudori.

In Sicilia, e più precisamente a Catania, *morbillo, vajuolo* e *tosse convulsiva* fecero comunella (Fassari).

Baraldi Giovanni, *Storia d' una costituzione endemico-epidemica ecc. Modena* 1781 *p.* 69. — Bottoni Giuseppe Antonio, *Effemeridi mediche ecc. Livorno* 1785 *p.* 77-96, 179. — Cestari Gian Gaspare, *Ferrarese, Breve medico fisico Saggio intorno l' epidemica costituzione della febbre putrido-infiammatoria-nervina che dal principio di Novembre* 1778 *a tutto il Giugno* 1779 *fu pregiudicievole a gran parte della Provincia dell' Umbria. Perugia* 1780. — Deinirch G. B., *Lettera al dott. Gio. Luigi Targioni. In: Avvisi sopra la salute umana V* 9. — Fassari Marcellini, *De Infant. deque Pueror. adfect. Catinae* 1780 *p.* 146, 194, 206. — Galli Angeli, *Adversaria medica. Pars prima spectat ad morbos pectoris inflammatorios speciatim pleuritidem tum sanguineam, tum biliosam. Ticini* 1780. — Gianotti Carlo, *Lettera al prof. Felice Ranzone. In: Avvisi cit. IV* 173, 176. — Orlandi Petrus, *Dissert. medico-practica de Morbis pectoris in hieme prae-*

(1) Una metastasi simile, cioè dolore ed enfiagione de' testicoli, vide l' autore farsi in *alcuni artritici* — Prima degli orecchioni furono le *pneumoniti*, che con moderati salassi venivano curate.

*sentis anni* 1779 *observatis. Romae* 1779 (1). — PENADA JACOPO, *Delle osservaz. med. prat. meteorol. Quinquennio I. Padova* 1792 *p.* 52. — PIRRI FILIPPO, *Lettera al dott. Natale Tonelli. In: Avvisi cit. IV* 241. — BIGONI-STERN DOMENICO, *Cenni stor. statist. sul Vajuolo. Verona* 1840 *Tav. II.* — SICHI LUCA BERNARDINO, *Lettera al dott. Gio. Luigi Targioni. In: Avvisi cit. IV p.* 163. — TILLI GIO. LORENZO, *Osservaz. Botanico-meteorol. fatte in Pisa. In: Nuovo Magazzino Toscano VIII* 153. — TOALDO GIUSEPPE, *Ragionamento sopra la lunga siccità dell' inverno* 1776. *In: Raccolta di Opuscoli ecc. nel medesimo. Venezia* 1802 *II* 4. — VITALI GIAMBATTISTA, *Dissertazione sopra la recente passata epidemia. Bergamo* 1779.

Il dott. Galli nello spedale di Pavia ebbe da curare sopra 153 persone 66 malati di *pleuritide;* e poichè questa era più spesso sanguigna che biliosa, i salassi e le copiose bevande furono i rimedj maggiormente, e con efficacia adoprati. Nella V e VI lettera, perchè così è diviso il libro, v' ha la storia d' una pleurite, o piuttosto pleropneumonite, complicata con infiammazione del fegato e della vescica, terminata in ascesso dell' intestino retto; onde che l' acqua od altra cosa liquida injettata mediante il clistere passava per la vagina: nondimeno la fistola felicemente chiudevasi. Secondo l' autore la *pleuritide* ha sua sede nei vasi bronchiali, e nei polmonali la *peripneumonia* (lettera 9ª).

Similmente in Bergamo le *infiammazioni di petto* furono in parte genuine, in parte complicate di *putrido bilioso;* quando essenziali, quando sintomatiche, o meglio consecutive di febbri, le quali talvolta periodiche sul principio, finivano per essere continue mentre che insieme offendevano il polmone: la cura devea essere regolata secondo la varietà de' casi. Buona parte, anzi la maggiore dell' opuscolo del Vitali, è intesa a far ben capire *cosa sia suppurazione, ascesso, ossia vomica aperta o rotta non solo per poterle dare il suo nome caratteristico, ma per ben curarla.* Un po' prima che si diffondessero le suddette infiammazioni, cioè nel principio dell'inverno, fu in Bergamo e ne' dintorni certo andazzo di *orecchioni* principalmente tra i giovani: quasi tutte le zitelle d'un conservatorio ne furon colte.

A Correggio il Baraldi vide sul terminare delle *pulmonie biliose* comparire in alcuni soggetti esantemi simili a quello della migliare.

Nell' Umbria l' epidemia maggiormente spiegò *natura tifica.* Somma spos-

---

(1) Inchiusa nell' altra precitata disserlazione *de Morbis ab anno* 1778 *ad* 1782. *Romae* 1783.

satezza, sussulti, deliquj, grave dolore di capo, assopimento, scarse torbide ed oltremodo puzzolenti le orine, fetido l' alito, meteorismo, frequenti le petecchie. Il dolore pungitivo sorgeva con la febbre, con l' oppressione di respiro ecc.. o qualche tempo dopo, quando sotto una mammella estendendosi poscia alla scapola, quando nelle coste spurie ed anche nella regione degl' *ilj* secondo il dott. Laurenti, ovvero in quella degl' ipocondrj secondo il Cestari. Il sangue che estraevasi avea su la superficie una crosta gialla, ed il siero era dello stesso colore. Pochissimi infermi delirarono: alcuni perirono nel terzo giorno, la maggior parte tra il quinto ed il sesto, pochi nel susseguente.

In Foligno molti guarirono mercè di copiosi sputi cospersi di sangue, ma più facilmente se vi si aggiunsero sudori e frequenti dejezioni di materie putride venute naturalmente, o provocate dall'arte; due solamente terminarono con vomiche purulenti. Il Cestari ebbe la buona ventura di non veder perire neppur uno degl' infermi, benchè gravissimi, che a centinaja ebbe a medicare. In causa del predominio del *putrido* fu assai parco nelle cavate di sangue imitando il Tissot nell' epidemia di *peripneumonie biliose*, che fu in Losanna nel 1753. Pochissimi furono quelli che più d' una volta provarono la lancetta; moltissimi per l' opposto gli altri che in veruna maniera furono di sangue sminuiti (1). Il dott. Laurenti giudicava invece che tale epidemia era da riporsi nella *classe delle peripneumonie putride, cioè prodotte da un putrido acerrimo.* E però esso non solo all'opportunità replicava il salasso, ma anche apriva la jugulare, per *rivellere* il sangue dal cuore, dai polmoni, e per riparare all' infiammazione del cervello: dava larghe tisane d' orzo con cremor di tartaro, clisteri demulcenti, applicava le coppette scarificate, i vescicanti, e coadjuvava il sudore con la canfora ed il nitro. In quattro cadaveri fatti da lui aprire in Foligno ed in Assisi in presenza di altri medici furono in tutti trovati infiammati i polmoni, *con questa differenza, che il polmone corrispondente al grado dolente fu ravvisato del colore, e della durezza del fegato.* Il fegato pure notabilmente infiammato nella parte concava, e particolarmente intorno la cistifellea piena di bile porracea. Nondimeno il Cestari sostiene quella non essere vera infiammazione, bensì semplice rossore!! « La continuata siccità, quegli diceva, con impedire notabilmente la traspirazione, depravò gli

(1) Invece applicava sollecitamente, e spesso riapplicava i vescicanti; dava gli emetici, il nitro, la canfora, un *purgante antiputrido;* con ciò l'astinenza dal cibo era pure comandata.

umori a cagione dei ristagni di alcalescenza, e contribuì a far nascere quei devastamenti dei visceri, che conducevano gl' infermi alla morte, e con equivoci segni furono presi puramente per un effetto flogistico, non per un putrido devastamento nell' apertura de' cadaveri ». Ma di questi ei neppur uno ebbe da aprire, poichè per singolare fortuna tutti i suoi malati, come fu detto, guarivano.

Discordi pure trovaronsi nella cura i due medici romani Pirri ed Orlandi: questi biasimava il salasso ed i vescicanti, che l' altro trovava, temperatamente usandone, assai efficaci (1). Il Pirri ne' cadaveri notava i polmoni essere degenerati in una *sostanza epatica per la sua durezza*; all'Orlandi invece appariva soltanto siero guasto e corrotto stagnante *in circumjecta cellulosa tela, non vero in minoribus pleurae pulmonumque vasis*, gonfia la borsa del fiele, tinti di bile i visceri del basso ventre, ciò che per lui confermava la natura erisipelatosa del morbo dominante. E poichè il di lui essere non era nel sangue, come nella *vera pleuritide*, ma in *lympha, aut sero acri; atque bilioso, cujus irritamento pulmonum fibrae; vasorumque parietes crispabantur contrahebanturque* (p. 76); così il salasso non era conveniente: per altro se difficile era il respiro, molesta la tosse faceva incidere la salvatella, ed anche applicare coppette scarificate su la parte dolente del petto. Non essenziali, ma sintomatiche coteste *pleuriti*, consimili a quelle descritte dal Lancisi e dal Gagliardi, facilmente degeneravano in *peripneumonia* e finivano, senz' espettorazione, in cangrena; offendevano soltanto i corpi deboli, malaticci e di cattivi umori ripieni, in quattro giorni circa togliendoli di vita (p. 64). L' altro medico romano non poneva tale distinzione d' infermi; e però questa sola circostanza darebbe ragione del diverso metodo di cura, e dei diversi effetti da esso conseguiti. Lo stesso Pirri poi facea notare al collega cui dirigeva alla fine di Maggio la sua lettera, e che era medico condotto in Capranica di Sutri, dove la stessa costituzione morbosa avea dominato, che i morti in Roma, quantunque il *vajuolo* assai bambini uccidesse, non erano stati tanti, quanti correva voce; e per vero dalla Pasqua del 1778 alla successiva sopra 168000 abitanti la somma totale de' defunti non saliva che a 7000 e poche centinaja, ciò che in molti altri anni era già stato e più ancora, senza che se ne facesse lamentevole avvertenza.

L' esantema vajuoliforme veduto a San Miniato dal Bottoni fu così de-

---

(1) Vedi anche *Antologia Romana* T. VI p. 29 e seg

scritto: « Si faceva (dopo sei o sette ore dal primo ingresso della febbre) un' istantanea e non piccola eruzione di pustole, le quali comparivano assai infiammate nella loro base, crescevano in seguito fino alla grossezza di un piccolo cece, si cuoprivano di una pellicola bianca non tanto sottile, e restavano depresse. La febbre dopo 24 ore si esacerbava, e giunta al suo stato, andava declinando, nè si protraeva oltre il terzo giorno. Le pustole non suppurarono, non gettarono sierosità, e rimasero secche dopo il quarto giorno. I ragazzi non si lagnarono di prurito, nel terzo giorno vollero mangiare, e l'arte non s' imbarazzò nella loro guarigione (p. 79) ».

Il Cotugno nelle sue carte lasciò ricordo che sul finire dell' anno della grande siccità (dalla metà di Dicembre 1778 continuata fino al Maggio successivo) e dell' incendio del Vesuvio comparvero assai febbri *nervinae rheumaticae*: inoltre « Mulieres permultae menstruis per octo, decemve menses sine laesione privatae sunt. Viris febres nonnunquam haemorrhagiam per urethram facientes, quas cortice, opio, paeviis purgantibus, curavi (1) ».

I diarj manoscritti di Montecassino del P. Della Marra si dolgono sotto il mese di Aprile della grande siccità, e nel mese appresso della moria negli animali, e delle molte infermità nella città di Chieti, per le quali dal Novembre in poi eran morte quasi da mille persone.

Epizoozie ne' bovini erano altresì oltremonti, e soprattutto in Austria, nella Slesia e nella Picardia (2): ma più che ad esse è da porre mente alla *dissenteria*, che fieramente si distese nella Francia, ne' Paesi Bassi, in Inghilterra, Germania e Scandinavia; in alcuni luoghi rimase fino al 1783, e nelle provincie settentrionali francesi fu micidiale quasi al pari della peste (3); la quale pure avea piede in Europa, cioè nella Moldavia (4). In Olanda e nelle parte occidentale della Germania dominarono pure per un biennio (1779-1781) le *febbri intermittenti* (5): *febbri terzane maligne* in Cartagena (6).

---

(1) Opusc. post. II 214.

(2) *Heusinger*, Recher. de Pathol. comp. T. II p. CCLIX.

(3) *Schnurrer*, Chron. der Seuchen. II 368. — *Ozanam*, Hist. des malad. épidém. III 299. — *Hirsch*, Handb. der hist. geogr. Pathol. II 216. — *Haeser*, Bibl. epidem. — *Torfs*, Fastes des calamités. I 102.

(4) *Lernet*, De Peste p. 132.

(5) *Popta*, De morbis epidemicis. Groningae 1838 p. 36. — *Hirsch*, Op. cit. I 34.

(6) *Morejon*, Hist. med. espan. VI 354.

**A. 1780.** — In quest' anno ancora gli organi del respiro più degli altri tutti patirono, e specialmente nella primavera (1).

L' umida natura dell' estremo autunno trascorse nell' inverno, che, di sciroccale e piovoso (2), repentinamente sulla fine di Febbrajo e nel principio di Marzo raffreddossi tanto da portare neve e ghiaccio in Pisa (Tilli), freddo rigidissimo a Livorno (3), e perfino copiosa neve per parecchi giorni dentro la stessa Palermo (4). Così in Sicilia, come in Toscana (5), per tale intemperie sorse fierissima *pneumonite*, che se non mandò, come fu scritto, *innumeros cives* all' altro mondo, assai morti produsse specialmente tra il popolo minuto (6). Ma nella stessa Toscana, pure ne' mesi di Marzo e d' Aprile, cotesta infiammazione dei polmoni non si sparse ovunque; anzi in qualche luogo, a San Miniato ad esempio, v' ebbero piuttosto molti *orecchioni* con la metastasi ai testicoli ed alle glandole inguinali (Bottoni); in Marzo cessarono le *infreddature*, che, cominciate nel Dicembre, nel Febbrajo erano quasi epidemiche in Pisa (Tilli).

Io non so bene se per queste infreddature, le quali pur

---

(1) La *pneumonite epizootica*, dal 1779 al 1780 regnava nell' Istria, dove fu portata dalla Stiria inferiore (*Bottani*, sez. VII p. 95 e sez. XI p. 380), in cui è pure una dissertazioncella dell' Orus, già pubblicata nel 1777, nella quale della *Peripneumonia*, ovvero *Infiammazione di petto negli animali bovini*, è discorso in modo generale. In tale occasione furono rimesse in pratica le discipline usate nel 1759 (Ivi Sez. VII p. 89).

(2) Sul principio di Febbrajo venne grossa piena nell' Arno pisano per essersi strutte le nevi de' monti (Tilli).

(3) Per molti giorni il termometro si mantenne costantemente a 2 e 3 gradi sotto lo zero della scala di Réaumur (Desboul). La stagione poi continuava rigida per la massima parte fino al Maggio (Gigli); il qual mese, siccome l' antecedente sono indicati nebbiosi e piovosi dal Tilli di Pisa. Nell' Aprile furono anche alcune brinate per la neve fioccata ne' monti vicini. In Padova il massimo freddo fu alla fine di Febbrajo, essendo anche caduta neve (*Toaldo J.*, Observat. meteorol. In: Saggj dell' Accad. di Padova 1786 I 285).

(4) Tale subitanea mutazione avvenne nella maggiore città della Sicilia al principio di Febbrajo (Castagna): in Toscana invece sulla fine del mese stesso (Tilli), ovvero cominciando il Marzo (Gigli, Desboul).

(5) Livorno, Pistoja, campagna di Firenze.

(6) Ciò appunto nota il Desboul per Livorno, avvertendo che de' condannati a' pubblici lavori pochi in tale tempo ammalarono, e niuno morì di pneumonite (p. 56, 60).

erano febbrili, debba intendersi il *catarro epidemico*, che nell'inverno fu per tutta la Francia (1), e nella primavera comparve, oltre che in qualche parte della Germania (2), a Torino ed a Milano, dov'era il Borsieri, che afferma quasi niuno esserne andato esente, generalmente riescendo, siccome al solito, assai benigno e di breve durata, poichè in tre o quattro giorni con l'ajuto di copioso sudore, di orine dense e di grosso catarro facilmente spurgato, cessava la febbre e la corizza, *sola tussi ad aliquot dies superstite*. Ma è ben singolare che da Milano cotale influenza non passasse (non dico nelle altre città di Lombardia, perchè ciò può essere stato, sebbene non se n'abbia memoria) nella vicina Como, le cui malattie in quest'anno diedero argomento di scrivere un libro al dott. Anton Maria Della Porta. Nel rigido inverno, sottentrato alla piovosa stagione, dominarono su le amene rive del Lario le *pleuriti* assai gravi, nelle quali *la natura entro il breve giro di cinque giorni decideva o di vita o di morte;* la primavera continuamente balzata dall'alterno soffiare de' venti contrarj dal freddo al caldo, ebbe abbondanza di pioggie, lo straripamento del lago, e *febbri putride*, che poi proseguirono nell'estate assai calda malgrado le pioggie (3), incontrandovi le *dissenterie* e le *febbri intermittenti*, le quali divenute altresì continue remittenti, proseguirono riempiendo le case di ammalati nell'autunno, stagione quanto mai fredda, umida ed incostante, così nel settentrione come nel mezzo della penisola. Per ogni parte eziandio furono febbri terzane (Giovanelli), o piuttosto febbri continue di natura più o meno malvagia, ma con certa regola remittenti, onde che apparivano quando *terzane doppie continue* (Borsieri), quando *semiterzane* (Orlandi), che

---

(1) *Ozanam*, Hist. des malad. épidém. I 180.

(2) Ad Heidelberg: vedi *Hirsch*, Op. cit. I 280.

(3) Le pioggie furono soprattutto in Agosto: venne grossa piena nell'Arno (Tilli) e nel Po (Galvani Mem. mss.). In principio di Luglio apparvero in Pisa quelle farfalle, che il Targioni Tozzetti descrisse 39 anni addietro (Vedi anno 1741), e chiamò *Emerobi, o Efemeri minori bianchi dell'Arno* (Tilli).

in fondo erano le febbri *biliose* di altri (Bottoni), che volevano denominare il morbo non dalla forma, ma dalla presunta natura. Apparvero, dice l' Orlandi parlando delle infermità di Roma ne' mesi d' estate, assai febbri *semitertianae, seu hemitritaeae, nempe mesentericae malignae, quae putridarum febrium solam admittebant curationem* (p. 93). In Napoli poi fu veramente il *tifo petecchiale:* nel conservatorio delle donzelle sopra 230 persone, tra fanciulle e maestre, 70 nel solo mese di Marzo ammalarono, e più de' due terzi pericolosamente (Giannelli). Il morbo, che ebbe principio nel Febbrajo durò fino a tutto Maggio, fu altresì nello spedale degl' Incurabili tra le fanciulle tignose e tra le donne che quelle ed altre inferme governavano; ma, quantunque contagioso, meno grave e pertinace ivi mostrossi, conciossiachè in meno di due mesi finiva, niuna delle 140 malate essendo morta, niuna caduta in recidiva (Lettieri).

Finalmente nell' autunno il *vajuolo* con genio infiammatorio era nella Val di Noto, in Chiaramonte e Biscari presso Modica (Molè); la *scarlattina* in Firenze (insieme con gli *orecchioni*) ed in Samminiato (Bottoni), donde spariva nel Dicembre, mese assai aspro, sicchè l' Arno a Pisa mostravasi agghiacciato alla ripa. Nella medesima città erano nello stesso tempo molte *risipole* (Tilli); così ancora in Firenze, alla quale pur diedero spavento le *morti subitanee* assai frequenti in Novembre, mentre che il barometro stava grandemente depresso (Giovanelli ecc. p. 115).

Bottoni Giuseppe Antonio, *Effemeridi mediche ecc. Livorno* 1785, *p.* 99-109, *p.* 179. — Burserii J. B., *Institutiones medicinae practicae Vol. I P. II § CCCXLV, CDXXXII (Mediol.* 1829 *p.* 133, 206*)*. — Castaneae Joannonis Georgii, *Epistolae medicae Theoretico-Praticae. S. l.* 1779. *Epist. V p.* 3-6. — Della Porta Antonio Maria, *il Juniore, Saggio di Osservazioni e Memorie sopra le principali malattie di Como. Pavia S. a.* — Desbowt Luigi, *Dissert. med. chir. sopra le malattie di petto, che corsero fra il militare della guarnigione di Livorno nei mesi di Marzo, Aprile e Maggio* 1780 *(*Targioni, *Raccolta d' Opusc. med. prat. VI* 13-72. — Giannelli Nicolò, *Memoria della febbre maligna del R. Convitto di donzelle di Napoli del corrente anno* 1780. *Napoli MDCCLXXX.* — Gigli Ercole, *Lettera al dott. Lorenzo* Genovesi. *In: Avvisi sopra la salute umana V.* 177. — Gio-

vanelli Domenico Gaetano, Battini Domenico, Torrigiani Francesco, Catellacci Antonio, *Costituzione epidemica di Firenze ecc. In:* Targioni, *Raccolta d' Opusc. med. prat. Vol. V.* — Lettieri Natalis, *Dissert. de Remedio febrifugo nostrale. Neapoli* 1784 *p.* 51. — Molè Mallo Eug., *De Variolis. Panormi* 1783 *p.* 121. — Orlandi Petr., *Dissert. phys. med. prat. etc. Romae* 1783 *p.* 88-103. — Tilli Gio. Lorenzo, *Osserv. Botan. meteorol. In: Nuovo Magazzino Toscano IX* 165-184.

Notava il Desbout che ne' *mali di petto* di Livorno, così ne' soldati come ne' popolani, il dolore di punta era per lo più nel lato destro, e che pur doleva il destro ipocondrio negl' infermi che avessero l' aspetto terreo, ciò che, siccome il volto di color paonazzo, era infausto indizio. Segno pericoloso altresì era lo sputo tinto di sangue; fin da primi giorni comparivano i sudori; ma senza benefizio veruno, anzi con danno, perchè, se abbondanti, fermavano lo spurgo del catarro, che non più ritornava, ed ogni cosa volgendo in peggio rapidamente succedeva la morte di solito fra il terzo ed il quinto giorno, di rado più tardi, nè mai nel nono. Similmente toglievano lo sputo i larghi salassi, le copiose evacuazioni per secesso, donde uscivano materie tinte di giallo cupo, liquide, fetidissime. Per altro coloro che nel sangue mostrarono cotenna sin dal principio scamparono: l' emetico anche fu sperimentato efficace, purchè amministrato sollecitamente. Sei cadaveri furono aperti: manifesta apparve l' infiammazione de' polmoni e specialmente del destro; maggiore il volume del fegato, la cistifellea piena d' umore atro e rugginoso (p. 43-51). Anche il Gigli di Pistoja avvertiva che il sudore non muovevasi, o non avea efficacia prima dello *scioglimento bilioso di corpo*, che era la naturale soluzione del morbo; nel quale era patente il vizio della bile, e quindi la necessità di presto purgare, rarissime volte invece occorrendo il salasso. Per l' opposto invece a Palermo sperimentaronsi nocivi gli emetici, i purganti anche lievi ed i troppi clisteri; l'anacatarsi ed il sudore otteneansi agevolmente mediante proporzionato salasso, mediante le bevande diluenti e bechiche, i rubefacenti ed anche i vescicatori. Lo sputo era viscido ed acre in guisa da produrre *magnum erosionis et caloris sensum circa scrobiculum cordis et totam asperam arteriam.* Ne' cadaveri poi i polmoni erano coperti di bianco intonaco e più o meno suppurati. Nelle *pleuritidi* di Como, che pur erano assai gravi e di rapido corso, il Della Porta vedea eziandio qualche cosa di *putrido,* che anche avea ragione nella ridondanza del cibo animale, la cruda invernata avendo fatto perire i vegetabili, e resa difficile la pescagione, e quindi tolto o scemato di molto

*un alimento omogeneo alla natura, carico delle forze digerenti, e facile al- l'assimilazione co' liquidi umani* (p. 54); nondimeno, premessa la sollecita depurazione delle prime vie per mezzo di clisteri, l' autore non solo non iscorgeva verun nocumento alle forze dell' infermo, ma anzi talvolta dopo la missione di sangue ebbe ad ammirarle più vive che non fossero innanzi (p. 58). Ma quello era rimedio da adoprarsi con parsimonia e cautela, e piuttosto come avviamento alla cura, che poi compievasi co' blandi evacuanti (p. 61).

Il medesimo Della Porta nelle *febbri putride* seguite in primavera e dopo l' inondazione, che lasciò in parecchie contrade della città fetido limo, osservava *un flusso sieroso di ventre, che un olio battuto emulava, spirante un odore veracemente alcalino* (p. 96). Nelle *dissenterie* dell' estate medicamento quanto gradevole, altrettanto utile, porsero i gelati; le fredde fomentazioni su lo stomaco ed il ventre avvalorando gl' interni sussidj (p. 239). Le febbri poi sì remittenti come intermittenti autunnali, allora che non erano sollecitamente rintuzzate con la china-china con molta facilità declinavano in *continue assai minacciose* (p. 243). Il Borsieri in tale stagione ed in tali febbri, che aveano tipo di terzane doppie continue, vide uscire replicatamente in molti dall' ano, verso la fine della seconda settimana o poco appresso, copioso sangue nerognolo, ora fluido, ora coagulato: a niuno tale escrezione arrecò salute; essa anzi dovette essere, lasciati da parte i clisteri, fermata con bevande nelle quali entrava l' acido solforico medicinale. Ad altri, cui il capo doleva sin da principio, poco sangue gocciava dalle narici, restando la membrana pituitaria assai gonfia e con forte male di gola, senza che in essa fosse straordinario rossore, o gonfiezza: costoro *phrenetici ad finem tertiae aut quartae hebdomadae obierunt* (p. 207).

L' Orlandi in certe febbri putride con sintomi pericolosissimi procedenti *a cagione di acrimonia salsa, biliosa ed oleosa*, trovava utilissimi, allorquando molto era il meteorismo, *lintea nive madefacta ac perfrigerata* sul ventre (p. 91). Le periodiche autunnali poi non erano vinte dalla china se innanzi qualche purgante non fosse stato dato: talvolta bastava per dissiparle il semplice continuato uso del cremor di tartaro (p. 111).

Della medesima razza della febbre carceraria, cioè nata dalla corruzione di aria stagnante, reputa il dott. Giannelli fosse quella *putrida, petecchiale, epidemica, contagiosa* da lui curata nel conservatorio di Napoli non senza merito (ed ei medesimo se ne dà gran vanto), giacchè neppure i giovani medici volevano, tant' era lo spavento, entrarvi a prestare l' opera lo-

ro. Dall' osservazione degli occhi e de' polsi quegli senz' errare giudicava dello stato della malattia: quando lo sguardo riprendeva la naturale vivacità era buon indizio, e così pure se le carni non più davano nel tastarle molesta sensazione di calore. Le petecchie piccole e livide spargevansi per tutto il corpo, salvo che nel viso: dopo cinque o sei giorni, senz'addurre veruna crisi, sparivano (p. 12). Molte inferme cacciaron fuori lombrichi così per di sopra, come per secesso: la soluzione per altro non avveniva che dopo due o tre settimane mercè di lievi, ma continuati ed universali sudori (p. 14). Le ricadute erano frequenti; e quindi l' autore avrebbe voluto che le inferme fossero state trasportate in luogo più aperto ed in aria più pura; ma ciò non fu possibile, e fu mestieri accender fuochi, e bruciare zolfo per rinnovare l' aria e rinsanirla (p. 65-67). Qualcuna delle malate o convalescenti che uscì fuori, o fu data a' parenti andò ad infettare famiglie intere (p. 54). La cura fu in sostanza blandemente evacuante, ed avea principio con il vomitatorio d' ipecacuana: il salasso non serviva che in qualche particolare indicazione. Alla china-china, che cominciava a darsi alla dose di mezz'oncia verso il quinto o sesto giorno, aggiungevasi cinque o sei grani di mercurio dolce, tanto *per accrescere l' azione di essa*, quanto per dare nell' istesso tempo un vermifugo (p. 76-79). Spesso spesso, tolto qualsiasi alimento, null' altro dava il Giannelli che acqua gelata, e senza questa *dieta acquea* ei dice che la cura di tante e tante inferme nel convitto sarebbe riescita meno felicemente (p. 87): condannava nondimeno i bagni universali freddi, perchè impedivano l' eliminazione della materia morbosa per la via della pelle (p. 90). Quando poi occorreva di maggiormente nutrire le inferme, escludeva dal vitto i brodi e le zuppe come cose *tendenti alla corruzione alcalina* (p. 88).

Ben lieve dovea essere la febbre curata dal Lettieri, poscia che (oltre ciò che n' abbiam detto) in quattro o cinque giorni finiva: niuna meraviglia dunque se l' *acqua de' pisciarelli* trionfava; lo scrittore stesso confessava che i sintomi più gravi non apparivano che pochissime volte, e quasi per eccezione.

Nel Mantovano ed in altre parti di Lombardia il *carbonchio* infieriva nelle bestie bovine (1).

**A. 1381.** — La sorte di Livorno e di Palermo dell' anno

(1) *Volpi Alessandro*, Trat. delle malattie epizootiche. Milano 1856 p. 286

scorso fu pur quella di Firenze e delle sue campagne nel presente: la medesima cagione, il sopraggiungere cioè di repentino freddo in istagione di lunga pezza calda e piovosa, produsse uguale effetto. Soltanto variava il tempo, perciocchè tale mutazione succedeva nel 1780 quando l'inverno stava per finire, nel 1781 invece quando non ancora era cominciato. Il Manetti per confermare che il subitaneo raffreddamento, quasi al punto di gelo (1), su la metà di Novembre, e quasi ugualmente alla fine di Dicembre fu la causa principale de' mali di Firenze da lui descritti, fa osservare che tutte le persone le quali, siccome i religiosi ne' conventi, poterono fare una vita comoda, riguardata dall'intemperie dell'aria, non vennero attaccate dall'epidemia, siccome pure fu delle donne casalinghe rispetto agli uomini: invece la massima parte de' malati e de' morti manifestamente formossi dai più affaticati ed infimi artefici, dai servitori e dai più poveri abitanti della città (p. 21). Ed oltre il non esser esposti a soffrire le variazioni ed ingiurie dell'atmosfera, anche la vita sobria concorreva alla preservazione del morbo; rispetto al quale poi rimane da spiegare com'esso non apparisse dovunque furono le cause incolpate: ma veramente di ciò non è da fare meraviglia, poscia che le più volte nelle epidemie non vediamo esatta proporzione e rispondenza fra gli effetti e le apparenti cagioni, qualche cosa essendovi che a noi rimane occulta, non perchè abbia dell'iperfisico, bensì perchè non può essere ancora raggiunto dalle nostre investigazioni. Tali *febbri acute epidemiche con manifesto attacco al petto* cominciarono fino alla metà d'Aprile, essendo durate quattro mesi giusti: sul finire dell'inverno, nel quale più che il freddo e le nevi furono moleste le continue ed esorbitanti differenze del calore dell'aria, le *febbri biliose* comparvero scevre dall'infiammazione di petto; ricrebbe allora il numero de' malati, varia ognora ed incostante

(1) Più sopra notammo con la scorta delle osservazioni meteorologiche del Tilli, che nell'ultimo mese del 1780 v'ebbero brine, nevi e ghiacci, e che l'Arno in Pisa mostrossi diacciato alla ripa.

essendo la stagione, ma alla fine di Marzo risorsero le *scarlattine*, che già furono alla metà dell'autunno, con altre malattie esantematiche di minor pericolo, le quali partecipavano manifestamente *del genio della malattia dominante* (Giovanelli, Battini ecc. p. 119-129).

Intanto lo scrittore delle Effemeridi mediche di S. Miniato, dice che in quella città, che pure è nella provincia di Firenze, poche furono le malattie ne' primi tre mesi dell'anno: nella primavera invece piovosa e sciroccale, e con forte scossa di terremoto nel principio d'Aprile (1), moltissime furono le *febbri catarrali;* nell'estate, calda e nebbiosa, regnarono le *putrido-biliose*, che pur colsero l'autore, fintanto che repentinamente l'aria non raffreddossi nel principio d'Ottobre, lasciando poi del tutto il campo alle *febbri reumatiche*, negli altri due mesi pieni di pioggie.

L'Orlandi per Roma segna il medesimo corso di stagioni: soltanto l'inverno, che il Bottoni indicava non molto rigido, ebbe nel principio assai nevi e ghiaccj, quindi venti or freddi ed ora sciroccali, con che quasi universali *catharrales fluxiones ad pectus* formaronsi. Nell'estate del pari ripeteronsi in buon numero le *febbri putride mesenteriche* dell'anno precedente: nel piovoso autunno, e dopo il freddo sorto nell'Ottobre, le *apoplessie* furono così frequenti come nel 1772 proseguendo eziandio in tutto l'inverno. A Fivizzano poi comparve nell'Agosto il *carbonchio* nel bestiame bovino: furono pochi casi, ma sufficienti per mostrare la contagiosità sua: ammalarono sette uomini ed uno ne morì. Ammalò per altro chi avea toccato le carni, non chi le mangiava (Agnini).

---

(1) In Siena il terremuoto fu sentito nel Gennajo, secondo che avvisa il P. Guglielmo Della Valle Minore Conventuale (Opusc. scelti di Milano IV 143); dopo cinque mesi a Borgo San Sepolcro, Anghiari, Arezzo ed altri luoghi di Toscana e Romagna (*Sarti Cristofano*, Saggio di congetture sui terremuoti. Lucca 1783. Questo medesimo autore dà la relazione dei terremuoti di Monte Oliveto Maggiore del 1770 e 1771 scritta dal P. Rosini). In questo medesimo anno il Capocci segna nel suo catalogo l'eruzione dell'Etna

Dalla media passando alla parte superiore d' Italia troviamo nel Mantovano dapprima (l' inverno essendo passato senza notabili accidenti) varie specie di *febbri esantematiche, scarlattine, rosolie,* ecc. che senza danno tennero il campo nella primavera asciutta e calda, all' opposto di ciò che vedemmo essere stata altrove. Progredendo tale stagione, e più poi nell' estate caldissima, le *febbri intermittenti,* senz' estinguere le precedenti malattie e chiuder la via ad altre, siccome alle *febbri putride* ed alle *tossi convulsive* violentissime e pertinaci ne' piccoli bambini, a tutte soprastarono, anche quando l' autunno ad un tratto divenne rigido; soltanto verso la fine dell' anno cedettero il passo alle malattie solite della stagione (Asti).

In tutto il dominio Veneto furono ne' mesi d' estate le *febbri periodiche maligne* comunissime: assalivano con grand' impeto e muovevano il delirio; resistevano alla china e facilmente ripetevansi. Mai fu tanto consumo di corteccia peruviana: a Venezia la *Società fraterna de' poveri* distribuiva da quaranta a cinquanta libbre al giorno del benefico rimedio ridotto in polvere, nel Settembre e nell' Ottobre, la terza parte del popolo essendo malata. Scarso il raccolto il frumento essendo stato colpito dalla ruggine al tempo della messe a cagione delle pioggie: il primo fieno marcì per l' umidità, il secondo per il seccore (Toaldo).

Agnini Bernardo, *Di una malattia del bestiame bovino contagiosa agli uomini. In*: Targioni, *Raccolta d' Opusc. med. prat. VII* 185 (1). — Asti Felice, *Intorno le malattie corse nella città e provincia di Mantova nel* 1781, *ecc. Ivi VI* 92. — Bottoni Giuseppe Antonio, *Effemeridi mediche ecc. Livorno* 1785 *p.* 111-129. — Giovanelli Domenico Gaetano, Battini Domenico, Torrigiani Francesco, Catellacci Antonio, *Costituzione epidemica di Firenze nell' inverno* 1780-1781. *Firenze* 1781 (2). — Manetti Saverio, *Consulto con annotazioni e aggiunte sopra le mortali malattie febrili con*

(1) Il dott. Domenico Battini dirigeva in proposito una lunga ed erudita lettera al predetto dott. Agnini, per dimostrargli che veramente carbonchio era il morbo da lui veduto nel bestiame bovino (Ivi VII 210).

(2) Forma altresì il V volume della citata Raccolta del Targioni.

*attacco ordinariamente del polmone, e biliose, che ultimamente si sono sofferte in Firenze e Campagne adiacenti. Firenze* 1781. — Orlandi Petri, *Dissert. phys. med. pract. Romae* 1783 *p.* 111-129. — Toaldo Jos., *Observationes Patavienses. Constitutio anni* 1781. *In: Ephem. Societ. meteorol. Palat.* 1781 *p.* 294.

Il Manetti scriveva il suo Consulto per commissione del Collegio medico fiorentino, che a sua volta n'avea avuto incarico dal Governo: non ancora era finita l'epidemia quando l'autore leggeva nell'ultima settimana di Marzo la sua scrittura al Collegio medesimo; bensì, quando dirigeva la medesima alla metà del mese appresso corredata di molte annotazioni al celebre Borsieri (1), le mortali peripneumonie erano quasi cessate, mutata essendosi la costituzione del tempo, e principalmente il dominio de' venti; i quali divenuti sciroccali squagliarono le nevi, di cui contro il solito, per la quantità e loro durata, se n'erano fino allora sperimentati i più rigidi effetti (p. 104). Per tal modo l'origine e la fine dell'epidemia, siccome la qualità delle persone offese e delle altre perdonate, andavano d'accordo per dimostrare che cotale influenza era tutta figlia dell'intemperie della stagione, nè punto contagiosa (p. 14). Ma, siccome avvertimmo, la vita sobria avea parte nel tenere lontano il morbo; e ciò perchè, oltre le generali ragioni non sempre legittima era l'infiammazione, ma non di rado combinata col *putrido* o *bilioso;* e però dai semplici catarri, e dalle peripneumonie gravi e nondimeno genuine trapassavasi alle spurie e perniciose: nè l'infiammazione volgevasi soltanto *alla sostanza molle ed ai vasi grandi del polmone, ma anche attaccava il cervello od il fegato, o le intestina, ed alcune volte tutte queste parti organiche insieme* (p. 10). Diversi malati, apparentemente non gravi, in 15, 20 e 30 ore soccomberono *con manifestissimi segni di cancrena polmonale, o intestinale.* Nella maggior parte de' morti con l'attacco del polmone trovaronsi i polmoni medesimi moltissimo alterati, *turgidi di nero sangue e cancrenati* (p. 29, 30). Il vizio della bile circolante con il sangue appariva dai sintomi (vomiti biliosi, colore gialliccio del bianco dell'occhio, del volto, di tutto il corpo ancora, degli sputi delle orine) dalla grande prostrazione, dal sangue fosco e sciolto, dal calore intenso ecc., e maggiormente dal sollievo ottenuto in certi giorni critici dalla diarrea biliosa, e dai blandi purgativi. Similmente ne' cadaveri, quando il morbo avea presentato tali accidenti, il fegato era

---

(1) Il libro è di pp. 112 in 8°; le annotazioni vanno dalla pag. 27ª alla 107ª, le rimanenti pagine sono per l'indice, e le prime otto per la dedicatoria.

gonfio con la cistifellea piena di bile atra, e cangrenata la milza. Ne' vecchi negli obesi, ne' catarrosi od altrimenti deboli (e di costoro, siccome de' cardiaci, assai ne morirono), ed ogni volta che predominavano i sintomi biliosi, ovverossia tifici, il salasso nuoceva; il quale per lo contrario, accoppiato con i diluenti e refrigeranti, giovava allorquando la malattia era *inflammatoria* o *sanguigna* (1); il sangue estratto appariva come arterioso, durissimo assai scarso di siero, e senza cotenna (p. 15). I morti non furon pochi; ma non tanti, quanti lo spavento faceva credere; l' intiera somma dei defunti, in Firenze, compresi gli spedali, fu nel primo trimestre del 1781 di 1437, di cui 579 nel Gennajo e 495 nel Marzo. Finalmente il Manetti conchiuse per dire poco diverse essere state le predette pleuritidi e pleuropneumoniti dalle altre di San Miniato al Tedesco, e di Livorno descritte dal Marzi, e dal Desbout (2).

I medici infermieri di Santa Maria Nuova, Giovanelli, Battini, Torrigiani, Catellacci; nella loro relazione, per nulla scostavansi nella sostanza dal Manetti; solamente qualche maggiore notizia vi mettevano. Così impariamo che quando il petto era sbarazzato mercè dell' abbondante espettorazione, ajutata dai vescicanti, riaccendevasi la febbre, e quindi, cosa di buon augurio, comparivano varj esantemi simili ai migliari mescolati con petecchie di colore rosso acceso, a' quali poi succedeva, mentr' essi dileguavansi, la diarrea biliosa critica (p. 151). Il fermarsi degli sputi, e l' intenso giallore della congiuntiva, e di tutto il corpo erano di funesto pronostico; un freddo sudore universale faceva tacere il delirio, e gl' infermi moribondi *sopravvivevano sei o sette ore in pienissima cognizione* (p. 154, 155). Allorquando i segni d' infiammazione prevalsero ai biliosi il polmone ne' cadaveri era scuro, compatto e di aspetto somigliante alla sostanza del fegato, sparso di punti marciosi, o di piccoli ascessetti, o di suppurazione, e ascessi più grandi pieni di perfetta marcia: nel caso opposto la sostanza del polmone era alquanto più dura, rigonfia di sangue atro e scuro, quasi affatto senza struttura vescicolare « grangrenata, esalante un odore spiacevole, dalla quale spremuta gemeva un fluido icoroso ». Livido il fegato alla superficie, ed anche fino mezzo dito di dentro, con bile scorrevole di vario colore dal giallo pallido al *sanguigno*: infiammazione gangrenosa nel ventricolo estesa

---

(1) In qualche caso di *apparente apoplessia* la stessa arteriotomia venne efficacemente adoperata.

(2) Vedi gli anni 1775 e 1780.

a porzione dell' esofago, al duodeno al digiuno; la milza tanto flaccida da squagliarsi fra le mani (p. 161, 164).

**A. 1782.** — Anno assai cattivo per l' Italia, e che nondimeno parve poscia buono a petto de' peggiori che gli seguirono.

Cominciò l' inverno per essere umido, nebbioso, quantunque di poche pioggie; freddo soltanto per mezzo Febbrajo: primavera piovosa e più ancora piovoso l' autunno, laddove che l' estate fu calda e aridissima con turbini e grandini fuori dell' usato (1). Così a Padova (Toaldo), così pure a Modena (Fantini), a San Miniato in Toscana (Bottoni), a Roma (Calandrelli, Orlandi) e generalmente per ogni parte (2). Ovunque la carestia e nel Veneto in principal modo (3). De' morbi eziandio non poca la somma, e sebbene non gravi, qualcuno anzi e il più diffuso in particolar modo mitissimo, le morti alla fin fine furono molte o per lo meno superarono la media quantità annuale (4). V' ebbe altresì fra loro certa comunanza, tanto per l' uniforme qualità delle stagioni e delle intemperie, quanto per la natura de' morbi medesimi, che erano tra i meno dipendenti dalle condizioni dei

---

(1) Nella tempesta del 18 Luglio *grana erant ut ova anserina*: verso la fine d'Agosto il termometro salì a 27°. Nel Novembre il flusso venne tanto alto in Venezia che con le barche s'andava per la piazza di S. Marco.

(2) Il freddo acuto e straordinario del mese di Febbrajo è avvertito altresì dai Diarj manoscritti di Montecassino, i quali pure lamentano la mortalità degli animali: secondo il Calandrelli nella campagna romana perirono nel Marzo, a cagione dei geli del mese precedente, da 102000 bestie, e pecore soprattutto. Stima l' Orlandi che il freddo del Febbrajo di quest' anno superasse quello del 1770, uguagliando l' altro di settant' anni prima. Nello stesso tempo diacciò pure, cosa insolita, il ghiaccio nella darsena di Genova (*Pratolongo Giuseppe*, Delle Febbri, che si dicono putride. Genova 1786 p. 22). Napoli, Benevento, Ortona furono eziandio battute dal terremoto ne' primi tre mesi dell' anno (*Capocci*, Catalogo cit.); i colli Berici nel Maggio. Nel mese prima straripò la Brenta (Toaldo), e v' ebbe in mare fierissima procella. La pioggia caduta in tale tempo lasciò il barchereccio coperto di circa mezza linea di polvere rossa (*Penada*, Quinquennio IV di Osserv. med. meteorol. p. 151 e 154).

(3) Quadruplicò il prezzo ordinario dei grani (Zeviani). Il Senato Veneto procurò nel miglior modo di sollevare la miseria del popolo: il Pretore Mocenigo generosamente soccorse i villici del Padovano, a cui pure le febbri tifiche, solita sequela delle carestie, davan travaglio.

(4) Questo dice il Toaldo rispetto a Padova, ma senza tema può tenersi che fosse d'ogni altro luogo.

luoghi, e tra i più facili a distendersi. Salvo poche differenze che accenneremo, può dirsi che, quale l'osservava in Modena il dott. Fantini, pur fosse il corso e lo svolgimento epidemico nell'intera Penisola. Prescelgo di citare un brano delle *Observationes de Constitutionibus ab anno MDCCLXXXII ad integrum MDCCLXXXVI in civitate Mutinensi*, giacchè oltre esser quelle non senza merito, alquanto raro è l'opuscolo che le contiene, e da veruno degli storici de' morbi popolari ricordato, quantunque il nome dell'autore non fosse loro ignoto (1). « In anni primordiis *morbilli* apparuerunt et quidem confluentes maligni. Per totum annum multos inficiebant; nec intra limites suos, superveniens brumale frigus eos coercebat. Parcius, sed acrius hoc tempore lacessebant. *Variolae*, vere incipiente, se se prodibant per urbis vicinia; donec urbem ingressae, absque ulla urbanitate infantes aggrederentur per totum annum, et ultra, licet brumali frigore adveniente mitescere viderentur. Confluentes periculosissimae fuerunt: ex quo factum est, ut plurimi ab ubere rapti diem suum obiverint (2). Inclinante Aprile multos molesta

---

(1) L'Haeser nella Biblioteca epidemiografica cita del Fantini gli altri due opuscoli *Memoria epistolare sopra l'epizoozia bovina* (Modena 1776), *Osservazioni meteorologiche e nosologiche fatte nella città di Modena dall'anno 1787 a tutto l'anno 1814. Modena 1818.*

(2) Le febbri eruttive (*risipola, morbillo, scarlattina,* ma non il *vajuolo*) dominarono senza grande mortalità in Mantova nella primavera (Asti p. 112). Il *morbillo* fu altresì assai diffuso in Verona (Rigoni-Stern). Il *vajuolo*, alquanto benigno dal Febbrajo a tutto il Settembre stette in San Miniato, e con esso anche la *rosolia*, la quale negli adulti voleva essere curata con i salassi: ne' ragazzi le due malattie si succedevano, e dopo l'una e l'altra rimaneva una febbre quotidiana periodica mite senza sintomi particolari, che poi spontaneamente finiva (Bottoni p. 131-140). Nella terra di Santa Croce in Val d'Arno la *rosolia* fu portata da un fanciullo da Pisa, dove pur quella regnava, nel principio di Marzo, e così presto si diffuse che in quindici giorni gli ammalati furono 200. Si sparse nelle campagne, ma non entrò in Fucecchio, sebbene da Santa Croce non più distante d'un miglio; colpì quasi tutti coloro che altra volta non l'aveano sofferta, ed eziandio alquanti che già v'erano andati soggetti nel 1770 o prima: ne' più il morbo scioglievasi con abbondante diarrea di materie biliose e fetenti (Genovesi). A Roma nell'inverno in parte piovoso, in parte rigido continuarono le *apoplessie* cominciate nel Dicembre, e con esse v' ebbero molte infiammazioni polmonali, angine, ecc. Il *morbillo* nella primavera fece, non perdonando agli adulti, strage dei

coryza detinuit, licet nulla adesset febris. Haec, sensim sensimque, vere adulto, evanescebat (1). Apparuit inde *tussis* quaedam, quam *Russam* appellabant, ea forsan ducti ratione, quod primitus Russos invaderat. Quamquam nullus fere ab hac effugeret; attamen hic loci, vix unum ex mille necabat. Per totam aestatem increscebat, donec hac inclinante mitior appareret, eoque magis per subsequentem autumnum, omnino ejus impetu cohibito a superveniente bruma. Hoc eodem tempore, sub finem scilicet aestatis, caput extulit *febris quaedam continua*, quam hac illac comitabantur nonnullae *pleuritides* (2). Initio autumni *intermittentes omnes*, ceu rupto aggere torrens, omnia evertebant (3). Febris illa continua, tunc evanescere videbatur; ast hoc exeunte incle-

---

fanciulli: in molti l'eruzione anomala, irregolare, tardava fino al decimo giorno, per quindi scomparire sopraggiungendo la diarrea, che lentamente consumava: contro di essa l'Orlandi si giovava della *requies Nicolai* (elettuario oppiato con sostanze stimolanti) e dello stibio diaforetico (p. 122).

(1) La *Tosse ferina* mite e discretamente diffusa fu in Padova dalla primavera al solstizio d'estate (Penada). In Firenze v'era l'*angina cancrenosa*, ma non è detto in quale stagione (*Nannoni*, Trat. delle Mat. Chir.).

(2) Nell'estate fu in Napoli andazzo di *febbri biliose putride* specialmente nelle donne gravide e nelle puerpere: il Lettieri nello spedale degl'Incurabili e fuori giovavasi, ci dice mirabilmente, dell'acqua de' Pisciarelli, o dell'altra succedanea da lui medesimo preparata, e che, come dicemmo, chiamava *febbrifugo nostrano*.

(3) Le *febbri periodiche* furono, non che in Mantova, in Firenze comuni anche nei bambini (Nannoni); l'Asti le curava con empiastri di chinachina applicati all'epigastrio ed al ventre, con clisteri pure di china, ovvero dando il febbrifugo alle nutrici (p 116). Invece le febbri intermittenti furono in Vicenza nel principio della primavera, e dileguaronsi come apparve il catarro epidemico (Galliccio p. 15). Crebbero in Mantova le febbri quando nel Settembre rinfrescossi l'aria; più gravi ancora sarebbero state se, malgrado la siccità, ne' laghi non fosse rimasta sufficiente quantità d'acqua (p. 134). Con le febbri intermittenti erano febbri putride, diarree, dissenterie, ed anche qualche caso di *migliare*, la quale da più anni avea cessato di essere epidemica (p. 118). Contro questo morbo l'Asti avea sperimentato quale *sacra ancora* l'acqua gelata o nevata; se ne dovevano prendere circa 30 libbre nella giornata, schivando il sudore, e non prendendo verun cibo ne' primi giorni: dopo una settimana, mentre la febbre cessava, si scemava l'acqua gradatamente e meno rigida s'amministrava: doveasi per altro attendere d'abbandonare la cura se fin da principio non passava per la via de' reni, ed invece andava verso l'altra della cute (p. 120). Il Damilano pure (vedi anno 1774) voleva che il malato di migliare bevesse a *crepapancia*, ma tiepida dovea essere sempre la bevanda.

mentius dominabatur, praecipue vero dum frigus intendebatur. Hoc tempore intermittentes terga dabant victrici; dum nonnullae *pleuritides* anno labenti consociebantur (1) ».

Asti Felice, *Memoria epistolare intorno le malattie corse in Mantova nel* 1782. *In:* Targioni, *Raccolta di Opuscoli VII* 98-174. — Battini Domenico, *Sopra il Catarro russo, o sia Riflessioni mediche e critiche sopra la febbre catarrale benigna epidemica, che ha regnato in Europa nell' anno* 1782. *Ivi VII* 53-92. — Bottoni Giuseppe Antonio, *Effemeridi mediche. Livorno* 1785 *p.* 131-151. — Burserii J. B., *Institut. medic. Vol. I P. II* § *CCCXXVI ( Mediol.* 1829 *p.* 117*). Lettera al Dott. Luigi Targioni. In:* Targioni Gio. Luigi, *Avvisi sopra la salute umana VII* 302. — Calandrelli, *Observationes Romanae. In*: *Ephemerid. Societ. meteorol. Palatin. A.* 1782 *p.* 329. — Chiarugi Vincenzo, *Lettera sopra il catarro epidemico di Empoli. In:* Targioni, *Avvisi ecc. VII* 328. — Diarj, *Mss , di Montecassino.* — (Fantini Antonii), *Observationes de Constitutionibus ab anno MDCCLXXXII ad integrum MDCCLXXXVI in Civitate Mutinensi. Vastallae* 1787 *p.* 1. (2). — Federigo Gaspare, *La Costituzione dei Tifi in Venezia. Venezia* 1817. *p.* 16. — Galliccio Benedetto, *Sopra il morbo detto Russo. Vicenza* 1792. — Genovesi Anton Lorenzo, *Lettera al Dott. G. L. Targioni. In :* Targioni, *Avvisi ecc. VII* 267. — Lettieri Natalis, *Dissertatio de Remedio febrifugo etc. Neapoli* 1781 *p.* 53. — Marzari Giambattista, *Lettera al Dott. Gio. Francesco Zulatti. In :* Targioni, *Avvisi ecc. VII* 368. — Nannoni Lorenzo, *Trat. d' Ostetricia. Pisa* 1794 *p.* 119. *Trat. delle Materie Chirurgiche. Ivi*

---

(1) *Pleuritidi biliose* sul cadere dell' anno furono in San Miniato, in Empoli e nella campagna dintorno; da esse prese il Bottoni motivo di scrivere il *Saggio storico critico sulle Pleuritidi biliose*, che fa seguito alle citate Effemeridi p. 159-336). Il mese di Dicembre nella prima metà piovoso, nell' altra freddissimo con nevi e ghiacci, fu in Mantova assai funesto; raddoppiò il numero delle morti per le insorte apoplessie, pneumoniti, artriti, febbri putride ecc. (p. 168). *Febbri putride verminose ed apoplessie* furono nello stesso tempo in Roma (Orlandi). Il Borsieri pure fa cenno di *febbre continua remittente quotidiana*, che regnò nell' autunno e nell' inverno 1782 e 1783, e durava talvolta fin 40 giorni: avea questo di particolare che gli accessi non solamente nel principio, ma nell' aumento andavano *saepe cum spastica faucium et pectoris constrictione coniuncti, atque, iant et redibant per aliquod dies quin tamen exitium afferrent* ( p. 117 ). — Della Febbre petecchiale, che fu nella bassa Lombardia e nel Piemonte in quest' anno, diremo nel seguente, perchè in esso continuò anzi maggiormente si diffuse.

(2) Il nome dell'Autore non appare che nella dedicatoria al Conte Giambattista Munarini.

*II* 21. — Orlardi Petri, *Dissertat. phys. med pract. Romae* 1783 *p.* 119-130. — Orsi Bernardino, *Delle febbri epidemiche catarrali regnate nella città di Pescia l'anno* 1782, *conosciute sotto il nome di Catarro Russo. In*: Targioni, *Raccolta d' Opusc. VII* 31-52. — Penada Jacopo, *Delle Osservazioni medico-pratiche meteorologiche. Padova* 1792. *Quinquennio I p.* 30. — Rigoni Stern, *Cenni storico-statistici sul Vajuolo. Verona* 1840 *p.* 78. — (Rosa Michele), *De morbis epidemicis et contagiosis Acroasis. Accedit scheda ad catarrhum seu tussim, quam Russam vocant, pertinens s. l.* 1782 (1). — Targioni Gio. Luigi, *Lettera responsiva al Dott. Anton Lorenzo Genovesi, In:* Targioni G. L., *Avvisi ecc. VII* 277. — Toaldo Ios., *Observationes meteorologicae Patavienses. In: Saggi Accad. di Padova II p.* 249. *Ephem. Soc. meteorol. Palatin. A.* 1782 *p.* 251. — Zeviani Gio. Verardo, *Del Catarro epidemico. In: Mem. Soc. Ital. XI P. II* 487.

In altre occasioni, e per consimili epidemie abbiamo accennato come parecchi scrittori sospettassero che nell' influenza catarrale vi fosse qualche materia contagiosa, che alla di lei propagazione servisse; ma niuno quanto il Rosa s' invaghì di questa dottrina, e le si sposò in guisa da credere che per fino con le merci quella potesse communicarsi e diffondersi (2). Pareva a lui che il morbo portato a Senigallia da mercanti forestieri durante la fiera ed ivi scoppiato dopo il turbine del 18 Luglio, si stendesse consecutiva-

---

(1) In veruna parte del Libro si scopre l'Autore; ma che quello fosse stampato in Modena e scritto dal Cav. Michele Rosa, professore nell' Università Modenese, è detto dal Nuovo Giornale de' Letterati d' Italia (T. XXVI p. 239), che pur in detta città pubblicavasi: da altre parti ancora la medesima notizia è confermata. De' varj giudizj, che intorno l' *Acroasis* furono dati allorquando essa venne alla luce, parmi di dover prescegliere questo che leggesi nel Giornale de' Letterati di Pisa dell' anno 1783, perchè, a mio avviso, il più equo e temperato. « Se l' autore nel trattare delle epidemie si fosse meno inutilmente trattenuto nel rigettare il loro principio occulto e divino, essendo questa una proposizione già affatto abbandonata dai più saggi medici, ed in particolare dalla Scuola Toscana, e nell' assegnare le loro cagioni non si fosse limitato alla sola intemperie dell'aria; come pure rapporto ai contagj, se in luogo di far pompa di ipotetiche speculazioni, coll' unica guida dei fatti si fosse inoltrato a delle più sane e stabili teorie, lasciando nel tempo stesso tante forse inutili ripetizioni e si fosse servito d' uno stile più chiaro e preciso, avrebbe anche più efficacemente invitato altri a seguire il suo esempio nell'illustrazione di una parte della medicina, la quale merita di esser considerata e schiarita (Tomo L p. 145) ».

(2) Tennero altresì per il contagio Metzger, Grant, Duncan. Il Fantini esaminata la quistione dell' epidemia e del contagio, conchiudeva che sebbene nato per mutazione d'aria, e quindi di natura epidemica, il catarro russo *contagiorum more* qua e là s' era diffuso (p. 11).

mente ne' paesi circonvicini, toccando prima i più prossimi, quindi i più lontani: « ut appareat refluentem hunc ab emporio, qua cum commerciis ierat, cum commerciis relegisse viam, et manasse ad remotos (p. 187) ». Se non che il medesimo autore è costretto di confessare, che già fin dal Giugno il morbo era sceso dalla Germania e dall'Illiria per le Alpi Giulie in Trento, e quindi in Verona (1); che ne' porti di Toscana parimente esso avea posto piede prima ancora che nella città de' vinti Senoni, introdottovi con le mercanzie, che le navi trasportavano dai mari settentrionali nel mediterraneo. Ma non solamente questi fatti stanno contro l'esposto modo di diffusione: l'Orlandi dice apertamente che l'influenza avea già invaso Roma parecchi giorni innanzi, che vi arrivassero coloro, che a Senigaglia erano stati (2); il Fantini che scriveva de' morbi di Modena, di quella città dove professava lo stesso Rosa la medicina, senza segnare precisamente il mese, fa capire che il catarro epidemico avesse avuto cominciamento, se non sulla fine della primavera, certamente sul principio dell'estate, siccome di sopra può leggersi (3). A Vicenza pure ed a Mantova il catarro trovavasi alla metà di Luglio (Galliccio, Asti); similmente a Padova ed a Milano, dove si *rendeva generale* in Agosto (Toaldo, Borsieri). In Santa Croce presso Fucecchio in Val d'Arno ed in Pescia nella provincia di Lucca, quello penetrava ne' primi giorni di Luglio (Genovesi, Orsi, Battini); per lo contrario San Miniato, sebbene nell'istessa Valle d'Arno, non sentiva tale influsso che verso il finire d'Agosto (Bottoni), cioè poco dopo che un forte libeccio improvvisamente rinfrescò l'aria serena e caldissima, siccome avea fatto nel mese innanzi (p. 139, 140). Il Battini notava appunto che in Firenze le malattie catarrali ebbero due distinte parti, od esacerbazioni rispondenti alle predette insigni e subitanee variazioni dell'aria; anzi nel secondo

(1) Lo Zeviani di Verona dice appunto che questa e Vicenza furono le prime città offese dal morbo al cominciare di Luglio.

(2) Avvertasi nondimeno che un'altro scrittore romano, il Calandrelli, afferma che l'epidemìa non ebbe principio in Roma che dopo il dì 10 d'Agosto: la qual cosa essendo, ben potevano essere di ritorno, sebbene allora strade ferrate non fossero, i mercadanti di Senigaglia.

(3) *Per totam aestatem* (*tussis russa*) *increscebat* E poco dopo avverte che causa occasionale dell'epidemia fu il repentino mutamento dell'aria, da calda in fredda, nel bel mezzo della primavera (p. 10).

stadio quelle furono più manifestamente catarrali, e infinitamente più numerose, che nel primo (p. 76, 77). Del pari il Borsieri avvertiva il catarro epidemico essersi in Milano singolarmente diffuso dopo che l'aria ad un tratto rinfrescossi, a cagione de' temporali accaduti negli ultimi giorni di Luglio. Ma per il sagace clinico le intemperie non erano causa sufficiente del morbo, siccome volevano Battini, Orlandi, Targioni, Bottoni; bensì semplicemente causa d' inasprimento o di maggior diffusione. E per vero come altrimenti credere se a Trento l' influenza incominciò assai prima che la stravagante mutazione d'aria succedesse, e nelle provincie meridionali la medesima influenza comparve quando per l'opposto da buon tempo quell'intemperie era passata, posto pure che fosse avvenuta (1)? Qualche altro, siccome il Marzari di Treviso, quantunque nell'aria vedesse la cagione del morbo, ne incolpava semplicemente il caldo ed il secco stati per tanti mesi: il Chiarugi ugualmente al calore eccessivo dell' estate, ed ai balzi improvvisi di freddo attribuiva la comparsa del catarro; ma ei dubitava altresì di qualche particolare *miasma*. Benedetto Galliccio senza veruna esitazione, e senza rivoltura di parole affermava cotesto catarro essere *tenue avanzo di vera peste*, e di esso discorrendo svolgeva, non senza sussiego e pizzicore di metafisica, certa sua dottrina intorno l'origine delle malattie popolari, la quale, in sostanza vuol dire che le malattie cadono su la terra conformemente che i semi di esse sono avvivati dal fuoco o calore dell' aria: « quelli che ci sono famigliari producono le malattie nostre comuni; gli altri poi che altrove regnano, e che sono violentissimi di natura arrecan la peste; con questa differenza però, che i nostri semi, perciocchè più deboli, richieggiono di continuo la virtù stessa, che gli fomenti; i stranieri poi, perciocchè fortissimi, una volta destati e mossi, la suscitano dovunque sono: anzi di più tirano a sè, e s'appropriano quella, ch'era dianzi occupata nel dar fomite altrui (2) ». Ei teneva altresì essere inalterabile statuto della natura, che dopo cent' anni, più o meno, venga sopra i mortali un distinto genere di pestilenza, e questa scorra tutto, od in parte grandissima l' universo. La qual cosa se intendeva di riferire altresì al ca-

---

(1) I Diarj mss. di Montecassino del P. D. Placido Federici sotto l' 8 Settembre pongono il principio del morbo, e nel dì 19 soggiungono « i nostri malati di catarro russo vanno tutti a ristabilirsi anche col beneficio dell' aria, che va temperandosi con le acque autunnali principiate ».

(2) Comprovazione del Saggio intorno il Morbo detto Russo p. 14 (È come un' appendice al sopra citato opuscolo).

tarro epidemico, siccome pare intendesse, e' mostrava d' avere assai debole memoria, poichè non più che quindici anni innanzi (per non dire di altre minori apparizioni) l' Italia e l' Europa intiera soggiacque al medesimo influsso.

Assai probabilmente la presente epidemia non era che la continuazione dell' altra del 1780, perciocchè dove questa finiva, cioè in Russia, quella poscia ricominciava, o per meglio dire ripartiva, colà veramente avendo essa continuato in tutto il 1781 (1). Così l' instancabile pellegrino, discendendo dalle fredde regioni a cui era salito, rivedeva nell' estate le più felici contrade, ch' egli dianzi avea percorso nella primavera. No so quindi capire come l' Orlandi possa dire che l' influenza di Roma era affatto diversa da quella de' paesi settentrionali (p. 128), quando, salvo lievi differenze, in ogni cosa l' una con l' altra conveniva. Ma forse lo scrittore romano giudicava del catarro russo, per ciò che ne dicevano le gazzette, su le quali, siccome oggi neppure potrebbesi delle consimili, non era da metter conto. D' altronde diversità tra luogo e luogo quand' anche vicini notavansi: così mentre il Dott. Genovesi a Santa Croce osservava risolversi il morbo mercè a costante critica evacuazione di materie intestinali abbondanti, biliose, fetenti, e di orine oltremodo cariche; in Firenze la crisi avveniva per solito con il sudore (2): in Trento non di rado i sintomi infiammatorj volevano il salasso, il quale poi ottimo effetto produceva, il sangue comparendo quasi sempre cotennoso (Borsieri); in Roma invece generalmente nuoceva il salasso, che i barbieri ed i flebotomi incautamente suggerivano alla plebe, facendole credere che altrimenti curata quella febbre sarebbe stata mortale (Orlandi p. 125). In Treviso specialmente ne' fanciulli, la tosse fu sì crudele e pertinace da far credere che di non semplice sintomo, ma di complicazione della coqueluche con il catarro si trattasse (Marzari): in Milano talvolta precedeva o seguiva la diarrea per uno o due giorni (Borsieri); in Pescia il dolor di capo, spesse volte fierissimo, in qualcuno produceva vaniloquio ed anche delirio

---

(1) Nella tabella itineraria dell' influenza di questi anni 1780-82 l' Hirsch segna che nel Dicembre 1780 quell' era a Pietroburgo, nel Febbrajo successivo a Wilna, nella primavera e nell' autunno nell' America settentrionale, nella China, nelle Indie orientali, nel Dicembre in Siberia, e di nuovo nel Gennajo 1782 nella città capitale della Russia (Handb. der hist. geogr. Pathol. I 280).

(2) Targioni p. 285. - Per altro anche in Firenze la febbre catarrale, almeno sul principio dell' epidemia, scioglievasi ordinariamente con flusso di corpo (Ballini p. 76).

(Orsi). Pur nello stesso luogo alquante varietà osservavansi, e da questi particolari malamente inferire volevasi indole speciale aver tutta l'epidemia, ovvero di una semplice differenza di grado, di un mero accidente traevasi argomento per dar vita a nuovo morbo. Su questo proposito diceva il Galliccio che in Vicenza allorquando il catarro era fortissimo gli si dava il nome d'*infiammazione*, e quando per esso inducevansi sgravj copiosi e fetenti credevasi essere *febbre putrida*, cioè que' due generi di malori mettevansi subito innanzi sotto il manto de' quali son soliti i medici ignoranti d'occultare la loro *goffaggine*. Osserva il Gluge che parecchi autori anche ragguardevoli, siccome Metzger, Cullen, Anderwerth, Vogel e Baldinger, chiamarono *biliosa* quest' epidemia, ma più che per altra ragione, in ossequio del dominante sistema del *Gastricismo* (1). Tra noi pure vennero messe in campo l'alterazione della bile e la putridità degli umori; con questo divario per altro che l'influenza non induceva per sè cotesti guasti, bensì li trovava già formati ne' corpi in causa della state eccessivamente calda e secca: evacuato per sudore gran parte del fluido più sottile, si separò e introdusse in circolazione, scriveva il Chiarugi, grande quantità di bile alcalina non neutralizzata dagli acidi vegetabili che mancavano. Il quale difetto di frutta e di erbaggi faceva pure, secondo il medesimo autore, che nelle campagne si vedessero ostinate *diarree* e *dissenterie* con estrema debolezza. E poichè a questa febbre catarrale susseguirono in Samminiato ed in Empoli sul cadere dell' anno, e nella primavera del 1783 in Fucecchio, *febbri e pleuritidi biliose*, quali furono in Firenze due anni prima; così l'Anton Giuseppe Bottoni procura di stabilire il nesso fra l' uno e l' altro morbo, facendo notare che tra l' umor traspirabile represso a motivo dell' incostante stagione, donde nacque il catarro predetto, e la bile, già molto esaltata per il forte calore estivo, passa grandissima relazione, ed essa è la prima ad alterarsi nel corpo umano, quando quello di soverchio sia trattenuto: « questa stessa bile, alterata che sia, può produrre e produce di fatto ogni maggiore sconcerto; dunque non v' ha niente di più facile ad avvenire, che alla descritta febbre catarrale succedesse una serie di malattie d' indole biliosa, e perciò di genere putrescente (p. 189) ». In breve il catarro, senz' esser malattia putrida, metteva *incipiente disposizione alle malattie di genere putrido* (2). Il Pro-

(1) *Gluge*, Die Influenza. Minden 1837 p. 98.

(2) Gli accidenti che dimostravano cotesta disposizione erano principalmente la prostrazione delle forze, l' avversione al cibo, le nausee, ed in alcuni gli stimoli al vomito. In oltre

fessore di Modena, Michele Rosa, scorgeva in sì fatto morbo non solamente certa affinità, come voleva il Targa, con il morbillo, ma eziandio *imaginem quamdam, levem illam, quae pene vacaret periculo,* con il famoso *sudor inglese*, con il quale trovava pure convenire il catarro del 1580, e le principali altre epidemie catarrali, che poscia seguirono (p. 210). E quantunque di natura contagiosa, sogiaceva esso e nella diffusione e negli effetti alla qualità dell'annua costituzione, siccome differenze gli venivano dal vario stato de' corpi che offendeva: « fereque ingravescentem, perfrigerato repente aere, hanc morbi pestem, pene experimur in dies; accedit enim ad vim veneni etiam mutata vis tempestatis, pro varia corporum conditione ad putre, ad inflammatum proclivior (p. 198) ».

Ma poste da parte le interpretazioni patologiche, e fermandoci alla considerazione clinica del morbo, troviamo concordi le relazioni de' varj autori nell'esprimere la naturale e consueta sua forma, che è pur indizio della costante natura. E però, ripeteremo con l'Orlandi, sebbene pieno di molti e molestissimi sintomi (*summa videlicet gravedine atque inexplicabili capitis dolore, tussi frequente, maxima febre, summa virium prostratione, articulorum, et praesertim lumborum doloribus, laxitate etc.*), nondimeno facilmente e in non più che tre giorni con la sola dieta, con la quiete e le bevande diluenti guariva. Anzi, secondo il Galliccio, i medici e le medicine altro non fecero che rendere il male più grave e più nojoso, assai lungo, e non rare volte mortale. Ma ingiusto sarebbe attribuire ognora sì tristo fine alla cattiva cura; siccome irragionevole l'inferirne che di niun soccorso il catarro abbisognasse per risolversi. Breve e benigno in tutti, dice lo Zeviani, ma micidiale in chi nol riguardò (p. 488). Lo stesso Galliccio scrive d'aver veduto di quelli, che per nulla curando il presente morbo, vollero dì e notte vivere all'aere aperto, e con ciò impedire il necessario sudore, semivivi cadere a terra, e perdere tutti i moti ed i sensi; ma riaversi ben tosto che traboccò loro il ventre (1). Il salasso ch'ei riputava quanto mai dannoso,

---

in tutti quelli che espettorarono, gli sputi furono flavescenti: in moltissimi la febbre si sciolse per una biliosa diarrea, biliosi furono gli escrementi anche di coloro che non ebbero moto critico per secesso (p. 188).

(1) p. 21. — Anche il Rosa, seguendo le relazioni de' medici veronesi Targa e Zeviani, scrive che coloro a cui la pelle rimaneva costipata, da grande agitazione erano sorpresi, *insana corporis jactatione miserabiliter fatigati*, la quale non cessava se non quando con le frizioni, o co' vapori d'acqua calda vinta quella rigidezza *sudor erumperet, aut acre aliquid expiraret.* A qualcuno ancora venne fuori spontaneo il *fuoco sacro,* ad altri insoli-

tanto che pochissimi di coloro che lo sostennero riebbero la salute di prima, era, siccome vedemmo, profittevole in certi casi a Trento, e dal Bottoni, che pur teneva che qualche cosa di putrido menasse seco il catarro, venne dichiarato senz' influsso nel corso della malattia e della convalescenza (1). La quale per tutti fu lunga, e nojosamente languida, come dice il medesimo Bottoni, nè di certo proporzionata a sì breve e piccola malattia. Ma così fu sempre, perchè è conforme alla natura di cotesta influenza; della cui benignità anche lo scrittore delle Effemeridi di San Miniato dava nuova testimonianza, affermando che sovra duecento persone circa che ne soffersero, dieci sole abbisognarono il salasso, e tre soltanto furono i morti, in conseguenza di *attacchi polmonari biliosi*, e tutti tre più che ottuagenarj (2). Il Galliccio poi troppo va nell' ottimo sperando che la presente epidemia, *come son solite di far le pesti*, facesse de' gran beni, togliendo cioè, siccome a molti di fatto avea tolto, le cagioni più radicate delle malattie abi-

---

tamente gonfiaronsi le emorroidi (p. 196): ne' giovani e sanguigni l' epistassi pure fu talvolta salutare (p. 197), maniera di crisi notata eziandio dal Galliccio ne' fanciulli, ma da lui dichiarata imperfetta (p. 23). Afferma lo Zeviani che il sudore, l' orina ed il muco tramandavano insolito e grave odore, come di brassica cotta e stufata (p. 487).

(1) Il sangue estratto dalle vene de' Trentini compariva quasi sempre cotennoso (Borsieri); cotenna avea pure a Treviso (Marzari), ed a San Miniato (Bottoni). Invece a Pescia mai parve infiammato, anzi il coagulo ne era sempre molliccio; ma quivi era comune la complicazione verminosa (Orsi). Secondo Michele Rosa il salasso apparve più utile sul finire dell' epidemia che in altri tempi della medesima: « Recentior est, conversa jam tempestate, utilitas fusi sanguinis, quam nempe, non morbi, sed corporum, et temporis mutata ratio potissimum commendavit (p. 199 ». Matteo Salvadori, che pur era di Trento, in quel curioso suo libro del *Morbo tisico* ricorda che il *reuma epidemico o mal russo* di quest' anno (per errore la stampa mette 1783) quand' era senza febbre presto ed agevolmente curavasi col vomitorio, coll' esercizio, col sudore, coll' uso del vino e dei cibi corroboranti, mentre che inacerbiva con il *governo rilassante* (Del Morbo tisico, Trento 1787 p. 122).

(2) Parecchi de' lavoranti nelle cartiere di Pietrabuona furono colti dall' epidemia, e con essa apparvero *macchie petecchiali*; nondimeno quella non fu grave che negli altri, nè abbisognò di particolare cura (Orsi). Ma quelle macchie senza dubbio rispondono alle *porporine* (grandi e rare, ovvero minute e spesse) frequentemente notate dal Galliccio, pel quale l' influenza neppur era un incomodo, quantunque semenza di peste, ma piuttosto un benefizio. Il medesimo autore vide in pochi gonfiarsi le glandole inguinali, cervicali ed ascellari (p. 23). Similmente a Napoli sarebbersi formati secondo Rosa, bubboni nelle ditella; ma tale notizia, soggiunge, essergli venuta da non *satis certis authoribus* (p. 198). Lo Zeviani dice che erano frequenti le pustole alla pelle, le emorragie e le affezioni verminose nascoste anche nei vecchi decrepiti (p. 188).

tuali (p. 39); e veramente ad altri le nascoste magagne anzi che essere depurate, vennero scoperte o riaccese: « haec catharralis fluxio detexit in aliquibus varias occultas multis abhinc annis in pulmonibus infirmitates, inter quas nonnullos empyematicos observavimus (Orlandi p. 124) ». Facili poi le recidive, se nella convalescenza non usavasi il più scrupoloso riguardo; ed il morbo che ritornava meno agevolmente del primo scioglievasi, e con maggiore proclività complicavasi con l' infiammazione de' polmoni (Orsi p. 37). Fu altresì notato che quanto più gagliarda era la prima febbre, e più copioso il sudore giudicatorio, meglio e presto dileguavasi il male, con maggiore sicurezza premunendo dal pericolo della recidiva (Orsi p. 39, Galliccio p. 23). Ma questa succedeva altresì compiuta la convalescenza, senza causa manifesta, in fuori della forza propria del morbo, o delle cagioni che lui stesso riconducevano od inasprivano; così avveniva che per forza di sopravvenienti libeccj nell' Agosto risorgesse l' epidemia, che ormai pareva spenta in Firenze e nei circonvicini paesi (Battini). E però quella ebbe, almeno dove quelle intemperie successero, durata più lunga della consueta (1): in Pescia i malati erano moltissimi anche sul principio d' Ottobre, sebbene l' influenza fosse cominciata col Luglio, essendo che assai di quelli che furono attaccati nel Settembre ed anche nell' Agosto, erano allora allora ricaduti (Orsi p. 32).

Afferma il Rosa che nelle campagne non si sparse l' influenza, ciò che per lui era motivo di sostenere la natura contagiosa della medesima (p. 203, 204); ma che quella eziandio ne' campi si spargesse è detto da parecchi dei nostri scrittori, dal Borsieri ad esempio, e dal Galliccio; il quale anzi aggiunge che come apparve il catarro russo nel contado dileguaronsi le *febbri intermittenti ostinate ed ogn' altra sorte di malattie* (p. 21). Lo stesso Rosa adduce per riconfermare la sua tesi che di undici conventi di monache che erano in Modena, sei non ebbero affatto l' incomodo ospite, e gli altri sì lievemente lo patirono, che di 390 a mala pena 30 suore ne furono malate (p. 205); fatto non nuovo, ed in altre consimili epidemie osservato, siccome nella famosissima del 1580. Lo Zeviani, che pur ammetteva il contagio ed un *virus catharroicum,* fa parimente riflettere che ne' monasteri muliebri non pose piede il morbo, siccome ne furon esenti gli stessi uomini e le donne

(1) Lo Zeviani scrive che faceva dimora in un luogo per lo spazio di circa sei settimane (p. 487): ma poco appresso lascia sospettare che avesse maggior durata; fra le altre cose dicendo che in molti alla fin dell' anno rinnovaronsi le catarrali affezioni moleste in allora e ferigne.

rinserrati nelle prigioni (p. 488). Per dimostrare poi il morbo non essere stato trasportato sulle ali de' venti, ma aver seguito il cammino degli uomini e delle merci, dice il Rosa, che dalla Germania ei fosse saltato nel bel mezzo d'Italia (p. 203); ma di niun valore è questo argomento, dappoichè abbiamo veduto qual via battesse il catarro per diventare, di russo e tedesco che era, italiano.

Sul fare della primavera nel Milanese, nel Genovesato, ed in Piemonte, dopo abbondanti nevi e subitaneo freddo, comparvero gli *orecchioni*. « Parotides et maxillares glandulae enormiter tumebant, tendebantur, notabili duritie manui renitentes. Non admodum tamen, nec vehementer dolebant. Color cutis vix mutabatur, et si quis rubor extrinsecus apparebat, is levissimus profecto erat. Sed febris continua, inaequalis, plerumque vehemens cum iis complicabatur, exceptis paucis quibusdam, qui levius affecti sunt. Gravius afflictis non deerant virium languor et dejectio, nausea, vomituritio, crebra suspiria et facilis in lipothymiam lapsus, in primis situ erecto. Sua stadia morbus perficit, ut plurimum octo vel novem diebus, solvique consuevit aut alvi fluxu, aut sudoribus, aut urinarum copia, aut narium haemorrhagia ». Così il Borsieri, che allora stava in Milano medico nella corte arciducale (1). Egli non vedeva quella singolare metastasi ai testicoli, che in altre epidemie e in questa medesima a Genova dal Pratolongo osservavasi (2); invece moltissimi furono travagliati con senso di peso all' epigastrio, *tumoribus jam et febre discussis*, che poi da blanda purgagione era alleviato, ciò che maggiormente confermava essere il medesimo conseguenza del mutar di posto della materia morbosa. Niuna metastasi, e niuno de' sintomi proprj delle malattie esantematiche vedeva il Dott. Francesco Beretta, medico a Magenta, quivi pure essendo in tale tempo apparsa la medesima influenza; egli anzi notava che talvolta le parotidi gonfiaronsi senza che in verun modo febbre si movesse (3). Invece il predetto Giuseppe Pratolongo, scriveva da Genova sullo scorcio di Maggio, in cui tuttora continuava l' epidemia, aver esso veduto in qualche malato al gonfiare di tali glandole sopravvenire un anasarca in tutto simile a quello, che qualche volta sopravviene alla scarlattina, con grandissima difficoltà di respiro, e con febbre acuta. Egli quindi domandava al Borsieri se questa malattia possa annoverarsi tra le febbri eruttive; il cele-

(1) Institutiones Medicinae practicae Vol. III Cap. XV § CCCLXII (Mediol. 1830 p 302).
(2) Ivi § CCCLXI p. 301
(3) Ivi § CCCLXII p. 303

bre medico confessava di non essere in grado di rispondere, non avendo per ciò sufficienti osservazioni, ch'egli dal maggiore studio de' medici attendeva. Non tace per altro che mentre dominavano gli orecchioni, il *morbillo* di sporadico divenne epidemico: se altrettanto fosse a Genova ed a Torino ei non sa; ned io posso dire di più, salvo che il morbillo era eziandio, come sopra notammo, nella provincia modenese, nella pisana ed in Verona.

Ozanam dice che gli *orecchioni* ricomparvero nella primavera del 1783 a Milano e ne' dintorni: cita il predetto Beretta, e traduce per molta parte la lettera che questi scriveva a proposito dell' epidemia di Magenta al Borsieri (1); ma veramente il medico lombardo, scrivendo il 6 Giugno 1783, riferiva il suo discorso all' anno innanzi, *anno superiore sub veri initium* ecc. L' Hirsch fa altrettanto, indicando per di più che il Beretta avrebbe descritto tale influsso nella dissertazione *de miliaris natura differentiis et curatione*, la quale fu pubblicata non già nel 1787, come quegli scrive (2), ma nove anni prima, e perciò pure alquanto tempo innanzi dell' avvenimento di cui è parola. Piuttosto il Borsieri medesimo ricorda che nel Settembre del 1783 risorse la *parotitis polymorpha*, soggiungendo tosto che in modo presso che sporadico, e presso che sempre benigno, offendeva coloro che incautamente la testa ed il collo esponevano all' aria fredda ed umida soprattutto della sera (3). Della mitezza di cotesto morbo fa pure menzione il Borsieri discorrendo delle preaccennate epidemie del 1782, ponendo nulladimeno questa savia riflessione: « noli tamen, quis plus aequo sibi confidat, et temere aspernetur ejus benignitatem cum fieri aliquando possit lethalis ad pulmones aut cerebrum matastasis (p. 303) ».

All' Heusinger, che con tanta cura è andato cercando le malattie che afflissero gli animali durante il dominio dell' epidemia catarrale, non è caduta sott'occhio la notizia che dà il Toggia di *aborto* a modo d' epizoozia nelle vacche, che dalle montagne di Lanzo e di Cornié scendevano a pascolare nella pianura, sopravvenendo le pioggie autunnali con folte nebbie e venti freddi (4). Egualmente i Diarj di Montecassino dolgonsi di mortalità negli animali nel mese di Febbrajo, e quindi prima che là capitasse l' influenza, soffiando una borea da *far intisichire*.

---

(1) Hist. des Malad. épidém. II 312.

(2) Handb. der histor. geogr. Pathol. II 183.

(3) Op. cit. § CCCLXIV p. 306.

(4) *Toggia Francesco*, Storia e cura delle malattie più famigliari de' buoi. Torino 1810 II 30. — *Heusinger*, Recher. de Pathol. comp. T. II p. CCLXI.

**A. 1783.** — La penuria e le febbri petecchiali nella Lombardia, nello Stato Veneto, nel Piemonte e nella Liguria; i terremoti in Sicilia ed in Calabria fanno il 1783 tristamente ricordevole.

Pochi giorni prima che le due Calabrie e Messina fossero, come dice il Capocci subissate, a Siena e su la costa Toscana si smosse, ma senza danno, la terra (1), siccome poscia nel Marzo a Bergamo ed a Padova (Toaldo). Colà giù le scosse dal 5 Febbrajo quasi ogni giorno si ripeterono violenti o violentissime sino ai 28 di Marzo, nel primo giorno del qual mese, dal pari che nell' ultimo dell'altro, quelle s' estesero sino a Palermo, Napoli, Montecassino e Roma (2); innumerevoli le vittime, indicibile lo spavento (3), terribili le rovine (4). Frattanto l' Etna ed il Vesu-

---

(1) *Pilla*, Istoria del Tremolo. Pisa 1846 p. 212.

(2) Nel Dicembre due o tre scosse sentironsi nuovamente in Calabria ed in Messina; una piccola eziandio fu avvertita in San Miniato (Bottoni).

(3) Certo Salfi di Cosenza in un *Saggio di fenomeni antropologici relativi al tremuoto*, pubblicato nel 1787, data una breve descrizione de' terremoti calabri di quest'anno, tocca altresì nella Parte seconda de' morbi improvvisamente allora sopravvenuti, e tra le altre cose scrive: « Dall' altra parte lo spavento a riscontro di tanti mali ferisce ugualmente il popolo debole e il filosofo esercitato. Irrita fortemente la famiglia nervosa, e quindi genera attacchi epilettici, et convulsioni violente, improvvise apoplessie etc.; onde sono i frequenti aborti, l' emorragia, i mestrui soppressi, palpiti, itterizie, paresi, clorosi, ecc. Moltissimi ad un rapido colpo di orrore sono rimasti preda improvvisa di morte. Altri sono restati com' estatichi et insensati ( p. 66 ) ». Ma non più di questo saggio, del quale vorremmo che gli antropologi fossero meglio di noi medici soddisfatti.

(4) Veggasene la descrizione nelle molte scritture che in quel tempo vennero alla luce, e delle quali parecchie sono qui indicate. — *Corrao Alberto*, Mem. sopra i tremuoti di Messina accaduti nell'anno 1783. Messina 1784. — *Gallo Andrea*, Lettera delli terremoti del 1783, con un giornale meteorologico dei medesimi, aggiuntavi anche la relazione di quei di Calabria coi paesi distrutti, e il numero dei morti. Messina 1784. — *Hamilton Guglielmo*, Relazione dell' ultimo terremoto delle Calabrie e della Sicilia; tradotta dall' inglese ed illustrata con prefazione ed annotazioni da Gaspare Sella. Firenze 1783. - *Minasi Girolamo*, Relazione intorno al terribile terremoto accaduto in Scilla a' 5 Febbrajo 1783. Messina 1783. — (*Sarcone Michele*), Istoria de' fenomeni del tremoto avvenuto nelle Calabrie e nel Val Demone nell' anno 1783, posta in luce dalla reale Accademia delle Scienze e delle Belle Lettere di Napoli. Napoli 1784. — *Vivenzio Giovanni*, Istoria e teoria dei tremuoti, in generale ed in particolare di quelli della Calabria e di Messina del 1783. Napoli 1783. — *Virgillito*

vio tacevano, e solamente questo diè piccolo segno di sua vita nella seconda metà dell'Agosto; il mare invece sì grandemente ne fu sconvolto, che d'improvviso rovesciò le proprie acque su la spiaggia di Scilla sommergendo molta parte della gente, che là era corsa fuggendo dalla desolata e traballante Calabria (1). Nell'Adriatico, *ob convulsionem terrarum ac marium*, pesci sconosciuti comparvero.

Le burrasche turbavano così la primavera, come l'estate, che perciò ancora riescirono per molta parte fresche ed umide (2); la messe, che dava a credere di dover essere precoce a cagione dell'insolito tepore dell'inverno (3), tardò invece per le pioggie del Maggio: dal solstizio estivo fin quasi all'equinozio autunnale il sole fu velato da quella nebbia secca, che percorse tutta Europa (4). Nel Settembre grandi pioggie specialmente sulle Alpi: traboccava la Brenta (5). Nondimeno di tutti i tempi dell'anno l'autunno fu il migliore, e migliore sarebbe stato se il freddo

---

*Gaetano*, Il Tremuoto del 1783, Canto (*Vigo*, Canti popolari siciliani. Catania 1857 p. 327). In questo medesimo anno Cristofano Sarti, professore nell'Università di Pisa, pubblicava in Lucca il lodevole *Saggio di congetture sui terremoti*.

(1) *Melograni Giuseppe*, Descrizione geologica e statistica di Aspromonte e sue adiacenze. Napoli 1823 p. 12.

(2) Soltanto verso la fine di Giugno il caldo si fece smanioso; in Luglio pure ed in Agosto il caldo fu grandissimo, ma non costante (Bottoni). La primavera fu serena ed asciutta sul principio, ma tutt'altro dalla fine d'Aprile in poi (Fantini, Beretta, Capurri).

(3) L'esordio era stato nondimeno assai diverso, poichè nella seconda metà di Dicembre il freddo fu intenso: di neve e di ghiaccio eran coperte le strade di Mantova (*Asti*, Mem. epistol. In: *Targioni*, Raccol. d'Opusc. med. VII 168). Parimente il Fantini dice il 1782 finiva con molto freddo e copiosa nevata negli ultimi quindici giorni (p. 2).

(4) Da parecchi giorni (così i Diarj di Montecassino del 20 Giugno) si vede sparsa per tutto l'orizzonte una caliggine, che sembra anche diversa dall'ordinaria, e che nè i raggi del sole, nè le continue pioggie, che cadono, dileguar possono. Si teme anche l'avvicinamento della cometa al perielio, che in quest'anno dopo il suo periodo di 103 anni deve comparire. V'ebbe altresì quantità grandissima d'insetti (Bottoni). Circa la predetta nebbia negli altri paesi d'Europa veggasi la *Chronik der Seuchen* di Schnurrer (II 381), ed anche i *Fastes des Calamités* di Torfs (I 211), oltre gli autori di trattati generali intorno le epidemie.

(5) Il Tevere invece inondava parecchi luoghi di Roma alla metà di Febbrajo (*Orlandi*, De exsiccand. palud. Pontin. utilitate. Romae 1783 p. 39).

non l' avesse precocemente interrotto (Toaldo, Fantini, Asti, Bottoni); in Novembre eravi già del ghiaccio (Beretta).

Il *tifo petecchiale* fin dal Maggio del passato anno era cominciato nella Lomellina e più precisamente in Frascarolo, terra posta sulla sponda del Po; da quivi trasportossi, divenendo più grave, a Sartirana, e successivamente si diffuse ad altri luoghi fuori anche della Lomellina, specialmente a Valenza, ad Alessandria, a Peceto città poste in sito più eminente, e lontane da stagni e dal Po (Angiolini). In Belgiojoso (comunità poco lontana da Pavia e dal Po, ma senza paludi) il morbo comparve nel Dicembre (Trolli), mite nell' inverno, si diffuse in primavera nelle terre vicine siccome Casalpusterlengo (Pinaroli), Ca-Matta (Ghissetti), Stradella (Selicorni), Certosa (Cambieri); entrava anche in Pavia e finiva nel cuore dell' estate. Similmente alla fine di carnevale le *febbri petecchiali* mettevan piede in Alessandria, dove senza tumulto andaron fino al Giugno, inasprendosi quindi con il caldo, ma poco dopo scemando (Pizzorni). Quindi ascendendo da una parte penetrava in Asti (Pizzorni) ed in Mondovì (Jemina); discendendo dall' altra toccavano Novi (Capurri), Voghera (Frambaglia) e la stessa Genova (1). In tutti questi luoghi ebbe principio l' epidemico influsso in Marzo ed in Aprile, o poco dopo, continuando l' inverno, per ispegnersi poi affatto, o quasi affatto nella migliore stagione (2). Nulla di Torino sappiamo; di Milano invece,

---

(1) Pratolongo. — Il Dott. Gaspare Marassi di Savona dice che nel triennio 1780-83 *in quadam regione* (forse della Liguria?) dominarono epidemicamente *febbri putride verminose* di qualche pericolo (De Febribus mali moris Axiomata, Finarii 1788 p. 41. 70, 150).

(2) In Voghera, sebbene il colmo ne fosse stato in Maggio ed in Giugno, il morbo continuava nell' Aprile del 1784 (Frambaglia): in Novi dove più tardi che altrove, cioè in Maggio 1783, era cominciato, ritornava, passati sette mesi da che pareva scomparso, nell' Ottobre coi medesimi caratteri, allorquando pioggie, nevi e venti freddi aveano represso la traspirazione (Capurri p. 61). Questo medesimo autore faceva notare che la Lomellina, e città di Pavia e d' Alessandria, siccome la maggior parte de' luoghi posti lungo il Po, prima e più lungamente degli altri soffersero dell' epidemia; le colline dell' alto Monferrato, di qua da Ovada, ne furono esenti sino all' autunno avanzato (p. 9).

ch' ebbe il male tutto d' intorno nelle campagne (1) e dentro le proprie mura fra i prigioni del Capitano di giustizia, senza che per ciò si spargesse fra suoi cittadini (2).

In Padova successe l' opposto: l' epidemia di *febbri putride insieme con infiammazioni*, infierì ne' primi mesi dell' anno nella città e ne' sobborghi risparmiando le campagne, quantunque fossevi carestia; e però la mortalità fu maggiore di quella dell' anno scorso, la quale eccedette parimente la quantità solita (Toaldo, Penada). Con più *aequo pede* batteva la morte il Mantovano, od almeno, ugualmente trattava la città e la campagna, quantunque poi in sostanza fosse parzialissima, giacchè più che tutto infieriva nell' umile popolo la cui sorte era fatta anche più grave dalla scarsezza e poca buona qualità de' viveri. Dal Novembre all' Aprile molti soggiacquero specialmente per effetto delle *febbri e delle pneumoniti putride* (Asti p. 16). Seguì il *morbillo* che solitario, andò crescendo fino a tutto Giugno, e poscia scomparve senza recar danno, per ciò che (sebbene con molto impeto assalisse adolescenti, adulti e vecchi ancora, ma più nel sesso che diciamo debole che nell' altro) felicemente terminava con la settimana e prima ancora (p. 20). Nella caliginosa e torbida estate le *apoplessie*, le *affezioni soporose* furono oltre il solito frequenti (p. 57): e con esse le *migliari* (3) susseguite poi nell' autunno,

---

(1) Nel paese di Borghetto, poco distante da Lodi, la febbre epidemica sorse in Aprile, crebbe in Giugno e Luglio, e finì nel Dicembre dello stesso anno 1783 (Trovati p. 31). Nella terra di S. Stefano, non distante più di 12 miglia da Milano, cominciò soltanto nell' Ottobre e proseguì fino al compiersi di Giugno del 1784 (Beretta).

(1) Così il Frambaglia; ma Sebastiano Cera nel Capitolo de *Febri carceraria*, che fa appendice all' opuscolo *De Febri nosocomica* nella seconda edizione (Mediol. 1783) nulla ha su quel proposito. Bensì è notato che niuno più in due anni all' ergastolo erasi ammalato di tifo carcerario, poscia che nella metà del 1780 vi fu posto adatto ventilatore. Il Tissot, a cui il nostro Cera dedicava la seconda edizione della sua operetta, diceva d' aver consigliato i suoi scolari a leggerla, *come le meilleur ouvrage qu' il y ait fait sur cette importante matière.*

(2) In Mantova la migliare cinquant' anni prima era presso che ignota, ed i vecchi medici non piegavansi ad ammetterla: quando cominciò a mostrarsi colse primamente, come altrove, le puerpere, e v' ebbe un anno, non è detto quale, in cui fu veramente epidemica,

e finchè non venne il precoce freddo, da un' insolito risalto delle endemiche *febbri intermittenti*, che pur oltre l' ordinario apparvero contumaci (p. 138).

A Modena il *morbillo*, piuttosto che nascere siccome a Mantova, spegnevasi, quando appunto l' inverno stava per finire; ma quivi esso era già in vita l' anno innanzi. Nei fanciulli era altresì il *vajuolo* senza verun segno di malignità, quantunque confluente, e soprattutto la *tosse convulsiva*, entrambi poi dileguavansi nell' estate, quando cioè sovra ogni altro morbo cominciò a sovrastare una febbre del genere delle *putride*, sbandita eziandio l' altra, che, sorta dal *fomite catarrale* della tosse russa, regnava da un anno sotto forma di remittente continua, e con sintomi più o meno gravi (1). Il gelido Dicembre apportò *quaedam pleuritis, omnibus, quos aggrediabatur funestissima* (Fantini p. 24). Lo stesso accadde in Mantova, con questo divario che la pneumonite non vi fu tanto micidiale; chè anzi quel mese ebbe meno morti del suo rispondente nel passato anno (Asti p. 202).

Varcando l' Apennino troviamo in Val d' Arno la *pleurite biliosa*, che, sul declinare del 1782 essendo comparsa in San Miniato, in Empoli e ne' dintorni, ora s' allargava, o risorgeva in Fucecchio nella primavera (Bottoni p. 169). Quivi pure nell' estate dominarono assaissimo le *diarree* e le *dissenterie*, spesse volte con istranguria e complicazione verminosa: con semplicissima cura per altro vincevansi, con semplici clisteri cioè emollienti, con bagni e fomenti, con bevande acidule e qualche po' di cremore di tartaro. Contro i vermi bastava l' etiope minerale; affatto inutili gli oppiati (p. 158-161).

---

quando cioè buona porzione delle fosse circondanti la città furono spurgate; circostanza a cui l' Asti dà molto peso. Nondimeno ei vuole che la migliare sia morbo nuovo, entrato in Italia nel principo del secolo XVIII, e nega che la descritta da Pietro da Castro, come regnata in Verona nel 1557, fosse *febbre migliare*. Uno poi dei caratteri proprj di questa è di vestire le qualità della costituzione dominante, donde le molteplici sue forme ed aspetti (p. 89).

(1) Tra il catarro russo e la febbre suddetta v' avea la differenza che in quello la tosse *superaverit febrem, in hac vero, febri locum cedat*: in oltre nella stessa febbre con il fomite catarrale complicavasi anche l' elemento o *principio gastrico* (Fantini p. 15).

Il *vajuolo* non ebbe competitori in Roma, tanto ogn' altro morbo gli stette al di sotto: dal Maggio alla fine d' Agosto, cioè da quando principiò sino al momento in cui prese a declinare, i morti furono 3055 (Calandrelli), somma per altro che dall' Orlandi è scemata di circa mezzo migliajo, quantunque comprenda tutto il corso dell' epidemia, ed i morti negli ospedali (1). In Napoli il *vajuolo* fermossi per ben tre anni, dividendo il dominio con il *morbillo* e con *certe febbri maligne congiunte con esantemi di diversa maniera*, per quindi più fiero ancora riapparire, secondo che vedremo, poco appresso (Volpi).

L' antica Campania, ossia Terra di Lavoro, dal mese di Agosto fino al principio della seguente primavera pativa grave influsso di *febbri intermittenti*, in forma di terzana semplice e doppia, che con grand' impeto sin dall' esordio offendevano il capo inducendo delirio, ovvero coma; piegavansi alla china-china, purchè fosse data sollecitamente e premesso l' emetico (2). In quest' occasione vide il Cotugno altresì un fanciullo di quattr' anni, che, colto dalla dominante terzana, *coepit priapismo laborare tam vehementi ut pronus super lectum verpam saepe urgebat instar coëuntis:* la corteccia peruviana valse al solito contro la febbre, ma non contro lo strano accidente *corporis non aetatis vitium* (p. 48).

Gli animali pure, quantunque assai meno degli uomini, soffersero in quest' anno: nelle provincie di Padova, di Verona, e quindi nell' altra del Friuli fu ne' bovini un' influenza contagiosa che l' Orus distinse col nome di *dissenterìa maligna (tifo bovino)*, e della quale pure scrissero il Bonsi, ed il Bongiovanni (3).

---

(1) Questo medesimo autore dice che avendo adoperato in tale occasione il metodo di cura descritto da Sydenham ed illustrato da Boerhaave, di duecento bambini non ne perdeva che uno! Vide altresì il vajuolo inoculato recare maggior danno che il naturale (p. 26, 27).

(2) De' guariti della febbre alcuni soggiacquero facilmente a dolori articolari ed all' erpete labiale, altri a profuso sudore (Cotugno p. 262).

(3) *Bonsi Francesco,* Riflessioni intorno all' epidemia degli animali bovini insorta nei territorj di Cavarzere e di Padova. Rimini 1783 (*Ercolani*, Scrit. di Veterin. II 51). — *Bongiovanni Zenone*, Trattato storico-critico intorno il male epidemico contagioso de' buoi. Venezia 1785.

A Fossano non lungi da Torino tra i cavalli de' dragoni fece strage nel mese di Marzo una *febbre maligna pestilenziale contagiosa (carbonchio)*, che il Brugnone supponeva potesse essere prodotta dalla segale germogliata e fermentata frammista nel foraggio: colpiva due volte anche lo stesso animale, e la tentata inoculazione non produsse verun buon effetto. Un tale, che dissotterrò le carogne de' cavalli per torne il grasso, fu nel giorno successivo attaccato da *antrace* alla gola di cui morì dopo due giorni; parecchi cani e porci che di quelle carni mangiarono, egualmente morirono (1).

ANGIOLINI MAURO, *Lettera sopra le febbri petecchiali nella Lomellina. In:* TARGIONI, *Raccolta d' opusc. med. prat. VIII* 290. — ASTI FELICE, *Intorno le malattie corse nella città e provincia di Mantova. Ivi VIII* 5 e *seg.* — BERETTA FRANCESCO, *Memoria istorica della febbre epidemica, che ebbe corso nella terra di S. Stefano, ducato di Milano, dal principio di Ottobre* 1783 *fino al compiersi di Giugno* 1784. *Milano* 1787. — BOTTANI TRINO, *Delle Epizoozie Sez. VII p.* 97. — BOTTONI GIUSEPPE ANTONIO, *Effemeridi mediche. Livorno* 1785 *p.* 152. — BRUGNONE CHARLES JEAN, *Recherches physiques sur la nature et les causes d' une epizootie qui se manifesta à Fossan parmi les chevaux des dragons du Roi pendant le mois de Mars de l' année* 1783. *In: Mém. de l'Acad. de Turin* 1786 *I* 34. — BURSERII J. BAPT., *Instit. Med. Pract. Mediol.* 1829 *Vol. I P. II* 117 § *CCCXXVI, II* 332 *Cap. X* § *CCCVIII, CCCXXXVIII.* — CALANDRELLI, *Constitutio morbosa Urbis Romanae. In: Ephem. Societ. meteorol. Palatinae. Manheimii A.* 1783 *p.* 544. — CAMBIERI GIO. BATTISTA, *Epidemia di febbri petecchiali nelle vicinanze della Certosa di Pavia. In:* TARGIONI, *Raccol. d'Opusc. Med. Prat. VIII* 276. — CAPURRI PAGANINO, *Istoria delle febbri epidemiche, che corsero nella città di Novi l' anno* 1783. *Milano* 1786. — COTUNNII DOMIN., *Opusc. post. Neapoli* 1830 *II* 48, 262. — DELLA MARRA, *Diarj mss. di Montecassino.* — (FANTINI ANTONII), *Observationes de Constitutionibus etc. Vastallae* 1787 *p.* 21. — FRAMBAGLIA GIO.

---

(1) Faccio memoria, unicamente perchè non la trovo nella Cronologia diplomatica delle Epizoozie dell' erudito Heusinger (Recherches de Patol. comp Cassel 1853 Vol. II), che in quest' anno la *Culex columbaczensis* più del solito fu infesta nel Bannato di Temesvar agli uomini ed agli animali: di questi tra grandi e piccoli, tra cavalli, buoi e pecore ne morirono più di seicento (*Schönbauer J, A.*, Geschichte der schädlichen Kolumbaczer Mücken in Bannato Wien 1795).

Batt., *Breve ragguaglio dell'epidemia di febbre petecchiale, qual fu osservata e curata in Voghera. In:* Targioni, *Raccol. d' Opusc. med. prat. VIII* 303. — Ghissetti Gio. Bat., *Proposto Vicario Foraneo, Descrizione del morbo petecchiale, che dal mese di Novembre 1782 fino al p. p. mese di Giugno è andato serpeggiando nel luogo della* Ca-Matta. *Ivi* 273. — Jeminab Marc. Ant., *De Febre annis 1783-84 Monteregali epidemica. Monteregali* 1785 (Brera, *Sylloge Opusculor. X* 218). — Orlandi Pietro, *Critica della Dissertazione* de insitione variolarum. *In: Antologia Romana XVII* 21. — Penada Jacopo, *Quinquennio I di Osserv. med. meteorol. Padova* 1792 *p.* 52. Pinaroli Carlo, *Lettera sopra l' epidemia di febbri petecchiali in Casalpusterlengo. In:* Targioni, *Raccol. d' Opusc. med. prat. VIII* 258. — Pizzorni Pietro Francesco e Castagneto Gio. Bat., *Relazione al Magistrato di Genova della malattia epidemica che affliggeva la città d' Alessandria fin dal Carnevale 1783 fino a tutto il mese di Luglio del medesimo anno. Ivi p.* 297. — Pratolongo Giuseppe, *Delle Febbri che si dicono putride, Discorso. Genova* 1786. *p.* 36. — Selicorni Giovacchino, *Cerusico della Stradella, Lettera sopra l' epidemia petecchiale. In:* Targioni, *Raccol. d' Opusc. med. prat. VIII* 276. — Toaldo, *Observationes Patavienses. In: Ephem. Soc. Meteorol. Palatin. Manheimii A.* 1783 *p.* 569. *Saggi dell' Accad. di Padova II* 261. — Trolli Gius. Ant., *Epidemie di Febbri petecchiali vere, ossia di petecchie primarie, osservate in Belgioioso, e nei paesi circonvicini tanto di qua, quanto di là dal Po. In:* Targioni, *Raccol. d' Opusc. med. prat. VIII.* 217 (1). — Trovati Carlo, *Medico nel Borgo di Garbagna, Storia della Febbre epidemica dell' anno 1783 osservata in una parte della Lombardia austriaca. Piacenza s. a.* — Volpi Andrea, *Trattato fisico-medico sopra l' epidemia del Vajuolo. Napoli* 1788 *p.* 71.

Il *tifo petecchiale*, sì largamente diffuso in quest' anno nella Lombardia, nel Piemonte e nella Liguria, vuol essere in qualche suo particolare maggiormente considerato.

Vanno generalmente d' accordo gli autori nel considerare cotesta epidemia conseguenza della scarsezza de' viveri, e queglino stessi, siccome il Trovati, che ne incolpano le intemperie, consentono che l' annata fu ste-

---

(1) Due anni prima lo stesso Trolli avea pubblicato in Pavia un libro (*Delle Febbri maligne epidemiche, esantematiche, pestilenziali d' ogni genere Aforismi e Commentarj*), nel quale stabilisce tutte le febbri maligne epidemiche aver origine da alcuni invisibili perniciosi miasmi, che contaminano l' atmosfera.

rile, che moltissime famiglie furono costrette di far uso d'alimenti indigesti e forse viziati, onde che le *funzioni naturali doveano essere le prime a soffrire l'insulto di una degenerante e guasta materia* (p. 18). Similmente gli altri non negano che le alterazioni dell'aria non avessero parte nel diffondere il morbo, ovvero nell'accrescerne gli effetti (1). Convennero altresì i più intorno al contagio (2); il Trolli per altro (p. 237), il Beretta (Cap. III) ed il Trovati furono di contrario avviso (p. 99). Sebbene questi notasse che in una stessa famiglia e nello stesso tempo molte volte vi fossero tre ed anche quattro persone ugualmente malate (p. 19), pareva a lui che non ad altro se non alle consimili circostanze in cui tali infermi trovavansi ciò si dovesse attribuire: ed uno de' maggiori argomenti per niegare il contagio era, a suo giudizio quello che i medici non ne vennero assaliti, *giacchè non si deve presumere che dessi godono privilegio alcuno per iscansare le malattie* (p. 99). E veramente il Dott. Frambaglia stava lì per provare che i medici non hanno sì fatto privilegio, essendogli egli come tant'altri caduto ammalato in Ottobre (p. 328): ma tolto ai medici la prerogativa di sfuggire ai contagj, forse che si dovrà loro conceder l'altra di resistere agl'influssi epidemici? Lo Jemina in certo modo si pose di mezzo tra le due opinioni, affermando che il morbo trapassasse dai malati ai sani non per opera di contagione, ma per effetto di

---

(1) La carestia, dice fra gli altri il Dott. Pinaroli, l'inverno piovoso e le irregolarità in primavera del freddo e del caldo produssero l'epidemia (p. 259). Anche nel 1783 la raccolta del grano turco e del riso, l'autunno essendo stato piovoso, andò a male: non bene istagionati que' grani ammuffirono; e di essi e di altri cereali, non maturi od alterati, cibaronsi evidentemente i contadini, sofferenti tuttora della passata carestia (Beretta). Una moltitudine parimente di contadini affamati e mal vestiti corse in Genova a mendicare sostentamento: gli spedali furono pieni di ammalati nell'inverno e nella primavera; *ma una gran parte di quelli altro male non avea che freddo e fame* (Pratolongo). A Novi, ad Asti e ne' dintorni la febbre epidemica mitigossi dopo la pioggia della metà di Luglio (Capurri p. 14. — Pizzorni p. 301). Il medesimo Capurri (che fra le principali cagioni dell'epidemia metteva la prava qualità dell'alimento) osservava moltiplicarsi la febbre maligna nel popolo, allorchè era in vigore, e costantemente aggravarsi gl'infermi quando spiravano i venti australi; invece sotto il dominio de' venti settentrionali, ancorchè in estate non fossero meno caldi di quelli di mezzogiorno, le malattie divenivano sempre più miti (p. 66). Il Beretta di Santo Stefano vedeva pure il morbo inasprirsi, durante l'intemperie del mese di Marzo e del principio dell'Aprile (Cap. III).

(2) In una casa di Novi, in cui erano quattro famiglie composte nell'insieme di 24 persone, 23 furono colte gravemente dal morbo, ed anzi due ne morirono; il Capurri pertanto calcola che un terzo almeno de' casi succedesse per comunicazione (p. 26).

miasma, di cui confessa non conoscere la natura. Ei sosteneva altresì l'epidemia essere nata non dalle intemperie, poichè continuò nelle più opposte stagioni, sebbene da *occulto aëris diathesi sensibus non deprehendenda* (*p.* 257).

Nella maggior parte de' luoghi l'epidemia fu di mite natura, e però come che moltissimi fossero gl' infermi, assai pochi morti contaronsi; nella terra di S. Stefano sopra 500 abitanti 300 ammalarono, ed 11 soltanto perirono (Beretta p. 48); in Novi la quantità degli ammalati rispetto alla popolazione, che era di 6000 anime, fu assai minore (10 per 100); quasi triplo invece il numero de' morti, quantunque non più di 9 ogni centinajo di malati (1). Il predetto Dott. Frambaglia curava in Voghera da oltre 900 malati e con tanta fortuna da non perderne più di 25, che è quanto dire neppure 3 sopra 100 (p. 325). Se non ovunque fu così, ciò successe per cagioni affatto particolari, di luogo cioè o di persone: così l'Angiolini notava che maggiormente furono colpite le ville ed i paesi prossimi ad acque stagnanti; quivi trovavansi fino a venti malati in una casa (p. 295). Più sopra abbiamo avvertita la differenza che il Capurri trovava tra i luoghi di pianura e gli altri di collina (2); il Frambaglia, confermando che l'epidemia cominciò ne' luoghi bassi e palustri, soggiunge che ciò non tolse che la medesima si diffondesse ne' luoghi asciutti e salisse sui monti (p. 320). Mentre che a Belgiojoso, malgrado che moltissimi fossero i malati, pochi furono i morti, e non pochi infermi guarirono senza soccorso medico (Trolli p. 225); mentre che a Casalpusterlengo pure benigna correva l'epidemia, in Ca-Matta, borgo poco lontano ben situato in terreno montuoso ed asciutto, due terzi di quei 900 abitanti, senza differenza d'età o di sesso ne furono colpiti, e 112 (18, 6 per 100) ne morirono (3): ma in questo luogo non v'ebbe niun soccorso medico (Ghissetti p. 275); solenne documento contro coloro che per isfatare medici e medicina dicono l'una e gli altri essere di niun' utilità, se

---

(1) Capurri p. 11. — Soggiunge che le morti più spesso (soprattutto nel principio quando ancora lo spedale non poteva per mancanza di letti ricevere tutti i malati) accadevano più per difetto di soccorso, che per ferocia del male (p. 12). — Dice il Covercelli che la *febbre putrido-gastrica* del 1783 fu in Genova a molti fatale (Mem. Istit. Ligure. Genova 1806 p. 211): ma queste parole non contraddicono che mite generalmente fosse il morbo.

(2) In Novi per altro la malattia cominciò nella parte più alta della città volta a mezzogiorno.

(3) La mortalità fu maggiore tra le donne (46), che tra gli uomini (33): l'opposto tra i fanciulli e le fanciulle (19 e 14).

pure non arrecano maggior danno, quando maggior bisogno sarebbevi d'efficace sussidio. A Stradella parimente la moria fu molta (200 in sei mesi e quasi tutti giovani): ma quivi per l'opposta ragione, per il soverchio e disadatto medicare, mutato il quale, anche le morti grandemente diminuirono (Selicorni p. 280). E di lasciare da parte gli alessifarmaci, gli assai composti beveroni ed i salassi, ben appariva la necessità, tosto che si considerava come i contadini dello stesso morbo facilmente guarissero, facendosi soltanto mettere le ventose, od anche senza farmaco alcuno. Or ecco confermata, sebbene per altra guisa, l'utilità della savia medicina. In qualche luogo il morbo non offese i campagnuoli ,e si contenne dentro la città (1), in altri fece precisamente l'opposto (2). Le persone agiate, le monache e le altre che potevano vivere comodamente e tenersi lontane dagli ammalati, o dalle cause di malattia n'andarono, siccome a Novi e ad Alessandria (Capurri p. 13 — Pizzorni p. 99), esenti: ma generalmente ogn'ordine di persone, così vecchi come giovani, uomini e donne, vi soggiacque, salvo che i poveri, mal nutriti e male alloggiati, più degli altri, come pur troppo suol sempre avvenire, ne patirono (3); nondimeno, secondo l'osservazione dell'Angiolini più spesso de' ricchi guarivano i poveri, siccome i vecchi più de' giovani (p. 295). A suo dire le donne soffersero maggiormente degli uomini, ciò che anche altrove venne notato (4): a Casalpusterlengo, a Stradella apparve certa predilezione pe' giovani in confronto delle altre età.

A Voghera il Frambaglia distinti i malati in tre classi *lievi*, *gravi* e *gravissimi*, trovava che la maggior parte spettava alla seconda, assai pochi essendo stati coloro che soggiacquero agli accidenti di maggior pericolo per *metastasi al capo*, per *timpanitide* o *per febbre nervosa* (p. 323): secondo il Trovati invece a Borghetto di Lodi (fertile e deliziosa pianura con acque abbondanti e buonissima aria) il morbo sarebbe stato ne più *violento, con ambascie ed estremo languore* (p. 19).

---

(1) Il Capurri che dà questa notizia rispetto alle campagne di Novi, attribuisce l'immunità alla copia delle frutta, che più del solito ebbero i contadini nel mese di Giugno (p. 13)

(2) Mentre che tutte avea comprese le campagne d'intorno, l'epidemia non entrava nell'abitato della Certosa e della Torre presso Pavia (Cambieri p. 283)

(3) Il Frambaglia osservava che del presidio di Voghera i fanti molto soffersero della malattia corrente, poco invece la cavalleria, la quale avea miglior vitto, miglior alloggio e sostenea m[illegible]che (p. 321). Lo stesso autore avverte che de' poveri, e di coloro che aveano stanza in anguste abitazioni, neppur uno n'andò immune (p. 320).

(4) Vedi sopra la nota che riguarda le morti di Ca-matta.

In quest' epidemia le *petecchie* furono sintomo costante ed uscivano di solito tra il quarto ed il settimo giorno (Angiolini, Frambaglia, Ghissetti, Pizzorni, Trolli, Trovati); ma il Capurri le più volte vedevale uscire prima del terzo (p. 15): il Trolli anzi, piuttosto che *epidemie di febbri petecchiali* pareva preferisse di chiamarla *epidemia di petecchie primarie;* lo Jemina invece poco conto faceva di tale sintoma, quantunque ei pure scriva che in non pochi la pelle *maculis conspergebatur dilute vel intense rubris* (1). Con le petecchie mescolavasi generalmente l' esantema miliare (2): talvolta piuttosto che combinarsi, questo a quelle succedeva (Selicorni); di rado mostravasi per primo (Capurri); nondimeno anche appariva solo e pareva tenesse luogo delle petecchie medesime (Frambaglia, Trolli). In primavera più che in altra stagione videsi frequente l' insolito associamento (Trolli); in qualche luogo l' eruzione accostavasi per la forma anche a quella del morbillo (Angiolini): ne' fanciulli videsi eziandio *orticaria*, o cosa simile (Beretta). Parve al medico di Belgiojoso, il Dott. Trolli, che quanto più presto comparivano le petecchie tanto più mite e spedito fosse il corso del male (p. 244); e similmente che alle petecchie inclinavano soprattutto coloro che aveano patito la terzana o la quartana autunnale (p. 225). Pericolosa era la retrocessione dell' esantema secondo il medesimo autore, e secondo il chirurgo Selicorni, perciocchè ne seguivano convulsioni ed altri gravi sintomi: per lo contrario il Frambaglia non vedeva verun pericolo in quell' accidente; ed il Capurri avverte che fra il nono e l' undecimo giorno, avvenendo il maggior incremento della malattia, le petecchie svanite ricomparivano o diventavano livide. Comune la complicazione verminosa e la cacochilia; utile pertanto il mantenere le evacuazioni per secesso, dannoso il fermarle. La diarrea pultacea o biliosa fu del pari la più frequente risoluzione: altre crisi non v' ebbero, o non tanto spiccate ed efficaci quanto quella,

---

(1) « Petechias cum reliquis maculis etiam pro morbi accidentali symptomata pono; adesse namque et abesse possunt, manente illo (p. 262).

(2) Così attestano Angiolini, Beretta, Capurri, Frambaglia, Pizzorni, Selicorni, che è quanto dire la maggior parte degli scrittori di quest' epidemia. Il Borsieri citava appunto l' epidemia di Belgiojoso, di Stradella ecc. come la miglior prova della congiunzione dell' esantema migliare con le petecchie (Instit. Med. pract. II 294 Cap. X § CCCVIII). Ma piuttosto che migliare, quello sarebbe stato, secondo i Dottori Berti e Gugerotti Fracastor, l' esantema *rosso maculato tifico* dell' Hildenbrand, da essi parimente veduto e denominato *esantema tifico scabro maculato* (Notizie storiche intorno al tifo carcerale. Verona 1818 p. 55).

onde che discordi sono gli autori nel darne giudizio (1). Nondimeno nella terra di Ca-Matta presso Casalpusterlengo, dove, siccome fu detto, il morbo venne lasciato intieramente alla balìa della natura, le crisi furono più che altrove frequenti e varie: la loro guarigione, scriveva il Vicario Foraneo di quel luogo a proposito di tali febbri, avea principio in alcuni da copiose scariche di corpo, e nella gioventù principalmente da un' emorragia del naso. Le gravide che cadevano malate, abortivano ordinariamente nel settimo giorno, e sebbene il feto fosse quasi sempre morto, elleno presso che tutte scampavano (2). Là pure il morbo, cui nulla metteva freno, quando era troncato dalla morte non durava più di quattordici giorni: se invece piegava in bene manteneva la febbre fino al terzo settenario. Anzi, conforme che nota il Dott. Mauro Angiolini, quando non v' ebbe crisi la malattia tirò molto in lungo, non terminando che dopo trenta o quaranta giorni (p. 294).

---

(1) Così il Trolli dice che nella maggior parte de' guariti la risoluzione avvenne per lisi i sudori, le orine, le emorragie, le parotidi non essendo mai apparse critiche (p. 223-225): il Selicorni per lo contrario afferma che di solito la guarigione conseguiva ad una crisi per orina e per secesso (p. 280). Il Dott. Cambieri pure (mentre affermava che le più volte il morbo, fossevi o no diarrea, faceva il suo corso) osserva che come sopravveniva la sonnolenza nel nono o decimo giorno il morbo medesimo adagio adagio felicemente terminava. Dolori articolari in chi si avvicinava alla guarigione sono avvertiti dal Beretta; la tosse verso il quattordicesimo giorno annunziava, secondo il Capurri, un salutare mutamento nella maggior parte degl' infermi: le parotidi che altrove erano assai rare, ponevano al male, sopratutto se suppurarono, fausta terminazione, ovvero ne avviavano lo scioglimento. Oltre le parotidi, in altri che del pari si riebbero a stento, videsi dei tumori alle braccia ed alle gambe, che suppurarono. I ripetuti sudori (riguardati dal Frambaglia sempre di mal' augurio) erano considerati dall' Angiolini fra i modi più consueti di crisi, insieme con le orine sedimentose e le emorragie dal naso e dall' utero; similmente benefica era la suppurazione delle parotidi: e rispetto all' epistassi faceva quel medico notare cosa assai singolare, cioè che essa era benefica allorquando in settima od in nona giornata usciva dalla sinistra narice. Anche la ricomparsa della migliare con esacerbamento della febbre era del Selicorni predetto annoverata fra le crisi. Ottimo segno di guarigione stimavasi dal Frambaglia l' orina densa e colorita in modo da tingere i pannilini di giallo. Dall' orina invece confessava il Beretta di non aver mai potuto trarre ragionevole congliiettura; bensì buon pronostico facevano il gonfiamento delle parotidi e i *depositi cangrenosi*, che generalmente senza soccorso di arte guarivano.

(2) La sconciatura delle gravide nella veemenza del male, e la morte del feto è pure avvertita dal Pinaroli e dal Capurri.

Nella quale durata probabilmente entrava parte della convalescenza (1), che oltre non esser breve, era accompagnata da non poche molestie e fastidj, siccome fatuità, sordaggine, inappetenza, disturbi intestinali, vermi, calvezza (2). In mezzo a tanti malati non v' ebbero può dirsi recidive, sì elleno furono rare, e rarissime ( Beretta, Trolli ); le recidive, da altri (Trovati) notate, vennero attribuite al non aver osservato un vitto sufficientemente regolato. La cura variò in parte secondo il concetto che il medico avea della malattia, in parte per le varie condizioni del malato. In generale il salasso fu trovato poco opportuno: da qualcuno assolutamente vietato (Trolli, Pinaroli, Angiolini, Cambieri), da altri ( Beretta, Frambaglia, Trovati ) prescritto sotto particolari indicazioni, dal Capurri in Novi fu con certa larghezza e senza danno adoprato (3): il sangue estratto avea sempre cotenna ( Trovati ), ovvero era gelatinoso ( Capurri ) (4). Quando il salasso non era bastantemente indicato, o tollerato, le coppette scarificate porgevano ottimo sussidio (Capurri, Selicorni, Trolli ). Ma il metodo di cura dalla maggior parte seguito, e che anche in certa guisa natura suggeriva, fu l' evacuante, procurando lo sgravio per secesso e per vomito; anzi sul principio importava soprattutto di adoperare gli emetici (5) e di mantenere quindi blandemente scorrevole il ventre (6); nè queste evacuazioni impedivano agli esantemi di uscire, o

---

(1) Di fatti il Trolli ed il Pinaroli danno per durata ordinaria del morbo due settenarj, soggiungendo che rare volte quella giungeva al terzo.

(2) Il Trovati notava altresì fra gl' incomodi della convalescenza certo senso di *leggerezza di capo*, o di *volar la testa*, come dicevano gl' infermi, e un dolor fisso sotto la pianta de' piedi ( § 111 ).

(3) Sul principio della malattia, la febbre essendo veemente, l' arteria tesa e piena ecc. il salasso venne replicato quattro o cinque volte: anche più tardi e perfino alla metà del secondo settenario il salasso fu fatto con frutto se vivace era la febbre, con delirio, difficoltà di respiro ecc. e ciò tanto più allorquando parco fu il cavar sangue nel cominciare della malattia ( Capurri p. 27 ).

(4) Invece, secondo Frambaglia, niuna cotenna vedevasi sul sangue tratto dalla vena ( p. 309 ).

(5) L' emetico arditamente e presto amministrato, non che con prudenza ripetuto, era dice il Pinaroli, il più sicuro e necessario rimedio ( p. 266 ). La complicazione verminosa non esigeva cura particolare ( Trovati ).

(6) Bastava per ciò lo siero di latte con il cremor di tartaro: in una terra vicina a Casalpusterlengo cinquante persone guarirono con il solo siero ( Pinaroli p. 270 ). Angiolini anche raccomandava l' uso frequente dei clisteri ( p. 296 ).

se usciti di mantenersi vivaci (Pinaroli). All' infuori del Capurri, che dice essere stato rifiutato perchè molesto alla gola (1) ed al ventricolo (p. 32), tutti gli altri autori vanno d' accordo nel dar lode al vino di eccellente cardiaco dagli stessi malati grandemente appetito: il Frambaglia, passando oltre il giusto termine, tanto ne dava da *far quasi inebbriare* (p. 319); senza che per altro di questa sua pratica avesse da lamentarsi, poscia che non ebbe da perdere niuno dei malati, che aveano la forma di tifo, che dicesi *adinamica* (2). I vescicanti non parvero di grande utilità che quando con il letargo erano insieme abbattute le forze, ed anche, secondo qualcuno, nel delirio garrulo (Trovati): la canfora fu generalmente per buon rimedio lodata (3). Finalmente importava che gli ammalati non fossero tenuti troppo caldi, o troppo carichi di coltri, ed eziandio che l' aria avesse libero corso nelle stanze (Capurri p. 33, Trovati § 87).

Da parecchi dei citati autori siamo informati che durante la descritta epidemia non furono morbi intercorrenti, o furono pochi e di niun momento (Beretta): ciò pure dice il Trolli di Belgiojoso (p. 245), onde che fa d' uopo di lievemente correggere il Borsieri, il quale fa credere che *febbri intermittenti* dominassero insieme col tifo petecchiale, e ne prendessero in certo modo la forma (4); ma in realtà tali febbri di natura biliosa non

---

(1) In molti era in fatti dolore alle fauci e difficoltà d' inghiottire: anche nascevano nella gola delle *croste* le quali toglievano del tutto la voce (Angiolini p. 292).

(2) Bramosissimi di bere latte, mentre che invece lo siero loro ripugnava, erano *tutti* gli ammalati del Dott. Cambieri. Avidi invece erano gli altri del Dott. Trovati dell' acqua diacciata, da cui traevano giovamento grandissimo (§ 56). Il Capurri eziandio, imitando lo Samoylowitz adoprò il ghiaccio in tre casi in cui con la febbre era la cangrena: qualche utile dice di averne tratto; ma egli avea pure osservato che l' aria fresca della notte nel mese di Luglio avea più conferito alla cura del morbo, che l' uso degli altri medicamenti (p. 43).

(3) Il Dott. Cerri, che in questo tempo, o poco prima, era medico condotto in una terra presso Locate, narra che i malati di tifo petecchiale se salassati per solito morivano; fatto accorto dalla mala riuscita, cominciò ad ordinare la canfora per bocca e per clisteri: per tal modo ebbe la ventura di non perdere più verun infermo, e di procurare a sè utile e riputazione (Osservazioni intorno il morbo petecchiale. Milano 1817 p. 54).

(4) « Belgiojosi mense Maio anni proximi elapsi (1783) febres intermittentes intercurrebant peticulis et ipsae comitatae, quae cortice peruviano omnino citoque auscultabant (Instit. Med. pract. II 332 Cap. X § CCCXXXVIII) ». Ciò pure sarebbe stato a Casalpusterlengo, secondo che al Borsieri medesimo scriveva il Dott. Pinaroli; ma ivi le febbri intermittenti tanto frammischiavansi, quanto succedevano al tifo petecchiale.

comparivano che come mano a mano ritraevansi le petecchiali, senza che nondimeno così ne rioccupassero il posto da formare epidemia. D' altronde lo stesso tifo vestiva talvolta forma decisamente intermittente; nel qual caso davasi la china con il rabarbaro (Trovati § 106). Secondo il Capurri facevasi anzi una *conversione*, perciocchè al sopravvenire delle pioggie autunnali la febbre epidemica tramutossi in febbre intermittente (p. 61).

Il Dott. Jemina poi faceva un' altra osservazione, e cioè che come per l' addietro le febbri petecchiali aveano ceduto il proprio posto alle migliari, così queste erano ora sopraffatte dalle *febbri nervose* (le quali per diverse ragioni sono affini alle petecchiali, *imo illis saepe stipantur*), e in modo da fare sperare ch' esse non sarebbero più ritornate. (1).

Febbre tifica, anzi *tifo petecchiale*, fu in Sebenico città della Dalmazia e che in allora contava, compresi i sobborghi, da 6000 abitanti. Secondo il Dott. Giuseppe Frari, che là era medico primario (2), nacque il morbo in seguito alle distemperate stagioni (ad estate eccessivamente calda e secca tenne dietro autunno ed inverno australe e piovosissimo) verso la metà di Febbrajo: contribuì alla sua diffusione la folta nebbia che comparve nel Giugno sebbene l' igrometro segnasse piuttosto tempo asciutto, ed il barometro mantenesse alta la sua colonna (p. 11). Tale nebbia corrompeva l' aria, già impura per le esalazioni, che dalle immondezze raccolte nelle strade anguste della città, e da' sepolcri serrati nelle chiese sollevavansi: vi aggiungevan vizio altresì le particelle bituminose, solfuree e metalliche trasportate dai venti di scirocco dalle contrade di Sicilia e di Calabria orrendamente sconvolte dal terremoto. Benchè i poveri soffrissero la fame a cagione dello scarso raccolto delle campagne, non crede l' autore che questa cagione avesse parte nell' epidemia, per la ragione che il morbo fu maggiore nella città dove il vitto fu sufficiente. Vero è che molti e molti mendichi ne furono vittime, ma ciò avvenne, dice il Frari, perchè quelli furono obbligati a starsene chiusi ed a torme in certi posti fuori delle mura (p. 28). Il morbo poi nell' essere suo era effetto della putrida fermentazione della bile con

---

(1) *De miliarium cessatione vel saltem raritate* nell'Appendice all'altro opuscolo del medesimo Jemina intitolato *de Pleuritide* e stampato a Moncalieri nel 1789. Nell' ultimo fa grandi elogj dell'Allioni « cujus praeclarissimi viri me alumnum in praxis exercitio vestigia sequutum fuisse in deliciis habeo (p. 302) ».

(2) Storia ragionata delle malattie acute insorte nella città di Sebenico in Dalmazia l' anno 1783 con una breve descrizione in fine delle malattie dell' anno 1786. Ancona 1786.

gli umori tutti del corpo, mantenuta per molta parte da uno sconcerto della traspirazione, la quale non riordinavasi che al sopraggiunger del freddo in Novembre, quando cioè l' aria riacquistava con cio qualità salutari (p. 60). Rispetto all' intensità poteva il morbo medesimo dividersi in tre gradi; e quantunque per distingnerne il maggiore usi la denominazione *maligna contagiosa* (p. 34), non dava il Frari veruna importanza al contagio come via di diffusione di quella febbre, che continuava a dire *epidemica*. La malattia nella forma benigna di *putrida catarrale* non avea la complicazione verminosa, che compariva nella forma successiva di mezzana intensità, con altri sintomi più o meno gravi. Nel terzo grado o di maggiore fierezza prorompevano spessissimo esantemi alla cute « ora di un colore purpureo alquanto estesi, ora a guisa del morso dei pulci, meno estesi, però di color più carico, e talvolta comparivano bianchi, elevati a guisa di vescichette ripiene d' un umor icoroso bianco, alquanto diafano trasparente (p. 48) ». Furono aperti sei cadaveri, ed in uno anche il cervello venne esaminato: dalle fatte osservazioni anatomiche quel medico inferiva la morte essere accaduta in consegnenza d' un' infiammazione crisipelacea, prodotta da un siero acre bilioso, sommamente mordicante, ne' polmoni, nel fegato e negl' intestini. Nella cura la prima indicazione era quella di evacuare gli umori corrotti stagnanti nelle prime *regioni*, affinchè non entrassero nel sangue e non riproducessero ognora la febbre; quindi d' impedire che maggiormente gli umori che rimanevano non si corrompessero. E però gli eccoprotici e qualche emetico formavano la base principale della cura; il salasso pure v' entrava nel principio; ma in molti venne ommesso, in niuno mai ripetuto: i diaforetici stimolanti dannosi, poco efficaci i vescicanti, buona la canfora ed il nitro per erigere le forze nell' adinamia ed anche come antisettici, laddove che la china inaspriva, anzi che mitigare la febbre. Il vino pure giovava per sostenere la *fibra spossata dello stomaco* (p. 113). Alquanti infermi per altro guarirono con il solo ajuto della natura, o poco più (p. 93).

Fuori d' Italia troviamo principalmente da notare la *dissenteria* nella Lorena, nel Belgio e nell' Olanda, dove, più che morbo nuovo, era proseguimento o maggior diffusione dell' altra epidemia, che ebbe cominciamento nel 1779 e venne di sopra accennata (1). La *migliare* nell' anno innanzi

(1) *Maréchal*, Tableau des Maladies épidém. de Metz II 277. — *Torfs*, Fastes des Calamités I 102. — *Van Geuns N.*, De heerschende Persloop (*Dysenteria epidemica*) ecc. Harderw Amsterdam 1784.

affliggeva la Linguadoca, nel presente il dipartimento della Senna e dell' Oise mentre che l' altro delle Lande avea la *pneumonite tifica*, la quale era eziandio in qualche parte della Svizzera (1). Nella Catalogna e nell' Aragona le *febbri putride* ottimamente descritte da Masdevall, ch' ebbe il piacere di vedere la sua *Relacion de las epidemias* tradotta in italiano, in tedesco ed in francese (2): durò il morbo dal più al meno, ora in questo, or in quel luogo, da tre anni (3).

**A. 1784.** — Lungo e rigidissimo inverno: nevicò diciotto volte e le nevi copersero la terra fin quasi la metà di Marzo; ne' primi giorni dell' anno la laguna veneta rimase agghiacciata (4). Il tepore di primavera quasi appena fu sentito, giacchè anche in Aprile v' ebbero nevi, brine e geli (Toaldo, Penada): l' estate eccessivamente caldo dapprima, divenne alquanto fresco in seguito a cagione del continuo soffiare de' venti, e sull' ultimo piovoso, piovosissimo pure e precocemente freddo l' autunno; l' umido sciroccale, la neve ed il ghiaccio, tennero a vicenda il dominio degli ultimi due mesi dell' anno (Fantini). Il primo dì di Novembre il terremoto fecesi sentire a Padova (Toaldo); ma fu cosa da nulla rispetto all' altro, che quasi tutto l' anno travagliò violentemente le Calabrie e Messina, come se a quelle infelici contrade fossero state insufficienti le orride ruine pochi mesi innanzi patite (5).

---

(1) *Foucard*, De la Suette miliaire p. 329, 332, 333. — *Hirsch*, Handb. der hist. geogr. Pathol. I 261, II 43.

(2) L' Ozanam dà un breve sunto della Relazione del medico spagnuolo, ma fa credere che fosse stampata nel 1748 (quando invece venne alla luce a Madrid nel 1785), l' epidemia essendo poi succeduta nel 1765! (Hist. des Malad. épidém. III 163).

(3) Intorno il Masdevall e la sua opera veggasi *Morejon*, Hist. bibliogr. de la Medic. Espan. VI 354, e VII 403.

(4) Il mercurio nel termometro stette a Padova sotto lo zero dal 13 Dicembre a tutto Gennajo e Febbrajo in fuori di poche mattine; anche in Marzo v' ebbero giorni di pari rigidezza (Penada).

(5) *Capocci*, Catal. de' tremuoti ecc. — Ai 24 d' Ottobre il Vesuvio cominciò a cacciar fumo, eruttando poscia nel Dicembre sino al Gennajo. Agli 11 di Settembre 1784 appariva un bolide nel Piemonte, che diè occasione ad Anton Maria Vassalli di scrivere una Memoria sopra i *Bolidi in generale* (Torino 1786).

Il *tifo petecchiale*, che vedemmo sì ampiamente diffuso nella Lombardia, nel Piemonte e nella Liguria, continuava qua e là ancora in quest' anno. In qualche luogo, siccome avvertimmo, terminava ora il suo corso (1); in qualche altro lo cominciava, ovvero maggiormente faceva sentire la sua forza. Così il Borsieri vedeva tra i contadini del Milanese il morbo petecchiale nella stagione estiva, e già da lui pronosticato, poichè nella primavera osservò le petecchie complicate con le febbri intermittenti, che nondimeno sentivano l' azione della china china. In Castiglione delle Stiviere (Secchiana), in Montù ed in altre terre del Piemonte (Gay) l' epidemia cominciava similmente nella primavera, e continuava con varie interruzioni ne' due o tre anni successivi. Pure nella campagna di Sarzana e Valle di Magra, siccome su la Riviera di Ponente e ne' dintorni di Savona *febbri di cattivo carattere* con petecchie e vermi (Bologna), di putrida natura e prodotte da un principio *settico coagulante* (Marassi), comparivano nell' estate di quest' anno.

Nella medesima stagione le *febbri endemiche* della pianura pisana, e particolarmente nel Castello di Calcinaja, si fecero sentire più gagliarde del solito, soprattutto in coloro che erano ritornati da frullanare il fieno e dalla raccolta delle biade nelle circonvicine campagne (Polidori). Gli ospedali pure di Roma erano pieni di malati di *terzane*, che per altro, quantunque molte volte perniciose, obbedivano all' azione della corteccia peruviana (Calandrelli). Ned altrimenti in Modena, ove le *febbri intermittenti* tennero il dominio in tutta l' estate, e non disparvero che nell' autunno avanzato. Quando maggiore era il caldo *multis viventibus, nullo inter eos discrimine, pustulae rubrae, frequentissimae prurientes, pustulis miliaribus simillimae, per totum corpus efflorescebant*, che dileguavansi rinfrescandosi l' aria. I fanciulli poi nell' autunno furono molestati dalla *tosse* ed anche da

(1) Nella terra di S. Stefano ad esempio (Beretta), a Novi (Capurri), a Mondovì (Jemina).

una specie di *vajuolo*, che probabilmente era il *selvatico* o *ravaglione* (1).

Vero bensì e grave fu il *vajuolo,* che per tutto l' anno, e più (2), o per buona parte di esso cominciando dalla primavera, fu in Padova (Penada), in Verona (Rigoni-Stern), in Mantova (Asti). Maligno mostrossi il medesimo a Voghera (3); a Novi complicossi con la *tosse ferina* e con i vermi, onde che molti fanciulli ne morirono (Capurri). Benigno invece in Savona nei due mesi d'Agosto e Settembre, divenne confluente nel resto dell'anno; nondimeno presso che tutti i bambini, cui si potè trar sangue fin dal principio, guarirono (Marassi p. 119). A Mantova furono assaliti eziandio alquanti giovanetti, ed uomini di certa età: con l' innesto debitamente fatto crede l'Asti che la massima parte degl' infermi sarebbesi salvata, siccome è certo che se i medici non avessero generalmente seguito un metodo di cura contrario al pernicioso calefacente, seguito per l' addietro ed anche accarezzato dal volgo, la strage sarebbe stata maggiore (4).

Nel rigido inverno e nella primavera il Penada notava frequenti le *apoplessie* in Padova: in Modena abbondarono le *pleuriti* e le *pneumoniti* incominciate negli estremi del 1783 (Fantini).

Un male contagioso era nel bestiame della campagna di Pavia: gli uomini che scuojavano, od in altra guisa maneggiavano i buoi malati venivano colti da *antraci maligni* in diverse parti

(1) Ecco le parole del Fantini « Alii autem ex ipsis (infantibus), pustulis, raris, rubris, variolarum formam aliquo pacto habentibus, et collum, et truncum obtegentibus, cum aliquali febre per quinque vel sex dies vexabantur (p. 49) ».

(2) In Verona era già cominciato l'anno innanzi, nel quale furono 124 morti, cioè una quinta parte di quelli, che poi lamentaronsi nel presente.

(3) Informazione del Dott. Frambaglia citata da Borsieri (Instit. Med. pract. Cap. IX § CLX T. II. p. 136).

(4) Nell' anno appresso v' ebbero ancora 21 morti di vajuolo (*D' Arco Carlo,* Studj statistici. Mantova 1839 p. 54). — Dicemmo già che il vajuolo cominciato in Napoli nel 1783 continuò fino al 1785.

del corpo: il Dott. Majocchi ebbe a curarne non pochi nello spedale della città medesima (1).

Asti Felice, *Memoria sul Vajuolo popolarmente vagato nella città e provincia di Mantova nel* 1784. *In:* [Targioni, *Raccolta d' Opusc. med. prat. IX* 5 (2). — Bologna Andrea, *Relazione della costituzionale malattia occorsa ne' mesi di Giugno, Luglio, Agosto e Settembre del prossimo passato anno* 1784 *nella campagna di Sarzana e Valle di Magra. Genova* 1785 (3). — Burserii J. B., *Instit. med. pract. Mediol.* 1829 *II* 332. *Cap. X* § 338. — Calandrelli, *Constitutio morbosa Urbis Romanae An.* 1784. *In: Ephemer. Societ. Meteorol. Palat. p.* 525. — Capurri Paganino, *Istoria delle Febbri epidemiche ecc. Milano* 1786 *p.* 61. — (Fantini Antonii), *Observationes de Constitutionibus etc. Vastallae* 1797 *p.* 47. — Gay Carlo Giuseppe, *Febbre popolare del Piemonte aggiuntavi la maniera di pensare e operare intorno ad essa. Torino* 1787. — Majocchi Gio. Domenico, *Lettera in cui si scioglie la quistione se le carni delle galline morte della corrente epizoozia si possono impunemente mangiare. Pavia* 1790 *p.* 32. (Brugnatelli, *Bibliot. Fisica* 1790 [*XVI* 140). — Marassi Gasparis, *De Febribus mali moris Axiomata. Finarii* 1788 *p.* 119, 150. — Penada Jacopo,

---

(1) L' Ercolani ( Ricerche stor. analit. degli Scrittori di Veterinaria II 262) cita un opuscolo del Dott. Jacopo Odoardi *sopra l' epizoozia delle Bovine nel Bellunese*, stampato nel 1784 a Belluno, e che non trovo ricordato dal Bottani; verisimilmente quello riguarda l' epizoozia di cui fu cenno nell' anno precedente.

(2) Nel Capitolo I è discorso del tempo in cui il vajuolo venne introdotto in Europa; crede l' Asti che v' entrasse, come appunto è tenuto generalmente, con gli Arabi.

(3) Fece il Bologna alquante osservazioni critiche alla storia qui appresso citata del Dott Pizzorni; ma le non avesse mai fatte! Chè irosamente, nè sempre con equità contro di lui, sebbene urbanamente egli avesse scritto ed anche si fosse astenuto di nominare il Pizzorni, scagliaronsi Francesco Manildi, medico della Facoltà di Torino e di Genova, e Carlo Piccaluga. altro dei medici assistenti dello spedale di Pammatone, dando alle stampe, parimente in Genova nel 1785, e dedicandolo al Collegio dei Dottori di Filosofia e Medicina, un opuscolo intitolato *La Relazione della Costituzionale malattia ecc. confutata;* nel quale il Bologna fin dalla prima pagina è detto uno sfaccendato messosi a scrivere per mera flussione di testa, e genio di contraddire; chiudendo poi l' ultima con avvertire che la confutazione fu scritta per ossequio al motto *responde stulto juxta stultitiam suam, ne sibi sapiens esse videatur.* D' altra parte la Storia del Pizzorni è magnificata come modello tra le consimili scritture: ma l' esagerazione nel biasimo trasse per naturale contraccolpo l' esagerazione nella lode. L' opuscolo del Bologna, siccome l' altro de' suoi oppositori sono piuttosto rari: mi vennero alle mani per mezzo dell' egregio Dott. Cav. Giambattista Pescetto di Genova.

*Quinquennio I delle Osserv. med. meteor. Padova* 1792 *p.* 47, 69. *Quinquennio IV p.* 151. — Pizzorni Pietro Francesco, *Storia delle malattie di Sarzana e luoghi adiacenti. Genova* 1785. — Polidori Eustachio, *Opuscoli spettanti alla fisica animale e alla pratica medica. Livorno* 1789. *p.* 84. — Rigoni-Stern Domenico, *Cenni storico-statistici sul Vajuolo. Verona* 1840. — Secchiana Girolamo, *Storia delle Febbri gastriche putride biliose epidemiche nel* 1783-84-85, *osservate in Castiglione delle Stiviere. In: Raccolta di Opuscoli interessanti rapporto le febbri putride biliose. Mantova* 1788 *p.* 64. (1) — Toaldo Jos., *Observat. meteorol. In: Saggi dell' Accad. di Padova* 1794 *III P. I* 423. *Opuscoli del medesimo II* 185.

Il Dott. Secchiana trovava grandissima somiglianza fra l' epidemia di Castiglione delle Stiviere e l' altra di Losanna del 1755 descritta dal Tissot, a cui pure l' opuscolo è diretto. Tali febbri non furono contagiose come il volgo credeva, e sebbene i malati fossero molti, poche morti ne seguirono perchè quelle erano generalmente benigne, quando prudentemente curate. Se altrimenti facevasi, ossia, se non avendo peculiari indicazioni, aprivasi la vena o adopravansi gli alessifarmaci, e la stessa china (quantunque la febbre fosse remittente ed anche simulasse la doppia terzana) aggravavasi il morbo, e di mite anche tramutavasi in pericolosissimo. L' autore dice di non aver mai veduto costituzioni, in cui, come nella presente, fosse tanta la lassezza generale susseguita al lungo dominio dello scirocco: ma più ancora della pertinacemente umida e calda costituzione dell' aria furono cagione del morbo i cibi di pessima qualità, e massime il gran turco per la penuria mangiato dal popolo molto patito, muffato e nocivissimo. Nella maggior parte de' malati comparivano le petecchie quando poche, quando molte, or più presto, or più tardi. Tra l' undecima e la decimaquarta giornata succedeva per solito la crisi benefica, cioè copiosa diarrea di materie viscide, biliose, fetidissime; ogni altra cosa poi bene procedendo, dopo pochi giorni, od al più alla fine della terza settimana la febbre affatto cessava (p. 75).

Il comune di Montà è nel circondario d' Alba, su di un colle a libeccio da Asti: il Dott. Giuseppe Gay vedeva colà per parecchi mesi nel corso di tre anni tifo petecchiale, ch'egli chiamava *febbre popolare del Piemonte*, ed anche, rispetto alla natura, *sinoco putrido*, a cui per maggiore distinzione si potevano aggiungere gli epiteti di *bilioso* e *maligno*, presi dalla materia che in maggior grado e

(1) Questa raccolta fu pubblicata per cura dell' Asti precitato.

manifestamente peccava, e dai sintomi più minaccevoli (1). Come a Castiglione delle Stiviere il morbo fu in quella terra benigno, od almeno le morti per buona ventura non tennero proporzione con i malati; precorsero le medesime cagioni, ed anche que' terrazzani patirono la carestia ed ai cattivi cibi non potevano soprabbere che un vinello, il quale facilmente guastavasi, a cagione della piovosa vendemmia, e s' empiva di vermini. Ma anche senza queste ed altre cause predisponenti, siccome le esalazioni delle acque stagnanti e del cimitero, insorgeva la malattia per unica ed efficacissima potenza, lo *spirito d' infezione*, cioè per contagio (p. 8). Di fatti si videro intere famiglie di dieci o dodici persone cadere inferme, e dall' uno all' altro della casa trapassare il morbo, il quale, allora che compiva naturalmente il proprio corso, durava d' ordinario tre settimane, nell' undecimo giorno decidendosi per solito il modo, fausto od infausto, con che sarebbe finito. Le parotidi parvero di dubbio esito: favorevoli invece i piccoli foruncoli sparsi per tutto il corpo, ed altresì gli ascessi all' ano (p. 22). Assai pochi furono gl' infermi che non ebbero petecchie, le quali nel medesimo malato e nel breve giro di ore mutavano colore da rosee, divenendo porporine, livide e nere. Molti fanciulli stavansi anche fuori del letto con sì fatte petecchie con poco o niun incomodo. Insieme con esse vedevansi *eruzioni migliari*, nè le une, nè le altre sollevavano la malattia; anzi frequentemente alla loro comparsa tenevan dietro diarree fetidissime e sanguinolenti (p. 25). Le orine pure erano talvolta sanguigne: le gengive non appena compresse davan sangue, e le emorragie dal naso spesso erano strabocchevoli ripetendosi quattro o cinque volte in brevissimo tempo. Di cattivo augurio erano altresì le poche stille di sangue, che uscivano dall' utero (p. 26). De' bachi erano i corpi sì pieni da crederli altrettante verminaje; in qualcuno uscirono o per bocca o per da basso, o per l' una o per l' altra via centinaja di lombrichi di *una grossezza e lunghezza sì deforme, che parevano serpicelle guizzanti* (p. 28). Per correggere gli umori dell' acrimonia putrescente il Gay servivasi delle decozioni di orzo con il succo di limone, dell' acqua fredda, degli emetici, e della dieta severa: quando poi, passato il quinto giorno, incalzava lo *scioglimento degli umori* veniva opportuna la china, di cui tanta n' era data, quanta ne poteva comportare lo stomaco, e quindi dieci e più dramme al

---

(1) L' Autore vuole ben distinto questo sinoco dalla febbre lenta nervosa descritta dall' Huxham.

giorno ( p. 91 ). Gli oppiati valevano a frenare il vomito, e come antispasmodici; i vescicanti fecero più male che bene ( p. 109-113 ). Quando per altro al principio septico manifestamente si univa il *flogistico universale*, non tralasciava il Gay di salassare; anzi in alcuni casi furono in varie volte e ne' primi quattro giorni estratte fino a *sessant' oncie* di sangue; nè l' avvertenza che a Montà il salasso è benissimo tollerato toglie che sì fatta quantità sia, non che straordinaria, relativamente alla natura del morbo eccessiva.

Nella Lunigiana pochissimi furono gli ammalati nell' interno de' paesi, e per l' opposto pochissimi nelle campagne andarono esenti dal male, il quale per tal modo può dirsi tutto rimanesse fra' contadini senza distinzione di età e di sesso (1). Non poche le morti, ma non mai tante come si vociferava; la parrocchia di Sarzana, che fu la più battuta, sopra circa otto mila abitanti n' ebbe non più di centocinquanta in cinque mesi (Bologna p. VI). Ne' primi tre o cinque giorni la febbre avea forma intermittente, poscia diveniva continua, e tra gli altri sintomi quello eravi di grave dolore al capo specialmente verso l' occipite; quasi tutti gl' infermi per vomito o per secesso evacuavano ascaridi lombricoidi (2), ed alcuni verso l' undecima giornata, o poco dopo, coprivansi di larghe petecchie, di *un colore precisamente turchino*, ma non sempre letali. Il polso sul principio della malattia e nello stato degli accessi era raro a tal segno, *che vi passava il tempo di due in tre pulsazioni;* ma poichè la natura si sgravava della materia morbosa ( e ciò più per effetto dell' arte che spontaneamente succedeva ), il battere dell' arteria diveniva più frequente e naturale, dando così argomento di buon pronostico (3). Gli accessi sopravvenivano senza tempo determinato, dura-

---

(1) I Dottori Manildi e Piccaluga contraddicono che l' epidemia rimanesse soltanto fra i campagnuoli

(2) Oltre i comuni lombricoidi v' era un' altra specie di vermi lunghi due o tre pollici, grossi come un crine di coda di cavallo, di color rosso, e con la testa uguale ad un acino di miglio per la grossezza Tale fatta di verme non trovavasi in tutti gli ammalati, ma soltanto in coloro che maggiormente soffrivano di dolore all' occipite. Forse che era il tricocefalo, nel quale la testa è sottile come un capello, e più grossa invece è la coda creduta un tempo la parte cefalica? ( *Tarulli*, Compendio d' Anat. patol. p. 621 ).

(3) Notava il Bologna certa costante differenza tra il polso destro ed il sinistro; i suoi critici, che avrebbero potuto motteggiarlo per queste sottigliezze o fisime della sfigmica, non dicono verbo in proposito, ed invece s' arrabbattano per mostrare che le preindicate qualità del polso erano in contraddizione con quelle notate dal Pizzorni e da altri medici, cioè polsi

vano dalle sei alle dodici ore, e ripetevansi più volte, non meno cioè di nove e non più di quindici: le forti dosi di china sul principio troncavano la febbre, ma senza crisi, onde che dopo otto o dieci giorni ricompariva con più gravi sintomi riescendo assai volte a mal fine: il salasso pure allungava il corso e la convalescenza del morbo, la cui durata naturale era dai quindici ai venti giorni. La soluzione avveniva più spesso, od almeno più efficacemente, per la via delle orine, che per l' altra della pelle o degl' intestini ( p. XIV ). Il Dott. Pizzorni avea detto che la principale cagione di quelle febbri, che pur erano contagiose, furono i cattivi cibi a cagione della precedente annata penuriosa; e che alle medesime maggiormente soggiacquero gli uomini che dovettero più volte fare la guardia ( temendo la Repubblica di Genova che vi sbarcassero genti sospètte per essere la peste, siccome ora vedremo in Dalmazia ) sul lido alla Marinella, alla foce del fiume Magra, ed agli Stagnoni della Spezia luoghi paludosi e di malaria. Il Bologna nega il contagio, e nega pure l' influsso delle prementovate cagioni: ma contro di lui stanno molti fatti e moltissime attestazioni raccolte dagli opponenti. D' altronde il Bologna non vuole dire nulla di preciso intorno la causa dell' epidemia; bensì avverte che vermini erano eziandio negl' intestini di molti quantunque non fossero malati, o tali non apparissero; perciocchè avendo essi fatto uso della decozione di radice di felce, unicamente *per loro precauzione*, assai di quegli insoliti ospiti cacciaron fuori e già morti. In oltre que' contadini dormivano all' aperto, o sotto una semplice tenda, sottoposti ai varj influssi dell' aria notturna, ed alla nebbia, che più o meno densa sollevavasi ogni giorno prima del sorgere del sole dal Maggio al Luglio ( p. XXX ). Una parte della cura era dal Bologna posta nella pulitezza, anzi a questa prima d' ogni altra cosa attendeva, e tanto più premurosamente che il sudore dei primi giorni, siccome quello ancora che appariva dopo l' ottavo , era assai viscido e però capace d' impedire la traspirazione. Quindi ordinava bevande saline evacuanti, acqua fresca, e decozione di felce, la quale meglio del mercurio dolce serviva ad uccidere ed espel-

---

depressi, con abbattimento di forze ecc. Ma veramente il Bologna non riferiva il polso raro ed insieme forte che al principio della malattia. Con maggiore ragione queglino ridono dell' autore che vedea gli occhi de' suoi infermi assai vivaci, malgrado *un certo colore cinereo-livido nel bianco* ( p. XI ); ed anche perchè affermava di aver sentito, quantunque il ventre fosse un tantino teso, *nei confini del ventricolo e nel piloro una non piccola durezza ed alquanto dolorosa, che da alcuni profes ori fu presa per un'ostruzione di mil a* ( Ivi ).

lere i vermi ( p. LXI ); compiuta la purgagione, la china con qualche dosa di rabarbaro riesciva a correggere la febbre, ed a vincerne gli accessi ( p. LXIII ). Di trentasette infermi in questa guisa curati non ne perdeva che uno; nel quale poi mediante notomia trovossi principalmente il fegato verso la parte posteriore *alquanto mortificato e turgido d' un umore nigricante, la cistifellea molto piena d' una bile sciolta ed assai nera, che sembrava vero inchiostro* ( p. LXXVI ). E poichè il medesimo autore soggiunge che la convalescenza di coloro che non aveano fatto verun disordine nel governo del vitto fu ottima e di breve durata, fa d' uopo dire che di assai gentile natura fosse quel tifo, se tifo fu, che a lui capitava di curare. Nelle altre notomie riferite dal Pizzorni non c' è da imparare di più, ovvero da trarne più sicure notizie. Piuttosto non vogliamo tacere che il Bologna, mentre chiude il suo opuscolo lamentando gl' inconvenienti e i danni delle sepolture nelle chiese, s' arrisica ( ed egli stesso dice di non metterla innanzi che con molta temenza ) di fare la proposta di bruciare, siccome facevano gli antichi, i cadaveri (1).

Il Dott. Marassi sperimentava tanto efficace la canfora da poter dire che *nunquam spem frustravit;* ma egli servivasi eziandio d' ogni altra cosa che gli pareva potesse condurre alla guarigione ( p. 150 ).

Nelle febbri della campagna pisana aveansi accessi ordinariamente irregolari: i più de' malati aveano dolor di capo, ed epistassi, sudicia la lingua con nausea ed anche vomito di materie mucose e biliose; liquide le feccie, quando di color naturale, quando gialle o verdiccie senze che il ventre fosse gonfio o dolesse; laterizia l' orina. Con gli emetici, con i blandi purganti, con le decozioni di piante amare e con quella della china vincevasi la febbre, ma non premunivasi dalla recidiva, la quale facilmente succedeva se della convalescenza non aveasi giusto riguardo.

Ora un cenno della peste della Dalmazia, ed insieme una parola d' encomio e di gratitudine per la Repubblica Veneta, la quale anche questa

---

(1) p. LXXXI. — A pag. XXXII, senza necessità, riferisce per intero la lettera del celebre Dott. Felice Fontana al Darcet di Parigi, come nascono nel cervello delle pecore i cenuri, che poi cagionano quella particolare malattia che in Toscana dicesi *Pazzia* e dai Francesi *Tournis*. Aggiunge altresì che fin dal 1778 nel *Giornale d' Italia* il Dott. Pietro Trois di Belluno stampava una dissertazione, nella quale è scritto che il così detto *storno* de' buoi è l' effetto d' un vizio del cervello di *certe vescichette che sembrano ripiene di animaletti nuotanti nel rinchiuso liquore.*

volta vigile custode riescì a tener lontano, se non da quella provincia, dall'Italia il terribile morbo. Di tale peste v'hanno parecchie relazioni (1): di assai gradevole lettura è la storia del Bajamonti, perchè piena di belle riflessioni non tanto mediche, quanto morali e politiche; anzi l'autore, quantunque medico, si mostra innanzi tutto filosofo, onde che ei non discorre di proposito nè dei preservativi, nè dei rimedj, capitolo che sino allora avea figurato come uno de' principali in tutte le opere intorno la peste. L' autore avea da combattere non solamente coloro che niegavano la presenza della peste, ma gli altri ancora che pur ammettendo il morbo sostenevano non aver con sè pericolo di contagio, vecchia storia, ma che giova pure, anche a dì nostri, ricordare. E poichè il libro del Bajamonti merita d' essere conosciuto, io darò del medesimo alcune note, quelle stesse anzi che io ne cavai parecchi anni fa quando l' ebbi nelle mani per ragione di studio.

L' inviato dal Magistrato di Sanità nel Gennajo 1783 per vedere se nella Bosnia, come correva voce, eravi peste, negò che la vi fosse, e, secondo il solito, disse non altro trattarsi che di febbri maligne (p. 44). Una straordinaria nebbia coperse è vero nell' estate appresso tutta la Dalmazia; ma quella fu altresì in altre provincie che dalla peste non furono visitate (p. 71): nel confinante impero Ottomano poc' anzi, e dopo ancora che il morbo era incominciato, furono malattie negli animali (2); ma altre volte avvenne lo stesso, nè per ciò seguiva moria negli uomini. Da due anni la Dalmazia era flagellata dalla carestia, e con essa altri paesi; ma non dapper-

---

(1) *Bajamonti Giulio*, Storia della Peste, che regnò in Dalmazia negli anni 1783 e 84 Venezia 1786 (Del medesimo è la *Relazione della Peste di Spalatro dell' anno* 1784 *esposta in lettera dall' Uffic. N. N. Venezia* 1784). — *Pinelli Paolo*, Ragionamento medico sopra il principio della Peste della città di Spalato scoppiato li 28 Marzo 1784. Venezia 1785 (Giorn. per servire alla storia ragionata della Medicina III 215). — *Diedo Angelo*, Manifesti, *i. e. Edicta manuscripta, postea typis edita, relata ad pestem Spalatensem* (*Valentinelli J.*, Specimen Bibliogr. de Dalmatia n. 266). — L' Haeser nella *Bibliothaeca epidemiographica* cita una *Lettera di Pietro Nutrizio sopra il morbo pestilenziale del* 1783. *Venezia* 1789, che a me non è riescito di trovare nè a Padova, nè a Venezia. — Fu pure stampato in quel tempo un opuscolo col titolo *Della Peste, ossia della cura per preservarsene e guarirne. Venezia* 1784: ma esso è nulla più che un trattatello generale.

(2) La peste era altresì nell' Asia minore: Eusebio Valli ha descritto quella di Smirne in un opuscolo stampato a Losanna nel 1788 (*Memoria sulla peste di Smyrne del* 1784), nel quale propone l' inoculazione del vajuolo come preservativo della peste medesima.

tutto ove la fame si fece sentire, comparve la peste: d' altronde le malattie che sorsero per causa dello scarso o cattivo alimento non apparvero contagiose ( p. 75, 76 ). Invece la storia di tutte le pestilenze negli ultimi secoli mostrava che il morbo non entrò in Dalmazia che mediante il commercio, trasportatovi da que' luoghi dove suole infuriare più di frequente, o rimanere presso che di continuo ( p. 79). Questa volta ancora la peste, venne dalla Bosnia, e principalmente la portavano coloro che andati in Turchia per disfamarsi, ne ritornavano indietro, là pure trovando la carestia, e per di più le malattie e la morte. Al rientrare non eranvi difficoltà, che insieme facessero cauzione; giacchè i governanti, assicurati che non v' era peste, avean tolto le guardie e le quarantene. Pogliza per prima ebbe il fiero ospite, che penetrato anche in Spalatro nel Giugno del 1783 vi stette insidiosamente alquanto tempo, sì che fino al Marzo dell' anno dopo andò ignoto o coperto. La maggior parte dei medici fino allora aveanlo negato; il Colleggietto di Sanità appoggiandosi al giudizio dei più, e dei più autorevoli, non diede ascolto ai dubbj e timori dell' autore esso pure della Deputazione di sanità; ma dopochè il morbo fu da tutti riconosciuto, dove prima il Bajamonti aveva taccia di visionario e d' imprudente, allora si cominciò a tacciarlo di essere stato troppo riguardoso ( p. 149). E quando si trattava di morti in 48 ore, di petecchie nere, di somma lassezza e flessibilità ne' cadaveri, di bubboni nelle ascelle e vicino all' inguine, di occhi torbidi, voce rauca e balbuziente, lingua secca e sanguigna, di persone che non potevano stare ritte, o sedendo traballavano; ciò si giudicava, e si affermava con giuramento non essere che *male di riflesso e gelosia,* od al più *malore di grave sospetto, e di somma gelosia* ( p. 157). « Io non pronunziai il nome di peste; io andai direttamente alla conclusione, pronunziando ch' era necessario guardarsi ( p. 103) ». Dopo l' incontrastabile riconoscimento della peste di Spalatro, si presero le più sollecite misure per arrestare i progressi. Ma il morbo avea troppo serpeggiato ed avea gettato ben molte radici; talchè fu allora superiore ai ripari: verso la metà di Maggio penetrava nel palazzo stesso del provveditore generale ( p. 166).

Il Senato Veneto destinò a provveditore straordinario di sanità Angiolo Diedo, il quale giunse a Spalatro il primo di Giugno e trovolla vuota de' suoi abitatori. Il morbo non cessò che a' 5 di Luglio, dopo di aver ammazzato intorno a 1300 persone, per quanto appariva da' registri pubblici, i quali a cagione della violenza della mortalità, della confusione, e dell'orrore che regnava in quel tempo, non poterono tenere di tutte le morti esatta notizia ( p. 167 ).

( p. 167 ). La popolazione della città, anche stando a' calcoli più generosi appena era di 3200 persone, non essendo da mettersi in conto la popolazione de' borghi, poichè la massima parte dei detti morbi furono urbani (p. 168): i guariti furono 287. Cessata la mortalità fu cominciato lo spurgo generale che durò parecchi mesi: soltanto alla fine del Gennajo 1785 Spalatro ebbe comunicazione libera cogli altri luoghi della provincia ( p. 169 ). Oltre Pogliza e Spalatro, la peste colpì eziandio in Dalmazia Sign, Imoschi, Clissa, Knin e S. Martino: in tutto i morti furono intorno a tre migliaja e mezzo, ed i guariti furono quasi 700, vale a dire 1/5 de' morti (p. 179). E qui narrando di quel viaggiatore che nella Soria potè guarire della peste mercè soltanto dell' acqua pura, soggiunge che sebbene ei non pretenda che l' acqua sola debba sempre bastare, crede per altro che si potrebbe fare a meno, e con vantaggio, di tanti composti rimedj, sì esterni come interni, i quali sono vantati per questo male (p. 182). La peste di Spalatro potrebbe pure tentare a credere, che cessata la mortalità, più non ci sia fomite pestilenziale nelle robe, nè più pericolo di ammorbarsi col maneggio delle medesime (p 193); giacchè molte di quelle non ispurgate (malgrado la vigilanza del Magistrato) furon poste in commercio, senza che nuova scintilla pestilenziale s' accendesse (p. 194)..... Ciò che facevano gli antichi per superstiziosa credenza, noi facciamo oggidì per principj di vera pietà; ma facilmente ci lasciamo trasportare fuori dell' onesto, ed abusiamo degli atti religiosi, facendone di quelli che tentano Dio, perchè senza miracolo non possono riuscire innocui. E poichè Dio non vuole far miracoli ad ogni nostra richiesta o pretensione, succede che le processioni, le prediche, ci appestano sempre più. Avviene ancora, che scoppiando evidentemente la peste dopo qualche pubblica divozione fatta ne' primi sentori non ben creduti del morbo, si attribuisce il medesimo divampamento a grazia ottenuta per tali sacre opere, a merito di cui si crede di essere stati illuminati colla manifestazione del morbo sacro, in tempo che il concorso, e l' unione della gente dà occasione al contagioso sviluppo. Ciò avvenne a Spalatro più d' una volta (p. 199).

**A. 1785.** — *Una febbre esantematica con scaldamento ed enfiagione di gola, nella quale la cute tinta compariva di un color rosso acceso qual' è lo scarlatto, o sprizzato di macchie vermiglie piuttosto larghe e numerose,* spuntata in Genova nell' autunno dello scorso anno, continuava quasi epidemica nell' inverno e nella primavera di questo (Covercelli). Nè cotesta *scarlattina* stava chiusa nella metropoli della Liguria; le parole

del Marassi, che qui trascrivo dal suo paragrafo dell' *Angina maligna,* mostrano che quella estendendosi lungo la Riviera di Ponente giungeva per lo meno a Savona, patria del Marassi medesimo. « In hujus morbi constitutione epidemica anni 1785 tertia, vel quinta die in plerisque copiosissimae apparuere miliares pustulae omnium symptomatum levamine, quae septima, vel nona evanuerunt, cute furfuracea manente. Quibus autem parum effloruit cutis, post diuturniorem morbi periodum, pedum, crurumque oborta est intumescentia, totius corporis deinde, opportunis tamen remediis (1) profligata, vesicatoriis non omissis cum respiratio erat valde molesta ». A Modena nella primavera, se non proprio la *scarlattina,* trovavasi un morbo che con questa tiene molta affinità, se pure non sia sempre la medesima spogliata delle maggiori appariscenze, e ristretta ad affezione locale: *Anginae cum febre, quae multos detinebant circa aequinoctium vernale, in abscessu facili gressu transeundo* (Fantini). Ed insieme con le angine erano *affezioni reumatiche* d' ogni specie, *febbri terzane,* ed *oftalmie,* che fino all' estate continuavano. A Parma e nei dintorni era stata nell' inverno generale influenza di *orecchioni,* che spontaneamente, o con l' ajuto di semplici diluenti e diaforetici, risolvevansi mercè della traspirazione, alla quale bisognava attendere con molta cura per evitare la *metastasi della materia morbifica ai genitali, che in molti accadeva con dolore e tumore di queste parti* (Dovara). Seguivano poscia, così nella città come nella campagna di Modena, moleste *diarree biliose,* che facilmente trapassavano in vere *dissenterie,* e pertinacemente rimasero anche nel cuore dell' autunno. In pari tempo erano ancora frequenti le *itterizie,* ma finalmente e queste e quelle cedettero il posto alle *febbri periodiche,* con le quali aveano diviso il dominio nella passata stagione. Ugualmente in Roma le *terzane* ed altre *febbri inter-*

---

(1) Cioè con il solfato di magnesia, o sale inglese, con il tartaro vitriolato e con la polvere di millepiedi.

*mittenti* furono in numero straordinario anche fuori de' tempi in cui sogliono regnare, serbando per altro ognora indole buona, onde che la china non durava difficoltà a superarle. Questo medesimo rimedio valeva contro le febbri, che sopravvenivano durante la caldissima estate tarda e breve a cagione della lunga e piovosa primavera, nelle campagne di S. Germano e nelle altre terre dintorno a Montecassino: ne erano colti particolarmente i contadini, e gli altri che incautamente esponevansi all' aria della sera o del mattino. Ma poichè v' era una complicazione *putrida biliosa con vermi*, prima dell' antiperiodico conveniva amministrare il tartaro emetico (Mancini).

Il *tifo petecchiale* degli anni precedenti non era cessato del tutto; continuava, siccome di sopra notammo, nella provincia di Asti e di Brescia; ed ora lo troviamo ancora a Lesa presso Pallanza sul Lago Maggiore. Il Dott. De Vecchi, che là esercitava medicina, se fu medico savio, fu altresì uomo fortunato, perciocchè in sette mesi di 320 malati non ne perdette che sei. Ma anche assai benigno dovea essere il morbo, che avea da combattere, poichè con semplici bevande subacide, con qualche grano di tartaro stibiato, con il decotto di tamarindi, e con il cremor di tartaro, o con poco più, esso era posto in fuga e del tutto vinto (1).

CALANDRELLI, *Observat. Roman. Constitutio morbosa A.* 1785. *In: Ephem. Soc. meteorol. Palatin. p.* 165. — CERRI GIUSEPPE, *Osservazioni intorno al Morbo petecchiale. Milano* 1817 *p.* 14, 42. — COVERCELLI, *Storia dell' epidemia di una febbre scarlattina. In: Memorie dell' Istituto Ligure. Genova* 1806 *p.* 211. — DOVARA ANDREA, *Articolo di lettera al Sig. Dott. Francesco Berluchi* (*Avvisi sopra la salute umana* 1785 *X* 110). — (FANTINI ANTONII), *Observationes de Constitutionibus ab anno MDCCLXXXII ad integrum MDCCLXXXVII in Civitate Mutinensi. Vastallae* 1787 *p.* 61. — MANCINI EVANGELISTA, *Relazione intorno alle malattie dello Stato di San Germano. In:* LAMBERTI, *Diarj, mss. di Montecassino.* — MARASSI GASPARE, *De Febribus mali moris Axiomata. Finarii* 1788 *p.* 235.

---

(1) Il De Vecchi non praticò mai salassi; quando ostinata era la cefalea, o forte il delirio egli applicava le coppette scarificate sul dorso ed alla nuca, ovvero le sanguisughe alle tempia ed alle narici: e ciò ottimamente bastava al bisogno (Cerri).

Il Covercelli della scarlattina di Genova dà pure questi particolari S'attaccava comunemente ai fanciulli, talvolta nondimeno affliggeva anche gli adulti ed i giovani più robusti: benigna nella maggior parte, e con sintomi sì leggieri, che in molti quasi a malattia non somigliava; in parecchi casi fu per l'opposto gravissima e rapidamente mortale (p. 211). Qualche volta l'eruzione succedeva senza che verun sintoma, o checchessia altro l'annunziasse; verso la fine del secondo settenario, o nel principio del terzo appariva in certuni la generale leucoflegmazia od anasarca, talora eziandio assai grave (p. 212). Quando la malattia era sì maligna da dirsi putrida e cangrenosa, subito manifestavasi grande prostrazione di forze, e fosche macchie rapidamente coprivano tutto il corpo: gonfie le fauci, e tosto coperte da un'escara livida o nericcia, la quale staccandosi scopriva ulceri di pessima qualità e fetidissime. Copioso umore colava dal naso acre a segno, che scorticate ed arse ne restavano le narici e le labbra. Febbre violentissima, polsi piccoli ed irregolari, vomiti biliosi, puzzolente diarrea, ansietà, sopore, orina sanguinolenta, emorragie da varie parti: pochissimi di questi malati guarivano; soccombevano per lo più nel terzo o quarto giorno (p. 215). La scarlattina benigna pochi rimedj esigeva; può dirsi che bastassero le bevande temperanti, e lo starsene in letto sufficientemente caldo; maggiori riguardi erano necessarj nella convalescenza per non cadere nell'anasarca, (p. 217). Una lieve dose di tartaro emetico faceva mite la scarlattina, che nel principio minacciava di voler essere violenta (p. 219); il salasso conveniva nell'esordio quando molti erano i segni d'infiammazione, nuoceva se quella avesse avuto indole putrida-cangrenosa (p. 218).

La storia del Covercelli venne dall'Ozanam tradotta presso che intieramente nella sua Storia delle Epidemie (1); ma nè esso, ned altri hanno fatto menzione del brano del Marassi qui sopra riferito, quantunque importante perchè esempio di quella forma di *Scarlattina*, che dicesi *miliforme* o *papulosa*, e della quale una buona descrizione fu data già dal Zulatti medico a Cefalonia (2). Se Corrado Enrico Fuchs avesse conosciuto la descrizioncella del Marassi, ne sarebbe stato assai contento come esempio per lui di quella *miliaria anginosa*, ch'ei dice assai rara rispetto alla *scarlattina anginosa*, perchè rare pure sono le epidemie della migliare in paragone di

(1) T. III p. 343.

(2) Vedi quest'Annali sotto l'anno 1763.

quelle della scarlattina (1). Cred' egli di fatti che l' angina maligna possa congiungersi non che con la scarlattina, con la migliare od altro esantema acuto, generando nuove forme morbose intermedie, o, com' egli le chiama, *ermafrodite*. Ma non occorre immaginare (e i dermatologi lo diranno apertissimamente) sì fatti connubj, nè sì strane generazioni per ispiegare una varietà nell' eruzione; quando altrimenti fosse, queste varietà potendo essere non poche, quelle alleanze dovrebbero di pari passo moltiplicarsi. Giova pure ricordare che a Genova era la scarlattina nella forma sua ordinaria, a Savona, cioè ad una distanza non maggiore di quarantaquattro chilometri, nell' altra di migliariforme: lo Störck avea pure avvertito che durante un' influenza di febbre catarrale nell' ospedale di Vienna nel Novembre del 1759, cui spesso sopravvenivano esantemi migliari, parecchi infermi furon colti da febbre continua, che nel quarto giorno manifestavasi *scarlattina*, perciocchè *tota cutis aspera, seu anserina apparuit, et mox rubuit colore scarlatino;* il giorno successivo, dopo copioso sudore, diminuito il calore urente, calmata la tosse, la pelle cominciò a prudere, ed a coprirsi di numerose *pustule* bianchiccie, opache, di diversa grandezza e figura, alcune delle quali *confluentes sat magnas vesicas efformarunt* (2).

Convien dire che in questo tempo favorevoli circostanze si combinassero per la diffusione della scarlattina; giacchè nello stesso anno 1785 la troviamo in Isvizzera, in Olanda, in Inghilterra, e ne' due successivi lungo il Reno, in molte parti della Germania, specialmente settentrionale, in Ungheria, in Danimarca e nella Norvegia (3), non che in altre parti dello stesso nostro paese siccome vedremo: dove non era la febbre con il particolare suo esantema, trovavasi l'*angina maligna*, siccome in Portogallo (4) e nell' Istria (5). Anzi, secondo l' Haeser, assai più lungo e vasto sarebbe

---

(1) Historische Untersuchungen ueber Angina maligna. Würzburg 1828 p. 127.

(2) Annus medicus secundus. Vindob. 1762 p. 49. — Il Prof. Schnizlein ha sostenuto che i medici arabi hanno benissimo conosciuto la nostra scarlattina, e più specialmente la *Scarlattina miliaris* (Das Scharlachfieber. München 1859 p. 71).

(3) *Most*, Versuch der Geschichte der Scharlachfiebers. Leipzig. 1826 I 143. — *Schnurrer*, Chronik der Seuchen II 339. — *Haeser*, Bibliot. epidem. ecc.

(4) *Barbosa Suaresii Aloysii,* De Angina ulcerosa ab anno 1786 ad annum 1787 apud Leiriam epidemica grassante Commentatio. Lissabonae 1789. — *Barbosa Antonio Maria*, Estudos sobra o Garrotilho ou Croup. Lisboa 1861 p. 16.

(5) Vedi nell' anno seguente la Relazione del Panzani

stato il dominio della scarlattina nel secolo scorso; sorta nel 1776 quasi senza interruzione, quegli dice, essa continuava fino al principio dell'ottocento comprendendo tutta l'Europa e larga porzione dell'America settentrionale (1). Le quali parole vanno intese con qualche riserbo, e cioè che tenendo conto dell'apparire la scarlattina quando in questo, quando in quel luogo si forma non interrotta catena, senza che perciò l'epidemia fosse ovunque presente e continua; altrimenti il dominio epidemico non avrebbe mai fine, così per questo come per altri morbi. V'ha forse annata che in qualche parte non dirò del mondo, ma della sola Europa, non abbia morbo, la pneumonite ad esempio, oltre l'ordinaria estensione, oltre i confini dello stato sporadico? Vegga il lettore per persuadersi di ciò la tabella appunto della pneumonite, che l'Hirsch ha posto nel suo Manuale dell'Istoria e distribuzione geografica de' morbi (2).

Ma tornando sul nostro campo, e su le malattie del 1785, non possiamo fare a meno di notare, come esse fossero e meno numerose, e meno gravi di quello che il turbato corso delle stagioni avrebbe potuto far temere (3). E per vero l'inverno, da umido ed australe verso la metà divenne improvvisamente freddissimo e tanto si spinse innanzi, da far sua buona parte della primavera, per modo che il Fantini potè dire *nec hyemalia indumenta deponere ullus ausit, nisi circa solstitium aestivum* (4). Distemperato altresì corse l'estate, percioechè dalle pioggie, dai venti, dalle burrasche tutto fu sconvolto, e nemmeno nell'Agosto, quantunque il caldo si facesse gagliardamente sentire, venne la calma; anzi allora orrendo turbine devastò quant'è fra l'Adige e Padova, dal mare a Mantova ed alle

---

(1) *Haeser*, Gesch. der epidem. Krankh. p. 488.

(2) T. II. p. 42.

(3) Il Dott. Salvadori per altro incolpa il 1785 di essere stato anno ferace di molte malattie, cioè di tossi, di febbri putride e pleuritidi che ucc'sero molte persone particolarmente nella terra di Sacco nel Trentino. Nondimeno quegli soggiungeva (e ciò se per lui era argomento da convalidare il suo metodo di cura nella tisichezza polmonale, per noi dev'essere ragione di credere che non trapossente fosse quell'influsso morbifico) che gli uomini, i quali lavoravano, viaggiavano, mangiavano assai e bevevano molto vino furono i più preservati (Del Morbo tisico. Trento 1787 p 149).

(4) Il Toaldo nel dare le note meteorologiche di quest'anno, sotto il mese di Febbrajo avverte che in Trento nevicò per sette giorni e per sette notti, che in Marzo la neve stette diciotto giorni in terra, e che anche in Giugno quella si vide sui monti (Saggi dell'Accad. di Padova 1794 III P I p. 438-442).

porte di Verona (1). Migliore l'autunno, ma esso pure incostante, e nel Novembre *mare visum est transferri intra montes alpinos, ubi ceciderunt immensa aquarum agmina* (2). Il terremoto poi nuovamente scoteva, alle vecchie rovine nuove aggiungendo, la Calabria e Messina nel Marzo e nell' Aprile (3); nel Luglio lieve, ma ripetutamente, quello si fece sentire a Padova (4), e nell' Ottobre a Roma (5).

L' *ergotismo* o *morbo cereale*, che da alquanti anni non si era mostrato, o non avea dato motivo di tenerne conto, compariva in quest' anno nella Svezia (6). Parimente in S. Maria Nuova di Firenze ebbero ospitalità parecchi contadini del Territorio di Artimino e Montespertoli, i quali presentavano una singolare forme di male. Da' fianchi in giù erano essi tanto deboli da non reggersi in piedi, ed insieme aveano le gambe retratte in guisa da non poter quasi muover passo. Qualcuno lamentava formicolìo nelle mani, altri punture ne' piedi; ed in questi come in quelli appariva talvolta certo tremito. Niun rimedio giovò: e tutti rimasero più o meno paralitici. Si disse che tal morbo nascesse dall' aver mangiato cattivi cereali, e singolarmente cicerchie venute da Tunisi; e per vero interrogato ciascuno dei contadini malati non altra cagione seppero addurre « che l' essersi cibati per più di tre mesi di pane risultante da mescolo di due parti di cicerchie forestiere, ed una di grano vecciato, o segalato »: tutti deducevano la loro malattia da tale mescolo, poichè avanti quel tempo erano sani e robusti; e dagli esami rilevossi che quelli che aveano unite le cicerchie in minor proporzione della mescolanza predetta non aveano risentito i sintomi della malattia, o più tardi, o in grado minore. Fugli dato il nome di *Scelotirbe la-*

---

(1) *Gualandris Angelo*, Narrazione epistolare del turbine avvenuto nel Mantovano il giorno 9 del mese d'Agosto l'anno 1785 ( Opusc. scelti delle Scienze. Milano 1786 IX 363 ). — *Volta*, Compendio della Storia di Mantova V 389.

(2) Toaldo p. 447. — Non posso quindi persuadermi come il P. Gaetano De Rosate abbia potuto mettere l'anno 1785 tra *i più sereni* ( Memoria meteorologica ecc. In: Nuova Scelta di Opuscoli. Milano II 362 ).

(3) *Capocci*, Catal. de' Tremuoti.

(4) Toaldo p. 443.

(5) *Cavalli Atanagio*, Osserv. sul terremoto dei 2 Ottobre 1785 fatte col sismografo ( Antologia Romana 1786 XII 121, 129 )

(6) *Hirsch*. Handb. der hist geogr. Pathol. I 461.

*tyroides*, i botanici chiamando appunto *Latyrus sativus* la cicerchia. Fatte quindi da parecchi medici di Firenze, e particolarmente dal Dott. Pier Paolo Visconti professore d' Istituzioni chirurgiche in Santa Maria Nuova, degli sperimenti sopra gli effetti delle cicerchie nostrane, venne provato che anche l'uso di queste continuato per qualche tempo produceva le medesime triste conseguenze, che già si ebbero dalle forestiere; e però dal Presidente del Buon Governo fu dato al pubblico avviso del pericolo *per l' effetto che ciascuno possa vivere cautelato nel conservare la propria salute* (1). In quest' occasione parmi di dover ricordare che il Dott. Giovanelli, parlando, in compagnia di altri colleghi, della Costituzione epidemica di Firenze nell' inverno 1780-81, avvertiva che nella montagna pistojese, dove la si vede abbondare nelle annate umide, e volgarmente chiamasi *gettajone*, la segale cornuta senza riguardo viene mangiata, nè v' ha esempio che abbia prodotto danno, *forse perchè la sua quantità è troppo scarsa relativamente alla qualità di altro cibo salubre di cui insieme que' montanari si alimentano* (2).

Ebbe il 1785, se non d' altre cose, tanta abbondanza di uve, che non solo vilissimo ne fu il prezzo, *sed quasi contemptur haberet gens rusticana* (3).

**A. 1786.** — Tra gl' inverni più rigidi questo del 1786 tiene posto ricordevole tanto per la copia delle nevi, quanto per l' intensitá del freddo e la lunga sua durata; tutta Europa ebbe a lagnarsene (4). Nè la primavera rallegrò gli animi e diede conforto ai corpi, poich' essa fu umida e burrascosa: ebbe

---

(1) *Targioni Tozzetti Ottaviano*, Sulle cicerchie, Memoria, Firenze 1793 (In questa pregevole dissertazione il Targioni oltre dare la storia botanica delle cicerchie, riportava i risultamenti de' processi ed esami fatti nella circostanza della preaccennata malattia, ed insieme le riflessioni che esso e gli altri periti presentarono in proposito al Governo, che di tali studj ed indagini li avea incaricati). — Avvisi sopra la salute umana X 387. — Giorn. della più recente Letteratura med. chir. Milano 1795 IX 116. — *De Renzi*, Sul clavismo cancrenoso. Napoli 1841 p. 54.

(2) *Targioni*, Raccolta d' Opusc. med prat. V 95.

(3 Fantini p. 62.

(4) *Schnurrer*, Chron. der Seuchen II 392. — *Torfs*, Fastes des Calamités II 89. A Lovanio il gelo durò, diccsi, 110 giorni, e quando la tanta neve venne a squagliarsi seguirono in molti luoghi inondazioni.

altresì in Aprile il terremoto a Bergamo ed a Milano (1). Non migliore fu l' estate, perchè di pioggie, di temporali, di grandini fu sì carico da non aver per nulla il naturale calore: parve piuttosto un autunno. Col Settembre cominciò migliore stagione, ma poco durò; chè le pioggie e le nebbie fecero cattiva anche quest' ultima parte dell' anno (2). In tale stagione, siccome nell' altra che dovea essere estate, il terremoto si fece sentire nelle estreme parti d' Italia (3), ed anche nelle altre di mezzo, a Rimini ad esempio nella notte del Natale (4).

In quell' aspro inverno ed in quella brutta primavera le *apoplessie* e le *morti repentine* furono più del solito frequenti, secondo che lamentano per Modena e Roma il Fantini, e l' Evangelista. Anzi lo scrittore modenese avverte che tale guajo rinnovossi nell' autunno, e che in tutto l' anno regnarono le *oftalmie* (5) e le *angine*, che anche trapassavano in ascesso: l' estate fu particolarmente infesto ai tisici, e le *dissenterie* nate nella precedente stagione in questa giunsero al colmo, per dileguarsi poscia dopo l' equinozio mutate in semplici *diarree*. In Roma poi tennero il dominio, senza veramente formare epidemia, le *febbri intermittenti,* commescendosi nella primavera con le *in-*

---

(1) *Toaldo*, Observat. meteor. In: Saggi dell' Accad. di Padova III P. I 452. — *Verri*, Storia di Milano. Milano 1798 II 320. — *Marzari G. B.*, Descrizione di una tempesta di fulmini succeduta nel distretto di Castel-Franco territorio Trivigiano il dì 25 Aprile 1786 (Saggi dell' Accad. di Padova 1794 III P. I 194).

(2) Poco dopo la metà di Settembre cominciò tal freddo, *che non sarebbe disconvenuto ai mesi d' inverno*, e così proseguì sino al termine di Ottobre, in cui le continue pioggie, gonfiati i fiumi, allagarono le campagne (Penada p. 43). — Lo scarso caldo, che s' ebbe nell' estate, *fu effetto di vento sciloccale, pesante ed umido* (Lizzari p. 36).

(3) Ai 30 di Luglio tremuoto in Aquila, Roma, Napoli e Calabria: ai 13 e 14 d' Ottobre nuove scosse in Aquila con rovine (*Capocci*, Catal. de' Tremuoti). — *Benevelli Carlo*, Sopra il Terremoto d' Alba dell' autunno del 1786, Parole. Con l' aggiunta di varie notizie e del giornale meteorologico del Sig. Canonico Core. Asti 1787.

(4) Toaldo, l. c.

(5) L' oftalmia epidemica osservossi eziandio nel Wurtemberg, ed il Wilsen l' ha descritta in una dissertazione stampata a Stuttgardt l' anno dopo (Adnotationes quasdam circa ophtalmiam epidemicam anno 1786 observatam).

*fiammazioni di petto,* e con le *febbri putride* nell' estate (Calandrelli).

La *scarlattina,* che l' anno passato vedemmo nella parte occidentale e sul Mediterraneo, in questo la troviamo a levante ed in riva all' Adriatico. In Padova quella era già nell' inverno in compagnia de' *morbilli,* delle *angine infiammatorie,* essenziali e sintomatiche, e delle *risipole* talvolta maligne e cangrenose: offendeva anche gli adulti, non senza pericolo della loro vita. Il *morbillo* fu grave, ma non tanto maligno come nel medesimo tempo appariva in tutti i luoghi litorali dell' Istria e segnatamente a Pola: le angine congiungevansi con la rosalia, ed anche separatamente decorrevano, le più volte violenti, e non di rado con tendenza a cadere nella cangrena (Penada p. 3-5). Più tardi, cioè nella primavera, la *scarlattina* compariva in Venezia, ma anche più lungamente vi restava, andando a metter capo nell' autunno (Lizzari). Da Venezia pure, la quale l' ebbe da Trieste, partiva l' *epidemia contagiosa di tossi ferine,* che entrata in Padova nel Maggio ostinatamente, e con grande travaglio de' fanciulli, vi perseverò per otto mesi. Padova riceveva altresì dal Vicentino il *vajuolo;* ma per causa dell' umida e fredda stagione, come che fosse d' Agosto, languidamente trascinavasi fino a spegnersi nel Dicembre (Penada p. 31, 48). In Verona quello durava un po' più, e dal Luglio all' Aprile successivo del 1787 toglieva di vita 136 fanciulli (Rigoni-Stern): mortalità ben lieve, anche proporzionatamente, rispetto all' altra delle 12000 vittime, che il Volpi dice aver fatto il *vajuolo* in Napoli dal Settembre di quest' anno al Febbrajo dell' altro appresso, sebbene allora allora fosse cessata la *costituzione vajuolosa,* della quale dicemmo nel triennio 1783-1785.

Erano in Napoli in quel tempo anche *febbri maligne congiunte con esantemi di diversa natura,* le quali pare anzi precorsero lo stesso vajuolo, poichè il predetto Volpi dice le medesime essere sorte successivamente all' inverno, per buona parte *caldo ed umido* a cagione de' venti australi e delle pioggie quasi continue. Ed oltre che nella città capitale, il tifo petecchiale era sparso nelle provincie napoletane. Nel territorio Cassinese e par-

ticolarmente in San Germano quello dava la mano alle febbri intermittenti; la mortalità da parecchi anni andava crescendo (1), e se ne dava colpa *ai ristagni d' acqua non curati*. La china, che dapprima, siccome fu detto nell' anno passato, riesciva buon rimedio, non mostrava poscia uguale efficacia (Lamberti). In Aquila degli Abruzzi la *febbre petecchiale* nata nelle pubbliche prigioni, si diffuse per la città, ed il Dott. Giuseppe Liberatore visitando i malati nell' ospitale ne contrasse il contagio *a petecchie nere*, avventurosamente per altro scampandone. Nell' isola di Procida per tre anni, intralasciando o piuttosto rimettendo nell' estate, mantenevasi una costituzione *epidemica di febbri putrido-reumatiche maligne, con apparato di petecchie, avendo in alcune il tipo di doppia terzana, in altri di quotidiana remittente*. Precedette alla medesima, cioè innanzi alla primavera del 1785 in cui essa ebbe principio, certa febbre *sotto mentito velo di scarlattina*, la quale offendeva presso che soltanto le giovinette dalla pubertà in su. Accompagnavano tale malattia *un predominio di putrido bilioso e di vermini, ed un attacco supposto flogistico reumatico della gola; sintomi poi per l' appresso indivisibili della febbre, che manifestossi epidemica e contagiosa* (Cacciuottolo).

A Bassano di Sutri, nel così detto Patrimonio di San Pietro, sorsero nell' estate umido e caldo, vagando innumerevoli ed insoliti sciami d' insetti, molte *febbri putrido-verminose*, di mite natura, sebbene grave ne fosse l' apparenza, che poi nell' Agosto dopo le eccessive fatiche per la falciatura de' grani, e continuando la medesima stagione, *quasi all' istante degenerarono in varie spezie d' intermittenti tutte con grande apparato di bile nelle prime vie, e ritenendo spesso l' antica indole di verminose*. Il Dott. Felice Donarelli, che là esercitava medicina, preferì nella cura di queste febbri alla china un' acqua acidula, che sgorga tra quella terra ed il castello di Sutri.

---

(1) Nel 1782 morirono in S. Germano 121 persone, nel 1783, 84, 85, 86 i morti furono progressivamente 133, 195, 248, 428, e 221 fino alla metà del Settembre del 1787.

Alla metà di Gennajo per lo struggimento delle nevi e le frequenti pioggie inondò il lago di Sesto o di Bientina; l'acqua coperse quasi tutto il vasto paese, che gli è intorno nella pianura lucchese, nella pisana, e nella Val di Nievole: nè quella si ritirò che nel Maggio. Nell' estate e nell' autunno rinnovaronsi in Calcinaja Pisana le stesse febbri del 1784, ma in maggior numero: febbri d' altronde « endemiche della provincia pisana e in parte della senese, così nei colli, come nei piani, più o meno ricorrendo ogni anno in autunno, secondo il tenore delle stagioni, e lo stato dei luoghi ». Nel Luglio le locuste venendo di Maremma e dalle vicinanze di Pisa comparvero nelle Curigliane (vasta campagna fra l'Arno, Pontedera e le colline pisane): disertando il miglior pascolo dei bestiami (1): verso l' autunno morirono, ed i loro cadaveri erano in grandissima quantità sparsi per quelle terre; nondimeno non crebbero i malati, e l' epidemia in quel tempo ebbe fine (Polidori).

*Febbri putride maligne*, ossia il tifo petecchiale, erano altresì nel Mantovano, siccome a Dosolo e ne' dintorni (2), dove quanto giovava il rimedio di Masdevall, cioè la china con il tartaro emetico ed il sale ammoniaco, altrettanto nuoceva il salasso (Tiraboschi). In Vicenza oltre le petecchie e le vibici comparivano altri esantemi, la *rosolia* e la *miliare;* quando insieme combinati, quando separatamente: cominciò il morbo nel Marzo e non ancora era finito nel Settembre. Mostrò natura contagiosa, e di non comportare diminuzione di sangue anche sul principio; giovavangli i vomitivi e gli antelmintici quando v' erano vermi. La crisi più comune e spontanea era il sudore copioso universale. Durava da ventidue in ventiquattro giorni, e mostrò di essere si-

---

(1) Il Dott. Luigi Toli descrivendo il *Falangio* o *Ragno venefico dell' Agro volterrano* (Atti de' Fisiocritici di Siena 1791 VII 214), avverte che tali insetti si mostrarono molto frequenti e velenosissimi nel 1786 e ne' tre anni successivi.

(2) Ne' tre anni 1785, 86, 87 i morti di febbri maligne furono in Mantova 88, 02, 85; l' intiera mortalità essendo nel primo anno di 1369, nel secondo di 1188, nell' ultimo di 1190 (*D' Arco,* Studj statistici. Mantova 1839 p. 53, 54).

mile o poco diverso della febbre epidemica di Comacchio descritta dal Canuti (1), e dall'altra che regnò poc' anzi nella Lomellina e negli altri paesi lungo il Po (S. Martino, Gironcoli).

Finalmente notiamo la *febbre puerperale* osservata in Arzago comune del circondario di Gallarate, dal Dott. Giuseppe Cerri. Assaliva, e tutte le puerpere assalse, subito dopo il parto, ovvero nel secondo e nel terzo giorno, di rado più tardi, simulando la febbre del latte; ma ben tosto scoprivasi per *febbre gastrica;* fermavansi i lochi e nulla più separavano le mammelle: gonfiavasi il ventre, e la diarrea profusa conduceva alla colliquazione, se dalla natura, o dall' arte non era l' inferma debitamente soccorsa. La febbre ognor più accostando i suoi accessi per niun modo dipartivasi: gonfio il corpo nella metà di sotto, scheletro nell' altra di sopra in due o tre mesi periva consunto. Varie complicazioni, e perfino il *vajuolo*, rendevano più pericoloso il morbo, e più difficile ne facevano la cura. Ma anche le donne che lo supeperavano aveano poi da combattere contro l' idrope in cui facilmente cadevano. Niuna crisi veniva in ajuto; nè dalle qualità delle materie evacuate, perchè varia ed incostante, nè da altri segni poteva trarsi argomento di sicura prognosi. La cura procedeva secondo la massima ippocratica *quo vergat natura, eo ducendum*: e però con bevande diluenti mantenevasi il flusso del ventre; gli emetici essendo poco sicuri, ed anche pericolosi soprattenendo le evacuazioni. Di sua natura il male non voleva il salasso; non per tanto in qualche caso sì fatto rimedio era necessario. I vescicatori ottimamente servivano per espellere la putredine, e vincere la prostrazione delle forze principalissimo effetto di tale stato degli umori. Importava altresì grandemente di regolare la dieta, nel che era da vincere le vecchie consuetudini ed i pregiudizj del volgo; siccome nell' avere la maggior nettezza intorno l' infermo, faceva impedimento la povertà di que' campagnuoli. Durò l' epidemia fin verso il Luglio dell' anno seguente, avendo avuto principio nell' autunno.

---

(1) Vedi sopra A. 1766.

Alle malattie degli uomini aggiungiamo quelle degli animali. Il *glossantrace* gravemente si fece sentire ne' buoi della Marca d' Ancona e delle circonvicine campagne (1): in Piemonte, e più precisamente in quella parte che poi si disse Dipartimento della Sesia, la maggior parte delle bestie bovine patì l' *angina tracheale*, ovvero *croup* (2).

Cacciuottolo Domenico, *Lettere sulla costituzione epidemica accaduta nell' Isola di Procida negli anni* 1785, 86 *e* 87, *s. n. tip.* — Calandrelli, *Constitutio morbosa Urbis Romanae an.* 1786. *In: Ephem. Soc. Meteorol. Palat. p.* 510. — Cerri Joseph, *Observationes quaedam de Puerperarum morbis deque ipsarum epidemica constitutione. Epistola. Mediolani* 1788 *p.* 12 (3). — Donarelli Felice Maria, *Memoria medico-pratica-economica-politica sulla cura della popolazione di Bassano presso a Sutri dai primi di Maggio a tutto l' Ottobre del* 1786. *Ronciglione* 1787. — Evangelista Angelo, *Lettera informativa intorno la causa delle morti improvvise, succedute nel passato inverno e primavera, assai più degli altri anni in Roma, e del Regolamento con cui deggia provvedersi per rendersene esenti. Roma* 1786 (4). — (Fantini Antonii), *Observationes de Constitutionibus ab anno MDCCLXXXII ad integrum MDCCLXXXVI in Civitate Mutinensi. Vastallae p.* 81. — Gironcoli Giovanni, *Articolo di lettera sul Ragguaglio del P. Gio. Bat. da San Martino ( Vedi appresso ).* — Lamberti, *Diarj Mss. di*

---

(1) *Bonsi Francesco,* Istruzione veterinaria pe' maniscalchi e coloni sulla presente epidemia contagiosa de' buoi ( A 1786 ) limitrofa all' agro Riminese, corredata di note ( Istituzioni di mascalcia del medesimo. Rimino 1786 T. I p. XXV ). — *Fantini Giuseppe,* Sull' epidemia contagiosa de' buoi insorta nel Piceno l' anno 1786. Jesi 1787. — Memoria sull' epidemia bovina della Marca d' Ancona ( *Ercolani,* Ricerche stor. analit. su gli scrittori di Veterinaria II 290 ). — *Orlandi Pietro,* Sulla vera origine del cancro volante, che produsse grave mortalità de' buoi di alcune provincie dello Stato Pontificio nel 1786. Roma 1787. — *Pietrini Luigi* e *Anderlini Paolo,* Dell' epizoozia bovina dell' anno 1786. Loreto 1786. — Ragionamento fisico sulla lue bovina, che ha vessato la provincia del Piceno nel fine dell' anno 1786, ossia Confutazione di una memoria sullo stesso soggetto dei signori Luigi Pietrini medico di Loreto e Paolo Anderlini Chirurgo dell' istessa Città. Macerata 1787. — *Volpi Alessandro,* Trat. delle malattie epizootiche. Milano 1856 p. 286.

(2) *Toggia Francesco,* Storia e cura delle malattie più famigliari de' buoi. Torino 1810 I 25.

(3) Ristampata a Milano ed a Lipsia nel 1790.

(4) *Corradi,* Delle Morti repentine ecc. Studio di statistica e di Meteorologia medica. Bologna 1863 p. 66

Montecassino. — Liberatore Giuseppe, *Cenno storico medico delle malattie epidemiche del II Abruzzo Ulteriore. s. n. tip.* p 257. — Lizzari Antonio, *La Istoria delle Febbri scarlattine epidemiche della città di Venezia nell' anno* 1786. *Venezia* 1786 (1). — Penada Jacopo, *Delle Osservazioni medico-pratico-meteorologiche inservienti all' intelligenza delle costituzioni epidemiche di Padova. Quinquennio I dall' anno* 1786 *fino all' anno* 1790 *inclusivamente. Padova* 1792. — Polidori Luigi Eustachio, *Opuscoli spettanti alla Fisica animale e alla pratica medica. Livorno* 1789 *p.* 131, 163-165. — Rigoni-Stern Domenico, *Cenni storico-statistici sul Vajuolo. Verona* 1840. — San Martino-P. Gio. Battista (da), *Breve Ragguaglio della febbre acuta esantematica, maligna, che regnò la state dell' anno* 1786 *nell' Ospitale di Vicenza. In: Opuscoli scelti di Milano* 1786 *IX* 423 (2). — Tiraboschi Benedetto, *Lettera intorno l'epidemia delle maligne putride febbri contagiose regnate in Dosolo e ne' suoi contorni l' anno* 1786. *In: Raccolta di Opuscoli interessanti rapporto le febbri putride biliose. Mantova* 1788 *p.* 48. — Volpi Andrea, *Trattato fisico-medico sopra l' epidemia del Vajuolo. Napoli* 1788 *p.* 11.

La *febbre scarlattina* succedeva in Venezia, scrive il Lizzari, ad un' epidemia di *febbri periodiche biliose con ricamo alla cute di parecchie escare accompagnate da molesto prurito,* anzi era sempre la medesima febbre di ugual genio *spogliata del periodo e rivestita colla divisa di continua, in cui alla mancanza del vomito e delle escare era sottentrato a fior di pelle il scarlattino rossore* (p. 35). Cotesto rossore compariva, quando il morbo era benigno, nel secondo o terzo giorno, cominciando per lo più dal torace e dal collo; le macchie erano piane e rapidamente si spandevano per tutto il capo: circa dopo sei giorni cominciava la desquamazione. La febbre era ardita, con tosse molesta, gravezza di capo e dolore nelle fauci; i quali sintomi, come usciva l' esantema, scemavano (p. 19). Ne' casi ordinarj, quando non v' era complicazione veruna, la cura compievasi con semplici bevande temperanti, e con decozioni emollienti, con olio di mandorle dolci: se invece apparivano segni d' infiammazione il salasso diveniva necessario, e la

---

(1) Il Lizzari apriva la sua Storia con mettere in vista le arti ciarlatanesche di certi medici per fare fortuna, e poi la chiudeva mostrando l' importanza di tenere memoria delle costituzioni mediche delle nostre città, e di raccogliere le osservazioni similmente mediche che in esse si fanno (p. 80).

(2) Susseguc il preaccennato articolo del Gironcoli.

dura cotenna ed il siero giallissimo erano sicuri indizj della *massima caldezza* del sangue che se ne cavava ( p. 22). Ma quand' anche semplice e mite, e sebbene in origine fosse effetto dell' incostante ed irregolare stagione, cotesta febbre scarlattina era contagiosa: nondimeno comunemente assaliva i fanciulli e gli adolescenti sì del popolo come de' magnati, con divario che in questi, in cui soperchiavano gli umori biliosi e putridi, le crisi più spesso che negli altri solevano avvenire per vomito e per secesso ( p. 20 ).

Il Penada contro la *tosse ferina*, che in Padova uccise assai fanciulli e colpì molti adulti, giovossi grandemente dell' ipecacuana ( p. 36 ): in quella medesima estate ci vide buon numero di campagnuoli, e principalmente donne, colpite da una particolare affezione *ipocondriaco-scorbutica*, la quale è appunto l' odierna *pellagra*, siccome attesta anche il Fanzago (p. 39-42 ). Le *diarree* e le *dissenterie*, senza formare vera epidemia, furono assai frequenti in quel tempo; anche le *apoplessie* oltrepassarono la misura ordinaria dell' anno ( p. 52 ).

Del tifo petecchiale dell' isola di Procida il Caccinottolo esagerò tanto la contagiosità da dire che bastava l' aver dato *appoggio in sulle braccia* a qualche convalescente per contrarre il male ( p. 49 ). Il *putrido velenoso* da que' corpi infermi esalato era sì fetente ed acuto da mettere, non che nausea, dolor di capo in coloro che anche per minuti vi stavano vicini (p. 40): il caldo per altro anzi che accrescere la malefica potenza di quegli aliti, la scemava attenuandone e rarefacendone le sottilissime particelle; e però l' epidemia allargavasi negli anni 1785 e 1786 in ogni tempo freschi e piovosi, scemava nella stagione estiva, e spegnevasi nell' estate del 1787 oltremodo caldissima ( p. 44 ). Dall' intemperie dell' aria sorse *probabilmente* il morbo, il quale se non quando divenne contagioso andò a colpire gli uomini; onde che di questi rispetto alle donne inferme, la somma fu di tre tanti minore. Nel quale morbo (in sostanza non micidiale, giacchè i morti non formarono che la decima parte de' riavuti) v' ebbe di singolare il frequente singhiozzo, durato talvolta quattro giorni continui senz' esser segno funesto; il profluvio d' orina sintomo quasi universale, e che quando persisteva era indizio di guarigione (p. 73). Gli emetici ed i blandi purganti erano i principali rimedj per torre dal ventricolo e dagl' intestini il *putrido e verminoso ammasso* ( p 78, 83 ). Spesso dopo le copiose evacuazioni del ventre uscivan fuori, con grande beneficio dell' infermo, vivaci le petecchie; per lo contrario se tali evacuazioni erano pigre o non comparivano facilmente succedeva la cangrena ( p. 89 ). La china non fu utile che

nella convalescenza per rimediare alla debolezza ( p. 102 ). Tardi fu aperto un ospedale, e nondimeno giovò ed ai poveri, ed alle persone agiate (p. 109). Niuno de' malati ricadde ( p. 102 ).

Non pare al Volpi di troppo allargare la bocca affermando che in Costantinopoli dal Giugno 1785 al Gennajo 1786 più di cento mila persone morirono di vajuolo; ei lamentava che la pratica dell' innesto, di sua fatta rischiosa, avesse maggiormente propagato e reso più frequente per ogni dove il fiero morbo ( p. 13 ). Nondimeno, siccome prudente ed utile cosa, consiglia, quando il vajuolo epidemico fosse di natura benigno, di *sottoporre i figliuoli ad un tal contagio e di profittare di sì bella e favorevole occasione* per munirsi contro di un accidente in cui presto o tardi s' incappa ( p. 93 ). Rimedio di mirabile efficacia contro qualsiasi sorte di vajuolo è il *diastibio (stibio diaforetico, antimonito di potassa)*, imperocchè « con la sua grande efficacia in un momento penetra nelle più interne parti del corpo, discaccia tutto il veleno fuori alla circonferenza, resiste alla putredine ecc. (p. 180) ».

Ora un breve cenno delle malattie dell' Istria e della Dalmazia, le quali perchè provincie dello Stato Veneto, erano allora anche per ragione politica italiane: italiani pure erano coloro che delle malattie stesse lasciarono memoria. Incominciamo dalla descrizione del Panzani, che è la più ampia ed abbraccia tutta l' annata (1).

Durante l' inverno, là pure assai freddo, ma non soverchiamente incostante ed irregolare, dominarono in tutta l' Istria *febbri remittenti* con sintomi di cacochilia e di solito con frequenti evacuazioni di materie liquide giallognole, nelle quali punto, o per assai poco entrava la bile, bensì la pinguedine che staccatasi nell' estuazione febbrile da' luoghi suoi naturali e persino dalle ossa, veniva ricondotta negli umori ed in essi alterata così come poi nelle feccie appariva ( T. IV p. 103 ). Erano nello stesso tempo altre due specie di morbi, la *risipola* e gli *orecchioni*, che l' autore quasi non avrebbe dubbio di chiamare *epifenomeni* della febbre suddetta, perchè quasi mai si osservarono

---

(1) Storia ragionata de' morbi, che dominarono comunemente nell' anno 1786 per servire alla intelligenza delle costituzioni epidemiche ( Giornale per servire alla Storia ragionata della Medicina di questo secolo. Venezia 1786, 1788, 1789, T. IV, V, VI ). — Questa storia venne tradotta in tedesco ( *Beschreibung der Krankheiten, welche in Jahre* 1786 *in Istrien geherrscht haben*. Lübben 1801 ), e forse è più nota la traduzione che l'originale. Lo scritto del Panzani, malgrado la smania di dottrineggiare, e di dare spiegazioni fabbricando ipotesi, fra le quali quella della corruzione della pinguedine e dell' oliosità animale, è meritevole di considerazione.

disgiunti da tale febbre, e n' erano in qualche maniera la conseguenza ordinariamente nel quarto giorno. Nondimeno anche senza la febbre videsi, ma assai rare volte, la risipola percorrere tutte le sue fasi di malattia locale; quando nella testa, quando nel collo, ovvero nel dorso, ma più spesso nelle gambe appariva: la precedeva una forte inquietudine, certo incomodo prurito nella parte dove fermava la propria sede; il quale prurito fu provato eziandio da tutti gl'infermi delle preindicate febbri, quand'anche la risipola o l'eritema non uscisse, allorchè la malattia giungeva al suo stato. In qualcheduno la risipola passando da un luogo ad un' altro finì con percorrere tutta la superficie del corpo. Comunissima ad ogni età e più ostinata ne' vecchi, le persone faticcie ed appannatotte maggiormente v' andarono soggette. Cessò per gradi dentro il Febbrajo, quando divenne più rigida la stagione (p. 138). Morbo assai più epidemico dell' anzidetta risipola furono gli *orecchioni*, perchè comunissimi tra i fanciulli (pochi ne andarono esenti), e perchè quantunque sopravvenissero durante il corso delle febbri remittenti, si manifestavano anche senza veruna combinazione, destando una febbre propria, od accrescendo quella che era già avviata. Tanto che fossero soli, quanto che accompagnassero la remittente della stagione cedevano del tutto sul quinto giorno, o mutavan di posto scendendo pure negl' inguini e nello seroto; per altro cotesta trasmigrazione soltanto nel primo caso accadeva. Mai ne seguì pericolo, sebbene qualche reliquia di sè lasciassero, allorquando niuna custodia ebbesi del male e de' fanciulli malati (p. 143). Fra questi effetti dell' incuria v' era pure una specie d' *anasarca*, la quale svaniva gradatamente da per sè sola, ma che talvolta durava oltre un mese, cedendo poscia o con una mite diarrea, o con aumento di orine torbide e laterizie (1). Nè la risipola nè gli orecchioni mostrarono di essere contagiosi: per questi ancora fallì la prova dell' innesto tentata ne' fanciulli sani col mezzo del *sudor critico* dei malati (p. 146). Evidentemente contagiosa invece, pericolosa pure e spesso mortale ne' bambini lattanti, fu la *tosse convulsiva* (2). Trasportata, a quel che pare, dalla Germania, infieriva sin dalla metà del precedente Novembre in Trieste, donde passò a Muglia, a Capodistria, ad Isola e quindi a Pirano (dove stava il Panzani) e finalmente nell' Istria *mediterranea* in cui rimase

---

(1) p. 145. — Il Pratolongo pure vide seguire alla parotite epidemica l' anasarca, siccome fu detto sotto l' A. 1782.

(2) Vide l' autore benissimo più d' una volta le madri e le balie contrarre dai loro bambini la tosse, che poi trasfondevano ai proprj mariti (p, 150).

qualche tempo anche durante l' autunno ( p 148 ). Niun rimedio parve giovevole; soltanto serviva a mitigare la fierezza del male lo scarso cibo, il non far uso di cose pingui od oleose, l' astenersi dal vino, dagli acidi e dalle sostanze acescenti ( p. 151 ). Nella seconda metà dell' inverno, quando il freddo fu maggiore ed asciutto, abbondarono i *reumatismi*, le *artriti acute universali* e le *infiammazioni de' polmoni*, le quali poi cedettero il posto verso la fine di Marzo alle *angine*, che fin quasi al Maggio durarono nei paesi litorali, e più ancora negli altri internati e prossimi alle montagne; comuni in tutta l' Istria ne' villaggj recaron talvolta la morte (p. 313). Erano di due specie: l' una offendeva le fauci e consecutivamente la volta superiore del palato, l' interna cavità delle narici e persino la congiuntiva producendo vera oftalmia; l' altra assaliva la sola laringe, o la superior parte della trachea : incomparabilmente più grave questa soffocava in breve tempo (e una donna quinquagenaria ne moriva in trent' ore), laddove che la prima poteva subire varie mutazioni, l' esito ancora della cangrena, e nondimeno guarire. Amendue poi erano d' indole flogistica : *gradazione accresciuta di una medesima causa* ( disposizione reumatica ), *la quale dalla condizione flussionaria cambiava il morbo accidentalmente nella diatesi infiammatoria* ( p. 358 ). Avverte il Panzani che nella prima specie d' angina *(angina interiore)* le fauci erano tumide, rosse e coperte in più luoghi da *molta copia di biancheggiante mucosità* ( p. 353 ); ma nulla dice delle membrane della seconda, la quale da lui era detto *angina anteriore* o *tracheale* ed in realtà era il nostro *croup* : bensì per rimediare al pericolo della soffocazione consigliava la tracheotomia, al di sotto del quarto anello, purchè l' infiammazione non fosse discesa molto in basso dentro la laringe e la trachea (p. 361). Dalla Germania parimente calò il *morbillo*, passando dall' Istria austriaca nella veneta: l' ebbe per prima Trieste, quindi verso la fine di Gennajo le altre città poste sul litorale, ovvero in continuo commercio con quell' emporio; ne' villaggj più remoti non apparve che tardi verso il declinare dell' estate, dimostrando anche in questo cammino la proprietà sua contagiosa ( p. 402 ), che poi venne dimostrata dall' effetto dell' inoculazione dell' umor lagrimale tratto da' malati quando l' eruzione era già formata : in due fanciulli attecchì il morbo in tal modo e mitissimo corse i proprj stadj (p. 408). Nel principio non aggrediva che i fanciulli, ma già nel Marzo attaccavasi anche agli adulti, ed a coloro eziandio che altre volte soggiacquero al medesimo morbo : poco dopo niuna età era rispettata ; vecchi settuagenarj, convalescenti d' altre malattie e tabidi ne vennero infetti, il morbo nuovo peggiorando l' antico.

Così fino al Luglio; poscia improvvisamente mitigò, ed allora fu vista la febbre della rosolia, con tutti i sintomi che ne sono compagni all'infuori dell' esantema. Non v' ebbe caso di morbillo rinnovato nel medesimo soggetto nel corso dell'istessa epidemia (p. 409). Più fausta fu la malattia che mostrava certa violenza, dall' altra che lentamente si svolse; perciocchè questa traeva seco molesta tosse, ovvero pertinace diarrea e dissenteria (p. 407): ma ciò veramente succedeva per solito in coloro che già da precedenti infermità erano mal disposti (p. 411). Sotto l' influsso di stagione più calda, ed approssimandosi l' estate, l' esantema del morbillo patì rilevante mutazione, imperocchè le macchie divennero piccole pustole, ovvero grosse bolle piene di siero, torbido talvolta ed anche mezzo sanguigno: tale forma di eruzione ai bambini era mortale (p. 457). L' estate stravagantissima, nuvolosa ed umida, fu come un proseguimento della primavera e ne conservò in parte le malattie: s' aggiunse il *colêra*, nel Giugno e più tardi dall' Agosto a mezzo Novembre la *dissenteria*. Il Panzani intendeva per *coléra* « quel morbo, che nato spontaneo, quasi improvviso, ordinariamente durante o dopo il fervor dell' estate, assale l' uomo sano con vomiti, con dejezioni incessanti di una materia o biliosa affatto, o di biliosa apparenza, con deliquj, con tormini, con convulsioni ( p. 498 ) ». Non mai contagiosa, la coléra somiglia, prosegue il medesimo autore, ad un avvelenamento procurato da qualche caustico deglutito: se non che i sintomi non hanno successione di tempo, dallo stomaco progredendo negl' intestini; bensì sono simultanei. Anzi i tormini, il vomito e le dejezioni pajono risultare propriamente da un qualche stimolo efficacissimo esistente ne' tenui intestini piuttosto che in altro luogo ( p. 500 ). Tale irritamento procede dalla bile fatta acre dal principio olioso divenuto empireumatico, che gli adduce il sangue a sua volta inquinato dall' impurità di tutti gli umori che entro lui si versano, o ch' esso medesimo raccoglie circolando. L' acqua è il *miglior veicolo per asportar prontamente le oliose sostanze effettuanti la irritazione*: gli ammalati stessi di colera appetiscono istintivamente l' acqua fredda, ne bevono copiosamente; e molte volte senz' altro sussidio guariscono. Quando per altro il pericolo maggiormente incalzi, il *solo effugio si è l' oppio somministrato piuttosto sotto la forma di liquido che in altra guisa* ( p. 507 ).

Queste medesime opinioni, questi stessi consigli li abbiamo sentiti a dì nostri, testè ancora in occasione del cholera indiano; e si sentivano bandire come cose nuove e peregrine, quando in verità di nuovo non aveano che la veste delle parole, l' espressione della scienza di più che mezzo secolo cre-

sciuta: piaccia al cielo, che non avvenga di riddirle! Nell' autunno e particolarmente nel Settembre abbondarono oltremodo le *febbri intermittenti* di ogni varietà; nell' Ottobre, in cui prematuro si fece sentire il freddo, maggiormente si diffuse la predetta dissenteria, e con insolita frequenza successero le *apoplessie* (Giorn. cit. V 20). Intorno le quali il nostro autore teneva opinione che avessero origine dalla *sincope*, di tal grado per altro da concedere che immediatamente si rinnovi la soffermata circolazione: allora le arterie centrali « dovranno con preferenza subire l' impeto della rinata violenza circolatoria, e perciò le arterie confluenti al cervello dovranno in particolar modo riempiersi, giacchè le arterie men patule o più rimote della compage antecedentemente angustiate dall' intercettamento del circolo sono le ultime atte a permettere il corso libero degli umori. Per la qual cosa troviamo ben consentaneo alle leggi della natura, che l' apoplessia d' ordinario abbia ad invadere dall' anno sessantesimo in poi; ed è probabile che tutte le umide costituzioni atmosferiche, come fu quella del mese di Ottobre, di cui parliamo, in grazia verisimilmente della penuria dell' aria-fuoco e quindi del mezzo unico contribuente al deflogisticamento del sangue refluo venoso lungo i polmoni, abbiano a favorire la effettuazione delle sincopi, delle apoplessie e delle morti medesime repentine, de' quali morbi fu fino ad ora inconvenientemente ed inutilmente investigata la causa dagli anatomici (p. 533) ».

Della dissenteria il Panzani non faceva parola avendone dato, com' egli stesso dice, *un saggio sufficientissimo* un altro dotto medico della provincia nel medesimo IV volume del Giornale medico di Venezia. Il lodato collega era il Dott. Melchiore Capovilla, che per lettera descriveva al Caldani l'epidemia da lui osservata a Pinguente nell' Istria veneta per tutto il tempo che durò dalla fine dell' estate, cioè alla fine dell' autunno. Colpiva il morbo di preferenza i fanciulli, i giovani e le donne: era accompagnato da febbre e fin dal principio da prostrazione di forze. Le materie evacuate (e le evacuazioni dolorose per tenesmo erano sì frequenti da ripetersi trenta o quaranta volte nelle ventiquattro ore) apparivano sul principio sanguigne scariche, indi sul terzo o quarto giorno non differendo dalle lavature di carne; poscia erano verdi con globetti dello stesso colore, e finalmente giallo-oscure, ma sempre fetenti. Talvolta v' avea sonnolenza, che poi cessava uscendone qualche verme (p. 314). Corse l' epidemia in istagione ben diversa da quella in cui suole apparire, imperocchè l' estate fu piovosa e senza calore, siccome umide e fredde furono la primavera e la bruma; nondimeno la dottrina dell' Hoffmann che il flusso dissenterico sia l' effetto dell' irritazione dei

vasi sanguigni sparsi per la *tonaca nervea* degl' intestini, anche in questo caso poteva sostenersi, ponendo che rilassati i solidi e lentamente circolando gli umori per colpa dell' umidità e del difetto del calore necessario, il sangue siasi maggiormente addensato, e cresciuta l' acrimonia della linfa in conseguenza della remora medesima (p. 316). Semplice fu la cura ed efficace: blandi eccoprotici (fior di cassia coi tamarindi, olio di mandorle dolci, olio d'oliva) e clisteri emollienti in principio; quindi rabarbaro con qualche polvere assorbente, e clisteri astersivi; nella convalescenza la china sola, od unita con il rabarbaro: il diascordio e l' acqua teriacale per calmare i tormini e lo spasmo degl' intestini (p. 319). Con questi sussidj e con l' ajuto della stretta dieta la malattia fu vinta presso che sempre felicemente, laddove nelle campagne, per difetto di cura e per infingardaggine di quella rozza gente, le morti furono assai (p. 221).

In Sebenico poi di Dalmazia rinnovossi nel Febbrajo, durando cinque mesi, la medesima influenza di *tifo petecchiale*, che fu nel 1783: il Dott. Giuseppe Frari, ne incolpava la repentina mutazione de' venti, i quali, da asciutti e di terra che furono per solito nei due anni 1784 e 1785 (anni palustri o di poche malattie), divennero sciroccali e quando a quando interrotti dagli altri di settentrione. Sopra 150 malati i morti non furono più di cinque: aperto un cadavere trovaronsi le stesse alterazioni che negli altri della precedente epidemia (1).

**A. 1787.** — Parecchi de' morbi, che nel passato anno erano al di là dell' Adriatico, vennero in questo di qua, ed altri dalle provincie superiori d' Italia calarono nelle medie, ovvero tennero inverso cammino. Così gli *orecchioni*, che vedemmo poc' anzi nell' Istria, traversando il Veronese, il Trivigiano ed il Vicentino entravano poco prime dell' equinozio di primavera, cioè dopo un anno di cammino, in Padova, dove s' estinsero nell' estate (Penada p. 78). La *tosse convulsiva*, che tanto avea tribolato i rampolli dell' antica prosapia d' Antenore, batteva ora fieramente nella primavera i figliuoli de' Modenesi, senza per altro esser

(1) Storia ragionata delle malattie acute insorte nella città di Sebenico in Dalmazia l' anno 1783 con una breve descrizione in fine delle malattie dell' anno 1786. Ancona 1786 p, 116-119.

loro funesta (Fantini). Più tardi era in Romagna, ma ne' due mesi d'estate che vi restò (1), molti e molti trasse a morte, particolarmente de' più teneri bambini, senza per altro che febbre la complicasse: *ut tam dirae, et horrendae calamitati pro viribus occurrerem,* scriveva il Dott. Mauro Sarti medico a Casola Valsenio, *nihil intentatum reliqui; sed chu durum! Illudebat saeva morbi vis aptioribus remediis, unde natos immaturo raptos funere lugebant miseri genitores* (2). Alla parotite moltiforme precorsero nella valle del Senio le *angine tonsillari* (3); nell' altra del Panaro invece queste a quella susseguirono nell' estate e nell' autunno, ma pure sempre miti od almeno pieghevoli per opera del medico, ajutante natura (4).

Parrebbe, a sentire il Penada, che il *tifo petecchiale* salisse a Padova da Roma e dallo Stato Ecclesiastico, dove era stato nell' inverno e maggiormente nei primordj della primavera (5); ma se nella città capitale furono in quel tempo fuori dell' usato *febbri maligne,* insieme con le *infiammazioni di petto* e con il *vajuolo* (che poi continuava tutto l' estate, mentre quelle febbri cedevano sotto la sferza del sollione) non appare che altrettanto fosse nella Marca d'Ancona e nelle Romagne: il Sarti nulla ne dice, o, più esattamente, egli descrive una *febbre epidemica,*

---

(1) Tale epidemia, secondo il Sarti, sorse a cagion della fredda stagione, e come venne il caldo alla fine di Luglio scomparve (p. 24, 37).

(2) p. 28. — Il burro che tanto servì al Borsieri nell' epidemia di Faenza (Vedi questi Annali sotto il 1748), assai poco o nulla giovò: parimente gli emetici non recarono valutabile benefizio. Bensì fra i tanti rimedj la china riescì efficace, specialmente dopo aver aperto la vena e dato qualche purgante (p. 32).

(3) Sebbene offendessero principalmente i fanciulli e le donne, non lasciavano del tutto immuni gli adulti: in certo uomo assai robusto vide il Sarti la tonsilla destra tanto gonfia da pareggiare il volume d' un melograno (p. 21).

(4) Il medico romagnolo dava principio alla cura con largo salasso dal braccio, che poi ripeteva secondo il bisogno, ed in qualcuno anche le sei volte, comparendo ognora il sangue coperto da grossa cotenna; per altro tutti gli ammalati *vel hoc vel illa crisi* (per isputo cioè, o per diarrea, per sudore, per orina) del male felicemente liberavansi (p. 22).

(5) In Padova mostravasi dopo l' equinozio di primavera, offendendo principalmente il popolo minuto e propagandosi per contagio (p. 71).

pure d' indole tifica, la quale ebbe principio alla fine d' Agosto e duró sino al Marzo dell' anno seguente (p. 78). Presso che nel medesimo tempo compariva in quelle campagne la *dissenteria;* infesto e pertinacissimo morbo, che già trovammo nell' anno scorso nell' Istria, e nel bel mezzo dell' Italia, a Modena, dove pure ricompariva in quest'estate e nell'autunno. Quivi erano altresì *sinochi biliosi,* ne' quali, *oltre alle petecchie che presentavano, osservavansi ulcere alla lingua, al palato* (1), *ed un periodo di trentacinque giorni;* nessuno per altro morì di sì fatto male, che poi cessava alla fine della stagione estiva, mentre che le dissenterie protraevano di quasi due mesi la loro vita, divenendo talvolta croniche, ma non mai mortali. Invece a Casola Valsenio la dissenteria cessò prima della febbre epidemica (2), e se non fu perniciosa quanto questa, certamente non fu sì mite come la dice il Dott. Fantini, ovvero il Dott. Cerri, che ne vide piena tutta la terra d' Arzago nel cuor dell' estate, posciachè erasi ritirata la *febbre puerperale* di cui dicemmo nell' anno antecedente (3). A Padova la *dissenteria* (giacchè là pure entrò) accoppiavasi nell'estate all' anzidetta febbre petecchiale (4), e nell' autunno alla febbre intermittente, od almeno sul finire della dissenteria subentrava la *febbre doppia terzana,* di cui v' era anche andazzo, se pure non era la stessa febbre tifica così modificata dall' influsso della stagione; la quale se bella presentossi da prima, divenne poscia rigida e burrascosa, per finire eccessivamente sciroccale, umida e piovosa (5).

---

(1) Certo cronista, credo di Acquanegra nel Cremonese, di nome Assaj sotto il mese di Aprile di quest' anno notava come malore generale *un riscaldo in bocca che scorticava il palato, le labbra e la lingua, e durava dieci giorni circa ma era tormentoso:* continuava questo fastidio anche nell' estate, e con esso v' era influenza *di mali d' occhi.*

(2) Andò dall' Agosto al Dicembre (Sarti p. 52).

(3) Forse neppur un centinajo de' settecento abitanti d' Arzago ne furono esenti: « alii diarrhoea, alii coeliaca passione, alii dissenteria laborarunt. Omnes tamen nulla adhibita medela, nullo vitae regimine convaluerunt ». Quelli che ebbero bisogno del soccorso medico erano vecchi, e questi pure guarirono.

(4) Tale associazione videsi parimente a Villa Pasquali, presso Sabbioneta, nel Mantovano (Carnevali).

(5) Nell' ultimo mese dell' anno non vi fu giorno che non piovesse (Penada).

L' estate per l' opposto fu assai calda ed asciutta, a cagione si disse, delle eruzioni dell' Etna e del Vesuvio (1); quando piuttosto erano i venti australi, che arrecavano quell' arsura (2), tanto più molesta che succedeva a primavera fredda ed umida (3), laddove che l' inverno fu alquanto temperato per il frequente spirare de' medesimi venti di mezzogiorno; parve quindi che l' una stagione avesse preso il posto dell' altra (4). Poscia nel principio di Luglio la golpe guastò tutte le biade nella Romagna (5), di guisa che il Sarti, ripetendo le parole di Ramazzini, esclamava: *luctuosum sane, ac deplorandum spectaculum omnium oculis fuit campos circumquaque non virentes, sed atratos et fuliginosos intueri* (p. 17).

Calandrelli, *Constitutio morbosa Urbis romanae A.* 1787. *In: Ephem. Soc. meteorol. Palatin. p.* 227. — Carnevali Luca, *Storia della febbre epidemica grassata in Villa Pasquali nel* 1787. *In: Raccolta di Opuscoli interessanti rapporto le Febbri putride biliose epidemiche. Mantova* 1788 *p.* 133. — Cerri Ios., *Observationes quaedam de Puerperarum morbis etc. Mediolani* 1788 *p.* 14. — (Fantini Antonio), *Osservazioni meteorologiche e nosologiche fatte nella città di Modena dall' anno* 1787 *a tutto il* 1814. *Modena* 1818 (6). —

(1) *Gioeni Giuseppe*, Relazione dell'eruzione dell'Etna nel mese di luglio 1787. Catania 1787. — Il Vesuvio fu in moto può dirsi tutto l'anno (*Capocci*, Catal. de' Tremuoti). In Maggio Messina fu scossa gagliardamente, e più ancora nel Settembre: il primo terremoto fu risentito a Napoli, il secondo in Calabria (ivi). Anche Padova nell' Agosto patì il terremoto (Penada p. 92), e Siena nell' Ottobre (*Pilla*, Ist. del Trem. Pisa 1846 p. 212).

(2) Dominarono ne' mesi di Luglio e d' Agosto (Sarti p. 38).

(3) Il Cotugno pure conferma che dopo la primavera fredda ed umida venne l'estate caldissima: furono allora frequenti le *diarree*, e quindi *eruptio pustolosa in omnibus sequebatur* (Op. post. Neapol. 1830 I 324).

(4) Le brine, la tramontana e perfino la neve fecero rigidissimo l'Aprile, e tale intemperie continuò fino a mezzo Giugno (e l' Assaj nota che giusto fino allora portossi il tabarro); onde che *incrementum Florae Cereris et Pomonae multum retardaverit* (Sarti p. 16).

(5) Il Sarti soggiunge *ne dicam in Italia* (p. 45): ma non ho d' altra parte testimonianza che confermi che sì largamente il guasto si diffondesse.

(6) È il medesimo Fantini che scrisse delle costituzioni epidemiche di Modena nel precedente quinquennio. « La Storia Meteorologica e Nosologica che siegue è estesa (quegli dice nella Prefazione) per quanto si è potuto, sull' esemplare degli Epidemii del gran Maestro di Coo » e chiudendo il suo libro lo stesso Autore soggiunge: « Dalle quali osservazioni e cose

Penada Iacopo, *Delle Osservazioni med. prat. meteorol. inservienti all' intelligenza delle Costituzioni epidemiche di Padova. Quinquennio I. Padova* 1792 *p.* 55-117. — Sartii Mauri, *Russiensis, Constitutiones epidemicae per Casulanum agrum grassatae ab anno* 1788 *ad anno (sic)* 1788. *Faventiae* 1788 (1).

Il Penada, contro il detto dagli altri scrittori, e dallo stesso Fantini che scriveva da Modena, afferma che non solamente la primavera fu rigida, ma anche l' inverno: e tale asprezza dell' aria produsse un' influenza di assai gravi *pneumoniti*, che, mentre assalivano sotto mitissima forma e quasi di raffreddore, spesso riescivano mortali, e soprattutto a' vecchi, che pur di frequente ne erano colpiti. In tutti i cadaveri, e più di dieci ne furono aperti, trovavasi *una spezie di denso glutine*, *rosseggiante*, *avente quasi tutte le proprietà d' una vera gelatina*, *che spalmava e copriva la superficie spezialmente anteriore d' ambi i lobi del polmone; linfatico addensamento*, che il Penada dice di non aver mai veduto in altro tempo (p. 61, 62). Lunga era la convalescenza, e le rimaneva dietro grande prostrazione di forze: il miglior mezzo di cura erano i vescicanti, dando per bocca decozioni aromatiche fatte eccitanti od antisettiche dallo spirito di vitriolo (p. 66). Messosi quindi ad usare l' etiope minerale, conforme che avea fatto il Roncalli Parolini in altra consimile epidemia (2), n' ebbe in qualche soggetto più presto e più facilmente separata quella linfa sommamente tenace, la quale formava la causa più prossima della pericolosa malattia (p. 67). Nello stesso

---

fin qui notate pare che recedere non si possa dagli insegnamenti Ippocratici in tale proposito. Tutto egli fece e ci lasciò scritto per indicarci il modo più sicuro e più facile di riconoscere le vere cause de' mali (p. 78) ». Questo libretto è nondimeno inferiore per merito all' altro che gli precedette, e del quale ci siamo largamente giovati.

(1) Raro opuscolo, ch' io non avrei potuto vedere senza la cortesia di Don Gian Marcello Valgimigli di Faenza, che me ne volle eziandio far dono: buono nella sostanza, ed anche scritto con tal garbo e cura, che, se avesse maggior semplicità, dir potrebbesi eleganza, quantunque il frontispizio mostri tutt' altro senza dubbio per isvista del proto. Il *Giornale per servire alla Storia ragionata della Medicina* diede brevissimo cenno di quest' operetta (A. 1789 T. VI p. 221), e su la fede di esso ne parlò il De Renzi nella sua Storia della Medicina (T. V p. 778, 805). L' Haeser non vide l' opuscolo medesimo e neppure ne ebbe esatta notizia, giacchè lo cita in questo modo: *Sartina M.*, Constitutiones epidemicae per Casulanum agrum grassatae 1787 et 1788. Florent. 1788 (Bibliot. epidem. p. 98).

(2) Vedi sopra l' anno 1730.

tempo e soprattutto nei mesi di Febbrajo e Marzo furono in Padova e nelle vicine provincie frequenti le *apoplessie*. (1).

Gli *orecchioni*, comparsi nella primavera in compagnia delle *risipole spurie*, delle *oftalmie*, della predetta *febbre petecchiale* e d'altri minori mali, languidamente si riprodussero in autunno combinati con la *rosolia*. Quantunque affatto propria de' fanciulli, il Penada vide cotesta malattia in due vecchi settuagenarj, che felicemente la superarono (p. 78). Ebbe sempre seco la febbre; mercè di epistassi, di copiosa traspirazione, o di maggior copia d'orina interamente scioglievasi: mostrò il consueto trapasso allo scroto, ed anche il *rigonfiamento di tutta la cellulare del corpo, inducendovi un passaggiero e non legittimo enfisema* (p. 81, 82).

Poichè l'opuscolo del dottor Mauro Sarti è più che raro, rarissimo, non dispiacerà a chi attende alla Storia de' morbi popolari di sentire con le parole stesse dell'autore come fosse la *dissenteria*, che in quest'anno percorse la Romagna, e quasi tutta l'Italia. Ma di quel racconto non terremo che la parte puramente descrittiva.

» Summa corporis lassitudo, pravus oris sapor, inappetentia, capitis et stomachi gravedo, aderant funesta appropinquantis morbi praesagio. Inde dolor quidam obtusus superveniebat circa umbiliculum, nausea interdum, aut vomitu stipatus; summa hinc ariditas in faucibus. Lingua flava crassoque muco obducta conspicebantur, sitis inestinguibilis. Alvi tormina insurgebant, foetidissimae confestim erumpebant dejectiones, quae intense flavum exibebant colorem. Non longe aberat gravis horror cum frigore totius corporis, quae febrim advenientem denunciabant. Saeviora tunc tormina aegros ad frequentiores adigebant dejectiones, quae diluto nunc suffusae cruore, nunc intense croceae apparebant. Molestissimus postea excitabatur tenesmus, quamvis omnis adhiberetur cura pro podice detergendo. Urinae emittebantur subrufae, exigua sane copia, immo in quibusdam nonnisi guttatim, nec sine maxima molestia ob stimulum in organa urinae excernendae dicata........ His erat ferme assidua dejicendi cupiditas, ut per horae semiquadrantem die, ac nocte ne lecto quidem consisterent; vix enim recumbentes, iterum surgere cogebantur, quo se a diris cruciatibus expedirent. Qui gravius vexati fuere, puriformem,

---

(1) P. 68. — Il Fantini, enumerando le malattie di Modena nella stagione invernale, non fa parola di apoplessia, bensì di tossi molestissime, di pleuriti ed affezioni reumatiche, d'*insoliti accidenti nelle gravide*, che partorivano inanzi tempo, soffrivano emorragie, convulsioni ecc. (p. 13).

et intolerabili odore manantem excernebant materiem, cum dolorum remissione, qui tandem consumpti, adveniente singultu, ex tremorum refrigeratione, diem placide obibant supremum. Alii vero ob maximam sanguinis jacturam in ascitem, aut leucophlegmatiam inciderunt...... Horrendum visu athleticos juvenes, aetate, et colore florentes, foeda, terribilique ventris colliquatione in frigidum, rugosum, collabentemque senectutis adspectum ocyus immutari. Ex his corripiebantur maxime biliosi, cholerici, rufique capillitii adolescentes, qui a dysenteria facile in lienteriam transibant. Iis facies rubris suffusa maculis conspiciebatur..... In hujusce morbi cursu notavi, vomitum initio superventuu boni fuisse ominis, cum per hanc viam expelleretur saepe morbi fomes. Ejiciebatur siquidem biliosi humoris quantitas vix credenda, quoexpulso et capite levabantur aegroti, desinebat tandem grave illud pondus, quod ad stomachi regionem praesentiebant. Verum tanta in ore amarities excitabatur, ut ne jucundioribus potionibus datum esset gustus papillas percellere... Aphtae nisi uni, aut alteri contigerunt, quibus adstringentium ope consultum iri credebatur sub morbi initio, non expulso prius per cathartica morbi fomite; sed quam pessimo consilio et nos vidimus, et Sydenhamius ipse observavit pluries, et Huxamius. Quibus ciborum appetitus prostratus non fuit, illi citius, convaluere; gravius vero se habuerunt qui quaelibet apposita, vel potus, vel cibi nomine respuebant........ Quibus turbidae, et sedimentosae subsidebant urinae, laeta affulgebat salutis spes; urina namque limpida malum portendebat, ut notavit Huxam (p. 52-61) ».

Più grave o pertinace fu la dissenteria negli abituri, nelle stanze dove con l' infermo dormivano altri, o dove comunque l' aria facilmente guastavasi, per la lordura delle cose e delle persone, per gli abiti cattivi, per il puzzore degli escrementi che ne' vasi rimanevano (p. 65).

A moderare la febbre, ad antivenire l' infiammazione degl' intestini od a risolverla serviva il salasso, che, proporzionatamente al bisogno, dava principio alla cura; i lievi eccoprotici, le bevande acidule, il siero di latte la continuavano: con l' ipecacuana, con il tartaro emetico, ovvero vellicando semplicemente le fauci con una piuma eccitavasi il vomito, quando appariva replezione di umori nello stomaco e negl' intestini, e fossevi propensione al recere; qualche oppiato per calmare le doglie e i tormini (p. 62-64). Ciò bastava ne' casi ordinarj; ma ne' più gravi e quando il flusso diveniva sanguigno, anzichè il salasso, la febbre essendo quasi sempre mite, erano indicati i clisteri anodini, i fomenti calmanti ed anche tonici sul ventre: i blandi purganti malgrado il contrario avviso

di Baglivi, giovavano per ripulire gl' intestini, e quindi ad aiutare l' azione della simaruba, della cascarilla e delle altre sostanze astringenti e corroboranti, che venivano in seguito amministrate. Per bevanda l' acqua gelata, giacchè niuna cosa meglio di essa valeva a fortificare i rilassati intestini soprattutto nel declinare della malattia; in breve e la cura di questa, e il governo della convalescenza, la quale era lunga e per varj incomodi fastidiosa, il nostro autore regolava conforme i precetti dell' Huxham, ottimo maestro (p. 70).

Rispetto poi alle cause, non sapeva bene il Sarti se oltre l' influsso della stagione, l' essere cioè succeduta torrida estate a freddissima primavera, s' avesse da contare il cattivo alimento; imperocchè quantunque il morbo offendesse principalmente la povera gente, nondimeno lo si vide in famiglie che bene si nutrivano, siccome risparmiò altri che del pane di frumento guasto dura necessità obbligava a far cibo: in oltre la dissenteria non fu dappertutto, ove la ruggine corruppe il grano. Pertanto quegli fissava *omnia in epidemiis obscura*, *dubia et incerta esse* (p. 46); e nondimeno più innanzi sicuramente giudicava che per l' una e l' altra cagione la bile fosse divenuta putrida, alcalescente e per ciò ancora a quel modo morbifera (p. 85). Ma oltre che la dissenteria, le medesime cause e il medesimo vizio della bile producevano la febbre epidemica, che, come dicemmo, fu nelle campagne di Val Senio, senz' entrare nella città, alla fine d' Agosto alla primavera successiva: i ricchi, i vecchi od i vicini alla vecchiaja, e queglino ancora che dianzi patirono la dissenteria furono immuni da quest' altro morbo, cui il dottor Sarti dice che non avrebbe potuto altrimenti chiamare se non *febbre biliosa*, nella bile essendo il principale fomite di esso, siccome i sintomi pure apertamente mostravano (p. 84). « At quid lingua tenaci flavoque muco foedata? quid dejectiones? quid biliosae vomitiones? quid croceae urinae? quid amarissimus oris sapor? ut aegri faterentur se assiduo fel in ore habere. Quidnam acidorum, quidnam biliosarum excretionum utilitas? quid mordax cutis calor? praecordiorum anxietas: subflavus oculorum, immo et totius corporis in aliquibus color (1) indicare videbantur? Tandem cur biliosi, cholerici,

(1) » Nonnullis sub icteri forma apparuit, quorum in censum et ipse proh pudor! cooptatus fui...... Flavus tamen icterus, et cito curabilis (p 79) ». — Non apparvero le petecchie che in un fanciullo: erano di color fosco, e furono seguite da letale epistassi (p. 77). Una vecchia da *pustole ulcerose* ebbe schifosamente coperte le labbra, il mento e la lingua: nondimeno guariva (p. 95). »

rufique capillitii adolescentes praecipue correpti fuerunt, potius quam phlegmatici, et pituitosi...... Anne allucinabimur, qui ex tot tantisque simul collectis biliosam nuncupandam esse febrem censemus? (p. 87, 88) ». Quantunque cotesta febbre dalle intemperie e dal cattivo cibo nascesse, e però non fosse contagiosa in origine, tale poscia diveniva per certo mutamento che nel progredire induceva *nel corpo umano e ne' suoi umori* (p. 102): di ciò le prove erano molte, e principale quella che chi assisteva gl' infermi dal male medesimo veniva colto (p. 106). Tra parenti poi la comunicazione era sì pronta e sicura, che nulla giovò ai figliuoli di allontanarsi dalla casa paterna quando già un sol giorno fossero stati co' genitori malati (p. 106). Soggiacevano pure facilmente al morbo coloro che attendevano a vuotare ed a pulire i vasi in cui gl' infermi deponevano gli escrementi (p. 107). Nella cura poi occorreva innanzi tutto di frenare l' infiammazione, che per avventura si fosse formata, quindi di espellere il morboso fomite dalle prime vie, od altrimenti di correggerlo. Per la prima indicazione entrava in campo il salasso, e quindi i contrarj pareri di coloro che aprono la vena in qualsiasi febbre, e degli altri che appena sentito il nome di bile fuggono dal sangue più che il diavolo dalla croce; nondimeno tra questi estremi v' era la media via da seguire, o per meglio dire in tale febbre il salasso riusciva quando opportuno, quando no, secondo che quella era *coagulativa* (infiammatoria), invece *putrida* (tifica adinamica). La distinzione per altro non sempre era facile, e l' autore ingenuamente confessa com' ei medesimo sul principio dell' epidemia rimanesse ingannato (p. 118). Ma anche nella prima specie di febbre, *semper et semel tantum initio morbi*, il salasso andava usato (p. 123); salvo che non fossevi, la qual cosa accadeva di rado, manifesta infiammazione, chè allora il trarre sangue anche più volte giovava (p. 124). Il modo di soddisfare alla seconda indicazione era dalla natura stessa indicato, giacchè molti miglioravano, poscia che spontaneamente ebbero vomitato: e per vero coloro cui fu dato l' emetico a tempo debito, ogn' altra diligenza osservata, guarirono; laddove che gli altri, che tale rimedio non ebbero o non vollero, assai più tardi risanarono, od anche soggiacquero (p. 130). Ed il tartaro stibiato riesciva efficace quand' anche, non il vomito, ma la diarrea producesse; e sebbene fosse già passato del morbo il primo stadio (p. 134). La giustezza poi d' aver distinto la febbre nelle predette due forme appariva benissimo anche nell' uso de' vescicanti; imperocchè quanto giovavano a scuotere il sopore ed il letargo se negli umori v' era certa viscosità e spessezza, altrettanto nuocevano nella

putrida colliquazione del sangue (p. 140). Il pronostico poi rimaneva sempre dubbioso, perciocchè così erano le morti imprevedute, come le guarigioni insperate (p. 98).

Le febbri epidemiche maligne di Villa Pasquali avrebbero pur dovuto dirsi *biliose*, se buone sembrino le ragioni dal Sarti esposte per sostenere la denominazione da lui data a quelle di Casola Valsenio; le une alle altre essendo conformi: se non che nelle febbri del Mantovano erano più frequenti le petecchie, quando rosse, quando livide. Sopra 122 malati 26 furono i morti, ed in tre cadaveri che vennero aperti la vescichetta del fiele fu trovata vuota, o con bile di colore cineriecio ed oscuro; la superficie dello stomaco livida od infiammata siccome il fegato. La dissenteria sanguigna com' era frequente complicazione, così la diarrea biliosa spontanea riesciva non di rado assai giovevole. La febbre, che dopo questa, o dopo gli emeto-catartici rimaneva con manifesti accessi e certe remissioni, si guariva con la china; la quale a principio, sebbene il morbo serbasse anche allora andamento periodico, non avea veruna efficacia (Carnevali).

Il dottor Bonansea persuaso che *una determinata maggior quantità, e proporzione d'aria flogisticata alla deflogisticata impedita di ridursi alla sua giusta e naturale quantità, e proporzione*, sia la prima causa efficiente della sinoco putrida epidemica (p. 8), descrive l' epidemia che fu in Barge dalla fine dell' inverno del 1787 per parecchi mesi, sembrando a lui che le circostanze in mezzo alle quali sorse quel morbo, che in verità era *tifo petecchiale*, assai bene confermassero la sua dottrina. L' umida e fredda costituzione dell' aria che precorse, restringendo i vasi esalanti, addensando gli umori e specialmente le linfe, accumulò ne' corpi l' aria flogisticata, e quindi divenne causa occasionale della febbre epidemica, la quale da' luoghi più settentrionali s' estese agli altri seguendo il corso de' venti che seco portavano quell' intemperie. Nè l' essere stati immuni i luoghi vicini a Barge mette difficoltà all' autore: egli anzi trova che non poteva essere altrimenti, giacchè quel borgo è così posto da essere a lui il vento di levante, che di sua natura è secco, apportatore di pioggia. Nondimeno la comunicabilità del male fra i famigliari, e principalmente fra gli assistenti degl' infermi è benissimo avvertita (p. 44). La principale indicazione essendo di diminuire l' eccesso e la maggior proporzione dell' aria flogisticata, gli evacuanti sovra ogni altro rimedio sono indicati, posciachè l' aria predetta più che in altro umore è abbondante nella bile (p. 66): gli acidi per essere sostanze proprie a convertirsi nell' aria deflogisticata, valgono a rimettere il perduto equili-

brio (p. 68); il salasso poi vale a sminuire (quando la natura non operi ciò da sè, come appunto talvolta faceva, con le diarree, con le emorragie dal naso, dall' utero, od altro spurgo) la viscidità delle linfe, la soverchia densità della parte rossa del sangue, la rigidezza o strettezza dei vasi (p. 71). Per solito la febbre terminava felicemente nel terzo settenario, qualche volta nei fanciulli più presto: la convalescenza poi era lunga e con perdita de'capelli, non che in qualcuno delle unghie. La morte non accadeva che in coloro, i quali erano già mal disposti, trascuravano i necessarj soccorsi, ovvero non usavano de' più opportuni (p. 43). Per raffermare poi gli effetti dell' aria flogisticata l'autore si giova della sezione del cadavere d' una donna morta della febbre corrente, nella quale si vide *la sostanza del cervello ferma, li vasi percorrenti le di lei membrane e la corticale sostanza, come pure i pulmoni, pieni d' un sangue livido, gl' intestini ripieni d' aria senza alcuna effusione:* aggiunge le cose vedute nello sparare due buoi morti per aver troppo mangiato del trifoglio carico di rugiada, perchè a lui pare convalidino l' abbracciata dottrina (p. 62).

Fra le tante febbri intermittenti, che furono in Padova nell' autunno, una ne osservò in una donna il Penada non comune: durante gli accessi la vista offuscavasi, anzi andava perduta, rischiarandosi poscia nell' intermittenza; ma non tanto che non rimanesse alquanto debole anche nella convalescenza (p. 117).

**A. 1788.** — L' anno 1788 sarà memorabile per li contrarj eccessi del caldo e del freddo. Il suo inverno fu veramente mitissimo (1), nè ebbe stilla di neve; ma il caldo divenne poi insopportabile, specialmente per la sua lunga pertinacia (2): finalmente l' anno andò a termine con acutissimo straordinario freddo. Così il Cagnoli da Verona. Il Canonico Giovene da Molfetta, nella Puglia Peucezia (3) volendo dire il carattere proprio e distintivo di questo medesimo 1788 scriveva: « Un anno che risul-

---

(1) Il mercurio nel termometro di Réaumur non s' abbassò che a gradi 4 e 1/2 sotto la congelazione.

(2) Il maggiore alzamento del mercurio nel termometro non passò veramente i gradi 28 e 1/2; per altro ci si tenne dal 24 Maggio al 28 Luglio, salvo due giorni, sempre di sopra dei 20 gradi sulle due ore circa dopo il mezzodì.

(3) Provincia di Terra di Bari, circondario di Barletta.

tando in somma finale piovoso, ci ha nondimeno afflitti con una ostinata e lagrimevole siccità: un anno, che risultando caldo oltre il medio, ci ha non ostante flagellati con istraordinarj freddi e geli ». Malgrado che piovesse nel cuore stesso dell' estate (1), la campagna molto ebbe a patire per siccità, perchè la pioggia non fu generale e venne in pochi tratti dirottamente (Cagnoli): nelle provincie meridionali, e specialmente in quella di Lecce, si sperimentò vero il patetico *aquam nostram pecunia bibimus* del profeta delle lamentazioni (2): si bevette ogni acqua putrida e fangosa (3); e di più il pessimo raccolto fece mancare in tutta la Puglia il grano, i legumi, i frutti, l' olio ed il vino (4): per buona fortuna nell' inverno un' immensa quantità di pesci, e di molluschi, siccome cernie, dentici, sarghi, sepie vennero a galla semivivi al lido, dal Gargano fino al promontorio di Leuca: pigliavansi con le mani e se ne riempivano de' corbelli.

Malgrado la stranezza de' tempi la salute pubblica non ebbe grave danno; perciocchè quantunque le malattie fossero molte, le morti non furono molte (Fantini). Le affezioni reumatiche e catarrali prevalsero sopra ogn' altra specie di male: Il *morbillo*, che già era nel Padovano, venutovi dalla Lombardia fin dal 1785, non cominciò a rendersi osservabile nella città che nell' autunno del passato anno; divenne epidemico nell' inverno, nè intieramente s'estinse che al sopravvenire del solstizio estivo: avea generalmente la complicazione dell' *angina linfatica*, e presso che sempre di mite natura, quantunque anche persone adulte offendesse, non cagionò mortalità maggiore del quattro per cento: se v' erano

(1) Il mese di Luglio fu nell' anno il più abbondante di pioggia per Verona.

(2) *Jeremiae*, Threni Cap. V. v. 4.

(3) Giravano le donne per le campagne affine di succhiare co' cenci e con le spugne il po' d'acqua che fosse rimasta nella fanghiglia delle cisterne. Afferma il Giovene d'aver veduto de' poveri ragazzi star attorno agli acquajuoli e sorbettieri, per estinguere la loro sete nell' acqua sporca e schifosa della neve liquefatta.

(4) Nel Padovano invece fu grandissima abbondanza d'uva (Padova).

casi anomali e perniciosi, altri ve n' erano ed assai più che in pochissimi giorni con il solo sudore o con la diarrea si scioglievano felicemente (Penada p. 132). Nell' estate poi v' ebbe influenza di *oftalmie sierose* e di *febbri catarrali benigne:* quelle dileguaronsi con la stagione, queste continuarono per entro l' autunno, avendo avuto principio negli ultimi giorni di Luglio allora che per una procella con pioggia copiosa improvvisamente s' abbassò la temperatura di quasi dieci gradi (1). Nello stesso tempo, o poco appresso, tale influenza di catarri fu in Venezia, quindi nell' Ottobre in Verona, in Mantova, in Brescia (Zeviani): più tardi, cioè il mese dopo, in Torino, dove stette tutto l' inverno (Malacarne). Dal principio dell' estate per un anno e più il *vajuolo* afflisse Verona e Treviso (2), e principalmente quella a cui in soli sei mesi, dal Luglio in poi, tolse 340 fanciulli (Rigoni-Stern).

Dopo il fiero terremoto, che fu a Tolmezzo nel Friuli la notte del 20 Ottobre 1788 (3), sorse grave epidemia di *febbri dissenteriche contagiose*, che il Penada pone come conseguenza di quello (p. 161).

Cagnoli Antonio, *Osservazioni meteorologiche fatte in Verona negli anni* 1788, 1789. *In Mem. della Soc. ital.* 1790 *I.* — (Fantini Antonio), *Osservazioni meteorologiche e nosologiche fatte nella città di Modena ecc. Modena* 1818 *p.* 17. — Giovene Giuseppe Maria, *Memoria su l' anno* 1788. *In: Opuscoli scelti di Milano* 1789 *XII* 315. — Malacarne Vincenzo, *Delle Opere de' medici e de' cerusici che nacquero e fiorirono prima del secolo XVI negli Stati della R. Casa di Savoja. Altri Monumenti, Torino* 1789 *p.* 88. — Penada Jacopo, *Delle Osserv. med. prat. meteorol. inservienti alla intel-*

---

(1) Dal 25.° al 16.° della scala di Réaumur. Simili burrasche rinnovaronsi alla fine d' Agosto.

(2) In Treviso l' epidemia continuò ancora nell' anno appresso; ma i morti non furono più di 122 (Mem. dell' Ateneo di Treviso. Venezia 1819 II 188).

(3) *Spangaro,* Ragguaglio del Terremoto ecc. (Opuscoli scelti di Milano 1788 XI 352). — Fu risentito lievemente a Padova il giorno dopo (Penada p. 144). — Nello stesso mese, otto giorni prima, venne scossa la Puglia, o Terra di Bari: nel Febbrajo la Capitanata (Giovene p. 326). Messina, Reggio ecc. (*Capocci,* Catal. de' Trem.) ebbero parimente il terremoto, che anche più gagliardo rinnovossi nel Dicembre in Calabria.

*ligenza delle costituz. epidem. di Padova Quinquennio I. Padova* 1792 *p.* 119-166. — Zeviani Gio. Ver., *Sul Catarro epidem. In. Mem. della Soc. ital.* 1804 *XI P. II* 488. — Rigoni-Stern Domenico, *Cenni stor. statist. sul Vajuolo. Verona* 1840.

Le *oftalmie* che dominarono nell'estate, ed anche nell'autunno secondo il Fantini, non erano nè gravi, nè pericolose, bensì attaccaticcie, come il Penada, provò con l'esperimento, e cioè facendo stropicciare gli occhi di qualche soggetto sano co' pannilini che aveano servito a' malati. Esso credeva che quelle fossero effetto della pertinace e lunga siccità e della caldissima stagione: sebbene più spesso si mostrassero ne' fanciulli e ne' giovani, non lasciarono da parte le persone di certa età: in parecchi con l'oftalmia si combinava l'eritema di quasi tutta la faccia, con enorme gonfiezza delle palpebre. I vescicatorj applicati ai processi mastoidei accrescevano il male; i soli bagnuoli acquosi, emollienti, giovavano (1).

Il *catarro epidemico* fu, secondo il solito, benigno ne' più, e di breve durata; lo spontaneo sudore era la consueta maniera di risoluzione: i fanciulli ed i vecchi vi furono meno soggetti. I salassi allungavano il male, che nelle bevande calde ed emollienti trovava il più acconcio rimedio (Penada p. 158, 159). La medesima cosa notava il Malacarne, che anche descrive il male quale ei l'ebbe insieme con cinquantamila altri di Torino: era, a suo avviso, una specie di reuma prodotto dal repentino succedersi d'un rigidissimo freddo asciutto a varj giorni sciroccali, che poi di nuovo subentrarono. Nondimeno pareva a lui che quello avesse qualche cosa di attaccaticcio, *posto che nella medesima casa incominciando uno ad ammalarsi, coloro che lo assistono, e che gli giran dattorno è rarissimo, che non contraggano la stessa malattia.* Avverte lo Zeviani che in Verona, inclinando la stagione al freddo, il catarro fu alquanto diverso nel suo corso dal solito. « In luogo della corizza sottile e mordace fu qui in Verona il principale sintomo un dolor gravativo alla nuca, discendente al dorso e alle spalle. Il naso anzichè destillare materia, era costipato e secco, la bocca arsiccia, e dentro carica di atro color sanguigno. La febbre non fu effimera, perchè i sudori non erano pronti; onde nuovi accessi ripigliavano irregolarmente dopo il primo: con un perpetuo senso di stanchezza, di dolori, di agghiacciamento delle membra. Tardi compariva la tosse con ardor alle fauci: secca

---

(1) P. 152. Il Penada ha riparlato di queste oftalmie nell' opuscolo *Sulle oftalmie non solo epidemiche, ma ancora contagiose* (Padova 1820).

al principio, poi con lo sputo di materia catarrale, saponacea e fetente. Li sangui tratti dalle vene erano atri e densissimi, ma senza crosta gelatinosa. Li polsi in quasi tutti erano aspri e ristretti, e tremolanti come ne' mali spasmodici. Le orine frequenti ed acquidose. Alcuni furono poco molestati, e se la possarono fuori del letto. Ma chi troppo trascurava il governo, incorse nella pleuritide, in dolori ischiadici, in febbre maligna, qui detta *mal di mazzucco*, per cui molti perirono ». Anche quest' epidemia catarrale scese a noi dalla Germania, la quale l' ebbe dalla Russia siccome l' altra del 1782: questa poi si spinse anche più oltre verso occidente, giacchè andò a finire nell' anno appresso nell' America settentrionale (1).

Nell' estate il Penada osservava altresì nuovi casi di *malattia melancolico-scorbutica combinata collo squammamento della cuticola alle estremità singolarmente superiori del corpo* (p. 163). Ognuno, senz' altro dire, capisce che tale malattia è appunto la pellagra, di cui pure precedentemente fu fatto cenno.

**A. 1789.** — Uno de' migliori nostri giornali dello scorso secolo pubblicato dall' Aglietti in Venezia, dell' inverno di quest' anno scriveva che, quantunque il più rigido di quanti fossero stati a memoria de' presenti, nondimeno « rispetto all' influenza da esso esercitata sullo stato fisico dei nostri concittadini fu uno de' più salubri che sien mai corsi; nè certo durante i rigori e i geli eccessivi si fe' vedere alcuna malattia sotto l' aspetto epidemico ». Similmente il Penada nota che malgrado l' intenso freddo il numero degli ammalati fu generalmente scarso, frequentissime per altro ne' momenti di maggiore rigidezza le *apoplessie* (2). Ma non così a Torino, dove, oltre che le *morti repentine* furono più del solito numerose, la somma de' malati e dei defunti sorpassò l' ordinaria, specialmente tra i fanciulli: e ciò in conseguenza delle infiammazioni polmonali, delle tossi ferine, e simili altre malattie, le quali facevano compagnia ed aggravavano la *influenza catarrale*, che incominciata verso la fine del Novembre

(1) *Hirsch*, Handb. der hist. geogr. Pathol. I 280.

(2) P. 174. — Comunissimi altresì i *pedignoni*, i quali facilmente degeneravano in ulceri ostinatissime: frequenti le *cancrene spontanee* alle estremità inferiori, così in Padova, come nella campagna e negli ospedali (p. 183).

proseguiva per quasi tutto l' inverno. E più ancora crebbe la mortalità in seguito, perciocchè insorsero « *tossi convulsive* orrende, e poi la *rosolia* con petecchie, o senza, però seguite da tumidezza al ventre, diarrea, inappetenza invincibile (Malacarne) ». Neppur il vajuolo fu in Torino mai tanto crudele quanto il morbillo di quest' anno; tolse di vita da 825 fanciulli quasi nella sola estate, laddove che nel 1777, in cui parimente dominò, in tutta l' annata le vittime non furono più di 451 (1).

Le *tossi ferine* molestarono altresì nella primavera, disordinata e procellosa (2), ed anche più innanzi bambini e fanciulli in Padova (Penada), Verona (Zeviani), Modena (Fantini): in tale tempo furono eziandio assai comuni le *infiammazioni di petto di carattere risipelatoso,* che nel settimo od undecimo giorno portavano il delirio con diarrea biliosa (Giobert, Giulio), e *febbri tifiche*, ovvero *putrido-malignanti*, come le chiama il Penada, le quali aveano di particolare che il languore e l' abbattimento, che succedeva a fortissimo delirio e ad altre gravissime perturbazioni de' nervi era *un vero segnale di un sicuro miglioramento e di un esito felice della malattia:* le crisi poi succedevano mediante copioso sudore, ovvero con orine sedimentose; altrimenti avveniva la morte tra il primo e il secondo settenario senza che nella maggior parte comparissero petecchie, pustole miliari, od altro simile esantema (p. 185-188).

Non meno frequenti furono nell' estate le pioggie e le burrasche, onde che avvenivano intempestive frescure. Succedeva allora che in tutte le malattie si manifestasse un *genio gastrico-bilioso;* sorgendo poi nell' Agosto, siccome nel 1787 ma più

---

(1) La somma intiera de' morti nell'anno fu di 4853, de' quali più della metà (2436) erano fanciulli minori di sette anni (Balbo). Malacarne dice che i morti ne' primi sette mesi, senza contare quelli degli ospedali e delle altre opere pie, ascendevano oltre i 2300.

(2) Soverchiamente fervida e secca in Maggio, umida e fredda in Giugno (Penada p. 173, 184). Il Fantini, che pur dice incostante questa stagione, avverte che in essa furono frequenti le *apoplessie*, e similmente il conte Balbo lamenta tale accidente, che pur fu nell' inverno, e quando s' avvicinava l' estate (p. 356).

diffusamente, un grande andazzo di *coliche* e di *colere biliose;* che per altro, quand' erano miti, facilmente vincevansi con grandissima copia d' acqua fredda, come suggerisce Tissot (Penada p. 200-210). Questi medesimi mali osservaronsi nella Puglia: ma qui v' ebbe di peggio ancora. Le febbri terzane semplici o doppie, che dalla fine della primavera eransi mostrate frequenti e per lo più accompagnate da diarree e da dissenterie, alla metà d' Agosto mutarono carattere. « La febbre, dopo i tre o quattro parossismi (1), passava in continua remittente, e facea ingiallire o molto, o poco i pazienti, e se vi erano abbondanti evacuazioni di materie biliose, procurate dall'arte o spontanee, o con generose dosi di china, rimetteva nell'undecimo, e terminava felicemente nel quartodecimo. Ma quando ai descritti sintomi si accoppiava un' affezione comatosa nel principio della febbre, e qualche elevazione nel basso ventre, la cosa finiva disgraziatamente. I pazienti morivano nell' undecimo, decimoquarto, o al più tardi nel decimosettimo, tutti ingialliti. In generale l' ingiallimento fu un sintomo mortale, spezialmente ne' giovani dell' uno, e dell' altro sesso; poichè l' età che fu particolarmente assalita da una tale costituzione, si fu appunto tra gli anni 13 ed i 20 (Selvaggi) ».

Nell' autunno poi, che dal principio d' Ottobre fino all' ultimo, fu piovosissimo e sciroccale (2), il *vajuolo* ebbe in Padova il massimo incremento, essendo cominciato nella primavera, portatovi dal Ferrarese, dove sin dal precedente autunno era epidemico e contagioso (3). Afferma il Penada di non aver mai veduto in ventidue anni più terribile influenza di questa, sebbene egli creda che il *vajuolo* ricorra ogni triennio od al più quin-

---

(1) In molti nell' aumento della febbre o il corpo intiero, od i soli arti inferiori e superiori, coprivansi di vibici rosse, o rossigne con molto prurito; le quali scomparivano, e così tutti gli altri sintomi, quando la febbre terminava con competenti sudori e perfetta apiressia.

(2) Straripparono varj fiumi, e tra gli altri l' Adige, che allagò buona parte dalla città di Verona (Cagnoli).

(3) Era pure in Verona in tale tempo; veggasi più sopra l' anno 1788.

quennio: perirono in città da 600 persone, e ne' villaggi del territorio la mortalità fu anche maggiore (p. 211-215). Mantova pure perdette in quest'anno a cagione del *vajuolo* 228 abitanti, e 113 per *febbri maligne* (tifo, febbre petecchiale, sinoco ecc.); le quali infestavano altresì Milano ed il contado milanese, continuando nell' anno successivo (1).

Finalmente dobbiamo notare la singolare epizoozia, che fece strage delle galline per quasi due anni nella Lombardia e nel Piemonte: ebbe origine nel Settembre del 1788 nella campagna di Pavia, quindi si sparse da un lato nella Lomellina e fin entro Torino, dall'altro nel basso Milanese e nella stessa Milano e nel Cremonese: attaccava non solamente le pollastre, ma anche gli altri gallinacei. Indubbiamente contagiosa; gli animali che ne morivano rapidamente cadevano in putrefazione. Le anatomie mostravano (ed il Monteggia ne fece parecchie pubblicamente) infiammati i polmoni con molta linfa effusa, sano il fegato, gl'intestini impeciati di sostanza mucosa tinta di bile, talvolta di sangue, e quasi sempre pieni di vermi lombricoidi. Più che intorno la natura del morbo (2), disputossi di un argomento importante di polizia medica, e cioè se mangiar potevansi senza danno le galline morte di quel male: il dottor Baronio rispose di sì, tanto che l' animale fosse ucciso nel principio della malattia, quanto se morto in conseguenza della medesima; imperocchè i *sughi gastrici varrebbero ad impedire con la loro virtù*

---

(1) I morti per tali febbri furono nello Spedale Maggiore di Milano in quest' anno 788, e 654 nel 1790 (Giannini).

(2) Contentavasi il Baronio di dire che la natura del morbo era verminosa combinata con febbre ed infiammazione (p. VII). Il Prof. Gaetano Gandolfi toccando per incidenza di tale epizoozia dice che fu un' *angina gangrenosa* (Sull' epizoozia de' majali ecc. Bologna 1807 p. 30). Il dottor Canziani descrivendone una consimile corsa in Lombardia nel 1842, trovava in entrambe una *febbre maligna del genere delle carbonchiose*, salvo che nella più antica, che è quella di cui diciamo, v'era la complicazione verminosa (Gaz. med di Milano II 165). E con ciò conformavasi al parere del Brugnone, del quale è pure la suddetta denominazione. L' Heusinger preferiva di chiamarla *febbre pituitosa con infiammazione de' polmoni*, ovvero *phleghymenitis intestinalis et pulmonalis* (Recher. de Pathol. compar. T. II p. XCIV)

*antisettica, che da quelle carni ne venisse danno.* Ma contro di sè ebbe il Brugnone, il Majocchi ed il Toggia; e però mentre in Piemonte dal Magistrato di sanità venne interdetto l' uso delle carni medesime, sotto la multa di scudi dieci, i servi dello spedale maggiore di Milano facevano, per attestazione di Pietro Moscati, de' pollastri morti dell' epizoozia ottimo cibo (1).

Aglietti, *Giorn. per servire alla Storia ragionata della Medicina. Venezia* 1789 *VI*. 481. — Balbo, *Essais d'arithmétique et politique I. Essai sur la mortalité extraordinaire de l' an* 1789 *à Turin. In. Mém. de l' Acad. de Turin.* 1953 *V* 343. — Baronio Giuseppe, *Sulla corrente epidemia delle pollastre nella Lombardia. Milano* 1789 (*Opusc. scelti di Milano* 1789 *XII* 153). — Brugnone Carlo Giovanni, *Descrizione e cura preservativa della epizoozia delle galline serpeggiante in questa città (Torino) e ne' suoi contorni. Torino* 1790. — Cagnoli Antonio, *Osservaz. meteorol. fatte in Verona negli anni* 1788 *e* 1789. *In: Mem. Soc. ital.* 1790 *V* 1. — D' Arco Carlo, *Studii statistici sulla popolazione di Mantova. Mantova* 1839 *p.* 54. — (Fantini Antonio), *Osservaz. meteorol. e Nosol. ecc. Modena* 1818 *p.* 19. — Giannini Giuseppe, *della natura delle Febbri. Milano* 1805 *I* 402. — Giobert e Giulio Carlo, *Giorn. scientif. letter. di Belle Arti di una Società filosofica di Torino* 1789 *I* 173, 287; *II* 485. — Maiocchi Gio. Domenico, *Lettera in cui si scioglie la quistione, se le carni delle galline morte della corrente Epizoozia si possino impunemente mangiare, oppure si debbano ragionevolmente rigettare come sospette e perniciose Pavia s. n. t. (* Brugnatelli, *Bibliot. Fisica* 1790 *XVI* 115-146*)*. — Malacarne Vincenzo, *Delle opere dei medici e de' cerusici, che nacquero e fiorirono prima del secolo XVI negli Stati della R. Casa di Savoja. Altri Monumenti. Torino* 1789 *p.* 88. — Penada

---

(1) Il Brugnatelli nel riferire questo fatto, mostra di credere che diversa fosse l' epizoozia del Piemonte da quella del Milanese (Bibliot. fisica 1790 XVIII 30). Ma contro questo modo di conciliazione sta il fatto asserito dal Majocchi di Lomellina, di aver trovato cioè nelle galline morte quanto il Toggia ed il Baronio, in ciò d' accordo, aveano osservato. Secondo poi il medesimo Majocchi coloro che mangiavano delle carni malate venivano colti da vomito, dolori di ventre con borborigmi, ed anche da diarrea con nausea, bocca sporca e languidezza di tutta la persona. In oltre osserva che mai prima dell' epizoozia furono tante prurigini, flittene, furuncoli e risipole: alla medesima causa attribuisce qualche flemmone carbuncoloso da lui curato, e perfino la grande epistassi sofferta da una vecchia di 64 anni, e l' emorragia uterina di altra donna! (p. 11).

Jacopo, *Osserv. med. meteorol. Quinquennio I p.* 167-228. — Selvaggi Andrea, *Della Costituzione morbosa, che ebbe corso in Molfetta ecc.* (Giovene, *Discorso meteorologico astronomico su l' anno* 1789. *In: Opuscoli scelti Milano* 1790 *XIII* 150). — Toggia Francesco, *Storia e cura della costituzione verminosa ed epizootica manifestatasi sui polli sul principio di settembre* 1789. *In: Giorn. scient. e lett. di Torino* 1789 *XV* 237. — Zeviani Gio. Verardo, *Sul Catarro epidemico. In: Mem. Soc. ital.* 1804 *XI P. II* 488.

L' acutissimo e straordinario freddo di quest' anno fu universale (1): durò quasi un mese cominciando dalla metà di Dicembre, e nella notte penultima dell' anno il mercurio nel termometro di Réaumur discese fino a 12 gradi sotto zero (2): il Po rimase gelato quasi interamente (3); la laguna di Venezia sì fortemente si rapprese da sostenere il passaggio degli uomini con pesi per diciotto giorni; il vino puro aghiacciossi nelle botti in cantine ben difese (4). Anche ai Pugliesi fu dato, cosa fuori di memoria d' uomo, di condurre come per istrada il bestiame sulle acque dell' Ofanto (5). Ad Arras ebbesi fino a 18 gradi sotto la congelazione, 20 a Colmar, 24 a Neuf Brisac, 30 a Basilea: a Parigi dalla metà di Novembre alla metà di Gennajo, il mercurio non sollevossi quasi mai dallo zero, e v' andò sotto per fino di 17 gradi il 31 Dicembre, essendo già il ghiaccio nel grande canale di Versailles in vari luoghi grosso più di un piede (6). Rallentò quindi tanto rigore, ma poscia riprese se non così intenso come nel principio, certamente, dice il Penada, con non minori strane meteore dalle quali fu sempre accompagnato fino all' ultimo (7). In Francia oltre il freddo pungeva anche la

---

(1) *Schnurrer*, Chron. der Seuchen II 395. — *Torfs*, Fastes des Calamités II 89.

(2) Cagnoli p. 5.

(3) *Romani*, Storia di Casalmaggiore VI 197.

(4) Chiminello (Mem. Soc. ital. XIV P. I 79).

(5) Giovene (Opusc. scient. di Milano 1789 XII 315).

(6) Journ. de Médec. 1789 LXXVIII 263. — Dal 24 al 28 Dicembre fioccò in Roma copia straordinaria di neve, ed altrettanto a Napoli i giorni successivi: l' Arno egualmente rimase qua e là agghiacciato (Ivi p. 424).

(7) Cioè pioggie ostinate, caligini, tempeste, folgori ed una lieve scossa di terremoto (p. 172). E questo nuovamente sentivasi in Padova il dì 30 Settembre per consenso di quello memorabile, che rovinò Città di Castello e le città vicine (p. 197). Alla fine di Febbrajo il termometro discese improvvisamente da più 9 gradi quasi a zero: furono allora più che mai frequenti in Torino le *morti repentine* (*Giobert e Giulio*, Giorn. ecc. I 287).

fame, la quale ebbe parte altresì nell' eccitare la memorabile rivoluzione, che tanto mutò le sorti di quel regno, tanto sconvolse la patria nostra e l' intiera Europa.

Il dottor Fantini faceva notare che le malattie corse in quest' anno furono *tutte di forza*: « le invasioni reumatiche apiretiche che tanto hanno dominato sembrano piuttosto dipendenti dalla precedente, che dalla presente costituzione ». Le *oftalmie*, che da qualche tempo abbiamo veduto in piedi ed in forma epidemica, dominarono altresì in tutto il 1789: erano e *secche* ed *umide* (p. 19). La natura flogistica delle febbri, che il Penada chiamò *putrido malignanti*, era mostrata dall' estispicio e dalla cura; il fegato, gl' intestini e lo stesso omento essendo le più volte fortemente infiammati; e più d' ogni altro rimedio valendo i minorativi, i refrigeranti e gli stessi salassi (p. 190).

Assai accese erano altresì le pustole del *vajuolo* di Padova, sebbene minutissime e poco elevate; macchie di figura irregolare, quando simili a goccie di sangue, quando livide e nericcie apparivano di sovente tra quelle pustole; sempre di funesto presagio, poichè susseguivano emorragie dal naso, dalla bocca, dall' ano e quindi la morte (p. 220). Lo stesso Penada nota d' aver osservato erompere per la seconda volta il vajuolo, mentre che erano secche le pustole della prima eruzione e la fanciulla ammalata convalescente: similmente un garzoncello in quest' epidemia venne colpito per la terza volta da vajuolo confluente, od almeno per la seconda, avendo egli di sicuro avuto lo stesso morbo due anni prima (p. 222, 224).

Nella costituzione morbosa di Molfetta, dominata sotto l' influsso d' una stagione costantemente calda ed umida, tutti gli ammalati cacciaron fuori grandissimo numero di lombrici, e soprattutto quelli che si faceano, come sopra si disse, itterici. Furonvi anche malati che dopo il quarto giorno vennero assaliti (precedendo talvolta diarrea sanguigna, quasi atrabilare) da freddo universale sudore: di questi parecchi salvaronsi quando prontamente venne loro amministrata la china ed il vino; molti morirono o nel settimo o nell' undecimo *perfettamente impietriti* (p. 151).

Fra le cose da notarsi in quest' anno, ed in questa storia v' ha pure il fatto che nel principio di Giugno in un conservatorio di Torino sopra 383 ragazze 297 ammalarono co' sintomi della *rafania acuta*: 7 ne morirono e le altre guarirono mercè principalmente dell' olio d' ulivo all' interno ed

esternamente adoperato: il dottor Mò, che diresse la cura e ne scriveva al Moscati, attribuiva sì fatto male alle viziate farine (1).

**A. 1790.** — Mentre il Cagnoli da Verona qualificava il 1790 per *anno assai bello ed asciutto* (2), e il De Rosate da Lodi poneva l'anno medesimo tra i più sereni e meno piovosi, Don Giuseppe Giovene, canonico di Molfetta, c'informa che proprio l'opposto fu nella Puglia. E per vero nel tempo che in Germania si facevano religiose processioni per ottenere acqua dal cielo, e l'alta Italia pativa piuttosto pel secco, i contadini pugliesi dicevano non aver essi memoria di una primavera tanto costantemente piovosa; e quando all'incontro la Lombardia avea abbondanti acque, patì la Puglia di secco: così anche mentre l'Italia bruciava ne' calori della state, gli abitanti del Regno di Napoli, ed in particolar modo della Puglia doveano tuttavia addossare abiti d'inverno per garantirsi da improvvisi freddi (3).

Nè l'umida primavera, nè la tiepida, per non dire fredda, estate recò abbondanza; chè anzi la Puglia fu infertilissima, ed ebbe altresì insieme con la vicina Japigia moltissime malattie, e principalmente *febbri intermittenti biliose,* ma non di tanto pericolo quanto nell'anno precedente, probabilmente, secondo il medesimo Giovene in grazia della molta pressione dell'atmosfera, essendosi il barometro tenuto alto quanto nel 1788 anno felicissimo per l'umana salute, onde che i medici vi furono assolutamente oziosi. « Il maggior peso dell'aria avrà dovuto tenere le fibre animali in una maggior tensione, ed in un maggior tono, che non lo furono nel 1789 (p. 9) ».

---

(1) Nuovo Giorn. della più recente Letteral. Med. chir. d'Europa 1795 IX 117.

(2) Con insolita frequenza del greco (vento che spira tra levante e tramontana), tacendo il maestrale, o vento d'occidente e di settentrione.

(3) Che l'inverno fosse mite ed asciutto nell'Italia superiore, che la siccità continuasse per buona parte della primavera è confermato ancha dal Penada e dal Fantini; ma questi medesimi autori non danno poi l'estate tanto caldo, quanto fa credere fosse il Canonico di Molfetta; chè anzi d'accordo dicono tale stagione essere stata fuori dell'usato rigida e burrascosa. — Nel Giugno e nell'Ottobre avvenne alla Calabria di risentire il terremoto: alla metà di Settembre eruppe il Vesuvio (*Capocci,* Catal. de' Tremuoti).

Il Fantini di Modena rallegravasi che nel secco inverno di quest' anno pochi fossero i malati e minori anche le morti: il Penada invece, sebbene noti la siccità e la mitezza della stagione, lamentava che le malattie fossero di più che nell' altra tanto rigida del 1789. Frequentissime furono le *febbri acute infiammatorie*, le *vere pleuriti* e *pleuropneumonie*, mentre che pure continuava il *vajuolo*, che non s' estingueva del tutto che al venire dell' estate, ed erano assai numerose le *apoplessie* (p. 231-235). Nella primavera dominarono in Padova non tanto le infiammazioni di petto (1), quanto le *febbri putride maligne* ed anche *petecchiali:* nello spedale della città di circa duecento malati durante il mese d' Aprile ne morirono da settanta per cotali febbri; a cui l' irregolare, anzi che la copiosa eruzione delle petecchie, era di buonissimo augurio (p. 241). Successe la *scarlattina*, la quale, dopo aver infuriato specialmente negli ultimi giorni di Giugno, mentre le pioggie cadute avevano raffreddata l' aria di 10 gradi, proseguiva nell' estate, ma sempre benigna e discreta quand' anche colpisse gli adulti (p. 247). Di simile natura le *risipole*, che pur insieme dominarono: in tale stagione, per buona parte fuori dell' usato fresca e burrascosa, tenne genio affatto epidemico anche il *reumatismo articolare acuto*. Sorsero quindi avvicinandosi l' autunno *dissenterie*, le quali in Venezia furono più gravi e stettero maggior tempo (2). In Ceneda v' ebbe tale influsso di *febbri tifiche*, parte con petecchie, parte con migliari, da rimanerne colpite in poco tempo più di cinquecente persone: si estinsero al sopravvenire dell' inverno (p. 274).

La *rosolia* infieriva nel Lodigiano, e vi faceva strage, ma pure non tanto per colpa del morbo, quanto della cattiva cura;

---

(1) Nel territorio di Trevigi l' epidemia di *pneumoniti* e di *angine* ebbe in tale tempo carattere sì acuto e pernicioso da decidersi molte volte in terza giornata della vita degli ammalati: la stessa morbosa costituzione era in Roma e in tutto lo Stato pontificio (Penada p. 239).

(2) Il Fantini pure attesta che nell' estate erano generali le *invasioni reumatiche*, e nell' autunno le *dissenterie*.

imperocchè nella comunità dell' Ospitaletto, dove fu praticato il metodo antiflogistico proposto e diretto dal dottor Parea (1), di duecento bambini malati uno solo ne morì.

Cagnoli Antonio, *Osserv. meteorol. In: Mem. Soc. ital.* 1790 *V* 209. — De Rosate Gaetano, *Barnabita, Mem. meteorol. In: Nuova scelta di Opusc. Milano II* 362. — (Fantini Antonio), *Osserv. meteorol. e Nosol. Modena* 1818 *p.* 20-22. — Giovene Giuseppe, *Discorso meteorologico campestre su l' anno* 1790. *In: Opusc. scelti di Milano* 1791 *XIV* 3 — Parea Annibale, *Saggio di Osservazioni chirurgiche. Milano* 1794 *(2)*. — Penada Jacopo, *Osserv. med. meteorol. I Quinquennio p.* 229-275 *(3)*. — Selvagi Andrea, *Costit. morbosa dell' anno* 1790. *In:* Giovene, *Op. cit. p.* 8.

Malgrado che mite fosse l' inverno le *morti repentine*, od *ingruenze apoplettiche* furono moltissime: secondo il Penada n' era causa occasionale il troppo costante dominio de' venti prosciugatori, che come soverchia siccità mettevano nell' aria, grandemente disponevano *la general massa de' nostri liquidi ai lentori ed alla viscidità* (p. 235). E poichè lo stesso accidente ripetevasi nella primavera e nell' autunno, soprattutto in vicinanza de' solstizj e degli equinozj, quando appunto maggiori erano le burrasche; così il Penada dovea allora incolpare la mutabile stagione (p. 274). Nè soltanto nell' Italia di mezzo e della superiore il morire all' improvviso fu comune in quest' anno; altrettanto avveniva a Roma, e da ciò anzi prese occasione il dottor Orazio Bellini di quivi pubblicare il trattato pratico de *apoplexia*, per essere di qualche utilità *dirissimo hoc morbo jacentibus, quorum hodie ubique, sed in hac orbis florentissima Urbe praesertim frequentior est numerus* (4).

L' epidemiografo padovano avvertiva che nel sangue estratto dai molti malati, di pleurite e di pneumonite durante l' inverno, alta era la cotenna; ma ciò pure vedevasi nel sangue delle gravide e di altri, i quali *soltanto per la*

---

(1) Il fratello di Annibale.

(2) In fine nell' articolo *Abusi popolari.*

(3) Seguono (p. 277-305) le *esperienze tentate nella cura delle febbri d' intermittenza colla pianta Datisca cannabina;* dalle quali è conchiuso che tale pianta è un succedaneo della china, ma di virtù assai minore. — *Febbri intermittenti* in forma d' epidemia furono a Biella; e si disse fossero prodotte dalle acque pluviali raccolte in serbatoj per macerare la canapa (Mém. de l' Acad. des Sciences de Turin A. 1790-91 p. XXXII).

(4) Praefaz. p. 7.

*soverchia pretesa copia di sangue* si facevano salassare; e però quegli ne inferiva che la presenza della cotenna in certe particolari costituzioni non dev' essere argomento *per abusare della flebotomia a danno dell' infermo* (p. 233).

Nella *febbre intermittente biliosa* di Molfetta, o più propriamente di Lecce, giacchè quivi inficrì di più e durò maggior tempo, cioè dal principio dell' estate sino al termine dell' anno (1), la china produsse meravigliosi effetti, purchè data non più tardi del quarto accesso, e *quando la bile non fosse soverchiamente esaltata.* Senza china-china, scriveva il dottor Selvaggi, la febbre degenerava in continua remittente: gli ammalati acquistavano un cattivo colore, incominciavano le affezioni comatose nel principio ed aumento della febbre, e senza una deposizione alle parotidi, od una crisi, che si annunziava molto tardi, cioè non prima del vigesimo primo, gli ammalati infallibilmente soccombevano *semicancreniti.* Faceva d' uopo continuare anche nella convalescenza l' uso della corteccia peruviana, se no facilmente il male riprendeva posto, e nelle recidive molti perirono soprattutto del popolo minuto.

Dalla patologia umana passando a quella degli animali, v' ha da notare il *cancro volante* ne' bovini di Este e di Montagnana (2); uguale malattia fu già l' anno innanzi in quattro villaggi del Friuli: e con essa era anche la *febbre maligna dissenterica.* Il professore di Veterinaria Giuseppe Orus, che ne stese informazione al Luogotenente di Udine, trovava fra i due morbi certa correlazione, considerandoli entrambi effetti di *caustica acrimonia degli umori;* se non che le evacuazioni, che succedevano per mezzo di pustole, di ascessi ecc., nel cancro volante preservavano gli animali dall' *attacco maligno negl' intestini* (3). Nel Modenese v' era pure ne' bovini una *diarrea biliosa* assai maligna e contagiosa, la quale infiammava ed anche faceva cancrenare, siccome potè vedersi in alquante bestie, questo o quel viscere e gl' intestini: si disse ciò essere succeduto per mancanza di buon pasto, *innumerabili mosche della specie dei coleopteri* (sic) avendo divorato le foglie degli alberi; ma l' Ernesto Setti, che dà questa notizia, anche soggiunge che parecchi anni dopo (nel 1802) le cantarelle distrussero le foglie

(1) Colà le gravide molto patirono, e quasi tutte, se colpite dalla febbre, abortirono

(2) Penada p. 237.

(3) *Bottani*, Delle Epizoozie Sez. VII p. 134.

degli olmi, che è il primo cibo delle bestie bovine, ma non perciò ne seguiva epizoozia (1).

A Costantinopoli era in quest' anno la *peste;* ed il dottor Francesco Gentile scriveva in proposito *une Description historique, physique et pratique,* che poi stampava a Nizza.

**A. 1791.** — Nell' insieme l' anno fu temperato (2): asciutto ne' primi mesi, piovoso negli ultimi: piacevole e senza freddo l' inverno (3); precoce la primavera, ma sull' ultimo fredda e procellosa (4). Fresca pure l' estate per le frequenti pioggie e burrasche nel principio, quindi caldissima nell' Agosto (5), ed infine asciutta; ma poscia che prevalsero nell' autunno i venti sciroccali, dalla metà d' Ottobre sino alla fine dell' anno caddero strabocchevoli pioggie, onde vennero allagamenti per tutta Italia, e soprattutto nella Lombardia e nello Stato veneto per la rotta del Po, del Ticino e dell' Adige (6). Bolidi, aurore boreali apparvero altresì in quest' anno, ch' ebbe straordinaria abbondanza di fenomeni elettrici: il terremoto fecesi sentire nella Puglia fin dal primo giorno di Gennajo, ma assai lieve; in Aquila rovinava pure alquante case, maggiori danni faceva nella Calabria il mese dopo, e terribile quindi in Novembre nell' isola di Zante.

---

(1) Memoria su la malattia bovina. Carpi 1807 p. 25.

(2) Il De Rosate segna il 1791 fra gli anni più sereni (Nuova scelta d' opusc. Milano II 362)

(3) Il Gennajo parve continuazione dell' autunno, e neppur a Vienna si ebbe neve (Giovene p. 146).

(4) Marzo fu straordinariamente sereno ed asciutto (Cagnoli, p. 208). Così parimente nella Puglia, infuori degli ultimi dieci giorni, ne' quali sempre nevicò o piovette (p. 148).

In Giugno ancora *si vedevano le persone invilluppate nei loro mantelli, siccome nel fitto inverno si suole praticare* (Penada p. 4.). Il mese fu pure sensibilmente freddo nella Puglia (Giovene p. 155).

(5) Ne' primi giorni d' Agosto il termometro giunse a segnare oltre 27 gradi della scala di Réaumur (Penada p. 31). Ma nell' insieme l' estate fu come primavera (Giovene p. 156).

(6) Lo stesso canonico Giovene nota che dopo la metà d' Agosto l' atmosfera prese una particolare tendenza alla pioggia rovinosa; tendenza che perseverò in tutto il resto dell' anno (p 155).

Malgrado cotesti turbamenti, malgrado l' irregolare corso delle stagioni il 1791 va annoverato tra gli anni più salubri. Non vi fu tra noi, dice il Giovene di Molfetta, costituzione morbosa: le *oftalmie* (1), gli *orecchioni* e forse anche l' *apoplessia* furono i mali dell' anno e *questi originati da mancanza di sufficiente traspirazione, non certamente da putrido* (p. 156). L' infiammazione d' occhi fu pure notata dal Penada come *genenerale epidemia,* che sorta in primavera si mantenne tanto da entrare nell' inverno successivo (p. 24): comparve ugualmente in Venezia. ma vi durò minor tempo, poichè nel Luglio cominciò a declinare (Aneddoti); e per Modena, quivi ancora essendo entrata, il Fantini aggiunge che in parecchi produsse cecità; l' Allioni ne faceva altresì male comune non solo a Torino, ma a tutto il Piemonte. In quella medesima stagione sorsero *febbri biliose,* che, miste di *putrido bilioso*, e di *putrido verminoso*, maggiormente si diffusero nell' estate (Penada p. 40): in autunno e specialmente nel Settembre, andò sopra a tutti gli altri morbi la *dissenteria,* offendendo in principal modo i fanciulli ed il popolo basso: mostrossi contagiosa e si estese anche nel territorio e nelle vicine provincie (2).

*Febbri maligne,* molte delle quali *pustolose* e *peripneumoniche*. furono in Verona nella seconda metà della primavera e nell' estate, ed insieme molte *risipole* nella faccia; videsi anche prima qualche *febbre scarlattina,* poscia qualche *miliare;* in altre ebbe colà principio nell' Agosto il vajuolo che poi grandemente si diffuse l' anno appresso (Zeviani, Rigoni-Stern). Ma prima, cioè sul declinare dell' inverno e nel principio della primavera *raffreddori universali, tossi violente che cagionarono in più d' uno morti improvvise per rottura de' maggiori vasi toracici* (3), invasero la città degli Scaligeri: similmente in

(1) L' oftalmia, non che nella Puglia, era in tutto il regno di Napoli (Giovene p. 153 .

(2) La nota anche il Fantini tra le malattie autunnali, siccome mette tra le estive *sinochi biliosi del periodo di 14 giorni, e di esito felice.*

(3 Morti repentine di molti obesi sono registrate anche nel mese d' Agosto dallo Zeviani (p. 43).

Padova in tutto l' inverno le *febbri catarrali benigne* tennero sì largo dominio « che quasi in ogni abitazione si potevano annoverare più individui colti poco men che contemporaneamente da cotesti malori (Penada p. 6) ». Tenevano loro compagnia il *morbillo*, il quale era altresì in Mantova, le *risipole* ed anche il *pemfigo*, che quasi epidemico, ma discreto e benigno, stette in piedi da due mesi, perdurando le altre malattie esantematiche tutta la primavera (p. 13).

Nell' estate fatto venne fuori in Venezia certa costituzione di *febbri subentranti doppie terzane*, offendendo principalmente i fanciulli e gli adolescenti; giovava la china, purchè fosse coadjuvata da miti evacuanti ed anche in qualche caso dal salasso essendovi *cacochilia* e stato *reumatico flogistico*. Più tardi poi su la fine dell' anno furono comuni le febbri *putride* e *lente nervose* (Aneddoti p. 306, 465).

Dalla fine dell' inverno alla fine dell' autunno fu in Trieste epidemica e contagiosa la *febbre petecchiale*, la quale dapprima ebbe forma infiammatoria, poscia biliosa nell' estate: le petecchie erano talvolta critiche, od almeno comparivano soltanto quando la malattia si alleggeriva, talaltra sintomatiche. Malgrado le apparenze d' infiammazione, il salasso non era in verun modo tollerato; anzi esso aggravava la malattia tramutandola in putrida: invece ottimo rimedio era l' emetico dato per tempo, siccome benefico riesciva il vomito che spontaneo si movesse (Rondolini).

Consimili febbri erano in Milano, od almeno curavansi durante l' estate nell' ospedale maggiore di quella città: il *genio gastrico* era in esse assai manifesto, e la bile notabilmente abbondante: i sintomi stessi più lontani nascevano dal basso ventre, e tutti i medicamenti che tendevano a nettare le prime vie recavano giovamento; spesso vedevansi le *petecchie*, ma la loro apparizione era indifferente, poichè nulla mutavano nè in bene, nè in male. Tali febbri aveano di particolare *il dolore ai lombi, il bruciore alle parti genitali, la disuria, la stranguria, o l' iscuria vescicale* (Morelli).

Fin dall' anno scorso la *febbre putrido-biliosa* era in Napoli, e continuando nel presente infieriva soprattutto nel *Quartiere della Pietra di S. Lucia* dove trovava abituri, catapecchie, lordure e tutte le cause d' insalubrità, che trae con sè la miseria (Carbone p. 11). Le petecchie, rare volte le vescichette miliari, come uscivano non alleviavano il male, ma o la lasciavano qual' era, od anche di nuovi sintomi lo sopraccaricavano: sempre invece erano indizio di un certo grado di malignità, che facilmente *può produrre il contagio* (p. 16). I salassi non occorrevano che in particolari circostanze; la *materia morbifica* si correggeva co' diluenti, e si espelleva con gli emetici e con i purganti (p. 19). In seguito veniva opportuna la china, perchè *impedisce la dissoluzione degli umori, ed attaccando la bile la neutralizza* (p. 23).

Allioni C., *Conspectus presentaneae morborum conditionis. August. Taurin.* 1793 *p.* 5. — Aneddoti patrj *interessanti la comune salute. Venezia* 1791 *p.* 11 *e seg.* — Cagnoli Antonio, *Osserv. meteorol. fatte in Verona negli anni* 1790, 1791. *In: Mem. della Soc. ital.* 1792 *VI* 205. — Cagnoli Antonio *e* Zeviani Gio. Verardo, *Osserv. med. meteorol. per l' anno* 1791. *In: Mem. dell' Accad. d' Agricoltura di Verona* 1815 *VI* 29. — Capocci, *Catal. de' Tremuoti ecc.* — Carbone Domenico, *Breve ragguaglio della febbre epidemica insorta in Napoli nei quartieri della Pietra di S. Lucia nel* 1791. *Napoli* 1791. — D' Arco Carlo, *Studj statistici. Mantova* 1837 *p.* 54. — (Fantini Antonio), *Osserv. meteorol. e nosolog. Modena* 1818 *p.* 22. — Giovene Don Giuseppe, *Discorso meteorologico su l' anno* 1791. *In: Opuscoli scelti. Milano* 1792 *XV* 145. — Morelli Luigi, *Lettera in data del dì* 8 *di Ottobre* 1791 *sopra alcune malattie osservate nell' Ospedale maggiore di Milano. In: Nuovo Giorn. della più recente letterat. med. chir. Milano* 1792 *II* 37. — Penada Jacopo, *Delle osserv. medico pratico-meteorologiche intorno alle Constituzioni epidemiche di Padova. Quinquennio II. Padova* 1796 *p.* 1-84. — Rigoni-Stern Domenico, *Cenni stor. statist. sul Vajuolo. Verona* 1840. — Rondolini Laurentii, *Opusculum sistens aliquot historias medicas. Tergesti* 1793 *Hist. XIV.*

Le febbri catarrali di Padova, i raffreddori di Verona sì universali e benigni danno a credere che proprio vera influenza fosse sorta in quelle parti: accresce forza al sospetto il sentire dal Penada che a tali febbri

nuoceva il salasso, ed invece che le medesime benissimo guarivano con le semplici bevande calde a guisa di tè (p. 11). Ma niun altro scrittore, perciò che n'ho potuto sapere, fa memoria che l' epidemia uscisse dalle provincie venete. Bensì Gian Pietro Franck avvisa che le *pneumoniti* furono nell'inverno di quest' anno assai frequenti in Italia e soprattutto a Pavia (1).

Le *febbri biliose*, e *putrido-biliose* di Padova porsero a vedere certo notabile giallore non solamente negli occhi, ma su tutto il corpo de' malati; non v' erano petecchie, bensì doleva l' ipocondrio destro e mercè a spontanea diarrea di materie biliari quelle dileguavansi: al Penada pertanto parve di poterle chiamare *febbri protopatiche biliose* (p. 54). Invece le petecchie talvolta mostravansi nelle altre *putride verminose*, che dominarono lungo l' estate in Fiesso, villa prossima a Padova, e che il medesimo Penada descrive a parte e in guisa d' Appendice alle predette sue Osservazioni (p. 63-84). Di *febbre pestilenziale* con complicazione di vermini fa menzione altresì lo Zeviani, come di morbo stato per varj mesi nelle montagne vicine a Verona, e che quanto dalla china traeva giovamento, altrettanto danno pativa dal salasso (p. 47).

Il dottor Francesco Fiorani pubblicava in quest' anno in Firenze un *Saggio sulla pleuritide biliosa epidemica*, nel quale l' argomento è esposto soltanto in modo generale: gli scrittori del *Nuovo Giornale della più recente Letteratura medico-chirurgica d' Europa* così lo giudicavano. « Sebbene in esso sianvi delle opinioni e proposizioni incerte, comuni e triviali non gli si può contendere una estesa perizia di pratica e di erudizione. Ma se gli potrebbe rimproverare d' avere trattato il suo soggetto con una faticosa prolissità, con poco ordine, senza vivacità e calore (T. II p. 195-201) ».

**A. 1792.** — Più che freddo umido l' inverno; la primavera dapprima piacevole ed asciutta, in fine varia, incostante e burrascosa (2); l' estate calda e secchissima per la massima parte (3), ma nel Settembre con procelle e più del solito abbondante di pioggie (4); l' autunno piovoso e sciroccale nei

---

(1) Interpretationes clinicae. Mediolani 1812 p. 35.

(2) Per le dirotte pioggie ruppesi un argine del Mincio ( *Volta*, Compendio della Storia di Mantova V 320).

(3) Ciò fece che l' annata nell' insieme fosse, almeno per Verona, notabilmente asciutta. (Cagnoli).

(4) Agli 11 di Settembre cadde la neve sui colli Euganei (Penada p. 120).

primi due mesi, nell' ultimo sereno fuori dell' usato (1). Nelle provincie meridionali, e precisamente nella Puglia, la siccità della primavera fe' scarsi tutti i raccolti; il piovosissimo Agosto tolse la manna, e dai frassini non s' ebbe che una linfa scipita che non potè mai venire a consistenza. Per l' opposto a Vizzini, presso Catania, tanta ne produssero quegli alberi, che in qualche luogo in forma di *polverino di neve* giunse ad imbianchire la terra, onde che si disse manna essere piovuta (2). Dal Febbrajo al Settembre l' Etna fu in grande eruzione: frattanto lievi scosse di terremoto sentivansi in varie parti sul continente, a Molfetta (3), a Siena (4), a Padova, a Verona (5) ad esempio.

In queste due ultime città ed a Modena le *febbri catarrali*, i *rafreddori* e le *tossi* furono epidemiche nell'inverno; continuarono nella primavera, nella quale dominò altresì fierissima la *pneumonite* principalmente in Venezia, soffiando freddo vento da settentrione e da levante (Penada p. 104). Parimente nel Febbrajo risorse con maggior forza il *vajuolo*, che s' era mostrato nel passato autunno e pareva spento; trasse a morte buon numero di fanciulli; si ravvivarono eziandio le *febbri di genio putrido*, o *mali moris*, delle quali più sopra fu fatto cenno: notabile altresì in tale tempo l' insolita frequenza di *diarree* d' indole *siero-biliosa*, che anche tramutavansi in *dissenterie* di malagevole

---

(1) Così il Cagnoli di Verona: il Penada di Padova segna l' Ottobre per buono ed asciutto, ed i successivi mesi per cattivissimi, soggiungendo che ai 23 di Dicembre fu in Venezia tale burrasca che per sei ore le acque della marina allagarono le contrade in modo da poter andare in barca per ogni dove: lo stesso fu a Chioggia (p. 121, 122). La fiera burrasca fu in tutto l' Adriatico, e fece spaventevoli danni principalmente a Gallipoli (Giovene p. 163). Secondo Fantini lo scirocco e l' umido non tolsero che progredendo l' autunno non caddesse in copia la neve, chiudendosi poi l' anno sereno sì, ma con freddo ghiacciale.

(2) Giovene p. 158. — *La Pira Gaetano*, Memoria sulla pioggia della manna caduta in Vizzini di Sicilia nel mese di Settembre 1792. Catania 1792. — *Fortis Alberto*, Transunto d' una memoria sulla rugiada melata (Opusc. scelti. Milano 1793 XVI 165).

(3) Il 17 Agosto e il 7 Ottobre (Giovene).

(4) In Novembre (*Pilla*, Istoria del Tremuoto. Pisa 1846 p. 212).

(5) Il 28 Giugno (Penada p. 89 — Cagnoli p. 301).

guarigione (Aneddoti). Frequentissime ancora si videro in Padova nelle predette due stagioni le *oftalmie sierose* (Penada p. 117). « Molte *terzane doppie* comparvero nell' estate, ed alcune *febbri maligne*, cui vedevansi associate nel fine di questa stagione petecchie nere, di augurio mortale. La *tosse* spiegava un genio contagioso fra i fanciulli, ed in seguito fra gli adulti; la *dissenteria* e le *flussioni umide degli occhi* erano frequenti: la suddetta febbre maligna persisteva ancora nell' autunno ed aveva unita una fiera tosse... molte *angine*, *risipole* al *capo* ostinate e frequenti (Fantini) ». Tanto in Modena: a Padova similmente nell' estate v' ebbe andazzo di *coliche e di diarree;* quindi nell' Agosto e nel Settembre vagò l'*urticaria febbrile*, e nell' autunno apparve « una vera epidemica constituzione di febbri gastriche acute, miste alla predominante reumatica affezione, la quale ne formava la base, onde partecipavano esse e del gastrico ad un tempo, e del reumatico acuto (Penada p. 141) ». Osservossi eziandio più numerosa dell' usato l' *itterizia*, molte volte accopiata con le febbri intermittenti e con la dissenteria: negli ultimi due mesi il *vajuolo* mostravasi benigno e sporadico (p. 152); laddove che infieriva in Venezia ed in Verona. Perdeva questa da oltre 450 bambini, e la maggior parte dall' Agosto al Novembre (Zeviani, Rigoni-Stern): cominciato nell' anno scorso continuava il morbo ancora qualche mese nel seguente, e però la somma dei morti quasi uguagliò quella delle epidemie del 1779 e del 1784. Ma oltre il vajuolo i fanciulli di Verona durante l'estate, al pari di quelli di Modena, patirono la *tosse convulsiva:* neppure fecero difetto le *flussioni d' occhi*, le *febbri maligne con delirio* (1). Nel Dicembre ricomparvero quasi universali i *raffreddori* e le *tossi*, abbondando altresì le *pleuriti spurie* e *reumatiche*, siccome avean fatto sulla fine del mese innanzi le *apoplessie*, allorchè di umida e sciroccale la stagione divenne fredda e nevosa (Zeviani p. 66). Tale accidente lamentava il Fantini invece nell' in-

(1) Lo Zeviani sotto il mese di Giugno segnava: I *pazzi infuriano e muojono* (p. 60).

verno, n'erano colpiti i vecchi, mentre che nelle donne era comune l' *ascite*, ad altre sopravvenendo la *gonfiezza enorme del capo a sinistra, con febbre di sette giorni.* Sul finire dell' anno regnavano gravissime le *pneumoniti* in Pavia (G. P. Frank), dove pure nella primavera erano stati comuni gli *orecchioni* ne' fanciulli ed anche negli adulti (Giuseppe Frank).

L' *itterizia* che in Padova mostrossi nell' autunno più spesso del solito, in Genova e per tutta la Riviera di Ponente sino a Nizza ed anche nel Monferrato s' allargò decisamente a guisa d' epidemia: il dottor Batt dalla fine di Settembre all' equinozio di primavera ebbe a curare nella città capitale della Liguria una quarantina di persone così ammalate. Tale influenza poco o niente si estese al levante di Genova; e quantunque spesso fastidiosa, era generalmente senza pericolo.

Anno disgraziato ed infelice era chiamato il presente dal Giovene in causa delle distemperate stagioni e della sterilità, laddove che la salute pubblica non ne ebbe danno, e la morte poco si fece sentire: non ebbe di fatti la Puglia neppure a patire mortalità negli animali, ciò che in vece avvenne nell' Italia superiore (1). Nondimeno non tutte le provincie nostre meridio-

---

(1) In Ottobre e Novembre fu ne' buoi con qualche mortalità la così detta *pulmonia gialla,* o piuttosto *linfatica* ed anche *reumatica acuta* (Penada p. 153). Probabilmente quest' è la *febbre maligna* che il Bottani dice essere stata nell' anno presente per sei mesi nella provincia del Polesine ed in altri paesi veneti (Epizoozie Sez. VII 144). La *polmonea* da non breve tempo (fin dal 1789) infestava del pari le bestie bovine nella Valle d' Orba (*Porta Stefano*, Relazione della malattia detta polmonea ecc. In: Opusc. scelti di Milano 1793 XVI 394). L' *angina gangrenosa* assaliva le pecore del Piemonte (*Gandolfi Gaetano,* Sull' epizoozia ecc. Bologna 1807 p. 30). Certa epizoozia sorta nella Valsugana faceva sì che il Podestà e l' Ufficio di Sanità di Verona proibissero qualunque commercio di bovini nel Tirolo (*Bottani*, l, c.). Verso la fine di Novembre con le pioggie essendo folte nebbie e venti freddi, a modo di epizoozia successe l' aborto nelle vacche, che dalle montagne di Lanzo scendevano a pascolare nelle pianure (*Toggia Francesco*, Storia e cure delle malattie più famigliari de' buoi. Torino 1810 2.ª ediz. II 30). Cotesta notizia fu per isbaglio riferita anche sotto l' anno 1782: quindi non ha più luogo l' osservazione fatta che l' Heusinger non l' abbia ricordata, poichè l' erudito scrittore ne fa menzione a suo tempo, cioè in quest' anno, citando l' edizione dell' opera del Toggia fatta a Torino nel 1830, nella quale l' anzidetto accidente è riferito a p. 313, siccome m' avvisa l' amico prof. Pietro Delprato.

nali poterono acclamare il 1792 per anno salubre, siccome or ora vedremo.

Nella parte media della penisola dominò il *tifo esantematico,* ovvero come allora dicevasi, il *sinoco-putrido* accompagnato quando dalle petecchie, quando dalle migliari, giacchè l' uno e l' altro esantema separatamente manifestavasi, nè mai l' Olmi, che molti infermi curava e nell' ospedale e nella città di Firenze, li vide insieme e distintamente accoppiati: amendue poi erano secondarj. L' epidemia ch' era cominciata negli ultimi mesi del 1791 parve quasi volesse dileguarsi nella primavera, ma risorse nell' autunno, rimpiccolì nuovamente al sopraggiungere del freddo, tenendosi per altro viva anche nella successiva stagione. In questo medesimo tempo, cioè dal 1792 al 1793, il tifo fece strage nella Valle d' Aosta e particolarmente nel comune di la Thuille (Borelli).

Aneddoti patrj *interessanti la comune salute. Venezia* 1792 *pag.* 746, 785. — Batt William, *Memoria sopra alcuni fatti dell' itterizia, e specialmente sopra di un' itterizia epidemica. In: Mem. della Soc. med. d' Emulaz. di Genova* 1801 *T. I Quad. I* 63. — Borelli G. B., *Intorno alla epidemia tifoidea della Valle d' Aosta ecc. In: Giorn. Scien. med. Torino XXIII* 61. — Cagnoli Antonio *e* Zeviani Gio. Verardo, *Osserv. meteorol. med. In: Mem. dell' Accad. d' Agricoltura di Verona VI* 49 (1) — (Fantini Antonio), *Osservazioni meteorologiche nosologiche. Modena* 1818 *p.* 25-28. — Frank Giuseppe, *Trattato di Medicina pratica. Milano* 1845 *III P. I* 37. — Frank Jo. Petri, *Interpretationes clinicae. Mediol.* 1812 *p.* 73. — Giovene Giuseppe, *Discorso meteorologico per l' anno* 1792. *In: Opusc. scelti di Milano* 1793 *XVI* 145. — Olmi Augustini, *De febribus synoco (sic) putrido-biliosis, quae more epidemico in Nosocomio Florentino annis* 1791 *et* 1792 *grassatae sunt, Tractatus. Florent.* 1792. — Penada Jacopo, *Osserv. med. Quinquennio II p.* 85-153. — Rigoni-Stern Domenico, *Cenni storico-statistici sul Vajuolo. Verona* 1840.

Questa volta il Penada chiama decisamente *catarro russo , un po' più modificato e quasi ingentilito rispetto a quello del* 1782 , l' influenza che

(1) Le osservazioni meteorologciihe del Cagnoli sono ripetute nelle Memorie della Società italiana (T. VII p. 300) insieme con quelle del 1793.

corse nell' inverno ed in parte ancora della primavera. Fu comune ad ogni persona, non senza qualche rispetto verso i fanciulli ed i vecchi, dando pur segno di contagio (p. 104). Contro le *oftalmie sierose* il medesimo autore giovavasi, oltre che efficacemente de' purganti, di un singolare rimedio; applicava cioè sopra ciascun occhio metà d' un uovo lessato, ripieno invece del tuorlo della raschiatura di ramuscelli freschi ed anche secchi di ulivo, spogliati prima della cuticola (1).

Il tifo o febbre maligna patecchiale che stette in Modena dal Luglio all' Ottobre, secondo Fantini, altro non fu che un *causo* di genio astenico prodotto dal caldo e dalla siccità estiva; l' oppressione delle forze ne era il primo segnale; tardi escivano le petecchie, cioè verso la decimaquarta giornata, e qualcuno anzi moriva, mutandosi il sopore in letargo, prima di tale apparizione; nondimeno i più risanavano sul quarto settenario per mezzo di critica anacatarsi (p. 28).

Le pneumoniti di Pavia descritte da Gian-Pietro Frank ebbero questo di particolare, che moltissime volte risolvevansi benissimo mediante copioso flusso di orina pallida, limpida e senza sedimento: « ad libras scilicet decem, duodecim et ultra, per multos dies mingebantur tales urinae; nec recordabamur aegri ullius, qui sub tam insolito phenomeno hoc a morbo perierit ». Nè la sete era in essi maggiore che negli altri di simile infiammazione malati, e neppure aveano medicamento o bevanda che a tutti non fosse comune.

Gl' itterici di Genova prima d' ingiallire e prima ancora d' avere la febbre per tre o quattro giorni sentivano stanchezza e certo malessere; e quando la febbre era un po' gagliarda (in niuno fu violenta) andava congiunta a dolori assai molesti simili a quelli del reumatismo. L' orina tingeva in giallo zafferano la biancheria, e di ranciata che era quando usciva, poco dopo diventava fosca e lurida, deponendo un sedimento colore di mattone con certa tinta verdastra: le feccie di solito scarse, come argillacee e cenerine. La maggior parte degl' infermi sentiva nell' ipocondrio destro, se non dolore, sgradevole sensazione; quasi tutti appetivano le sostanze acidule e gli erbaggj freschi, mentre che aveano in fastidio la carne: spesso nausea, ma di rado vomito; l' animo continuamente tristo ed irascibile. A qualcuno la pelle sembrava come inverniciata; comunemente invece essa prudeva, ed

---

(1) p. 117, — Di queste oftalmie il Penada discorre eziandio in altro suo opuscoletto (*Sulle oftalmie non solo epidemiche ma contagiose*), stampato a Padova nel 1820.

anche con qualche fastidio ed espulsione di minute pustole e bollicine. In sette o nove giorni il più grave del male passava, ma il color itterico durava assai più, e talvolta un mese e quasi due: v' ebbero inasprimenti nei sintomi, non già recidiva, quando perfetta ne fosse stata la risoluzione. Facile n' era la cura, imperocchè bastava tenere moderatamente scorrevole il ventre; ed a ciò era sufficiente il tartaro solubile: a qualcuno occorse di dare il mercurio dolce come purgante; e questo fu il solo medicamento che lo stesso autore, Guglielmo Batt medico inglese che di Genova avea fatto la patria adottiva, prendesse in tale occasione (p. 68-71).

Mitissima pure fu la cura usata dall' Olmi nel tifo di Firenze, poichè in generale compivasi mediante le bevande acidule e zuccherine, con i clisteri e gli eccoprotici; i purganti ed il tartaro emetico non erano adoperati che essendovi speciali indicazioni; egualmente il salasso. L' autore trovava il sangue più sciolto nella forma *maligna e complicata*, che nella *benigna*, e gli doleva di non aver potuto instituire l' analisi chimica. Salutari riescivano le copiose evacuazioni per secesso di materie biliose giallo-verdognole. Cause rimote del morbo furono le intemperie e specialmente l' umidità; causa immediata la *depravazione della bile*, e, conformemente a questo concetto, spiega i sintomi del morbo medesimo. Ne' cadaveri per costante quegli osservava « ingrossamento del fegato accompagnato da un languore di questo viscere senza verun detrimento della sua fabbrica ».

Gli scrittori del *Nuovo Giornale della più recente Letteratura medico-chirurgica* parlando del Trattato di Agostino Olmi, escono in queste oltrasevere parole: « Se l' autore avesse ben lette e meditate le opere di Stoll, Grant e Frank, o non si sarebbe così leggiermente impegnato a scrivere sui mali biliosi, o lo avrebbe fatto in un modo a lui più onorevole ed all' arte vantaggioso (IV 294-298) ».

Invece più che indulgenti furono essi lodatori, quando in verità non era il caso di lodare, giudicando del Saggio di Gianfrancesco Zulatti *sopra alcuni fenomeni della peste, la natura del contagio e le cause rimote più efficaci delle febbri* pubblicato in quest' anno a Venezia. Credeva lo Zulatti che la peste fosse dello stesso genere delle febbri maligne contagiose, anzi il massimo grado delle febbri nosocomiali, carcerarie ecc., e che la differenza d' intensità, che in tali malattie osservasi, discendesse dalla maggiore o minore energia e virulenza degli stessi effluvj animali, causa principale de' quali è l' eccesso di azoto; siccome delle febbri periodiche è l' idrogeno carbonato, e delle febbri infiammatorie è il calorico riboccante nei

corpi; a queste tre sole specie essenziali e primarie riducendosi le tante varietà di febbri moltiplicate nelle scuole con sofistiche divisioni e distinzioni puramente ipotetiche o sintomatiche (II 279, 284).

L' anonimo autore delle *costituzioni mediche* d' Aviano nel Friuli dice di essere stato consultato nel Marzo di quest' anno « da un riflessibil numero di gente villica d' ogni età anche molto tenera, che accusava la ricorrenza già solita in tal tempo a riprodurselc da un numero per lo più considerabile d' anni, della desquammazione della cuticola spezialmente al dorso delle mani, restando la cute al dissotto fra rosso e lucente, ora in progresso screpolandosi e gemendo un icore, d' estrema lassezza che spesso addolorava le basi del corpo, di frequenti attacchi di scelotirbe con polsi per lo più deboli ». Giudicava quel medico la *pellagra* essere morbo affine allo scorbuto, ed effetto delle varie cause (abitazioni umide e sozze, cattivo alimento ecc.), che trae seco la miseria, e malauguratamente accrescono i pregiudizj e le cattive consuetudini, fra le quali *il perniciosissimo abuso de' salassi profilatici* (1).

Cominciavano quest' anno le guerre della rivoluzione francese: i collegati prussiani, austriaci, assiani e fuorusciti francesi aveano invaso la Sciampagna; ma la battaglia di Valmy li fermava: le intemperie dell' autunno, la scarsezza de' viveri, le malattie e specialmente la dissenteria li costringevano quindi a retrocedere. Se non che anche ai soldati vittoriosi di Kellerman attaccossi il pericoloso flusso, che si disse *courrée prussienne*, ed insieme il tifo, che poi propagavansi con grande moria nelle città e nelle campagne, per ogni dove insomma malati od infetti capitavano e mettevano stanza (2). L' ammiraglio Truguet negli ultimi giorni di Dicembre tentò pure d' impadronirsi della Sardegna battendo la città di Cagliari: ma l' impresa fallì, e le milizie sbarcate, che erano state date dall' esercito che avea già occupato la contea di Nizza, dovettero ritirarsi dopo aver molto sofferto, e portando con sè moltissimi infermi (3).

---

(1) Aneddoti cit. p. 818, 820, 824.

(2) *Ozanam*, Hist. des Malad. épidém. III 179, 302. — *Maréchal*, Tableau des Malad. épidém. de Metz II 283.

(3) *Desgenettes*, Fragmens d' un mémoire sur les maladies qui ont regné à l' armée d' Italie (Rec. périod. de la Soc. de Médec. 1797, An. V Rep, II 240).

**A. 1793.** — In totale annata più calda che fredda, a cagione de' lunghissimi caldi dell' estate, dominato dallo scirocco. Ma se nel pieno non si discosta, dice il Cagnoli, maggiormente dall' usato, nelle stravaganze particolari de' mesi il 1793 è stato in vero stranissimo. Difatti il Marzo fu il più piovoso, mentre essere soleva il meno; all' incontro l' Ottobre, che delle pioggie suol essere il più abbondante, tenne il quarto luogo tra gli asciutti, con essere stato per la serenità e tepore dell' aria piacevolissimo. In Aprile insolita costanza ed intensità di freddo: il Maggio pure freddo e piovosissimo; freddi persino i primi giorni di Giugno (1). Luglio ed Agosto pertinacemente caldi ed asciutti (2); quindi il Settembre piovoso metà più dell' usato; così il Dicembre, che pure fu assai tepido. L' inverno ebbe discreta copia di neve, e forte scossa di terremoto l' ultimo giorno di Febbrajo.

Il male più meritevole di riflessione, dominato in quest' anno e con tale corso di stagioni in Verona, fu la *febbre maligna* comparsa sul fine di primavera e durata per tutto l' autunno: era micidialissima; nel quinto o sesto giorno manifestavansi macchie petecchiali, *sopra* cui poco dopo si alzavano bolle miliari; le une e le altre in due o tre giorni abortivano; succedeva il delirio, e quindi la morte per lo più nella duodecima: il salasso, la china ecc. non aveano contr' essa veruna efficacia. Per buona ventura rimase dentro poche contrade della città (Zeviani p. 99); laddove che i raffreddori, le angine e le tossi in forma di *catarro russo* furono universali dal Febbrajo all' Aprile anche nel territorio (Ivi p. 75-79). A cotesta influenza

---

(1) Il primo di Giugno cadde la neve in Padova con freddo straordinario e brine altissime ne' quattro giorni successivi (Penada p. 155).

(2) Il caldo pertinacissimo superò quello straordinario del 1790, e l' asciuttore andò quasi dal pari all' altro del 1792; ma dolse assai più essendo precorsi due mesi molto aridi (Cagnoli). — L' estate del 1793 fu senza esempio in tutto il secolo presente pei gradi di estrema arsura, durata per più di cinquanta giorni (dal 28 Giugno al 17 Agosto) quasi consecutivi, toccando dal 6 al 17 Agosto i 28°, 6 R. (Penada p. 175)

successero le *tossi convulsive* ne' bambini, e più tardi nell' Agosto gli *orecchioni* comparvero epidemici. Molti nelle campagne soccombettero all' eccessivo caldo mentre che attendevano alla mietitura; altri, specialmente bevitori, morirono di *apoplessia*, accidente che pur s' ebbe a lamentare quando incominciò l' epidemia catarrale. Durante l' estate poi v' ebbe, oltre l' anzidetta febbre maligna, certa « Diarrea frequente con febbre effimera che poi passava in una coléra, e portava in pochi giorni all' altro mondo con sintomi di lipiria; morbo proprio della città di Mantova; il quale da alcuni anni in quà si era fatto frequente anche in Verona (Ivi p. 86-89) ».

Il Penada riconfermava per Padova le cose dette dal medico veronese. Frequentissime di fatti le *apoplessie* ne' mesi di Febbrajo e Marzo; in tutto l' inverno *una vera confusa caterva di corizze e di catarri,* di doglie reumatiche di ogni sorta, di angine numerosissime, di pleuritidi e simili malori (1). Nell' Aprile infestarono la città, ma più particolarmente il territorio, le *pneumoniti*, le *parotidi* e le *tossi ferine* (p. 170): nel mese dopo gran numero di *oftalmie sierose*, d' *itterizie benigne* e di *coliche* (2): nell' Agosto, in *quel vero incendio atmosferico,* accadde gran numero d' *apoplessie e di sbocchi di sangue pericolosissimi ed anco parecchie volte mortali*, soprattutto in coloro che attendevano al lavoro de' campi (p. 184).

Il Settembre portò una « costituzione di febbri putrido-malignanti accoppiate bene spesso alla petecchiale eruzione, ed alla miliare »: nell' Ottobre, umidissimo e nebbioso, si scatenarono *coliche* e *diarree* fierissime; mentre che una crudele epidemia d' *ipertosse* appariva nel Ferrarese (p. 208). In Venezia, in Verona, in Padova su la fine dell' anno fuori dell' usato divennero comuni le *apoplessie,* e ciò perchè, secondo il Penada,

---

(1) Epidemica eziandio la *febbre puerperale;* frequenti e gravi le emoftisi (p. 163, 164).

(2) Sui principj dell' estate vide il Penada moltissimi casi di *pellagra*, frequenti pur essendo in quel tempo le efflorescenze cutanee (p. 183).

il Dicembre fu mese da prima rigido e ventoso, poscia distemperato pieno di nebbie e d' umidità, con notabili variazioni e salti nella colonna barometrica (p. 209).

Rispetto a Modena il Fantini segnava come principali malattie nell' inverno e nella primavera le *risipole* al capo, le *pneumoniti catarrali* ed anche lo *zoster;* soggiungendo che queglino che pativano di cotesta eruzione, esponendosi all' aria fresca, erano presi da diarrea o da dissenteria ostinata. Nell' estate poi e nell' autunno furono copiosi i *sinochi biliosi con petecchie.* Una *costituzione gastrica* fu altresì in Parma: osservolla il Raineri nello spedale della città, e ne fece cenno nell' operetta in cui descrive il tifo stato poscia in Busseto nel 1801. *Febbre petecchiale,* che assaliva sotto l' aspetto di pneumonite e che in tale tempo voleva essere curata con i salassi, vide nell' autunno il dottor Cerri quando era medico a Besnate Epidemica la *varicella* in Pavia (Frank).

Nelle provincie meridionali assai diversamente volsero le stagioni; nè questa è la prima volta che ci avviene di notare simile differenza. Ecco quanto ne scrisse il Giovene. « Particolare carattere del 1793 si fu l' aver portato sempre una costante e vorrei dire regolare postecipazione di quasi un mese nelle stagioni, e perciò nella temperatura e nella vegetazione. L' inverno si estese fino ai principj della primavera, e questa occupò una porzione della state, come la state si prolungò nell' autunno. Così tutti i prodotti tardarono per venire a maturità. Fu intanto anno ubertoso anzichè no: incominciò dall' essere piovosissimo, ma dalla metà in poi divenne secchissimo (1) ». Malgrado poi coteste stravaganze, malgrado la dolorosa carestia durata nell' inverno ed in porzione della primavera, che costrinse il popolo, sebbene

(1) Cotesta siccità, che dal principio di Giugno perseverò fin verso la metà d' Agosto, non tolse che l' estate, cocentissima in tutta l' alta Italia e fuori ancora, non fosse là giù piuttosto a guisa di primavera: il calore medio del Luglio fu di 20, 10 R. e ciò per il continuo dominio dei venti di settentrione e di levante, i quali erano forse il *rimbalzo de' soverchi caldi del Nord, e radendo l' Adriatico si rinfrescavano* (Giovene p. 80).

caritatevolmente soccorso da' ricchi (1), a cibarsi delle *erbe meno salutari;* l' anno fu propizio alla salute umana, e non sarebbero state in Molfetta che poche morti, se il *vajuolo,* in Luglio ed in Agosto benigno, non avesse in Settembre, divenuto micidiale, portato alla tomba una moltitudine di fanciulli: Ariano solamente ebbe quasi una *costituzione putrido-verminosa;* mentre che in Foggia ed in altri luoghi della Capitanata manifestossi certa forma di *rafania* od *ergotismo convulsivo* prodotto dal grano guasto e ribollito per ciò che ne dissero i più valenti medici di quel tempo, in tale occasione consultati (De-Renzi).

In Sicilia grave parimente fu la penuria, e sebbene là pure la carità venisse in ajuto de' miseri, tristi ne furono gli effetti; giacchè *febbri maligne* (tifo petecchiale), si sparsero per l' isola anche in forza di contagio, e dalla poveraglia e dal popolo minuto ascendendo fra benestanti e maggiorenti fecero grandissimo numero di malati: per buona sorte le morti non tennero la proporzione, chè altrimenti sarebbe stata una rovina (2). In Catania cotali febbri epidemiche comparvero alla metà di Novembre del passato anno, nel Marzo di questo giunsero al colmo, declinando poscia nel Luglio, per quindi finire verso l' autunno (Fallica): in Cefalù durarono anche maggior tempo, poscia che dall' estate del 1793 andarono all' altro del 1795, più fiere mostrandosi nell' inverno (Candiloro). Ma, cosa singolare, le stagioni furono nella terra sacra a Cerere ed a Proserpina più presto conformi a quelle ch' ebbero le campagne e le città bagnate dall' Adige e dalla Brenta, che all' altre della Puglia descritte dallo studioso meteorista di Molfetta. E per vero il catanese dott. Fallica assicura che eccessivo fu il caldo nell' Agosto e nel Settembre, e l' altro autore di Cefalù più particolarmente ci dice che i primi due

---

(1) « Molfetta non rassembrò ad una città, ma ad una casa, che contenesse una sola famiglia, tanto fu l'interesse di tutti per tutti (p. 74) ».

(2) In Catania quando maggiore era il vigore dell' epidemia i morti non furono più di 8 per 100 malati.

mesi dell' anno passarono assai freddi con nevi e venti aquilonari, buona la primavera con abbondanti pioggie, caldissima l' estate, piovoso l' autunno, nebbiosi e freddi il Novembre e il Dicembre (Candiloro § 21).

Sui confini d' Italia e sulle Alpi combattevano Piemontesi ed Austriaci contro i soldati della nuova repubblica francese: questi patirono nella primavera molte malattie, e specialmente della *pneumonite catarrale* e dello *scorbuto*, poscia nell' estate della *dissenteria* (1); quelli, cioè l' esercito collegato, del *tifo petecchiale*, secondo che attesta il Bonino, il quale anzi cita una scrittura in proposito del dottor Giacomo Luigi Carron, di cui nulla so, e che neppure m' è stato fatto di vedere in veruno de' volumi del Giornale, in cui dicesi quella fosse pubblicata (2). Bensì so, ed i lettori pure lo sapranno, che Vittorio Amedeo III nel mese di Novembre dovè tornarsene in Torino, dolendosi non meno dell' alleanza della potente Austria, che dell' inerzia de' piccoli principi d' Italia: e poichè i Piemontesi non riuscirono nelle loro operazioni, avvenne che Lione dovette cedere al feroce Collot d' Herbois, e quindi Tolone all' ardito disegno di quel giovane corso, che poi divenne il principe de' maestri di guerra.

In Piemonte v'ebbe eziandio un'insolita malattia canina: cominciando da quelli del Re, la *morva gangrenosa* si sparse tra i cani di tutto il regno facendone perire assaissimi (3). Ma quivi v' ebbe di peggio ancora, poscia che su lo scorcio dell' anno l' esercito tedesco v' introduceva, come avea fatto nella Lom-

---

(1) *Desgenettes*, Fragmens d' un mémoire sur les maladies qui ont régné à l' armée d' Italie (Rec. périod. de la Soc. de Médec. 1797 II 240).

(2) « Mémoire sur le typhus pétechial soit fièvre des champs, qui ravagea l' armée Austro-Sarde en 1792-93 ». Il predetto dottor Bottino scrive che quella dissertazione venne inserita nel *Recueil de la Societé médicale de Paris*, senza dirne l' anno ed il libro (Biografia medica Piemontese II. 498): ma nulla, ripeto, ho potuto trovare ne' molti volumi, che compongono tale collezione.

(3) *Gandolfi Gaetano*, Sull' epizoozia ecc. Bologna 1807 p. 30.

bardia, la terribile *peste bovina*, che poi si diffuse e menò strage in tutta Italia per molti anni (1).

Cagnoli Antonio e Zeviani Gio. Verardo, *Osserv. meteorol. med. in Mem. dell' Accad. d' Agricol. di Verona VI* 73-101. — Candilori Andreae, *Historia medico-practica Cephaledensis epidemicae constitutionis et morborum intercurrentium anni (sic)* 1793-94 *et* 95. *Panormi* 1797. — Cerri Giuseppe, *Osservazioni intorno al morbo petecchiale. Milano* 1817 *p.* 45. — De Renzi S., *Sul clavismo cancrenoso. Napoli* 1841 *p.* 61. — Fallica Salvadore, *Descrizioni delle Febbri epidemiche accadute in questa città di Catania l' anno* 1792 *e* 1793. *Catania* 1794. — (Fantini Antonio), *Osserv. meteorol. e nosol. Modena* 1818 *p.* 28-30. — Frank Giuseppe *Trat. di Medic. prat. Milano* 1843 *Vol. I P. II p.* 225. — Giovene Giuseppe, *Discorso meteorologico campestre sull' anno* 1793. *In: Opusc. scelti. Milano* 1794 *XVII* 73. — Logoteta G., *Dissertazione fisico-medica sulle febbri putride presenti. Siracusa* 1793. — Lo Presti Giuseppe, *Sulle febbri epidemiche che nel* 1793 *hanno infestato la città di Girgenti. In: Nuova Raccolta di Opuscoli siciliani. Palermo* 1795 *VII* 191. — Penada Jacopo, *Osservaz. med. meteorol. Quinquennio II* 155 *e seg.* — Raineri Rainero, *Discorso sopra gli Epidemi ecc. Parma* 1805.

Il De Renzi ricordava del morbo convulsivo di Foggia della Capitanata, l' antica Daunia (quanto dal Commendatore Ronchi gli era stato riferito). Le convulsioni venivano ad accessi più o meno lontani, e si accompagnavano con dolore alla spina dorsale, che si propagava spesso lungo i nervi sciatici e femorali, con la produzione della paraplegia degli arti inferiori. Pochi morirono perchè la malattia avea un corso lento e cronico, ma moltissimi del popolo rimasero senza l' uso dei membri addominali, ed altri caddero nel marasmo e nella tabe ». E circa le cause sebbene paja disposto ad accogliere la generalmente creduta, e cioè la velenosità del grano guasto, non tace che il Manicone, sebbene nella sua *Fisica Appula.* (T. II p. 163) dica che nel 1793 in Puglia per la scarsezza del ricolto mangiavasi *pane mefitico di puzzolente solima* (frumento corrotto), non parla punto di sì fatta

(1) *Buniva Michel*, Mém. sur l' épizootie *bos-hongroise* qui fait des ravages en Piemont depuis la fin de l' an 1793. — Memoria contenente le provvidenze contro l' epizoozie nelle bovine. Torino 1797 ecc. — *Finazzi Pietro Francesco*, Costituzione epidemica di febbre-gastrico-putrida contagiosa delle bovine di Morano, occorsa nel 1793. Casale 1795. Vercelli 1796 (Biogr. med. Piemont. II. 571).

malattia. Noi più sopra citammo il Giovene, che celebra la salubrità del 1793, quantunque il popolo della Puglia avesse dovuto per fame cibarsi delle *erbe meno salutari*.

Così il Fallica, come il Candiloro, tenne la febbre petecchiale di Sicilia effetto della patita carestia: il secondo v' aggiungeva l' insalubre influsso d' un' aria calda ed umida pertinacemente dominata in que' tempi, ed anche la malefica azione degl' impuri efflluvj di molte case. Lo Presti invece, sebbene non taccia lo sregolato corso delle stagioni, la scarsezza de' viveri, e la cattiva loro qualità; sebbene confessi che il morbo stava già in molti altri paesi dell' isola, e che in Girgenti le immondezze erano assai e tante d' avere lettamaj quasi per ogni dove dentro la città, che di soprassello avea dovuto aprire le porte agli affamati mendicanti delle circonvicine campagne; malgrado, ripeto, che il Lo Presti tutto ciò dica, egli avea in mente che *ragione fondamentale* dell' epidemia fosse l' abuso da pochi anni divenuto generale di piantare l' erba dalla quale si trae la soda; non già perchè sia venefica, potendosi benissimo mangiare quand' è tenera, ma perchè essa traeva dalla terra in cui cresce tutto quel *nitro*, che pur dovrebbe essere negli altri erbaggj comestibili, i quali per ciò riescivano aridi, amari, e di difficile digestione. Laonde piuttosto che vedere eseguito con il maggiore rigore il comando del Magistrato di sanità di non abbruciare cotesta pianta prima della fine d' Agosto alla distanza di due miglia dalla città, essendo che quel fumo è tutt' altro che nocivo *spargendo nell' atmosfera quantità di particole nitrose*, il Lo Presti avrebbe voluto che la coltivazione delle salsole non fosse permessa che dentro certi termini (p. 204-211). Che se ciò non paresse conveniente il buon avvocato, chè tale era il nostro autore, proponeva di rinnovare il rimedio, quasi che esso avesse attinenza con il difetto di sali nelle erbe, di otri fatti con le pelli di asini scorticati ed empiuti delle arie cattive, già ne' vetusti tempi sperimentato dall' agrigentino Empedocle, salutato quindi per *moderatore de' venti*. « Solo ci resta il dubbio (soggiungeva il nostro, non so se semplicione o beffardo, dottore in ragione civile e canonica) se nel presente caso l' otri proposte da Empedocle debbano essere di onagri o no; e chi sa, se neppure lo furono allora; giacchè Empedocle sempre fu mistico, ed elevato nel suo linguaggio: il savio zelo del governo potrà discifrare questa dubbietà (p. 212) ». Egli poi ci fa sapere che i medici in tale occasione parve che più presto nuocessero, che giovassero con le loro cure nelle quali gli alessifarmaci erano molti, senza dire del salasso e dell' emetico adoperati prima che venissero fuori le petecchie; per lo contrario

facilmente liberavansi coloro che davansi in potestà della natura, o di un sol medico, o ne' vescicanti confidavano (p. 200). La qual cosa vuol dire che il morbo di sua natura era mite, e che soltanto bisognava farne il peggior governo per renderlo perfido: ciò ancora è attestato dai predetti medici siciliani, poichè dicono che la maggior parte de' malati, e furono moltissimi, non avendo l' epidemia perdonato a sesso, ad età e condizione, guarì (1).

Innanzi che sorgesse la febbre epidemica, e quando maggiormente facevasi sentire l' angosciosa carestia, cioè nell' inverno, dominò in Cefalù la *pneumonite tifica* complicata da vermini specialmente ne' fanciulli (Candiloro § 23): molti del popolo, a cagione de' cattivi alimenti, furono afflitti da *bulimia;* questi ed altri aveano sparuto l' aspetto, i piedi gonfj, macchie livide per la pelle. Maggiori mali ancora sarebbero stati senza il caritatevole ajuto del vescovo e de' principali della città. E quando cominciarono ad aversi frutta, tante e sì smodatamente ed anche immature ne vennero mangiate, che nuovi guaj successero in que' corpi già dalla fame malmenati; e soprattutto *infarcimenti ne' visceri, durezze del fegato, nella milza e nel mesenterio* (§ 25). Presso che poi insieme con le predette febbri epidemiche (*febbri gastriche e mesenteriche*) vennero fuori le *intermittenti* con sintomi perniciosi, e principalmente in forma di *terzane coleriche,* contro le quali faceva d' uopo dare la china con il vino, acciocchè non fosse rigettata con il vomito; giovandosi pure dell' oppio quando questo fosse maggiormente ostinato. Nell' autunno crebbero ognor più tali febbri periodiche, le quali, se non sollecitamente curate con la china, mutavansi in remittenti e continue (§ 26, 29). Crebbero altresì le febbri maligne nell' inverno, che fu assai piovoso, e di sintomi più gravi, che manifestamente ne palesavano la natura *putrida*, si vestirono: petecchie, vibici, parotidi, e ascaridi lombricoidi che in buon numero venivano cacciati o dalla bocca, o dall'ano (§ 37-39). Era buon segno se in questi malati nell' undecimo giorno un lieve sudore appariva sul petto, che poi nel decimoquarto diventava copiosissimo. Non rare furono le recidive, e specialmente per disordini dietetici: quelli che superavano la malattia rimanevano per molti giorni ed anche per mesi o sordi, o con vista annebbiata; cose tutte per altro che scomparivano con la buona dieta (§ 89). Debitamente curate sì fatte febbri le più volte bene termi-

(1) In Cefalù, quando maggiore fu l' incalzare del morbo, ebbersi fino a cento malati il giorno.

narono (1); non così se, come il pregiudizio volgare voleva, più volte fosse stato tratto sangue, la quale operazione in certi casi soltanto riesciva opportuna e giovevole: la cura era tutta negli emetici, ne' catartici salini e nel rabarbaro dapprima; per passare quindi ai tonici ed ai nervini (§ 27, 57): ottimo presidio il vino per eccitare le forze illanguidite (§ 51), siccome i vescicanti quando v' era imbecillità e torpore de' nervi ed anche subdelirio (§ 70); la fustigazione servì altresì in qualche caso come efficace mezzo di stimolo (§ 75). Quando v' era difficoltà di respiro il migliore de' rimedj era il chermes minerale, sebbene ad altri (2) paressero eccessivi cotesti elogj, non avendo in pratica trovato il medesimo di quell' efficacia per la quale si comendeva.

A Catania il dottor Fallica tenne nella sostanza la stessa maniera di cura, perciocchè la principale indicazione era di diminuire la *massa della materia morbifica e di correggerla*: dopo i blandi vomitatorj e i lievi purganti, il più utile rimedio erano i vescicanti sollecitamente applicati (p. 27; 28). Mirava altresì l' autore ad impedire i progressi della putrefazione *introducendo nella massa del sangue de' malati sostanze antisettiche*: per buona ventura anche in ciò procedeva con gentilezza, non adoprando che i sali acidi (tartaro vitriolato, sale policresto ecc.), la canfora, l' infuso di camomilla (3). La nettezza, il regolato governo dietetico confortavano la savia cura. Ma in quelle febbri epidemiche due sorti erano da distinguersi: una moderata in tutti i suoi stadj che nel dodicesimo, nel decimoquarto ed al più nel ventunesimo giorno sciogličvasi; l' altra che dalla gravezza, dalla durata e dall' estensione de' pessimi concomitanti sintomi potevasi benissimo contrassegnare col nome di *putrida maligna* (p. 12-13). Qualche volta co' vomiti o con le diarree uscivano vermi; le parotidi poco frequenti, ma quasi sempre salutari se spuntavano verso l' undecimo o il decimoquarto giorno: infausti e mortali se tardive e quando già di molto erano prostrate

(1) I malati di lue venerea, se colpiti dalla malattia epidemica, difficilmente guarivano, come già notò Plenk (§ 89).

(2) Cioè al dott. Gallo, che per altro in una lettera premessa alla storia del Candiloro, parla con lode del medico di Cefalù e del suo libro (p. 21).

(3) p. 31. — Il dottor Antonio De Giacomo ricordando per incidenza quest' epidemia nell' opuscolo *de febre per varias Siciliae plagas populariter grassante* (Catan. 1833 p. 18), avverte che non pochi ne morirono, anche giovani e robusti, *quibus cortex peruvianus inconsulte propinabatur* (p. 18).

le forze. L'iscuria osservossi in parecchi malati, ma non porse fondamento di prognosi; di buon segno invece la sordità, che sopraggiungeva nella declinazione del morbo. Le petecchie di varia grandezza e colore: solevano comparire nel quarto o nell'ottavo giorno sul petto, sul dorso, su le gambe e sopra le braccia, rarissime volte o quasi mai sul viso: più apparivano sbiadite, più erano di cattivo augurio.

Nel triennio 1790-93 *febbri contagiose*, e probabilmente tifo petecchiale, infierirono in Reggio di Calabria: dicesi anche che certo Antonio Trapani vi scrivesse intorno una *dissertazione storica;* ma io non potei vederla, ned altri la trovò nelle biblioteche di Napoli dove per me andò a cercarla.

In Lombardia e più propriamente a Pavia ed a Milano, vagò nell'estate tra le donne, i giovani ed i fanciulli soprattutto, appena toccando gli uomini, assai mite esantema che molta somiglianza avea con il morbillo ed in parte con la così detta migliare rossa, con le quali più volte venne anzi confuso: Giampietro Frank gli assegna il nome di *porpora*, che sino allora era stato dato alla migliare rossa, ma non acconciamente essendo questo un esantema vescicolare e di colore rosso incostante; laddove che nell'altro, o vera porpora, il colore si mantiene sempre il medesimo finchè sta l'eruzione delle pustole dure, migliformi, sode e senz'umore sieroso o puriforme (1). In Milano tale esantema porporino, quando con febbre, quando no, apparve allorchè maggiormente ferveva l'estate; nondimeno lo stesso Frank l'osservava, nè senza sospetto di contagio, nel principio di Giugno, quando dopo abbondanti pioggie e freddo insolito, successero giorni caldi e sereni, a' quali per altro faceva contrasto il soverchio fresco della notte.

Nell'anno di cui parliamo, usciva a Torino per le stampe del Fea il *Conspectus presentaneae morborum conditionis* di Carlo Allioni. In questo libro, del quale in altra occasione promettemmo di discorrere (2), l'illustre botanico e medico proponevasi di mostrare come una grande mutazione fosse avvenuta nel dominio de' morbi e nella loro natura da alquanto tempo, cioè dal 1747 e più propriamente dal 1766: e nello svolgere cotesta tesi, che

---

(1) *Frank Giuseppe*, Trat. della Med. prat. univ. Vol. I P. II. p. 245-252 (Appendice al Capo V. — Discorso accademico su la *Porpora*, diversa dagli altri esantemi). Il medesimo Giuseppe Frank avvisa d'aver veduto epidemica la *scarlattina* in quest'anno in Pavia (Ivi p. 179): il padre nulla dice di ciò: forse che v'ha errore di data, o che la scarlattina dominò nella seconda metà dell'anno?

(2) Anno 1747.

parte da un concetto elevato e da profondi pensamenti, quegli mostrò più fervido ingegno e ardimento, che severità e matura riflessione, non isdegnando neppure d' appoggiarsi a meschini e quasi ridevoli argomenti, siccome questo del crescere disugualmente il seno nelle fanciulle, onde che la mammella sinistra era già quasi perfetta, mentre l' altra appena inturgidiva. Tra i morbi, nuovi o più frequenti, o con insolito aspetto che per lo passato, contava l' odontalgia, la dispnea minacciante l' idrotorace, che poscia avea insperato alleviamento dall' infiammazione delle gambe, la mania e la malanconia di speciale natura. Molesta leucorrea nelle donne, moleste emorroidi negli uomini; pallide, ma senza clorosi, le donzelle, cui precoci movevansi le purghe: pronto il concepimento, ma altrettanto facile l' aborto, e però comuni le emorragie uterine, siccome sollecito il riapparire de' mestrui nelle puerpere. Ne' giovani frequente la perdita di sangue dal naso, nell' uno e nell' altro sesso maggiore la salacia. La sciatica, le doglie podagrose, le morti improvvise ed ogni altro disordine de' nervi comunissimi: per l' opposto quasi scomparsa la scrofola, raro il cancro, e gli stessi geloni diversi di prima e quasi mai marciosi. La lue venerea da dieci anni notabilmente affievolita: il sangue tratto dalla vena rare volte coperto di cotenna, spessissimo di color fosco e poco consistente; i dolori di stomaco e d' intestini, le infiammazioni d' occhi pressochè volgarissimi mali. Mutato altresì il corso della migliare, divenuta morbo di lunga durata e di vario aspetto; moltiplicate le febbri putride: anzi il connubio del contagio o miasma della migliare con l' altro della febbre petecchiale era la cagione di tanto sovvertimento e nella natura e nell' aspetto delle altre malattie; poscia che formavasi per esso quella tale costituzione che l' Allioni descrive e che in mille modi davasi a vedere (1), trapassando nelle generazioni, ed offendendo così il corpo, come la mente. « Pedetentim enim memoriam infirmavit, atque medullam cerebri, nervosque ipsos ita vitiavit, ut et medullarium fibrarum aliae nimis prompte, aliae minus, aut nihil etiam obsequentes animae redditae sint, dum aliae vehementer eam afficiunt. Ex his autem fit, ut ratiocinandi facultas continuo

---

(1) La pellagra eziandio sarebbe stata secondo l' autore effetto di tale costituzione: *meam opinionem tuentur*, egli diceva volgendosi al benevolo lettore, *novitas morbi, ejus epoca, qualitas etiam haereditaria, et peculiaria phaenomena, remediorum exitus, morbi successiones, et finis, atque denique extispicia, quae cum nostris observationibus etiam consentiunt.* Impugnata quest' opinione dallo Strambio, l' Allioni vi rispose nel *Ragionamento sopra la pellagra*, che è l' ultima sua opera, e fu stampata nel 1795.

arctioribus limitibus sit circumscripta, atque interdum cogatur anima, ex defectui, earum, quas comparet, erronee judicare et velle, aut etiam nimis rapide trahatur a nonnullorum nervorum, qui fortiter percellunt, impressione.... Non paucis autem sine evidenti caussa mens varie submovetur, itque in tristitiam, malum hypochondriacum, melancholiam, delirium, maniam, desipientiam veniunt, atque ultimo ad fatuitatem deducuntur (1) ».

Fuori d' Italia occorre di notare la *dissenteria* in Magonza, il *tifo* nella Baviera, ne' paesi lungo il Reno e negli altri della Selva nera (2). In varj luoghi i prigionieri francesi spargevano il contagio delle malattie castrensi, che seco portavano: un medico cremonese, Luigi Careno che esercitava l' arte in Vienna, scriveva al Moscati d' aver veduto quegl' infelici nel più misero stato su le barche che li trasportavano per il Danubio: sdrajati sopra immonda paglia e pieni di sozzure; molti non volevano medicamenti e neppur acqua con aceto per timore di essere avvelenati. Di 688 trasportati da Pest a Semelino 340 perirono parte di tifo petecchiale, parte di dissenteria (3). In Germania v' ebbe altresì, al pari che fra noi, caldo grandissimo (4).

Da una citazione del Cicogna impariamo che dal levante venne portato il contagio, ovverossia la peste, nell' isola di Poveglia; ma fortunatamente e presto fu spento (5).

**A. 1794.** — Inverno, anche nell' Italia settentrionale, mitissimo: non v' ebbe segno di nevi e di ghiaccj; e solamente il Marzo fe' ricordare la propria stagione (Penada): la primavera peccò di siccità fino alla metà di Maggio ed in Giugno ebbe eccessive pioggie (6); l'estate turbata da molte burrasche e con lieve ma diuturno calore; l' autunno oltremodo piovoso, dominato dallo scirocco sin verso la fine. Nondimeno alla metà di Novembre, ma per pochi giorni, sorse con vento di tramontana un freddo straordinario, quasi saggio del lungo e rigido inverno che sarebbe succeduto: rinnovossi tal freddo circa un mese

---

(1) Conspectus ecc. Proemium (p. 6), Cap. XV (p. 192).

(2) *Haeser*, Bibliot. epidem. p. 101-103. — *Seitz*, Der Typhus. Erlangen 1847 p. 124.

(3) *Careno Luigi*, Lettera ecc. In: Spirito delle Gazzette. Cremona 1794 An. II n. 8.

(4) *Schnurrer*, Chron. de Seuchen II 400.

(5) Il Trionfo dell' Adria sul contagio 1793 nel vascello di Giovanni Mechxi. Venezia 1793 (Bibl. Venez. n. 749).

(6) In Verona non erano mai state tante in tale mese da sette anni (Cagnoli p. 112).

dopo, per quindi riprendere dominio lo scirocco; onde che e per le pioggie e per le nevi squagliate uscirono allora le acque de' fiumi quasi in ogni parte d' Italia, e quelle ancora del mare a Venezia (Penada p. 247). Ma altri fenomeni assai singolari porse quest' anno nel campo della meteorologia: una nebbia secca e rosseggiante, pari a quella del 1783, l' ultima settimana di Marzo coperse tutta Italia (1); nel Giugno violenti scosse di terremoto, grande eruzione del Vesuvio e dell' Etna, aeroliti nel Sanese (2).

L' annata nondimeno non fu grave alla pubblica salute; anzi per Verona fu delle migliori, giacchè le morti stettero alquanto al di sotto della somma media (3), e meno ancora sarebbero state senza il *morbillo* portato nell' Agosto dalle milizie, che la Repubblica traeva dall' Istria per afforzare Verona (Cagnoli, Zeviani p. 115, 123). In tale tempo le *febbri periodiche*, o piuttosto *tifiche* (4), s' allagarono in modo insolito; e nella

---

(1) Ne parla diffusamente il Giovene (p. 75 e seg.), ed anche il Penada (p. 215); il quale la credette prodotta dalla *massa immensa dei vapori ferruginosi, minerali* sollevati nell'aria dai vulcani: tale pulviscolo era manifestamente attratto dalla calamita.

(2) *Breislak Scipione*, Mem. sull' eruzione del Vesuvio accaduta la sera dei 15 Giugno 1794. Napoli 1794. — *Santoli Vincenzo Maria*, Arciprete della Rocca di S. Felice, Narrazione de' fenomeni osservati nel suolo Irpino contemporanei all' ultimo incendio del Vesuvio accaduto a Giugno di questo anno 1794. Coll' aggiunta di varie importantissime occasioni della stessa classe. Napoli 1795. — *Scotti Em.*, Ragionamento dell' eruzione del Vesuvio accaduta il dì 15 Giugno 1794. Napoli 1794. — *Tata Domenico*, Relaz. dell' ultima eruzione del Vesuvio della sera del 15 Giugno. Napoli 1794. — *Capocci*, Catal. de' Tremuoti.

(*Fabroni Giovanni*), Sopra la pioggia di sassi avvenuta nel territorio sanese il 16 Giugno 1794 (Opusc. scient. di Milano 1795 XVIII 136). — *Soldani Ambrogio*, Sulla pioggetta de' Sassi accaduta nel sanese ai 16 Giugno 1794 (Ivi XVIII 285, XIX 26). — *Spallanzani Lazzaro*, Sulla pioggia di sassi avvenuta in Toscana nel 1794 (Ivi XVIII 185). Giovene (Op. da cit. p. 85).

(3) Cioè invece di 1800 furono 1600. Il 1794 rispetto a Verona ed al precedente sessennio appare nell' insieme l' anno più caldo, quantunque nella stagione estiva il grado del calore non giungesse alla maggiore intensità; ma quello fu, siccome si disse, pertinace sebbene mite, e l' inverno per di più d' insigne dolcezza.

(4) Dicesi di fatto che quelle febbri periodiche erano maligne; non ubbidivano alla china, ed aveano quando le petecchie, quando le miliari.

parte montuosa della provincia sorse il *vajuolo*, laddove che nella primavera non se ne aveva nella città per fare l' innesto (p. 110).

Padova per sei mesi ebbe il tormento delle *tossi ferine* portate da Ferrara *forse per contagio* nel principio dell' anno: assai più gravi di quelle del 1782 e del 1786 non perdonarono neppure alle persone d' età: nelle terre paludose del Ferrarese ed in molti villaggi del Padovano, per la niuna o cattiva cura, assai perirono di tali tossi, e più ancora ne rimasero malconci (1). Quasi nello stesso tempo dominarono gli *orecchioni*, ed insieme le *risipole faciali* (2). In Ferrara ed in tutti i luoghi adjacenti corse nel mese di Maggio una forte epidemia di *pleuriti e pneumoniti miste al putrido malignante, e ben spesso anco con la comparsa della petecchiale eruzione* (3). A cagione poi dell' indole speciale dell' inverno, molto simile ad autunno avanzato, si mantennero quasi costantemente epidemiche nel primo semestre del 1794 le *febbri intermittenti* sulle terre in riva al Po, ed anche più dentro in varie parti dello Stato veneto e del pontificio (p. 237). Nell' altro semestre v' ebbero le *dissenterie*, e le *pneumoniti:* quelle nella stagione estiva, queste al sopravvenire dello straordinario freddo in Dicembre. Le dissenterie furono maligne e pericolose nel contado, non già in Padova; erano per solito accompagnate da un' efflorescenza pruriginosa su la cute che recava sollievo ai dolori di ventre: le pneumoniti, del pari maggiormente diffuse tra i campagnuoli, di natura *reumatico-acute*, esigevano di essere curate con generosi salassi e nel sangue presentavano assai grossa cotenna (p. 263).

L' opposto invece accadeva ne' due ultimi mesi dell' anno, nell' Istituto clinico di Pavia: finchè Gian Pietro Frank, scrive il figliuolo Giuseppe, ingannato dall' apparenza servissi del metodo

---

(1) Il numero di questi maltrattati *fu veramente*, dice il Penada, *eccedente ogni nostra credenza* (p. 228).

(2) *Orecchioni* ed *oftalmie* erano altresì in Verona nel Maggio (Zeviani p. 111).

(3) Lettera del dottor Zamboni di Ferrara al Penada medesimo (p. 235).

antiflogistico, aveasi la peggio; quando invece meglio conobbesi che *nervosa*, ossia tifica, era la natura della pneumonite, e quindi vennero adoprati i vescicanti, presso che tutti i malati, ed eran molti, guarirono, quantunque entrassero nell' ospedale *morti quam vitae proximiores.*

Straordinaria quantità di *febbri terzane* v' ebbero nell' autunno sul Canavese: aveano di particolare che mentre scioglieveransi davan fuori risipole nella faccia, le quali potevano giudicarsi critiche, perciocchè dalla ripercussione delle medesime sovente vedevansi o nascere, o ripullulare le dette febbri intermittenti. Simile critica espulsione era già stata osservata nelle *sinoche unite a segni gastrici e vermi* dominate colà nella primavera, e nuovamente vidcsi ne' due anni successivi anche nelle febbri continue, siccome ne' morbi non febbrili (Bocrio). La *febbre nervosa,* o tifo petecchiale, afflisse eziandio la città di Mondovì, secondo le memorie lasciate dal dottor Jemina e ricordate dal dottor Corte.

Il Fantini di Modena avvertiva che come nell' anno umido e freddo prevalsero le malattie reumatiche e catarrali, così ancora i vecchi maggiormente tra tutti soffersero le ingiurie della *pneumonite,* dell' *apoplessia* e della *paralisi.*

Nella Puglia il tepido inverno dominato dai venti di mezzogiorno mantenne le malattie della stagione precedente (1): e però in Molfetta proseguirono a farsi vedere le *febbri terzane* autunnali, ed in Ariano le febbri continue *bilioso-putride* con escrezioni copiose di vermi per la bocca e per l' ano, aggiungendosi *attacco nel petto* (Giovene p. 75). Ne' primi giorni d' Agosto poi saltaron fuori *febbri periodiche* infinite e d' ogni genere per tutta la Puglia, mentre che nel Principato ulteriore cessava appunto l' ostinata costituzione d' Ariano ormai vecchia d' un anno.

---

(1) Se l'antecedente anno 1793 avea posticipato quasi d'un mese i periodi delle stagioni, il 1794 invece in qualche modo li anticipava per effetto dell'inverno, che fu quasi primavera.

Nelle campagne di Fondi, che fanno parte dell' agro romano, si scopersero parimente le febbri autunnali; ma prima e fino alla metà dell' estate quelle ebbero la *dissenteria* (Ivi p. 90). Non fu quindi il 1794 per le provincie meridionali così salubre come per le altre di settentrione; nè l' abbondanza de' frutti preservò, come molti credono che faccia, dalle malattie estive di costituzione (1).

In Sicilia perdurava qua e là il *tifo petecchiale*, di cui dicemmo precedentemente, e soprattutto in Cefalù, dove pure sul declinare dell' autunno e sul principio del nuovo anno un fiero morbo, in forma principalmente di *angina o squinanzia*, assalse i porci, uccidendone centinaja (Candiloro). In tale tempo era altresì la *scarlattina* in Palermo (Calcagni).

Boerio Gio. Antonio, *Storia della Pellagra nel Canavese. Torino* 1811 *p.* 17. — Cagnoli Antonio *e* Zeviani Gio. Verardo, *Osservaz. meteorol. med. In: Mem. dell' Accad. di Verona VI* 103. — Calcagni, *Discorso sulla natura contagiosa della Scarlattina ecc. Palermo* 1816 *p.* 33. — Candilori Andr., *Historia medico-practica Cephaledensis epidemicae constitutionis etc., Panormi* 1797 § 32. — Corte Giuseppe, *Cenni sopra le precipue malattie popolari che dall' anno* 1742 *travagliarono la città ed alcuni distretti della provincia di Mondovì. In: Gaz. dell' Associaz. med. Torino* 1855 *p.* 361. — (Fantini Antonio), *Osserv. meteorol. e nosol. Modena* 1818 *p.* 30. — Frank Jos., *Ratio Institut. Clinici Ticinensis. Venet.* 1799 *P. II Cap. IV p.* 7. — Giovene Giuseppe, *Discorso meteorologico-campestre per l' anno* 1794. *In: Opusc. scelti. Milano* 1795 *XVIII* 73. — Penada Jacopo, *Osserv. med meteorol. Quinquennio II p.* 215.

Nella fierissima *tosse convulsiva* di Padova ebbe bisogno il Penada di servirsi anche del salasso soprattutto negli adulti: dell' emetico poi egli trovossi sì contento da scrivere che « maestrevolmente maneggiato fu sempre, e lo sarà il vero specifico superiore in virtù ad ogni altro rimedio singolar-

(1) V' ebbe tanta abbondanza di frutti e d' ogni specie (eccetto che di quelli che maturano ad Agosto avanzato, ed anche dopo), che in alcun luogo della provincia, qualche proprietario, dice lo stesso Giovene, fece gridare dal pubblico banditore la licenza a tutti i poveri, perchè raccogliessero di quelli dai proprj fondi e ne mangiassero a lor piacere (p. 90).

mente qualora sui primordj della malattia si ponga in opera (p. 227) ». Gli *orecchioni*, che corsero insieme con varie malattie cutanee e specialmente con le risipole facciali (1), facilmente congiungevansi col *fondo putrido verminoso*, ed anche associavansi con il reumatismo e con le atritidi vaghe: questa volta non produssero la solita metastasi allo scroto (p. 232).

Due terzi degli ammalati di *pneumonite* morivano in Ferrara prima del settimo giorno, passato il quale comparivano le petecchie, che erano così quasi sempre di felice augurio (p. 235). Nell'estate e nell'autunno la *malanconia* e la *mania* furono sì frequenti in Padova da dirle epidemiche, e più ancora che non fossero nel 1786; « con la differenza rimarcabile che nell'anno 1786 le melancoliche affezioni erano piuttosto sintomatiche ed associate alla pellegrosa discrasia » mentre che nel 1794 i pazzi non erano, almeno nella massima parte, pellagrosi, *ma veramente e decisamente pazzi maniaci e melancolici* (p. 256). La qual cosa dal Penada medesimo è in molta parte attribuita alle condizioni speciali meteorologiche dell'anno; cioè al predominio dello scirocco, alla soverchia umidità ed alle frequenti burrasche dell'annata.

Giuseppe Frank da ciò che successe al padre prendeva norma per curare i suoi malati di *pneumonite maligna*, e quindi motivo di lodare il metodo eccitante: il celebre medico s'era allora invaghito delle dottrine browniane; ma in età più matura con maggiore prudenza e senno pratico discorreva di tale materia, ricordando per altro con compiacenza i buoni effetti ottenuti nella cura delle peripneumonie tifiche dalla canfora (2), rimedio che già il Baglivi pel primo in simili casi avea grandemente lodato (3).

---

(1) Da questa contemporanea apparizione traeva il Penada argomento per dire che la causa efficiente della parotite epidemica è molto analoga a quella che *costituisce la vera ed essenziale risipola* (p. 230).

(2) Trat. di Med. prat. univ. Vol. II P. II 216. — Il Frank in questa neppure ricorda la precitata sua opera *Ratio Instituti clinici Ticinensis*. Credo che a questa epidemia della fine del 1794 debba riferirsi l'altra, che, secondo Hirsch, sarebbe stata in Italia nell' inverno del 1793-94 (Handb. der hist. geogr. Pathol. II 43): l'illustre autore cita la dissertazione di Kreysig (De peripneumonia nervosa. Lips. 1796), e l'Epitome di Giampietro Frank: ma se non è nell'edizione tedesca, nella latina italiana, a cui attese il Morelli, non trovo punto tale ricordo. Nulla posso dire della dissertazione del Kreysig, posciachè non mi fu dato di vederla.

(3) Prax. med. Lib. I Cap. IX. (Op. omn. Venet. 1754 p. 18).

L' epizoozia suina di Cefalù, essendo rimasta ai più ignota, ha da esser qui, perchè di certa rilevanza, in qualche suo particolare ricordata. Erano quegli animali assaliti dapprima da tumori alle fauci, cui susseguiva intenso calore febbrile e mordace, che in ventiquattr' ore dava morte: i guardiani, che tosto li sparavano non potevano tenere le mani dentro le interiora *tanto erano calde*. Altri di quegli animali tormentati dalle convulsioni morivano soltanto nel quarto giorno, ed anche, se tale tempo superavano, guarivano. Talvolta il morbo offendeva i polmoni, ed allora gli animali con affannoso respiro sdrajati per terra vomitavano umori viscidi e biliosi: in qualcuno invece apparivano macchie rosse nereggianti nelle coscie, e questi facilmente risanavano, avendo il male lasciati immuni i visceri più importanti. Malgrado che sì intenso fosse il calore, poca era la sete; nondimeno il rifiutare di bere era cattivo indizio. Nelle bestie, che vennero aperte, trovaronsi le *meningi* ed i *ventricoli del cervello* con grumi sanguigni a guisa di polipi, e con le venuzze e con le più piccole arterie tumidissime: le fauci e le tonsille infarcite, nerognole e quasi cangrenate; i polmoni al di fuori turgidi di sangue, nello interno nelle cellette e vescicole oppilati da viscido muco (§ 32).

**A. 1795.** — Il Canonico Giovene di Molfetta assegnava al 1795 questi come principali suoi caratteri meteorologici. « Un inverno di acuto e straordinario freddo, sebbene in questa regione della Puglia Peucezia non lungo; una primavera secca con soli poll. 2 lin. 6 di acqua caduta dal cielo, ed in alcuni giorni ottenebrata da caligine simile a quella del 1783, e dell' anno antecedente 1794 (1); un' estate fresca sì, ma secchissima, giacchè non ebbe se non solo poll. 1 lin. 5 di pioggia; un autunno finalmente bello e sereno ».

Tale andamento di stagioni non corrispose pienamente a quello che le medesime tennero nell' Italia superiore, differenza che altre volte ancora ci accadde di notare. E per vero non più che nell' inverno freddissimo quelle accordaronsi chè nel resto l' annata fu, anzi che secca, grandemente

(1) Ai 22 di Marzo oscurò tale caligine affatto il sole nel golfo adriatico, ed in altre parti del Regno di Napoli (Effemer. encicloped. di Napoli. Agosto 1795).

piovosa (1). In oltre il freddo invernale come crebbe salendo verso settentrione, così andò diminuendo nell' accostarsi al mezzogiorno; di modo che se a Palermo il Gennajo fu come al solito e piuttosto tepido pei venti sciroccali, che vi dominavano (2); in Olanda il termometro scese di 8 gradi sotto

---

(1) Il De Rosale segnava il 1795 tra gli anni più piovosi (Nuova scelta di Opusc. di Milano II 364): il Cagnoli opponevagli, oltre i predicati di freddo e nevoso, gli altri di piovosissimo e nebbioso senza dubbio guardando ai mesi di Marzo ed Aprile, Giugno e Luglio, che di pioggie e di temporali furono quanto mai liberali. Anzi il dottor Matteo Barbieri dalle osservazioni del Cagnoli rilevava appunto che nel 1795 *a stretto rigore di termine* non furono che 36 soli giorni sereni, 96 di pioggie, 26 di nebbie, 11 di nevi, e il rimanente di varj e nuvolosi (Mem. Accad. d' Agricolt. III 241). Il Penada poi, più particolarmente discorrendo delle stagioni di quest' anno, ci fa sapere che il freddo incominciato può dirsi fin dal passato Novembre proseguì con poche interruzioni intenso ed acerbissimo fino a mezzo Febbrajo; e sebbene il grado del gelo non fosse estremo (il massimo fu di — 6° e 6 lin R.), nondimeno riescì molestissimo per la durata; e la laguna veneta stette gelata per dieci giorni in guisa, che rimase interrotto ogni commercio, e quello ancora delle lettere (p. 273). La primavera sorse tardi e fu rigida e burrascosa fino agli ultimi giorni d' Aprile; quindi ebbe caldo poco meno che da estate con furiose procelle, e lievi scosse di terremoto sul principio e su la fine di Giugno (p. 290). Tutta l' estate si ridusse all' Agosto, il Luglio essendo corso piovosissimo e tempestoso fuori dell' usato: buono invece l' autunno, se ne eccettui l' Ottobre piuttosto umido e caliginoso (p. 305-309).

(2) Questo dice il Giovene: il Candiloro (Hist. med. praet. epidem. Cephaled. § 33) nota che i mesi invernali furono tempestosi e nulla soggiunge del freddo. Il primo avvisa altresì che nella Puglia, sebbene il freddo non fosse minore che di due gradi dell' altro del 1788 e 89, non videsi gelato l' Ofanto, non gregge intiere di minuto bestiame distrutte, non pesci venir intirizziti a galla, non rompersi macigni ecc. come successe invece in quell' anno (p. 124). — Il dott. Panzani comparando l' inverno del 1789 con il presente, trovava che il freddo di questo, sebbene meno intenso di circa quattro gradi, più a lungo di quello perseverò, e maggiori danni avrebbe prodotto, se non fosse stato interrotto, come che di poco, e nella fine di Dicembre e nel principio di Gennajo dal soffio di umido scirocco. Nel 1789 v' ebbero 31 giornale di freddo consecutivo e nell' insieme 139 gradi sotto lo zero; nel 1795 al 2 Febbrajo (in cui l' autore scriveva da Pirano nell' Istria) le giornate erano già 53, e 145 i gradi di freddo. Le nevi nelle campagne, dove non le disperse il vento, alzaronsi fin quasi due piedi, e là il termometro calò sino ad 11 o 12 gradi sotto lo zero. « Perirono intanto animali del genere pecorino, perirono uomini mal difesi; e le sentinelle militari si dovettero cambiare ad ogni quarto d' ora tanto a Magonza, quanto a Manheim. Nelle armate francesi in Piemonte e sulla sinistra sponda del Reno perirono in copia cavalli ed uomini pel solo freddo; e nella navigazione del seno settentrionale dell' Adriatico vi ebbe qualche marinajo, che fu al pericolo di perder le mani e fors' anche la vita operando sopra le agumine e sopra le vele.»

lo zero della scala di Réaumur, e gli ussari francesi poterono correre all' abbordo del naviglio batavo rinserrato tra i ghiaccj (1).

Diversamente pure andarono le cose rispetto alla pubblica salute nelle provincie meridionali e nelle settentrionali. La Sicilia liberavasi dalla *febbre petecchiale*, che da più di due anni le stava addosso (Candiloro): le Calabrie ebbero *molte malattie:* ma il Giovene nel dare questa notizia non dichiara in qual tempo dell' anno esse fossero e donde nascessero (p. 124). Di Napoli e delle altre provincie napoletane nulla è detto, o nulla ho potuto trovare; il quale silenzio dà ragionevole sospetto che colà malattie popolari non fossero, od almeno non sì gravi da doverne serbare speciale memoria. Invece ecco ciò che dicono gli epidemiografi di Verona, di Padova, di Mantova e di Modena.

Lo Zeviani comincia per notare che l' anno ebbe maggior somma di morti dell' antecedente, a cagione soprattutto delle molte malattie che furono nell' inverno, e cioè *febbri catarrali, pneumoniti, tossi canine, morbilli, apoplessie.* I raffreddori con tossi moleste in forma di *catarro russo* proseguivano nella primavera, e le tossi convulsive nell' estate; nella quale stagione comunissime si fecero le *diarree*, le *dissenterie*, le *febbri intermittenti*, e riprese nuova ed infausta vita la migliare (Pollini). L' autunno fu sufficientemente salubre; ma esso diede principio nella campagna veronese alla gravissima epizoozia bovina.

A Padova nel Gennajo, siccome nel precedente Dicembre, grandissimo fu il numero delle *apoplessie:* in questo mese e negli altri dell' inverno le *pneumoniti* acute e mortali divennero pure epidemiche (p. 275, 279). In primavera tra tutte le malattie signoreggiò il *morbillo*, il quale incominciato in Verona nell' estate del 1794, e poscia diffusosi nel territoro, venne portato in Padova dai giovani che di colà quivi recavansi a studio: serpeggiò languidamente nella stagione fredda, si accalorò in Marzo e nel Giugno toccò il massimo incremento (p. 291). Nell' estate

---

(1) *Torfs*, Fastes des Calamités II 90.

infierì la *dissenteria*, e più ancora che non avesse fatto negli anni 1777, 1791 e 1794 (p. 313): l' autunno portò seco un' influenza di *febbri putrido-biliose, maligranti, dissenteriche* (p. 321), e di giunta l' epizoozia ne' buoi (Penada).

Il *vajuolo*, cominciato in Mantova nell' estate del 1794, vi continuava nell' inverno, nè scemava che nell' Agosto, dopo essere stato ne' due mesi precedenti non più come per lo innanzi d' indole infiammatoria, ma nervosa o maligna: nella primavera ebbe per successione frequentissima la *risipola al capo,* la quale poi sciogllevasi con l' epistassi. Nella stagione fredda fu altresì il *morbillo*, che di qualche mese avea preceduto il vajuolo: anche la *pleurisia* o *peripneumonia* apparve più del solito frequente. Sul principio dell' autunno abbondarono le *febbri gastrico-biliose,* e le *coliche:* invece le febbri *estive* ed *autunnali* furono meno numerose che negli anni precedenti, forse perchè il caldo non si fece sentire come al solito (Gelmetti).

Oltre le malattie consuete, una *pleurite catarrale*, ed una *tosse violenta* travagliava in Modena nell' inverno e nella primavera principalmente i vecchi. Nell' estate e nell' autunno soffersero invece di preferenza i fanciulli, a cagione della *diarrea* e della *dissenteria:* in pari tempo si videro *sinochi con petecchie nere* (Fantini).

La *febbre scarlattina*, secondo Frank, fu epidemica in quest' anno in Pavia; il *tifo petecchiale* a Calcinaja Pisana dal Giugno all' Ottobre, dove si sperimentò *utilissimo* dal dottor Polidori il metodo browniano.

Cagnoli Ant., e Zeviani Gio. Verardo, *Osservaz. meteorol. med. In: Mem. dell' Accad. di Verona VI* 127. — Candilori Andr., *Hist. med. pract. Cephaleden. epidem. Panormi* 1797 § 33. — (Fantini Antonio), *Osservaz. meteorol. e nosol. Modena* 1818 *p.* 34. — Frank Giuseppe, *Trat. di Medic. prat. I P. II* 179. — Gelmetti Domenico Luigi, *Costituzione delle malattie osservate in Mantova nell' anno* 1795. *In: Mem. dell' Accad. di Mantova* 1795 *I* 420. — Giovene Giuseppe, *Discorso meteorol. per l' anno* 1795. *In: Opusc. scelti di Milano* 1796 *XIX* 120. — Panzani Jacopo, *Discorso intorno alle invernate straordinariamente fredde. In: Me-*

*morie per servire alla Storia letteraria e civile. Venezia* 1795 *(Aprile) XXIII* 40. — Penada Jacopo, *Delle Osservaz. med. prat. meteorol. Quinquennio II. Padova* 1796 *p.* 273 *seg.* — Polidori Luigi Eustachio, *Memoria sopra un tifo contagioso curato da esso per ordine del Governo Toscano. Pisa* 1798 *p.* 114. — Pollini Ciro, *Sul Morbo migliare Veronese. Verona* 1831 *p.* 11.

Nel massimo freddo dell' inverno, di cui è *effetto costantissimo rallentare la libera circolazione degli umori*, scorgeva il Penada la ragione delle moltissime apoplessie che successero in tale tempo. Ne' cadaveri trovavasi « quasi costantemente un' insolita turgidezza di vasi grossi venosi riposti alla base del cuore, onde nasceva sempre il dubbio se i mancati in tali circostanze lo fossero per effetto di sincope, o di apoplessia, o piuttosto dell' uno e dell' altro morboso effetto insieme combinati (p. 277) ». Nondimeno l' epidemiografo padovano si volgeva a confutare il Panzani, protofisico d' Istria, il quale avea scritto, senza verun dubbio i morbi apoplettici trarre sempre la loro origine da *sincope del cuore*. Le pneumoniti, che in pari tempo dominarono, attaccavano singolarmente le persone attempate con pochissima febbre, recando fin su le prime generale prostrazione: in non pochi casi, vero *catarro soffocativo*, d' improvviso, dalla sera alla mattina uccideva (p. 281). A Venezia fu altrettanto, e peggio ancora, poichè le morti furono in maggior numero che a Padova, dove pure non ve n' ebbero poche: di sì fatta sciagura si volle dar colpa, cosa singolare, alla rea qualità e cattiva preparazione del cremor di tartaro; ma ingiustamente, dice il Penada, sebbene egli stesso conceda che di tal rimedio, passato quasi in moda, si facesse allora grandissimo abuso (p. 285): piuttosto a suo avviso si dovea accusare, oltre la lunga e rigidissima invernata, l' alterazione delle acque succeduta all' inondamento di quelle del mare nel passato Dicembre, siccome già a suo luogo si disse.

Il Penada chiama il morbillo dominato nella primavera *terribile ed universalissima epidemia*: se il secondo epitteto va appunto, giacchè il morbo maschi e femmine, vecchi e giovani, ricchi e poveri offese; il primo non può essere concesso che con molte restrizioni, subito che si aggiunge essere stato generalmente di natura discreta e benigna, ned avere levato di vita più di due o tre soggetti su mille infermi. Indubbiamente contagioso; ne' monasteri di donne non entrò che tardi, cioè nel Luglio: nel contado pure non passò che nel Giugno; ma come vi mise piede rapidamente vi si diffuse. Osservò l' autore rinnovarsi il morbo in soggetti, che l' a-

veano altra volta subito; e perfino due volte in un fanciullo in questa stessa epidemia, tra la prima e la seconda eruzione passando più di cinque mesi. V' ebbero parecchie anomalie, o sintomi o successioni insolite, tra le quali l' *afonia* che in non pochi rimase per lunga pezza. Il salasso nelle complessioni sanguigne ajutava l' apparizione dell' esantema e moderava i più forti sintomi del morbo (p. 298).

Contagiosa parimente la *dissenteria*, e pericolosissima nel contado così pe' fanciulli, come per la gente d' età. Fu trovato efficace la salicaria (*Lythrum salicaria, Lysimachia purpurea*), ovvero *coda rossa*, delle cui foglie facevasi con uova una *frittata* (p. 316).

Con sì fatto morbo parve al Penada che tenesse analogia l' epizoozia bovina di questi tempi, e sulla quale molte scritture vennero pubblicate (1): egli la poneva tra le *febbri dissenteriche maligne contagiose, tanto più che la dissenteria, o essenziale o sintomatica che fosse, comparve costantemente siccome fenomeno concomitante ed intrinseco della malattia* (p. 340). Ma veramente era il *tifo* portato da' buoi, che l' Austria mandava, come si

---

(1) *Barbieri Matteo,* Storico-cliniche considerazioni sopra il corrente epidemico male de' buoi (In: Mem. dell' Accad. d' Agricolt. di Verona III 241). Istruzione alla gente di campagna per preservare gli animali bovini dalla corrente epizoozia. Verona 1795 — (*Ercolani* Ricer. stor. su gli Scrittori di Veterin. II 316). — *Bonvicino Costanzo Benedetto,* Pensieri sulla cura della epizoozia che regna ora in Piemonte. Torino 1795. — *Brugnone Carlo Giovanni,* Descrizione e cura del morbo contagioso, serpeggiante sulle bestie bovine. Torino 1795. — *Dehò Pietro,* Sulla malattia attualmente regnante ne' bovini, e sulla scelta del metodo curativo. Pavia 1795. — *Gherardini Michele,* Discorso di epizoozia. Milano 1795. — (*Moscati Pietro*), Compendio di cognizioni veterinarie a comodo de' medici e chirurghi di campagna nella occasione della maligna febbre epizootica di quest' anno 1795 scritto per ordine della eccellentissima Congregazione municipale di Milano dal R. P. D. P. M. membro della Società patriotica. Milano (1795). — *Penada Jacopo* Ragionamento medico meteorologico intorno all' epizootica malattia occorsa nella specie bovina nell' autunno dell' anno 1795. Appendice alle *Osservaz. med. meteorol. Quinquennio II* del medesimo Autore. Padova 1796 p. 327-348 (Il Penada vi combatte altresì per incidenza l' innesto del vajuolo come mezzo profilattico, e di ciò lo biasima il Caldani facendo del Ragionamento stesso l' analisi nel *Giornale per servire alla Storia della Medicina* T. XI p. 140). — Piano curativo e preservativo del male serpeggiante ne' buoi proposto dal R. Direttorio medico di Pavia. In: *Brugnatelli,* Giorn. fisico-medico 1795 XVI 170. — *Zeviani Gianverardo,* Sopra i vermi pestilenziali dei buoi. In: Mem. della Società Ital. 1803 X P. I 361 (Dell' epizoozia del 1795 prodotta, secondo l' autore, da vermi o dalle loro uova, che

disse, a' suoi eserciti accampati in Piemonte contro i Francesi (1). Si dilatò quindi per tutta l' Italia, ned ebbe fine che nel 1801 (2): nondimeno, soggiunge l' Heusinger, non era mai sì micidiale e mortifera come le epizoozie del 1711 e del 1745. In quest' anno penetrò pure nella Germania meridionale, nel successivo nella Francia e nell' Olanda, e nel 1799 infierì special-

---

l' animale attrae dentro di sè annasando lo sterco de' buoi ammalati, allettato altresì dall' odore aromatico, che dallo sterco stesso si esala).

In questo medesimo anno una *peripneumonia cangrenosa* assilì gli asini (*Gandolfi Gaetano*, Sull' epizoozia ecc. Bologna 1807 p. 30), e più del solito mostrossi grave la *carie de' denti* endemica in varie parti del territorio Salentino; il bestiame così sdentato non potendo rompere e triturare la biada, il fieno, la paglia, od altra erba secca e dura smagrisce, diviene inabile al lavoro ed invecchia: *da questo morbo gli uomini stessi non vanno esenti*. Il signor Cosimo Moschettini scrivendo al Giovene di questa carie (la quale non si manifesta finchè durano i primi denti), non sapeva trovarne la ragione nelle condizioni de' luoghi, e neppure nella qualità delle acque e de' foraggj (Opusc. scelti di Milano XVIII 160).

(1) *Romani*, Storia di Casalmaggiore VI 204.

(2) Anno 1796. — *Allione Francesco* e *Toselli Gius. Ant.*, Saggio teorico-pratico sopra la epizoozia grassante in Piemonte nel 1796. Torino (Ercolani II 311). — *Caradori G.* Istoria d' una malattia contagiosa dei bovini, che ha regnato nell' autunno dell' anno 1796 in alcune parti della campagna di Prato (Giorn. per servire alla storia ragionata della Medic. Venezia 1798 XI 241 e per errore di stampa 341). — *Comini Michel Uldarico*, Ragguaglio intorno la regnante epidemia, ovvero epizoozia bovina della Valle di Fiemme (Ivi 1796 p. 152). — *Frank Luigi*, Storia succinta intorno la regnante malattia de' bovini del 1795 e 1796 nella Lombardia (Biblioteca Browniana. Firenze 1797 III). — *Leroy* e *Roverella*, Voto fisico veterinario intorno alla corrente epizoozia. Ferrara (Riguarda la dissertazione del Panazzi qui sotto citata). — *Moriondo Giuseppe Francesco Maria*, Discorso sopra la cura dell' epizoozia dominante in Piemonte (Premesso alla traduzione del medesimo Moriondo delle *Ricerche sulle cagioni dei morbi carbonchiosi di Gilbert*. — Ercolani II 310). — *Strambio Giovanni*, Breve cenno intorno alla epizoozia, che dominò in molte Provincie Lombarde nel 1796-97 (Giorn. di Medic. analit. XI 219. — Fu scritto per mettere in chiaro la natura iperstenica del tifo bovino). — *Zanoncelli Girolamo*, Riflessioni pratiche sull' epidemia de' bovini. Milano. — *Zarini Norberto*, Della febbre maligna epizootica de' bovini di Val di Nievole, Diss. istor. med. s. l.

Anno 1797. — *Buniva Michele*, Memorie intorno alle provvidenze emanate dagli Eccell. Magistrati di Sanità di Torino e di Berna in occasione dell'epizoozia *bos-hongroise* coll' aggiunta di una memoria di Alberto Haller sul contagio del bestiame. Torino. — *Dello stesso*, Della Epizoozia tuttora serpeggiante nelle bovine del Piemonte. Continuazione dei rapporti su questo proposito fatti alla R. Società Agraria, e pubblicati nello stesso anno col titolo « Memorie intorno la corrente epizoozia. Torino (*Ercolani*, II 314). — *Giulio Carlo*, Discorso preliminare sulla epizoozia, che fece e fa ancora tante stragi nelle bovine di Piemonte. Con-

mente nella Boemia, nella Vestfalia, nella Polonia ecc.: *Elle ne finit qu' en 1802; elle a enlevé plusieurs cent mille têtes* (1).

Singolarissimo esempio di *convulsione cereale* o *rafania* ebbesi quest' anno in Milano nell' orfanotrofio di S. Pietro in Gessate, dove cominciò a scoprirsi alla fine di Giugno, offendendo co' medesimi sintomi e successivamente da 90 di que' 220 giovanetti ivi ospitati dal settimo al diciottesimo anno. Pietro Moscati fu sollecito nel darne relazione, la quale se è sufficiente ed anche lodevole nella parte descrittiva, è manchevole nell' altra delle cause, non per di lui colpa, ma perchè i medici deputati ad indagarle come non videro nel vitto dell' ospizio niente che fosse cattivo o da rimproverare in fuori del pane di brutto aspetto e di non buon sapore; ad esso principalmente attribuirono la cagione del male senza dire precisamente qual fosse l'*elemento venefico*, nè cercando di porgerne in qualche guisa più sicura prova; imperocchè anche mutato il pane e datone uno assolutamente buono, il male continuò, e continuava ancora quando l' autore scriveva, cioè dopo due mesi, sebbene più mite e meno frequente poscia che sempre più rari divenivano i nuovi casi. Allora non tutti i malati, come da principio succedeva passavano dal primo al secondo stadio, vale a dire dalla svogliatezza, e segnatamente da certa sensazione di fascia dolorosa trasversale nell' epigastrio, alle forti convulsioni; ovvero maggiormente, due settimane e più ad esempio, i sintomi in quel primo stadio fermavansi, nè andavano più oltre della vertigine, del dolore di stomaco e

---

siderazioni ecc. In: Calendario Georgico di Torino (*Bonino*, Biogr. med. II 583). — *Pagani Agostino*, Epizoozia friulana dell' anno 1797. Udine. — *Panazzi Pietro*, Dell' Epizoozia, esame fisico veterinario. Ferrara (Vedi sopra *Leroy* e *Roverella*). — Regole curative e preservative per gli animali bovini, in occasione del morbo regnante, stampate per ordine dei Provveditori alla Sanità. Udine (*Valentinelli*, Bibl. Friul. 74). — *Thouvenel Pietro*, Riflessioni medico-fisiche sull' epizoozia bovina della Lombardia del 1795 e 1796. Venezia.

A. 1798. — *Buniva Michele*, Ragionamento sull' eccidio d' ogni bovina sospetta ed infetta considerato siccome opportunissimo spediente per tosto troncare l' epizoozia tuttora dominante in Piemonte. Torino 1798.

A. 1799. — *Rinaldini Antonio*, Storia di epizoozia accaduta nella provincia di Padova l' anno 1799 con osservazioni di altre epizoozie antecedenti e posteriori ecc. Padova.

A. 1800. — *Carradori Giovacchino*, Istoria della Epizoozia Bovina, che regnò nel MDCCC nella campagna del vicariato di Prato. Firenze 1801.

(1) Recherches de Pathol. comparée Vol. II p. CCLXXI. — Di quest' epizoozia tratta distesamente, per quanto riguarda le Provincie Venete il Bottani nella nota e pregevole sua opera (Sezione VII e VIII p. 149-266).

degli stiramenti. Le convulsioni poi venivano ad accessi senza per altro serbare regola di tempo e di numero: erano toniche, sempre con violenta contrazione delle dita delle mani e de' piedi; in molti in forma eziandio di tetano opistotono: in qualcuno v' avea insieme delirio quando ne' più rimaneva serena la mente, onde che maggiore appariva il contrasto delle smanie e delle violente agitazioni, che con quella rigidezza di membra e tensione di nervi pure s' avvicendavano; anzi in tre o quattro, sebbene per lo addietro non fossero mai stati epilettici, osservaronsi i sintomi di vera epilessia. Prenunziava l' accesso certa tendenza al correre, un formicolio che dalla punta de' piedi saliva poco a poco al petto ed alla gola, in cui cangiavasi in forte stringimento. Sul principio fra il primo ed il secondo stadio quasi tutti gli ammalati ebbero breve febbre, o scaricarono vermi lombricoidi; poscia non più quand' anche antelmintici fossero dati. Molti, o prima o dopo la convulsione, erano sorpresi da tale fame o sete, che a refrigerare questa ed a saziar quella parecchi boccali d' acqua e molta polenta erano indispensabili: nè per ciò la digestione soffriva turbamento. In parecchi di que' ragazzi dopo un mese e più di malattia comparvero sulla pelle macchie rosse, pustolette ed anche fignoli, ma senza che mutazione avvenisse nelle convulsioni; le quali talvolta spontaneamente disparivano per non più ritornare, tal' altra ritornavano dopo otto, dieci, quindici giorni senza causa manifesta, ed anzi *dopo aver mutato il pane sospetto da più d' un mese, e migliorato il rimanente del regime:* la recidiva non passava più nel primo stadio, ma saltava direttamente nel secondo delle convulsioni; in parecchi essendo pure peggiore della prima malattia. Niuno de' malati, quando l' autore scriveva, era morto, nè dava a temere di rimanerne gravemente offeso (1); imperocchè que' medesimi che più erano stati maltrattati non davano segno di aver sofferto, quanto dalla violenza de' sintomi parrebbe avesse dovuto seguirne. Fu osservato che nelle giornate fresche i convulsionarj stavano meglio, e che di notte quasi mai erano colti dal male: in oltre quando i *parossismi prendevano con forza ad alcuni, anche gli altri dello stesso stadio di malattia si convellevano come per consenso, forse,* soggiunge Moscati, *per la*

---

(1) Dopo cinque mesi gli ammalati erano pochissimi, ma sempre vivo il pericolo della recidiva; una leggiera cagione morale bastando a rieccitare le convulsioni. Così gli Editori degli *Opuscoli scelti di Milano* in una nota alla relazione del Moscati da essi ripetuta (A. 1795 XVIII 355).

*simpatica forza d' imitazione difficilmente superabile dalle persone, che hanno il sistema nerveo mal affetto*. Nella cura poi fallirono le previsioni che parevano le più ragionevoli, ed impotenti si mostrarono rimedj efficacissimi: così non giovarono gli antispasmodici dati dopo acconcia evacuazione, non giovarono gli stimoli cutanei, gli eccitanti interni, gli emollienti, le frizioni mercuriali, i bagni; e questi anzi, se freddi, nocquero più che altro. Tra i medici delegati fu uno che propose l'*innesto della rogna* con lo scopo di rivellere su la pelle l' irritazione del sistema nerveo; ma la proposta, come che giudicata dai colleghi ragionevole, non venne messa in pratica « perchè bisognava cogl' innestati ragazzi trovare anche diversi uomini assistenti che si volessero esporre a prendere la scabbia dovendoli tenere nei parossismi convulsivi ». I medici poi chiamati a curare sì fatta malattia caddero d' accordo nel chiamarla *rafania o convulsione cereale*, non perchè la credessero cagionata dai semi del rafano rafanistro, siccome opinò Linneo; ma perchè « questo nome è diventato tecnico, ed adottato per la esattissima descrizione da Linneo data del male anche presso quegli autori che non hanno adottata la causa del celebre scrittore svezzese a questo male assegnata ». Il Moscati poi circa le cagioni era d' avviso che oltre ad una qualche particolare venefica qualità di alcuni cereali, ovvero alla nociva degenerazione de' grani o delle farine in origine buone, fosse necessaria per produrre la rafania qualche altra concausa, che come poteva sorgere dal di fuori, dalle distemperate stagioni ad esempio, avrebbe potuto altresì essere effetto della cattiva disposizione de' corpi (1).

**A. 1796.** — Il *vajuolo*, che nell' anno scorso era in Mantova ed in Venezia, si diffondeva in questo nelle altre città della moribonda Repubblica. Verona, che già avea aperto le porte al vincitore di Montenotte, di Millesimo e di Lodi, che dovea riaprirle ai soldati di Wurmser e pochi giorni dopo averle abbattute dal cannone vittorioso di Castiglione, perdeva quasi mille fanciulli di quel morbo (2): Padova piu di cinquecento (3); Treviso

---

(1) Descrizione succinta d'una assai rara malattia convulsiva ecc. In: Arti e Scienze Milano 1795 N. 21 e 22. — Nuovo Giornale della più recente Letterat. med. chir. Milano 1795 IX 101.

(2) Sopra 954 morti 16 soltanto aveano più di 10 anni (Rigoni-Stern).

(3) Furono 517, de' quali non più di 11 superavano il quattordicesimo anno di vita (*Penada*, Tavole meteorol.).

235 (1). Dappertutto durò il *vajuolo* l'intero anno, essendo cominciato l'autunno innanzi; ma allora languidamente serpeggiò, nè prese veramente a diffondersi, mantenendo per altro indole mite, che nell' inverno per la massima parte tepido ed umido: crebbe al sopraggiungere su la fine di Febbrajo de' venti di settentrione, che per quasi due mesi soffiarono: in Maggio e Giugno ottenne l' epidemia in Padova il massimo incremento, e maggiormente mortale si fece nel caldissimo Luglio, per quindi rallentare nell' Agosto (quando invece saliva all' acme nelle altre città), e così, ognora declinando lungo il piovoso e sciroccale autunno (2), andò a spegnersi con il rigidissimo freddo, che sopravvenne improvviso avanti il solstizio. Tanta mutazione fu causa di molte *apoplessie e morti repentine*, così in Verona (Zeviani), come in Padova (Penada): risorsero eziandio le *pneumoniti* delle quali era stato andazzo nella primavera, poichè sull' ultimo inverno, l' umidissimo si volse in freddo ed in asciutto (3), nell' una e nell' altra città, ed in Modena eziandio (Fantini).

Ma anche proprio nel cuore dell' inverno, quando per due mesi fu dolce quasi al pari dell' Aprile, le *pneumoniti* in forma d' epidemia stettero in Torino, e nella campagna intorno, complicate con febbre biliosa e vermini (Buscaglione). La quale complicazione verminosa era altresì in tale tempo avvertita dagli epidemiografi delle città venete, quello di Verona soggiungendo che la *tosse convulsiva*, superata la stagione stessa, andava a toccare la fine della primavera (Zeviani). L'estate poi ebbe copia di *sinochi biliosi*, di *diarree e dissenterie* (Fantini), che per altro facilmente guarivano (Zeviani).

---

(1) Mem. dell' Ateneo di Treviso. Venezia 1819 II 188.

(2) Ai 21 d' Ottobre dopo lungo scirocco valida scossa di terremoto fu sentita a Padova ed a Verona (Cagnoli, Penada).

(3) In tale cambiamento successero pure moltissime *apoplessie* (Penada p. 12). Il Fantini rispetto a Modena scriveva: « l' età senile era travagliata aspramente dal catarro, ed al sommo cruciata dalla stranguria sul fine di quest' anno ».

Il *tifo petecchiale* tolse di vita nel solo spedale di Milano più di settecento persone, e da mille nelle case della città, se non fallano i numeri dati dal Giannini, che dà colpa della straordinaria moria (1) all' aver dovuto ammucchiare i malati dello spedale stesso in anguste stanze, per lasciar posto a quelli dei Francesi, che d' ogni comodo e dovizia aveano da essere forniti, perchè trionfanti entravano e prepotenti volevano, sebbene per amici si spacciassero, liberatori fossero creduti.

Il *tifo petecchiale*, oltre che essere sparso in varj luoghi della Lombardia (2), era anche sui confini d' Italia (Marcabruni, Comini), donde l' Austria mandava ognora fresche schiere a rinforzare le battute, mal sofferendo di perdere gli antichi dominj, agognando altresì d' aggiungerne de' nuovi. Là ancora giunsero i Francesi battuti i nemici nella Valle dell' Adige, e penetrarono in Trento, donde l' audace capitano mirava di spingersi nel cuore stesso della Germania: Wurmser ne rompe il disegno e lo costringe a volgere indietro; ma sorpreso e rotto egli stesso sotto Bassano, non riesce se non a chiudersi in quella Mantova, che avea da liberare, e che ben tosto divenne tomba della maggior parte de' suoi, tante furono le malattie che i disagj e la fame produssero nel numeroso presidio (Steegmayer, Froment).

In Bologna, che nuovamente si era ordinata a governo popolare per entrare poscia a far parte della fugace Repubblica Cispadana, furono in questo tempo e appresso con il *vajuolo ed il morbillo* epidemiche le *oftalmie secche*, di cui tante volte abbiamo parlato negli anni precedenti (Uttini).

Roma, trepidante per le invase provincie, fermava il vincitore piegando ai duri patti con che la tregua si concedeva; ma perchè

---

(1) Nel corso di 11 anni, cioè dal 1785 al 1795, la media annua dei morti nello spedale suddetto di *febbri petecchiali* (comprendendo sotto questo nome non solamente i *tifi*, ma le così dette *febbri maligne, febbri acute, febbri nervose*, *febbri nosocomiali*, *febbri putride*, *sinochi* e simili) fu, secondo il medesimo Giannini, di circa 492.

(2) A Castano ad esempio e ne' circonvicini paesi di Abbiategrasso nel Milanese (Cerri).

a più duri ed obbrobriosi si offriva la pace, perchè speravasi tuttavia nell' Austria, non temè Pio VI di sfidare il terribile guerriero, e di metter in armi tutto lo Stato: frattanto commoveasi il popolo con pubbliche preghiere, e con gli annunzj di prodigj, che cioè molte immagini della Madonna muovessero gli occhi così in Ancona, la cui cittadella era già in mano de' Francesi, come nella stessa Metropoli, che invano si proponeva di tenerli lontani. In Roma poi era altresì nell' autunno grande influenza di *febbri intermittenti*, e di altre che delle perniciose aveano la somiglianza, ma non la vera natura, poichè dalla china traevano maggior danno che beneficio (Ambrogi).

Napoli, perchè meglio armata, potè ottenere migliori accordi: quel Re veduta la mala sorte delle armi tedesche e rimesso l' assedio intorno a Mantova depose i pensieri di guerra a cui con grande apparato s' era disposto, chiamando eziandio la religione in difesa del trono, chè ad entrambi, egli bandiva, comune era il nemico. Ma al prudente consiglio muoveva altresì la trista sorte delle milizie raccolte in piccoli spazj sul Garigliano e sul Tronto: « i soldati infermavano di febbre ardente che al settimo e più spesso al quinto giorno apportava la morte; il vicino n' era preso come il lontano, purchè dimorassero ne' campi o nelle stanze de' soldati; non era conosciuta la natura del male, non la virtù de' rimedj; rimedj opposti del pari nocevano; pareva febbre incurabile. Nè bastando allo impreveduto disastro gli spedali antichi, nè fatti i nuovi, stando gl' infermi confusi a' sani, la malattia dilatando in ogni parte, uccise diecimila soldati; lo zelo dei popoli iniquamente rimunerate dalla fortuna, intiepidì (Colletta) ». Per altra via, e da parte di medici (Liberatore), sappiamo, ciò che d' altronde agevolmente potevasi immaginare, che quell' epidemia era formata in principal modo dal *tifo petecchiale*.

Ed il morbo dalle milizie passò nelle città e nelle campagne: Napoli l' ebbe dallo spedale in cui erano stati trasportati i soldati infermi, e lo trasmise a sua volta ne' paesi d' intorno: poveri e ricchi ne furono offesi, e più assai le persone d' età

che i giovani; ma ciò fu nell' anno appresso (Prisco p. 37). Invece all' aprirsi della primavera di questo nella stessa città di Napoli saltò fuori un' influenza di *pneumoniti acutissime (febres pleuriticae perperacutae)* quando miti, quando mediocri ovvero anche gravissime (Cotugno). In Aprile e Maggio furono pure colà nebbie sì folte e scure che a mala pena scorgevansi i siti delle case: il Vesuvio accresceva l' oscurità, perciocchè da più giorni sollevavasi da esso sottilissima polvere, che tutta n' empieva l' aria (1). Finchè la caligine fu accompagnata da venti australi la gente, dice il dottor Prisco Carmine, non d' altro si lagnava che di debolezza, di certa ambascia ed irritabilità de' nervi; ma subito che s' alzarono i venti di ponente e di settentrione, oltre le *doglie reumatiche* e le *diarree*, videsi dominare un' *ottalmia* così generalmente da doverla proprio dire epidemica. Se non che essa cedette al soffio del sopraggiunto scirocco, e ricomparve allorquando i venti freschi di nuovo si fecero sentire (p. 27).

Ambrogi Vincentii, *De cognoscendis et curandis febribus pseudoperniciosis, et de insigni virtute Santonici tam in iis febribus quam in Periodicis rebellibus profligandis. Romae* 1805. — Buscaglione Tommaso, *Delle pneumonie popolari e loro moltiformi complicazioni gastriche, biliose e verminose state osservate nel* 1796. *In: Giorn. delle Scien. med. Torino XI* 113. — Cagnoli Antonio e Zeviani Gio. Verardo, *Osservaz. meteorol. med. In: Mem. dell' Accad. d' Agricolt. di Verona VI* 151. — Carmine Prisco, *Metodo di cura sulla febbre biliosa epidemica nello Spedale del Real Corpo d' Artiglieria. Napoli* 1797. — Cerri G., *Osservazioni intorno al Morbo petecchiale. Milano* 1817 *p.* 41. — Colletta Pietro, *Storia del Reame di Napoli. Milano* 1848 *p.* 169. — Comini Uldarico, *Descrizione dell' epidemia di febbri gastrico-putride osservate in Valle di Fiemme. In: Giorn. per servire alla Storia ragionata della Medicina A.* 1796 *Luglio p.* 158. — Cotunnii Domin., *Op. post. Neapoli* 1830 *II* 328. — (Fantini Antonio), *Osservaz. meteorol. e nosol. Modena* 1818 *p.* 35. — Froment, *médecin de l' armée d' Italie, Mémoire sur*

(1) Dal 13 Giugno agli 8 di Luglio fu grande eruzione di quel vulcano, precorsa da forte tremuoto, che fece cadere qualche casa, e maggiori danni produsse ad Avellino, Ariano ecc. L' Etna ancora in quest' anno dava segni dell' ignea sua vita (*Capocci*, Catal. de' Tremoti).

*les maladies des troupes en Italie, ou observations sur les fièvres intermittentes des marais, aux quelles ont été sujettes les troupes Françaises qui composaient le blocus de Mantoue; suivies de l' historique des maladies d' un mauvais caractère qui se sont manifestées dans l' armée Autrichienne bloquée dans l' intérieur de la place depuis le* 5 *Juin* 1796 *(v. s.) jusqu' au* 2 *Février* 1797 *(v. s.). Pavie l' an* 1798 *(v. s.).* — Giannini Giuseppe, *Della natura delle Febbri. Milano* 1805 *I* 402. — Liberatore Giuseppe, *Cenno storico medico delle malattie epidemiche del II Abruzzo ulteriore s. n. t. p.* 278. — Marcabruni Cajetani, *Observationes de febri putrido-contagiosa grassante ad confines Italiae annis* 1796-97. *Tridenti* 1798. — Penada Jacopo, *Terzo quinquennio delle osservazioni medico-meteorologiche inservienti all' intelligenza delle costituzioni epidemiche di Padova dall' anno* 1796 *fino all' anno* 1800 *inclusivamente. Padova* 1802. — Penada, *Tavole meteorologiche e necrologiche inservienti alla intelligenza del terzo quinquennio delle Osservazioni medico meteorologiche dall' anno* 1796 *fino all' anno* 1800 *instituite. Padova* 1807. Rigoni-Stern Domenico, *Cenni storico-statistici sul Vajuolo. Verona* 1840. — Steegmayer Ferdin., *Stabsfeldarzt, Bemerkungen über die Krankheiten welche unter der Garnison zu Mantua während der Blokade vom* 30*ten May* 1796 *bis zum* 3*ten Febr.* 1797 *geherrscht haben. In: Abhandl. der medic. chir. Josephs-Acad. zu Wien II* 387. — Uttini Gaetano Gaspero, *De' morbi popolari avvenuti in Bologna gli anni* 1796-97. *Mem. mss.* (Medici Michele, *Elogio di G. G. Uttini. In: Mem. Accad. Scienze. Bologna* 1861 *XI* 294).

Se il Cagnoli trovava che il 1796, temperato nell' insieme, quantunque piovosissimo, fu più nebbioso degli otto antecedenti; lo Zeviani dolevasi che le morti fossero cresciute del doppio (1). Padova, che non avea neppur trentadue mila abitanti, nel solo mese di Dicembre ne perdette 252, e in tutto l' anno 1916 (p. 62): 10 su 100 vennero colti dal *vajuolo*, e tra questi la moria fu in eguale proporzione quasi della metà maggiore (p. 54). In quest' occasione osservossi, secondo che attesta il Penada, l' inefficacia dell' innesto; imperocchè fanciulli, a cui felicemente il vajuolo era stato inoculato, contrassero in Venezia, in Padova ed altrove di bel nuovo il morbo (p. 44): in pari tempo quegli narra che due fanciulli nel corso di questa stessa epidemia riebbero per la seconda volta il vajuolo, siccome una donna

(1) Furono, computando le sole registrate ne' pubblici libri di Sanità, 3108, mentre che la media era circa 1800 (p. 167).

che passava il quarantesimo anno ed era puerpera: perfino un ottuagennario fu sottoposto a questo che suol dirsi tributo infantile; ma non è detto se altra volta ei lo pagasse (p. 45). Il vajuolo dovrebbe essere governato nello stesso modo della *vera e decisa peste;* chè altrimenti e dallo stesso innesto nulla si ottiene: anzi dopo che quello venne introdotto, ciò che fu nel 1770, crebbe in Padova la mortalità per il vajuolo, sebbene scemata fosse la popolazione. Ne' precedenti due decennj i morti sommarono a 580 ed a 384; ne' tre successivi a 647, 1137, 713: ma non potrebbesi, senz' altre prove, anche tenuti per esatti i registri da cui cotesti numeri vennero levati, attribuire all' innesto tale incremento, giacchè il decennio in cui quello venne messo in pratica ha una mortalità minore del rispondente decennio diviso il secolo per mezzo; siccome, comparando i primi trent' anni delle due metà, minore è la quota de' morti di vajuolo in quelli della seconda, rispetto agli altri della prima (1). Nello stesso modo che l' epidemia di vajuolo del 1789 fu contraddistinta « dalla comparsa alla cute nel secondo stadio di certe macchie di figura irregolare, livide e bene spesso nericcie somiglianti in qualche guisa alle petecchie » questa del 1796 ebbe per distintivo *la comparsa delle flittene, e delle vescichette assomiglianti al Pemfigo maligno* (p. 39). Quasi sempre confluente ed infiammatorio: il vomito quando persisteva oltre la quarta o quinta giornata diveniva pericoloso; mortale l' angina nello stadio della suppurazione; se in principio, benchè grave, con la flebotomia si superava. L' evacuazione di vermi, se non era accompagnata alla *febbre di mal costume*, più che nuocere giovava; neppure nuoceva la diarrea se discreta (p. 37). Aperti tre cadaveri non trovava il Penada ne' visceri *vere pustole vajuolose* (p. 43): bensì ne' parecchi morti, a cagione delle micidiali pneumoniti che furono epidemiche su la fine dell' inverno e presso che in tutta la primavera, la notomia gli mostrava *i polmoni lividi ora nell' uno soltanto, ed ora in ambi i suoi lobi; in alcuni l' infiammazione si estendeva a tutta la pleura, ed ancora a tutto lo stesso mediastino ed al diafragma.* Tali pneumoniti erano pari a quelle osservate da Morgagni nel 1737 (2): il sangue tratto mediante il salasso appariva cotennoso; ma uguale aspetto avea pure quando lo si cavava da altri in altro modo malati ed anche senza febbre: « la diatesi inflammatoria congulativa del sangue

---

(1) Dividendo in due metà il secolo, nella prima; morti di vajuolo furono 2972, nella seconda 3461. Questa nel primo trentennio ebbe 1611 morti, quella 1825.

(2) Vedi questi Annali sotto il 1738.

era affatto generale, e dipendeva dalla costituzione dell' aria secca e ventosa soverchiamente (p. 17) ». Ne' luoghi elevati e negli altri maggiormente esposti alla tramontana, le infiammazioni degli organi del respiro, e le altre malattie della stagione furono più numerose e mortali (p. 12).

Nelle *pneumoniti* di Torino rare volte occorreva di dovere ripetere il salasso: curavansi con gli emeto-catartici e con gli oleosi. Notava il Buscaglione che in alquanti casi, diminuiti i sintomi dell' affezione del petto, seguivan quelli d' una febbre tifica. Dal Brera impariamo altresì che simile indole aveano le infiammazioni de' polmoni corse in Lombardia in questo tempo, cioè dal 1795 al 1798; o per lo meno non volevano essere medicate con gli antiflogistici (1): se non che è da avvertire che allora il Brera, che molto correva dietro alle novità, spasimava per le dottrine del riformatore scozzese. Non dice il Cotugno come dovea essere curata l' acutissima *febbre pleuritica* di Napoli, bensì che se non era prontissimo il soccorso uccideva e talvolta ne' primi cinque giorni. Questi poi ne erano i sintomi, quando assaliva nella forma più grave: « prima aut altera hora ut plurimum pomeridiana invadens cum pectoris, aut dorsi, aut utriusque acutissimo sensu: lingua plerisque munda et mollis; etiam nulla saepe tussicula: aliis arida, et tussis gravis et materiata; sic ut primo cinerea aut mellea; mox obscura, et tamquam cocti mellis similia sputa prodirent; cum obscurabantur, brevi in coctionem materia transibat, evadebatque alba cum magno aegri bono. Pulsus generatim parvi, vires prostratae, doloris lateralis modo acerbatio, modo remissio: venter intentus, dolores etiam saepe acutissime intercurrentes ».

L' epidemia, che afflisse il Trentino e le campagne del Tirolo italiano in quest' anno e nel successivo, fu descritta dal dottor Gaetano Marcabruni e dal dottor Uldarico Comini. L' opuscolo del primo venne acerbamente criticato da un anonimo (2); il quale, partendo dalle dottrine allora in voga, principalmente opponeva che due malattie universali di natura opposta, come il *reuma* e la *febbre contagiosa*, non potevano andare insieme e formare il connubbio che l' altro, vecchio medico, avea immaginato. Anche gli era rimproverato d' aver dato corpo a tante complicanze, che poi doveano combattersi con particolari medicamenti; laddove che la malattia essendo prodotta dal

---

(1) Annotaz. med. prat. 1807 II 71.

(2) G. G. C., Riflessioni sopra l' opuscolo intitolato: *Observationes de febri putrido-contagiosa C. Marcabruni*. Trento 1798.

cattivo vitto, dalla mancanza di vino, dagli effetti della paura non era da curarsi co' salassi e con i purgativi, ma invece co' soli rimedj corroboranti.

E veramente la guerra avea portato in que' monti e in quelle valli tutte le sciagore: degli usati e sani cibi penuria, delle carni di animali infetti e morti di tifo o d' altra pestilenza abbondanza, e di esse mangiavano i poveri, che erano i più: costernati e non avvezzi alle armi pur doveano que' paesani impugnarle e combattere. Tra coteste improvvisate milizie cui più che il nemico facean danno le ingiurie della stagione e gli strapazzi, cominciò il morbo, e da loro rapidamente si diffuse da ogni parte. Era esso contagioso cotanto, che e medici, e confessori ed assistenti nello spedale eretto nel mezzo della valle di Fiemme per accogliervi gl' infermi bersaglieri, tutti ne furono aggrediti e per la maggior parte vi soggiacquero. Tutti i caratteri avea di febbre, oltre che contagiosa, *gastrico-putrida* con delirio, sussulti de' tendini e petecchie, le quali, scriveva il dottor Comini da quella valle alla fine di Luglio 1797, non comparivano che tardi, dando cattivissimo augurio se nere, e particolarmente quando i polsi erano frequenti e deboli, arida e scura la lingua. Aperse quel medico due cadaveri ed in uno, che fu corpo di giovine donna, il parenchima del fegato e della milza era, siccome nelle bestie che morivano del male che pure tra loro infieriva, molle e fracido per modo che preso in mano e lievemente compresso *convertivasi in putrido liquame.* I giovani e gli uomini di buona età maggiormente ne patirono; meno di tutti i valetudinarj, i vecchi e le gravide. Frequenti le metastasi al petto, lunghissime e tediose le convalescenze, *malgrado l' uso che non di rado feci*, soggiunge il Comini, *in tutto il corso del male de' rimedj stimolanti giusta l' insegnamento di Brown.* Pertanto escluso il salasso, dava tosto un vomitivo ed un purgante giacchè grande era la copia de' vermi, e specialmente ascaridi, che annidavansi in que' corpi: quindi per otto giorni il medico nulla dovea fare che prescrivere copiose bevande acidule, e procurare che l' infermo le prendesse. Come apparivano sintomi di debolezza, agli stimolanti era da metter mano; ma quanto la canfora rimase inefficace, altrettanto utili mostraronsi i vescicanti ed il vino: l' oppio non fu sperimentato.

Del pari contagiosissima era la *febbre petecchiale* sorta negli accampamenti napolitani. In quello d' Aquila gl' infermi in tre mesi furono cinque mila, e servendo a' medesimi il dottor Giuseppe Liberatore fu colto dal morbo, sebbene l' avesse già patito nel 1786: in tale occasione perdette la città sette de' suoi curati ed i migliori de' suoi medici. Assai feroce fu quella febbre, dice lo stesso Liberatore, perciocchè vi camminava congiunta una

bile vaporosa e deleteria, che non evacuata nella prima settimana andava poscia nella seconda a cancrenare fegato ed intestini: il salasso era apertamente contrindicato (p. 278). Bruno Amantea, che allora era chirurgo nell'artiglieria (e del quale il Colletta (1), ricordandone la morte, disse essere stato di tanta carità verso i poveri, che la fama di eccellente nell'arte dalla fama di pietoso era vinta), scriveva da S. Germano, presso Monte Cassino in Terra di Lavoro, al dottor Carmine Prisco che là pure il morbo infuriava tra i soldati, mostrando qualità putrida e natura contagiosa, siccome in molti altri luoghi riputati di buonissima aria. Informava altresì d'aver messo in pratica, insieme con altri medici, assai utilmente le polveri dallo stesso Carmine commendate, e cioè tartaro emetico mescolato con nitro, canfora e serpentaria (p. 18). Il dottor Carmine poi coglie l'occasione per dire com'egli in tal modo avendo curato i suoi malati di *febbre biliosa* nello, spedale militare di Napoli, non più che sette sopra seicento ne perdeva. Ma quanto giovevole era il tartaro stibiato, in pari grado dannosi erano i vescicanti: la china non riesciva a bene che alla fine della malattia come corroborante, così pure il vino (p. 51-56). Frequente era la complicazione verminosa; molti i segni di putredine: quando urente era il calore, lungo e continuato il delirio grande profitto recavano i bagni universali temperati (p. 30, 31). Il salasso era nocivo (p. 29). In coloro che aveano bubboni venerei, la febbre suddetta frequentemente generava la cangrena (p. 35).

Il dottor Ambrogi chiamava *pseudoperniciose o false* quelle febbri le quali sebbene gravi e con certo periodico ritorno, grandemente, anzi per essenza, erano diverse dalle vere perniciose; perciocchè oltre l'inviperire piuttosto che piegare sotto l'azione della china, aveano tale colluvie di corrotti umori, che donde quella andasse o dove ristagnasse induceva irritamenti, reazioni, e quindi nuove offese e maggiori guasti. Per altro in quegli umori rimaneva *quidquid miasmatis;* e tali febbri nascevano per effetto di cattivi alimenti, di soverchie fatiche, di umida stagione, siccome abusando de' purganti e del salasso, ovvero prendendo fuori di tempo e senza riguardo la corteccia peruviana. Alle medesime soggiacevano altresì più di frequente i cachettici e coloro che molte volte soffersero di febbri intermitenti. Contro di esse, ed eziandio contro le febbri periodiche ribelli nelle quali nulla può la china, meravigliosa efficacia ha il santonico (Artemisia coerulescens) dato in forma di tintura o

---

(1) Storia del Reame di Napoli p. 657.

o di estratto. Il dottor Ambrogi dice di aver veduto dominare in Roma sì fatte febbri pseudo-perniciose in forma di costituzione per un intero lustro, cioè dal 1796 al 1800: ma in quegli anni furono altresì molte vere perniciose, e febbri periodiche pertinacissime, con le quali le predette false perniciose lo stesso autore confessa avere grandissima affinità *adeo ut pleraeque ab illis ipsis emergant*. Nondimeno fermo nel voler fare delle medesime una specie nosologica distinta, ne porge questa descrizione. « Multi chronici, vel cum febribus, vel sine febribus correpti sunt de repente magna mentis stupiditate, omnimodaque sensuum alienatione. Balbutiunt, ac nihil intelligunt. Ictu quasi apopletico percussi aliqui videntur. Alii profundo lethargo. Eaque solent accidere potius noctem versus, quam circa meridiem. Plures sic affecti manent paucas horas. Alii integram noctem, alii diutius. Relabuntur ut plurimum sine ordine. Illi autem quos primi insultus vexare perexerunt biduo, aut triduo, raro mortem effugerunt. — Signa quae nobis praenunciabant hunc morbum, haec erant. Calor scilicet vultus sensim in dies fiebat plumbeus, aut magis magisque viridis. Lingua pallescens et pervicaciter sordida. Facies in quibusdam, et oculorum palpebrae subtumescebant. Omnium animus abjectus, viresque prostratae. Ut plurimum inappetentia. Quamquam ob errores patratos in victu observaverimus, aliquot in ejusmodi morbum incidisse. Inter praevia proximiora signa omnium saepissime recensebamus facile deliquium animi, facilesque tremores. In multis post recuperatam sensuum libertatem manebant plures dies lingua et organa loquelae aliquomodo laesa: tum mens aliquantum stupide perturbata. Haec autem resolvebantur paulatim ope iterata vesicantium, synapismatum, eorumque remediorum, quae discutiebant et aperiebant...... Urinae copiosae atrabiliares, crassae, turbidae non observabantur ante invasionem morbi, neque in ipso paroxysmo: sed postquam inceperat, morbi resolutio.... Interdum resoluta sunt pedetentim omnia sine reditu febrium. Saepius vero istae resurrexerunt...... Non erat in ullo casu ad *Corticem* cogitandum...... (Ibid. p. 55) ».

Ora delle sciagure di Mantova. Respinto a Borghetto il generale austriaco Beaulieu, nel penultimo giorno di Maggio occupata Peschiera e Verona, come che fossero della Repubblica Veneta che si teneva neutrale, Buonaparte corse sotto quella fortezza, ed al primo assalto prese il sobborgo di San Giorgio ed altre opere esteriori; quindi nel Luglio aperta la trincea furiosamente si pose a bombardare. Sopraggiunse Wurmser e la città ebbe respiro; ma per pochi giorni, poscia che dopo la battaglia di Castiglione ricominciava il blocco. Ridiscese il generale austriaco dal Tirolo, con qualche fortuna combattè

eziandio dopo l' infelice giornata di Bassano, ma in fine dovette chiudersi nella piazza, che così per la terza volta venne circondata. Aumentato il presidio di 12000 uomini crebbero oltremodo, e le malattie e le morti, imperocchè niun soccorso venendo dal di fuori la strettezza de' viveri divenne ognor più grave ed orribile: sull' ultimo non altro che una libbra di carne di cavallo metà della quale salata, mezza libbra di pane con poco riso o farina toccava per testa. Pieni i quattordici ed ampj spedali, i malati eran ammucchiati nelle chiese e nelle case; non bastavano i letti, mancava la biancheria, la paglia ancora. Il sucidume, gli aliti corrotti, i cadaveri mal sepolti ed ogn' altra putrida esalazione aggiungevano i mali proprj agli altri della fame, delle intemperie, de' miasmi palustri, delle armi; chè più volte, sortite vennero fatte, sempre sfortunate, quantunque con valore quella gente affranta dal digiuno e consunta dai morbi combattesse. Mancavano altresì i medicamenti, nè le malattie eran tali da poterle lasciare alla balìa della natura. Erano *febbri intermittenti perniciose* per la massima parte, che se non venivano curate con la china peggioravano tramutandosi in *continua nervosa* con diarrea colliquativa in breve tempo mortale: ma della corteccia peruviana era tanta scarsezza, che quell' ospedale, ad esempio, che avrebbe avuto bisogno d' averne quattordici o quindici libbre al giorno, non poteva ottenerne che poche oncie. Il prezioso rimedio sempre più divenne raro, ed infine consumato affatto, vuote pure essende le farmacie degli spedali e della città d' oppio, di amari, di aromi e d' ogni altro rimedio eccitante. Frattanto, come la stagione avanzava, le *dissenterie*, le *idropi*, lo *scorbuto*, il *tifo* moltiplicaronsi quasi quanto le febbri intermittenti, che mano a mano ritraevansi; ma allora il vino era venuto meno e non restava che poca acquavita, con la quale e con lo zenzero e con i chiodi di garofano facevasi una tintura, sola medicina e conforto eziandio contro il freddo, a cui non facevano riparo le sdruscite vesti, nè temperamento il fuoco, non essendovi di che alimentarlo. E veramente stringe il cuore al racconto di tanti patimenti, quand' anche non nostra anzi nemica fosse quella gente: ma pur erano uomini, e combattevano e soffrivano perchè altri così voleva. Il dottor Ferdinando Steegmayer, che là dentro era medico capo, vedeva intorno a sè soccombere i malati, senza potere, ci dice, neppure salvarne uno. E dal diario ch' esso scrisse di sì memorabile assedio, leviamo i numeri che seguono appunto per mostrare quante fossero e come ognor più crescessero le malattie e le morti; avvertendo che la somma delle une e delle altre fu anche maggiore, imperocchè lo Steegmayer non tenne conto che degli spedali, mentre

che infermi e morti furono non pochi, anche altrove ne' quartieri e nelle case dove compagnie di soldati aveano messo stanza.

| | | | |
|---|---|---|---|
| A. 1796 | Luglio — 2000 malati | | |
| | Agosto — 6000 | » | |
| | Settembre — 8500 | » | 1300 morti. |
| | Ottobre — 9000 | » | 2560 » |
| | Novembre — 9500 | » | 2400 » |
| | Dicembre — 7354 | » | 2021 » |
| A. 1797 | Gennajo — 6523 | » | 1968 » |

Il due Febbrajo, poichè l' Alvinzi perdette a Rivoli ed il Provera che era giunto sotto Mantova rimase prigioniero, il vecchio Wurmser dovette arrendersi, e onorevolmente usciva dalla desolata terra. V' entravano i Francesi, e pietosi miravano, scrive il Botta, nelle case arse o diroccate volti pallidi e sparuti; argomentavano qual fosse stata la costanza e la pazienza dei difensori (1): degli abitanti poi, cui tanta guerra e tanto patire non altro fruttava che mutamento di servitù, perirono *migliaja*, tra loro pure essendosi diffuso *morbo maligno, prodotto dall' infezione dell' aria e reso più micidiale dalla mancanza dei cibi e delle medicine* (2).

Ma anche gli assedianti ed i vincitori ebbero a patire da prima, cioè nell' estate ed in parte dell' autunno, delle *febbri intermittenti*, che coglievano nel fare la guardia, o nel munire que' luoghi paludosi e di acque stagnanti, con le quali eziandio doveano, per la scarsità del vino o d' altra sana bevanda, dissetarsi. Nè di migliori carni si nutrivano; imperocchè erano di animali morti dell' epizoozia, ovvero trasportate da lontano e durante il caldo del giorno corrotte arrivavano agli accampamenti. Per altro cotali febbri terzane di solito non erano di molta maligna natura, purchè sollecitamente curate (e nel primo momento bastava il tartaro emetico) e purchè ancora gli ammalati fossero subito tolti da que' siti e spediti in altri di buon' aria. Que' medici italiani, che, dice il Froment, servirono provvisoriamente negli ospedali militari francesi, e che, seguendo le dottrine di Brown, amministrarono, senza far precedere l' emesi o la catarsi, la china e l' oppio a *dosi straordinarie*,

(1) Storia d' Italia Lib. IX. Milano 1844 V 341.

(2) Fioretto delle Cronache di Mantova p 302.

cambiavano tosto lo stato della malattia, e la febbre di terzana regolare diveniva continua infiammatoria (p. 30). La china che davasi negli spedali, siccome la maggior parte degli altri medicamenti, di cattiva qualità; ed a ciò il predetto autore attribuiva le cardialgie, le fisconie, le idropisie per cui non pochi malati andarono perduti! Nelle febbri intermittenti inveterate egregiamente servivano il vino ed il laudano (p. 32. 33). Parecchi lungamente travagliati dalla febbre risanarono, subito che ebbero gonfie le parotidi (p. 38). Mentre l'autunno volgeva nell'inverno in grande copia vennero fuori le febbri continue subentranti, le remittenti comatose e perniciose, le ostruzioni, le idropisie e le diarree croniche; queste continuarono pure per certo tempo insieme con le infiammazioni di petto ed ai reumatismi: *les rhûmes ont paru être épidémiques pendant l'hiver*. I soldati non aveano quartieri da inverno, ned erano bastevolmente vestiti; i convalescenti ridotti nelle città vicine spesso mancavano delle cose più necessarie, ed i poveri malati giacevano su poca paglia (p. 41, 42).

Il dottor Froment oltre che delle malattie del proprio esercito, parla eziandio di quelle degli Austriaci chiusi in Mantova, ma stando in sulle generali, e come di cose che necessariamente non avea potuto che udire. Impariamo per altro che nel Gennajo sul finire dell'assedio i Francesi mossi da compassione mandarono china ed oppio per sollievo degl'infermi nemici; che poscia, fatta la capitolazione, vennero su carri condotti ai primi posti degl'Imperiali: ma il contagio era sì potente che comunicossi alle città per le quali passavano; Bassano, Roveredo e Trento n'ebbero a soffrire grandemente. Mantova durante il blocco perdette 6000 abitanti, e 960 ne' soli primi undici giorni di Dicembre *tant les maladies qui regnaient dans cette place avaient acquis un caractère de malignité* (p. 56). Che poi nell'estate, siccome afferma il Froment medesimo, que' cittadini meno patissero delle consuete febbri intermittenti a cagione del continuo commovimento che l'aria riceveva per lo scoppio di tanta artiglieria e per il fumo che dall'accensione di cotanta polvere sollevavasi (p. 44); ben havvi motivo di dubitarne subito che si consideri quanti furono i malati in tal modo fra coloro stessi, che maggiormente erano in mezzo a que' fuochi, a que' tuoni e rimbombi.

**A. 1798.** — Cessato l' aspro freddo del Dicembre, e sopraggiunta nel Gennajo una costituzione di tempi caliginosi, umidi con freddo non acuto, ma con grandi variazioni e burrasche, nacque in Padova universale influenza di *pleuriti reumatiche ed*

*acute, di febbri catarrali, di flussioni, di tossi ferine e simili malori* (Penada p. 69), e più che tutto *vera epidemia di febbri maligne contagiose petecchiali castrensi* recate dai Croati e Bosniaci che il Provera v'avea condotto nel Dicembre spossati dalle lunghe e faticose marcie, e malsani per cattivo alimento (p. 76). Il *morbillo*, ch' era cominciato nell' inverno, largamente si diffuse nella primavera, umida e procellosa nell' Aprile, da secca e ventosa che era stata nel Marzo, caldissima quindi nel Maggio.

Il *vajuolo* era nelle campagne, e *passava*, con grande mortalità, *alla specie pecorina* (1). Il caldo estivo non cominciò che alla metà di Luglio, Giugno essendo stato quasi sempre piovoso; ma poscia, insieme con il secco, fece per cinquanta giorni caldo eccessivo (2): quindi subentrando le piogge le *diarree* e le *dissenterie* divennero abbondantissime, ed anche lo spedale militare francese ne fu pieno. Nell' estate stesso e nell' autunno (umidissimo fino all' ultimo) dominarono in Padova e nella provincia, siccome in buona parte della Lombardia, *febbri periodiche*

---

(1) p. 99. — Di questo male non fa cenno il Bottani, sebbene, oltre la grande epizoozia di tifo tra i buoi, ricordi le minori che qua e là furono nelle provincie venete dal 1795 al 1800. — Il Malacarne pubblicava in quest' anno a Bassano de' *Ricordi chirurgici veterinarj* circa il carbonchio de' buoi e la febbre carbonchiosa nel bestiame e negli uomini. In essi l'autore sosteneva che quantunque le carni infette lesse ed il brodo loro potessero servire benissimo di cibo, non però era da farne uso: l' uomo non contrae il carbonchio se non per contatto, o per aspersione di sangue ovvero siero infetto; nondimeno non tutti gl' imbrattati di sangue infettissimo contraggono il morbo In oltre l' uomo va soggetto a carbonchio maligno essenziale, da non confondersi con quello trasmesso o bovino. E poichè allora infieriva sempre il tifo epizootico di cui fu detto precedentemente e più ancora nelle provincie venete, dove come in campo proprio passavano, fermavansi e combattevano Tedeschi e Francesi, e quindi non era possibile verun governo o disciplina; il Professore Padovano prende in esame i varj provvedimenti proposti per estirpare le epizoozie, e dà la preferenza ai *lazzaretti* di cui mostra il comodo e l' utilità che se ne può trarre dove sia frequente il passaggio di numerosi bestiami per le fiere, i mercati, gli eserciti e simili altre occasioni. Quest' opuscolo non venne ricordato dal Bottani, quantunque pricipalissima guida per lo studio delle epizoozie e della veterinaria veneta, e neppure dall' Ercolani.

(2) Il De Rosate pone il 1797 tra i più sereni nelle sue osservazioni meteorologiche fatte in Lodi dal 1785 al 1800 (Nuova scelta di Opusc Milano II 362).

*miste ad una base putrida e malignante:* ma in una grossa terra (Ponte di Brenta), distante tre miglia da Padova, quelle mostrarono terribile aspetto e perniciosa natura; e ciò perchè avendo voluto aprire per certo tratto nuovo alveo al fiume, che bagna quella terra, buona porzione del vecchio canale rimasta senz' acque convertissi in fetente e limacciosa palude (p. 125), che poi per ordine dell' Uffizio di Sanità di Padova venne empiuta di calcinaccio e di terra (p. 140).

Nel Modenese del pari fu in quelle stagioni andazzo di *tifo petecchiale*, di *febbri periodiche*, di *diarree* e di *dissenterie:* queste pertinaci finivano anche per diventar croniche; quello, cioè il tifo, avea pure lunga durata, ma benigna natura e co' sudori, con le copiose orine ed anche per anacatarsi risolvevasi: le terzane e le quartane aveano di particolare l' irregolarità ne' periodi, e la profusione del sudore, che per ciò era causa di eccessiva debolezza. Durante il fervore dell' estate i casi d' *apoplessia* furono assai numerosi (Fantini): il Penada lamenta pure sì fatto accidente, ma nel Novembre, mese che, in fuori di otto giorni, fu umido e cativissimo (p. 115).

La *febbre petecchiale* continuava in diverse terre del Milanese (1): Milano tra i proprj, tra quelli delle campagne e gli altri de' Francesi avea lo spedale pieno di malati con grandissima mortalità (2). Similmente dove passavano gli Austriaci, e maggiormente dove fermavansi, seminavano il *tifo* e gli altri mali, che, se non di più, certamente quanto le armi nemiche facevano di loro strazio. Così gli ammalati, che il Provera, passando l' Adige per tentare di soccorrere Mantova, lasciò in Cerea, infettarono quella terra; e così fecero a Trento i due mila infermi, che l' Alvinzi

---

(1) A Velate ed Osmate, nel circondario di Monza e nel Comasco, il dottor Cerri, fratello di Giuseppe, curava felicemente l' epidemia senza levare goccia di sangue a' malati: anche la vide il Palletta, che andò in que' luoghi per ordine del governo (Cerri Giuseppe).

(2) Senza tener conto de' Francesi, i morti furono 1038: nelle case 900. Così il Giannini; che per altro sappiamo come ampiamente intendesse la denominazione di febbre petecchiale (Vedi l'anno precedente).

dovette abbandonare incalzato dalla necessità di riparare alle patite sconfitte (Penada p. 85, 86). Prigionieri tedeschi fuggiti alla vigilanza de' custodi portarono il *tifo* nel Borgo d' Omegna nella Riviera d' Orta; alquanti vi morirono, e mano a mano l' infezione propagossi dalle persone che assistettero quegl' infelici in tutto il paese, freddo ed umido luogo, che pur soffriva di penuria (1). Era allora d' autunno; nè l' inverno spense il morbo; anzi l' accrebbe onde che nell' Aprile dell' anno appresso era tuttavia in piedi, nè più mite di prima (Giovanetti).

Sui Francesi pure pesavano i morbi castrensi: una *febbre putrida nervosa,* che in qualcheduno prendeva *carattere pernicioso,* colpiva nell' Agosto il presidio ed anche gli abitanti di Palmanova, essendo che nasceva da causa a tutti comune, dai miasmi cioè che sollevavansi dal suolo paludoso nel lavorare che facevasi intorno alle fortificazioni. I soldati per altro, e specialmente i novelli, che aveano strapazzi, erano sucidi e male alloggiati, maggiormente ne soffrivano. Altrettanto succedeva a Gemona posta parimente in luogo palustre; mentre che ad Osopo su d' alta montagna e con aria pura non v' erano quasi malati (Larrey).

Dalle pianure lombarde, dal Lago Maggiore e dal Friuli saltando nel Pisano incontriamo a Forcoli presso Pontadera micidialissimo *tifo petecchiale,* che talvolta partecipava della *peripneumonia gangrenosa* (Polidori); quindi movendo verso il Piceno a Camerino ci si mostra durante l' autunno, stagione calda ed asciutta nel principio, poscia umida e piovosa, il *vajuolo* di benigna natura, e la *dissenteria biliosa* quando maggiore era la differenza tra il calore del giorno e la frescura della sera (Zacchiroli).

Cerri Giuseppe, *Osservazioni intorno al Morbo petecchiale. Milano* 1817 *p.* 42. — (Fantini Antonio), *Osserv. meteorol. e Nosol. Modena* 1818

(1) Di penuria in Piemonte fa memoria anche il Coppi negli Annali d' Italia (Roma 1829 II 192, 198).

p. 37. — Giannini Giuseppe, *Della natura delle Febbri. Milano* 1805 *I* 402. — Giovanetti Giulio, *Riflessioni sulla febbre nervosa, che ha dominato e tuttora domina nel Borgo d' Omegna nella Riviera d' Orta col piano di cura in generale, e colla relazione di quanto è risultato della sessione (sic) del cadavere. Pavia* 1798 *v. s.* — Larrey J. *Mém. de Chirurgie militaire, Paris* 1812 *I* 146 (1). — Penada Jacopo, *Delle Osservaz. med. prat. meteorol. Quinquennio III. Padova* 1802 *p.* 69 *e seg. Tavole meteorogiche e necrologiche ecc. Padova* 1807. — Polidori Luigi Eustachio, *Memoria sopra un tifo contagioso curato da esso per ordine del Governo Toscano. Pisa* 1798. — Zacchiroli Matteo, *Prospetto delle malattie, che regnarono in Camerino dall' autunno del* 1797 *fino a tutto l' estate del* 1798. *Camerino* 1800.

Non abbiamo in quest' anno le consuete informazioni mediche e meteorologiche di Verona : rinnovaronsi colà nella Pasqua le feroci vendette dei vespri siciliani, tosto con altro sangue vendicate, con nuove estorsioni punite. Frattanto a Leoben accordandosi due italiani, il Marchese di Gallo napoletano ed il generale Bonaparte di Corsica, pensavasi di fare dello Stato Veneto ciò che dianzi era stato fatto per la Polonia; e più presto e più ancora che per il regno de' Jagelloni la vituperevole spartizione venne compiuta; perciocchè a Campoformio nell' Ottobre di questo stesso anno Francia ed Austria spensero del tutto la Repubblica Veneta, che pur tredici secoli avea vissuto e portava con sè gloriose memorie, quelle ancora d' aver salvato più volte l' Europa dai due flagelli: dal ferro de' Turchi, dai mortiferi contagj dell' Oriente. E della pubblica salute fino all' ultimo la moribonda ed insidiata Repubblica fu vigile custode: in Dalmazia tratteneva la peste (2); sull' Adige e sulla Brenta procurava di scemare i funesti effetti della morìa tra gli animali, della guerra tra gli uomini (3).

---

(1) Il Larrey descrive altresì l' epizoozia bovina che in quell' anno infieriva nel Friuli, narra le osservazioni fatte e il metodo di cura da lui proposto e utilmente praticato (Ivi p. 160).

(2) *Ivellio Nicolò*, Elogio di S. E. Andrea Querini per le precauzioni da lui stabilite in Dalmazia onde difenderla dalla peste, che desolava la Bossina. Ragusa 1796 (*Cicogna*, Bibl. Venez. n. 482).

(3) *Bottani*, Delle Epizoozie Sez. VIII. — Discipline pel seppellimento dei cadaveri umani, come di quelli degli animali (18 Giugno 1796, 8 Marzo 1797) p. 167, 170.

L' epidemia de' Croati del Provera ch' ebbero alloggio in Padova ne' primi mesi dell' inverno, fu simile a quella, dice il Penada, di Vienna descritta dall' Hasenhörl (1) ed all' altra dell' estate del 1738 riferita dall' Huxham (2): e però in su le prime simulava nella maggior parte de' malati la pleurite (p. 77). In settima od al più in nona giornata apparivano le petecchie, ed in alcuni casi la vera miliare: e così tutti i sintomi peggioravano, onde che appena un quinto su cento malati scampava, uscite che fossero le petecchie. In qualcuno gonfiaronsi le parotidi, spuntarono tumori sotto le ascelle con certi indizj di febbre poco meno che pestilenziale, come macchie livide, affatto nere e quasi carbonchiose, la morte avvenendo in due o tre giorni (p. 77-80). In due mesi e mezzo morirono 456 di que' soldati; ed il loro male era contagioso tanto, che dal monastero in cui aveano stanza (e nel quale 17 delle 40 persone che vi erano addette ammalarono ed 8 morirono), trapassò nel vicino ospedale e quindi per le contrade d' intorno. Ma più si scostava dal centro dell' infezione il morbo diveniva meno fiero e mortale. Quando le cose volgevano in bene sopravveniva nelle giornate critiche una benefica diarrea, ovvero copioso e fetido sudore, elevandosi i polsi: frequente la stranguria, e molti, superata la malattia, perirono per la cangrena sorta in varie parti del corpo (p. 81-83). Nella cura il Penada non trovava quasi mai indicato il salasso; utili i vescicanti, giovevolissima la china e così pure il vino specialmente dopo che erano spuntate le petecchie: sul principio invece occorreva di dare evacuanti oleosi ed anche l' emetico. Ma ciò ne' cittadini, fra' quali il tifo era, come avvertimmo, men grave che ne' soldati (p. 90). Varj provvedimenti furono adottati per frenare l' epidemia (chiusura delle scuole di medicina pratica, sollecito sepellimento de' cadaveri, purificazione delle camere ecc.); ma il migliore rimedio si ebbe dalla partenza della milizia (p. 97).

Uguale dovette essere la cura nelle febbri perniciose di Ponte di Brenta; poscia che cessati i dolori inconcludenti e falsamente periodici del primo stadio, svaniti i sintomi flogistici pseudo-pleuritici e simili tra la settima e

---

(1) Historia medica morbi epidemici sive febris petechialis, quae ab anno 1757 fere finiente usque ad annum 1759 Viennae grassata est. Vindob. 1763.

(2) Leggasi piuttosto 1740 (*Huxham Joh.*, De Aere et Morbis epidemicis. Venet. 1764 II 44).

l' undecima giornata subentravano i sintomi del tifo, con convulsioni, emorragie, lividure in varie parti, esantemi miliari e via dicendo, non mancando altresì il contagio (p. 131, 138).

L' opuscoletto (non ha più di 16 pagine in 8.°) del chirurgo Giovanetti nel quale è descritta l' epidemia di Borgo d' Omegna nella Riviera d' Orta, che giace al termine del lago Cusio presso Pallanza, in una stretta gola di monti, è rarissimo: per vederlo fui costretto di domandarlo alla Biblioteca di Gottinga, neppur questa di Pavia possedendolo; nè vana fu la mia domanda, perciocchè quel Bibliotecario Signor Hoeck, a cui ora rinnovo moltissime grazie, cortesemente e subito la soddisfece. Per altro in fuori della rarità, niun pregio ha quel libercolo, benchè l' autore avesse deciso di farlo stampare *per il bene dell' umanità*, incoraggiato anche dal voto del Brera, che grandemente lodava il Giovanetti per aver seguito nella cura il metodo di Brown, la diatesi comune essendo di diminuito eccitamento. « Presso che universale a tutti è il dolor di capo ed il sussurro degli orecchi, indi il subdelirio, dappoi il delirio procedendo la diatesi. Contemporaneamente s' aumenta il meteorismo al bassoventre, osservansi in molti delle petecchie, nascono de' subsulti de' tendini; e gli ultimi periodi sono accompagnati da quel distono de' polmoni, che produce il catarro soffocativo (p. 7) ». La diatesi comune manifestavasi particolarmente sul canale alimentario; in qualcheduno per altro offendeva piuttosto i polmoni presentando *pneumoniti asteniche*. Aperti due cadaveri vi si trovarono turgidi di sangue i vasi cerebrali, zeppi pure di sangue i polmoni, il fegato e soprattutto la milza; macchie gangrenose negl' intestini *vero termine delle infiammazioni asteniche*.

Il dottor Polidori da vero browniano prescrisse a' malati di tifo petecchiale nella terra di Forcoli brodi, cordiali, un poco di mostarda da prendersi due o tre volte il giorno nel brodo, e per bevanda ordinaria il vino: ma con questo modo di cura, detto *buon metodo*, di 31 infermi non più di 8 poterono essere salvati. Nondimeno considerando che le petecchie sono un sintoma di malattie talora di natura contraria, il Polidori soggiungeva: *e chi sempre associasse le idee di petecchie e di cura eccitante troverebbesi a riuscire fatale all' umanità* (p. 43).

Nella benigna epidemia di vajuolo, che fu nell' autunno in Camerino, Zacchiroli afferma d' aver veduto nascere un feto con le pustole già in suppurazione. In pari tempo, cioè nell' autunno, copiose apparivano le febbri

intermittenti: lo stesso autore ne trovava la causa nella *soverchia imbizione dell' idrogeno* di cui in quella stagione era sovraccarica l' aria.

**A. 1798.** — Anno veramente di grazia fu questo del 1798 per Verona, che tanto ebbe a patire nel passato per l' inclemenza delle stagioni e più ancora per la crudeltà degli uomini, poscia che plebe e soldatesca nel tumulto, nella vendetta e nel castigo fu del pari cieca e spietata. Posarono le armi, e la terra, quasi fecondata dal sangue sparso in tanti combattimenti e dalle spoglie di tanti caduti, porse copiosa i proprj frutti. Morbi epidemici neppur furono; la somma delle morti stette sotto la consueta, benchè la popolazione a cagione del grosso presidio fosse maggiore, e soltanto frequentissimi apparvero i *mali di testa vertiginosi, le convulsioni, le epilessie e le apoplessie per le genti impaurite dai passati pericoli e disastri,* essendo sempre vero il detto di Seneca che *nemo nunquam expavit sine jactura sanitatis* L' annata per altro fu piovosa, o per meglio dire ebbe maggior numero di giorni di pioggia di qualsiasi altra dal 1788 in poi; mentre che realmente la quantità dell' acqua caduta fu minore di quella che diedero molti anni del medesimo novennio (1) (Tommaselli, Zeviani).

Similmente la pace, o piuttosto la tregua, tra Francia ed Austria, scemando le malatte nelle milizie, lasciava maggiore spazio nell' ospedale di Milano agl' infermi della città, e quindi ancora diminuiva la potenza de' morbi, che, siccome appunto le febbri maligne e le varie specie di tifo, nascono dall' affoltamento della gente, dal tristo alito e dall' aria corrotta che ne segue (Giannini). Ma non ovunque volse il 1798 così propizio.

« Nell' inverno boreale secco, ed australe umido, così il dottor Fantini di Modena, le malattie seguirono un genio incostante nei loro processi. La peripneumonia spuria, i tumori al capo, al collo erisipelatosi, ne' quali il principio infiammatorio si scorgeva,

(1) Il De Rosate pone di fatti il 1798 tra gli anni meno piovosi (Mem. meteorol. In: Nuova scelta d' Opuscoli. Milano II 362).

frenato un tal fomite dall'azione dell' umidità australe, non presentarono che infiammazioni dimezzate. Continuando lo stato incostante dell' atmosfera in primavera anche le malattie divennero tali in allora e di un fine funesto ». Il tifo, che per qualche tempo pareva perduto, ritornò in campo, si mostrò contagioso e più grave di prima: nell' estate *caldissimo e costantemente* secco furono le malattie di *genio docile e felice*, se si eccettui la *tosse convulsiva* ne' fanciulli, che molti ne uccise. L' australe umidità dell' autunno eccitò le *pleuritidi miste ad evacuazioni biliose, febbri terzane e quartane asteniche* in gran numero (p. 40-43).

Il Penada, poco accordandosi con l' epidemiografo modenese, informa che nell' inverno, dolcissimo e sereno con istraordinaria secchezza de' fiumi, quasi come nel 1714, prevalsero le affezioni reumatiche ed osservossi dominante la *coagulazione del sangue estratto a quasi tutti gli ammalati, anco de' più leggieri reumatici malori* (p. 151). Nella primavera, piuttosto rigida, manifestossi ne' villaggj del Padovano il *vajuolo*; nella città invece fu soltanto la *rosolia* benigna con moltissime *risipole*; e nel Giugno freddo per le molte burrasche e pioggie, laddove che il Maggio era stato caldo, benchè esso pure alquanto piovoso, v' ebbero assai *coliche* ricorrenti, *diarree* benigne e *artritidi vaghe* (p. 155, 156). Queste medesime malattie continuarono nell' estate, che, contro il detto del Fantini, passò senza caldo ed umido; anzi crebbero maggiormente, di guisa che in Luglio ed in Agosto v' ebbe proprio epidemia di *diarree* e *dissenterie*, le quali anche complicavansi facilmente con le febbri periodiche (p. 179-183). Ciò pure fu in Verona, la stagione correndo in ugual modo (1). Nell' autunno parve al Penada osservabile il numero delle *malattie asteniche*, perciocchè generale era la ca-

(1) Così lo Zeviani sotto il mese di Luglio avverte che la *diarrea* passava in *dissenteria*, per cui molti poveri morivano nello spedale (p. 181). Similmente nel Marzo quegli notava aver infierito la *tosse canina* (p. 174).

restia per la povera gente di campagna (1). Nel Novembre, e più ancora nel Dicembre (in cui improvvisamente verso il solstizio sommo fecesi il freddo) numerose le *apoplessie*, e violentissime le *pleuriti* e *pleuropneumonie* (p. 184-186).

Nel territorio di Padova, oltre che l' anzidetto vajuolo, nella primavera dominò sì fiera *pneumonite verminosa* da uccidere presso che quanti offendeva: le successe, soprattutto in Conselve e nell' estate febbre epidemica parimente gravissima, la quale partecipava della natura putrida e dell' infiammatoria; era *biliosa* o *gastrica* il fomite essendone nel ventre (Menegazzi p. 9, 16).

Al *vajuolo,* che fu nell' autunno, seguì in Camerino il *morbillo* (2), e quindi nella primavera la *scarlattina*: nell' estate poi, là pure piovoso, umido e per conseguenza poco caldo, serpeggiarono le *diarree*, ma di natura benigna (Zacchiroli).

Bottelli Alvise, *Costituzione epidemica di Febbri lenti nervose che regnarono in Conselve nell' anno* 1798. *Padova* 1798. — (Fantini Antonio), *Osservaz. meteorol. e nosol. Modena* 1818 *p.* 40. — Menegazzi Giuseppe, *Memoria medica sulle attuali malattie costituzionali di Conselve per servire di rischiaramento alla dottrina di Brown. Padova* 1798. — Penada Jacopo, *Delle osserv. med. prat. meteorol. Quinquennio III p.* 151 *e seg. Tavole meteorol. inservienti all' intelligenza del III Quinquennio suddetto, Padova* 1807. — Tommaselli Giuseppe *e* Zeviani Gio. Verardo, *Osservaz. med. meteorol. In: Mem. dell' Accad. d' Agricoltura di Verona VI* 169 *e seg.* — Zacchiroli Matteo, *Prospetto delle malattie, che regnarono in Camerino dall' autunno del* 1797 *fino a tutto l' estate del* 1798. *Camerino* 1800.

Le febbri epidemiche di Conselve, che il Penada chiama *periodico-maligananti* e *putrido-verminose* continuarono anche nell' Ottobre: di esse, oltre che il Menegazzi, scrisse anche il dottor Bottelli; ma le loro memorie,

---

(1) Ma come ciò se dell' ubertosità dell' anno si rallegravano gli scrittori di Verona, e se di raccolto abbondante è pure memoria nelle carte manoscritte dell' Assaj d' Acquanegra nel Cremonese?

(2) Su la fine l' inverno, di sereno che era stato, fecesi nevoso, freddo e variabilissimo: ed allora furono frequenti le *apoplessie*.

soggiunge il medesimo Penada, piuttosto che darci una chiara idea del morbo dominante sambra, che ad altro non servino, senonchè a dimostrare le mal intese animosità, che passavano tra questi due clinici (p. 184). Nondimeno nell' opuscolo del Menegazzi appare lodevole moderazione rispetto all' intemperanza di coloro che dinanzi al sistema di Brown, allora potente per novità, con servile fervore si prostravano. Adesso, quegli diceva, è appo loro, cioè i Browniani, generale la malattia astenica, e non sono che eccezioni le malattie di vigore: vi sono le une e le altre; in tutti i tempi sono state conosciute (p. 31). Nell' anzidetta epidemia poi i rimedj più opportuni eran quelli che eliminavano dagl' intestini il fomite morboso, cioè i purganti: il salasso eziandio poteva convenire, giacchè tale febbre teneva insieme del putrido e dell' infiammatorio (p. 18).

Mentre in Lombardia e nel Veneto aveasi pace o piuttosto intermissione di guerra, chè già l' Austria preparavasi a riprendere le armi, i Francesi muovevano alla facile impresa d' assoggettare l' indifesa Roma; rotto l' esercito che il Re di Napoli sotto velo di religione, ma più veramente per provvedere alla sicurezza de' proprj stati e con la cupidigia ancora di accrescerli, avea mandato innanzi; si volsero alla conquista dello stesso reame, di cui la codardia, l' ignavia, gli errori, se non il tradimento, aprirono le porte, spianarono le vie, non facendo contrasto che l' ardimento e la ferocia delle moltitudini incostanti ne' propositi, ignare delle arti di guerra, impazienti di governo e di consiglio sprezzatrici. Andavano in esiglio e perdevano lo stato il Romano Pontefice ed il Re di Piemonte, ma v' andavano stretti da necessità, non sospinti da vigliaccheria: ignominiosa fuga invece la partenza della corte di Napoli, imperocchè nessun argomento era a fuggire, ma fuggiva, dice lo storico Colletta, i malvagj la coscienza (1). Sorgeva la Repubblica romana, e l' altra Partenopea; il Piemonte retto da governo provvisorio, o piuttosto da' Francesi, che in fuori della parte data ai Tedeschi, tutta signoreggiavano l' Italia, serve avendo quelle e le altre repubbliche, siccome in loro balìa i pochi altri che rimanevano tuttora in piedi degli antichi nostri reggimenti. « Il popolo facilmente preso, mescolandosi a festa e a sollazzo co' vincitori volontario s' ingannava della servitù. Tra i conviti, i teatri, i giuochi si travasavano gli stati d' Italia: si trabalzavano le private fortune e le pubbliche.

---

(1) Storia del Reame di Napoli. Milano 1848 p. 198.

Principi fuggire, grandi celarsi; strani o ignoti breve regno a vicenda occupare: il popolo non impaurito, non mesto, non tacito, ma per le piazze, nelle case, gridando le novelle, applaudire, tripudiare: e la guerra, facendo tuttavia suoi fieri uffizj, avere strepito e faccia di spettacolo ». Così il Giordani (1); il quale nondimeno in altra scrittura non istette di chiamare come dai cieli conceduto per onorare la natura umana e rappresentare la deità (2), colui che di tanti rivolgimenti era stato appunto consigliere, macchinatore, strumento fortunato e potentissimo. Senza dubbio che con l' armi straniere, con le nuove, più che inaspettate leggi, l' Italia a que' giorni nuovi costumi accoglieva, ed anche, se così si voglia, subitamente si sfrenava a non prima usata licenza: gli effetti di questa e di quelli debbono pur essere da noi medici, e da chiunque altro che della vita de' popoli faccia studio, considerati; ma alla matura riflessione non deve far ombra l' amore o l' ira di parte, nè il manto del retore nascondere o mascherare il filosofo.

Ora ritornando su le cose nostre soggiungiamo l' Etna in quest' anno avere vomitato fuoco, il terremoto scosso Messina, le Calabrie (3), e cotanto nel mese di Maggio la città di Siena che per lo spavento Pio VI colà da tre mesi riparato, andò a cercare nella Certosa presso Firenze più sicura stanza (4).

La carestia metteva il colmo de' mali, che allora ebbe a patire Roma taglieggiata da' Francesi, insaguinata dagl' insorgenti, devastata da' partigiani quando in nome della libertà e del popolo, quando di religione e del principe: il prezzo del frumento ascese sino al quadruplo dell' ordinario valore. In tanta miseria, avverte il moderatissimo Coppi, le popolazioni furone indifferenti alla eguaglianza de' diritti, all' abolizione della feudalità e de' fedecommessi, alla libertà della stampa, ed a tutti gli altri allettativi del democratico reggimento (5).

Molte malattie furono altresì fra gli animali. Oltre che continuava il

---

(1) Elogio della Maria Giorgi (*Giordani,* Opere Milano 1856 IX. 269).

(2) Panegirico di Napoleone (Ivi VIII 310).

(3) *Capocci,* Catal. de' Tremmoti.

(4) *Soldani P. D. Ambrogio,* Relazione del terremoto accaduto in Siena il dì 26 Maggio 1798 divisa in sei Lettere. Siena 1798.

(5) Annali d' Italia. Roma (Macerata) 1829 II 279.

*tifo* ne' buoi, soprattutto nelle provincie venete, il *cimorro* largamente s' era diffuso ne' cavalli del Piemonte (1); ma più che queste epizoozie è singolare quella che universalmente afflisse i gatti. Sorta, secondo alcuni, nell' anno passato in America mentre che infieriva la febbre gialla, scendeva a noi dall' Austria, dal Tirolo dalla Carinzia nella primavera del presente: a Verona era già nel Marzo, e lo Zeviani notava in quel mese *morire molti gatti, rigettando vermi dalla bocca* (p. 174). Riferisce il Penada che a Vienna morissero di tal morbo (ch' egli giudicava una *gastro-epatitide accoppiata ad una febbre ardente maligna della specie delle contagiose*) da 25000 gatti. Di quelli che erano in Padova appena un quarto restò illeso, e non più che cinque o sei sopra cento scampavano: alcuni morivano in pochi giorni altri soltanto dopo la settimana. Per alcuni giorni la povera bestia mostravasi torpida, con pelo rabbuffato, senza voglia di mangiare, ma soltanto di bere: fredde le estremità, compresso il ventre. Quindi vomito di materie verdiccie, bava dalla bocca, lagrime e moccio come se cimurro fosse stato. Qualcheduno convellevasi tra gli spasmi, ovvero giaceva paralitico nelle gambe di dietro, altri poi camminavano fino all' ultimo; in tutti rimanendo la sete ardente (e con grande avidità beveano soprattutto l' acqua di crusca con qualche goccia d' aceto), la prostrazione delle forze e il freddo del corpo. I maggiori guasti la notomia li trovava nel fegato, il quale appariva gonfio, infiammato, pieno di sangue denso e nero; la cistifellea ridondante di bile verdissima; il diaframma in particolar modo nella parte corrispondente al fegato stesso infiammato. Lo stomaco contratto, con entro un umore viscido giallastro alquanto fetente, e nella superficie interna punteggiature livide e nereggianti (p. 163-167).

Verso la metà dell' anno lo strano morbo giungeva a Pavia (2), e quindi trapassava in Piemonte (3). Gli esperimenti del Buniva mostrarono che quello non solamente comunicavasi ai gatti sani, ma anche ai buoi, senza che per altro il tifo bovino si potesse trasmettere ai gatti medesimi;

---

(1) *Toggia Francesco*, Relazione della visita fatta ai cavalli dei Reggimento Dragoni di Piemonte nel giorno 20 Settembre 1798. Torino.

(2) *Brera Valeriano Luigi*, Memoria sull' attuale epidemia de' gatti. Pavia 1798.

(3) *Buniva M.*, Observations et expériences sur la maladie épizootique des chats, qui règne depuis quelques années en France, en Allemagne, en Italie et en Angleterre (*Sédillot*, Rec. périod. de la Societé de Médec. VII 269).

e però il prudente autore non decidevasi ad ammettere l' identità fra l' una e l' altra malattia, che pure da alcuni era stata sostenuta.

Probabilmente l' epizoozia scese anche nelle provincie meridionali, poichè fu notata a Zante nelle isole Jonie (1): ma niun ricordo ne trovo; e veramente troppo aveano da fare, e di che altro pensare papalini e regnicoli per attendere ai gatti ed alle loro malattie.

In mezzo a tante morti, e mentre che gli uomini tanto del proprio sangue spargevano per terra e per mare, in Europa ed in Affrica; Edoardo Jenner consolava il mondo dimostrando come la linfa del vajuolo vaccino innestata che fosse nel corpo umano, lo preservava dal vajuolo naturale, flagello terribile quanto la peste. Quegli infatti pubblicava in quest' anno il frutto delle memorabili sue indagini, e de' benefici suoi studj (2).

**A. 1799.** — Acuto e lunghissimo freddo ebbe l' inverno del 1799 (3): ma finchè si mantenne asciutto e sereno, siccome fu in Gennaio, le malattie furono poche; crebbero invece nel Febbrajo, il tempo essendosi fatto alquanto piovoso; erano per la massima parte *tossi, febbri catarrali, pneumoniti* (Penada p. 200, 201). La primavera spuntò tardi, e tutta fu sconvolta dalle pioggie e dalle burrasche: il Maggio fu quanto mai freddo, il Luglio non ebbe che cinque giorni di buon tempo, e soltanto nell' Agosto apparve estate fugacissima. L' autunno parimente piovosissimo e freddo, onde che parve miracolo l' avere una dozzina di giorni sereni in Novembre: nel mese appresso giunse il freddo in Verona ad oltre gli otto gradi sotto lo zero (Penada p. 25, Tommaselli e Zeviani p. 195 216).

In questi nove mesi di continua umidità (4) le malattie e le morti furono moltissime: Verona accresceva più di un quinto

---

(1) *Heusinger*, Recherches de Pathol. compar. Vol. II p. CCLXXIII.

(2) An inquiry into the causes and effects of the variolae vaccinae ecc. London 1798.

(3) Nel Po non si poteva nè macinare, nè andare in barca: In Padova per altro il freddo maggiore non toccò i 9 gradi, laddove che a Bologna lo stesso grorno 19 Gennajo, fu di meno 15° R.: a Parigi ed a Vienna negli ultimi di Dicembre andò sotto ancora di 3 gradi (Penada p. 200)..— Per il molto freddo tutti i tisici e cronici, dice il Fantini di Modena, morirono.

(4) Il De Rosale indicava quest' anno come il meno sereno fra tutti quelli del sedicennio 1785-1800. (Nuova scelta di Opuscoli di Milano II 362).

l' annua perdita de' suoi abitanti, senza calcolare la *spietata* quantità di soldati morti negli ospedali militari (Zeviani p. 219). In quel tempo che dovea essere tepida primavera furono quasi universali le *febbri catarrali (raffreddori di natura focosi ed acuti) epidemiche le tossi convulsive* ed anche il *fuoco sacro* (p. 199-204). Nella breve ed umida estate le *febbri periodiche* sbucaron fuori per ogni dove ed anche sui monti, offendendo intiere famiglie, vecchi e fanciulli: continuarono nell' autunno, cui s' aggiunsero altresì le *febbre petecchiali* (p. 208-216).

Ugualmente il Penada riconfermava che nell' estate tennero il dominio le febbri suddette periodiche con particolari caratteri e di pessima qualità in tutta la Lombardia e nella grande valle del Po. Complicavansi non di rado con le febbri putride, con le biliose, co' vermi, con la dissenteria: ma veramente coteste febbri maligne e contagiose vennero insieme con la *dissenteria* portate in Padova dai soldati francesi e tedeschi, e maggiormente infierirono nella successiva stagione. Nello stesso autunno, e precisamente nell' Ottobre, dominarono gli *orecchioni* (Penada p. 235), che pure aveano corso nell' inverno innanzi parecchie parti della Germania e della Francia meridionale (1).

In Modena la malattia che prevalse nell' anno fu il *tifo;* si ritrasse dal campo soltanto nell' autunno, cedendo il posto alla *pleuritide vera*, che assaliva la gioventù robusta, ed alla *spuria* infesta alla vecchiaja (Fantini).

Ed il *tifo petecchiale* era in diversi luoghi della Lombardia: a Bozzolo, ad esempio nel cremonese (Foderé) ed a Crugnola presso a Gallarate in quel di Milano (Cerri).

Carestiosa l' annata, e peggiore ancora per le provincie meridionali, che pure l' anno precedente ebbero sterile: tristi auspicj per la Repubblica Partenopea, sebbene il volgo altrimenti vedesse, giudicando assentimento celeste ed augurio di felicità

---

(1) *Hirsch*, Handb der hist. geogr. Pathol. II 183.

la placida e lucentissima fiamma, che il Vesuvio, da parecchi anni spento, alzò come di festa, allorquando da' Francesi i Napoletani ebbero, senza forza e modo di sostenerla, libertà gradita ma immatura, uguaglianza civile non sentita o malamente intesa dalle moltitudini (1). Fallaci apparenze in vero, siccome menzognere promesse e falsi sacramenti! Però che come venne meno l' ajuto straniero, e fu abbandonato da quell' esercito che avea solennemente giurato di difenderne con le armi le ragioni, ricadde il misero popolo in balìa degli antichi Signori, che dell' onta patita e de' commessi errori non aveano memoria se non per accendere vieppiù la brama di vendetta, e tener fermo il proposito di spietata tirannide.

La fortuna intanto, non più trattenuta dalla mano del guerriero che l' avea fatta obbediente compagna, volgeva le spalle ai Francesi: le battaglie di Verona e di Cassano davano la Lombardia ed il Piemonte agl' imperiali collegati; le altre fierissime della Trebbia e di Novi aprivan loro la Liguria e il dominio di tutt' Italia. Niun campo fu mai tanto spaventoso quanto questo, dice Carlo Botta parlando della giornata di Novi, pel sangue sparso, per le membra lacerate, pei cadaveri accumulati: ne fu l' aria infetta; l' orribile tanfo durò molta pezza: spaventevoli terre tra Alessandria, Tortona e Novi, prima infami per gli assassinj, poscia contaminate dalle battaglie. La necessità di provvedere ai bisógni di tanta gente in armi in paese squallido per l' aspra vernata e già spogliato dai vincitori di jeri, o dagli altri che dianzi vi passarono da padroni, fece che penuria grandissima si soffrisse eziandio da quelle parti: alcuni se ne morirono d' inedia. « Furon visti uomini, costretti dalla estrema fame, razzolare (così il medesimo storico), crudo ed insolito spettacolo in Piemonte, nello stallatico dei cavalli, e pascersi dei granelli

---

(1) *Colletta,* Storia del Reame di Napoli. Milano 1848 p. 211. — Sulla fine dell'anno tremuoto violento in Messina ed in Calabria, proseguendo in Sicilia l' eruzione dell' Etna cominciata nel passato (*Capocci,* Catal. de' Tremuoti). Ai 28 di Luglio fieramente furono scosse Ancona e Sinigaglia, e Camerino del pari due mesi dopo (Penada p. 215).

superstiti, miserabili reliquie ». Gl' Italiani poi, che de' beni promessi nulla aveano in tre anni conseguito, quando invece molti e grandi erano i mali per essi patiti dalla guerra, ed a loro fatti più gravi dalle angarie, incomportabili dagli oltraggj alle avite e più care credenze, dal rubamento di ciò che il paese avea di più bello e di più prezioso, sacri monumenti della grandezza, della civiltà e della religiosità de' padri, gloria dell' intera nazione; gl' Italiani, dico, presero in odio coloro che innanzi aveano salutato come liberatori, sperando miglior sorte dai Turchi e dai Cosacchi: perchè anche cotesti miscredenti ed infedeli vennero a noi mandati per difendere quella religione, ch' essi non osservavano o schernivano, e della quale erano pure stati fierissimi persecutori. In nome pure della religione e della fede il Cardinale Ruffo conduceva le sue bande nelle Calabrie e le guidava al sacco di Cotrone ed all' eccidio di Altamura; d' altra parte in nome della libertà mettevansi a ferro ed a fuoco San Severo, Andria e Trani; e per serbare dignità alla corona, riverenza all' altare rompevansi i giuramenti, calpestavansi le capitolazioni e le paci pattuite, la vendetta facendo in nome di Dio, e la truce vittoria acclamando opera della divinità. Nè di certo tra le tante sollevazioni di popoli, che furono in quell' anno per ristorare gli antichi dominj, niuna per crudeltà uguagliò la napoletana, conciossiachè il furore delle fazioni vi prese forma di delirio: e veramente per non far vergogna alla natura umana è da credere che forsennato fosse quel Mammone, masnadiere e regio generale, sì avido di sangue da tracannare per diletto il proprio, che traeva co' salassi, e di sorbire l' altrui comunque potesse (Coco); siccome per impeto di mania è pur da credere operasse quel giudice Speciale, cui, attesta il mitissimo Coppi, pareva lecito di conculcare tutti i principj dell' onesto, purchè la causa del fisco trionfasse (1).

La battaglia di Fossano, od altrimenti di Genola, costrinse Championnet a riparare nel Novembre a Nizza, avendo perduto tra morti, feriti e prigionieri la terza parte delle sue genti: de-

---

(1) E veramente lo Speciale morì, da tutti abborrito, maniaco furioso (*Colletta*, Stor. cit p. 345).

cimava quindi le superstiti il *tifo* sì tremendo da parer peste; lo stesso generale vi lasciava miseramente la vita (1). Il morbo era già in Nizza fin dal Settembre portatovi da altri soldati del respinto esercito d' Italia, nel quale crescevano i mali come più avversa diveniva la sorte del combattere: pieni d' infermi gli ospedali della Liguria, della Provenza, del Delfinato e della Linguadoca, la pestilenza spargevasi, oltre che in Nizza, in Genova, Grenoble, Mompellieri ed altre città ancora (Foderé, Giannini, Giulio, Ozanam).

Botta Carlo, *Storia d' Italia Lib. XVI e XVII. Milano* 1844 *III* 219, 302, 314. — Cerri Giuseppe, *Osservaz. intorno al Morbo petecchiale Milano* 1817 *p.* 42. — Coco Vincenzo, *Saggio Storico della rivoluzione di Napoli. Milano* 1863. — Colletta Pietro, *Storia del Reame di Napoli. Milano* 1848 *p.* 226, 228. — Coppi A., *Annali d' Italia. Roma* 1829 *III* 91. — (Fantini Antonio), *Osservaz. meteorol. e nosolog. Modena* 1818 *p.* 43. — Foderé Franc. Eman., *Mémoire de médec. prat. sur le climat et sur les maladies du Mantouan, sur le quinquina, sur la cause fréquente des diarrhées chroniques des jeunes soldats, et sur l' épidémie actuelle de Nice. Paris An. VIII* (1800). *Leçons sur les Epidémies et l' Hygiène publique. Paris* 1824 *III* 463. — Giannini Giuseppe, *Della natura delle Febbri. Milano* 1805 *I* 304. — Giulio *(Julio), Histoire de la Fièvre contagieuse qui désola la commune et les environs de Nice, chef-lieu du Département des Alpes maritimes, depuis le mois de Vendémiaire de l' an* 7, *jusqu' au mois de Floréal an* 8. *In: Bibliothèque italienne. Turin An. XI, II* 219. *An. XII, III* 16 (2). — Ozanam, *Hist. génér. des Malad. épidém. Paris* 1835 *III* 179. — Penada Jacopo, *Osservaz. med. meteorol. Quinquennio III p.* 200 *e seg. Tavole meteorologiche necrologiche ecc.* — Tommaselli e Zeviani, *Osservaz. meteorol. med. In: Mem. dell' Accad. d' Agricolt. di Verona VI* 195 *e seg.*

---

(1) Il Botta dice che vi morì, di crepacuore vedendo sè vinto e depressa la Repubblica, ch' ei veracemente amava: Colletta soggiunge esser corsa fama che l' onesto generale perisse di veleno datogli o preso. La *Gazette Nationale* del 6 Piovoso Anno VIII (N. 126 p. 500) annunziava il generale Championnet esser morto di *febbre putrida* a Nizza il 19 Nevoso dell' anno medesimo, che è quanto dire il 9 Gennajo 1800.

(2) Ve n' ha un estratto nelle Mémoires de l' Académie de Turin. An. XII-XIII (1805) p. CXLIX.

L' epidemia estiva di febbri intermittenti, secondo Zeviani e Penada, era conseguenza delle continue pioggie e burrasche della primavera, della molt' acqua stagnante sulla terra, del poco caldo della stagione. Spessissime volte quelle assalivano, dice lo scrittore padovano, con insolita violenza, con cardialgia ad esempio, con vomiti ostinati e violentissimi, con grande prostrazione di forze. Sopraggiungevano convulsioni, sopore, vaniloquio, calor urente, sete inestinguibile: sudori *espressivi inconcludenti*, rare volte vera e perfetta apiressia. Il breve intervallo fra l' uno e l' altro parossissino non lasciava spazio di tempo opportuno per amministrare la china; la quale d' altronde non di rado era vomitata, tanto era il travaglio dello stomaco. Molte di tali febbri furono veramente letargiche, ed alquante perfino apoplettiche (p. 220-223). Giovava dare la china stessa infusa in qualche acqua aromatica, od almeno nel vino per rendere il rimedio *più intonante che fosse possibile* (p. 234).

Lo Zeviani faceva notare che oltre le *febbri periodiche umorali*, effetto delle stagioni, dominarono nell' anno le malattie *convulsive nervose* reliquie delle passate paure (p. 219).

Alla fine di Novembre tornò la mortalità ne' gatti di Padova: quattro o cinque giorni durava la malattia *accompagnata da un recere di verdastre materie*. Proseguiva il *tifo maligno con dissenteria colliquativa* de' buoi, de' quali anzi in quest' anno n' andarono perduti più ancora che nel 1795 (Penada p. 239-242).

Il Giannini, per mostrare che la febbre petecchiale si propaga e diffonde unicamente per contagio, metteva innanzi l' epidemia sofferta in questo tempo da Nizza, e dalla maggior parte della Provenza e della Liguria. Noi possiamo seguire, quegli scriveva, passo passo il contagio miliare e petecchiale dai punti della sua prima origine, ove regnava ancora sporadico, fino al termine ove andò a scoppiare furiosamente e vestire il carattere epidemico. Conseguentemente ai progressi dell' esercito Austro-Russo, vedemmo ripiegar il Francese, e nella ritirata votare mano a mano ospedali, trasportandone sempre più indietro i suoi infermi. *Ecco la petecchia e la miliare, albergatrici perenni di luoghi sudici, quali non posson non essere gli spedali miltari provvisorj, abbandonar la loro sede e seguir dappresso l' armata.* E poichè il battuto esercito riparò parte in Nizza, parte in Genova, in queste due città specialmente *concentraronsi tutti i fomiti delle febbri petecchiali e miliari degli spedali dell' armata* (p. 303, 304). Quale fosse lo stato di quelle soldatesche, a cui nè l' ardimento di Joubert, nè la

prudenza di Moreau potevano ridare la vittoria, cel fa sapere il Foderé con queste parole, che pur sono lugubre pittura. « Il n' est aucun genre de privation, soit en nourriture, soit en vêtements, auquel les soldats de cette armée n' aient été exposés,.... des habits en lambeaux, une chemise collée sur le corps depuis plusieurs mois, une peau converte de crasse et souvent de gale, tel était l' équipage du soldat l' automne passé: avec cela il bivouaquait presque toujours sur les hauteurs; et n' étant pas garanti du froid par des vêtemens, il se couchait par terre avec ses camarades, dans un ordre trés-serré, ordre que nous voyons tenir les pauvres dans les rues où ils passent la nuit, et qui est l' unique ressource de tous ceux qui n' ont pas d' autre converture que la chaleur naturelle (p. 144) ». In oltre quando muovevansi gli alloggiamenti essendo posti negli stessi carri, malati d' ogni specie, succedeva che semplicemente feriti od in altra guisa infermi contraessero il morbo pestilenziale dai compagni del tristo viaggio, onde che tutti alla fine erano malati o di tifo o di dissenteria (1). E veramente in quel morbo v' era un' immagine di peste, poscia che apparivano insieme co' sintomi di maggiore malignità anche i bubboni: per altro non sempre le cose giungevano sì innanzi; chè v' erano anche le forme benigne o meno gravi nelle quali il morbo risolvevasi nel quattordicesimo o diciasettesimo giorno, mercè di abbondanti sudori e di spontanea diarrea. In tali casi la febbre mostravasi nulla più che sotto forma di febbre intermittente, onde che durante il giorno, in fuori della lordura della lingua, della debolezza, niun altro sintoma scorgevasi, l' esacerbazione succedendo nella sera. Tanto per una settimana; poscia alla calma fallace improvvisamente subentrava il delirio, inasprivasi l' accesso della febbre, cui teneva dietro il sopore e maggior abbattimento. A questo grado fermavasi il male, ovvero si aumentava di violenza da traboccare nella forma più grave. Non v' ebbe quasi malato, per lieve che fosse la febbre, che, in qualche ora almeno della notte, non andasse fuori di sè; ma il farneticare fin da' primi giorni, e più se furiosa-

(1) *Troussel*, Hist. de la fièvre qui a regné épidémiquement à Grenoble pendant les mois de Vendémiaire, Brumaire, Frimaire et Nivôse de la présente année. Grenoble An. VIII (1799-1800) p. 5. — Vedi ancora le relazioni di Berthet, Barantin, Roucher ecc. La *Gazette Nationale* et *Moniteur universel* di que' giorni (2 Nivose An. VIII) descrivendo il miserrimo stato dell' esercito che si ritirava dall' Italia, aggiungeva che non pochi di que' soldati erano morti, su quelle deserte e nevose montagne di freddo e di fame.

mente, era di sinistro augurio: un cieco impeto spingeva gl' infelici a precipitarsi dalle finestre, o piuttosto, dice il Dott. Giulio, che pure ebbe a patire il morbo da lui poscia descritto, la morte soltanto pareva valevole a metter fine all' ineffabile tormento, perciocchè il delirio non toglie, esso dice, il sentimento del dolore. Delle petecchie osservaronsi differentissime specie, quante gli autori ne hanno descritte; sollecite o tarde nè in bene, nè in male mutavano il corso del morbo: per solito erano macchie irregolari del colore rosso fosco o livido che coprivano il petto, le braccia, e talvolta anche la faccia. Frequenti le emorragie dal naso e copiose eziandio; salutari o no secondo che era la condizione de' soggetti, lo stato delle forze e del polso: in tutti fetido l' alito, e in modo sì speciale, che non di rado bastava da solo a far conoscere il morbo, e ne' casi dubbj a scoprirlo. Il salasso in generale era pernicioso: conveniva invece adoprare, e secondo l' opportunità prescegliere, la china, l' oppio, la canfora, l' etere, il muschio, i vescicanti ecc. Il Foderé notava che l' epidemia ebbe due stadj o forme, dapprima fu il *tifo* di Cullen; poscia il *sinoco*, con qualche cosa d' infiammatorio, del medesimo nosologo (p. 141).

*Febbri nervose*, *febbri putride* erano altresì nelle milizie d' Austria e di Russia; chè il morbo, non mettendo divario tra imperiali e repubblicani, nasceva ogni volta che opportunità gliene era data: e questa più che mai trovava ne' soldati di Souwarow, che, valicato il San Gottardo e per agghiacciati sentieri mai da esercito trapassati, scesi in Isvizzera, furono costretti dal valore del nemico e dalla discordia dell' alleato di tirarsi in dietro e di riparare in sicuri alloggiamenti i patiti disastri. Frattanto che alla Boemia per ciò s' avviavano, spargevano il contagio sul cammino; di guisa che, nota lo Seitz, non fuvvi quasi luogo della Baviera che dalle loro stanze non rimanesse infetto (1). Con il *tifo castrense* era, fedele compagna, la *dissenteria* (2).

La *peste* poi erasi cacciata tra i francesi, che dall' Egitto eran corsi nella Siria: ma la dura resistenza di San Giovanni d' Acri obbligò Bonaparte di levare l' assedio e ritornare al Cairo traversando il deserto. Nell' ospedale di Jaffa erano da duecento appestati, di cui moltissimi senza veruna speranza di guarigione: Desgenettes, medico capo, avvertiva essere

---

(1) Der Typhus. Erlangen 1847 p. 144, 146.

(2) *Hirsch*, Handb. der hist. geogr. Pathol. I 216.

inutile e pericoloso trasportare malati ridotti a quell' estremo (1). Narrasi che allora Bonaparte dicesse al Desgenettes medesimo più pietoso saria stato dar a quegl' infelici dell' oppio, che lasciar loro la vita, la quale poi avrebbero miseramente perduta se non per effetto del morbo, per fame e crudeltà degl' inimici. Narrasi altresì quel medico avere risposto *mon métier est de les guérir, et non de les tuer,* quantunque egli stesso avesse suggerito di abbandonarli. Nondimeno, conculcando i divini e naturali diritti da coloro che d' altronde si adoperavano per ristabilire la civiltà nell' Oriente, il *laudanum* di Sydenham fu dato a que' moribondi: alcuni ebbero una crisi salutare e guarirono, gli altri soggiacquero al tristo fato (2). Ma il Thiers afferma indegna calunnia essere questo racconto, e che nulla nulla d' oppio venne amministrato (3). Nè di ciò pure è cenno nelle relazioni di Desgenettes, di Larrey e degli altri medici che seguirono in quelle contrade l' esercito francese: può credersi che il silenzio fosse stato imposto; ma se al Larrey, ad esempio, era necessità tacere, certamente non gli era comandato d' inscrivere, dedicando il suo libro al primo Console, queste parole « *pour les soins particuliers qu' il a pris de nos blessés, dans ses campagnes d' Egypte et de Syrie* (4).

Di quella peste scrisse anche il nostro Assalini, il quale, negando il contagio, credeva che il morbo nascesse dalla soppressa traspirazione per la differenza di calore tra il giorno e la notte, e dall' azione de' miasmi esalati dalle paludi e dagli stagni, che circondano le città della costa d' Egitto sul Mediterraneo. Per altro non senza qualche restrizione ammetteva l' Assalini la natura epidemica della peste. Ei non intendeva dire « che si possa impunemente abitare un luogo infetto, e vivere con persone attaccate di questo male. Chi non sa, che l' atmosfera, che circonda un uomo malato, massime un febbricitante, è pregna di esalazioni nocive, e tali da eccitare in

(1) Hist. médic. de l' armée d' Orient. Paris An. X (1802) p. 99.

(2) *Schoell,* Hist. abregée etc. V 300. — Victoires conquêtes etc. X 309, 314. — *Coppi,* Annali d' Italia III 118.

(3) Hist. de la Révolut. franc. Bruxelles 1836 II 548.

(4) Relat. histor. et chirurg. de l' expédition de l'Armée d' Orient en Egypte et en Syrie. Paris an. XI (1803). — Perchè meglio e più speditamente fossero trasportati i feriti, comandò Bonaparte che tutti dovessero cedere i proprj cavalli per quel servigio; ed egli stesso per molto tempo se n' andò a piedi. E però il Larrey esce in queste parole « la postérité ne verra pás sans admiration, parmi les vertus héroïques de ce grand homme, l' acte de la plus sensible humanité qu' il a exercé à leur égard (Op. cit. 117).

altri una malattia, e sovente la stessa, tanto più se epidemica? Durante il mio soggiorno in Jaffa non temei il contagio, toccando il polso agl' infermi esaminando i loro bubboni, curandoli, o toccando col lembo del mio vestito il loro letto, ma non mi trattenni mai vicino ad essi, se non quanto era necessario all' esame, o quanto esigevano le circostanze particolari dell' infermo (1) ». Di negare il contagio ei vedeva altresì una ragione morale, poichè tale credenza strugge ogni pietà, ed umano affetto; onde che ei preferiva in caso di peste di trovarsi *tra le pietose mani de' rozzi Turchi*, *che in mezzo alle timide vigilanze de' dotti e colti Europei* (p. 136).

Ma è proprio vero che le opere della carità non possan accordarsi con i precetti della scienza? D' altronde l' opinione del nostro chirurgo fu dalla maggior parte de' suoi colleghi contraddetta (2): non è d' uopo dire che essa avea contro di sè, come sempre, l' insieme de' fatti.

**A. 1800.** — Grandi mutazioni doveano succedere nell' anno: aveale pronosticate da più di due secoli Girolamo Cardano. E mutamenti grandissimi avvennero di fatto; ma non nella religione di Cristo, non per influenza d' astri, siccome quegli avea predetto (3); bensì negl' imperj di questa terra, per forza di armi, per ingegno, astuzia e fortuna di capitano, che nelle pianure di Marengo in un sol giorno riconquistava mezza Italia, dava nuova gloria alla Francia, maggior potenza a sè stesso, principe già sotto la veste di Console (4). Ma dieci giorni prima

---

(1) Riflessioni sopra la peste d' Egitto con i mezzi di preservarsene. Torino Anno IX, p. 11, 40.

(2) Il dottor Gaetano Sofira di Catania scriveva in proposito. « Il y a des hommes assez bizarres peur ne pas croire à la contagion de la peste: cette opinion qui s'était glissée même parmi certains chefs de l' armée, nous tracassa beaucoup en Egypte (Mém. sur la peste observée en Egypte pendant les années 7, 8, 9 In: Mém. sur l' Egypte. Paris an. XI Vol IV p. 162) ».

(3) « Quod si ita est, necesse est anno Cristi MDCCC, magnam mutationem facturam esse in Christi lege: quoniam capita motuum octavi orbis non solum in contrariis locis erunt, sed contrario modo movebunt, quod si celerior fit motus, celerius: si tardior, tardius. Necesse est etiam, aequinoctia anticipare ». (*Cardani*, De Rerum varietate L. II C. 11. Op. omn. III 28).

(4) Gli Austriaci in quella memorabile giornata perdettero da 9000 uomini, fra i quali 5200 feriti; i Francesi 4000 soltanto (*Coppi*, p. 154): rimasero sui campi presso la Bormida ed il Tanaro insepolti i cadaveri; *l' air en fut très-infecté* (Buniva).

della famosa battaglia, Genova, pertinacemente difesa dal Massena, dovè cedere costretta dalla fame agli Austriaci (1). Memorabile assedio ne' fasti guerreschi e nella storia della medicina: imperocchè se quello levò alta la fama del valore e della costanza de' soldati francesi e del fiero Nizzardo che li comandava, anche diè vita pratica ad una dottrina medica, ch' ebbe non breve dominio, e che, quantunque caduta dall' altezza di sistema cui era salita, non può essere dimenticata, lasciando dietro sè alcune idee e fatti sperimentali, cui la scienza moderna mira piuttosto a svolgere ed a chiarire, che a distruggere o negare. Carlo Botta, storico e medico, narrò que' patimenti d' un intiero popolo affamato: se non che lo strascico de' particolari e l' ampollosità de' concetti, mentre tolgon alle pagine dello storico la naturalezza e sobrietá, che danno nerbo alle parole ed alla descrizione vivezza, non aggiungono importanza al racconto del medico; che anzi neppure a tutte le cose che vi si leggono potremmo noi medici consentire (2), quantunque da altri poscia ripetute (3). Bensì ci uniamo con lo scrittore canavese per deploráre il destino di un popolo italiano ridotto agli estremi casi, non perchè per lui si trattasse di esser libero o servo, ma perchè si definisse a chi dei due, o d' Austria o di Francia, avesse a servire: città desolata per le rapine, pel sangue, per la fame, per la peste. De' grani più vili, delle erbe più selvatiche, degli animali più schifosi la necessità fece miserabile cibo (4): l' inedia,

---

(1) La città si arrese il 4 Giugno: ma sin dal 13 del mese precedente, cioè da quando vennero respinti all' assalto di Monte Creto, fu tolto ai Francesi di correr fuori ad accattar viveri.

(2) Così non può credersi che veramente parecchi uomini rimanessero avvelenati, *morendosene con dolori mescolati di fame e di veleno*, poscia che ebbero mangiato cibi, a cui per cupidità di vile e disumano guadagno certi trecconi avean aggiunto *gesso* (solfato di calce) invece di farina

(3) Per esempio dagli storici genovesi Carlo Varese e Giunio Carbone, il Botta avendo già pubblicato fin dal 1824 la sua Storia d' Italia dal 1789 al 1814.

(4) « Consumati i grani, i buoi, ed i cavalli, Massena fece raccogliere nella città le mandorle, il cacao, la veccia, l' orzo, il seme di lino ed altri simili cose. Mescolando quindi

ed il terrore ed ogni altro maggior patimento mortalità pestilenziale generarono: *chi moriva arrabbiato dalla fame, chi stupido dalla febbre, chi pallido per difetto di nutritiva sostanza, chi livido per petecchiali macchie.* Nè aperte le porte, cessarono i mali: parve che l' abbondanza nuocesse quanto la carestia, perchè troppo avidamente satollaronsi quegli stomachi infiacchiti dal lungo digiuno o dal malsano alimento (Varese). Ma più presto la città si disfamava di quello che potesse purgarsi de' morbi, che nati prima ancora dell' assedio, e con essi cresciuti aveano in sè stessi la ragione del moltiplicarsi e moltiplicando dell' imperversare: di fuori dava ajuto la stagione, che calda sopravveniva, niuna resistenza opponendo i corpi rifiniti di forze e guasti d' umori. E però nei mesi di Giugno e di Luglio la mortalità fu maggiore che ne' due precedenti: ed il male fu sì grave che mentre negli anni passati il numero de' morti soleva essere di tremila e settecento, in questo ascese a dodicimila quattrocento e novantadue (Coppi p. 172).

Le *febbri putride*, tifo, infuriavano in molte parti del Piemonte; nella provincia cioè di Cuneo, d' Alessandria, di Torino ed in quella di Novara ancora; il Buniva enumera i molti comuni che in quest' anno e ne' due successivi furono colpiti dal morbo; il quale di solito nasceva negli spedali militari ed era diffuso in varj modi, principalmente, secondo il medesimo autore, dai soldati che, come uscivano dagli spedali non ancora guariti o non bene spurgati, andavano ad alloggiare nelle case de' privati. Ned ora solamente, ma fin da quando ebbero prin-

---

e cuocendo il tutto insieme a guisa di pane, sostenne con tal cibo più nocivo che sostanzioso i suoi soldati. Agl' infermi poco formaggio e qualche fresco legume divennero il solo ristoro che si potè somministrare. Intanto gli abitanti consumati tutti i cibi soliti ed insoliti, furono in fine costretti a cercare alimento nell' erbe e ne' virgulti, e per sino ne' cuoi e ne' sozzi animali dalla necessità convertiti in miserabile cibo. Ma con tutto ciò non si pervenne ad impedire che molti (specialmente fra prigionieri Austriaci) morissero giornalmente dalla fame ». Così il Coppi a p. 138 compendia quanto diffusamente narra il Botta delle sciagure genovesi.

cipio le guerre di Francia soggiacque il Piemonte a tale sciagure: Asti, Pinerolo, Susa, Exilles, Torino, Fossano nel 1793, 1794, 1795 rimasero infette, e con le città le campagne, dalle milizie che inferme vi prendevano stanza, o per qualche tempo vi si trattenevano. Con ciò pure aumentavano i malati ed i morti nello Spedale maggiore di Milano; il quale non ne fu sollevato che cessando la calamità della guerra, ed ampliandosi l' ospedale medesimo di nuove corsie per modo che *il contagio petecchiale men concentrato, ed esposto al contatto dell' aria sotto più ampia superficie più facilmente dovette scomporsi ed offrire minori occasioni di contatto* (Giannini).

Similmente si sparse in Padova, offendendo moltissime persone ed intere famiglie, il *tifo castrense* e la *dissenteria*, che gli Austriaci aveano portato seco nel precedente autunno. Tanta era la forza del contagio di cotesti morbi, specialmente negli spedali militari, da non trovarsi più gente, la quale volesse assistere quei malati « poichè quasi tutti l' un dopo l' altro dalla sera alla mattina che entravano in quei luoghi, rimanevano colti dal morbo contagioso, e nella massima parte dovevano perire vittime dello stesso ». Durovvi sì fatta strage l' intiero inverno, e può dirsi che cessasse sol quando tutti ne furon morti (1). Penetrò il contagio anche nello spedale civico, e più tardì (cioè nell' autunno) nelle carceri, per altro mercè alle prese cautele la moria, riguardo al numero delle persone, non fu molta (Penada p. 270, 271 e 304). Nella medesima stagione freddissima sul principio, quindi umida per la massima parte e di bel nuovo con geli, nevi e brine nel Marzo, sorsero largamente epidemiche le *oftalmie sierose*, le quali duravano da 14 a 20 giorni, e spontaneamente o con pochi ajuti si scioglievano (Ivi p. 259). Continuarono le medesime nella primavera, che quanto fu secca nella prima metà, altrettanto fu piovosa e fresca sulla fine, per modo che

(1) Ne' due maggiori ospitali (uno di 900 l' altro di 400 malati) i morti erano 10, 12 e fino 20 ogni giorno.

il Giugno parve mutato in Marzo: v' ebbero allora altresì assai *pleuriti reumatiche, angine, tossi ferine, febbri catarrali ed esantematiche benigne.* L' estate asciutto e caldissimo nell' Agosto passò con poche malattie: l' autunno fu buono fino al Novembre, poscia umidissimo e con grande somma di malattie reumatiche: da Venezia fu portato il *vajuolo,* che attendeva il nuovo anno per inficrire, essendo frattanto sempre mite quando non gli si associava la *purpura scarlatina* ovvero *l' urticata* (p. 295).

In Verona gli *orecchioni* ed il *morbillo* fecero epidemia dal Marzo al Giugno, succedendosi talvolta nello stesso soggetto. Gli orecchioni più pertinaci ancora continuavano nel Luglio *con enfiagioni moleste ai testicoli e con edemi universali* e ricomparivano nel Novembre, in cui il *catarro russo* venne fuori. Il *vajuolo* poi era già sin dall' Agosto, così per altro contenendosi fino al termine dell' anno da non torre di vita che 47 fanciulli, laddove che il morbillo ne avea già tolti da 170 (Tommaselli, Zeviani, Rigoni-Stern).

Modena nelle prime tre stagioni dell' anno patì di nuovo il *tifo:* nell' inverno fu ancora la *pleurite* del precedente autunno unita a diarrea biliosa; nella primavera continuò la medesima, molte essendo eziandio le affezioni reumatiche e le *oftalmie umide* con prurito agli occhi; nell' estate *terzane e diarree; dissenteria* assai comune ed anche funesta nell' autunno (Fantini).

A Palermo poi il *vajuolo* infuriò per modo che Michele Troja, il quale trovavasi colà con la corte di Napoli, assevera esservi morti da otto mila fanciulli: teniamo cotesti numeri non a lettera, ma piuttosto come indicazione della perversità del morbo e de' crudelissimi suoi effetti.

Scarso generalmente il raccolto: altissimo salì il prezzo delle granaglie, e così si mantenne ne' tre anni successivi.

*Epizoozia aftosa* ne' buoi della provincia d' Ivrea (Foggia); *cancro volante e giavardo* nel Veronese, Padovano e Ferrarese (Bottani, Penada p. 307): risorse in pari tempo nell' antico Dominio Veneto, nel Piacentino, Parmegiano e Bolognese il *tifo bovino* il quale anche penetrò in Toscana (Carrudori).

Batt Guglielmo, *Riflessioni sulla Febbre degli Spedali. Genova* (1800). *Storia dell' epidemia, che fece strage in Genova nel* 1800 *epoca del blocco. Genova* 1809. — Botta Carlo, *Storia d' Italia Lib. XIX. Milano* 1844 *III* 408. — Bottani Trino, *Delle Epizoozie del Veneto dominio Sez. VIII p.* 219. — Buniva, *Discours d' ouverture des travaux de l' an XIII du Conseil supérieur civil et militaire de Santé de la* 27e *Division de l' Empire français. Turin s. a. p.* 29. — Carradori Gioacchino, *Istoria dell' Epizotia bovina che regnò nel MDCCC nella Campagna del Vicariato di Prato. Firenze* 1801. — Coppi A., *Annali d' Italia III* 138, 154. — Fantini Antonio, *Osservaz. meteorol. e nosol. Modena* 1818 *p.* 45. — Giannini Giuseppe, *Della natura delle Febbri. Milano* 1805 *I* 402. — Guani G. B., *Riflessioni sull' epidemia della Liguria, ossia Saggio di una nuova teoria sulle malattie epidemiche e contagiose, che può servir di risposta all' istoria della febbre epidemica di Genova pubblicata dal Dott. Rasori. Genova* 1801. — Penada Jacopo, *Osservaz. med. meteorol. III Quinquennio p.* 270. — Rasori Giovanni, *Storia della Febbre petecchiale di Genova degli anni* 1799 *e* 1800. *Milano* (1800) *Anno IX* (1). — Rigoni-Stern Domenico, *Cenni storico-statistici sul vajuolo. Verona* 1840. — Toggia, *In:* Metaxà L., *Afte epizootiche (Annali med. chir. I* 204*)*. — Tommaselli e Zeviani, *Osservaz. meteorol. med. In: Mem. Accad. d' Agricolt. di Verona VI* 221. — Troja Michele, *Lettera In:* Palasciano, *Archiv. di Chir. prat.* 1873 *X* 119. — Varese Carlo, *Storia della Repubblica di Genova. Genova* 1838 *VII* 380, 388.

Il Tommaselli di Verona intorno le qualità meteorologiche del 1800 faceva queste note. L' anno essere stato più scarso di pioggia di ogni altro dal 1780 in avanti, benchè il numero de' giorni che piovette fosse circa secondo il solito (2): assai caldo da Maggio ad Ottobre; ma poichè negli altri sei mesi prevalse costante il fresco; ne risultò la media annuale pari a quella di tutti gli anni precedenti, eccetto l' ultimo che l'ebbe bassissima

---

(1) La II edizione usciva pure a Milano nel 1806 e vi vennero aggiunti *alcui cenni sull' origine della petecchiale*. Altre aggiunte alla III (Milano 18 3), e cioè un' *Indagine intorno ai comuni errori d' osservazione nella terapeutica di questa febbre*. Di quest' edizione ci gioveremo appunto nel discorrere dell' epidemia genovese.

(2) Nondimeno il De Rosale poneva il 1800, insieme come 1786, 1789 e 1795, tra gli anni più piovosi degli ultimi tre lustri del secolo (Nuova scelta di Opuscoli di Milano II 362).

(p. 232). Il compagno del Tommaselli, cioè il dottor Zeviani, cui incombeva parlare de' morbi delle città, sotto il mese di Febbrajo avvertiva quasi tutte le donne veronesi, per aver dimesso il tacco alle scarpe, *aver patito un granchio molestissimo, sopportato per altro con paziente rassegnazione* (p. 223). Quindi nel Settembre toccava alle medesime soffrire di *lombaggine, per la cintura altissima del vestito* (p. 229): e forse il nuovo male con uguale pazienza fu tollerato, benchè nulla ne dica quel medico, che su le curiosità donnesche avea occhio da inquisitore.

Il *tifo castrense* di Padova in moltissimi casi vestiva la forma di pleurite o pleuropneumonite spuria: frequente la complicazione de' vermini e della dissenteria; non costanti invece le petecchie, ma sempre di malaugurio. Fetentissime le feccie ed ogni esalazione degl' infermi. Ne' cadaveri, da lui *più cautamente che gli fosse possibile aperti*, trovava Penada il polmone più o meno livido ed infiammato, gl' intestini rosseggianti e talvolta lividi con odore alcalescente. « Le viscere basse parimente sembravano quasi abbrustolite, e ristrette morbosamente da un principio caustico flogistico particolare predominante. I labbri stessi, la lingua, l' esofago di questi cadaveri pareva che fossero stati tocchi da un fuoco corrosivo in modo affatto singolare, e da me non più osservato in simili occasioni. Le carni finalmente sembravano aride e contratte, ed esalavano un odore fetido alcalescente; ed il sangue infine che sorgeva da esse, o dai vasi tagliati era nero, denso, abbrustolito.... (p. 273) ». Credeva pertanto l' autore che la base dominante di queste febbri fosse la diatesi infiammatoria, anzi che la vera colliquativa; di fatti gli ammalati dello spedale civile e della città traevano vantaggio da' moderati salassi nel principio e da lievi purganti: nulla può dirsi de' poveri soldati, giacchè pareva che a loro niente giovasse (p. 277).

Nella lettera del Troja merita considerazione il seguente passo nel quale è proposta la *retrovaccinazione* per avere una fonte abbondante e comoda di fresca marcia per l' innesto. « Riflettendo al modo di procurarsi questa facilitazione, ho disposto di fare alcune esperienze, che menerò a fine il più presto, che mi potrà riuscire possibile, che innestando col vajuolo umano una vacca, o altro animale, alle mammelle, e poi trasportando di nuovo il veleno vajuoloso dalla vacca all' uomo, acquisti esso veleno un' indole così mite, come osservasi nel vajuolo, che viene alle vacche d' Inghilterra. Molti ed iterati sperimenti convien fare su di un oggetto di tanta importanza ». Dal medesimo Troja impariamo con quanta sollecitudine Fer-

dinando IV procacciasse di propagare il preservativo jenneriano, poscia che capitò in Palermo il dottor Marshall mandato dall' Inghilterra per sottoporre alla vaccinazione i soldati e marinaj ch' essa avea intorno a Malta, la cui fortezza assediata dovette cedere appunto nel Settembre di quest' anno, nulla più avendo di che cibarsi il valoroso presidio (1). Al medico inglese aperse quel Principe in Palermo pubblico luogo per l' innesto, dandogli ad assistenti l' archiatro, dottor Giovanni Vivenzio, ed il primo chirurgo che era lo stesso Troja: raccomandava insieme ai nobili ed ai parrochi della città di persuadere il popolo de' sommi vantaggj della nuova pratica, ed alla raccomandazione aggiungeva l'esempio, chè alla propria famiglia, siccome agli ospedali, alle case pubbliche di pietà, alla favorita colonia di San Leucio, ei la prescriveva (2). E però apparve magnanimo e buono il Re che poc' anzi de' sudditi, lasciati per esso senza difesa alla volontà del nemico, avea tratto crudelissima vendetta, quando l' obbedire ai conquistatori era necessità del codardo abbandono.

Il Marshall pubblicava quindi le *osservazioni sopra il vajuolo vaccino* (3): nello stesso tempo uscivano a Napoli, a Milano ecc. le relazioni degl' innesti operati in quelle ed altre città, le regole per eseguire l' operazione, le prove de' buoni effetti ottenuti, gli eccitamenti a prevalersene: Luigi Careno, medico cremonese, sin dalla primavera del 1799, cioè poco dopo che a Londra, avea cimentata la vaccinazione a Vienna (4): e nell' anno di cui discorriamo, Scassi, Sacco, Moreschi l' adopravano a Genova, a Milano, a Venezia (5). Il dottor Luigi Sacco, cui già era stato fatto di *soffocare* un' epidemia di vajuolo per mezzo dell' innesto vaccino nei paesi di Giussano e Sesto, venne nominato direttore della vaccinazione, ed ebbe facoltà di fare pubblici sperimenti negli orfanatrofj e nell' ospizio de' trovatelli; stampava egli allora l' *Istruzione e Regolamento della vaccina* (6),

---

(1) *Robert*, Mém. sur la topographie physique et médicale de Malte, suivi de l' Histoire des maladies, qui ont regné dans cette ville parmi les troupes françaises, sur la fin de l' an 6 et pendant les années 7 et 8 (Mém. sur l' Egypte IV p. XXXVIII).

(2) Il Colletta, con lodevole imparzialità, encomia il Borbone di tanta sollecitudine e del bell' esempio, soggiungendo che il Marshall partissi dalla corte ricco di doni e di onori (Storia del Reame di Napoli, Milano 1848 p. 291).

(3) Palermo 1801.

(4) *Sprengel*, Gesch. der Arzneyk. Halle 1828 V 933.

(5) *De Rensi*, Storia della Medic V 532.

(6) Milano 1801.

poscia la *Memoria sul vaccino unico mezzo per estirpare radicalmente il vajuolo umano, diretta ai governi che amano la prosperità delle loro nazioni* (1) e finalmente il *Trattato di Vaccinazione* (2), che l' autore e l' Italia ad un tempo onora: a Napoli venne pure instituita a ciò una deputazione, alla quale davansi con grande zelo ed amore il prementovato Michele Troja, e quell' Antonio Miglietta, che fu, scrive Salvatore De Renzi, il *vero apostolo della vaccina fra napoletani* (3).

Il dottor Giuseppe Amico Casagrande di Montefiore, poichè vide lo scarso raccolto dell' estate di quest' anno, si diede a mettere in libro quanto egli fin dal 1784 avea studiato, riflettuto e sperimentato intorno gli effetti sul corpo umano dello scarso ed insolito alimento in tempo di penuria. L' opera che quindi ne formava veniva stampata a Fermo nel 1803 col titolo: *della fame e dei famelici nelle circostanze calamitose di carestie, di assedj, d' infortunj*. Essa è rara assai, nè io l' avrei potuto vedere senza la cortesia del nipote dell' autore, dottor Giuseppe, il quale me ne volle far dono; e nondimeno quella merita di essere conosciuta perciocchè è scritta conformemente alle cose vedute e provate. Di fatti racconta il Casagrande per disteso gli esperimenti da lui instituiti per ridurre alimentarie le ghiande, le radici di brionia, di aro, e diverse specie di gramigne. Del medesimo soggetto eransi già fra noi occupati il Targioni ed il Manetti; eglino anzi ne scrissero opere belle per l' erudizione, ma nulle, avverte lo stesso Casagrande, per la pratica, e quel che è peggio pericolose « perchè supposero coll' argomento solo del tavolino alcune cose, che in pratica non reggono, perchè ommisero delle parti, che alle di loro illuminatissime menti non sarebbero isfuggite, se trattato avessero l' argomento a sangue freddo, come suol dirsi, con più di tempo, con meno di rovina, con proprie e previe prove (4) » Per altro se queste avea il nostro autore, erano elleno quali potevan essere per un medico condotto in remota provincia, che della chimica non avea se non i rudimenti, la chimica organica altresì essendo allora nell' infanzia.

---

(1) Ivi 1803.

(2) Ivi 1809.

(3) Op. cit. Nella stessa storia sono indicate alquante delle molte scritture pubblicate in Italia e ne' primi anni del secolo intorno la vaccinazione.

(4) Prefazione p. XIII.

Circa l' epizoozia bovina notava il Carradori che i sintomi erano presso che i medesimi dell' altra maligna e contagiosa, *specie di tifo* o di *febbre putrido nervosa*, che fu nel 1796: e per vero non era effetto di nuovo contagio, ma provenienza di quella prima, non mai estinta, e che pur era entrata, come avvertimmo, nelle campagne di Toscana, imperversando maggiormente ne' luoghi bassi e paludosi (1).

Ora dell' epidemia di Genova, quale la descrisse il Rasori, che nell' afflitta città stette giusto un anno (2), provò le angosce della fame e dell' assedio, ne vide e medicò gli effetti.

« L' ammalato suole incominciare dal lagnarsi di dolor di capo più o men grave, ma sempre più grave di quel che soglia accompagnare una febbre qualunque, che di rado va esente da mal di capo. Se non è dolor gravativo, in taluni è un senso, per dir così di gravità; si lagnano quasi avessero la testa vota. Ho osservati io alcuni casi, e alcuni mi furono fatti osservare dal mio amico Dehò, ne' quali fin dal principiare della malattia il vaneggiamento era considerevole.......... Generalmente i primi insulti febbrili sono annunziati da brividi alternati da calore: alcuni però si trovano, per così dire, la febbre addosso senz' aver provate queste precedenze; altri non hanno sentito che del calore straordinario: in taluni l' incominciamento primo della malattia simula quasi una catarrale benigna. Pressochè tutti provano sino dal primo periodo una insolita debolezza muscolare; debolezza che in alcuni vidi giunger a segno da farli cadere in sincope solo che dessero pochi passi. Questa debolezza sovente, e massimamente in quelli che osservo negli ultimi giorni della mia dimora in Genova, è accompagnata da forti dolori artritici o in tutto il corpo, o in qualche parte del corpo, e specialmente nelle estremità..... L' aspetto del volto è mirabilmente diverso nei diversi individui: ne veggo molti quasi turgidi, accesi e colle palpebre alcun po' infiammate; altri ne veggo pallidi; nessuno però di quel pallore piombino, e con quella fisionomia singolarmente depressa, che non isfugge la sagacità dell' osservatore pratico nelle febbri veramente nervose;

---

(1) Nel piccolo distretto del Vicariato di Prato, dove il Carradori era medico deputato, e dove in confronto d' altri luoghi non infierì il morbo, morirono più di 300 bestie bovine (p. 14).

(2) V' andò nel Giugno del 1799 e ne partì nel Luglio dell' anno appresso: in Genova era medico agli stipendj della milizia francese.

l' occhio si mostra generalmente vivace e lucido più dell' ordinario; la cute assai calda, ma non è calor mordace; la sete, nei più, non eccessiva. Sovente la lingua da principio è naturalissima; nel progresso poi, sotto l' operazione stessa dei purganti, si cuopre d' un velo, ora biancastro, ora giallo, che l' ho veduto paragonabile al colore stesso dello zafferano.... Talora il susurro e il fischio delle orecchie compajono ne' bei primi giorni della malattia: tal' altra, e più spesso, non compajono che a malattia avanzata, e sono compagni della sordità, da cui pochi sono andati esenti verso il fine: le donnicciuole stesse hanno imparato a pronosticare vicino il termine della febbre al comparire della sordità; sebbene nemmeno la sordità abbia sempre accompagnato il periodo più avanzato della malattia. Uno poi dei sintomi più costanti e molesti nel primo periodo della febbre è un' ostinata veglia, compagna dell' inquietudine,...... con l' uso degli oppiati la veglia e l' inquietudine crescono, e si trasmutano in sopore, a meno che la dose dell' oppio scarsissima e l' opposta azione degli altri rimedj non ne rendano nullo l' effetto, nel qual caso è per lo meno inutile l' averlo somministrato. I polsi da principio sono frequenti, ma non oltrepassanti per l' ordinario le novanta o cento battute per minuto, piccioli, oscuri, di rado espansi e forti; talvolta anzi si direbbero veramente deboli e mancanti. Le orine nella loro variabilità non hanno presentato alle mie osservazioni cosa certa, e degna d' annotazione. Il sudore compare in molti, e abbondante, fin dai primi giorni, e massimamente nella donna: cosa per cui gli ammalati, lusingandosi che sia un' affare, come dicono, di costipazione, si trascurano; anzi talvolta inaspriscono la malattia, col far uso dei pretesi mezzi capaci di favorire il sudore, quali sono le bevande calde e le coperte nel letto. Il ventre è costipato, e nella maggior parte dei casi non si risente gran fatto dell' azione dei purganti. L' emorragia del naso non è infrequente, e l' ho veduta sempre giovevole in qualunque epoca della malattia, e più giovevole più che fu copiosa: in un caso l' ho veduta copiosissima. — Così vanno le cose, dal più al meno, nel primo periodo vale a dire ne' primi tre, quattro o cinque giorni. Procedendo la malattia si aggrava; benchè meno si aggravi quando e da principio e nel progresso fu trattata con metodo convenevole. La febbre allora prende un tipo di remittenza più manifesto, quantunque non regolare, almeno per quant' ho io potuto osservare: sopravvengono bene spesso dei movimenti convulsivi...... Alcuni svengono tratto tratto senza causa apparente; altri nell' atto di evacuare: i sussulti dei tendini sono comuni: la lingua trema: la deglutizione qualche

volta non è del tutto libera. I polsi presentano ne' diversi individui, e nell' individuo stesso, nel corso d' una giornata, delle varietà singolari: sono per lo più disuguali, non di rado intermittenti, piccoli, alcuna volta si perdono affatto... d'ordinario però mostrano una forza che non si aspetterebbe a malattia molto innoltrata, e dopo l' uso non interrotto del metodo debilitante, supposto che sia questo il metodo di cui si sia fatto uso. Le petecchie, o qualche eruzione cutanea poco dissimile dalle petecchie, o una eruzione migliare o amendue accoppiate, sono frequenti; e, per quanto ho potuto tenerne conto, l' abbondanza delle macchie è in proporzione della gravezza della malattia; cosicchè nel grado di essa il più mite io non ho potuto osservare esantema di sorta...... Alcuni medici mi dicono d' aver osservato un esantema, per cui, essiccandosi, la cute diveniva aspra e si scagliava: in quant' a me non mi è mai accaduto di osservare nulla di somigliante. Ho bensì veduto una volta nel colmo della malattia vestir la cute e l' albuginea stessa un colore intensamente itterico...... La cute ingiallita fin da principio l' ho pur veduta in altro individuo...... Il delirio dal più al meno quasi sempre accompagna la febbre a misura che va crescendo: se non è delirio, è sopore più o meno profondo, e sovente questi due stati vanno alternandosi. Il delirio in alcuni è ferocissimo, e fa d' uopo farli legare, onde non attentino alla loro vita; la quale inclinazione nel colmo di esso è assai comune. Ricusano allora d' inghiottire, la lingua si secca e si gonfia; ed in taluno, che è stato nel sommo pericolo, tra per la malattia grave per sè stessa, tra pel metodo che in tutte le sue parti non era convenevole, l' ho veduta annerirsi insieme coi denti. In altri, se non si annerisce seccandosi, diventa d' un rosso cupo. In questo stato di cose il meteorismo non è infrequente, e per lo più, ma non sempre sopravvengono delle abbondanti evacuazioni per secesso, che in due soggetti ho veduto sanguigne e giovevoli; mentre mi ricordo d' alcuni guariti senza evacuazione. Ho pur veduto sopravvenire l' iscuria...... I lombrici si veggono di frequente, e in alcuni individui sono stati copiosi; ne ho veduti uscire anche per bocca. Non poche volte ho osservato il singhiozzo, e due volte soprattutto molestissimo e di lunga durata. Più raro è stato il vomito; chè anzi generalmente questo si muove a stento anche da generose dosi di tartaro emetico: m' è però toccato vederlo in due casi, ne' quali l' ammalato rigettava ad ogni momento qualunque sorta di bevanda anche grata. Non mi ricordo d' aver veduta la respirazione considerabilmente affetta, tranne in due casi: parlo di quelli che furono costantemente trattati col metodo de-

bilitante. In quelli poi ne' quali malavvedutamente furono usati gli stimoli, la respirazione divenuta affannosa è stata l' ordinaria conseguenza di un cosiffatto trattamento. Una volta sola ho veduto la malattia incominciare con tutti i sintomi d' una peripneumonia. — Il ristabilimento non mi ha offerta cosa degna di particolar menzione, in quanto appartenga alla descrizione generale delle malattie, se non sono queste due circostanze; l' una d' uno sputacchiar frequente, appunto verso l' epoca del miglioramento, senza però ch' io mi sia accorto di alcuna località; l' altra che col diminuir della febbre e col cessar dello stato di delirio o di sopore, sovente ho veduto l' ammalato rattristarsi assai; e diventar cruccioso oltre il solito, e d' aspro umore. Alcuni quasi disperavano della loro vita, e non volevano persuadersi di star meglio: non avevano sentito il pericolo dapprincipio; molto meno nel colmo della malattia, quando per lo più dicevano di star bene; e lo sentivano poi finalmente quand' era ormai svanito. — Più facilmente attaccati ho veduto i giovani, e gli uomini di buona età e di robusta complessione; meno i vecchj ed i cachettici; non molto le donne, e più fra esse le più robuste e giovani. Col crescere l' epidemia si è disseminata assai nella classe del popolo più minuto, vale a dire in quella classe, nella quale i poveri sono più numerosi. Da principio però il numero degli ammalati di questa classe era proporzionatamente minore, e nemmeno in seguito le persone più agiate si sono vedute andarne esenti. In tutto il tempo, in cui ho trattato di simili febbri, ho spesso veduti ammalati, i quali certamente non si potevano dire mancanti del bisognevole, *anzi nemmeno del superfluo*. Dirò di più che in taluni degl' indigenti stessi da me assistiti ho rilevato, che innanzi di ammalarsi avevano commessi dei disordini principalmente in vino...... Prima della strettezza del blocco l' epidemia era già sviluppatissima; nelle strettezze somme, quando la massima parte del popolo soffriva veramente di fame, non solamente non crebbe, ma dirò anzi che rallentò, benchè si manifestassero in molti individui i perniciosi effetti dello scarso vitto e cattivo, principalmente nell' enfiagione delle gambe. Io osai predire allora che l' epidemia sarebbe cresciuta, quando levato il blocco fossero aumentati i mezzi di sussistenza, e aumentato pure il calore col progredir della state ».

Computa il Rasori che il quarto della popolazione di Genova, ossia 20,000 persone soggiacessero all' epidemia e 5000 ne restassero vittima, la mortalità intiera dal principio d' Aprile al principio d' Ottobre essendo stata quasi otto migliaja e mezzo con progressivo aumento fino alla metà

di Luglio (1). Egli poi teneva per indubitatamente stenica la diatesi di cotesta febbre, la cui causa principale consisteva *nell' operazione stimolante d' un miasma o d' un contagio ricevuto nel sistema ;* il metodo curativo avea da essere debilitante « con quella moderazione voluta dal necessario periodo, entro cui è limitata l' azione di quella materia morbifica (p. 71) ».

Non è qui il luogo di fare minuta analisi del libro del medico parmigiano e tanto meno di prendere in esame la così detta *dottrina del controstimolo,* che in esso è sostenuta e per molta parte dichiarata; ci contenteremo pertanto di mettere innanzi poche osservazioni intorno ad alcuni punti che più da vicino toccano la epidemiologia. Premettiamo che la descrizione data dal Rasori della febbre genovese va d' accordo con quella che pur n' ha fatto Guglielmo Batt, almeno nelle parti sostanziali. Giambattista Guani, medico in Sestri di Levante, mentre criticava la parte dottrinale della storia del Rasori (2), concedeva essere assai precisa la descrizione de' sintomi. Egli osservavali ugualmente, meno l' eccessiva prostrazione di forze rarissime volte trovata ne' primi giorni del decubito: tali sintomi per altro variavano assai ne' diversi soggetti; ed uno de' più co-

---

(1) I morti sommavano allora a 5238, così ripartiti: 774 all' Aprile — 1509 al Maggio — 1803 al Giugno — 1152 alle prime due settimane di Luglio. Nelle altre due del mese stesso le morti calarono a 1046 e così successivamente a 1512, 525 e 92: riunendo le somme parziali di questo stadio di diminuzione, alle altre del primo e d' incremento si ha la totale di 8413, e non di 7813 come dà il Rasori, correggendo male a proposito il *Diario storico del blocco* da cui trasse que' numeri. Se non che rifatto poscia il conto con migliore aritmetica sè medesimo correggeva negli *Opuscoli clinici* in cui è la quarta edizione della Storia della Febbre petecchiale di Genova (Milano 1830 I 155). Ma cotesta mortalità di 8413 starebbe molto al di sotto dell' altra segnata dal Batt, il quale dice esser morto in Genova nello spazio di sei mesi da 14600 persone, per aver trascurato di arrestare fin dai primi momenti i progressi del morbo epidemico. Senza dubbio questa somma è esagerata, poscia che, ommesse altre considerazioni, il Coppi, diligente scrittore, da informazioni particolari sapeva in tutto l' anno le morti essere state in quella città, secondo che sopra avvertimmo, dodici migliaja e mezzo.

(2) Il Guani, come il lettore saprà benissimo, poneva che la diatesi della febbre epidemica della Liguria non fosse nè stenica, ned astenica, ma *irritativa.* « Questa nuova forma, o diatesi, indestruttibile, senza che tutte le quantità eterogenee siano eliminate, o almeno assimilate, è quella sola che possa realmente costituire la nostra vita in uno stato violento o sforzato. Questa diatesi accompagna tutti i malori cagionati da materie venefiche, qualunque sia il loro modo di propagarsi nella macchina animale.... (p. 20) ».

stanti era il dolor di capo. « Non vedo però, quegli soggiungeva, che siasi fatta menzione della grande aridità della lingua, o delle escoriazioni della bocca, nè di un calore straordinario all' epigastrio. Nè tampoco si fa cenno delle orine abbondantissime, e dei sudori profusi manifestatisi con ottimo successo nell' ultimo stadio del male (1). Non mi sorprende il suo silenzio sulle parotidi da me più volte vedute, giacchè nemeno al Dott. Batt si sono presentate. Le petecchie frequentissime in tutti i periodi del morbo sono state pur qualche volta critiche e foriere della guarigione imminente, fenomeno assai raro nella pratica. Debbo innoltre rammentare di essersi alcuni riavuti all' apparire di un notabile ardore nella gola, seguitato non di rado da perdita di voce, e da tosse, e da una espettorazione, o salivazione abbondante e viscosa ». Lo stesso Guani ne fu assalito, ed il male sul principio avea l' aspetto di reuma assai benigno e lieve; egli ebbe a patire caldo eccessivo nel petto e nello stomaco, ed ardentissima sete: le braccia e le mani gli divennero gonfie e di color violaceo, ciò che poscia ebbe a a vedere in altri tre malati. L' Ozanam parlando della storia del Rasori, nella quale v' hanno buonissime cose *noyées dans une doctrine systématique des plus absurdes*, avverte che vi sono notati sintomi che non trovansi nella descrizione del Batt, e cioè l' *alito fetido*, il sussurro d' orecchi, l' ostinata vigilia, il *trisma della faccia*, la *mancanza del polso destro*, le migliari simultanee con le petecchie, la *risipola al capo*, il *catarro* o la *peripneumonia* (2). Ma la maggior parte di questi sintomi (e son quelli indicati con *carattere corsivo*) erano affatto particolari, e come tali indicati dall' autore in mezzo alla descrizione generale. L' epidemiografo francese dice altresì che fin *dal principio* appariva ne' malati di Genova abbondante e salutare ptialismo: ciò invece succedeva quando il morbo era sul declinare.

Prima ancora che si sospettasse d' epidemia, la febbre petecchiale, scrive Rasori, era in Genova; ed egli ebbe a curarne parecchi casi sul fine della state del 1799. I malati erano *Cisalpini*, *o rifugiati in Genova, o portatisi*

---

(1) « Le materie escrementizie erano pure assai abbondanti sul fine anche in quelli che furono forse più del dovere purgati, e l' una, o l' altra delle accennate evacuazioni critiche potrei assicurare di averla costantemente rimarcata. Il vomito spontaneo di materie biliose ha pur qualche volta arrecato un notabile miglioramento (p. 6) ».

(2) Hist. des Malad. épidém. III 182.

*in Genova per affari*, *e qualche militare* (p. 23): aveano essi del tifo i sintomi, e del tifo aveano patito le cause. « O più o men forti mi si dicevano preceduti patemi d'animo deprimenti, conseguenze delle circostanze particolari degl' individui, e delle dure vicende dei tempi; fatiche eccessive; pioggie sofferte; cattivo nutrimento e scarso (p. 24) ». Nondimeno piuttosto che di causa generale atta a formare epidemia, reputava egli cotali febbri effetto della *qualità più stimolante dell' aria*, e come tributo che i forestieri avessero da pagare alla novità del clima. E dell' essere più stimolante l' aria genovese in confronto della lombarda, n' avea prova in ciò ch' esso ed altri lombardi e piemontesi certo senso d' ardore sentivano particolarmente nella trachea (p. 9): in oltre curate con rimedj eccitanti quelle febbri peggioravano, laddove che con le copiose bevande acidule, co' sali neutri, con il tamarindo, il nitro e la severa dieta agevolmente superavansi (p. 26, 27). Soltanto sul finir dell' inverno, e nella primavera quando moltiplicaronsi le febbri, e quando in Nizza le medesime facevano strage ebbe sospetto d' epidemia, e di causa comune che pure in Genova si propagasse. Non per ciò il morbo mutava natura; la *diatesi* era la medesima, nè v' era differenza che nel grado della cura, la quale dovea essere maggiormente debilitante più gravi essendo i sintomi, i cefalici sopra tutti: le sanguisughe ed il salasso erano allora indicati e giovevolissimi; ma nel cavar sangue era necessaria ragionevole moderazione (ned egli mai giunse ad aprire la vena per la terza volta), chè altrimenti si prostrano le forze senza rimediare alla malattia. E per vero, prosegue il nostro autore, delle febbri epidemiche, contagiose o no, è causa una materia estranea morbifica; la quale insinuatasi dentro i corpi li stimola, produce la febbre, e continua a svolgersi per un tempo, che dalla medicina non può essere nè interrotto nè abbreviato (p. 31). Il medico nel curarla non fa propriamente che temperare l' eccitamento, e trattenerlo dentro certo limiti sino a che la materia vajuolosa, tifica ecc. cessi per ignoto mutamento in essa avvenuto di stimolare (p. 33). Dopo il salasso l' antimonio, preparato in forma di tartaro emetico e di chermes, fu de' rimedj debilitanti il più largamente adoprato e con maggior vantaggio: del tartaro stibiato ne dava quattro, otto e più grani al giorno sciolti in molt' acqua senza che ne succedesse nella maggior parte de' casi ragguardevole evacuazione, e spesso senza che neppur una volta vomito ne seguisse (p. 38). Qualunque fosse il sopore, qualunque il delirio, mai furono applicati vescicatorj, nè per risvegliare dal torpore, nè per operare una derivazione dalla testa: *questa medicina sintomatica*

*tanto comune è una peste vera dell'uman genere* (1). Banditi altresì la china, l' oppio e la canfora. Aveasi nella canfora, perchè creduta antiputrida, fiducia che potesse eziandio preservare dal morbo, e però la si portava addosso a guisa d' amuleto: il miglior preservativo invece, se pure preservativo v' abbia da questa sorta di febbri, era la *sobrietà;* dalla quale per lo meno ottenevasi che, succedendo, la malattia fosse meno grave a pericolosa (p. 45, 50).

Ma in città da assedio affamata il commendato preservativo non era più suggerimento di uno, elezione di pochi, ma necessità per tutti; a tutti, cui oltre che sobrj, facendo mestieri accomodarsi anche al digiuno. E se il morbo crebbe, e crebbero le morti poscia che gl' imperiali furono padroni di Genova, la ragione principale va cercata non nel *nuovo stimolo*, che possono avere portato le vettovaglie introdotte, bensì (senza negare che non abbia nociuto lo smodato mangiare dopo la patita inedia) nella moltiplicazione del miasma o del contagio: il quale nello stesso modo che ha un *corso necessario*, secondo il medesimo Rasori, quando opera dentro i singoli corpi, neppure può d' un tratto fermarsi, nè interrompere la sua evoluzione di causa morbifica generale od epidemica, salvo che non le si tolga il soggetto stesso della sua azione, la qual cosa allora non avveniva: e per vero se aperti i passi molti del ceto più agiato se ne partirono, altrettanta gente e forse più ancora v' entrava, nè certamente in grado di recare migliore salute alla città; chè i Tedeschi aveano essi pure tra loro il contagio, nè sane erano le turbe di villani e saccomanni che l' Assereto conduceva lor dietro. Dal Guani in fatti impariamo che in Sestri di Levante fin dall' inverno i soldati d'Austria furono colpiti per i primi dal morbo: e ciò farebbe credere, quegli soggiunge, che l' infezione avesse avuto realmente origine ne' quartieri e negli ospedali militari, molto più che in quelli di Pavia la stessa febbre petecchiale era epidemica innanzi il predetto tempo, conforme che ne assicurava il Dott. Viviani (p. 5). Il Rasori mentre fa notare che in Genova serpeggiavano febbri della stessissima indole dell' epidemica, fuorchè un po' meno gravi, prima che gli ospedali fossero pieni di malati, e mentre

(1) Il Guani fa invece grandissimi elogj de' vescicanti, per averne tratto ottimi e prontissimi effetti nel delirio, nel sopore, negli spasmi dell' esofago, nelle petecchie di cattivo aspetto, *ed in quella tale languida reazione della fibra, che non isfugge all' occhio del pratico* (p. 30).

vagheggia sempre l' idea che case e spedali, cittadini e soldati fossero sottoposti all' influsso di *causa* generale (p. 79); nondimeno concede, dopo aver sollevato molte dubbiezze e difficoltà, che dagli spedali medesimi il miasma o contagio (perocchè non parevagli di poter dire assolutamente che l' uno o l' altro fosse) ricevesse maggior forza e potenza per diffondersi. Gli spedali non sono, quegli diceva, che grandi tugurj, dove l' aria è la meno rinnovata, dove l' immondezza è somma, principalmente se gli ospedali sono poveri, e dove, in caso d' epidemia, tutti i poveri, concorrono seco portando il seme della malattia o la malattia già presso che formata (p. 71). In oltre, e ciò per lui era il maggior argomento, la febbre nosocomiale è *febbre stenica a periodo necessario, prodotta da un contagio stimolante,* cioè dell'indole stessa della febbre epidemica da lui descritta (p. 85). L' autor e poi trovava splendidamente confermato il concetto ch' egli avea della natura di tale febbre da ciò che moltissimi poveri non soccorsi guarirono, non d' altro ajutandosi che del diginno e del bere molt' acqua (p. 70). Ma in verità egli così mostrava essere proprio ne' corpi nostri la potenza non pure di resistere alle cause di malattia, ma di superarne eziandio gli effetti, riordinando le parti e le funzioni conformemente che sono nello stato di salute; potenza ch' egli derideva, siccome negava la materia morbifica e la consecutiva eliminazione, quantunque ponesse che una *materia estranea* aveva generato quel morbo, su cui l' arte non avea che un' azione indiretta o moderatrice.

Il Guani invece sosteneva non essere chimerica l' esistenza della materia morbifica, nè chimeriche le crisi che vi tengono dietro; del pari lo stato d'irritamento, che a suo avviso costituiva il carattere essenziale della febbre in quistione, non era che l' effetto d' una *reazione benefica della proprietà conservatrice di tutti gli esseri organizzati* (p. 26). Il medico genovese avea in animo con le sue *riflessioni* di metter d' accordo gli avversarj ed i seguaci di Brown, od almeno d' inspirare all' una ed all' altra scuola virtuosa moderazione: « quelli non dovrebbero abborrire ad un tratto un sistema per essere ancora imperfetto, ma studiare al contrario le leggi dell' economia animale, affine di perfezionarlo; questi potrebbero conservare ancora qualche rispetto verso alcuni idoli dell' antichità, che forse un giorno saranno marcati dall' impronta della filosofia (p. 32) ».

Il libro del Rasori ebbe parecchie edizioni in Italia, quattro nella sola Milano: tradotto in tedesco (1) ed in francese (2), venne acclamato per la *più ragionata e dotta istoria di malattia epidemica che possa vantare tutta la immensa medica letteratura* (3), ed anche per *monumento irrefragabile del genio italiano, e testimonio parlante della maggior sapienza* (4). E quasi che non bastassero coteste lodi sperticate, anche lo stile si volle lodare, e la *dizione* fu trovata *schiettamente italiana*, quando proprio era da desiderare (e chi solo abbia letto i precedenti brani l'avrà desiderato) che così veramente fosse. Nondimeno que' medesimi, che tanto celebravano l'opera del medico di Parma, non potevano tacere essersi sbagliato il Rasori nel credere che il clima ed altre cause affatto comuni avessero prodotto quella malattia epidemica « che era il prodotto naturale di un *contagio*, la petecchia, scambiando così quest'ultimo in un miasma disseminato per l'atmosfera (5) ». E nel libro, che davasi per *modello perfettissimo* di descrizione delle epidemie, mancavano le osservazioni anatomiche e le altre intorno la durata della malattia, il corso delle stagioni; le quali indagini circa i tempi e le loro mutazioni tanto più doveano importare a chi nell'aria stessa trovava la cagione primitiva del morbo, la *diatesi stimolante;* invece il Rasori poco conto ne faceva, parendogli che quasi nulla valessero per *discuoprire l'origine e la natura delle malattie e perfezionarne il metodo curativo* (6).

Il Dott. Guglielmo Batt nel primo suo opuscoletto dava all'epidemia di Genova il nome di *febbre di spedale;* perchè in tutto conveniva con quella dai medici così chiamata: « se l'avessi nominato tifo contagioso nervoso, avrei parlato forse più dottamente, ma non più chiaramente ». Nell'altra scrittura, o *Storia dell'epidemia* ecc., piaceva al Batt di denominare quella febbre *peste miasmatica*, e più precisamente *loimos steno miasmodes* (7);

---

(1) Dal Brandis (Vienna 1803).

(2) Dal Fontaneilles (Parigi 1822).

(3) *Del Chiappa Giuseppe*, Vita di G. Rasori. Milano 1838 p. 67.

(4) *Freschi Francesco,* Storia della Medicina in Italia in aggiunta e continuazione a a quella di Curzio Sprengel. Milano 1847 VII P. III 288.

(5) Ivi p. 287.

(6) Quindi soggiungeva: « reputo non grave danno l'averle io trascurate, benchè non le avrei, se mi fossi trovato in più favorevoli circostanze (p. 21) ».

(7) Delle parole greche *loimos* (peste), *stenos* (ristretto) e miasma.

perciò che, oltre essere contagiosa al pari delle altre specie di peste (1), si genera facilmente in quei siti dove più persone sono rinchiuse *senza sufficiente ventilazione* (2). I sintomi di discreta infiammazione reumatica co' quali esordiva erano tosto offuscati dai putridi e nervosi, che apparivano quando fin dal secondo giorno, quando soltanto nel secondo settenario: la malattia giudicavasi nell' ottava o decima giornata, ovvero protraevasi fino alla quarantesima ed anche più: similmente le morti succedevano talvolta nel terzo giorno, talaltra non prima di tre settimane (p. 13). Le parotidi non furono frequenti che negli spedali (3): rara la cangrena di decubito, ma sempre funesta (p. 21, 23). Il Dott. Brignole, che curava i soldati francesi, osservò parecchi casi di cangrena al naso, presagio di morte se sollecitamente non vi si poneva rimedio con gli stimolanti sulla parte ed anche internamente: tale accidente fu attribuito alla sporcizia ed al miserrimo stato in cui era allora lo spedale Pammatone. In quello de' galeotti minore fu la mortalità: era una specie di tettoja spazzata dal vento e neppur difesa dalla pioggia; i malati non aveano altro rimedio se non un po' di tartaro emetico, che per l' amor di Dio dava loro uno speziale, e l' acqua del mare di cui beveano tanto da purgarsi; nella convalescenza non più che qualche decozione delle erbe amare più comuni (4). In tale stato spesso spesso sorgevano dolori reumatici, che dall' oppio e dai vescicanti traevano sollievo: grande era pure la debolezza; in qualcheduno seguì amaurosi, in parecchi pertinace l'ottusità dell' udito; poco comune l'edema a' piedi, che d'altronde dileguavasi

---

(1) Le altre quattro specie di peste o *loimos* ammesse dal Batt sono l' *anthracoides* (peste bubonica), l' *icterodes* (febbre gialla), la *cynancodes* (scarlattina con gangrena alla gola), la *dysenterodes* (dissenteria di Cullen)

(2) Per altro siccome la febbre stessa può apparire talvolta sporadicamente *è da credersi*, così il medesimo autore, *che il suo appropriato miasma possa generarsi anche senza la precisa surriferita condizione* (Storia di una epidemia che regnò in Genova nei primi mesi dell' anno 1808 p. 27).

(3) Nelle *Riflessioni*, o primo opuscolo, a cui anche va riferita la prementovata citazione del Guani, il Batt scriveva: « Per me non ho visto nè parotidi, nè vibici, e soltanto ho sentito aver avuto parotide un monaco Olivetano. Osservo ne' miei ammalati oltre le afte tre sorta di sintomi cutanei. Alcuni hanno petecchie vere, altri hanno macchie molto più diffuse, ed altri soffrono una eruzione prominente come migliarini rossi ».

(4) Molti per altro di que' miserabili per difetto di sufficiente alimento ricaddero da convalescenti nel male stesso, od in altre infermità che poi li condussero a morte (p. 24).

coi purganti (p. 26). Non credeva il Batt che il morbo avesse corso sì *necessario* da non poter neppur essere abbreviato: chè anzi quello poteva essere intieramente rotto, dando presto l'emetico e poco dopo un oppiato sudorifero (1).

I senapismi ed i vescicanti giovavano per dileguare i turbamenti cerebrali; la china era indicata quando la malattia stava sul declinare, e di rado prima dell'ottavo giorno (2): il muschio, la canfora, il liquore anodino non erano prescritti che conforme al bisogno di correggere sintomi particolari: così con la neve applicata sul pettignone toglievasi l'iscuria renale (p. 36-43). Cessata o mitigata la febbre mediante il vomito ed il consecutivo sudore, le più volte bastavano semplicissimi medicamenti, la limonata minerale ad esempio, od anche la sola dieta opportunamente regolata (3). Se invece la febbre persisteva, il miglior rimedio era di dare la polvere antimoniale di James in piccola dose. Mercè a sì fatta maniera di cura fu il nostro Dott. Guglielmo sì fortunato da non perdere che *sette*! de' moltissimi suoi malati: ma per ciò occorreva che la malattia fosse sul principio, ovvero che l'infermo non fosse stato salassato, nè purgato (p. 43). E l'avere appunto tratto sangue ne' primordj del male, siccome l'aver ommesso di evacuare le prime vie fu *la vera causa della morte d' una moltitudine di ammalati* in quell' epidemia (p. 33). I purganti che frequentemente erano utili dopo il vomito, riescivano dannosi se ad esso si facevano precedere (p. 28, 33). Poco nu-

---

(1) p. 28. - Ciò pure è confermato nella predetta *Storia di una epidemia, che regnò in Genova nei primi mesi dell' anno* 1808 (p. 39). Serviva anche al medesimo fine il colomelano adoprato come purgante.

(2) p. 35 - Con questa prescrizione non va d' accordo quanto scrive il Rasori, cioè che nella consulta tenuta innanzi la Commissione di Sanità di Genova, il Batt tra gli altri medici convenuti fece particolare menzione dei dannosi effetti della china *in qualsiasi tempo* della febbre epidemica (p. 47). Di tale consulto poi il Batt diceva non meritare che se ne parlasse: « vi fu conchiuso, che ognuno doveva vedere l' epidemia co' suoi occhi e curarla a modo suo, e che sarebbe stato contrario alla *Libertà* se fosse pubblicata veruna istruzione su quest' articolo (p. 11) ».

(3) p. 30. - Nelle *Riflessioni* suddette il Dott. Batt restringevasi ad indicare i più adatti espedienti per difendersi dal contagio e distruggere l' infezione: raccomandava per tanto i suffumigj nitrosi di Smith e la dieta *non più rinvigorante o stenica del solito,* molto più che « quelli che sono intaccati di scorbuto, malattia sicuramente di debolezza e di *astenia*, vivono quasi invulnerabili in mezzo di questo contagio (p. 7) ».

merose le recidive, nè peggiori della malattia di prima (p. 26). Non assistette il Dott. Batt a niuna delle notomie fatte ne' morti per causa dell' epidemia; ma crede che non dissimili fossero i guasti da quelli già da lui osservati nell' anno 1775 (1); oltre che *gli stessi fenomeni gangrenosi più e più volte avea veduto nell' occasione di aperture de' cadaveri di persone, morte con questa sorte di febbre, anche quando era sporadica* (p. 45).

Circa poi le cause dell' epidemia il medesimo autore fa parecchie savie considerazioni, e narra particolari, che altrove indarno si cercherebbero; e che ci spiegano assai meglio della *diatesi stimolante dell' aria* del Rasori come il morbo entrasse in Genova, e tanto si propagasse ed infierisse: ne riferisco i punti principali e tanto più volontieri per essere l'opuscolo da cui li stacco alquanto raro (2), di modo che il Dott. Pescetto, che mi comunicava le predette *Riflessioni*, non lo trovava nelle pubbliche Biblioteche di Genova; io l' ebbi invece per mezzo dell' egregio amico Prof. Bizzozero dall' Accademia medico-chirurgica di Torino. Ma ecco le parole del Batt. « In quanto alle cause evidenti che diedero luogo all' introduzione di questo contagio dentro la città, le debbo attribuire alla predisposizione, che nacque da patemi d' animo, e da cattivo e scarso nutrimento, attesa la carestia (3). La causa occasionale era l' infezione. L' epidemia serpeggiando lungo il littorale del Ponente (4) s' avvicinava a Genova a misura, che l' armata Francese, e specialmente gli ospedali militari si avvicinavano. Nella città il numero delle persone, che erano giornalmente attaccate, era in proporzione di quelle che vi arrivavano da' luoghi occupati dalle dette armate. Il male si aggravò

---

(1) Vedi tale annata nell' *Appendice*, che segue in questo medesimo volume.

(2) L' Ozanam per altro ne dà sufficiente ragguaglio rispetto soprattutto ai sintomi (Hist. génér. des Malad. épid. 182); i Freschi ricorda invece, ma non bene, l' opuscolo del Batt a proposito delle cause e della propagazione dell' epidemia.

(3) Dal Maggio fino a tutto l' autunno dell' anno innanzi fu epidemica in Genova la *dissenteria;* prima ancora che questa finisse (e sporadica ancora continuava nell' inverno), cominciò a farsi vedere alla metà di Novembre una *febbre della classe delle nervose,* che l' autore riferiva alla specie più mite del *tifo* di Cullen: in Febbrajo per altro del 1800 compariva più grave che prima, ed anche contagiosa (p. 5-7).

(4) Da Nizza infatti il morbo si stese al ponente sino a Draguineau nella Provenza, e verso il Levante venne passo passo verso Genova, nella quale per altro non può dirsi precisamente quando entrasse essendovi *già frequente una febbre della stessa sorte, ma molto meno micidiale, e meno contagiosa* (p. 3).

notabilmente allorchè gli ospedali militari furono stabiliti in Sanpierdarena, ed anche più, quando furono trasferiti dentro la città. — Questa febbre trattò più crudelmente i Francesi che i Liguri, ed era micidiale negli ospedali a proporzione della sporcizia degli stessi. Si rallentò poi nei primi giorni di Settembre, quando si pensò più seriamente a rimondare gli ospedali, a fumicarli efficacemente coi gas acidi (1), e ad imbianchire alcune, almeno, delle sale. — Non pretendo che sarebbe stato possibile d' impedire l' ingresso del contagio nella città, nè di sopprimerlo prontamente quando vi era; ma bensì credo, che se l' indole, ed i primi progressi di questa febbre fossero stati osservati e giustamante pesati da quei che erano in dovere di farlo, sarebbe stato fattibile di renderla molto meno micidiale (2) ».

Il Dott. Batt chiude poi la sua storia avvisando che, sebbene pubblicata nel 1809, la somma di essa fu scritta durante l' epidemia medesima, e di mano in mano che i fatti succedevano: ci ne descriveva i sintomi quali erano nella forma più grave, cioè come la febbre appariva dopo la metà di Febbrajo (p. 45, 13).

Fuori d' Italia le malattie pure furono molte: contentiamoci d' indicare le principali, e cioè l' *epidemia catarrale* che partendo dalla Russia percorse la Polonia, la Germania e la Danimarca (3); la *febbre gialla* che tolse a

---

(1) Oltre avere raccomandato i suffumigj di Smith nelle precitate *Riflessioni*, il Batt avea pure pubblicata e distribuita *gratis*, ai medici specialmente, un' istruzione sull' uso de' suffumigj medesimi; che poi dal Prof. Giuseppe Mojon erano per ordine del Governo praticati per purificare in alcune chiese *l' aria viziata dall' esalazione dei sepolcri*, e per disinfettare le stanze degli ammalati ecc. Si meraviglia quindi il Batt che il Rasori non faccia parola nè della di lui scrittura, nè delle cose fatte dal Mojon: è credibile, soggiunge, *che questo dotto browniano avesse allora altri grilli per la testa, che più l' interessavano, che le nostre malattie* (p. 5). Ma per debito di verità bisogna dire che, se non nella Storia dell' epidemia, in una lettera al Guyton Morveau (Annali di Med. 1802 I 802) il Rasori ricordava i suffumigj raccomandati dal medico genovese.

(2) Al solito si disse dapprima, e da autorevoli testimonianze fu detto, non avere la febbre carattere epidemico, nè indole contagiosa. Tale fallace sicurezza *non poco contribuiva alla disseminazione del contagio.* Aggiunge il Dott. Batt d' essere stato ben informato che in sei mesi furono seppellite dentro le mura di Genova, siccome sopra dicemmo, 14600 e più persone; avvertendo altresì che si *possono allegare molte cause perchè le gazzette hanno indicato meno della metà di questo numero* (p. 12).

(3) *Hirsch*, Handb. der hist. geogr. Pathol. I 281.

Cadice più di sette mila abitanti. *Codesta desoladora y terrible plaga terminò*, dice Morejon, *uno de los mas calamitosos siglos que ofrecen nostras crónicas* (1).

**A. 1801.** — Lieto sorgeva il secolo: dopo tanto combattere pensavasi finalmente a trattare di pace. A Luneville ed a Firenze la dettava il Console francese, così a lui concedendo la fortuna dell' armi, mentre che l' avversa alle corti di Austria e di Napoli faceva dura necessità di piegare più che agli accordi ai comandi. Non era guerra ormai che per l' Inghilterra; ma essa pure convenne ad Amiens, e parve allora di poter giubilando e adulando insieme ripetere all' avventurato capitano: *Pace terra, marique porta Janum clausit.* Se non che il tempio serravasi senza che la pace vi rimanesse entro per custodia e beneficio de' popoli.

E neppure quelle speranze, ed il bastevole raccolto, che compensò la carestia dall' anno innanzi, fecero felice il 1801, avvegnacchè per altre vie e per altri modi ebbe travagli e patì sciagure. Il *vajuolo*, il *morbillo*, la *tosse ferina* tolse di vita moltitudine di bambini a Venezia, Verona, Padova, Ferrara, Bologna (Federigo, Zeviani, Penada, Sacco): il *tifo* maggiormente s' allargava nel Veneto (Federigo, Gobetti, Penada, Thiene), nell' Italia di mezzo (Raineri, Fantini, Predieri), ripullulando nelle campagne di Lombardia (Cerri, Giannini, Rasori); dove, siccome nel Padovano, neppure era cessata l' epizoozia, che tanto le avéa flagellate (Penada, Rasori) e che ora s' estendeva nelle altre di Toscana (Barzellotti). L' Adige ed il Po nell' autunno, rotti gli argini, allagavano le terre del Mantovano e del Ferrarese (Penada): piovosissima fu quella stagione; nebbiosa e calda insieme tutta l' annata, nell' inverno l' umidità avendo tenuto luogo del freddo e della neve, nella primavera essendo stato

(1) Hist. Medic. Espan. VI 355.

caldo straordinario, nell' estate piogge, burrasche e tempeste grandissime (1).

Un bastimento francese, che veniva dall' Egitto e avea a bordo de' soldati col mal d' occhi, portava a Livorno l' *oftalmia pustolare contagiosa:* da Livorno trapassò il morbo per mezzo di alcuni marinaj, che se n' erano infetti, a Chiavari piccola e graziosa città della Riviera di Levante (Mongiardini). Quasi contemporaneamente il 6° reggimento di fanteria francese, che pur era partito d' Egitto, introduceva il male nell' isola d' Elba, e comunicavalo ad un reggimento della legione italiana, là di stanza, che a sua volta lo trasportava in diverso luoghi d' Italia e specialmente ad Ancona (Betti, Paoli).

Barzellotti Giacomo, *Sulla malattia petecchiale contagiosa ecc. Siena* 1804 *p.* 8. — Betti Pietro e Buzzi Gaetano, *Rendiconto sull' Ottalmia che hanno sofferto i militari di Livorno ecc. In:* Betti P., *Studj di Medicina pubblica VI* 120. — Cerri Giuseppe, *Osservazioni intorno al Morbo petecchiale. Milano* 1817 *p.* 15, 52. — (Fantini Antonio), *Osservaz. meteorol. e nosol. Modena* 1818 *p.* 48. — Federigo Gaspare, *La costituzione dei tifi che predominarono in Venezia negli anni* 1801, 1806 *ecc. Venezia* 1817 *P. I p.* 37. — Giannini Giuseppe, *Della natura delle Febbri. Milano* 1805 *I* 403. — Gobbetti Agostino, *Riscontro medico del tifo contagioso osservato nel distretto di Rovigo nell' estate dell' anno* 1801. *Padova* 1802. — Mongiardini G. A., *Osservazioni sopra un' oftalmia epidemica. In: Mem. della Società medica d' Emulazione di Genova. Genova* 1802 *T. I. Quadr. II p.* 1. — Penada Jacopo, *Delle Osservazioni medico-metorolog. Quinquennio IV. Padova* 1806 *p.* 1. — (Predieri Paolo), *Il Cholera morbus nella città di Bologna l' anno* 1855, *Relazione della Deputazione comunale di Sanità preceduta da notizie storiche intorno le pestilenze nel Bolognese, Bologna* 1857 *p.* 172. — Raineri Rainero, *Discorso sopra gli Epidemi relativo al male acuto popolare, che nel* 1801 *suscitossi nella Città e Ter-*

(1) Il mese di Marzo fu in vero più caldo che ogni altro simile dal 1788 in poi (Tommaselli): a Padova nell' Aprile ebbersi fino a 22 gradi del termometro di Réaumur (Penada). — Agli 8 d' Ottobre fortissimo terremoto a Padova, a Modena ecc.

*ritorio di Busseto. Parma* 1805 *T. I P. I* (1). — Rasori Giovanni, *Lettera circolare intorno la febbre epidemica, che serpeggia da tre mesi circa in varie comuni di alcuni dipartimenti della Repubblica Cisalpina. Milano,* 26 *ventoso, Anno IX (In:* Del Chiappa Giuseppe, *Vita di G. Rasori. Milano* 1838 *p.* 277*). Lettera al cit. Guyton-Morveau intorno alcuni tentativi fatti coi suffumigii acidi sul contagio epizootico (Annali di Medicina. Milano* 1802 *I* 81*).* — Rigoni-Stern Domenico, *Cenni storico-statistici sul Vajuolo. Verona* 1840. — Sacco Luigi, *Trattato di Vaccinazione. Milano* 1809 *p.* 14. — (Thiene), *Bilancio medico del Tifo contagioso che regnò epidemico sulla Provincia Vicentina nel MDCCCXVII. Vicenza* 1818 *p.* 39. — Tommaselli e Zeviani, *Osservaz. meteorol. med. In: Mem. dell' Accad. d' Agricoltura di Verona VII* 1.

Il *vajuolo*, che portatovi da Venezia, era cominciato in Padova nell' Agosto del passato anno, ebbe il massimo aumento nell' estate e nell' autunno presente, e vi durò sedici mesi continui: tolse di vita 300 bambini, ed altri 830 fanciulli al di sotto de' cinque anni furono spenti parte dalle concousuete infermità, e maggiormente dalla *tosse ferina*, dalla *rosolia* e dalla *scarlattina*, che pur da sè facevano epidemia, ovvero complicavano il vajuolo e n' apparivano sintomi; ma quando esso giunse al colmo tutti que' morbi esantematici disparvero, per ricomparire poscia più numerosi di prima. Ciò principalmente osservossi riguardo al morbillo, il quale largamente si diffuse cogliendo eziandio buon numero di coloro, che di fresco aveano patito il vajuolo. In quel mezzo saltò fuori altresì l'*oftalmia sierosa*, la quale nell'offendere pareva prediligesse la maggior parte di coloro, che aveano l'ipertosse. D' altra parte il vajuolo come prevalse, quasichè non volesse rimaner senza compagni, mescolossi con una *base putrida verminosa*, onde che non pochi furono i casi in cui scomparse le pustole, l' ammalato coprivasi di macchie livide ed anche petecchiali. E però cotesto congiungimento, e così ancora la complicazione con le altre febbri eruttive formarono, secondo il Penada, il carattere distintivo di quest' epidemia vajuolosa (p. 6, 36, 38, 43, 51).

Similmente in Verona il *vajuolo* sorgeva nel Luglio del 1800, e dopo un anno saliva all' acme, ma sebbene declinasse nel Novembre, perseverò

(1) La II Parte, nella quale l'Autore proponevasi di trattare della *costituzione gastrica* osservata nel 1793 nell' Ospitale di Parma (e di cui a suo luogo facemmo parola in questi Annali), non venne alla luce.

anche l' anno appresso (1). Là pure nel maggior bollore del caldo e dell' epidemia il vajuolo ebbe nota di *pestilente:* regnavano nello stesso tempo il *fuoco sacro* (zoster), le *risipole*, la *scarlattina;* anzi questa così associavasi con l' arabo esantema, che lo Zeviani ne formava la *scarlattina vajuolosa* (p. 14).

Bologna fieramente percossa dal morbo sperò conforto dall' innesto jenneriano: « lo implorò dal Governo, ed io, dice il celebre Sacco, vi fui spedito ad intraprendervi la vaccinazione ed a farvi cessare ad un tempo il contagio e la morte. Tutto avvenne a seconda dei comuni desiderii; ed i parenti, salvata la prole dal desolante flagello, benedissero il Governo, e liberale e nobile ricompensa compartirono a me, facendo coniare una medaglia d'oro ».

La peggio fu per Venezia, dove morirono da 2000 fanciulli: tanta strage trova ragione, secondo il Penada, nella contemporanea epidemia di febbri putride maligne ed anche nella carestia dell' inverno, nella scarsezza del vino e più di tutto in una quantità di carni malate mezzo guaste vendute alla poveraglia. Ma veramente coteste sono cause più proprie del tifo che del vajulo: se non che l' uno con l' altro morbo combinavasi. Così il Dott. Federigo, mentre che i morti di *vajuolo* in tutto l' anno furono 2367 e 547 gli altri di tifo, soggiunge potersi tenere con molta verisimiglianza che quella maggior somma per metà fosse formata dalle vittime della febbre petecchiale complicata con il vajuolo medesimo (p. 71). La quale combinazione si mantenne tutto l' anno; ma i mesi in cui maggiormente imperversò il vajuolo furon quelli dell' estate: eravi eziandio, come nelle altre città, il *morbillo* (p. 64, 66).

Il *tifo* poi entrò in Venezia nel Marzo, essendo già micidiale nel dipartimento del Brenta, e quando in Padova, dove da due anni avea stanza portatovi dagli spedali militari, era apparso in tutto l' inverno sotto forma di *pleuritidi spurie*, di *affezioni reumatiche acute catarrali* (Penada p. 10). In oltre non è da dimenticare che sulla fine dell'anno passato combattevasi tra Francesi ed Austriaci sul Mincio, e nel Tirolo; nè la guerra avea fine che quando il generale tedesco ritiravasi alle sponde della Piave, e chiedeva tregua a Treviso alla metà di Gennajo. Petecchiale era quel tifo, conta-

---

(1) Nel 1800 i morti furono 47, nel secondo anno 307, nel terzo 98 (Rigoni-Stern). Tommaselli e Zeviani segnano 426 morti di vajuolo nel solo 1801.

gioso, maggiormente infesto ai beoni ed agl' impauriti; meno ai deboli ed agl' infermicci: ne' primi tre mesi dell' anno appariva sotto forma d'un reuma catarrale, d'una pleurodinia, d' una pleurite o peripneumonia, ovvero con l' una o l'altra di queste malattie era complicato. Alla fine dell'estate divenne più mite mercè principalmente a' copiosi sudori: ed un moderato sudore verso l' undicesimo giorno, che mano a mano cresceva, segnava sempre l'esito felice, poco appresso, cioè sulla decimaquarta, cessando la febbre; la quale per altro talvolta anche fino alla diciasettesima si protraeva. Invece le petecchie, sebbene presso che comuni, non mitigavano la grande ansietà, ed il profondo sopore, avvicendato con il delirio e con le convulsioni, che eran già com' esse apparivano. Di rado critiche erano pure l' epistassi e la diarrea, sebbene di frequente vermi lombricoidi fossero cacciati. La cofosi di buon augurio dopo il nono o l' undecimo giorno; prima all' opposto presagiva forte cefalea, delirio e coma. In molti infermi il dolor di capo e la sordità persistevano, quantunque rimessa fosse la febbre; ed allora la china, anzi che torre inaspriva il male, che piuttosto con le sanguisughe alle emorroidi, ovvero con le coppette all' occipite correggevasi, quando non fosse bastato l'emesi o la blanda catarsi procurata sul principio. Ceduto che fosse il soverchio orgasmo vascolare giovavano le pillole di chermes e di canfora, le decozioni di santonico ed altre amare ed aromatiche, a cui anche potevasi aggiungere la china, che da sola e in sostanza era generalmente controindicata. Per applicare i senapismi e gli epispatici non era da aspettare che le forze vitali fossero assai abbattute: l' autore dice di non essersi mai lasciato sedurre *dai falsi sintomi di una sognata diatesi iperstenica:* gli oppiati perniciosi ne' primi dì, riescivano utilissimi nella seconda settimana adducendo benefica calma e lieve sudore. In molti casi ottimo sussidio fu il vino nero (p. 39-62).

Di questo cardiaco giovossi grandemente il Cerri nell' epidemia di Crugnola presso Gallarate, dove il tifo petecchiale cominciato nell' estate stette più mesi, simulando nell' autunno una febbre d' accesso, ed in Febbrajo e Marzo una malattia di petto. Anzi quel medico loda assaissimo il curato per avere somministrato a tutti i poveri della pieve del vino; per compenso la *mortalità fu zero, testimonio tutto il paese* (p. 52).

Il Dott. Gobbetti a Rovigo osservò, siccome il Federigo a Venezia, per niun moto critico risolversi il tifo, conciossiachè il sudore, che appariva talora nel progresso della malattia, piuttosto che crisi era semplice indizio di miglioramento (p. 11). Ma il medico rodigino a differenza del veneziano

avea il tifo petecchiale per effetto di *debolezza diretta* (p. 38), e venerava il sistema di Brown *per il più severo, il più filosofico, ed il più giusto di quanti ne vanti la storia della medicina:* nondimeno nè il culto della dottrina, nè il concetto del morbo nocquero alla cura, giacchè sul principio della malattia il nostro medico adoprava, come *lievi stimoli,* il tamarindo, il nitrato di potassa e l' acido acetico; poscia si volgeva alla canfora variamente combinata quando potenze maggiormente eccitanti erano necessarie (p. 44). Con ciò, malgrado le incertezze dei sintomi, le fallacie, le complicazioni, la pratica dell' autore ebbe esito piuttosto felice, del che egli dà lode, e con ragione, al cielo (p. 8). Contagioso era il male ma per buona ventura non attaccò che poche famiglie (p. 21).

Dai registri del civico spedale di Vicenza il Thiene cavava essere morti da 36 per 100 de' malati, che innanzi erano stati a casa ben salassati e meglio soprappurgati; laddove che degli altri, che entravano nello spedale medesimo in principio di male, ovvero co' soli vomitivi od emeto-catartici erano stati curati, non più di 15 per ogni centinajo soccombevano.

Attenendosi a questo metodo di cura sui principj del male, quindi mettendo moderatamente mano agli eccitanti come declinavano le forze, alla china quando v' era tendenza alla gangrena o formavansi pericolosi accessi, all' oppio quando troppo molesta era la veglia e via dicendo, il Dott. Raineri in sei mesi non perdeva a Busseto che 17 di circa 300 malati, e due di 25 donne che erano o gravide, o puerpere o lattanti. Fortunatissimo esito se pongasi mente a ciò che il medesimo autore dice della miseria a cui le guerre, l' intemperie delle stagioni, le epizoozie, la carestia avean condotto quelle campagne, per modo che i più agiati coloni erano stati costretti di dare alle loro famiglie *un pane del più infimo e corrotto grano.* Contagioso era il morbo, e nondimeno, secondo il Raineri, la diuturna inclemenza del cielo n' era stata la precipua cagione: non parevagli identico alla *malattia della Liguria* descritta da Rasori, ma la giudicava una *vera nèrvosa e petecchiale.* Assaliva in varj modi, ora con aspetto di febbre intermittente, ora di catarrale, ora di gastrica; nè spiegava l' occulta e maligna sua natura che dopo la sesta o settima giornata. « Calor quasi sempre mite e quasi inferior di grado al naturale: una febbre che si poteva dire la *sepolta di Avicenna*, polsi deboli, confusi, ineguali o intermittenti: occhi appassionati. Rari erano coloro che avessero il viso colorito, gli occhi injettati e fieri, il delirio vivace, la sete ardente, la lingua arida, la respirazione energica, il polso valido ed il calore urente; segni di un vigore mendace che s' incontrano in

molte tifoidi costituzioni..... Le macchie variavano tanto nel comparire quanto nel resto: ma presentavansi nel principio ed anche precedevano la febbre, ora nel quarto, quinto, o sesto giorno ed anche più tardi vedevansi. Erano livide ed atre, poche le rubiconde. Vi si trovarono in gran parte complicate le scorbutiche, e tutte con facilità svanivano e cambiavano colore, o in forza di crisi salutari, o in forza della debole natura o delle inopportune evacuazioni. La *pellagra* già comparsa, e che fa progressi anche fra noi, egli è incredibile quanta parte abbia avuto nell' accompagnare il malore predominante; poichè in molti dei malati miei, oltre a' comuni sintomi, attaccati da pellagra, facendosi più negri e gonfii gli arti, più coriacea e di più ampie fenditure ripiena la pelle, ciò riusciva salutare e ristabilivansi sebbene dopo lungo tempo, sino a che si fosse disquammata e ripulita la loro cute (1) ». Le orine aveano variabilissimo aspetto: risolvevasi la malattia alla fine della prima settimana, ovvero nell' undecima e decimaquarta giornata e per solito mercè al sudore; mortifere invece la nona e l' undecima: non molesta e di breve durata la convalescenza. Niun cadavere fu dal medico di Busseto aperto; nè di ciò si duole o si scusa, chè anzi fa notare le notomie operate altrove o per pompa, o per istruzione e diligenza, o per ordine superiore, veruna utilità aver arrecato alla pratica.

Il Fantini di Modena avverte che il tifo propagavasi tutto quest' anno con sintomi più gravi che per lo passato: invece a Bologna, se guardiamo alle tabelle del Dott. Predieri aggiunte alla Relazione intorno il Cholera-morbus che quivi fu nel 1855, e nelle quali sono indicate le pestilenze state per lo innanzi nella città medesima, il morbo avrebbe fatto i maggiori danni nell' estate e nell' autunno precedente togliendo di vita da due mila persone. Per altro la lettera che il Rasori, in quel tempo Ispettore generale di sanità nella Repubblica Cisalpina, indirizzava a' medici che privatamente o con pubblico stipendio in essa esercitavano, mostra che veramente nell' inverno di quest' anno la febbre epidemica s' era diffusa nella Lombardia,

---

(1) Probabilmente capitò allo scrittore del Giornale Pisano dei Letterati (Pisa 1806 IV 137) di leggere le ultime righe del brano sopra citato, poscia che discorrendo del libro del Raineri diceva: « Forse coloro che, sanno di medicina vi intenderanno qualche cosa. A noi pare che sia bisogno più di divinazione che d' intelligenza. Augureremo noi al pubblico la continuazione di quest' opera? Auguriamo ai lettori che possano trovarvi buona lingua e buon senso ».

poichè, scrivendo alla metà di Marzo, diceva che da tre mesi quella serpeggiava in varie comuni della Repubblica. Il celebre medico teneva il morbo d'indole contagiosa ed infiammatoria, progenie dell' altro di Genova da lui descritto, ma più mite e con qualche varietà; siccome poteva rilevarsi dalla storia che dell' epidemia veronese egli avea scritto, e ch' egli invitava a leggere per poter meglio conoscere e curare la malattia presente, della quale nella predetta lettera circolare espone altresì in succinto l' origine, la propagazione, i sintomi, l' indole ed il metodo curativo. Noi ne leveremo i primi due paragrafi, perchè maggiormente importanti per lo scopo nostro. « *Origine*. Tutti i fatti accuratamente verificati nelle comuni, dove fin ora la malattia si è manifestata, depongono che essa è stata portata in prima origine dai montanari liguri accattoni, scesi quest' anno in copia straordinaria dai loro monti alle nostre pianure, e per guarentirsi dal freddo introdottisi, com' è di costume, nelle nostre stalle, dove l' hanno comunicata a quei del paese che le hanno frequentate. In seguito poi non i soli montanari liguri, ma i piacentini, i piemontesi, i cisalpini stessi accattoni e vagabondi per le campagne, ed anche i soldati, massimamente prigionieri tedeschi vagabondi, i quali tutti frequentano le stalle, comunicando coi primi, hanno preso essi pure e portato altrove il contagio (1). — *Propagazione*. Dapprima si è manifestato nella comune di Villanova e contorni, dipartimento dell' Olona, e in Borghetto Lodigiano, dipartimento dell' alto Po. Successivamente sono state attaccate molte altre comuni di questi due dipartimenti. Recentemente il dipartimento dell' Agogna è pure stato attaccato in qualche comune vicino alle frontiere del Piemonte, e segnatamente vicino a Partengo, dove l' epidemia ne' passati giorni, secondo le ricevute relazioni, infieriva assai. Si sono anche avute notificazioni di febbre epidemica in qualche comune del Serio; e se finora non si è potuto accertare con precisione che questa pure abbia la solita origine indicata, consta però dall' esame dei fatti che anch' essa è contagiosa; che ha molto rapporto,

---

(1) I fatti addotti dell' origine e della propagazione provano altresì (è detto un po' più innanzi in altro paragrafo della stessa Lettera circolare) « che questo contagio non si è finora esercitato se non nella circostanza di essere stato portato in luogo caldo, umido, poco ventilato e molto frequentato, come sono le stalle de' bovini nelle campagne ».

quanto ai sintomi, colla dichiarata epidemia; e che si vince collo stesso metodo di cura (1). ».

Ma oltre che alla salute degli uomini, dovea il Rasori attendere eziandio a quella degli animali, poscia che l' epizoozia era risorta veemente tra i bovini in diversi parti della Lombardia e nelle terre lungo il Po: davano esca e crescevano il male *le vicende della guerra, i provedimenti non troppo ben calcolati, e la totale disorganizzazione della polizia medica.* Sperava il Rasori che i suffumigj acidi avessero da operare efficacemente contro il contagio; ma nè gli esperimenti fatti da lui stesso, nè gli altri istituiti per sua istigazione dal celebre Testa, allora medico delegato nel Ferrarese, recarono il profitto che si attendeva, tanto che s' adoprasse l' acido nitrico, quanto il cloridrico, così per rimedio, come per preservativo. Di tali prove dava egli notizia per lettera al famoso Guyton Morveau, avvisandolo che avrebbe pure scritto la storia della febbre epidemica di quest' anno, chè ei ripeteva essere propagine di quella di Genova (p. 83, 97). Ma tale proposito non venne poscia in verun modo messo ad effetto.

Il tifo bovino, o febbre ungarica, ripassando il Po era altresì in varj comuni della provincia del Polesine, nel Padovano e nel Vicentino: Penada dice fosse men fiero dell' altro del 1795 e 1798 (p. 55), e nondimeno Bottani conta i morti nella proporzione del 70 e del 78 per cento (2).

In varie parti della Germania, nell' Annover cioè, nel Wurtemberg e nella Sassonia, dall' Ottobre del passato anno al Gennajo del presente v' ebbe il *catarro epidemico:* l' Hirsch aggiunge che fu anche in Lione sul principio dell' autunno (3). Nella quale stagione e quindi nell' Aprile furono in Padova *febbri catarrali anco contagiose, le quali sembravano una riproduzione del catarro russo del 1782:* erano, soggiunge il Penada, benigne e felicemente terminavano in una settimana; e bene spesso col mezzo

---

(1) Questa medesima epidemia è ricordata dal Rasori in una nota aggiunta alla traduzione italiana della Zoonomia di Darwin, e la ricorda lamentando che giovani medici della scuola di Pavia, da lui trovati nel visitare le campagne milanesi per la massima parte infette insieme con le città circonvicine, tenessero per certo sintoma di diatesi astenica il *polso frequente oltre le cento per minuto, e dietro cosifatto criterio avere il coraggio di trattare cogli stimolanti persino le pneumonie evidentemente infiammatorie* (Milano 1803 I 306).

(3) Delle Epizoozie Sez. VIII p. 325, 326.

(4) Handb. der hist. geogr. Pathol. I 281.

del sudore, o di una maggior abbondanza d' urine, o finalmente coll' espettorazione di copiosa sottile linfa (p. 13, 14). Finivano allora in Verona gli *orecchioni*, che aveano durato tutto l' inverno con *suppurazione? ai genitali negli adulti* (1), ed in Modena invece cominciavano le *angine linfatiche*, divenendo poscia nell' estate frequenti la *dissenteria* ed il *catarro*, in autunno le *febbri terzane e quartane* (Fantini). E queste e i flussi di ventre furono eziandio comuni negli stessi tempi in Padova ed in Verona (Penada p. 50, Zeviani p. 12, 13).

La *scarlattina*, che in queste città trovammo congiunta per solito al vajuolo, menava strage in Germania, e soprattutto in Sassonia (2): l' *angina difterica* era pure largamente diffusa nella Prussia orientale (3). L' *ergotismo*, che da parecchi anni non compariva negli annali de' morbi popolari, affliggeva ora le campagne di Treveri nella Prussia renana (4). Da noi lo Zeviani sotto il mese di Luglio, umido e caldo al pari del Giugno, scriveva essere *il popolo addolorato, vertiginoso convulso per la quantità di loglio nel frumento* (p. 12).

Avean fine in quest' anno le imprese de' Francesi in Egitto: la peste che regnò al Cairo e nell' Alto Egitto tolse di vita 150,000 Egiziani, dice il Larrey, mentre che non perivano che pochissimi Francesi (5). E nondimeno udimmo l' Assalini anteporre in materia di peste la non curanza dei Turchi alle cautele degli Europei, sicchè malato piuttosto a quelli, che a questi sarebbesi affidato! Contro morbo violentissimo può forse valere tanto la rozza arte de' parabolani, quanto la studiata dei dottori delle più famose Università, l' una e l' altra maniera di medicina essendo impotente; ma noi popoli d' Europa, noi Italiani principalmente sapemmo premunirci dal morbo, tenendolo lontano o soffocandolo sul nascere, ciò che mai non seppero fare i Mammalucchi, ned altra genìa di barbari.

---

(1) Nella primavera e nell' estate la parotite polimorfa compariva nel Wurtemberg, dove poc' anzi vedemmo l' influenza catarrale (*Hirsch*, Op. cit. II 183).

(2) *Schnurrer*, Chron. der Seuchen II 436.

(3) *Hirsch*, Op. cit II 127.

(4) *Burckhardt Franz. Carl*, Uebersicht der Krankheiten in und um Trier im J. 1802 (Allgem. medic. Annal. 1802 December Correspondenzbl. s. 186).

(5) Relat. histor. et chirurg. de l' expédit. de l' armée d'Orient en Egypte et en Syrie. Paris 1803 p. 14.

Corradi Annali IV. 1.

# MEMORIE

DELLA

## SOCIETÀ MEDICO-CHIRURGICA

DI BOLOGNA

SEGUITO AGLI OPUSCOLI DA ESSA PUBBLICATI

---

**Vol. 6.° Fasc. 6.°**

---

Annali delle Epidemie occorse in Italia dalle prime Memorie fino al 1850 — Parte IV. — Dispensa I. — dal 1701 al 1801.

**Bologna 1876**

Tipografia Gamberini e Parmeggiani.

## MEMORIE CONTENUTE NEL PRESENTE FASCICOLO

---



Il presente fascicolo 28° perchè non riesca troppo voluminoso viene diviso in due Dispense — la 1ª che discorre delle Epidemie dal 1701 al 1801 e l' altra di quelle avute fino al 1850 e conterrà ancora *Aggiunte, Correzioni e tre Indici generali* a compimento dell' opera.